

L'Adige
2002

sabato 2 marzo 2002

La giustizia per i deboli

Penso che lo spazio che il giornale sta riservando alla questione del Tribunale dei minori sia un esempio di come la stampa quotidiana può andare oltre la mera cronaca e svolgere un ruolo importante nella crescita della coscienza civile dei cittadini e della conoscenza dei meccanismi che regolano le nostre istituzioni. Per potere via via capire cosa modificare, cosa mantenere e potenziare in nome della consapevolezza e non della emotività manipolata e ben orchestrata che indotta da trasmissioni televisive come il recente Costanzoshow sul caso dei coniugi milanesi privati della capacità genitoriale nei confronti di una figlia. Caso che per altro rimane drammatico anche se non può essere usato per avanzare proposte involutive nei confronti del tribunale dei minori.

È indubbio che quando per diverse ragioni ti imbatti per la prima volta nel Tribunale dei minori, ed a me sta succedendo come perito di parte in un procedimento molto delicato che ha per oggetto capacità genitoriali, affidamento e procedura di adottabilità, scopri un modello di funzionamento della giustizia che cerca di porre la persona e le sue contraddizioni al primo posto.

Al primo posto anche rispetto le leggi e le procedure.

Una giustizia in cui diventa prioritaria la ricerca di "buone" soluzioni" a fronte della ricerca di "verità".

Una giustizia in itinere, che prende decisioni ma che è anche in grado di modificare, di sperimentare, di verificare.

Noi per altro sappiamo come nella giustizia ordinaria siano invece prevalenti i codici, le procedure, la forza e l'abilità di un collegio di difesa ed elemento essenziale i mezzi economici che

puoi investire nella tua difesa. Il tribunale dei minorenni, la giustizia di chi non ha voce, funziona secondo un modello diverso: è un esempio di giustizia per i deboli. È una giustizia che mette al centro non l'astratta verità processuale ma l'esistenza di un problema concreto e di esso

cerca possibili vie di uscita. Per questo, nel tribunale dei minori i giudici togati lavorano a

fianco di persone caratterizzate dall'impegno sociale ed il rapporto tra loro e quanti sono coinvolti nei diversi ruoli, psicologi di parte, avvocati, assistenti sociali, ecc. è, o per lo meno vorrebbe e dovrebbe

essere, un rapporto di confronto e ricerca di soluzioni valide, possibili e quanto meno all'insegna del "minor danno".

Forse per questo motivo è un modello di funzionamento della giustizia che deve essere fatto sparire: verrebbe da dire che è troppo umano.

Questa premessa è fondamentale per comprendere che eventuali interventi di riforma dovrebbero andare proprio in senso opposto ai propositi espressi dall'attuale governo di abolire

questo spazio aperto di indagine e di intervento sui microfenomeni sociali per consegnarlo

all'arena dei tribunali ordinari. E guarda un po' come avviene che gli stessi casi particolari che

vengono consegnati dai media all'emotività manipolata delle audience televisive, dovrebbero

poi essere sottratti all'impegno di quanti quotidianamente si dedicano a cercare di comprendere e rimediare a situazioni reali di sofferenze.

L'aspetto che voglio sottolineare è quello, all'opposto, della necessità di un potenziamento

dei servizi e del personale di cui si avvalgono i tribunali dei minori. Credo che oggi la nostra società multirazziale ed i luoghi della giustizia innanzitutto, ma non solo, abbia bisogno di una

maggior presenza di mediatori culturali, di antropologi, sociologi, psicologi, assistenti sociali che sappiano ulteriormente avvicinare e comprendere i comportamenti dettati da culture e

tradizioni diverse. Proprio ieri il giornale pubblicava i dati demografici del Trentino che mostrano come da terra di emigrazione sia diventata terra di immigrati da ogni parte del mondo.

Le istituzioni ed il tribunale dei minori in particolare non può essere luogo di pregiudizi e di emarginazione dei deboli, in particolare dei bambini e delle madri straniere che spesso sono sole

e disarmate e diffidenti nei confronti dei meccanismi sociali e istituzionali. Che spesso, senza mezzi, con conoscenza parziale della lingua, reagiscono aggressivamente o malamente proprio

perché sono senza quelle difese di reti familiari e conoscenze sociali che contraddistinguono invece gli abitanti dei nostri paesi.

Non è possibile ora, per ragioni di spazio, andare oltre, ma invito il giornale a mantenere vivo

e aperto questo osservatorio e questo dibattito, invito associazioni e quanti sono impegnati su questo fronte ad intervenire e a contribuire ad allargare la coscienza e la sensibilità sociale su questo tema.

venerdì 15 marzo 2002

"Controluce"

Due fratelli, un sacrificio

Cogne. Voglio dire come, tra i vari sentimenti e ipotesi che, come immagino ad altri lettori mattutini dei giornali si sono affollati via, via, nella mente si è fatta largo dentro di me, dal primo giorno, la speranza o meglio la tragica speranza che non solo il mostro non esistesse, ma che nemmeno la follia mostruosa di un passante esistesse, che nemmeno il sentimento di atroce vendetta potesse aver portato ad infierire su un piccolo e che nemmeno ci potessimo trovare di fronte ad una tragica Medea che uccide i figli o ad Abramo indotto a sacrificare Giacobbe senza che lo stesso Dio lo fermi, ma che potesse trattarsi del destino di un gesto «innocente».

Che il fatto non appartenesse quindi agli aspetti perversi o meglio incontrollati della natura umana. Che la tragica verità fosse un'altra.

Che risiedesse nelle innocenti e incolpevoli contraddizioni che attraversano anche i bambini. Samuele e Davide. Questi due bimbi dal nome biblico. Come la storia antica di altri fratelli di cui Caino è certamente il più emblematico nella leggenda biblica, ma ricordiamo anche la rivalità tra Esaù e Giacobbe, e la forte invidia dei figli di Giacobbe nei confronti di Giuseppe, il privilegiato dal padre. I fratelli decisero di sbarazzarsene, gettandolo in una cisterna, e vendendolo poi come schiavo ad una carovana che passava per quei luoghi. Per non parlare dei conflitti fraterni nei poemi Omerici.

"Mamma perché non lo buttiamo via?" oppure "Perché non lo vendi?".

Quante volte i genitori hanno fermato "il grande" che proteso sulla culla del "piccolo" gioca con un coltello da cucina, un paio di forbici, un martello?

Ma...ma a questo punto la tragica realtà avrebbe posto e se così fosse stato, poneva e pone il problema altrettanto drammatico della gestione della verità, di una verità in cui non ci sono né colpe, né colpevoli, né tanto meno imputabili, ma solo una vita e un futuro da salvaguardare.

Ed ecco che la prima diagnosi affermata da una psichiatra - è una morte naturale - acquista un senso, ecco che le lentezze, il prender tempo della Procura acquistano un senso, perché c'è da gestire l'indicibile. Una verità che non risolve ma che rischierebbe di colpire e affondare un innocente. La pubblica opinione, le voci sgangherate anche di altri uomini di legge che chiedono di commissariare la Procura, i giornali, le porte di Vespa spalancate ai processi in piazza, tutto non concede più di prolungare i tempi.

E sorge così un altro capitolo proprio di questa tragedia antica: la soluzione del sacrificio.

Un sacrificio catartico che momentaneamente allenti la tensione, che sazi gli affamati di una verità qualsiasi e di un concetto di giustizia che pretende un colpevole, di un'opinione pubblica che cerca, come troppe volte avviene, un mostro al quale delegare le contraddizioni.

E se così fosse ci troveremmo di fronte ad una pagina di quel lungo poema del coraggio materno.

venerdì 5 aprile 2002
"Foto e tabù"

Le stanze di 200 figli

Le foto. Le foto del dolore. Del dolore che è parte integrante della nostra vita. Come la giovinezza e il suo piacere della velocità. Ma come pure è parte integrante della nostra vita non solo la fortuna ma l'esperienza tragica di quando non possiamo far ricorso alla ricerca razionale delle cause o delle colpe e siamo al cospetto della "malinconica casualità delle cose", come nell'incontro di Cristian con un cervo.

Questo giornale ha pubblicato con grande rispetto e solennità cinque pagine sull'esistenza quotidiana del dolore.

Il dolore che è compagno della nostra vita assieme all'amore, alla bellezza, alla ridondanza di cose e consumi.

Qualcuno di noi, troppo affezionato a quelle immagini solo piacevoli con cui questa società ama rappresentare se stessa, si è scandalizzato e ha reagito come quando la sveglia interrompe inopportuno un bel sogno per richiamarci alla realtà.

Una società trop-po protesa al superamento costante di ogni limite, di ogni traguardo, non ammette la finitezza della natura umana. La rimuove. Rimuove la morte e la malattia. Rimuove il decadimento a fronte dell'affermazione costante dell'efficienza. Afferma la gioia e nasconde il dolore come in un ospedale si muore dietro un paravento e come i funerali sono un intralcio alla scorrevolezza del traffico di una città che non deve mai fermarsi.

Non è un caso che recentemente sia stata vietata ai minori di 18 anni, in America, la visione del film di Moretti "La stanza del figlio" per lo stesso motivo per cui qualcuno ha creduto di dover censurare le stanze dell'Adige vuote di duecento dei nostri figli.

Sono trascorsi ormai cinquant'anni da una celebre denuncia dal titolo "Pornografia della morte", del sociologo americano Geoffrey Gorer, che tanto allora fece discutere, in cui affermava che il dolore «è diventato disgustoso oggi, tanto quanto era considerato morboso, all'inizio del secolo, l'interesse verso il sesso. Dall'epoca Vittoriana ad oggi una sorta di pruderie - scriveva Gorer - si è spostata lentamente dal sesso alla morte che, in quanto processo naturale insuperabile da qualsiasi tecnologia, è diventata sempre più innominabile». Questo giornale ha rotto questa pruderie, ha infranto questo tabù, ha fatto un'operazione adulta. Che non frenerà il bisogno dei giovani di verificare per la prima volta le proprie potenzialità, i propri riflessi, le proprie capacità di andar oltre.

Ma io credo che quelle pagine abbiano restituito consapevolezza al modo e agli obiettivi con cui invitiamo e sproniamo i giovani a crescere.

Controluce

martedì 30 aprile 2002

Mozart sugli 8mila

Tone Valeruz sciatore dell'estremo è da millenni musa trasversale di Mozart. Lo scrissi, anni fa, quando si lanciò in smoking giù dal Cervino. Amore e passione, come le donne e il mare e la caccia, è la montagna. Iniziamo da Mozart... ci ricordiamo? In Italia 640, in Germania 231, 100 in Francia, in Turchia 91, ma in Ispania son già 1003. Milletré. Don Giovanni, le donne, le conquiste. Come pernici, fagiani e galli cedroni distesi sul cofano del cacciatore romagnolo in piazza grande a Imola. Come per i mitici "ottomila".

È il fascino della sfida tra il proprio senso di impotenza/onnipotenza e la morte. Tentare l'ultima, estrema, grande conquista. Batterla, la Signora. Questa è la vera seduzione. Paul Preuss, "il cavaliere solitario" morto nei suoi vent'anni all'inizio del secolo, a mani nude contro le tempeste e le rocce delle montagne austriache, è il mito ideale di Valeruz. La fascinazione della morte come nostalgia d'infinito era valsa per i vent'anni di Shelley, poeta inglese cent'anni prima, inabissatosi contro le tempeste nel mare di Lerici: "Mare insondabile? - aveva scritto - oceano del tempo, le cui onde sono anni..." Cosa significa la ricerca del limite?

Nulla e tutto. Retorica è, la ricerca del limite. "L'estremo è una condizione molto particolare, fisica e psicologica. Tanti ne parlano, ma in verità la vivono in pochi" afferma Valeruz.

Vera è la prima parte, la seconda falsa. Pochi ne parlano, tutti siamo chiamati a viverla.

Messner, Valeruz. Azioni e dichiarazioni. La ricerca esistenziale del primo diventa sfida esistenziale nel secondo: "Stimo di più chi sale da un terzo grado senza corda di chi fa un sesto con la corda".

Messner mostra di conoscere, della ricerca esistenziale, il senso del limite. Scrive: "Ho imparato più dalle spedizioni fallite che non da quelle riuscite. Il rischio è implicito nell'alpinismo. La disciplina imposta dal rischio deve fungere da contrappeso all'ambizione... I miei obiettivi senza la disponibilità alla rinuncia diventano trappole mortali. I deserti verticali di roccia e quelli orizzontali di ghiaccio hanno grande fascino...pretendono tutto. Mi interessa sempre meno sapere quanto in alto potrò salire o quanto a lungo potrò camminare. La mia curiosità è rivolta agli abissi del mio animo, allo smarrimento nella solitudine. Io voglio sapere quello che succede in noi nelle situazioni estreme. E il fallimento, sotto questo aspetto, è importante quanto il successo. Il fallimento sotto il profilo umano comporta soltanto vantaggi. Rende più umani. Il successo, spesso, procede di pari passo con la disumanizzazione". In Pakistan, in Tibet, i K2, gli Everest, undici volte, sedici volte, mille volte. Quante volte hai peccato, figliolo? E, dopo le salite, le traversate. Il deserto, il pack, il polo nord, il polo sud. E poi, le discese. "Lo sci estremo è aderenza precaria. Occorre la virtù (proprio così, disse Valeruz) di sapersi specchiare con un paio di sci ai piedi a livello esistenziale".

Ma, guarda un po', Mozart ci rivela, prima ancora di Freud, la correlazione tra Eros e Thanatos, tra l'amore/passione e la morte. Il mito di don Giovanni, sappiamo, è emblematico non dell'amore, ma della morte. Non delle pulsioni erotiche ma di quelle distruttive e autodistruttive. Don Giovanni passa da una avventura all'altra, apparentemente ama le donne. "Il catalogo, canta, è questo, osservate e leggete con me". Conta ossessivamente le sue conquiste. La sua foga non s'arresta e non si sazia. Ciò che l'attrae invero è il fascino dell'illimitato, la negazione di qualsiasi ostacolo. Si ribella ai limiti imposti dalla realtà e, alla fine, ciò che lo esalta è la sfida a duello, non con un semplice rivale, ma con il fantasma di un ex rivale, da lui stesso già ucciso. È con il fantasma della sua propria morte che Don Giovanni si batte e ne rimane travolto.

Opinioni

lunedì 20 maggio 2002

Giovani incompresi

Al «Martini» il re è nudo

Scandalo. I giovani del "Martini" di Mezzolombardo si fanno un'inchiesta, si interrogano sulle dipendenze, elaborano dati e quel che è peggio li mostrano, hanno il coraggio di renderli pubblici i loro dati. Gli adulti scattano, si sentono, chissà mai perché punti nel vivo: ma no, non è vero, non siete così, siete come vi diciamo noi. La vostra indagine non è scientifica, al posto del 10 per cento va messo un 5, ed un 30% invece del 50. Voi siete i soliti superficiali, la verità su di voi è nei nostri convegni sull'adolescenza...ci mancherebbe.

Ma ancora una volta e questa volta in forza di un'identificazione proiettiva, il re è nudo. E il re è il mondo adulto. Se è vero che la bellezza dell'essere giovane è l'entusiasmo, la voglia ed il bisogno di conoscere, la spericolata generosità, la bellezza dell'essere maturo è l'esperienza specie se messa al servizio di chi ne è naturalmente privo.

Se è vero che la bellezza dell'essere giovane è la sincerità anche ingenua, la bellezza dell'essere maturo dovrebbe essere quella di saper cogliere questa sincerità ed il saper continuare ad essere sinceri, senza ingenuità. E invece...invece lo spettacolo che ancora una volta offriamo a questi giovani non riesce ad andare oltre il limite immorale dell'ipocrisia.

Noi sappiamo che la nostra società adulta è ammalata e sofferente. Anche dati recenti ci hanno mostrato un consumo di psicofarmaci, ansiolitici ed antidepressivi, quantitativamente degno dell'ammasso del grano. Questo uso quotidiano di additivi farmaceutici, legale per amordiddio, che coinvolge più del 50% del mondo adulto, è il modello che offriamo di come affrontare le contraddizioni della vita.

Noi, noi genitori, educatori, psicologi e sociologi amiamo pensare che l'adolescenza sia una stagione della vita, una stagione di mezzo, particolarmente a rischio, una "malattia" da superare per poter accedere in un mitico mondo adulto maturo e competente, caratterizzato da equilibrio, sicurezza e stabilità. la necessità di cambiare, la paura di farlo, sono nient'altro che i patemi che attraversano gli adulti durante tutto l'arco della vita. I conflitti che vivono i giovani sono null'altro che il prototipo dei conflitti che contraddistinguono la vita degli adulti. La differenza è che per loro è la prima volta, è l'ingresso. E sbirciando dentro questo gran bazar sarebbe importante veder persone che sanno come riflettere, elaborare e affrontare le proprie contraddizioni e l'organizzazione della propria vita, la propria vita interiore e di relazione, la propria vita affettiva e sessuale, oltre che la propria vita politica e sociale e non ultimo la propria capacità di giocare e divertirsi. Credo che il mondo degli adolescenti vada ascoltato ma che per essere degli ascoltatori credibili e vicini, gli adulti debbano mostrare di non essere sordi e lontani dalle proprie stesse difficoltà.

L'immagine purtroppo, a questo punto, non è edificante, sotto tutti gli aspetti, affettivi, sessuali, ideali e sociali, e quel che è peggio è il modo con cui il mondo degli adulti droga quotidianamente la propria vita, in aggiunta all'alcol, al maschile e al femminile. Il re è nudo e sbraita allo specchio offertogli dai giovani di Mezzolombardo. Meglio sarebbe vedere nell'adolescenza non una fase di passaggio ma un semplice momento di ingresso, di ingresso nel salone o nel gran bazar del mondo degli adulti. Con tutti i timori propri di quando si entra per la prima volta in un ambiente nuovo. I patemi che vivono gli adolescenti in questo impatto di vita sono nient'altro che il dramma della scelta,

di GIUSEPPE RASPADORI

sabato 29 giugno

Il caso di Aosta

Il suicidio di una madre

di GIUSEPPE RASPADORI

Un'altra madre è morta. Ennesimo dramma ed ennesima scesa in campo di psico-sociofilosofi.

Il primo sentimento che mi pervade è di rifiutare la dimensione giudiziaria.

Credo che condannare il gesto non corrisponda a quanto, attoniti, sentiamo.

E vorrei sperare che qualsiasi giudice viva oggi il disagio di essere chiamato a comminare pene.

Sarebbe come condannare giudiziariamente un suicida, perché di suicidio dell'anima si tratta, di annientamento di sé tramite la soppressione non solo di chi ti è più caro ma la soppressione di una parte di te, di una dimensione di te, quella genitoriale, le cui leggi non riesci più a conciliare con le modalità di vita, di relazioni, di ambizioni che questa società ti propone.

È proprio di queste settimane l'ennesimo allarme "depressione": è l'unico indice che cresce a ritmi costanti, altro che il prodotto interno lordo, e la cui diffusione accompagna la globalizzazione delle modalità imperative di vita. La necessità di mostrarsi sempre all'altezza, di esprimere la propria individualità in una società dalle mille proposte e dalle infinite potenzialità è il grande velo di Maya squarciato il quale l'uomo è sempre più solo e fragile.

Completamente disabituato ad affrontare i piaceri e le frustrazioni dell'amore.

Bambini, adolescenti, adulti, anziani. Fragilità alla quale si risponde a tutte le età con rimedi prontintasca di farmaci dopanti: antidepressivi di prima, seconda, terza generazione,

e via, non ti fermare. Perché devi esprimerti, devi correre, continuare ad essere non te stesso ma "come tu mi vuoi", forte, tonico, gagliardo, ricco di iniziative e di affermazioni.

E abbiamo il coraggio di promuovere politiche per la famiglia, per la natalità, comunque sia, meglio in provetta, in un contesto in cui il sacrificio e la dedizione è merce per i poveri diavoli, è merce quotidianamente irrisa dalle immagini di successo di mille e mille spot.

Anche l'etica della responsabilità appartiene agli eroi del nostro tempo, all'uomo ragno.

Spiderman, per quanto immerso nella lotta del bene contro il male, tutto può, ma

non può soffermarsi ad amare. L'amore è una cosa piccola, troppo piccola per noi. Che siamo tutti americani. L'analisi può essere psicosocio-filosofica. Il problema è politico.

mercoledì 17 luglio 2002

Ricette per la pace

Einstein, Freud e l'Onu

Allora, andiamo verso una nuova conferenza di pace? È proprio vero che "passata la tempesta odo augelli far festa"? Sembra sia dimenticata la guerra in Afghanistan ma già appare che, mentre si parla di pace, un altro fronte di guerra in Iraq debba aprirsi.

Lo sdegno è un sentimento che non dovrebbe mai assopirsi ma lo sdegno rischia di nascondere, anziché fare chiarezza. E così l'entusiasmo, l'entusiasmo per le cose apparentemente buone, l'entusiasmo per una conferenza di pax romana, la pace del più forte.

Che ne sarà di due stati-due popoli e ancor più che ne sarà della pace fintanto che non sapremo ritessere la tela del governo mondiale delle Nazioni Unite?

Al termine della prima guerra mondiale fu costituita la Società delle Nazioni per preservare la pace e la sicurezza degli stati. Via via tutti gli stati vi aderirono, dalla Gran Bretagna all'URSS, dall'Italia al Giappone. Ironia illuminante della storia volle che all'ultimo momento gli Usa si dichiararono fuori, dopo che con il loro presidente Wilson si erano profusi nella diffusione dei principi ispiratori e nell'organizzazione della stessa.

La Società delle Nazioni nel 1932 chiese ad Einstein e a Freud di avere un franco scambio di opinioni e rispondere alla domanda su come era possibile liberare il mondo dalla guerra. È stato detto anche recentemente che la nostra civiltà molto deve anche a due grandi ebrei, due geni del '900, come Albert Einstein e Sigmund Freud.

Bene, proprio nella primavera di 70 anni fa avvenne uno scambio di lettere i cui contenuti sono importanti ed attuali ancora oggi, per tutti i democratici, di centro, di destra e di sinistra, che soffrono sentendo il mondo in balia di volta in volta delle ragioni unilaterali della forza, della forza militare intendo.

Leggiamo assieme parte di queste due lettere tenendo presente che l'ONU è erede dal 1946 della Società delle Nazioni.

* * *

Scrivo Einstein: «Caro signor Freud, c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?... essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo una maniera semplice di affrontare l'aspetto organizzativo del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa

e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenga necessari per fare applicare le proprie ingiunzioni.

.....giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci, entro certi limiti, alla propria libertà d'azione.....solo la sete di potere dei governi si oppone in ogni Stato a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale....

Concludendo: ho parlato soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'aggressività umana opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio dovute ad un tempo al fanatismo religioso e a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma ho insistito a bella posta sulla forma più rappresentativa, rovinosa e sfrenata di conflitto tra comunità umane, in quanto mi è sembrato che ciò mi offrisse il destro di dimostrare quali siano le strade per rendere impossibili tutti i conflitti armati.... Molto cordialmente Suo
ALBERT EINSTEIN»

* * *

Freud risponde: «Caro signor Einstein mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema alla cui soluzione, ciascuno di noi, il fisico o lo psicologo, avrebbe potuto offrire il proprio particolare contributo. Ma Lei mi ha sorpreso ponendomi il problema di cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Ho compreso che Lei ha sollevato la

questione non come scienziato, bensì come un amico dell'umanità.

A questo riguardo quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei ha tolto vento alle mie vele, ma io viaggerò volentieri nella Sua

scia... Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interesse. È

evidente che sono qui compendiate due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La realizzazione dell'una senza l'altra non servirebbe a niente.

Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come una suprema potestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averla solo se i singoli Stati gliela concedono.

Il tentativo di acquisire l'autorità internazionale, che di solito si basa sul possesso della forza, mediante il semplice

richiamo a determinati principi ideali, a volte è stato intrapreso nella storia dell'umanità.... L'idea panellenica un tempo, il sentimento cristiano poi, il marxismo bolscevico oggi, ad esempio. Ma ciò non fu in grado di impedire il ricorso alle armi: una parte dei greci strinse alleanza con il nemico persiano contro altri greci, Stati cristiani sollecitarono durante il Rinascimento l'aiuto del Sultano contro altri cristiani, le mete bolsceviche forse saranno raggiungibili solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto era in origine violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere all'uso della forza di cui la Società delle Nazioni deve dotarsi.....

La saluto cordialmente,

Suo

SIGMUND FREUD»

* * *

Noi diremo che dotare l'ONU di una forza militare autonoma è la scoperta dell'uovo di Colombo. Ma se anche due personaggi di cui la nostra civiltà non può fare a meno, lessero in quell'uovo la chiave per preservare la pace e la sicurezza degli stati, perché non mettiamo quest'uovo al centro delle nostre mobilitazioni per la pace? Perché noi tutti e specie quanti sono orgogliosi della nostra civiltà "a cui dobbiamo il meglio di ciò che siamo diventati - scrive Freud- e buona parte dei nostri mali" , non accogliamo le indicazioni di chi ha contribuito a nutrire ed ad accrescere questa stessa civiltà ? Ben vengano gli osservatori e coloro che si interpongono, ma la guerra peggiora chiunque vi sia coinvolto e le immagini di morte e di distruzione determinano emozioni che devono trasformarsi non in sdegno nei confronti dell'uno o dell'altro ma in sdegno nei confronti di questa nostra civiltà che non sa darsi una regola. Perché non pensiamo a schiere di osservatori e manifestanti global, questa volta sì, sotto i palazzi degli organismi internazionali di New York, Strasburgo, Ginevra, Bruxelles e in tutte le nostre piazze, a manifestar e non contro qualcuno o vanamente contro la guerra, ma per dare autorità e forza alle Nazioni Unite? Oggi, in più rispetto a 70 anni fa, abbiamo un'altra mediazione internazionale da promuovere e sostenere nelle nostre manifestazioni, l'Unione Europea, che avanza troppo lentamente, rispetto alle necessità e alle scadenze, nell'affermazione della propria forza e unità e a cui ben si adatta il rimprovero di Freud: "È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina". Forza e coraggio, Prodi. P.S. Nel maggio del 1933 il nazismo decise che i libri di Freud dovessero essere bruciati sulla pubblica via ed Einstein da Potsdam dovette rifugiarsi in America. Nel 1938 l'Austria fu invasa dall'esercito tedesco e annessa alla Germania. Pressioni internazionali sul governo tedesco ottennero che Freud da Vienna si trasferisse a Londra dove morirà l'anno successivo. Le sue quattro sorelle furono assassinate ad Auschwitz nel 1942.

GIUSEPPE RASPADORI

martedì 20 agosto
La svolta di Pacher
La bellezza può curare

Il sindaco di Trento, intendo, cambia strategia? dall'urbanistica al disagio sociale? Dal bello al bene? Possono contrapporsi queste due dimensioni? Non credo.

Un sindaco terapeuta sa che il bello genera il bene. Afrodite, la dea della bellezza, è l'anima dell'universo e genera insieme l'anima di ciascuno di noi. Coniugare estetica e politica, bellezza e città - scrive Hillman - è un'idea antica. Vivere una città restaurata, ben ridisegnata, non è tutto, ma è un passo fondamentale. Come studiare in una bella biblioteca o frequentare una scuola che rifletta anche nei muri non scrostati e nei pavimenti tirati a piombo il rispetto e la grandezza dell'impegno intellettuale.

Ci è stato ricordato poco tempo fa (Lia Guardini) la dura reprimenda della signora Ciampi sulla TV deficiente. La TV che stordisce, che anestetizza e come anestetico intorpidisce sensi e sensibilità, soffoca buon gusto, bellezza ed anima. E nutre "la nostra pigra acquiescenza politica". Ancora Hillman afferma: "se noi cittadini non facciamo caso all'assalto del brutto, restiamo psicologicamente ottusi, ma siamo ancora affidabilmente funzionali come lavoratori e consumatori". Più di una volta la filosofia ci ricorda che è l'esperienza estetica che libera l'energia profonda dell'animo umano dalla noia e dall'apatia. Che in questa ascesi si realizza anche la giustizia e la solidarietà, il riconoscimento degli altri come uguali a noi stessi, la politica sociale nei confronti dei disagi. L'amore per l'arte, l'architettura, la musica, la poesia, la tragedia è anche il viale alberato di Busquets che attraversa Trento. Ed i grandi e coraggiosi progetti urbanistici, quando non sono stravaganti mausolei memoriali, sono un invito possente a non disperdere la nostra integra coscienza di cittadini, a ricongiungere l'amore per la bellezza alla bellezza dell'amore. Mi sia consentita un'ultima citazione anche in riferimento alla nuova ondata di statistiche demografiche che i giornali hanno prodotto in questi giorni e alle inchieste sui giovani e sulle società occidentali ricche di anziani e, attraverso loro, di forza di carattere. Preoccupazioni varie, quando poi è evidente che, più che le quantità, conta come giovani e anziani sanno gli uni crescere, gli altri interpretare il proprio ruolo.

"Alla nascita i cuccioli del leone sono inanimati e vanno destati alla vita con un ruggito, ecco perché il ruggito del leone è così possente". Sveglia il deserto alla vita. Con Auschwitz alle spalle e l'atomica all'orizzonte non possiamo lasciar dormire i piccoli leoni davanti ad un televisore. Per questa ragione, anche, la politica della bellezza. Per risvegliare alla vita la forza della coscienza. Afrodite è terapeuta. Avanti con la città bella.

domenica 1 settembre 2002

Psicologia venatoria

A chi spara il cacciatore ?

Allora, l'8 settembre riapre. Riapre la caccia. Si torna a sparare.

Non è un articolo pro o contro, premetto.

Non sparo ai cacciatori ma "a chi spara il cacciatore?" è una domanda d'obbligo che mi sorge spontanea incontrando Carla Corradi, artista e psicoterapeuta, che con questo titolo ha scritto un libro.

Un libro, unico sull'argomento, che è insieme saggio, ricerca e racconto autobiografico.

Tutti noi uccidiamo, mi dice, uccidiamo idee, sentimenti, aspettative, uccidiamo dentro di noi persone non più gradite o che ci hanno fatto del male, le defenestriamo dalla nostra vita.

A volte uccidiamo il buon senso, la giustizia, la lealtà, aggiungo, creiamo vittime innocenti che non sono lepri, caprioli, cinciallegre.

Ci convinciamo dei nostri buoni motivi, ragionati non sempre.

E non sempre siamo Davide, più spesso Golia.

Uccidiamo. Però non spariamo. Questa è una prima riflessione, tanto per far comprendere che non amo le tabelle dei buoni e dei cattivi.

Carla Corradi, interrogando e vivendo con cinquanta cacciatori, scopre che il cacciatore spara, con la miglior mira possibile, ma non ama uccidere. Però il cacciatore uccide quando spara ad un animale e forse l'uccello, il capriolo, la lepre muoiono al posto di qualcun altro.

A chi spara il cacciatore?

Spara ad un animale che non odia, che anzi ama. Chi o cosa uccide?

I cacciatori non amano, morte, le loro prede, le amano vive anche se le uccidono e ne fan trofei.

Amo la natura, la posseggono con violenza. I botti e i latrati squarciano la pace dei silenzi dei boschi e dei campi. Cercano, camminando a lungo e appostandosi con pazienza, l'incontro con l'amante attesa e sfuggente. Poi è un attimo e un gesto, che nessun tiro al piattello può sostituire.

La caccia non è un amore oggettuale è una passione che nasce dentro e dentro si consuma.

Con la detonazione di uno sparo all'esterno ed una morte come conseguenza. E come le passioni, non ha parole e logiche.

La passione si vive e basta. È un amalgama di elementi, una ridondanza di sensazioni, uno stordimento di desideri e di pulsioni. Non puoi chiedere "perché la caccia ? perché questa passione?" ad un cacciatore.

Un filosofo dei giorni nostri, Sergio Moravia, ci dice che enunciare, dire, descrivere questa condizione passionale è, a rigore, impossibile. O meglio: è possibilissimo, ma pagando il prezzo di una radicale trasformazione. Se io dico, se narro, anche solo a me stesso, la mia passione, è come se assumessi una forma di distanza da essa. "Tutto ciò, va ribadito,

non è banalmente una forma di perdita o pura e semplice scomparsa della passione.

È una sorta di sua trasfigurazione. L'uomo invaso dal dio si trasfigura nell'uomo che guarda questa invasione: che ne studia le ragioni (le ragioni della passione...), che ne valuta le implicazioni e le conseguenze, che include insomma la passione in un Ordine Razionale superiore."

Il cacciatore che ama la natura, ama gli animali, ama la loro vitalità, che non è nemmeno raro che non ami la cacciagione servita a tavola, che non sa e non può spiegare la sua passione, che non è un primitivo o uno stupratore mancato, "a chi spara il cacciatore?"

mercoledì 18 settembre 2002

Voti, prof e giudici

La passione di Viviana

Possiamo coniugare coerentemente la fatica dell'impegno con il piacere delle passioni? Io credo di sì. E credo sia ancor più importante oggi se vogliamo beneficiare al meglio delle risorse che abbiamo a disposizione in questo nostro ricco occidente. In questo senso io credo che dobbiamo parlare anche della scuola e del dovere etico che abbiamo di crescere esprimendo al meglio le nostre potenzialità in una situazione invero eccezionale per quanto riguarda la libertà dai bisogni e la possibilità che ci viene offerta di mettere da parte la pedagogia del sacrificio.

Veniamo da generazioni in cui il bisogno dettava norme comportamentali precise. Generazioni in cui diventare adulti, saper affrontare la realtà, riuscire a conquistare la propria autonomia significava in primo luogo un affrancamento economico, pena l'emarginazione. Oggi in questa società, in larga misura, il problema non è più questo. Il problema dell'espressione della propria personalità non si identifica con l'economia necessaria alla propria sussistenza, come in altre parti del mondo avviene. Anzi. A fronte di tanti giovani che, non senza fatica, interpretano con linearità canonica il proprio processo di crescita, ci siamo raccontati più volte, in questi anni, la costernazione di fronte ad un'altra fetta, non meno ampia, di giovani che pur avendo "tutto" non riescono a dare un senso alla propria vita.

Le "teste vuote" di Umberto Galimberti, l'incubo della noia, l'adolescenza prolungata fino a 40 anni, le famiglie iperprotettive, la fragilità dei caratteri, il velo di Maja del consumo delle cose, i miti effimeri e le facili identità delle etichette, delle griffe intendo, e chi più ne ha più ne metta, in un susseguirsi continuo di analisi psicosociologiche, tutte più o meno sensate, sfornate da giornali, periodici, tigi ad ogni ora, talk show di esperti. Come avviene in medicina, dove alla raffinatezza degli esami clinici non corrisponde purtroppo altrettanta efficacia terapeutica, così avviene per i problemi sociali. È così che una psicologia un po' obsoleta ed a corto di idee ha cercato in questi anni di proporre rimedi con semplici ma anacronistiche riedizioni di ciò che "faceva bene" una volta. Mi riferisco alla pedagogia del no, "i no che aiutano a crescere", "se mi vuoi bene dimmi di no", ecc. La pedagogia del sacrificio, nella società del benessere. La psicopedagogia del trisavolo, cioè. Il sacrificio, le privazioni, le frustrazioni, la fatica, il sudore, come elementi di per sé educativi.

Senza andar lontano, questi erano stati fattori essenziali della generazione della ricostruzione del dopoguerra, degli "uomini veri", adulti a sedici anni che si erano rimboccati le maniche, quei fattori che avevano mosso milioni di emigranti e motivato donne eroiche, dalla val di Non al sud d'Italia, che erano rimaste sole a tirar su pargoli in fazzolettidi terra insufficienti per tutti.

Ma, allora, un «no» era vero, dimostrabile e per questo credibile ed efficace. Non era un metodo pedagogico, era una realtà ed era la realtà, ancora una volta ad essere maestra di vita.

Quelle fatiche non furono vane ed a compimento di un primo ciclo economico (il famoso boom) seguì anche una rivoluzione dei costumi, delle identità, della libertà e delle coscienze (il '68).

Oggi l'economia ha fatto altri passi avanti e i nostri figli spesso hanno "tutto", anche se ciò non è generalizzabile, non emigrano più anche se disoccupati, non devono porsi il problema della pagnotta né spesso quello di una casa e di gravosi mutui quarantennali.

Allora, in questa situazione, di fronte al rischio della noia e dell'insufficienza di stimoli, noi - noi genitori, insegnanti, psicoeducatori - dobbiamo credo saper trovare parole nuove.

Perché come nella società globale ci si pone il problema della gestione delle risorse, della qualità della vita e del rispetto dell'ambiente, là dove non si pone il problema della fame, è parimenti un dovere per chi è libero dal bisogno sapersi dedicare all'arte, al pensiero, alla ricerca, alle scienze, allo studio. I sentieri di ricerca sono tanti, diversi, più di quelli che la vecchia scuola poteva proporre. La necessità di riforma dei cicli scolastici e delle scelte possibili nasce in effetti da queste nuove esigenze.

Ed è in quest'ottica che l'elemento fondamentale diventa la passione, nel senso estensivo delle inclinazioni che vanno rispettate nei giovani, dell'interesse vivo e della curiosità coinvolgente per... per qualsiasi cosa possa piacere, attrarre, muovere la volontà di conoscere, imparare, approfondire, sperimentare.

Ma la modernizzazione dei percorsi può andare di pari passo solo con una nuova etica della responsabilità. Perché lo studio non è meno faticoso del lavoro. La volontà non ha costi inferiori al peso delle costrizioni. In quest'ambito allora è possibile riscoprire le motivazioni alla fatica, al sacrificio, al rigore, alla disciplina. In sintesi il messaggio pedagogico oggi, in tutte le situazioni in cui ciò è possibile, deve essere "figlio mio, tu hai la possibilità di dedicarti a ciò che più ti piace ma la tua soddisfazione dipenderà dalla volontà con cui ti applichi a ciò che tu puoi scegliere".

Ben venga allora la cara Viviana che ama e studia la storia dell'arte ed esclude la matematica, ben venga una scuola che sappia premiare e valorizzare i percorsi personali quando esprimono passione e disciplina ed impegno. Ci mancherebbe dover giustificare i propri interessi specifici come se fossero una patologia o un'allergia ad altro. Ciò che è negativo è che si debba ricorrere al tribunale perché la scuola non vuol trovare dentro se stessa gli strumenti per comprendere questa nuova realtà e questa possibilità di educare il carattere dei giovani con la forza delle passioni.

venerdì 27 settembre 2002

Le emozioni senza alfabeto

Le peggiori tragedie affondano pur sempre le loro radici in un sogno.

Filemone e Bauci, una coppia contadina, visse assieme una vita, in povertà non mancarono di essere generosi e gli dèi, ci racconta Ovidio, dettero loro di morire ad uno stesso tempo trasformandosi lui in una quercia, lei in un tiglio. Le fronde vicine poterono così sussurrarsi, ancora una volta per sempre, parole d'amore.

Da una vita d'amore realizzata alla mitica realizzazione di un sogno, per Filemone e Bauci.

In epoche e luoghi a noi più vicini Rodolfo, unico figlio maschio di Sissi e Francesco Giuseppe, procurò la morte a sé e a Maria Vetzera a Mayerling per coniugare all'infinito il loro impossibile amore. Una realtà non vissuta, in questo caso, se non con la tragica sceneggiatura di un sogno. Insieme per sempre.

Di questo sogno dobbiamo allora pur sempre dar credito al cuore di chi ha ucciso uccidendosi.

Di fronte a ciò che non è un delitto, a ciò che non verrà mai giudicato, noi non possiamo che andare alle sorgenti, mai abbastanza esplorate perché forse inesplorabili, della passione amorosa. Non è il semplice dramma della gelosia quello a cui ci troviamo di fronte o del barbaro possesso omicida ad opera dell'amante respinto.

La nostra razionalità occidentale di cui ci facciamo fieri ed egocentrici rappresentanti si mostra ancora una volta incapace, e sempre più spessoproprio in questi giorni, di confrontarsi con il mondo ancora una volta arcaico, troppo arcaico e sconosciuto, delle emozioni.

L'omicidio-suicidio non appartiene solo alla barbara esaltazione di un popolo arabo guidato all'autodistruzione, allora. È anche dentro il nostro DNA di analfabeti dei sentimenti.

E ancora una volta, la nostra libertà sbandierata non si sa misurare con la misura e mostra intatto questo proprio analfabetismo ed il ricorso alla forza titanica distruttiva quando la rabbia, l'orgoglio ferito, la disperazione, la vendetta entra nei privati rapporti di coppia o nei pubblici rapporti tra nazioni.

domenica 29 settembre 2002

Troppo facile dire I love you

Scrivere un pensiero, la sera, su un omicidio-suicidio coniugale, di cui nulla sai, mentre ancora vengono ricomposti i corpi, è accostarti all'anima altrui con la tua, con la pietà dovuta, recuperando i possibili sogni che, comuni una volta, sono stati vissuti come traditi. Cercare qualche stella polare, cioè, che possa guidarci nel groviglio di una realtà di vita in cui bisogna essere buoni camminatori non per arrivare, ché, non si arriva mai, ma quantomeno per non perdersi per strada.

Vorrei riprendere oggi quel breve pezzo che il Direttore ha intitolato "le emozioni senza alfabeto", per andare oltre, però. Filemone e Bauci è la storia bella, che Ovidio ci racconta nelle Metamorfosi, dell'amore coniugale per sempre.

Fino alla fine della vita, fino alla morte cioè che, come spesso avviene, giunge comune a chi ha condiviso l'esistenza, perché insopportabile è il dolore di non poter proseguire assieme direbbero alcuni, o per poter proseguire idealmente poi, in altro modo, in un altro mondo, variamente fantasticato o spiritualmente percepito.

Questo sogno, questo mito o leggenda o poesia, è stato il primo punto da cui ho sentito giusto partire. È un sogno che spesso si infrange, così, in modo anche brutale. Ma affinché non si dicesse, a vanvera, di un presunto dramma della povertà economica o culturale, ho richiamato la tragica storia di

quell'unico figlio della cara Sissi e di quel reazionario di Cecco Beppe, che pur visse amore e passioni, di quel Rodolfo cioè che, nei fasti dell'impero asburgico si scontrò con l'incapacità di gestire l'alfabeto dei sentimenti, appunto.

Il mistero

della grande madre

Dai sentimenti forti alla morte il passo è spesso breve. Perché improvvisamente la morte ti appare come Grande Madre che tutto accoglie nel suo mistero e non ti fa più paura, anzi. Diventa la soluzione. Di tutto. Come quando da giovane, amante innamorato, sotto un cielo di stelle, senti che vorresti fonderti con l'infinito per trasformare nel sempre la tua estasi.

La morte come soluzione di coppia per un grande amore impossibile, a volte. Altre volte ti ci consegna da solo per porre la parola FINE ad una tua sofferenza che non riesci più a gestire. E altre volte ancora, purtroppo è la soluzione, sempre Lei, la morte, di cui si serve il più forte muscolarmente o la parte più perversamente astuta, per rispondere con la violenza ai patemi della gelosia o delle separazioni.

Con tutte le varianti che vediamo, in giovane età a Castel Condino, in età matura all'Alfid. Ma anche a Cavalese, o a Trento undici anni fa. E non è solo questione di maggior coraggio o meno, nelle diverse soluzioni. Coraggio di autopunirti o coraggio di vivere ed espiare, consegnandoti alla giustizia degli uomini, dopo aver condannato e recluso al per sempre della morte il tuo sentimento di possesso e di egoismo nei confronti dell'altro.

A Terlago

un'altra storia

A Terlago invece è un'altra storia. Siamo nei gialli, sembra, dei delitti premeditati, in cui cerchi miseramente di farla franca, di servirti della soluzione definitiva

per trarne per te profitto. Sarebbe come se a livello di popoli si volessero usare parole di giustizia o di vendetta non solo per sgrammaticare le proprie paure e il proprio bisogno di sicurezza, ma per procacciarsi petrolio ed economie di guerra. A questo proposito, è inutile interrogarci se sia giusta o meno la sensazione che crimini ed atti disperati siano in aumento.

Il privato finisce con il riflettere sempre più i modi dei pubblici poteri. Ed è evidente la tendenza a volere risolvere sempre più con la forza la difficoltà del confronto e delle relazioni.

Ma non è di questo che voglio parlare, ma tornare a Castel Condino, là dove si infrange tragicamente dopo pochi mesi, una contraddizione che viene da lontano, tra amore e passione, tra passione e matrimonio, tra libertà e responsabilità.

Perché io credo che Castel Condino non sia così estraneo alla vita di tutti noi, che la sofferenza alla quale a Castel Condino è stato posto termine con molta forza e poche parole, viva all'interno di tante unioni e nello stupore attonito di tante separazioni, dopo pochi mesi, dopo molti anni.

L'evoluzione

del matrimonio

Il matrimonio, come altre istituzioni, ha vissuto, con il trascorrere dei tempi, importanti evoluzioni. Da meditato accordo procreativo e patrimoniale, teso a garantire eredi, o braccia per la terra, e ad accorpate fortune lo si è voluto, via, via, fondare principalmente sull'amore. E questo passaggio è stato sempre considerato come naturale e positiva evoluzione.

Ma l'amore che sembrava poter essere collante e cemento indistruttibile, di natura più nobile dei criteri con i quali i genitori antichi intessevano per i figli trame coniugali, si è mostrato invece foriero, troppo spesso, di drammi fragorosi e silenziose frustrazioni. Perché ad evolvere avrebbe dovuto essere invece la consapevolezza di una scelta. Il Matrimonio che ha eletto l'amore a proprio comandamento, non ha fatto sufficientemente i conti con quello che era ed è nell'immaginario delle persone la rappresentazione dell'amore. L'amore, questa semplice ed unica parola in cui si confondono sentimenti coniugali, filiali, genitoriali e fraterni, in cui il fuoco delle passioni si mischia

al rispetto della natura...e ancora... amo il mio cane...amo Mozart,... perché no, il teroldego, il sassofono e il suono dell'oboe e via dicendo e amando.

I love, I love, I love. Ma, sussurrando piano, ho la passione per la montagna, per la roulette, per

la caccia.

Due tipi di amore

Beati i Greci che prima di noi distinguevano, due le forme e i concetti d'amore, Eros e Agape, di cui ci parlerà meglio, qui, un giorno, Lia Guardini. Eros, il desiderio totale, un furore che va dal corpo all'anima, un delirio, un entusiasmo che avvolge e inquieta. Agape, ciò che unisce nel rispetto della diversità, che riunifica in convivio, fuor di egoismo, che esalta la reciprocità, dando valore a se stessi riconoscendo il prossimo. Di Eros si sono impossessati poeti e scrittori, menestrelli e cantanti più o meno lirici, romanzieri e registi. Agape è diventato per i cristiani nutrimento, più o meno maldigerito da ministri e amministrati del culto. Ma avere a che fare solo con un unico concetto d'Amore, ahimè, sorgono confusioni. E così assistiamo alle pretese nostalgiche, proprie dell'amor cortese, da dolce stil nuovo, con la donna angelicata, dedita custode del focolare domestico, che genera incanto, rispetto e noia. Rapporti in cui la sublimazione sessuale va di pari passo con le infedeltà furtive. A fianco dell'amor cortese, l'amor profano: allegria, quando arriva l'estate poi, rotocalchi e celebri sedicenti socio-psicologi televisivi si apprestano a celebrare liturgie assolutorie per mogli e mariti, i sentimenti in città, il sesso al mare, l'adulterio fa bene all'amore, pausa per l'inferno coniugale! per non parlare dell'Emanuela Falchetti che sulle onde radio, alle ore più strane ci propina le sue ricette di amore e sesso, istruzioni per l'uso.

I grandi amanti

non si amano

E l'amore, tra consacrazione e dissacrazione, produce tutte le immagini proprie dell'amore passione: la femme fatal, il colpo di fulmine, la donna demoniaca, il mito della seduzione, la forza del destino, va dove ti porta il cuore, il filtro d'amore con non è colpa mia, è più forte di me, al cuor non si comanda, etc. Da Lancillotto e Ginevra a Tristano e Isotta, da Carmen, Micaela e don José alla Signora delle Camelie, dalla maga Circe alle donne di Arthur Miller, a Madame Bovary, dai grandi seduttori Don Giovanni e Dorian Gray, ma perché no la Taylor e Burton, l'attrazione fatale e nove settimane e mezzo. I grandi amanti in realtà non si amano. Amano l'amore, come riflesso narcisistico del proprio bisogno d'amore, ma qui si apre un altro discorso. Un libro, mai sufficientemente consigliato a tutti ed alle coppie in particolare, "L'amore e l'occidente" di Denis de Rougemont ci sottolinea come l'amore passione vive di assenza, di distanze, di fughe, di ostacoli, di intrecci. In questo senso si può tranquillamente dire che l'amor coniugale è stato davvero poco cantato, è troppo povero di miti e leggende, tanto è denso di realtà. Filemone e Bauci è tra i pochi.

Il Matrimonio, all'opposto, è presenza, quotidianità, fedeltà, progettualità, attenzione per l'altro. O, non è.

Non credo nemmeno che sia importante chiedersi se è un istituto naturale o meno.

Credo che fondare il matrimonio sui valori che derivano dall'etica del grande amore-passione sia assurdo. L'amore, come viene cantato e rappresentato, è la negazione pura e semplice del matrimonio che si pretenderebbe fondato su di esso. ...e allora ?

Decidersi per la vita in due

Tanti si separano e magari si risposano, pensando di aver sbagliato prima e, dopo, di poter scegliere meglio, più sapientemente. È l'illusione che tutto dipenda dalla "buona scelta".

La questione non è di sapere scegliere la persona giusta, ma di decidere, decidere per la vita in due. Decidere, ancor prima di scegliere la persona giusta, quale vita vuoi. Se la vita di "viandante", libera, centrata su di te, sui tuoi percorsi, le tue soste, le tue ricerche o la tua vita in funzione dell'altro, di una costruzione familiare che ha tempi lunghi, vincoli e condizionamenti.

In questo senso il Matrimonio sfugge al campo proprio della spontaneità ma appartiene alle determinazioni della volontà, prima ancora che ai sentimenti. Uno psicoanalista non parla volentieri di matrimonio. Il matrimonio è una scelta di vita che va oltre la psicoanalisi, si pone al di sopra del mondo naturale delle pulsioni e dei meccanismi che ne favoriscono o inibiscono l'espressione.

Il matrimonio non è la logica conseguenza dell'amore. Il matrimonio si fonda sulla volontà e sui valori propri dell'etica della responsabilità.

"Voglio vivere con lui così com'è. Ho scelto lei per condividere e costruire la mia vita. Il mio piacere è la felicità dell'altro".

È una decisione irrazionale e contro natura se prediligiamo le ragioni e la natura delle pulsioni.

È una decisione oltre il proprio egocentrismo. È una scelta ideale di vita che si concretizza con la fatica e il coraggio con cui si perseguono gli ideali. ...per concludere, non vorrei però escludere la passione dal matrimonio: se la passione è mossa da ciò che è inaccessibile, dal desiderio di esplorare, di vedere nuovi scenari e vivere cambiamenti, allora io credo che l'essenza stessa dell'altro, in continuo mutamento nel tempo, l'identità unica della persona amata, possa costituire sempre

una estraneità stimolante, l'oggetto se vogliamo del percorso di Ulisse. E il desiderio di questa totale ma irraggiungibile esperienza di conoscenza e confronto possa tener vivo e assieme sia Eros che Agape ed il viaggio non sia così meno affascinante.

mercoledì 9 ottobre 2002

Vino di figli, crisi di padri

Il vino. Io credo che il discorso sia male impostato.

Che vietare il vino ai giovani sia una cosa che ci diciamo perché non ci viene in mente altro.

Sarebbe come vietar loro di guidare l'auto visto che negli ultimi 4 anni ci sono stati ben più di 200 morti, giovani, sulle nostre strade. Quando penso al vino per prima cosa mi viene in mente la scuola elementare a tempo pieno che frequentavo cinquant'anni fa. Era la Scuola all'Aperto di Imola, all'aperto perché si faceva scuola all'aperto, tutto l'anno, d'inverno coi cappotti.

Attorno poi hanno disegnato il circuito, delle moto prima, di formula uno poi. A settembre coglievamo l'uva, la pigiavamo coi piedi nei bigonci, mettevamo via il mosto, facevamo il vino insomma. Poi lo bevevamo, un bicchiere, una volta la settimana.

Oltre la festa del vino, le maestre ci insegnavano la canzone di Noè, che diceva "viva Noè gran patriarca, salvato dall'arca, sapete perché? Perché fu l'autore del dolce liquore che allegri ci fa". E terminava così "bevevano i nostri padri? siii, bevevano le nostre madri? siii, e noi che figli siamo beviamo, beviamo".

Invero non ho statistiche su quanti, bambini allora, son diventati alcolisti. Il problema, voglio dire, non è di un neo-proibizionismo, né che i genitori si sentano in colpa se hanno in casa bottiglie di vino o di whisky. Men che meno avviare prevenzione a suon di sermoni. È certo che il mondo degli adolescenti e dei giovani è attraversato da mille contraddizioni, oggi come ieri, ma forse più di ieri. Ma il mondo degli adulti esprime settanta volte sette le contraddizioni dei giovani. E gli adulti sono i padri, di questa generazione. Sono i padri che assistono in sala parto l'evento iniziale. Che (una volta no) spingono le carrozzine dei piccoli, li portano dentro i marsupi, chi davanti, chi dietro. Sono sicuramente più disponibili ed affettuosi dei padri di una volta. Sì, sì, fintanto che i figli sono bambini, le cose non sembra vadano male. Ma quando dopo la pubertà questi piccoli cominciano a guardarsi criticamente attorno, quando s'affacciano nel gran teatro dove si muovono gli adulti, lo spettacolo si fa deprimente. Così deprimente è il quadro della vita adulta che gli stessi adulti, al 50%, offrono di depressione e tirano di psicofarmaci. Non voglio richiamare ancora una volta l'elenco di ciò che mettiamo in scena, sul piano dei sentimenti, della sessualità e delle relazioni affettive in primo luogo, per rimanere al tema numero uno di crescita per gli adolescenti. Le oscenità e le boiate televisive in questo campo fanno semplicemente da pendant alla triste ipocrisia di tanti interni famigliari. L'estraneità alla politica a cui condanniamo i giovani sul piano della partecipazione alla vita collettiva poi, è o no il riflesso di una gestione parossistica del potere, dei diritti e della cosa pubblica da parte del nostro mondo adulto, che non conosce più vergogna? Non voglio andar lontano ma cosa c'è da pensare quando a fronte di migliaia di giovani per la solidarietà e la pace,

noi produciamo le giornate della Vittoria, cosa c'è da pensare quando in una Provincia come la nostra, dopo aver distribuito milioni a pioggia e man bassa, noi tagliamo i fondi al trasporto degli handicappati, quando ci costruiamo l'aeroporto d'élite ma mettiamo in graduatoria i neonati per il diritto all'asilo, ecc. ecc. ecc.?

Cosa hanno in testa i padri? Quale credibilità di coerenza abbiamo per puntare il dito ed essere modello? Vogliamo una volta tanto allarmarci e confrontarci sulle nostre contraddizioni? Quando potranno i giovani vederci discutere seriamente di noi, in famiglia e nella società? Allora e solo allora si fermeranno ad ascoltarci.

martedì 22 ottobre 2002

Controluce

Padri e figli

Quei giovani che ignoriamo

di GIUSEPPE RASPADORI

Da «I have a dream» di M.Luther King...

Proviamo a sognare,

ad avere un sogno intendo, o perlomeno una fantasia. Di andare all'edicola la mattina presto, del 6 ottobre per esempio, e leggere sui giornali nazionali, a tutta pagina, che 50 mila giovani a Torino si sono trovati a convegno per tre giorni sui temi della solidarietà e della pace. È vero eh, il convegno era promosso da un'associazione di giovani missionari in collegamento, credo, con il gruppo Abele di don Ciotti. Perché il 6 ottobre? Perché sfogliando le pagine interne, nella cronaca nera del giornale/fantasia, c'è anche la notizia dell'uccisione di Desirée ad opera di tre ragazzini.

Completo la fantasia, dal nazionale al locale. Che «l'Adige», tanto per non andar lontano, titoli a tutta pagina "852 giovani si confrontano al S. Chiara con Alex Zanotelli", 4 pagine interne dedicate a intervistare e discutere con il gruppo di 46 ragazzi venuti al dibattito dalla val d'Ultimo, gli 8 di Segonzone e i 14 di Palù di Giovo, foto del pullman arrivato dall'alta val dei Mocheni... e che nelle pagine interne, nelle cronache da Pomarolo, ci sia che un giovane ha accoltellato una ragazza. Certamente sarebbero ristabilite le proporzioni, innanzitutto, per quanto riguarda gli interessi che muovono i giovani.

...ad una "Modesta Proposta"...

Che tutte le iniziative di cui si fan promotori i ragazzi, nelle scuole e nei paesi, abbiano spazio di informazione e interviste, con i dovuti richiami in prima pagina, al pari delle malefatte e benefatte della politica e della vita degli adulti. Per non farsi sfuggire gli aspetti economici, le vendite sarebbero ugualmente garantite perché a tutti piace sentirsi protagonisti e leggersi sul giornale.

Chi sono i protagonisti? I tre ragazzi che hanno ucciso Desirée o i mille che si battono per i diritti? I singoli e

graziaddio rari ragazzi dei gesti, ininfluenti statisticamente, come dice saggiamente Savona o i tanti dei pensieri? Quelli delle emozioni acerbe o quelli degli ideali?

Con questo ritengo di aver dato a Cesare/quotidiano quel che è di Cesare.

** * **

Ma immediatamente la fantasia termina e si pone un problema. IL PROBLEMA.

Che non è semplicisticamente quello dei giornali. Cosa se ne fa il mondo degli adulti dell'idealità dei giovani? Nulla, credo. È merce strana. Non si compra, non si vende. Il nostro prevalentemente è un mondo di affari, poche storie. È facile dire che i giovani non hanno né idee, né ideali.

Semplicemente non corrispondono ai nostri. Un loro gesto anomalo mobilita schiere di psico-socio-criminologi, per non parlare delle squadre di formatori ben nutriti dai fondi CEE, ma un'assemblea, più o meno numerosa, sulla pace o la solidarietà non mobilita nemmeno un consigliere comunale di Vigo di Ton, specie se i soggetti non sono in età di voto. Crepet, poveretto, continua a ripetere che gli adolescenti vanno ascoltati. Ma si dimentica di prendere nota che gli adulti non hanno orecchie, o ne posseggono sempre meno, né per gli ideali, né per i sentimenti. Ci

spaventiamo e ci interroghiamo quando, foss'anche un giorno sì ed uno no, un giovane risolve col coltello le sue relazioni, ma ci spaventa molto di più quando tutti i giorni decine, centinaia, migliaia di giovani fanno cose ed elaborano idee diverse dai pensieri in cui siamo immersi. Ci spaventa? Sì, ci spaventa a tal punto che rimuoviamo, che non offriamo nessuna considerazione. Chiudiamo la comunicazione. Noi. Agiamo come se non esistessero. È strana questa democrazia. Ai "tempi del duce", quello invocava la guerra e tutti, non tutti eh, applaudivano e lui li mandava in guerra. Oggi, gran parte di tutti, ma i giovani in particolare, invocano la pace. Ma noi mandiamo gli alpini di leva in guerra. Una fetta non piccola di giovani è attiva e partecipa di tantissime associazioni e cooperative di solidarietà, di lavori socialmente utili e significativi, ma noi gli stiamo distruggendo lo stato sociale e li sproniamo sui nostri percorsi lastricati di individualismo e carriere alle spalle del prossimo. Le ragioni di stato, del nostro stato, e dell'economia, della nostra politica economica, prevalgono e non possono, non possono?, tener conto degli ideali dei giovani. Di come loro vorrebbero la società, il lavoro, la scuola, il mondo, la politica internazionale.

** * **

I padri vanno proprio in una direzione diversa dalle esigenze dei figli. Poi diciamo che loro hanno le teste vuote e non capiscono. Noi li vorremmo tutti presi e affascinati dai lavori saltuari, moderni e senza orario della new-economy, orgogliosi di sbattersi su e giù per le scale della mobilità sociale, co-co-co, con tante cose e poche sicurezze. Ma siamo proprio certi che è tutto per il loro bene? Che la società per la quale votiamo a maggioranza in tutt'Italia, nel Trentino no, sia quella che più rasserena e rispetta l'idealità dei 10 milioni che non votano ancora e per i quali diciamo di operare? Io credo che dentro di noi lo spazio per i diritti, i pensieri, gli ideali, sia esiguo, e inferiore ancora sia lo spazio che ad essi dedichiamo nella quotidianità del nostro agire e delle nostre scelte. La logica del profitto, da criterio economico, si è trasformata in criterio che regola l'intero mondo delle relazioni ma quel che è peggio si è trasformata in guadagno ad ogni costo, in tornaconto che rasenta il malaffare, al pari di come l'intelligenza fa presto a trasformarsi in furbizia, la lealtà in omertà, l'amicizia in clientelismo quando non in connivenza. Qualcuno dice che le colpe dei padri non devono sottrarre responsabilità ai figli. È verissimo, tant'è che le pagelle falsificate sono pochissime rispetto ai falsi in bilancio. E scusate se taglio le cose con l'accetta, ma sono di corsa, questo fine settimana mi costruisco un cottage nei boschi di Tovel. È in arrivo il maxicondono edilizio. Dico questo come contributo a quella vecchia e strana discussione sui padri e sui figli, sui padri con i figli, sui padri contro i figli.

sabato 26 ottobre 2002

E ora in fuga sono i padri

Questo anniversario dei 40 anni di Sociologia mi suggerisce un'ulteriore riflessione sul rapporto giovani-adulti, genitori-figli. Ah, venissimo al mondo sotto un cavolo, in un campo simile a quelli di sempre, non ci sogneremo mai di modificare nulla: campo, cielo, prati e foreste circostanti. Quando si viene al mondo ci si confronta e ci si scontra invece col mondo degli uomini, col mondo che si trova. E il bisogno di dire: io esisto! si trasforma dopo 10 anni in cui ce ne siamo stati quatti quatti sotto la protezione dei genitori, nel bisogno dei giovani di criticare e prendere le distanze dal mondo degli adulti.

Il senso di "rivolta", la ribellione dei giovani adolescenti alle modalità di vita ed alle regole dei genitori risponde, o meglio rispondeva, a quel naturale bisogno di affermazione. Era in un certo senso fisiologico. Era quello che si chiamava conflitto generazionale. Nel breve volgere di pochi decenni assistiamo partecipi, prima, ad uno scontro generazionale che diventa rivoluzione sociale, dei costumi e delle idee quantomeno, il '68, successivamente, oggi, ad una situazione stranissima in cui i giovani cercano i padri, per scontrarsi? per incontrarsi?, ma non li trovano. So, purtroppo,

di non esagerare. Qual è la situazione oggi? com'era 40 anni fa?, quando avevo diciott'anni. Noi ci trovavamo di fronte ad un mondo degli adulti invero particolare. In sintesi un mondo di adulti che, essenzialmente, credeva fortemente e con fierezza nel proprio modello di vita. Adulti che venivano dalla guerra mondiale, dalla ricostruzione e dallo sviluppo. Venivano, oddio, per meglio dire, avevano fatto tutto questo. Nel male e nel bene. Distrutto e ricostruito. Fascismo e democrazia. Ideologicamente ferrati, democristiani, socialisti, comunisti. Tutti con una dose di autoritarismo e direttività non indifferente, che, per quanto riguarda famiglia, amore, sesso e fantasia, era rimasto, in linea di massima, all'inizio del secolo, fermo ai tabù dell'età vittoriana. Donne in casa, uomini al lavoro, figli rigar dritto. Se studiavi la società ti avrebbe premiato. L'autonomia personale, un obiettivo urgente: ti dovevi rimboccare le maniche e poche storie, darci dentro. Quando da tutta Italia venivi a Trento, a Sociologia, già questa era una scelta contro, contro i padri in primo luogo, che per questo ti tagliavano i viveri. A Trento però incontravi la libertà, la lotta, il presalario e sul versante sociale la miniclina clandestina del doctor Z. in via Belenzani. Al tuo paese o le mammane o ti sposavi, a furor di popolo. Nascevano anche i primi bambini, ma a questi pensava la Marzatico, pediatra. Io personalmente trovai anche un letto, in una serra in via Lorenzoni. A 20.000 lire al mese, il presalario era di 50. Passai così il primo inverno, con l'eskimo anche di notte. La società tradizionale dei padri si presentava sotto forma di Raduno delle Aquile in piazza Duomo. Lo scontro era duro, comunque la rivoluzione sociale vinse. Gli operai si unirono agli studenti, "Kessler, Grigolli, non siamo i vostri polli". OK.

Oggi? oggi, per la prima volta dopo secoli, il conflitto generazionale non si manifesta. I giovani sono come bloccati di fronte all'estrema fragilità degli adulti. In effetti, la metà di questi ultimi è depressa e usa psicofarmaci, l'altra metà è preda dei propri percorsi, tutti maniacalmente individuali, a cavallo di esperienze che non costituiscono un modello. Percorsi cioè che quand'anche sono premiati dal successo non sono generalizzabili e fruibili con certezza da altri. Studiare costa sempre fatica, ma il risultato sociale non è altrettanto certo. Il messaggio del dovere è, così, privo di forza e certezze. Il fenomeno di andarsene da casa, di fuggire da casa, non esiste più. Non per maturità precoce. Ma perché non conviene. A scappare dalla famiglia già ci pensano gli adulti. A presidiare la casa invece, i figli, con uno dei due genitori. Chi ricorda gli scontri pazzeschi, di quarant'anni fa, in famiglia, dove tutti, senza retrocedere di un passo ma anche senza coltello: urlavano ragioni, diritti, minacce e ricatti, tra pianti, infarti e porte sbattute, prendevi "le strazze" e te ne andavi, lacerato e lacerando; chi ricorda tutto questo, dicevo, ha chiaro che oggi, a qualsiasi figlio, scontrarsi con i genitori, parrebbe di sparare sulla crocerossa. La famiglia, prima ancora del lavoro, è una realtà interinale. Fai un pezzo di strada con alcuni, poi avviene per lo più un cambio di cavalli. Né chi va, né chi resta, né chi arriva ha modelli certi e molta voce in capitolo. L'imperativo, d'altro canto, è la mobilità e fare tante esperienze. Non vorrei essere frainteso: io non critico tutto questo e non ho nostalgie del passato. Dico che questa è la realtà. Ognuno va abbastanza per conto proprio. Non so se è un bene o un male. Anche perché i padri della prima guerra mondiale hanno condotto i figli alla seconda. Oggi quel che è certo è che non c'è contrapposizione aperta tra padri e figli. Ognuno percorre o cerca una propria strada. Il problema è cercare di non andare proprio in direzioni opposte. Non è un caso peraltro che, allora, le parole nate dallo scontro furono di divisione in classi, di rivoluzione, di lotta dura senza paura. Oggi le parole dei giovani sono di integrazione delle diversità, di solidarietà e di pace. In questa situazione credo si imponga, per lo meno alle coscienze, una nuova forma di democrazia. Che non può essere semplicemente quella dei padri. Una democrazia in cui le idee dei giovani, anche non votanti, siano tenute in considerazione, godano di una speciale golden share, un ascolto privilegiato. Non possiamo più prescindere dai valori che essi ci indicano. Per questa volta insomma, devono essere i genitori, visto che non hanno molte proposte verificate e forti, a non essere orgogliosamente presuntuosi, a sapere ascoltare i figli. Perché, come diceva il vecchio Mao rivolto ai giovani: «Il mondo è vostro e anche nostro. Ma in ultima analisi è vostro».

giovedì 31 ottobre 2002

La danza macabra di GIUSEPPE RASPADORI

Noi che rimaniamo sgomenti di fronte alle persone che volgono in cronaca nera l'incapacità di parlarsi in famiglia, siamo oggi attoniti di fronte al suicidio di massa che colpisce i popoli quando la politica viene meno.

La pervicacia con cui il titanismo - il potere brutale della forza - prevale costantemente quale unico strumento nell'allucinante illusione di dirimere le controversie mondiali, ci mostra oggi il quadro macabro del nostro futuro.

Se un anno fa ci siamo sentiti tutti intrappolati dentro le torri gemelle, oggi è dalla platea di un teatro di Mosca che assistiamo impotenti ai gesti ed alle parole scempie, empie ed ipocrite di chi sta architettando la terza guerra mondiale.

Il terrorismo e il terrore è lo strumento universale con cui si colpisce e con cui si reagisce, per il quale ci si divide e ci si chiama a raccolta, con cui ci si ricatta, ci si condiziona, si cerca il consenso. La vicenda di Mosca è il grande Trionfo della Morte che ci consegna pari, pari nel più buio dei Medioevi. Questa Danza Macabra in cui Bush, Putin, Arafat, Sharon, dandosi di gomito con i loro cortigiani, indicano nel terrorismo di Al Qaeda e Bin Laden, o peggio ancora nell'Islam, il novello Satana da sconfiggere, non ci deve vietare di vedere invece che è la politica dell'egoismo e della forza la vera peste bubbonica che genera morte in questo inizio di terzo millennio.

Gli Unti e gli Untori che non conoscono parole di pace, di solidarietà e di confronto sono il gas venefico che vorrebbe intorpidire le nostre coscienze.

La morte della politica nuoce gravemente alla salute. Di tutti noi, dei nostri figli e delle generazioni future.

*E noi che pensiamo la felicità
Come un'ascesa, ne avremmo
l'emozione quasi sconcertante
Di quando cosa ch'è felice, cade.
Rilke*

martedì 5 novembre 2002

Il destino e l'amore

*La tragedia non è solo tragedia ma deve pur contenere una luce che ci illumina e il dolore di questi giorni e le discussioni che ne sono seguite - mi riferisco alle discussioni vere, con gli amici, con le persone care - ci hanno aiutato ad andare oltre e a capire. A dare anche da laici, se vogliamo, una risposta a quella domanda martellante e sofferta "ma dov'era Dio, mentre tutto ciò accadeva?"
Può, in altri termini, illuminarci, questa vicenda?*

Si parva licet, vorrei iniziare dalle parole di una splendida canzone di Lucio Dalla, quella d'altronde che lui cantò quando si incontrò col Papa, che dice "è il dolore che ci cambierà....è l'amore che ci salverà". È stato detto, dichiarato, scritto e riscritto che se da un lato la nostra irresponsabilità consegna i nostri figli alla morte, pur scavando e indagando appare che ogni tassello del crollo di S.Giuliano rinvia la responsabilità ad altri ed ogni burocrate, tecnico, amministratore ha le carte in regola per dimostrare di aver adempiuto ai propri compiti, pur se nell'ambito stretto della propria responsabilità e competenza.

Pur avendo essi stessi, poi, figli sotto le macerie. Ovvero l'irresponsabilità mortifera è spesso, ed

anche in questo caso sembra, ammantata di responsabilità burocratica.

E la responsabilità burocratica, assolta, ci porta dritti dritti a trovare risposta all'interrogativo "dov'era Dio?" nel comodo nome del destino o, come è stato citato, nel Dio manzoniano del "5 maggio", il Dio "che atterra e suscita, che affanna e che consola", nel Dio destino che altro non sarebbe che alternanza di gioia e dolore in terra.

Non mi convince.

La responsabilità burocratica del passaggio formale delle carte, dei nulla osta degli uffici, non è tutto. Questa può salvare i Don Abbondio immersi nella difesa del proprio particolare, del proprio ufficio. Ma se proprio vogliamo citare Manzoni, allora c'è anche il Cardinale Federigo Borromeo che, severo, rimprovera a don Abbondio di non essersi preso sufficientemente a cuore, con cuore coraggioso, lui pastore, la vita delle proprie pecorelle e non giustifica la pavidità, perché non è vero che se non c'è, il coraggio uno non se lo può dare, e il cardinale Federigo afferma "L'amore rende intrepidi". È nell'amore la sorgente del coraggio contro la superficialità e l'indifferenza. E quello che manca in tanti nostri passaggi non è la responsabilità burocratica, anche perché questo governo insegna che quando le leggi sono insufficienti a coprire le nostre magagne, basta farne di nuove, più estensive, più indulgenti, ed assolvere i peccati con altre leggicondono ancora; quello che manca, dicevo, è l'amore sociale. Quello che anche i codici definivano come cura del "buon padre di famiglia". Quello che Don Milani definiva con l'efficace espressione inglese "I care", mi prendo cura di... Quell'affrontare l'impegno nei confronti della cosa pubblica con l'attenzione, la premura e l'amore che ti deve muovere verso la propria famiglia sociale.

Quell'amore che pur muove tanti cittadini che singolarmente si impegnano, nella scuola, nelle associazioni di volontariato, nelle circoscrizioni.

Quella passione e quell'amore a rendere migliore l'ambiente, la gestione e le relazioni della società in cui vivi e vivono i tuoi figli. Per cui non ti è sufficiente la regola burocratica ma cerchi proprio il benessere e la sicurezza della tua comunità.

La tragedia allora ci può stimolare a pretendere che quest'amore sociale contraddistingua e sia essenziale nell'azione politica e nel valutare l'impegno o la fredda indifferenza burocratica degli amministratori.

Se proprio vogliamo cercare Dio nella tragedia, non cerchiamo scuse nel destino e lasciamoci illuminare la coscienza.

giovedì 14 novembre 2002

Firenze meglio del Prozac

L'altra sera, mentre 500 persone si apprestavano a partire per la manifestazione del Social Forum, altre 500 affollavano con grandi aspettative il teatro Rosmini di Rovereto per ascoltare un intervento, rivelatosi poi piuttosto stanco e affrettato, di Aldo Carotenuto insigne esponente della psicologia junghiana che, di passaggio a Trento, si è soffermato con l'orologio in mano a parlare un po' sul tema della depressione. Io credo invero che la depressione sia in buona misura un fenomeno, o meglio un prodotto politico, cioè che il malessere, oggi più diffuso, sia illuminante della direzione presa dalla nostra società, ma credo anche che Firenze sia meglio del Prozac.

Non è la prima volta che l'apparente "moda" di un malessere psichico (ma è una realtà purtroppo), ce la dice lunga sulle caratteristiche della società. Oggi non si parla più, per esempio, di isteria, ma l'isteria e le nevrosi hanno dominato la scena di fine ottocento e metà del secolo scorso al pari di come oggi prevalgono la depressione e i disturbi di personalità. Allora le nevrosi erano il rivelatore metaforico di una società autoritaria, di costumi repressivi e di conformismi fondati sul senso di colpa. Le dittature nazi-fasciste e franchiste da un lato, comuniste dall'altro hanno ben rappresentato gli eccessi di quella ideologia autoritaria. La

psicoanalisi era bandita nella Germania nazista come è stata underground nei paesi dell'est fino alla caduta del muro di Berlino. Ovvero qualsiasi processo di liberazione, anche strettamente personale, era vissuto pericoloso dai regimi.

* * *

Poi fu la democrazia, grazie all'eroismo partigiano e all'esercito americano.

La democrazia ha spostato l'asse del pensiero, dei comportamenti e del sentimento umano dall'autorità delle regole, dei divieti e dei sensi di colpa alla libertà e al principio di responsabilità degli uomini, diventati cittadini.

Questo passaggio è stato graduale ma anche traumatico, pensiamo al '68 o all'89 dei paesi dell'est. Per rimanere a casa nostra, una notevole accelerazione liberal fu impressa dagli anni dell'edonismo craxiano premessa del tentativo attuale di inserire la democrazia italiana sul solco

di un liberismo di stampo americano. Nel bene e nel male. Con le speranze e i sogni di tanti di emulare e partecipare alle fortune di pochi «self made men» e di molte veline. In una società parossisticamente protesa al superamento continuo di se stessa, alla diffusione globale dei propri modelli, nella quale si rincorrono e si rafforzano i miti del protagonismo e dell'individualismo egoistico, è cresciuto in modo esponenziale il senso di onnipotenza e la frustrazione, l'illusione di possibilità infinite, a tutto campo, e il senso di inadeguatezza, il successo e l'emarginazione.

Gli imperativi a correre, tentare, rischiare si sono ammantati dei concetti ambivalenti della ricerca di sé, del diventare e superare se stessi, dell'esprimere ad ogni costo le proprie potenzialità, "sei libero, ti puoi muovere e scegliere a 360 gradi, dipende solo da te", evvia. È così che, in quest'orgia di messaggi, di proposizioni e di esempi, c'è chi corre più forte e chi rimane indietro, sempre più indietro. E c'è una fetta, sempre più larga, di gente che comincia a non sentirsi all'altezza, che è stanca di dover affermare se stessa e diventare qualcuno in questa corsa, una fetta in cui si insinua, fino a predominare, un sentimento di insufficienza. E giunge il tempo della depressione. Ma, animo, se quando Berta filava ai bambini si dava il Proton, ricostituente a primavera, adesso per tutte le età viene servito

il Prozac prontointavola, alzati e cammina, anzi riprendi a correre. Esplodono così le crisi di identità, le depressioni, le forme varie di burn out ("a forza di dai, dai, è andato fuori" si dice, oppure "è schizzato"). Per quale motivo mai, negli States c'è uno psicologo ogni dieci persone? La depressione si manifesta, così, nella propria ampiezza, come malattia della responsabilità.

Di questa dannata responsabilità /dovere/ aspettativa individuale ad affermare se stessi in una corsa vana, perché, ben si sa che là dove tutto è possibile, le mète non esistono più, le mète propongono altre mète e nulla è veramente possibile. E, quel che è peggio, in una corsa vana spariscono i valori e il valore stesso della vita.

* * *

Ma perché, allora, Firenze è meglio del prozac ? Perché c'è un corteo di 500 mila, 500 da Trento, giovani ma non solo - ah, ah, eccezionale l'intervista su «la 7» alla giovane del 1903, che dopo 99 anni marciava, discuteva e rideva felice, immersa fiduciosa nel futuro - un corteo dicevo che con i volti di mille gruppi propone uno sviluppo progressivo senza perdere di vista il senso del limite, il piacere della propria individualità coniugato con l'etica dei valori della natura e del rispetto degli altri, l'impegno, la creatività e la libera iniziativa del singolo accomunata alla responsabilità individuale di rendere un mondo migliore per tutti. Senza troppe nostalgie, a parte alcuni giovani/ vecchi marxistileninisti, per le antiche collettivizzazioni senza degno passato e allettante futuro. E in questo mondo di Lilliput ci sono i banchieri etici e i biocoltivatori, gli alimentaristi senza OGM e i commercianti equi e solidali, i medici senza frontiere, artisti, poeti, mamme e papà, nonni e bambini.

Allora l'espressione della propria individualità acquista un senso ed è bello anche correre in un mondo in cui se vai adagio non vieni calpestato. In fondo sembra tutto abbastanza semplice. Siamo stati tutti contenti che né i black bloc, né la polizia disperdessero questi contenuti. Abbiamo tutti applaudito. Da destra e da sinistra.

Belli quei giovani. Ben vengano .Vanno ascoltati. Ah, volevo aggiungere...visto che si parla di elezioni in Trentino...c'è un partito disposto a candidare Alex Zanotelli?...e il popolo di clientes,

con inizio di sindrome depressiva, ci sta a votarlo? O riteniamo che queste idee siano belle ma non debbano inquinare troppo i nostri affari quotidiani? Costi quel che costi. Anche un po' di depressione.

domenica 24 novembre 2002

Bikini, bombe anti-islamiche

Ecco, abbiamo capito, cosa sono le bombe intelligenti.

Idee semplici, ben mirate ad incendiare un paese in nome semmai dell'eterno conflitto tra Islam e Occidente. Con infinita gioia dei mercanti di armi e dei procacciatori di petrolio pure. Dato che la Nigeria è il maggior produttore di greggio del continente nero.

Dopodiché divertiamoci pure ad incendiare l'Africa in nome della Torre di Babele, visto che essere tutti figli di Noè ci sta evidentemente stretto. Quale mente mi chiedo può aver partorito l'idea di trasferire la kermesse di Salsomaggiore nella capitale musulmana del paese di Amina e Safyia? O, ancora una volta, come ci raccontava Margaret Mead riferendosi alle guerre coloniali, antropologi asserviti marciano fianco a fianco dei colonnelli per indicar loro simboli e miti da irridere e distruggere, per disintegrare i valori e l'identità di un popolo?

Annichilirne l'anima per asservirlo. In Nigeria invece, piaccia o no, c'è stata una mezza rivoluzione che noi ascriviamo al solito estremismo islamico che, con mezzi spicci, vuole evitare quella che vien da loro definita "una vergognosa parata di nudità", che nella cultura occidentale è invece uno spettacolo di massima audience con Frizzi e le famiglie incollate al video fino alla mezza.

Oggi i nostri giornali e i nostri tigi trasudano dalla voglia di presentare questa storia come storia di eccessi religiosi e di primitivismo culturale, di una civiltà "inferiore". Come da definizione del nostro premier. Il tutto condito da concetti unilaterali di libertà senza bussola e da volgare strumentalizzazione dei diritti delle donne. Avviene così che i quotidiani pubblicano, fianco a fianco le foto di Amina e delle miss, tanto per far ben intendere, non l'avessimo capita, la differenza tra le loro schiave e le nostre reginette. In barba a quel "relativismo culturale" grande acquisizione del pensiero europeo che ci insegna che ogni cultura è un insieme di elementi complementari tra loro anche se, presi singolarmente, possono sembrare inaccettabili agli occhi di una cultura diversa.

Le donne dei bikini e dei calendari invece contro quelle dei chador e dei burqa. Questo è il dialogo che desideriamo, tra etnie diverse. Maometto avrebbe scelto le prime, è stato scritto, in preda al piacere della superficialità dissacrante. Cosa diremmo se un giornale di casa nostra avesse scritto un'analogia boiata a proposito di Gesùcristo? C'è da rabbrivire solo se pensiamo che potrebbe non succedere nulla. Certo cento morti sono tanti ma non di più e non peggio di quanto sia la morte psichica per asfissia da indifferenza, ipernutrita di cose e immagini.

Noi che contiamo 5000 suicidi all'anno, 100 o giù di lì solo in Trentino. E da ultimo, noi tutti, dediti a globalizzare le nostre conquiste di libertà, fingiamo anche di non sapere in quale considerazione teniamo e quale rapporto abbiamo con le donne nigeriane, questa volta cattoliche. Noi italiani, che nutriamo la nostra sessualità frettolosa e andata a male, con i corpi di "quelle", lungo i viali. A volte, finito il pasto, le bruciamo pure. Noi e la nostra civiltà superiore. Che vuol difendere i propri "oggetti", in Nigeria e lungo la Brennero.

P.S. In Nigeria tre sono le religioni: musulmana, cattolica e animista. Le donne dei paracarri appartengono al gruppo cattolico, tanto che per loro c'è una messa apposita, la domenica mattina a Verona, che loro affollano, con o senza permesso di soggiorno. Quindi stiano tranquilli i cattolici di casa nostra, non è con musulmane che si uniscono.

domenica 1 dicembre 2002

Politici coi piedi nel fango e la testa nelle nuvole, replica a Pinter

Dal fango la rabbia

La trasparenza del fango che imbratta. E vai con l'ossimoro (contraddizione in termini), ancora una volta. Dal fango emergono tante cose. Innanzitutto l'assenza del principio di responsabilità.

Cerco di stare calmo anche se l'indignazione sfiora il danno biologico.

Possono, mi chiedo, gli amministratori, e amministratori che con i famosi 6.000 vecchi miliardi annui sono stati messi in grado di gestire con scienza e coscienza i problemi, scindere la responsabilità di formulare i progetti dalla responsabilità di gestire i progetti stessi?

Come può avvenire per un critico d'arte, ad esempio, che non necessariamente deve saper dipingere o scolpire. Ci sono ruoli che non consentono assolutamente questa scissione.

Ci sono ruoli che non consentono scusanti. Oggi non si può scrivere di aver definito obiettivi di qualità e di aver elaborato proposte di altrettanta qualità, in tema di sicurezza ambientale e difesa del territorio, e immaginiamo tutti anche quanto siano costati questi bei piani, e nel contempo di aver derogato dagli stessi per dare risposta alle richieste di singoli privati o di amministratori locali. Questo significa avere i piedi nel fango, ammesso e non concesso che siano i piedi degli amministratori ad essere nel fango, e la testa nelle nuvole.

L'asfissia di questa lunghissima campagna elettorale pervade tutto e tutti, altroché la nube tossica di Marghera. Per gli "strumenti di programmazione delle acque e del territorio - si osa dire - che saranno resi operativi prima della scadenza della legislatura". Questa è la fotografia delle menti, che pur vorrebbero essere oneste, asfissiate dall'agone elettorale.

Con anni di anticipo si scruta l'autunno 2003, ma l'autunno che viviamo tutti, quello con le foglie gialle, quello bello, secco e solare, l'autunno trentino, a volte con alcuni giorni consecutivi di pioggia, anche questo, trentino, NO, questo genere di autunno, NO. Non era stato previsto. Eppure è sempre venuto, dopo l'estate.

Ma l'estate è solo esaltazione turistica e, spenti gli ultimi fuochi d'agosto, non solo d'artificio, vorremmo passare immediatamente a programmare nuovi impianti di risalita. Anche gli amministratori si erano convinti che non esistessero le stagioni di mezzo. Unicamente sole o neve. Vera o artificiale. Invece piove.

"È utile - si dice, poi mi fermo - percorrere il territorio in queste ore, per capire l'importanza di elaborare perizie idrogeologiche". Mettiamo da parte il cinismo ingenuo di queste affermazioni, ma giuro che io è da più di cinquant'anni che ne sento parlare, dopo ogni disastro.

Si è fatto molto? Bene. Ma non si può accampare la forza delle richieste dei clientes per giustificare flessibilità e deroghe. Perché è evidente che il meccanismo clientelare coinvolge nel proprio tornaconto tutte e due le parti, denunciati e denunciati. Poche settimane fa si è sviluppata una polemica proprio sulle perizie e questo giornale ha pubblicato quattro pagine di elenchi di perizie miliardarie eseguite nell'ultimo anno sul territorio.

A parte che sarebbe utile che qualcuno, in Provincia o in Procura, incrociasse questi elenchi con le quaranta pagine di frane e cedimenti di strade, è evidente a tutti che non può reggere un sistema che distribuisce perizie e deroghe alle perizie stesse.

Se oggi è domenica, non ci si può confessare, in chiesa o in pubblico, con la pretesa di essere assolti, senza restituire il maltolto. In termini di responsabilità del ruolo che si occupa.

Basta, perché non voglio che si dica che porto acqua al mulino di Sergio Romano.

Ma in questa provincia, nella quale per l'ampiezza del bilancio è impossibile non fare anche tante cose buone, non possono essere i vecchi o i bambini o gli ammalati o le pensioni alle casalinghe, a pagare il costo delle prime restrizioni di bilancio.

L'Occidente e l'uroboros

L'uroboros. Il serpente che si morde la coda. Ma anche che ci appare e ci seduce in quanto cerchio perfetto. La circonferenza in cui principio e fine sono un unico punto.

Questo penso leggendo l'Occidente Vulnerabile di Paolo Foradori sul giornale di ieri. La costruzione così fragile di un sistema che pretendiamo perfetto e superiore a qualsiasi altro. Da imitare, da esportare, da imporre. L'uroboros, l'antenato mitico, animatore dell'universo e satana malvagio. Unione di opposti principi, di vita e di morte, che ingoia se stesso.

Già, le contraddizioni globali del grande network, che è l'occidente, sono oggi in balia di un pugno di terroristi suicidi che di giorno in giorno scompaiono e si riproducono. Ad alcuni piace dire che dell'aggressività imperialista del network sono un prodotto reattivo, altri ritengono invece che siano figli di condizionamenti satanici per distruggere la grande rete di interessi e libertà occidentali in cui nuotiamo beati. La differenza c'è e ne discendono compiti diversi, ma in attesa di concordare sulla giusta versione da dare del terrorismo, una realtà si antepone. È la caratteristica invero peculiare di questo terrorismo, cerino micidiale, incontrollabile e nascosto, dirompente verso una guerra mondiale che regala profitti a pochi.

Fin qui la lunga premessa, per chiederci ora: possiamo noi far dipendere i nostri futuri destini dalle azioni terroristiche e in particolare dall'esistenza di kamikaze suicidi?

I giornali riportano che in quella che pur era la serena Israele delle comuni dei kibbuz, i giovani si suicidano nell'alta percentuale con cui si suicidano al mondo coloro che hanno perso innanzitutto la speranza.

E non è la storia solo dei giovani palestinesi ma la storia di quei 10-15 per centomila che, sensibili e più fragili, in ogni angolo del nostro mondo, non ce la fanno a reggere l'oppressione dei fatti della vita e degli uomini. Far dipendere la guerra e la pace da chi sceglie di farla finita con un grido di rabbia non solo autodistruttivo ma distruttivo anche, è pazzesco. Quanto è pazzesca l'idea di dare significato di mission al proprio suicidio. Ma questo è ciò a cui ci troviamo oggi, inaspettatamente, di fronte.

Allora usare a pretesto il terrorismo per giustificare le nostre azioni di guerra significa consegnarsi nella mani di un meccanismo che non cesserà. Che si riprodurrà quotidianamente. E così, dopo l'Afghanistan, l'Irak, dopo l'Irak già si parla dell'Arabia

Saudita e poi...sempre avanti fintanto che continuiamo a spegnere le speranze, a non avere fiducia nel dialogo costi quel che costi e a non far prevalere le istanze di solidarietà. Oddio, speranza, fede e carità, le virtù teologali?

No, forse, anche. Di certo i sentimenti che affermano le migliaia di giovani e meno giovani che accorrono ai dibattiti con il religioso Zanotelli ed il laico Gino Strada.

martedì 17 dicembre 2002

Mattei, le lotte senza piombo

Caro Mattei, sono passati trent'anni e oltre a tutte le cose belle che di te sono state scritte in questi giorni, voglio aggiungere un riconoscimento ed un ricordo personale. È stata ricordata bene, ma sempre troppo poco, la stagione mitica, come si dice oggi, dell'FLM Trentina, la Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, quell'esperienza unica di unità che nasceva dalle lotte e dagli obiettivi unitari e che si socializzò via via aggregando tutte le categorie di lavoratori, financo i bancari, gli insegnanti, i dipendenti pubblici, un movimento di lotte che invadeva Trento di continue e coloratissime manifestazioni.

Ma in particolare voglio riconoscere all'iniziativa politica, all'idealità e all'instancabile forza di Mattei un altro grande merito.

Indiretto, se vogliamo. A Trento Lotta Continua, organizzazione extraparlamentare, allora era forte ed egemone tra gli studenti, basti pensare non solo a Rostagno o al grande mediatore Boato, ma al dotto Fabbrini, all'estroso Loris Lombardini, alla tremenda femminista

Liliana Armocida, al giovane Ale Pacher, primo tra gli studenti medi.

Ma l'azione e la creatura di Mattei, l'FLM, fece sì che, nelle fabbriche metalmeccaniche, decine di militanti di Lotta Continua, ed io tra quelli, entrassimo nei Consigli Unitari dei Delegati. Si stabilì allora un legame strettissimo, dall'interno, tra Lotta Continua e gli operai, in particolare. Alla Ignis, alla Michelin come alla Laverda, Clevite, OMT, Lenzi, ecc.

* * *

A prescindere dal peso che acquistò a Trento Lotta Continua, il che può essere anche secondario, questo fenomeno, unico in Italia (perché unica fu, in quella forma e con quella determinazione, la vita dell'FLM, che aveva una sede autonoma, e non era solo semplice alleanza tra FIM, FIOM, UILM), questo fenomeno, dicevo, fu fondamentale per fare di quella organizzazione extraparlamentare che voleva essere rivoluzionaria, una organizzazione ben inserita nel territorio e nel tessuto sociale Trentino, come in nessuna altra realtà italiana. E questo è importante per capire perché il fenomeno del terrorismo clandestino, non prese mai piede a Trento.

Anche dopo lo scioglimento, nel '76, di Lotta Continua, che vide centinaia di militanti dedicarsi ai propri percorsi senza quelle disperazioni e sussulti estremi propri degli anni di piombo in Italia.

Quello stretto rapporto con la combattività della "classe operaia", avvenuto grazie ai Consigli Unitari dell'FLM di Mattei, Schmid e Del Buono, ma di cui Mattei fu decisamente motore ed anima, fece sì che l'azione di Lotta Continua, pur se drasticamente critica verso le politiche sindacali, non fosse mai consegnata all'emarginazione dell'estremismo individuale.

E si badi bene che il pericolo era grande, proprio a Trento, non solo perché ad azioni extraistituzionali si dedicavano tenacemente corpi separati dello Stato, ma per la particolarità di un movimento extraparlamentare che affondava le proprie radici a Sociologia e che vedeva quindi centinaia di giovani estranei al tessuto trentino e per questo più audaci e disinibiti nell'azione. Come avviene quando si opera lontano da casa e al di fuori di qualsiasi normale controllo sociale.

Ci sarebbe da scrivere moltissimo sul ruolo che ebbero personaggi coerenti del sindacalismo Trentino, ricordo ancora Galas e il vecchio Achille Leoni, nel tenere unita l'idealità estrema di tanti giovani e dare ad essa confini di realtà.

* * *

Questo è il riconoscimento. Ed ora alcuni personali ricordi proprio degli anni in cui ero anche metalmeccanico dell'FLM. Nel giugno '73, Mattei mi chiese di partecipare al congresso CISL per scontrarci con la linea del segretario Fronza.

Rileggere oggi l'intervento di Mattei, allora, permetterebbe a tutti di capire cos'erano quei tempi di lotta antagonista al potere. Io da parte mia assolsi al compito attaccando, come si doveva, il demosegretario e privando, unico, il buon Fronza, del piacere dell'unanimità. Mattei fu poi espulso dalla FIM.

E ancora una immagine, che mi viene riguardando le carte dimenticate dei miei trenta processi di allora e che riguarda anche Mattei e i suoi innumerevoli procedimenti penali: una marcia trionfale con le bandiere al vento lungo la strada ferrata dalla stazione alla Michelin, "per avere in concorso tra loro - recitava il Procuratore nella richiesta di rinvio a giudizio - al fine di impedire la libera circolazione, ostruito la linea ferroviaria Verona- Brennero, ponendosi lungo i binari e camminando imperterriti, con l'aggravante di essere in più persone riunite. In Trento l'8.5.1974". Buon Viaggio, Giuseppe Mattei.

L'Adige 28 dicembre 2002

Ascoltateli gli over 50

L'anno che sta terminando porta con sé, rafforzandolo, l'ultimo dato demografico sulla popolazione trentina. Su 100 siamo in 40 oltre i 50 anni, e di noi sono in 20 quelli sopra i 65. È un dato non disperante ma di speranza. Anche perché sono nemmeno 20 i giovanissimi, 10 piccoli bambini, 9 gli adolescenti, per i quali dobbiamo saper salvaguardare e progettare la città futura. Non prendo in considerazione i rimanenti 40, compresi nell'età di mezzo tra i 20 e tutti i quaranta che, prevalentemente presi dai pensieri di sistemazione economica, di sesso e sentimenti, di matrimoni e separazioni, di affermazioni sociali varie, hanno tante di quelle gatte da pelare che è bene non affidare loro troppo in tema di progetti collettivi. Che pensino a se stessi, che basta e avanza. "Largo ai giovani" è una frase spesso abbastanza ipocrita, in contraddizione con una società che sta rendendo loro la vita abbastanza difficile, motto di chi vuol derogare dalle proprie responsabilità di timoniere. Chi invece meglio delle persone con più di mezzo secolo di storia è prezioso per lo sviluppo della società futura? Gli anziani hanno una qualità che li rende ineguagliabili: la forza del carattere. Per intenderci, la lingua inglese, che non amo e non ho mai amato, che mi ha causato numerose sofferenze estive quando non c'erano i debiti scolastici, ci offre però uno spazio concettuale significativo per iniziare una riflessione sulla vecchiaia. In inglese la domanda sull'età è notoriamente formulata con «how old are you?», quanto vecchio sei tu? E la cosa messa in questo modo rende evidente la qualità e lo spessore tra chi è di appena sette anni vecchio e chi invece può vantare settantasette years old. La bilancia della credibilità e dell'esperienza pende immediatamente dalla parte del secondo. Per altro "vecchio è bello" è un concetto che non può sfuggire in terra trentina, terra di viti e vitigni pregiati. E di sommelier che del vino apprezzano "la forza del carattere", quella robustezza che solo il passar degli anni dona con pienezza. Che cosa dobbiamo intendere per forza del carattere?

Il carattere è una dimensione della persona che va oltre la specificità dei pregi e dei difetti, va oltre l'idealità e le pulsioni. Noi parliamo di carattere anche per quanto riguarda un bambino, un adolescente, un giovane, ma sappiamo che si tratta sempre di carattere in formazione. Perché è col tempo e solo col tempo che si forma il carattere. Il tempo è il medium essenziale del carattere. Noi sbaglieremmo se pensassimo le forze produttive in modo riduttivo, come quelli che si alzano al mattino e vanno al lavoro, e per proseguire con la metafora del vino, quelli, pur indispensabili, che coltivano l'uva e la trasformano in vino imbottigliato. Una forza produttiva indispensabile è il tempo. Il tempo che porta l'anno a concludersi e l'uomo a morire, ci offre anche il momento o meglio la fase che è stata sottolineata come quella della forza del carattere. Il carattere è una dimensione che va oltre, dicevo, le qualità e i difetti, che va oltre la moralità e la volontà, il carattere, come determinazione ad essere se stessi, acquisisce sapore proprio col tempo.

Il carattere è ciò per cui un vecchio corrisponde sempre più all'immagine che aveva di sé da giovane e da adulto. È ciò che dà autorità anche senza potere. È ciò per cui una persona anziana sa andare controcorrente o, come dice Hillman, sa rischiare di offendere per difendere valori importanti.

Un vecchio sa dare valore ai contenuti innocenti di un bambino contro i pragmatismi propri della generazione intermedia degli adulti. "Trascurando i vecchi, impediamo l'evoluzione della specie umana. E continueremo a impedirla finché non riconosceremo che il carattere invecchiato è in grado di proteggere la civiltà dalla sua stessa frenesia predatoria e distruttiva... prima di andarsene i vecchi vogliono assicurarsi che il patto di reciproco sostegno tra gli esseri umani e tra gli esseri e la natura duri anche dopo di loro".

Dopo i tanti inviti ad ascoltare i giovani, ecco, questo è l'invito a non considerare la vecchiaia come il diluvio universale, ma una ulteriore opportunità che la natura della società e della vita ci offre.

Nel primo articolo del 2003, racconto del mio viaggio a Matera, della visita ai Sassi, e della scoperta che ho fatto

L'Adige domenica 5 gennaio 2003

De Gasperi in Lucania

di GIUSEPPE RASPADORI

Buon anno nuovo. Ma il finire del vecchio l'ho trascorso in una delle province che non conoscevo, cercando di riempire una delle infinite lacune di cui sei consapevole anche se avviene che quando impari qualcosa scopri di non saperne altre cento, come questa storia di De Gasperi.

Comunque, tutto questo per dire che ho trascorso gli ultimi giorni del 2002 in Lucania, detta anche Basilicata, a girare e rigirare tra i Sassi di Matera. Stupito e attonito, come si dice, quando dalla gran terrazza di piazzale Vittorio Veneto del centro di Matera ti affacci giù, in quella gran forra del torrente Gravina e rimani travolto dall'emozione alla vista del più grande presepio che l'umanità dolente abbia mai concepito.

A me che poi i presepi mi hanno sempre rattristato, questo dei Sassi mi ha pressochè ammutolito per quattro giorni.

Se non fosse stato per ciò che racconterò, l'emozione e la rabbia dentro mi avrebbero fatto conoscere la più forte delle depressioni, quelle per intenderci che mi picco di curare negli altri. Allora, il fatto è che fino alla metà degli anni cinquanta, del novecento, sia chiaro, non del 1050 medioevale, oltre 6.000 contadini, lavoratori per conto terzi delle bellissime campagne di Matera,

erano stati buttati a vivere con le loro famiglie nella scoscesa del Gravina, scavata da millenni a grotte e stamberghe, mentre ai bordi, in vetta, troneggiavano i soliti palazzi di nobili, borghesia agraria, vescovi e prelati, notabili romani e locali di ogni risma. E sotto, nei tuguri, contadini e pastori, feccia disumanizzata, relegata nei cunicoli con donne e bambini ad alta mortalità, muli e stallatico nella camera da letto uso soggiorno e cucina e tutto, coi piccoli che dormivano nei cassetti dei comò. Acqua, luce, fogne, inesistenti ovviamente. Il tufo della scoscesa al ruscello permetteva loro di ricavar ripostigli, scale, scalette, viuzze e cunicoli in questo gran formicaio, vergogna della civiltà. Perché, ripeto, non è archeologia ma età moderna. Una mortalità infantile oltre il 40 %. I Sassi di Matera sono di certo la testimonianza di un passato di atroce degradazione umana. Passato? Passato recente, che sarebbe semmai continuato tutt'oggi, nell'indifferenza generale, se non avveniva IL GRANDE SDEGNO.

Sono belli, i Sassi? Sì, sì, affascinanti. C'hanno girato anche tanti film. Ma nulla più dell'aggettivo bello è offensivo della verità della storia. Il senso storico dei Sassi, è stato scritto, è costituito dal tentativo supremo del contadino materano ghetizzato di umanizzare il disumano.

Cammino così su e giù per questi Sassi, un po' tutti i giorni, un po' in trance. Mi avvicino ad un gruppo di vecchi che pur non più abitando, hanno mantenuto la proprietà del tugurio in cui sono da giovani vissuti con nonni e genitori, e che ora dei luoghi dell'infanzia han fatto deposito di damigiane e fiaschi. Parlo con loro.

Di dove sei? Sono da Trento, a passare qua la fine anno, dico. Ah Trento, De Gasperi, ci ha salvato la vita, e giù a mescer vino e raccontare. Sono le situazioni che da sempre prediligo, ci vado a nozze. La caneva, i racconti, le emozioni dei ricordi. Alcide De Gasperi, capo del governo, per la prima volta a sett'antanni, capita a Matera e vede. Forse piange ma sicuramente s'incazza (vi assicuro, che qui ci sta tutto, perché il sud è pieno di notabili di

destra, di centro e di sinistra, ai quali evidentemente la cosa non creava notti insonni). Torna a Roma fa una legge, anzi più leggi, convoca sociologi e architetti, fa costruire più velocemente di Berlusconi, quartiere e case popolari e una specie di Matera 2, La Martella si chiama, per mantenere i contadini uniti alle porte di Matera, assegnando loro la terra perché non abbiano più l'alito degli agrari sul collo. Nel giro di due anni inizia il trasferimento, coattivo, di quasi tutti. Trasferimento coattivo per por termine al degrado di un popolo di più di 15.000 persone. Un fatto unico al mondo, è stato scritto. Trasferimento coattivo? mmh, mi puzza, deportazione? Vado a La Martella, parlo con altri vecchi. No, non c'è nessun rimpianto, allora fu un'autentica liberazione, uno sciame di muli, carretti e bambini, tutti felici, via dall'inferno, verso la terra e le case con stalla assegnate. Lui intanto muore e non ha potuto vedere il risultato per cui è amato. Di De Gasperi ne parlano come di uno dei loro e tra loro. Anche se, dice Bonaventura Belmonte, quando De Gasperi iniziò una conferenza la popolazione lo salutò urlando in coro Viva Togliatti che, a dirla tutta, era stato lì quattro anni prima, per un comizio. Ma oggi è impressionante la riconoscenza viva per quello sdegno, per quella legge, per la rapidità di quell'iniziativa.

Una statua di Othmar Winckler lo ricorda.

Tra bicchieri e racconti, un sorriso amaro. Oggi, mi dicono, che i loro tuguri sono patrimonio del demanio e dell'Unesco, ci sono tanti estranei che riescono ad avere le case, scavate nel tufo dai loro genitori, in concessione per 99 anni. Ora c'è l'acqua, la luce il telefono, le fogne e il gas, i Sassi li restaurano, li ristrutturano.

Col 60% a fondo perduto. È il gran business turistico, per cui tutti, italiani e giapponesi, si affacciano dalla terrazza di piazza Vittorio Veneto, guardano a bocca aperta il presepio della vergogna e dicono "che bello !" Ah si, very, very beautiful.

P.S. venendo su penso che mi sentirò dire, alè hai saltato il fosso, ora scrivi anche di De Gasperi e invece dico che assieme a tanti nobilissimi gemellaggi con borghi burgravi ce ne starebbe bene uno col Sasso Barisano o Caveoso e, in luogo della canonizzazione del nobile Uomo, un investimento di pochi euro trentini per restaurare come si deve una parte dei Sassi e farne, che so, un centro sociale, intestato al santuomo, per i giovani figli di chi quei sacri Sassi scavò. In fondo, tra margherite e ulivi anche Matera è al 66%.

Sui giornali nazionali esce la notizia del Prozac (antidepressivo) utile ai bambini.
Sdegnato scrivo, queste righe, in tono ironico

L'Adige martedì 7 gennaio 2003 pag 27

La provocazione

Emergenza prozac. Basta, parlar male del Prozac. Non se ne può più.

Il Prozac è sano, il prozac è buono, il prozac conviene, a tutte le età. Come il latte.

Milioni di bambini americani e depressi, è dimostrato, nel giro di pochi anni, così, ben curati, si trasformano in milioni di aitanti marines, di appena 1 cm virgola 1 più bassi dei coetanei (dai giornali sembra questa l'unica controindicazione) pronti però a muoversi in tutto il mondo, con audacia ed entusiasmo, per la libertà dei popoli e la promozione della nostra economy.

E non si deprimono mai più. Nemmeno a mangiare quei panetti dolciastri del McDonald's.

Che, più che addentarli, come eri costretto a fare col pane toscano e il salame, li ciucci.

E così ti puoi rifare delle carenze di attenzioni materne.

Chi oggi è perplesso di fronte ai dati comparsi sui giornali è bene che diffidi da un'informazione ambigua da cui sembra che il prozac riguardi il nostro prossimo futuro, è bene che sappia che è, almeno da noi, una situazione già in essere che si protrae da anni.

Abbiano il coraggio di dire, medici, psichiatri e dietologi, quanti antidepressivi di prima, seconda, terza generazione, hanno prescritto in questi anni a giovanissimi, più o meno puberi.

Quante ragazze sono state curate a prozac, ottimo per chi vuol dimagrire, fino all'anoressia.

Per poi finire nelle cliniche vicinore a ingrassare a 400.000 lire al giorno, pena la morte.

La vita degli adulti è drogata e quella dei giovani è adulterata.

Che si muovano i Nuclei antidroga, che vadano i NAS a scartabellare tra i ricettari di infanti e adolescenti. Non a Pittsburg, ma qui in Trentino.

Visto che è tempo di statistiche sui costi che ha, questa nostra vita.

Finché siamo in tempo, se siamo ancora in tempo. Per costruire una vita più affettuosa, sicura

e serena per tutti. Altro che andare a far togliere le bandiere della pace.

GIUSEPPE RASPADORI

*Emergenza prozac.
Basta, parlar male del Prozac. Non se ne può più.*

*Il Prozac è sano, il prozac è buono, il prozac conviene, a tutte le età.
Come il latte.*

Milioni di bambini americani e depressi, è dimostrato, nel giro di pochi anni, così, ben curati, si trasformano in milioni di aitanti marines, di appena 1 cm virgola 1 più bassi dei coetanei (dai giornali sembra questa l'unica controindicazione) pronti però a muoversi in tutto il mondo, con audacia ed entusiasmo, per la libertà dei popoli e la promozione della nostra economy.

E non si deprimono mai più. Nemmeno a mangiare quei panetti dolciastri del McDonald's.

Che, più che addentarli, come eri costretto a fare col pane toscano e il salame, li ciucci.

E così ti puoi rifare delle carenze di attenzioni materne.

Chi oggi è perplesso di fronte ai dati comparsi sui giornali è bene che diffidi da un'informazione ambigua da cui sembra che il prozac riguardi il nostro prossimo futuro, è bene che sap

pia che è, almeno da noi, una situazione già in essere che si protrae da anni.

Abbiano il coraggio di dire, medici, psichiatri e dietologi, quanti antidepressivi di prima, seconda, terza generazione, hanno prescritto in questi anni a giovanissimi, più o meno puberi.

Quante ragazze sono state curate a prozac, ottimo per chi vuol dimagrire, fino all'anoressia.

Per poi finire nelle cliniche vicinore a ingrassare a 400.000 lire al giorno, pena la morte.

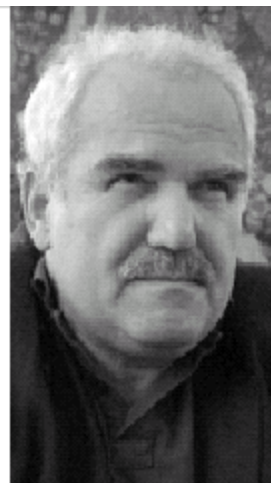
La vita degli adulti è drogata e quella dei giovani è adulterata.

Che si muovano i Nuclei antidroga, che vadano i NAS a scartabellare tra i ricettari di infanti e adolescenti. Non a Pittsburg, ma qui in Trentino.

Visto che è tempo di statistiche sui costi che ha, questa nostra vita.

Finché siamo in tempo, se siamo ancora in tempo. Per costruire una vita più affettuosa, sicura e serena per tutti. Altro che andare a far togliere le bandiere della pace.

GIUSEPPE RASPADORI



Giuseppe Raspadori

Il problema del male

Uomini e formiche

di GIUSEPPE RASPADORI

Che cosa sta avvenendo? Perché ci si interroga sulla presenza di Dio, o sul prevalere del Male?

Perché "Dio non si rivela più ai credenti, disgustato dalle azioni dell'umanità" come al tempo il Pontefice o lo stato di solitudine, disperazione e depressione, non è meno grande per i laici?

Mentre in questi anni, più che in passato, da ogni angolo si inneggia alla libertà, libertà di fare, di comprare, libertà economica, di pensiero, sessuale, e così via, liberisticamente correndo, un gran senso di oppressione invece ci pervade. Tutti discutiamo in affanno e questo non siamo sognini nostalgici rivolti al "si stava meglio quando si stava peggio".

CONTINUA IN PENULTIMA

Et

C

G

I
I

S
e

3

Terremoto e crollo di una scuola in Abruzzo, sono decine i bambini morti. Ci si interroga sulla giustizia divina e i morti innocenti. Io scrivo questo commento

L'Adige mercoledì 15 gennaio 2003

Uomini e formiche

di GIUSEPPE RASPADORI

Che cosa sta avvenendo? Perché ci si interroga sulla presenza di Dio, o sul prevalere del Male?

Perché "Dio non si rivela più ai credenti, disgustato dalle azioni dell'umanità" come afferma il Pontefice e lo stato di solitudine, disperazione e depressione, non è meno grande per i laici?

Mentre in questi anni, più che in passato, da ogni angolo si inneggia alla libertà, libertà di fare, di comprare, libertà economica, di pensiero, sessuale, e così via, liberisticamente correndo, un gran senso di oppressione invece ci pervade. Tutti ci sentiamo in affanno e spesso sentiamo sospiri nostalgici rivolti al "si stava meglio quando si stava peggio".

La sensazione netta di cui tutti siamo consapevoli è di star peggiorando il mondo che lasciamo in eredità ai nostri figli. Non è solo questione di ecologia, che pur è importante, ma di sicurezze sociali e di relazioni umane, di capacità di andare a fondo dei problemi e di saperne individuare delle soluzioni. "E noi che pensavamo la felicità come un'ascesa..." Per noi che abusiamo di concetti come la crescita del benessere, della libertà, del piacere di vivere, nulla è più marziano della SERENITÀ. La sola parola ti si smorza in gola. Ti vergogni quasi a pronunciarla.

La preoccupazione di dove sta andando la nostra società ed il mondo è pressoché unanime, eppure l'incubo è di essere su un moderno treno in corsa senza chiara destinazione, in cui non puoi aprire nemmeno un finestrino, sei ben trattato, hai il tuo posto prenotato, ma non puoi decidere il percorso.

In questa gran nave che sai che sta affondando siamo tutti presi ad arraffare nuovi spazi, cabine di comando e casseforti, a calpestare i deboli per essere gli ultimi ad annegare. Per quanto possano sembrare immagini apocalittiche, nulla a confronto di Wojtyla che afferma che Dio si è ritirato.

In un estremo tentativo di non metterci in discussione scarichiamo sui deboli e su gli umili la nostra aggressività, imputando loro di essere causa e origine del nostro malessere. Prostituzione, extracomunitari, troppi vecchi, adolescenti prolungati, giovani amorfi, ecc. "Ma noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro mali minori, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi. Sopportiamo il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile". (Manzoni.)

* * *

Più sei consapevole, maggiore è l'oppressione. La coscienza critica, la percepisci astratta ed impotente. Comunque tu ti giri, ti scontri con leggi e ragioni di ordine superiore, che tu hai contribuito ad eleggere, ma che ora dominano la scena. Le ragioni dell'economia innanzi tutto. Questa è, l'assenza di libertà. E non è una questione semplicemente di uomini al comando. Non c'entra Bush o Berlusconi. Anche se sono loro l'espressione più compiuta di questa folle corsa. Li abbiamo eletti proprio perché dicevano "dai, dai, corri, compra spendi, produci, incrementa, ed ogni sogno si avvera".

Io dico che una bussola, un quadrante interiore lo possediamo. Credenti e non. Le coordinate della coscienza sono essenzialmente due, l'egoismo e l'altruismo. L'istinto di sopravvivenza e l'istinto di appartenenza collettiva, è stato scritto. L'amore per te e l'amore per il prossimo. Ma fin qui niente di nuovo. Da sempre, la sintesi «ama il prossimo

tuo come te stesso» ha unito i principi del benessere di vita dei credenti e non credenti. E oggi non c'è chi non vede che l'asse dell'individualismo è sproporzionatamente grande e quasi nulla la coordinata dell'altruismo e del rispetto. Ciò che non va lo si imputa però al destino, al caso o a Dio che non ci guarda più.

* * *

È stato fatto un esempio, che voglio riprendere, per quanto riguarda le vittime innocenti. "Se camminando schiaccio una formica, il caso ha provocato quell'uccisione".

Questa locuzione (scalfariana) è falsa. Non nella conclusione, ma nella premessa.

Io, camminando, con il mio piacere intatto di passeggiare e di guardarmi anche d'attorno, posso evitare di schiacciare una formica.

Se corro, no, mi sarà più difficile.

Se vado in macchina, poi, impossibile. Anzi è certo e imprecisato il numero di formiche, cani, gatti e porcospini, sono ottomila i morti, tra colpevoli e innocenti, 200.000 gli sciancati, imprecisato è pure il numero di orfani.

Allora, al di là della consapevolezza ed oltre la coscienza critica, ci è stata offerta una possibilità per riequilibrare, per armonizzare il nostro quadrante interiore, fonte del nostro benessere e del nostro malessere.

La possibilità e la volontà di rinunciare a qualcosa al costo di camminare un po' più lentamente. In nome dell'affermazione di sé non possiamo solo saccheggiano.

Non possiamo solo privilegiare l'asse dell'individualismo senza poi vivere l'incubo del Day After, del risvegliarci, salvi alcuni, in un mondo di macerie. Ma per far questo dobbiamo accettare qualche rinuncia. Intendo proprio, molto concretamente, cominciare a programmare, tutti, la rinuncia, parziale, di qualche consumo in più.

Rinunciare a pretendere che il proprio reddito sia in costante moltiplicazione, per poi lamentarci dei ritmi frenetici di vita. Tornare al piacere, vi ricordate, vent'anni fa, delle camminate popolari non competitive. Vi siete accorti che sono sparite? Che hanno lasciato il posto alle maratone? A cui ugualmente partecipano tutti per rosicchiare qualche minuto in meno, indice del proprio successo personale, a costo di sbudellarsi. Come nella vita. Ecco, può sembrare amaro, se pensavamo la felicità come un'ascesa, dei consumi e dei guadagni.

La rinuncia. La rinuncia a correre, per il benessere nostro e di tante formiche.

infiammano i giovani a rischio che si brucino. Per far compiere, a loro, gesti vergognosi. Più problematica ancora è la posizione di alcuni esponenti cattolici che si sono lasciati allettare e si sono sentiti difesi dalle gesta squadriste dell'équipe di Verona che in nome di Gesù e della Tradizione Cristiana sono pronti a far giustizia dei provocatori islamici e del popolo ebraico deicida.

Dei politici, meglio non parlare, sembrano totalmente inconsapevoli, tutti presi nell'organizzare il marketing territoriale, nuova formula con cui vengono designati i bisogni della popolazione e i contributi da erogare. Ah sì, dimenticavo, l'organizzazione scientifica del consenso. E del dissenso, come abbiám visto.

GIUSEPPE RASPADORI

5 All'inaugurazione dell'anno giudiziario si è parlato dell'aumento della criminalità minorile

L'adige venerdì 24 gennaio 2003

Salomè e quei cattivi maestri

di GIUSEPPE RASPADORI

Piccoli criminali crescono, titolava «l'Adige» domenica scorsa, sulla relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Ma Salomè (di cui scrivevo proprio domenica, intorno a Boso e a un giudice), cosa c'entra Salomè?

Mi telefonano di buon mattino per dirmi che sono criptico.

Non so, ma a me sembra che Salomè c'entri moltissimo.

Ci sono storie che si impiantano, chissà perché, nella tua coscienza e che te le porti dentro da sempre, da quando eri piccolo, intendo. Acquistano proprio un valore analogico, come dicono gli psicologi della comunicazione.

(SEGUE IN PENULTIMA)

Come alla parola tavolo, ti viene da pensare al vecchio tavolo della cucina di casa tua dove hai mangiato, studiato, giocato. E così, per me, dire Salomè è sinonimo di fiducia tradita. E quel che è peggio, dò per scontato che il riferimento sia chiaro a tutti.

Visto che non è così ovvio ma che è di fondamentale importanza che tutti riflettano sulla storia di Salomè, intanto la racconto, sperando anche che don Farina, con ben più scienza, voglia riprenderla in una delle sue riflessioni.

È una storia biblica, anzi evangelica, ho controllato. Ne parlano Marco, Matteo e Luca, ma è Marco che l'espone più diffusamente. Dunque, Erode, non quello di Gesù bambino però, per il suo cinquantesimo compleanno fa una gran festa con tanti invitati.

La sua nipotina, Salomè, appassionata di danza, fa una splendida recita per lo zio, di fronte a tutti i convitati. Lo zio si compiace, ne è commosso, l'applaudiva e le dice "chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". La piccola, un po' confusa e incerta, cosa fa? si consiglia con la mamma, in cui come tutti i giovanissimi ripone fiducia assoluta. La madre, maleusando la fiducia e l'ingenuità di Salomè, le suggerisce di chiedere su un piatto d'argento la testa di Giovanni il Battista, che la piccola nemmeno conosceva, ma che era molto critico in merito a comportamenti materni su cui è bene sorvolare.

Ecco tutto. Per me, Salomè e la storia emblematica di quanto male possano fare i cattivi maestri.

Gli adulti a cui i giovani guardano, per autorevolezza, per amore, per maggior conoscenza ed esperienza. Di cui si fidano. Dai quali si sentono protetti. Ai quali si rivolgono direttamente o indirettamente per aver consigli e illuminata la propria strada.

Ah, la bellezza dell'essere maturo e mettere la propria esperienza al servizio di chi ha più carburante di noi. Perché è così. Noi abbiamo un motore migliore, la forza del carattere per di più, ma loro hanno più carburante.

Alcuni cattivi maestri però li usano proprio come si fa con un carburante che è facilmente infiammabile. A destra e a sinistra. Alla fine molti giovani rimangono scottati. Ma non solo in politica.

Avevo pensato intensamente a Salomè durante quella tremenda storia dell'adulto di Lena, Erra, Serra, Ressa? boh, che sembra abbia istigato tre ragazzini a catturare Desireè in un capanno per profittarne, lui, e farla poi uccidere nel precipitar degli eventi.

Di fronte all'aumento dei piccoli criminali da un lato e alle gesta che, come le scritte o lo squadristo veronese, comunque vorrebbero essere espressione di idealità, senza nulla togliere alla responsabilità diretta che sempre deve competere anche ai giovanissimi, dobbiamo interrogarci sul ruolo, sul contesto, su messaggi che propiniamo ai giovani e cosa ne facciamo della fiducia che ripongono in noi.

Vai avanti tu, che io mi vergogno?

6 su repubblica compare una intervista alla moglie di Andreatta, in coma da diverso tempo, che io ripropongo con questo commento

L'Adige venerdì 31 gennaio 2003

L'amore oltre il coma

di GIUSEPPE RASPADORI

Si può, in un'intervista intima e gentile, dire cose che ti illuminano? In mezzo, come siamo, a dichiarazioni roboanti e minacce di guerra, mercoledì, questo giornale ha riproposto una riflessione della signora Giana Andreatta, moglie di Beniamino, in coma dal '99: "Io non mi sento vedova, vivo e parlo con lui".

È un fiore d'inverno.

In un mondo in costante clonazione del peggio dei propri comportamenti, pronto ad accogliere supinamente qualsiasi diktat tecnologico, economico o militare e pervaso da quello stupido pragmatismo che vorrebbe definire con certezza i tempi e i modi della vita e della morte, in un mondo in cui hai la sensazione di cantare inni di libertà mentre marci lungo un tunnel dove tutto è preordinato e dove la tua libertà è al più quella di correre più veloce o far lo sgambetto al vicino, in questo mondo dicevo la signora Andreatta riesce, contro ogni regola, a prendere possesso della propria vita non nei termini del misero dettato della tecnologia.

La realtà del rapporto con l'altro che sa andare oltre la pretesa di reciprocità di scambio, di parole e comportamenti. Come se tutto fosse un commercio, un «do ut des».

La realtà della vita dell'altro anche quando è in coma profondo.

Mille anni luce lontano dai criteri con cui la medicina vuole definire lo stato di vita e di morte. Siamo noi e solo noi che possiamo definire il senso della nostra vita e come rapportarci alla natura che ci circonda e definire quanto valore dare alla vita così come si esprime.

Anche in un coma.

Senza nulla togliere ai pregi sottili della spiritualità, l'intervista in questione si sviluppa tutta su un piano di forte concretezza e della concreta consapevolezza che, nel limite dato dalla finitezza della natura umana, noi possiamo essere padroni non solo dei nostri sentimenti ma delle nostre relazioni.

Chi trova assurdo, secondario o troppo particolare ciò, è bene che si ricordi che noi, purtroppo, troviamo naturale accettare un mondo in cui milioni di esseri muoiono di fame. In nome di quel grande Moloch tirannico del progresso tecnologico che vorrebbe fagocitare la nostra libertà di giudizio. Lo sviluppo enorme dei mezzi tecnologici ivi compresa anche la globalizzazione della regola economica vorrebbe fissare via, via gli orizzonti della vita e i confini del nostro pensare.

Ciò che esula dall'ambito tecnologico è paragonabile così ad un relitto alla deriva o confinato al limbo dell'utopia e dell'astrazione. A volte anche sperare appare al più un esercizio intellettuale.

Se non fosse che improvvisamente scopri che nella pratica di vita è fattibile mettere di nuovo al centro l'uomo e la sua possibilità infinita di amore e di dialogo.

GIUSEPPE RASPADORI

7 Altro grido indignato contro l'Azienda sanitaria trentina

L'Adige sabato 8 febbraio 2003

L'isola felice

e i suoi tarli

di GIUSEPPE RASPADORI

Non è che tra le varie emergenze, la più urgente sia la questione morale ?

La mattina presto, o dormi, o vai a pescare. Perché se leggi i giornali, non puoi che arrabbiarti.

Tralascio l'Irak e la mia bandiera della pace che sventola in mezzo alle centinaia di migliaia di morti in Sudan e Costa d'Avorio, di cui non si parla, anzi ne parlano disperati solo i missionari per radio, e approdo alla nostra isola felice, il Trentino. Brava Cogo, comunque, che scrive dalle discariche di Nairobi. Isola felice, dicevo, la nostra, di persone superformate, viste le centinaia di miliardi di lire...

CONTINUA IN PENULTIMA

La vita nell'Eden trentino

tra corsi e psicofarmaci

(segue dalla prima pagina)

...che riusciamo a spendere per corsi e indagini e speriamo anche indagini sui corsi. Isola felice di persone che non conoscono la depressione. Se i dati riportati, dell'Azienda Sanitaria, sono corretti, gli afflitti da depressione sono 14 su mille, ma solo 7 fino all'altro ieri. Lo 0,7 per cento. La depressione in Trentino non esiste, praticamente. Diventano purtroppo 400 su mille in Casa di Riposo. E il dato mi sembra logico conseguente. Chi non si deprimerebbe a dover abbandonare una tal valle dell'eden? E per fortuna che i primari di psichiatria affermano che gli psicofarmaci vengono usati con cautela, in quanto l'anziano fatica a digerirne i mix. Altrimenti andremmo a mille su mille. O.K., case di riposo a parte, è evidente che il settore psicofarmaceutico langue, è in crisi. È bene che i partiti territoriali focalizzino questa possibilità di intervento e contributi di sostegno.

Deve essere proprio così, visto che nei meandri dell'Azienda Sanitaria si può scoprire uno splendido progetto di Educazione alla Salute intitolato "Promozione al corretto uso dei farmaci per studenti di II° media.". È tutto da leggere. Promozione del farmaco come strumento. Promozione della figura del farmacista come aiuto. Due ore per classe. Fondamentale che sia l'insegnante a introdurre l'esperto, che dovrà essere il farmacista di zona.

Con cui i nostri figli devono familiarizzare, come con il poliziotto di quartiere, evidentemente.

E per finire...udite, udite...visita guidata alla farmacia di zona. Erasmus per dodicenni. Non ho parole. Altroché vitello. Qui il pachiderma d'oro del bilancio provinciale travolge tutto e tutti. E a rimetterci non sono solo le formiche.

GIUSEPPE RASPADORI

8 riprendo e approfondisco la polemica contro l'Azienda sanitaria e la pubblicazione di dati fasulli sull'uso di psicofarmaci. E' uno articolo impegnativo, a cui il direttore dà molta visibilità

L'adige giovedì 13 febbraio 2003

Pillole o persone?

Noi nella prigione dei farmaci

di GIUSEPPE RASPADORI

Fiumi illegali di droga ai ragazzini. Fiumi legali di farmaci ai loro genitori e ai loro nonni.

Magistrati che indagano sui promotori di farmaci e spacciatori di droghe.

Bene per i magistrati. Ma noi, sociologi, medici, psicologi, cerchiamo di esprimerci su questa società, cerchiamo di andare oltre la qualità del prodotto, cerchiamo di mettere al centro la qualità della vita di tutti noi destinatari di spot e messaggi di alienazione demenziale, cerchiamo di capire come l'assolutizzazione di ritrovati più o meno scientifici serve solo a coprire una realtà relazionale sempre più povera e rischia di alterare e adulterare dentro di noi la bussola del giudizio.

Per questo motivo, proprio oggi che si parla di quanto diffusa sia la ricerca di pillole della felicità tra i giovani, torno di buon grado e di buon animo sull'indagine sul consumo di psicofarmaci in Trentino realizzata dall'Azienda Sanitaria perché ritengo sia emblematica, pur nella sua specifica particolarità, della trasformazione che l'uomo, le scienze e le coscienze subiscono nell'era dell'alta tecnologia.

CONTINUA IN PENULTIMA

Le nostre anime in mano ai farmaci (segue dalla prima pagina)

Sembra che il mezzo per raggiungere un fine assuma più importanza del fine stesso. Anzi che quest'ultimo scompaia proprio dal nostro orizzonte.

Così avviene per questa indagine dell'Azienda che vorrebbe, si afferma nell'introduzione, mettere al centro il disagio psichico, la parte più sensibile, io dico, della nostra vita, dopo la spiritualità là dove si esprime.

Indagine che perde lungo la strada qualsiasi connotato, anche alla lontana, di natura epidemiologica, ovvero relativo alle cause e alla diffusione della sofferenza psichica in Trentino.

* * *

Mi si potrà anche rispondere che l'indagine era sul farmaco e non sul sofferente, ma io dico che il punto su cui riflettere è esattamente questo: che le persone diventano astratte realtà virtuali mentre centrale e concreto è sempre più il supporto tecnico.

Come se noi volessimo analizzare lo stato e l'evoluzione della comunicazione umana raffrontando i dialoghi di Platone con il numero di cellulari e di sms.

Ed in questa critica mi ci metto dentro bene inteso anch'io che, in questi anni, per scrivere quattro cose ho finito per ritenere indispensabile il mio pc, nel senso di personal computer, che per potenza e velocità potrebbe elaborare tutti i dati della Nasa, col risultato che quando si inceppa piombo in uno stato di rabbia e depressione, come se mi fossero crollate le due torri o dissolti gli emisferi cerebrali.

Allora riprendo e chiudo la riflessione sui dati dell'Azienda Sanitaria.

Lo psicofarmaco, oggetto centrale non solo dell'indagine dell'Azienda ma della ricerca scientifica farmacologica nel suo complesso, ha stravolto il principio di causa ed effetto, nello studio della sofferenza psichica.

Quando anche uno dei medici estensori afferma che la maggior parte dei disturbi lievi dovrebbero essere spiegati più dal sociologo che non dallo psichiatra, possiamo subito rilevare che la sociologia dei disturbi psichici non ha avuto certo le attenzioni e i

finanziamenti che l'industria farmaceutica ha investito nella biochimica del sistema nervoso.

È avvenuto così che a fronte dei farmaci di prima seconda e terza generazione le voci di singoli sociologi o il grido di dolore di Vittorino Andreoli, grande e umano, o come si dice, mitico quella sera che, intervistato da un tg dopo un ennesimo fatto di sangue familiare, esclamò "mi intervistate come psichiatra, ma io sono sconcertato e soffro come voi tutti e tutti noi dobbiamo chiederci che valore ha la vita, oggi!", quelle voci, dicevo, rischiano di rimanere abbastanza inascoltate.

* * *

Consideriamo il caso degli antidepressivi, all'ordine del giorno peraltro per la cosiddetta emergenza prozac, il farmaco buono anche per i bambini.

La neurobiochimica ha fatto passi da gigante in questi anni, riuscendo ad enucleare con precisione quali molecole vengono meno quando noi siamo giù, o giù giù, molto giù.

Assumendo le farmacomolecole artificiali ci possiamo però tirare rapidamente su. Inutile dire che se non modifichiamo nulla della vita che ci rattrista, dovremo continuamente ricorrere a questo tiramisù, il che non è ovviamente un problema per le case farmaceutiche. La tecnologia farmacologica sembra così aver vinto, ha battuto il senso di peso della depressione. Bene.

Meno bene invece che la medicina, affascinata dal potere farmaceutico, ci dica che la causa della depressione è quella carenza biochimica e non la situazione di vita di quella specifica persona, con la sua storia e il suo contesto.

L'effetto diventa così causa e il dato umano scompare.

Che ne diremmo di un ospedale in cui vengono propinati solo analgesici e ci dimettessero dichiarandoci guariti solo perché non percepiamo più il dolore? E che lo stato di salute del popolo trentino fosse indagato non per la natura delle malattie sofferte ma per quanti sono i quintali di analgesici distribuiti?

* * *

L'indagine dell'Azienda mette al centro i dati dell'Unifarm, ditta distributrice dei farmaci, e prosegue secondo questa centralità, ovvero il farmaco e non l'ammalato.

Se in Trentino, si dice, viene distribuita una tot quantità di molecole artificiali, dividendola per la posologia propria di una astratta depressione grave, posologia da assumere tutti i giorni per tutto l'anno, noi otteniamo il numero di potenziali depressi gravi. Circa 6600. Il numero corrisponde a 14 sofferenti ogni mille abitanti. Che poi la realtà sia di 14 depressi gravi, oppure 28 depressi medi, che assumono solo metà dosaggio, o ancora 56 o 112 depressi lievi o saltuari, o che il numero sia di 224, mettendoci dentro gli adolescenti che non riescono a studiare o che piangono perché si vedono grassi, poco importa, il dato umano è secondario rispetto il dato farmaceutico.

Ovvero al centro dell'indagine c'è il ritrovato tecnologico.

Ragionando così, scompaiono i motivi della sofferenza, la sua diffusione ed ogni altro elemento di giudizio. Scompare, quel che è peggio, la responsabilità politica, ovvero deontologica, ovvero morale della categoria medica di essere un soggetto sociale, che osserva la realtà attraverso lo stato di salute dei cittadini e che della società è un autorevole e critico e partecipe cittadino, conoscendone, dal proprio punto di vista, piaghe e piagati.

Questo è quanto, riguardo questa quasi inutile indagine, stesa sicuramente in buona fede. Fede tecnologica beninteso. Il quasi lo spiegherò poi.

* * *

Mentre cercavo questo documento dell'Azienda sanitaria mi sono imbattuto così, casualmente, nel progetto di "un corso di uso corretto dei farmaci per ragazzi di seconda media".

Che senza attendere l'anno tremila è già un primo risultato attuale della devianza del pensare tecnologico. Seconda media? Dodici anni, l'età è quella giusta. Nell'età

precedente, dell'infanzia, alle varicelle, morbillo e scarlattine ci pensava la mamma con il medico di famiglia. L'insorgere della pubertà è, come sappiamo, densa di paure, complessi, timidezze.

Per tutto ciò, caro ragazzino, oggi, che stai per entrare nel grande bazar degli adulti e degli addittivi, devi pensarci tu ai tuoi problemi, con il farmacista per amico, tramite ovviamente il distributore medico.

Così, in classe, è importante che vada direttamente il farmacista, affinché i ragazzi imparino a distinguere la competenza rispetto al pusher di discoteca o dei giardini.

In altri tempi ci dicevamo che attraverso le contraddizioni della pubertà e dell'adolescenza cominciava a temprarsi il carattere. Oggi si dice: se ti senti giù, se piangi senza apparente motivo, se ti senti perplesso, vieni, è in farmacia che puoi trovare il rimedio opportuno.

Anzi, facciamoci una gita scolastica guidata, in farmacia.

Inutile piangere poi sulla fragilità dei caratteri, cerchiamo di piangere, finché ce ne accorgiamo, sulla morale perduta.

P.S. Non voglio dimenticarmi di quel quasi, quasi inutile indagine, di cui sopra. Importante perché penso che nonostante tutta la forza della tecnologia, il pensiero possa emergere e prevalere. Ancora in tempo per riflettere sulle logiche umane e il potere della tecnica.

Gli estensori dell'indagine, di fronte all'uso smodato di psicofarmaci presso le case di riposo, non si sono fatti completamente ammaliare dalla bontà dei farmaci, ma avanzano esplicitamente il sospetto che sia un modo per risparmiare sulle badanti. E questo è un colpo di reni, da cui ripartire, per parlare anche dei bambini, dei giovani, degli adulti e dei loro bisogni profondi, per chiederci non solo che valore ha la vita oggi ma quali sono i valori della vita, oggi.

GIUSEPPE RASPADORI



l'Adige

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL TRENTINO ALTO ADIGE

Pillole
o persone?
Noi nella
prigione
dei farmaci

di GIUSEPPE RASPADORI

Fiarmi illegali di droga ai ragazzini. Fiumi legali di farmaci ai loro genitori e ai loro nonni. Magistrali che indagano sui promotori di farmaci e spacciatori di droghe. Bene per i neopoli. Ma noi, sociologi, medici, psicologi, cerchiamo di esprimerci su questa società, cerchiamo di andare oltre la qualità del prodotto, cerchiamo di mettere al centro la qualità della vita di tutti noi destinatari di spot e messaggi di alienazione demerziale, cerchiamo di esprimere l'assolutizzazione di ritorni i più o meno scientifici serve solo a coprire a una realtà relazionale sempre più povera e rischia di allargare e adallargare dentro di noi la buccia del giudizio.

Per questo motivo, proprio oggi che si parla di quanto diffusa sia la ricerca di pillole della felicità a tra i giovani, toro di buon grado e di buon animo sull'indagine sul consumo di psicofarmaci in Trentino realizzata dall'Aspen di Sarntal per la ricerca scientifica, pur nella sua specifica parzialità, della triste notizia che l'uomo, lo scienziato e le scienze subiscono nell'era dell'alta tecnologia.

CONTINUA IN PENULTIMA

I Comuni hanno deciso: per due giorni alla settimana limitazioni al traffico
Troppo smog, stop all'inquinamento
supera i limiti, targhe alternate
Lunedì e martedì a Trento, giovedì e venerdì

REFERENDUM
l'Adige
... e ti fa stare gratis

VOTI:

- Mis nuovo 2003
- Baby nuovo 2003
- Maser nuovo 2003
- Superista del Trentino

E VINCI:
600 SKIRASS
28 BUONI SPESA

7 SETTIMANE DI GIOCO
40 SUPERPREMI
SETTIMANALI
OLTRE I PREMI FINALI

L'allarme smog stavolta non sarà ignorato. Per il terzo giorno consecutivo infatti si è fatto toccare i limiti di Pm10 de per veri limiti nell'aria e quindi le amministrazioni hanno intracciato la via obbligata delle targhe alterne. A Trento la riduzione del traffico sarà applicata il lunedì ed il martedì, dal 7 del mattino alle 19, a partire dal 17 febbraio, mentre a Rovereto targhe alterne il giovedì ed il venerdì a partire dal 20. Il provvedimento andrà avanti per quattro settimane. Nei giorni pari (escluso più martedì 18) circoleranno i mezzi con l'ultimo numero della targa pari, che dovranno invece rimanere in garage nei giorni dispari.

E. GOTTARDI E D. PIVETTI
ALLE PAGINE 27 - 34

Virgolette
La frase del giorno
«Chi ti droga oggi? Una foto importante è rivolta da ragazzi che si sentono vuoti. border line, né carne né pesce, né grandi né piccoli»
VALERIA COSTA

Soldi e viaggi dalle case farmaceutiche

Ricevono regali nei guai 18 medici

Diciotto medici trentini sono coinvolti nell'inchiesta per i regali che la casa farmaceutica Glaxo avrebbe fatto per favorire la prescrizione dei propri prodotti. Perquisiti i studi e abitazioni. Il presidente dell'Ordine, Fabrizio Colaninno, dice: il problema esiste.

U. CORDELLINI ALLE PAGINE 5 - 18

Trentino

Ma da

Quat con l'ai di ha gura la siamo i zero di

9 DIBATTITO IN PARLAMENTO SULLA GUERRA.....PARLANO SOLO GLI UOMINI

L'Adige 21 febbraio 2003

Tutte le donne sotto il burqa

di GIUSEPPE RASPADORI

La guerra e la pace. Come la politica, l'economia e la finanza, tutte parole al femminile. Ma a discuterne, da un certo livello in su, sono i talebani che - in Afghanistan no, lì non si può più - nei nostri parlamenti tengono le donne sotto il burqa.

Per produrre poi quel brutto e ripetitivo dibattito parlamentare tutto in funzione dei propri interessi di piccoli bottegai di partito.

Un dibattito maschio senza dubbio, tutto all'insegna di mostrare o non mostrare i missili, usarli o non usarli. Senza nessuna voglia di ascoltarsi e tantomeno di unirsi.

CONTINUA A PAGINA 53

Tutte quante con il burqa

(segue dalla prima pagina)

Solo dopo gli ottanta, al di fuori di qualsiasi presunzione virile, quello che rimane pur sempre "il divino Giulio", seppur in odor di mafia malafemmina, sa donarci tocchi di ironia ed arguzia, ma non solo, emendamenti fondamentali, anche. Eh sì, riesce ad inserire un pezzo essenziale della mozione della minoranza - che sia il parlamento cioè e solo il parlamento a decidere ulteriori mosse per il fronte di guerra - in quella della maggioranza. Discorso indubbiamente femmina il suo, al pari dell'altro vecchio, Pannella, che riesce nella copula, cercando l'esilio dolce per Saddam.

Ma non sempre si può sperar nei vecchi, occorre che il parlamento esca dalla propria omosessualità.

Perché possiamo dire che la quota rosa l'abbiamo vista sì, ma solo in piazza e lungo i viali, a Roma.

Il 50 per cento, secondo natura, di quella gran potenza che è l'opinione pubblica. Al punto che gli strateghi maschi, il giorno dopo, ne han dovuto tener conto.

Che grande civiltà democratica e muscolare è la nostra: che le donne stiano fuori dai dibattiti di vertice, offriam loro comunque il potere consultivo.

Sia ben chiaro però che siamo pronti a scatenare nuove guerre di civiltà e religione per il loro/nostro diritto/piacere di vederle sculettare nei concorsi di miss.

Vabbè, credo che il problema della guerra e della pace dipenda anche da chi ne discute. I vecchi un po' ci sono, mancano le donne e i bambini.

Bush, Blair, Berlusconi da un lato, Cogo, Chiodi, Coppola dall'altro, è sproporzionato? Non so, intanto hanno coinvolto la terza B in qualche giro di valzer, con il loro filò lungo le strade.

In futuro...se si togliessero il burqa, queste Donne!

Per allargare l'alfabeto di questa smorta politica, anche qui in Trentino.

GIUSEPPE RASPADORI

10 la Magda mi invia un sms : CAVE DANAOS DONA FERENTES ed io lo commento

L'Adige 23 febbraio 2003

La sovranità immaginaria di GIUSEPPE RASPADORI

Cave danaos dona ferentes. In guardia donne da coloro che recano doni (traduzione maccheronica e onomatopeica, ma in perfetto spirito, eh, Lia Guardini?). Testo sms, di primo mattino, sul mio cellulare, tipica reazione femminile all'appello alle donne di dismettere il burqa. Santiddio, non volevo certo insegnar nulla alle donne! Anche perché viviamo in un mondo fatto pure di Condoleeza Rais e di D'Eusanio docet. Donne sì, ma non è tutt'oro quel che riluce. Cave canem, anche quando si aggirano i lupi.

Ma se vogliamo provare ad immaginare un mondo senza le logiche titaniche di Saddam e di Bush, dobbiamo immaginare un mondo in cui a cantare la pace siano assieme anche donne, vecchi e bambini.

CONTINUA A PAGINA 53

La sovranità immaginaria

(segue dalla prima pagina)

A cantare e discutere come "condividere il mondo intero", ultima strofa di «Imagine» per l'appunto.

E ciò di cui voglio parlare allora, è di un principio contro cui ci si imbatte, volenti o nolenti, discutendo fraternamente di pace e di guerra. Il principio di sovranità nazionale. Ottimo direi, come la buona cioccolata, ma un po' obsoleto ritengo, nell'era della nutella transnazionale, non meno amata da vecchi, donne e bambini e non meno naturale.

Sovranità nazionale: vorrei sentire Fabbrini, più scienziato, cosa ne pensa, a partire però non semplicemente dall'ingerenza umanitaria. Che senso ha, oggi, "ognuno padrone in casa propria", quando le case dei popoli non sono solo attraversate da radiazioni e buchi dell'ozono da altri prodotti, ma nell'era della globalizzazione, le case sono comuni, attraversate in lungo e in largo dai media telematici e con essi dall'economia e dalla finanza globale poi, che con pochi clic, trasferisce e depreda di migliaia di miliardi le patrie riserve e le iniziative dei capitali.

Quando gli stati sono, piaccia o no, semplici aree interattive, quando popoli, religioni, culture e gastronomie anche, si diffondono e si mischiano, con i loro spot, desideri e condizionamenti, abbattendo qualsiasi frontiera, che altro è la sovranità nazionale se non un nobile ma decaduto principio, buono al più per difendere sceicchi, stupratori e dittatori di ogni risma e allettare il pensiero semplice di Boso e Borghezio (altre due B, ma sì) che vorrebbero mettere dogane pure ai treni? Ecco, questa gran stagione in cui dal buio di una guerra non voluta sorge non solo l'amore per la pace, ma la voglia di riflettere su quale ordine mondiale vogliamo, in un sistema di confini che è concretamente diverso da quello che appare disegnato sul mappamondo e sul quale sentiamo tutti il bisogno di discutere, uomini, donne, vecchi e bambini, anche se sotto l'occhio vigile della digos e del grande fratello.

GIUSEPPE RASPADORI



Il presidente Zenatti smentisce il viceministro Urso: «O la Casa delle libertà candida Morandini»

An si spacca su Malos

Costruire comunità boccia la Margherita rosa: tornian
 Rifiuti, Ds soddisfatti: Dellai ha promesso un nuo

Contromano

La sovranità immaginaria

di GIUSEPPE RASPADORI

Cave d'anna dona feratex la guardia donne da coloro che creano doni (traduzione ma che rona e amonissima, ma in perfetto spirito, cit. Lia Guardini). Testo suo, di prima mattina, sul mioce futuro, tipica w-a-don-few mima all'appello alle donne di di svenere il bu rya. Sant'iddio, non volevo certo inseguir nulla alle donne! Anche perché v'ia moia un mondo fatto pure di Con dolceza Ray e di D'Fusano do cet. Bone si, ma non è tutt'oro que che riluce. Cavocanon, an che quando si aggirano il sap.
 Ma se vogliamo provare ad immaginare un mondo senza le logiche bianche di Sordagne di Bush, dobbiamo immaginare un mondo in cui a cantare la pace siano assieme anche donne, vecchie e bambini.

CONTINUA A PAGINA 33

Teri in tutto il Trentino mobilitazione sulle note di «Imagines» di John Lennon

Il coro della Piccola colombo canta «Imagines» in piazza Duomo a Trento. L'iniziativa musicale per richiamare alla pace ha ottenuto un grande successo in tutta la provincia (Foto Hugo Maroz)



In migliaia cantano per la pace

Migliaia di voci si sono levate teri alle 17 in tutto il Trentino per cantare «Imagines» di Lennon. La manifestazione per la pace ideata da Comune e Centro musica di Trento ha richiamato in piazza Duomo 2 mila persone. Ma «Imagines» è stata cantata in decine di città e paesi della provincia.

E. DESANTI E E. CAPRINI ALLE PAGINE 14 - 15

A
sull
fess
del
divi
so
ieri
ta i
re U
can
da:
sen
ha l
ed l
que
con
del
per
i Ds
per
via
con

A
«
k
p
a
è

11 A Trento il teatro di Genet suscita scandalo, per le bestemmie sul palco. Tanti intellettuali si schierano, io prendo posizione contro e spiego il mio punto di vista

L'Adige Domenica 2 marzo 2003

Le maschere e la realtà

di GIUSEPPE RASPADORI

Trento è proprio una grande città, in cui vivi senza nostalgia di piazza grande, quel luogo antico di incontro e confronto di idee e pensieri che trasformò gli agglomerati in polis. Bella e ricca è la discussione sul teatro e la realtà, per starne fuori.

Facciamo una premessa.

È carnevale, è tempo di maschere. È il grande piacere di far finta. Che si diffonde in tutti, semel in anno.

Assumere altre identità, fingere altre realtà.

Come solo il teatro ci può dare, durante tutto il resto dell'anno.

Mascherarsi, recitare è uno dei grandi divertimenti propri della vita.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Bestemmie e provocazioni stavolta il teatro ha fallito (segue dalla prima pagina)

Che risponde al bisogno di uscire dai binari, di rompere l'angoscia di essersi già raccontati una volta per tutte e che la vita non cambi più.

Il grande teatro sa mettere in scena i conflitti profondi dell'animo umano oltre che l'allegria di situazioni realgrottesche. Pensiamo ad Edipo, l'uccisione del padre, a Medea, l'uccisione dei figli, ma anche agli intrecci della commedia dell'arte.

Il mondo adulto ha dei propri modi di divertirsi.

Non solo mascherandosi, ma sempre recita, nei propri divertimenti, conflitti profondi, inconsci.

L'aggressività e l'agonismo con la competizione sportiva.

E ancora, il fascino dell'alea, la grande sfida del nostro potere, limitato ma reale, nei confronti della sorte.

Del nostro bisogno di determinare noi la nostra vita, per quanto c'è dato.

E quando cominciamo ad essere perdenti, cerchiamo di recuperare scuotendo ossessivamente il flipper di una pokermacchinetta, o disperati, puntiamo su un cavallo, peggio che a pari o dispari, la va o la spacca, la roulette russa. Ad altri livelli, non di disperazione, si gioca a scacchi, armi alla pari quindi, o a bridge, poter vincere anche se la sorte ti riserva una smazzata misera.

Bene, fatta questa premessa, torniamo al teatro e a Trento e alla bestemmia.

Mi schiero subito contro chi si agita per farne un caso di politica deteriore, chiedere teste, redistribuzione di poltrone. Trasformare in discussione "sporca" quella che può essere una discussione che ci fa crescere, comprendere, arricchire.

Però affermo che credo che in questo caso il teatro abbia fallito la propria missione.

Far finta. Il teatro è diverso dalla vita e dal cinema.

Un reporter su un fronte di guerra o di un disastro, può registrare anche bestemmie. È avvenuto anche per il recente terremoto. Nessuno si scandalizza. Sappiamo che è l'imprecazione estrema contro un dio che sembra essere scomparso e che vorremmo sempre benigno. Ne abbiamo discusso anche recentemente, a fronte di una "bestemmia" del papa che dissacrava l'ubicumque imparato a dottrina.

Il cinema poi è un'altra cosa. Sembra che lo capiscano anche i bambini, che il sangue è pappa di pomodoro.

Il cattivo cinema, quello che sarebbe da censurare, è quello in cui la fiction scompare. Sia a luci rosse, quando produce sesso reale, che a luci nere, quando successe che laidi registi in terre terzomondiali, costruirono sceneggiature con torture e uccisioni vere di umani e animali.

Ma il teatro no, il teatro non è una fiction, mediata comunque da una pellicola, da un luogo di posa, da un montaggio o dai due tempi della recita e della rappresentazione.

Il teatro è fatto di uomini che recitano un dramma o una commedia di fronte ad altri uomini.

In un'unica unità di tempo e luogo che coinvolge tutti e di cui l'immediatezza, il «senza media» se non l'esile distinzione tra palco e platea, è da sempre fattore di fascino particolare. A volte gli attori rompono anche questa distinzione e parlano con il pubblico.

Gli attori però. Che recitano. Che sanno, immedesimandosi, recitare. Che ti fanno vivere emozioni. Come se.

Non che fanno gesti reali. Non ci si picchia realmente. Non si ama realmente.

Si deve saper recitare però, non riprodurre banalmente.

E questo vale anche per l'imprecazione estrema.

P.S. Altrimenti è un happening. I difensori della libertà di comprare un biglietto e legittimità di andarsene a metà, che ne direbbero se, reality per reality, qualcuno fosse salito sul palco a farli piangere e imprecare per davvero?

GIUSEPPE RASPADORI

12 Il Papa proclama il digiuno contro la guerra. E' uno degli articoli



l'Adige
QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL TRENINO ALTO ADIGE

Lo sinistra? Vale il 56%
*e Forza Italia primi partiti seguiti dai Ds
att e Lega. Secco no ai nuovi simboli*

Il gesto del Papa
**Quel digiuno
rivoluzionario**
di GIUSEPPE RASPADORI

Se si votasse domani per le elezioni provinciali in Trentino il centro-sinistra conquisterebbe il 55,9%, ed il centro-destra (con il Pat) il 44,1%. Lo dice una ricerca realizzata dall'Istituto di Trento, che si è avvalso dell'Isituto Ixos, su un campione di 2.400 persone. Lo studio è stato chiesto dai Ds di Trento. Per quanto riguarda i partiti, prima la Margherita (15,6%) davanti a Forza Italia (14,4) e Ds (11,3). Ma il Pat e la Lega arrivano al 7%. Secondo gli elettori Ds dovrebbero presentarsi nell'Ulivo, mentre Forza Italia dovrebbe andare da sola. Scarsa il gradimento per i nuovi simboli (Casa del Trentino, Costante comunità). E per il 37% degli intervistati nell'ultimo anno in Trentino la situazione economica peggiorata. P. MICHELETTA PAG. 19

Virgolette
In fase del giorno
«Per i pacifisti la pace è un bene tanto importante che lo la devono far sapere. Anche a costo di darla la guerra».
FRANCO GIZZON

**Universita'.
E' il g
di Cip
pres**

Indicato d
per sostitu

Oggi il consiglio
l'Universita di Tre
Cipolletta preside
restato generale di
scelto un mese fa
struire il compio
Perki e oggi il ce
Della Cipolletta d
preca il secondo.
L. PABRE

**Gran finale
di carnevale
nelle piazze**
ALLE PAG. 21, 32, 35

**Havana club
fuorigiughe:
«sigillato»**
A PAG. 28

**Non si spia il personale
Alla Silvelox
telecamere
«oscurate»**
A PAG. 12

**Sequestrato
il farmaco
«esplosivo»**
A PAG. 35

**Il digiuno
rivoluzionario**
di GIUSEPPE RASPADORI

5 marzo 2003, domani, giorno del digiuno. È retorico dire che è scoccata l'ora di una nuova coscienza?

Io credo di no. Domani sarà una giornata particolare. Una giornata in cui un vecchio uomo, tremulo nelle mani, ma con quel treno lo che contra il digiuno e sottolinea la sensibilità nei forti, come il vibrar della voce e nello sdegno e la timidezza che non è paura, il papa cioè, sa tradurre in azione la coscienza di quel 90% che vuole il mondo in pace.

Senza nulla togliere alla bellezza delle manifestazioni oceaniche, ma pur sempre piccoli numeri, buoni solo per questure e chi ama contarsi, questa volta sono decine di milioni coloro che dal pensiero passano all'azione.

CONTINUA IN PENULTIMA

miei che preferisco.

L'Adige martedì 4 marzo 2003

Quel digiuno rivoluzionario di GIUSEPPE RASPADORI

5 marzo 2003, domani, giorno del digiuno. È retorico dire che è scoccata l'ora di una nuova coscienza?

Io credo di no. Domani sarà una giornata particolare.

Una giornata in cui un vecchio uomo, tremulo nelle mani, ma con quel tremolio che contraddistingue e sottolinea la sensibilità nei forti, come il vibrar della voce nello sdegno e la timidezza che non è paura, il papa cioè, sa tradurre in azione la coscienza di quel 90% che vuole il mondo in pace.

Senza nulla togliere alla bellezza delle manifestazioni oceaniche, ma pur sempre piccoli numeri, buoni solo per questure e chi ama contarsi, questa volta sono decine di milioni coloro che dal pensiero passano all'azione.

CONTINUA IN PENULTIMA

Digiuno, il gesto eversivo del papa

(segue dalla prima pagina)

E quale azione! Il digiuno. La rinuncia.

Non c'è digos che possa controllare e inutile è oggi la diretta TV. Può continuare, inascoltata, i suoi spot consumistici. Grazie, ho comprato il digiuno.

Sì, ha vinto lui, il più alto, il pioppo tremulo, che sa captare brezze impercettibili anche quando l'aria sembra asfittica, e sussurrando piano, è riuscito a unirci tutti, credenti e non credenti.

Dovevamo aspettare il 2003, che il mondo fosse sul punto di incendiarsi, per veder messi in un canto, per un giorno, i piccoli strateghi di destra e di sinistra. Gli strateghi della falsa coscienza televisionara, della beceraggine, dell'intolleranza, dell'arroganza, del quant'è bello l'individualismo e la vita coi suoi consumi inutili.

Ma anche i vecchi strateghi della coscienza di classe e del materialismo dialettico. La coscienza trasformata in categoria per dividere invece che per unire, lenti a capire di fronte

ai muri che crollavano e alla voglia di stare assieme, nelle fiumane giubilari, nelle marce per la pace, e su e giù a camminare, usando anche i funerali di Agnelli e Sordi. Per stare assieme.

I leader, quelli che si torcono le mani, perché la piazza non si trasforma in voti, o che le mani se le fregano per il motivo medesimo, domani, col viso lungo o il ghigno ridens, devono tutti tacere e ascoltare. Perché sono leader del 50% al massimo. Domani in scena c'è il 90, unito.

Porgano orecchio coloro che si affannano per le scadenze elettorali.

L'aria sta cambiando. Eh sì, l'etica della rinuncia. Proprio lei, per il benessere di tante formiche.

L'Adige 14 marzo 2003

La scuola dei liberisti

di GIUSEPPE RASPADORI

Fermi tutti. Dopo il prototipo, sarà Sanremo tutto l'anno.

Scatole luccicanti, con dentro niente.

Queste le grandi riforme della scuola e del lavoro, ma non solo.

Scatole nuove per cose vecchie, al contrario delle scatole vecchie piene di palle colorate di quando speravamo fosse tre volte natale.

La scuola: tre anni di materne, cinque di elementari, tre di medie, cinque meno uno alle superiori. Si sottrae invece di aggiungere. Però se si chiede si può ottenere ciò che già c'era.

Novità, la scuola a cinque anni.

CONTINUA A PAGINA 53

La scuola e le riforme dei nostri liberisti

(SEGUE DALLA PRIMA PAGINA)

Giuro che io, nato l'11 settembre 1945, il 1° ottobre del '50 ero in prima elementare e così prima di me mia sorella Luisa, nel '49. Boh, comunque questa, dei cinque anni, è la novità più diffusa dai media, nel 2003.

I nostri figli cinquenni, in compenso, torneranno da scuola con gli occhi rossi su sfondo azzurro, tra computer e TV satellite che speak english. Per tutto ciò è già previsto il ritorno all'insegnante unico ed alcune badanti.

Nel prosieguo degli anni, se non hai voglia di studiare, vai a lavorare. Vita nei campus e stage nelle fabbriche. Sembra. Apprendisti gratis a 13 anni. Ti metto a bottega se non studi, si diceva una volta. Once upon a time, intendo.

Comunque c'è anche il liceo, classico, scientifico, artistico, musicale, psicopedagogico, linguistico, ecc., ciò che c'era non è stato tolto, sembra. Però puoi smettere dopo quattro anni. Insomma i tagli sono assicurati. Gli insegnanti del disimpegno che hanno protestato di fronte alla riforma Berlinguer sono accontentati. Ora saranno mandati a casa a preparare le frittelle, come dice Silvio, salvo che Letizia non reintroduca l'economia domestica, che allora si friggeranno in classe. Ma sì.

Sul lavoro invece è inutile parlare, qui, è assodato e ammesso, non c'è niente. Il nulla.

Una legge quadro. Cioè una scatola vuota da riempire, in futuro. Il discorso quindi è subito chiuso. Però la scatola è molto ben pubblicizzata, alla TV.

La TV è quello che è. Prosegue, nei fatti, la riforma Rai. Si apprende oggi dai giornali che se Morandi guadagna 10 miliardi l'anno, Sharon Stone, mezzo in pochi minuti. Sembra che anche la D'Eusanio sia pagata, quando pensavamo fosse un'obiettrice di coscienza. La stagione dei saldi prosegue con i tribunali, prendi due e restituisci uno. Verrà tagliato quello dei minori.

In questa gran svendita, due parole su queste nostre democrazie occidentaliberiste, ben espresse da popoli che all'80% dicono una cosa e premier che fanno l'opposto. Mi sembra abbastanza logico che vogliamo esportarle e piazzarle là dove, ben insediati, sono i regimi.

14 L'Adige 15 marzo 2003

Fantasma della

porta accanto

di GIUSEPPE RASPADORI

Ci proclamiamo gran civiltà della comunicazione, milioni di sms attraversano l'etere, ma abbiamo perso le normali formule dell'attenzione umana, fino alla semplice cortesia.

Trascuriamo ore e ore assieme tutti i giorni, ma non reagiamo quando ti sparisce chi ti vive accanto.

CONTINUA IN PENULTIMA

L'indifferenza è

(segue dalla prima pagina)

L'indifferenza è l'antitesi dell'amore.

Se tutti noi ci ricordiamo la scritta che Dante pose sulla porta dell'Inferno, "per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente", sarà bene riflettere che nemmeno all'Inferno Dante volle mettere gli indifferenti.

Rischiamo di affollare oggi quel vestibolo dell'antinferno, per cui si dirà "non ti curar di lor, ma guarda e passa".

L'indifferenza è la rimozione dell'altro elevata a sistema in questa gran civiltà dell'individualismo.

È una società complessa la nostra, beninteso. È una società che va a milioni in piazza per la pace, che espone mille bandiere (come nella stessa casa del delitto - nella foto, gli inquirenti sul balcone). È una società che vede anche fiorir tantissime associazioni di solidarietà, tantissima voglia nei giovani, ma non solo, di far lavori che abbiano un senso, di dedicarsi agli altri, è vero.

Ma tutto questo si accompagna ad una strana ansia che è quella di definir la nostra identità sociale, la nostra idealità anche, in un mondo che temiamo che ci schiacci, di cui temiamo la forza dell'omologazione. Io non voglio dire che siamo presi solo dall'egoismo, che una gran parte corre solo per i soldi.

No, ma quel che è sparito è certamente il tempo delle relazioni semplici, di quell'interessamento all'altro, la cui mancanza ci conduce dritti dritti alla sciattezza nei rapporti umani. Ai piccoli gesti, a quelli cioè che non ci offrono un'identità o un ruolo.

Non voglio lanciare anatemi. Ci siamo tutti dentro. Non voglio nemmeno quindi tirare in ballo la solidarietà.

Ciò che registriamo con gli occhi, ma anche con la mente, non ci fa trovare la disponibilità di dedicar qualche minuto all'altro, qualche minuto dei nostri privatissimi minuti. È questa quella zona grigia che fece sì che un tempo sparissero gli ebrei della porta accanto senza che reagissimo, ma che oggi rischia di far di noi stessi degli "sciagurati, che mai fur vivi".

GIUSEPPE RASPADORI

15 L'Adige 20 marzo 2003

I nostri figli in battaglia

di GIUSEPPE RASPADORI

È scoccata ancora una volta l'ora x, delle decisioni irreversibili dei padri.

E ancora una volta, nella storia del mondo, i padri sono contro i figli. Perché questo è la guerra, in ultima analisi. Questo, è il grande assioma. Possiamo disquisire in lungo e in largo, su guerra giusta, ingiusta, preventiva o umanitaria, ma la guerra segna sempre l'incapacità dei padri di gestire il futuro di tutti i propri figli.

CONTINUA IN TERZULTIMA

I padri decidono i figli vanno in battaglia

(segue dalla prima pagina)

Un anno fa avevamo discusso un po', se i padri erano contro o assieme ai figli.

Dirigere la pace non era facile, evidentemente, anche in quest'era di gran sviluppo.

Abbiamo perso continuamente colpi ed occasioni. Tanto che, società senza padri, la nostra veniva definita.

È così che oggi i giornali sono zeppi di schemi veteronapoleonici, in cui vediamo segnati i punti in cui, precisi, butteremo i figli dagli aerei, certo col paracadute.

Guardiamoceli in tv, stanotte, quanto son bravi, a risolvere così i nostri egoismi.

Perché non abbiamo saputo concertar per tempo, con gli altri padri del mondo.

Non abbiamo saputo trovare le parole giuste.

Abbiamo blaterato, per anni, di qualità della vita al primo posto, traducendola miseramente poi in tanti oggetti, e figli flessibili. A tempo determinato, li vogliamo.

Loro, poverini, ci guardavano un po' straniti, e si pinzavano le carni, in più punti, con tanti anellini di ferro, per prendere da noi le distanze.

Anche l'orgoglio gay han proclamato, per difendersi dall'invasione del nostro telesesso.

Gran colpo di coda, senza dubbio, il nostro. Di grande imperio. Riportarli tutti ai vecchi ferri del mestiere più maschio del mondo. La guerra, alla quale, per non sbagliare spediam questa volta figli e figlie. Perché anche questo siamo riusciti a fare, invogliarle alle veline o alle stelline delle divise alpine.

Se Bush anti-edipico vuol vendicare il padre, e ambiguo, inviargli i nipoti al fronte, lasciam perdere, per piacere, di parlare di saggezza, per questa Europa che invecchia non mostrandosi mai pronta a saper affrontare gli appuntamenti con la storia.

GIUSEPPE RASPADORI

16 L'Adige 26 marzo 2003

Ma perché mio figlio?

di GIUSEPPE RASPADORI

La guerra è il contrario della democrazia. Mette a nudo e dà via libera al peggio e al misero che pur sappiamo essere negli uomini e che la democrazia dovrebbe essere chiamata a contenere e correggere. Gli eventi poi sottolineano reazioni diverse in tutti noi. Torniamo sulle immagini dei prigionieri americani e gli interrogatori.

Non mi ha scandalizzato né turbato che fossero lesi i diritti dei prigionieri alla privacy. Anzi, sollevare questa questione, Ginevra o meno, mi è parsa fosse cosa ridicola a fronte di altre considerazioni.

CONTINUA IN PENULTIMA

Se la madre del soldato

dice: Bush, me l'hai rubato

(segue dalla prima pagina)

Non è stata e non è una guerra tra gentlemen, né tra pari, per cui richiamarsi a regole di duellanti. Se poi pensiamo che fino al giorno prima i missili di Saddam oltre i 150 Km, sono stati distrutti in nome della pace possibile, per poi iniziare, il giorno dopo, bombardamenti da tutte le distanze, è evidente che in mezzo a fortezze volanti, apache, cavalleggeri, pochi sono stati i codici d'onore applicati. Come nel vecchio West, in fondo.

Veniamo al dunque. Quelle immagini mi hanno sdegnato e rattristato sì, per un motivo. Domanda, perché sei qui a combattere? me lo hanno ordinato, ho eseguito degli ordini. All'anima della Rosa Bianca e del principe di Homburg, ovvero la nostra responsabilità soggettiva nel corso della storia.

Ho eseguito degli ordini, è stata la difesa più abietta degli aguzzini di Auschwitz.

Può essere la difesa di chi è schiavo in un regime.

No, non è questa la democrazia che possiamo esportare.

Non è questa la democrazia che vogliamo per i nostri figli.

L'irresponsabilità soggettiva delle persone, è questa la statua della libertà?

Questa irresponsabilità delle proprie azioni, rincorsa da tutti, su, su fino ai vertici. Perché se Saddam chiama alla guerra santa, Bush, alla guerra del Bene contro il Male, in nome di Dio. Quanti dei che invociamo, per nascondere i nostri interessi.

Noi ci arrabbiamo, costruiamo il nostro benessere che vorremmo globale e alla fine produciamo una società in cui i nostri figli sono prigionieri, irresponsabili, confusi, con gli occhi che roteano impauriti. Quelle immagini sono state un bagno di realtà. Noi che li pensavamo tutti rambo.

Una foto ai raggi x di cosa stiamo combinando, in Iraq, ma anche tutti i giorni, in patria. È questa la società che vogliamo felice, in cui i nostri figli possano esprimere, liberi, le proprie potenzialità? La giovane donna poi, arruolata perché disoccupata. Il welfare liberista?

Figli schiavi, del potere dei padri.

Ancora le immagini e le interviste, americane questa volta, ai genitori dei figli uccisi e prigionieri.

Dopo che per anni ci siamo pasciuti, eh Bruno Vespa?, con le lacrime di madri disperate, queste le ritengo invece educative e, queste immagini sì, legittime.

E i legittimisti di casa nostra riflettano.

Un padre dice, mostrando la foto del figlio morto: "Bush, mi hai portato via l'unico figlio che avevo".

La madre del prigioniero: "Da oggi sono contro la guerra. Erano in tanti, perché hanno preso proprio il mio?"

Perché proprio a me?

È il primo grido che si leva, quando scopriamo di avere un cancro.

GIUSEPPE RASPADORI

17 L'Adige, domenica 30 marzo

La guerra, noi e i bambini di GIUSEPPE RASPADORI

Quando noi ci vergogniamo delle nostre azioni inventiamo falsi problemi e strambe teorie per giustificarci.

Mi riferisco all'angoscioso dilemma "fatta la frittata, cosa diciamo ai nostri bambini" e alla teoria "la guerra, come l'amore, appartiene alla natura umana", che unisce un largo fronte delle televendite, di idee.

Le due questioni sono per altro collegate,

CONTINUA IN TERZULTIMA

La guerra, noi e i bambini: come parlarne insieme

(segue dalla prima pagina)

...anche perché la seconda affermazione viene spesso drammaticamente usata per risolvere spensieratamente la prima domanda.

Finendo così, la frittata, dalla padella nella brace.

La formula "le guerre ci sono sempre state, rispondendo esse al novero delle pulsioni umane", serve a nutrire solo falsa coscienza, un alibi cioè contro l'etica della responsabilità.

Della serie "va' dove ti porta il cuore", che poi fa il paio con "non lo fò per piacer mio, ma per far piacere a Dio", motto che unisce notoriamente il titanico incesto familiare Bush-Saddam.

La spiegazione, invero, è infame, innanzitutto perché la guerra, come pulsione sempre presente e possibile, genera, questa sì, ansia ai bambini. Come dire, la mamma è buona ma da un momento all'altro ti può sempre buttar dalla finestra. Crea troppa incertezza e precarietà esistenziale.

Io credo che ai bambini che ci interrogano dobbiamo dire semplicemente, in modo semplice ma non generico intendo, la verità, mettendoci in gioco con tutto ciò che pensiamo.

La verità? Sì, la verità, di come noi la pensiamo.

Le posizioni sono tante, diverse, come le speranze.

I bambini non cercano verità astratte, ma vogliono sapere come noi, proprio noi, la pensiamo. La mamma, il papà, la maestra, la zia, il nonno.

Sentire che il papà o la mamma hanno una posizione precisa, o anche si interrogano come lui fa, ma in ogni caso non sfuggono, di fronte agli avvenimenti, anche i peggiori, quelli di cui tutti parlano, questo è ciò che dà serenità ai bambini.

Genitori presenti, bambini sorridenti. A Segonzone, a Manatthan, nei rifugi di Baghdad.

Raccomandazione fondamentale: ricordiamoci di verificare sempre, prima di esporre le nostre teorie, quali sono i pensieri che frullano nella testa e che già occupano la mente dei bambini.

Dietro le domande che fanno non ci sta mai il vuoto.

Ci stanno fantasie, più o meno astruse, immagini, paure, ecc. altre verità, cioè.

Se vogliamo che le nostre spiegazioni siano efficaci ne dobbiamo tener conto.

Per cui, tu cosa sai? tu cosa pensi? tu cosa immagini?

E così sapremo subito su cosa indirizzare il dialogo con loro.

Stando attenti a non mutuar tutto dal linguaggio televisivo.

Per intenderci, se parliamo di imboscate di fronte ad un video che trasmette solo deserto senza nemmeno un arbusto, i nostri piccoli taceranno per pietà, ma penseranno sconsolati di avere dei genitori inaffidabili e noi avremo così reso non credibile tutta la nostra descrizione.

A volte papà e mamma possono avere anche visioni e valutazioni divergenti. Nulla di

male, ognuno è chiamato ad esporre il proprio pensiero con la chiarezza semplice che i bambini esigono.

Quindi i bambini che giocano nei corridoi del Pentagono avranno spiegazioni diverse dai nipotini di Alex Zanotelli. Nulla di male, insisto. Ai giardini poi, si ritroveranno assieme a giocare e discutere.

A casa, la sera, ci porranno sicuramente nuove e inaspettate questioni.

Sotto dunque, senza paura e senza vergognarci di ciò che siamo.

Al 98% dovrebbe andare bene.

Per chi è completamente disinformato od ama solo le telenovela rosa, ci sono poi i nipotini di Berlusconi e quelli di Nonna Papera che, di fronte alle reiterate immagini dei bagliori di Baghdad la nuit, si sentiranno dire "Bah, rosso di sera, bel tempo si spera".

Ma anche loro sopravviveranno. Più dei bambini irakeni certamente.

GIUSEPPE RASPADORI

18 L'Adige 11 aprile 2003
Se la guerra ci risveglia
di GIUSEPPE RASPADORI

È quasi finita. Molto bene. Questa guerra, che ha invaso tutta la nostra vita, ci consegna oggi tanti interrogativi, più di quelli che ci proponiamo di affrontare, certamente.

Speriamo che questa guerra, oltre che a pregare e a imprecare, alla discussione ed al silenzio attonito, alla vergogna e allo sdegno, all'idealità ma anche al realismo, getti oggi anche nuova luce sul nostro futuro.

È certo che se le bandiere, le manifestazioni, i digiuni e i canti per la pace sapranno sostituire alle ragioni della guerra, la forza del pensiero, della consapevolezza, della politica,

CONTINUA A PAGINA 53

Se la guerra ci risveglia

(segue dalla prima pagina)

allora questi venti giorni che ci hanno risvegliato dall'abbiocco del nostro stupido consumismo, che ci hanno fatto temere di rivedere il fungo nucleare alle porte orientali dell'Europa, questo stress che "l'amico americano" ci ha imposto, avrà sicuramente risvolti benefici per la nostra coscienza di cittadini del mondo.

Basta con gli auspici: il direttore di questo giornale invita tutti a non indulgere in balletti e a sapere invece opporre il confronto delle idee e dei pensieri al saccheggio di vecchie, inutili, luccicanti suppellettili dei palazzi di regime. Le vecchie idee dominanti.

Dopo giorni di manipolazioni e frustrazioni mediatiche, avanti a discutere, ad interrogarci, ad esprimerci. Una considerazione e una domanda ancora.

Vogliamo un mondo solidale e in pace. Certamente. È lecito intervenire, anche se non richiesti, perché spesso gli oppressi non hanno né voce né forza, là dove è in corso un'oppressione?

Suvvia, non voglio legittimare alcunché, non voglio nemmeno fare il finto tonto starandstrips che crede di andar per il mondo a regalar libertà, ma non voglio nemmeno costringere il mio pensiero a principi di sovranità nazionale, non ingerenza, autodeterminazione dei popoli, che, belle affermazioni sì, sono servite spesso a coprire grandi violenze. Anche nel nostro quotidiano c'è il telefono azzurro e l'intervento d'ufficio dei carabinieri nei silenzi di tanti sceiccati famigliari.

Allora, abbiamo visto, ancora una volta, un popolo al quale, non senza "dolori collaterali", viene offerta, non senza interessi più unti che pelosi, la forza necessaria per liberarsi di un regime.

Il dolore aggiuntivo sofferto ha però due caratteri: di essere infinitamente inferiore a quello pagato durante 30 anni di dittatura e di essere l'ultimo, il saldo definitivo, se il popolo vorrà andare oltre il piacere delle vendette e dei regolamenti di conti.

Noi stessi abbiamo vissuto tutto ciò 60 anni fa quando Mussolini ed Hitler avevano dato stura al peggio prodotto dell'umanità. Nessuno in Italia e Germania si lamentò comunque dei dolori "collaterali" causati dai bombardamenti americani che si misurarono in mille volte quelli sofferti in Iraq. Centinaia di migliaia, se non sbaglio, furono quei morti "collaterali". (800.000? ndr). Un protettorato pesante fu imposto poi alla Germania ed una subalternità, di basi militari dall'Alpi alla Sicilia, all'Italia. Ciò non ha inibito poi l'evoluzione delle nostre libertà.

Considero ipocrita ed umanamente ingeneroso affermare che un popolo assoggettato ad un dittatore debba essere lasciato solo e debba trovare al proprio interno la forza per ribellarsi.

Quando mai? quando mai si deve attendere la richiesta esplicita di aiuto in situazioni in cui censura, tortura, violenza, sequestro di diritti, stimolano, come ben sappiamo, meschinità, servilismo, acquiescenza in luogo di sdegno, dignità, ribellione?

Allora, se vogliamo oggi riformulare le ragioni dell'ONU, dobbiamo accrescere la responsabilità collettiva di scegliere le migliori acquisizioni delle nostre libertà occidentali e metterle al servizio dei popoli oppressi del mondo. Anche con la forza. È eccessivo? In teoria ciò potrebbe dar spazio a qualsiasi aleatorietà di valutazione. Vogliamo o no fidarci della capacità di espressione e di giudizio della superpotenza dell'opinione pubblica? Per paura di discutere e confrontarci, perché mai dobbiamo fare nostro il silenzio a cui i despoti costringono i propri popoli? Noi sappiamo bene che finora gli interventi americani sono stati guidati, anche ed essenzialmente, da interessi economici, ma questo non è un buon motivo per preferire, in nome del silenzio di tante paci mistificate, di intessere indisturbati, anche noi europei, affari economici con i rais del mondo. Preferiamo forse, pro bono pacis, essere soci in affari con i dittatori, o decidere stupidi embarghi che finiscono con il penalizzare unicamente i poveri, o lasciare che sia l'America a decidere quando e dove?

Anche il non interventismo, nel nostro condominio, è frutto spesso di comodo egoismo.

GIUSEPPE RASPADORI

19 L'Adige venerdì 18 aprile 2003

Ma la guerra non è naturale

di GIUSEPPE RASPADORI

Che Pasqua è se non cogliamo l'occasione per assumerci le colpe e le responsabilità che ci appartengono, e liberarci da una falsa coscienza che i nuovi sacerdoti televisivi hanno cercato di inculcarci, per alleggerir se stessi dai sensi di colpa e confondere a noi le idee, con comode giustificazioni? Con leggerezza abbiamo sentito da più parti in questi mesi l'affermazione che la guerra fa parte della natura umana.

CONTINUA IN PENULTIMA

Ma non è vero che la guerra fa parte dell'umana natura

(segue dalla prima pagina)

Saccheggiando così, a suon di "istinti primordiali", di "rito della guerra intesa come ancestrale sacrificio dei figli" e di "arcaici contenuti dell'inconscio collettivo", acquisizioni profonde della storia del pensiero, per scaricare sempliciottoamente i propri sensi di colpa sulle robuste spalle di Nostro Signore, per chi crede, o su una generica Madre Natura per altri o sulle spalle irsute dei primati, per i darwinisti.

Forza del senso di colpa!

Dirò che a cimentarsi con l'odiosa affermazione sulla natura umana, sono stati in tanti, non solo il beffardo satrapo televisivo de La 7 nel suo 8 e mezzo, ma pure colui che si ritiene padre della Sociologia, quell'Alberoni che conoscemmo a Trento e che non fa rimpiangere di essere nati orfani: cercò una sera di dar dignità scientifica a quel detto, oltre ovviamente agli ineffabili filosofi francesi (Bernard-Henri Levy) che se non van controcorrente non stan bene, pronti a dir che la guerra, incontrollabile pulsione di morte, è eterna e salvifica per la democrazia. E via dicendo, sciocchezze.

* * *

La bestemmia in questione nasce, gran gioco di prestigio, dal rendere l'aggressività sinonimo di guerra. E se l'aggressività, fino all'estremo della distruttività, fa parte sì della natura umana, ecco che, per sillogismo noto o semplice proprietà transitiva, anche la guerra diventa natura e ci arriverebbe così addosso con la vita, le stelle, i mari, i monti e i campi.

Operazione sublime veramente, se corroborata poi, come avviene, da ampie citazioni di Omero, che speriamo che oltre che cieco sia anche morto sordo, almeno.

Perché il suo Olimpo pure, è stato saccheggiato, in quanto ha osato cantare di Afrodite, la dea della bellezza, carnalmente unita ad Ares/Marte dio della guerra. E se qualcuno è scosso per questo amplesso, deve pensar che dall'unione nacque Armonia, comunque. Vedete no, si dice, come la natura trova perfetto equilibrio a partir dagli opposti? Orsù dunque, anche guerra è bello!

Povero Omero, come se non capissimo che a quei tempi i re e i principi, Agamennone, Aiace, Achille, a differenza di Bush, Blair Berlusconi, trasformavano direttamente, cioè personalmente, la rabbia in guerra, e, brandendo spade, colpivano per primi e morivano anche, perché la guerra, è vero, era per loro l'espressione del furore, del coraggio, dello sdegno, di passione, di odio, di onore e di vendetta.

Credo che solo la disonestà intellettuale possa però portare a saltare pari pari 3000 anni di storia, per riproporre lo stato moderno come uno stato di natura, senza legge alcuna, e quindi come stato di guerra di tutti contro tutti.

A parte che è scempio ridurre la natura umana solo alle istanze distruttive, dimenticando gli istinti di autoconservazione, ma in particolare è ancora più scempio e falso ridurla solo al mondo pulsionale, come se estranea ad essa fosse la ragione, la volontà, la determinazione nelle scelte, oltre che gli ideali, assieme all'egoismo. Ovvero, quelle

funzioni proprie dell'lo, razionali, volitive, ideali, che hanno guidato l'uomo, in ottemperanza anche al principio di autoconservazione ma non solo, alla stipula del "contratto sociale", alle regole di convivenza cioè, e poi su, su, fino allo sviluppo dello stato moderno.

Poveri Hobbes and Locke, militi ignoti, marines inglesi della prima compagnia dello stato di diritto, dati unanimemente per dispersi dai maitre-a-penser televisivi, durante questa gran guerra delle pulsioni del bene contro il male. Insomma la Tv delle veline di guerra ha voluto privilegiare il mondo degli istinti a scapito dello stato, della democrazia e di quelle istituzioni elette per dar forza al confronto nella formazione delle decisioni e che dovrebbero costituir garanzia per meditate scelte.

* * *

Dobbiam stare attenti quindi che se disperdiamo troppo i capisaldi del nostro pensiero ed esportiamo a man bassa quel po' di democrazia che ci resta, il 30% in USA, da noi il 70 è la partecipazione al voto, rischiamo, poi, di ritrovarci senza, ed al buio per giunta. Con la televisione accesa, però.

È allarmante notare il fastidio con cui il nostro primo ministro valuta la Costituzione, la divisione dei poteri, le procedure parlamentari, tutti intralci sulla via del prode imprenditore, mentre la sua predilezione va ai mezzi di teleimbonimento prima e formazione del consenso poi.

E mentre va avanti la danza dei sette veli della democrazia, che viene spogliata delle proprie regole (deregulation è detto il ritmo), trovo colpevole e gravido di responsabilità che filosofi, sociologi, psicologi, politici, che pur son tanti in questa nostra società trentina, intervengano poco, troppo poco, nel dibattito pubblico per far chiarezza, per demistificare luoghi comuni, per creare consapevolezza sulle questioni su cui quotidianamente il confronto è un bene.

Ah, se gli intellettuali fossero attenti, come gli assessori sono, all'invasione di scopazzi che distruggono e avvelenano le mele che mangiamo. E che esportiamo.

A proposito di democrazia.

GIUSEPPE RASPADORI

20 L'Adige sabato 19 aprile 2003

Due Province

ma che felicità

di GIUSEPPE RASPADORI

Se due eserciti li ritengo una jattura, per la democrazia nel mondo, due province per il Trentino sarebbero un arma di distruzione di massa delle coscienze, l'aria si farebbe irrespirabile.

Due province, undici comprensori, duecento comuni, senza contare le circoscrizioni. Tutto per quattrocentomila persone, un quartiere di Milano. Abbiamo le spalle forti, eh? Se la democrazia è partecipazione, siamo messi bene invece. Più o meno tanti eletti, tanti elettori.

Ci sarebbe poi la necessità di due aeroporti, per tutto il via-vai con Roma e sarebbe risolta anche la gran diatriba dei rifiuti. A sorte si potrebbe piazzare un bioessiccatore ed un inceneritore. Perché altrimenti, dopo aver regalato il Mart a Rovereto, cosa faremmo, la discarica unica a Trento?

No, non voglio scherzare, la democrazia è in pericolo.

Qua si rischia di fare a pezzi il gran LEVIATANO, sì, proprio lui, l'unico, l'indivisibile, che tanta potenza e tanta forza esprime, il gran BILANCIO verrebbe fatto a fette, a pezzi, pezzetti, pezzettini e tanti rivoli. La bramosia che già rese inservibile la torre di Babele, moltiplicherebbe per due quel gran FARO che illumina la via di tutti gli egoismi, di tutti gli arrivisti, di tutti gli affaristi.

Se 17 son le liste in lizza per il Comune di Riva, per due consigli, da 12 milioni al mese, si mobiliterebbero i Bar, le Osterie, gli Store poi non ti dico, le Discoteche, il gruppo all'angolo, il Giroalsass in primis, vincerebbero comunque le famiglie numerose di sicuro.

Mi consola pensare che finalmente spariti i colori dei partiti, avremmo due bei Consigli di colore, che loro sì, gli extra, voterebbero uniti: e allora don Dante a Trento, a Rovereto Zanutelli...sì, ci sto, son per le due province.

INFOSMS
NOTTA RICARICA CELLULARE
Casse Rurali Trentine

L'Adige

INFOSMS
NOTTA RICARICA CELLULARE
Casse Rurali Trentine

0441213
0442113

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL TRENINO ALTO ADIGE

Sabato 19 aprile 2003
ANNO LVI - N. 108 - 0,90 €
www.ladige.it

Acque agitate nel sodalizio che deve scegliere il successore di Caola alla presidenza **La Sat si divide su Benassi** Dellagiacomina (Pozza): sono con lui, avrà la maggioranza Scoz ribatte: sull'ambiente si è sempre fatto bene

Contromano
Due Province ma che felicità
di GIUSEPPE RASPADORI

Se due esseri si ritengono una famiglia, per la dimostrazione nel mondo, due province per il Trentino sarebbero un'arma di distruzione di massa dello scissione, l'aria si farebbe irrespirabile.
Due province, mille comunisti, dissacrato comunismo senza contano le circoscrizioni. Tutto per quattrocentomila persone, un quartiere di Milano. Abbiamo lo spalto fatto, eh? No la democrazia è partecipazione, siamo messi bene invece. Più tempo tanti eletti, tanti elettori.
C'è un'idea politica, non esista di due provincie, per tutto il trentino con Roma e sarebbe rivolta anche la gran dibattito del tutto il Trentino si potrebbe piazzare un bioesplosivo nel suo anacardio. Perché allora, che per aver regalato il Mar a Rovereto, così fummo l'industria unica a Trento?
No, non voglio scherzare, la democrazia è in pericolo.
Quasi rischia di fare a pezzi il gran LEVIGANDO, si, proprio lui, l'unico, l'indiviso, che tanta potenza e tanta forza ispirano, il gran LEVIGANDO vorrebbe tanto fare, a pezzi, pezzi, pezzi e tanti eletti. La fantasia che più rose assottiglia la torre di Babele, realtà pluriennale per due grandi gran TARDI che dimostra la via di tutti gli affari.
Se 17 sono le liste in lotta per il Comune di Riva, per due consigli, da 12 milioni al mese, si mobiliterebbero i due in Ostinato, gli Steno per non il dieci, lo Dicitocato, il gruppo all'angolo, il Caro al Sasso in primis, van carrebbero comunque lo Straglio magro di sicuro.
Mi consenta pensare che il minimo spendi i centuri dei partiti, avranno due dei Consigli di colore e che loro si, gli scita, vorrebbero scita e allora don Danto a Trento, a Rovereto Zanotti... «... esiste, son per lo due province».

Tutte le regioni chilometro per chilometro
Parte dall'edicola la riscoperta dell'Italia
DA OGGI LA GUIDA FRIULI-VENEZIA GIULIA
l'Adige
DA SABATO 26 APRILE LA GUIDA CAMPANIA
In edicola per una settimana a soli € 5,10 più il prezzo del quotidiano

Estrazione per la scheda Riva, elezioni il primo posto va a Bassetti
P. LINDREALE PAG. 38-39
Fervore si al dialogo Valdastico il secco no di 5 Comuni
L. PIZZINI PAG. 35
Denuncia di un operai «Mi cacciano perché sono infornato»
E. PUDRIA PAG. 43
Ieri sera da Dorigoni Rubate un'Audi e una Porsche
A. M. C. RA. 25

E Bassetti chiede più tutela per la montagna
Mario Benassi divide la Sat, ma ottiene un portanti appoggi. Per me resta il candidato numero uno, scano con lui, dice Tullio Dellagiacomina (Pozza) di Fressa secondo il quale in consiglio avrà la maggioranza. Ma c'è chi chiede che la Sat dia più peso alle questioni ambientali.
L. PATRINO A PAGINA 17

L'anima vera della Sat
di FABRIZIO TORCHIO

C'è davvero una «Sat integrale» che fa politica, che non riesce a stare lontana al suo posto di pingendo segnavia e curando rifugi, che infatti sce il governo provinciale con le sue lamentele ambientali?
CONTINUA IN TERZULTIMA

Playoff, oggi spareggio a Modena **Itas Grundig** una partita per la storia



Al «PalaPanini» ci saranno oltre mille tifosi trentini
L'Itas Grundig gioca per entrare nella leggenda. Oggi a Modena la squadra di Bagnoli nella foto, festeggiando dai tifosi concesso ai campioni il titolo di diritto di accedere alle semifinali dei playoff scudetto nella gara decisiva della serie. Per l'occasione i trentini saranno sostenuti da quasi mille in quanto tifosi che raggiungeranno Modena con undici pullman e centinaia di auto.
A. COBRI A PAGINA 49

Guido Ferrati, 78 anni, agganciato mentre gettava le immondizie nell'isola ecologica e trascinato per venti metri **Arpionato dal camion dei rifiuti** Riva, grave anziano. Inutile viaggio a Verona: niente posto

Garoldo, 4 denunciati
Ladri traditi dall'impronta di una scarpa
Rubati due computer e un cellulare
A. PAGINA 25

Drammatico incidente ieri a Riva dell' Garda. Un anziano di 78 anni, Guido Ferrati, come ogni mattina ha portato il sacchetto dei rifiuti all'isola ecologica ma è stato agganciato dal camion della nettezza urbana che lo ha trascinato per una ventina di metri. Ferrati, che ha riportato la frattura di sette costole ed ha la mano destra spappolata, è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Rovereto. A rendere ancora più amara la situazione anche l'inutile viaggio in elicottero a Verona, dove Ferrati, che aveva bisogno di un intervento di alta specializzazione alla mano, è stato rifiutato il ricovero.
V. COLUMBO A PAGINA 37

«Avanti senza Detassis»
Buferà in Anna Zenatti non molla
Il presidente snobba le proteste di Trento
MICHELETTI A PAG. 22

La Provincia accelera
Trento nord in arrivo la bonifica
A Roma il piano di disinquinamento
L. MALOSSINA PAG. 18

PENSATICO
LIA GUARDINI
Gli occhi di Ali la colpa di Joe
La guerra è finita, ma c'è ancora guerra. Soprattutto negli occhi di Ali. E così, che da grande voleva fare il chirurgo e per questo ha ovviamente il sogno di essere mani e intelligenza le braccia non le ha più, perché lui è passato in questo all'inferno di un ospedale che, oltre a mani e braccia, gli ha tolto anche i genitori.
CONTINUA IN PENULTIMA

21 L'Adige sabato 26 aprile 2003

Meno ponti

più feste

di GIUSEPPE RASPADORI

Morale delle feste.

Dovremmo tornare ad amar le feste più dei ponti.

A cominciar da questo 1° maggio ch'è in arrivo, festa del NOI. Festa del plurale, della solidarietà, dei diritti e del rispetto. È bello che, in Italia, avvenga in successione alla festa della Liberazione.

Solo liberi dall'oppressione infatti, gli uomini possono poi unirsi per costruire la propria società.

E il 1° maggio è appunto la festa dell'impegno e dell'apporto di tutti alla comunità..

E, in perfetta consecutio temporum, tra un mese sarà festa della Repubblica, il 2 giugno.

CONTINUA IN PENULTIMA

Pensare al senso delle feste

non è ingorgarsi nei ponti

(segue dalla prima pagina)

Come dire, un crescendo, anzi un vero e proprio processo di crescita. Tre feste per fondare alcuni valori essenziali. Ed anche se può sembrare di mischiare il sacro col profano, non si può non pensare che per quanto tardi arrivi la Pasqua a primavera, vien sempre prima del 25 aprile.

Ed anche questo ha un senso. Amo la Pasqua, come di dell'assunzione di colpe e responsabilità, imprescindibile ciò per risorgere, da meschini, a persone consapevoli, perché se ci si vuol liberare poi dalle oppressioni esterne il 25 aprile, dobbiamo innanzitutto fare i conti con i nostri compiti di adulti e con il nostro voler restar bambini dipendenti. Questi, ritengo, sono valori veri.

Credo quindi che questo fine aprile sia assai importante, proprio per il significato delle feste. Si dibatte molto oggi sul ritrovar, da qualche parte, ciò che è morale, dopo aver lungamente pianto su quello scomparire dei valori "che infinite piaghe addusse anche ai Trentini tutti" come ha voluto dir un recente grido d'allarme.

Invero, mi sorprese il Vescovo Bressan, quando inserì tra i sintomi della moralità perduta, la depressione psichica, tanto diffusa, ben più di quel che non dicono le statistiche. Son sì d'accordo e ricordo che in tal senso si espresse per TV, qualche giorno innanzi, continuo a unir sacro e profano, un ascoltato nome della psichiatria, Vittorino Andreoli, quando disse che, sempre a proposito di depressione, da troppi anni si indulge a tessere l'elogio della Psicologia dell'io, quell'Ego Psychology (psai si legge, si vabbè anche questa è americana) che spinge all'eccesso l'affermazione del benessere individuale, la ricerca del sé, l'espressione di te e via dicendo, mentre dovremmo invece prenderci più cura della Psicologia del Noi. Del ragionar cioè come persone che convivono, in luogo dell'ossessivo cercar di prevalere, che tutti schiaccia, al fine. Tutti, alcuni per l'ansia di non correre abbastanza, gli altri per senso e realtà di emarginazione. Chiederci cioè come sta il nostro lo Plurale.

Insomma voglio dire che, quando ci lamentiamo, quando criticiamo il modo odierno di vivere, quando si dice "si stava meglio quando si stava peggio", quando ci sembra di essere ormai incastrati in un andar della vita che ci opprime, quando piangiam la perdita di valori e di speranza, quando cioè non sappiamo come cambiare e da dove ripartire, ecco, guardiamo il calendario, riflettiamo sul senso delle feste, prima di ammattire, ingorgandoci nei ponti.

GIUSEPPE RASPADORI

22 L'adige martedì 6 maggio 2003

Un andazzo terroristico di GIUSEPPE RASPADORI

Di ritorno da Prijedor sei molto sensibile a quant'è facile fare deragliare il treno di una comunità.

Questo passare all'atto violento in nome delle ragioni di parte, il gesto, il fatto compiuto che, insinuando nella gente la possibilità di contrapporsi comunque alle decisioni della maggioranza, coniuga poi arroganza e omertà.

Si dice "è un segnale lanciato dalla valle", no, è un gesto di pochi che vuol nascondersi dietro il plurale di una comunità. Non è una semplice chiamata di correo, è il tentativo di fare in modo che la valle si identifichi nel gesto e forse anche di galvanizzare la valle stessa attorno ad una identità ribellistica, arrogante, assai mafiosa.

CONTINUA IN PENULTIMA

Attentato:

I' andazzo criminale e I' omertà

(segue dalla prima pagina)

Forse non siamo in presenza di un'organizzazione terroristica, ma deve terrorizzarci la logica molto semplice con cui si accomuna la continua irrisione della legge, della giustizia, dei provvedimenti pubblici, alla praticabile banalità di un gesto eversivo. Sentirsi ed essere riconosciuti forti e belli perché alle parole si fan seguire i fatti.

Al pari di questo continuo scrivere sui muri contro gli extracomunitari. Scaldare gli animi attorno ai concetti beceri, a quella meschinità di piccoli interessi e facili sicurezze che alberga in ciascuno di noi. E che non ha certo bisogno di essere coltivata, tanto attacca da sé come la gramigna.

Quella semplicità del dire e dell'offendere che fa un tutt'uno, o può far da preludio poi, con i pestaggi e il legittimar padano delle ronde, ma sì, continuiamo a gettar benzina. Non solo metaforica, s'intende, come alla stazione di Malè. Tanto sono ragazzate, nulla di serio, eccesso di animosità, si dice a Gardolo.

Dilettiamoci pure con la nostra parte stupida. Ma che pensiamo, che per provocar tragedie ci vogliano grandi piani? Progetti collettivi, con consapevolezza di tattiche e strategie? No, ci vuol l'andazzo. L'andazzo è sufficiente. Poi a momento opportuno s'inserisce sempre chi vuol puntare alla libertà del peggio.

Che c'entra Prijedor? Lo dico perché, in questo luogo oltre i confini della coscienza, sono stato il milleunesimo trentino che ci ha messo piede, in questi giorni. A poche ore da noi una città di centomila abitanti, nel cuore della ex-Jugoslavia, nella Bosnia, già dell'impero asburgico, ed ottomano prima, capitale oggi della violenza, dell'omertà, della pulizia etnica, credo ci debba far riflettere sui percorsi strani dei gesti e delle coscienze, anche. Cito Prijedor perché lì opera un progetto tutto trentino per ricostruire convivenza, a tutti i livelli, là dove metà città era stata rasa al suolo nella follia criminale di una stagione di allucinante violenza. La follia per cui il vicino di casa viene fatto credere improvvisamente nemico, e quindi massacrato, deportato, messo in fuga.

Per riappropriarsi, da parte di alcuni, della propria valle. Questo luogo in cui la nostra Provincia, decine di nostri Comuni e molte Associazioni sono da anni impegnati in un Progetto, di cui si parla poco mentre si fa tanto. Non un laboratorio di idee astratte, ma una realtà di decine di microiniziative nel tessuto concreto di un territorio disgregato. Di un territorio con la coscienza assente, tanto che oggi non riesce ad ammettere di aver potuto lasciarsi andare a simile catastrofe. Si vive nel rimbambimento di chi si accorge, una mattina, di aver compiuto nella notte cose terribili e mai pensate, prima, impossibile, poi, da ammettere. Una responsabilità negata, una amnesia collettiva che rende difficile la

riparazione.

Non semplifichiamo quindi, anche se faticoso è crescere l'etica della convivenza, le regole del confronto e del rispetto.

Stiamo attenti a dire che Prijedor è lontano da noi. Che da noi quelle cose non possono succedere.

23 L'Adige domenica 18 maggio 2003

Nidi per tutti facce di tutti

di GIUSEPPE RASPADORI

Ci sono fatti che appaiono lontani ma che sono facce della stessa medaglia.

Tutti gli anni succede, a maggio, di mettere in graduatoria i neonati, per l'asilo nido, per escluderne poi una fetta, quest'anno il 40 per cento.

Non voglio sapere quali siano i problemi di bilanci, costi e quant'altro, perché comunque io credo che ci sia da vergognarsi. Al più sono curioso di sapere che percentuale di bilancio comunale o provinciale noi reputiamo di dedicare a chi è appena nato. Io dico che queste graduatorie dovrebbero sparire.

Che la priorità dovrebbe essere data, in assoluto, ai bambini, ai vecchi, agli ammalati, ai deboli.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Le vergognose liste al nido e quel male che è dentro di noi

(segue dalla prima pagina)

Che il primo messaggio a chi viene al mondo dovrebbe essere il benvenuto nel mondo dei diritti.

Non c'è scusa che tenga, il nido ai piccoli deve essere garantito a tutti, altro che al costo di 300, 400 euro al mese. Questi soldi dovrebbero essere, non chiesti, ma dati alle famiglie che decidono di crescerli in casa, semmai. Non voglio far neppure una questione, o una distinzione, tra ricchi e poveri, ma di riconoscere un diritto ai neonati e basta. A tassare, poi, chi può, ci pensi il fisco.

O riteniamo tutto questo normale, da dover accettare, tacendo, questo obbrobrio?

Io credo che le cose, via, via possano migliorare se impariamo anche ad educare dentro di noi il sentimento dell'indignazione solidale. E tutti i giorni, a ben guardare, ma anche a guardare superficialmente attorno a noi, di motivi ce ne sono mille.

Sdegnarsi è voler bene agli altri, sentire che sono come noi, con dentro ciò che è buono e ciò che è meno buono. Che siamo tutti impegnati a far prevalere il meglio, che è una gran fatica. Sdegnarsi è un po' come richiamare l'altro a quest'impegno che ci accomuna. Nello stesso modo in cui siamo contenti di quando qualcuno ci invita, con forza, a non lasciarci andare alle meschinerie.

Sdegnarsi non è scagliare pietre da parte di chi è senza peccato, ma scuotersi l'un l'altro con vigore per tener ben sveglia la nostra fragile coscienza.

Coltivare questo sentimento è l'opposto di guardare con il paraocchi dentro la propria greppia, se è ben piena, e non curarsi dei diritti della comunità.

Pretendere che sia innanzitutto la nostra attività, il nostro interesse particolare, ad ottenere contributi. Ci si illude così che, caschi il mondo, noi ci salveremo.

Ci si allena inoltre, così, all'arte di tacere, di chiedere favori sottovoce, di cercare per sé particolari protezioni. Tutto ciò non c'entra con la democrazia ma molto più con la camorra, la mafia, la ragnatela invisibile delle clientele, l'harem del sultano e l'attendere che anche per noi s'accenda la lanterna rossa del privilegio. A parte questo, che non è poco comunque, perché è calpestare il mondo dei diritti, ciò che avviene è che, giorno dopo giorno, si considera buono solo tutto ciò che sta dentro la nostra pancia.

Ci si dimentica che la società è civile proprio perché, consapevole invece che il bene e il male è in tutti noi, sa darsi leggi per limitare il nostro egoismo naturale, il nostro piacere di saccheggiare, di fare i bulli da bambini e di voler vivere da grandi come se tutto fosse lecito, come se vivessimo in una grande zona franca.

*** * ***

Nella persona invero è naturale non solo l'egoismo ma l'istinto di solidarietà, anche. Quello che però, nella zona franca, si trasforma assai semplicemente in complicità, nel difendere anche la faccia del vicino e dell'amico, in quanto, come la nostra, è

tutta tesa a coltivare gelosamente il proprio orto. E riteniamo comodo, per quieto vivere, che questo sia il migliore andare. Mentre ripeto è solo un brutto andazzo. Ma sì, siamo tutti figli della stessa mamma, facciamoci tutti i fatti nostri, non diamoci fastidio, siamo tutti onesti e belli.

In questo senso dobbiamo riflettere come ci coglie poi all'improvviso lo sgomento a scoprire che il vicino o l'amico è imputato di qualcosa di vergognoso. No, non è possibile, lui è come me, ha la stessa mia faccia! Dentro chi, pensiamo che alberghi anche ciò che è perverso, ciò che è male o semplicemente sciocco, arrogante, avventato? Che faccia pensiamo che abbia il male se non anche la nostra? Mi riferisco a ciò che sta avvenendo in Val di Sole, rispetto gli indagati che, per amordiddio, sono semplici indagati, non necessariamente i colpevoli. Ma quel che più colpisce sono le reazioni increduli. Avessero preso quattro "marocchi" o semplicemente quattro di Varese, forse non ci saremmo così tanto sconvolti. Renato Pellegrini, parroco di Rabbi, ci ricorda in modo molto acuto, che nella stessa valle si suicidano in tanti che, fino al giorno prima, ti vivevano a fianco e che tu ritenevi vivessero sereni. L'accostamento può sembrare strano, ma a me sembra che ci voglia dire che siamo tutti così presi dai nostri interessi, dal piacere delle cose che ci rendono belli, che non ci accorgiamo che dentro di noi c'è anche la sofferenza, il buono ed il cattivo. Dentro di noi. Con la stessa faccia.

GIUSEPPE RASPADORI

24 L'Adige domenica 25 maggio 2003

Imbrogli in inglese di GIUSEPPE RASPADORI

Chissà perché a volte si prediligono termini stranieri. A pensare che l'italiano ci offre detti, forse un po' plebei ma molto efficaci, "qui gatta ci cova" ad esempio, specie quando è l'ente pubblico ad usare altri dizionari. È questa la storia della Sanità e dell'Assistenza, per cui è già in corso l'esperimento del voucher (francese), per gli anziani acciaccati e gli ammalati gravi, mentre è in arrivo il baby bond (inglese) per le famiglie con neonati. Andiamo per ordine, iniziamo dal voucher, ovvero un buono, con cui puoi optare per un caregiver (inglese= prestatore di cure) professionale,...

CONTINUA IN TERZULTIMA

Voucher e baby bond: gli imbrogli in inglese (segue dalla prima pagina)

...profit o no profit (e dai, ente privato a fini di lucro o di volontariato), oppure più semplicemente per un caregiver familiare, cioè se ne occupino i parenti.

Sto parlando della riforma sanitaria in corso in Lombardia che, più che una regione a noi vicina, è una regione che, per scelte elettorali, funge da prototipo del neoliberalismo berlusconiano. Prototipo, ovvero che poi si espande al resto del paese.

Il voucher è un buono che varia tra i 300 e i 600 euro mensili con cui tu, se sei ammalato grave, vieni scaricato dall'Azienda Sanitaria ad un qualche privatissimo soggetto che in cambio del voucher gestirà cure e assistenza. Visto che un ricovero in ospedale costerebbe all'Azienda per lo meno 200 euro al giorno, molto meglio per i bilanci pubblici programmare il numero di voucher. E i caregiver privati o familiari dovranno arrangiarsi e fare quel che possono, con quel buono. Questo è quel che cova la gatta bilingue della Sanità futura, ma attuale in Lombardia: la stessa logica di intervento di una qualsiasi Assicurazione privata, per cui paghi il premio se sei sano, ma se inizi ad ammalarti troppo il contratto viene disdetto.

Andiamo ora al baby bond, un buono questa volta assegnato ai neonati. A differenza del voucher che è già in corso, il bond è solo un progetto, in fase di lancio comunque.

La presentazione di questo cappio al collo per neonati è avvenuta parandosi la faccia dietro i dati noti e stranoti sulla denatalità, sullo sviluppo demografico prossimo allo zero ovvero sui nati per donna che sono 1,25. Questo allarme denatalità è uno dei tanti allarmi che si ama lanciare prendendoci per stupidi, senza tener conto di altre variabili.

La prima è che in un secolo siamo più che raddoppiati, in Italia, le città scoppiano, la densità della popolazione è dieci volte che in America, cento volte l'Australia ed è forse naturale che gli umani, come qualsiasi specie di viventi, dopo una fase di boom demografico vogliano ritrovare un proprio equilibrio per andare avanti. La seconda variabile è che la famiglia, luogo in cui generalmente crescono i figli, non è certamente al primo posto nelle ambizioni dei giovani. Il costo di un figlio di cui si discute tanto è essenzialmente un costo sociale di rinuncia a troppe delle libertà sbandierate nel nostro modello di vita. Si preferisce invece far credere che sia un problema di costi economici per introdurre marchingegni finanziari tesi, non ad aiutare, ma ad incrementare ulteriormente il mercato privato dei servizi sociali, delle assicurazioni, delle società finanziarie.

Avviene così che una demagogica campagna di sviluppo demografico stia facendo da viatico all'ultimo dei ritrovati neoliberalisti, il baby bond, presentato in pompa magna in questi giorni dall'Accademia dei Lincei mentre il capo del governo si prodigava in un forte invito alla procreazione, nuova frontiera per un grande sviluppo. Vero, visto che fin dalla nascita i futuri pargoli saranno clienti di servizi finanziari. In sintesi il bond è l'istituzione per ogni neonato di un fondo a cui l'erario contribuirebbe per 4.000 euro annui per ciascun figlio fino alla maggiore età. Questo fondo, come il vecchio salvadanaio a forma di maiale, può essere incrementato a piacere dalla parentela del piccolo e sarà rigorosamente gestito da società finanziarie apposite. La famiglia può, per le spese di allevamento prelevare il 50 %, rimanendo vincolato il resto. Alla maggiore età il giovane potrà

servirsene per pagarsi gli studi universitari, i corsi di formazione, ecc, ovvero tutto ciò che la Moratti avrà reso rigorosamente a pagamento, oltre che costituire il primo gruzzolo che papà Silvio darà in dotazione al piccolo per il suo primo intraprendere, come si dice oggi, in campo economico lavorativo. Non c'è chi non vede la bontà del progetto, che non obbligherà le maestrine ad andare in guerra per pagarsi gli studi, come successe a Jessica, la prigioniera liberata. Ultimo dettaglio, tutto ciò che viene utilizzato dal giovane, al netto dei prelievi del 50% per l'allevamento, dovrà essere gradualmente restituito da adulto, durante gli anni di lavoro interinale, co.co.co e precariato vario. Ecco cosa covava, la gatta bilingue. Affari.

Insomma, questo stiamo combinando: diminuiamo le tasse e distruggiamo il welfare, sì, però programmiamo il futuro mettendo un bel mutuo sui neonati, che si paghino loro la loro crescita, restituendoci il tutto durante il resto della loro vita, in attesa del voucher comunque.

Non so se i nostri figli e nipoti saranno molto riconoscenti per tutto ciò, in ogni caso da oggi, sempre in Lombardia prototipo, per tagliare altri costi, il genitore che muore può essere non solo incenerito ma disperso anche al vento dal balcone. Non c'è più posto al cimitero per culti inutili. Se son da buttare i vecchi, figuriamoci i morti. Non illudiamoci però di esser trasportati in mezzo alle brezze dell'oceano o tra le cime rose delle dolomiti. Di noi rimarranno pur sempre le ferite che apportiamo al mondo del futuro.

GIUSEPPE RASPADORI

25 L'Adige domenica 1 giugno 2003

L'auto come una pistola

Di

GIUSEPPE RASPADORI

Sarà che la vita è nient'affatto semplice e serena, ma è inaccettabile che dei figli, dei giovani, muoiano in questo modo.

Non riesco proprio a ritrovarmi, ad accettare cioè certi concetti del diritto.

Cosa significa delitto colposo, ovvero involontario, quando si sorpassa un camion su un dosso, in un budello, tra due guard rail, che non ti lascia scampo ?

Mille volte meglio l'esperienza tragica, allo stato puro, quella di un fulmine a ciel sereno che ti squarcia su una spiaggia al sole.

L'esperienza tragica cioè, di quando non c'è niente e nessuno a cui far risalir la colpa.

Quando non esiste possibilità di perdono alcuno, ma solo interrogarsi sull'esistenza di un ordine di cose che va oltre quello previsto dalla finitezza della natura umana.

Qui no, qui c'è un atto umano che è espressione, non di demenza o distrazione, ma di arroganza e violenza e codardia. Come sparare dal balcone sulla folla l'ultimo dell'anno.

Andare in auto è come andare in giro armati con il colpo in canna, rendiamocene conto. La natura c'ha dato la ragione ed è la più grave delle colpe non usarla.

Tutti noi se non vogliamo soffocare nel dolore e dalla rabbia dobbiam farci carico di tanta violenza e modificare da subito il nostro modo non solo di guidare ma di relazionarci al prossimo ed agli oggetti e ai mezzi di cui facciamo continuamente uso.

E' una grande angoscia quando, anche tra umani, non riesci a trovare lo spazio del perdono.

26 L'Adige sabato 7giugno2003

Globalizzati saccheggianti di GIUSEPPE RASPADORI

Ho letto belle cose sull'Adige di ieri, sul villaggio globale, il lavoro, appalti e sicurezza. Io non viaggio molto.

Avviene così che rimango esterrefatto, spesso, di fronte all'involuzione del progresso. E, dopo lo stupore, vien la tristezza.

Sono stato recentemente a Lecco e in Bosnia, oltre confine, ma pur sempre qui vicino a noi.

A Lecco a trovare un amico che, per la precisione abita in Valsassina che è un insieme di "sgrebeni" e di frane ma con una vista bellissima sul lago, di Como.

In Bosnia mi ha guidato sapientemente Michele Nardelli che, per 20 Comuni del Trentino, coordina un vasto programma di convivenza, a partire da Prijedor, là dove fu il centro della pulizia etnica,

CONTINUA IN TERZULTIMA

(segue dalla prima pagina)

...cioè metà della popolazione che sotterra e mette in fuga l'altra metà.

Queste le premesse, per parlare del villaggio globale, che è un'espressione bella che fa sognare, come l'isola di Chissadove di Peter Pan, ma che atterrisce la vista e il cuore, proprio come il cocodrillo famelico che fa tic tac.

Il villaggio globale dicevo, prendendo ad esempio Lecco e la Bosnia, dove imperversa il cocodrillo neoliberista per cui verrà tempo in cui piangeremo anche noi le famose lacrime, quelle sul latte versato, sulle risorse sperperate e fagocitate dal nostro bel modello di sviluppo.

Se andiamo a Lecco lo vediamo ben espresso quando, subito dopo l'uscita dall'autostrada a Bergamo, ci avviamo lungo la strada che costeggiando l'Adda, giunge a quel ramo del lago di Como che...ecc. ecc. Villaggio globale, disordine totale.

Inimmaginabile è la capacità dell'uomo di distruggere l'ambiente e il panorama in nome dell'intraprendere economico, far crescere cioè ininterrottamente per decine di chilometri case, casette, capannoni, grattacieli, officine, villette e magazzini in un gran mix che dalle falde scende giù, giù fino a non più di tre metri dal fiume che scorre placido, quando è placido.

Appare evidente come, lì, non son stati chiamati né Busquets, né Piano e neppure Boato, l'architetto Sandro intendo, a programmare il territorio, ma l'unica legge è stata la deregulation, l'abolizione di qualsiasi norma, in nome della piena e totale libertà di cui deve godere chi fa, chi produce.

Credo sia questa la libertà d'impresa.

La stessa cosa balza all'occhio andando nei Balcani là dove si sta organizzando il villaggio globale del futuro. Una gran zona franca, senza vincoli né tasse, dove è possibile tutto per chi ha il fiuto del soldo e l'astuzia dell'iniziativa. Si affollano a migliaia, là, gli imprenditori medio piccoli del nord est. Quelli che Fazio dice che non investono in ricerca, là sì, che investono in tecnologia competitiva. Quella semplice, che fa diminuire i costi, gli operai a 100, 200 euro, altro che a mille o duemila come in Italia e Germania. Poter lavorare senza sindacati tra i piedi, aprire e chiudere le aziende, gli articoli 18 e le norme contro gli infortuni. Questa è vera deregulation, questa la gran pacchia del futuro. Il neoliberismo. Con pochi giudici mi raccomando e totale impunità ai governanti.

Dai, che siamo sulla buona strada.

Il saccheggio di Bagdad non è un'immagine di depravazione, è la libertà che si vuole nel futuro.

Non parlo dell'Iraq, dei Balcani o di Timisoara rumena, basta andare a Lecco, passando per Pontida e per Sotto il Monte anche, quello del papabuono, il ridente natio villaggio, si diceva un tempo.

Vien da piangere, oggi.

L'adige giovedì 12 giugno 2003

**Dellai-Leveghi,
non siate sadici**

di GIUSEPPE RASPADORI

Certe cose non si vorrebbe proprio leggerle. Anzi, si vorrebbe che non esistessero. Mi riferisco ai 23000 poveri, ai 700 senza fissa dimora, alla carenza di case.

Noi non dovremmo vergognarci di fare del Trentino una terra privilegiata, nel senso di sicura e ben governata. Aver tanti talenti non è una colpa, ma un compito che dovrebbe stimolare il maggior impegno.

Spesso si ha l'impressione invece che l'aver molti denari offra solo la comoda possibilità di spenderli anche bene. Anche, però. Di poter sperperare cioè, perché tanto qualcosa c'è sempre, qualcosa sì, per chi ha bisogno. Come quelle condotte di cui si parla: pur perdendo per strada la metà dell'acqua, qualche goccia arriva sempre, agli orti o agli assetati.

CONTINUA IN TERZULTIMA

(segue dalla prima pagina)

La casa, è della casa che voglio dire.

Visto che non siamo più al tempo delle grotte, visto che non vogliamo che individui al pari nostro, anche se meno fortunati od anche imprevidenti, o che, semplicemente mossi da bisogno, hanno lasciato la terra loro sperando in un'accoglienza migliore, visto che non ci sta bene che alcuni vivano all'addiaccio o scavino un tugurio su per le falde della Maranza al pari dei dannati dei Sassi di Matera, visto che per tutto ciò, e per altro ancora, noi pensiamo che una casa, un tetto, non sia un optional ma un diritto, come l'acqua e l'aria, allora CARO ASSESSORE LEVEGHI, cosa significa affermare "fino al 2000 le domande di case erano 150 all'anno e noi, a fronte di ciò, mettevamo a disposizione 35 alloggi"? Il potere del governo deve portare all'amore, non al sadismo.

Il sadismo è quel comportamento per cui si "gioca" con un bisogno altrui, rendendo l'altro sempre ansimante e dipendente, soddisfacendo sempre e solo in parte il suo desiderio. Sventolar agli occhi di chi cerca aiuto la ridondanza dei propri mezzi, per distillare poi il nutrimento, per far valere, ancor più, il proprio potere e non per alleviare il bisogno, questo è sadismo.

E il malcapitato non ha scampo, o si annichilisce nell'attesa, o si ribella, reagisce e morde. Pronta sarà allora la "meritata rata" di legnate che dovrà accettare, se vuol continuare nella speranza.

In questo modo si allenano le bestie alla domesticità e così si accolgono i lavoratori extra nella nostra comunità? Noi che conosciamo bene l'arte di monitorare, come si dice, i bisogni altrui, cioè elencarli e quantificarli, a che serve il nuovo servizio Cinformi della Provincia rivolto agli extra, se poi lasciamo 700 poveri cristi senza fissa dimora? Vogliam fare come questo Governo, quello di Roma intendo, che manda in giro per la città una coppia di policemen bicolori, prototipi dell'illusionismo governativo, col loro bel capellino cilindrico, che per giunta vorrebbero che noi li chiamassimo affettuosamente bobby, a controllare che i 700 cristi sappiano amare le stelle e pazientare educatamente per alcuni anni? Ma che razza di civiltà è questa?

La casa, sì una casa, fossero anche 700. Vogliamo smettere di giocare a creare contrapposizione tra extra e locali? Ci son due liste d'attesa, si dice. Bella roba. Si fan due liste non per soddisfare l'attesa, ma per mostrare di far penare gli extra più dei nostri. Così, affinché il sadismo del potere diffonda anche tra i poveri il godimento del privilegio di saper che un altro attende più di te, sotto le stelle.

E magari fossero le stelle. Spesso sono 200 euro a branda. E non solo. In città crescono vergognose agenzie immobiliari, sotto forma di associazione pure, che fan pagare agli extra 300 euro di quota, per fornir loro, per sei mesi, indirizzi di improbabili case in affitto,

in cui si accettano però solo autoctoni, al più fino a Borghetto. E si assiste così ad una fila di disperati che vanno, vengono, implorano, pagano, per aver solo illusioni. Ma ci vuol tanto a scoprire che il macrosadismo produce solo microcriminalità, cosiddetta (perché la macro è sempre impunita, come abbiamo visto, dalle nuove leggi). Senti DELLAI, lo vogliamo firmare questo patto con i trentini, per far sparire in pochi mesi queste tristezze che altro non sono che escrementi neoliberisti, affinché dal Trentino sparisca qualsiasi traccia di Bronx, che è molto peggio della sars? Vogliamo spendere subito un centinaio di milioni, dei 4000 che gestisci, per dar la dignità di un tetto a tutti?

GIUSEPPE RASPADORI

28 L'Adige domenica 22 giugno 2003

**Feste, riti ed elezioni
di GIUSEPPE RASPADORI**

Non credo sia di troppo commentare un pensiero più che un fatto. Anche se un fatto c'è stato, anzi, ce ne son stati due, in rapida successione. Simili in quanto han portato la gente in piazza e lungo le stesse strade, ma assai diversi per i contenuti. Ho letto con sete di capire il commento di ieri, del religioso Marcello Farina, al Corpus Domini, oggetto della prima delle due manifestazioni.

CONTINUA IN TERZULTIMA

**Il Corpus Domini, le Vigiliane
e il gran ballo dei candidati**

(segue dalla prima pagina)

Un commento socio-teologico, se mi è permesso, all'esposizione del corpo offeso di Cristo.

Quel corpo che è lo stesso, Lui dice, che noi vogliamo esporre asciutto, bello ed abbronzato anche d'inverno, ma che vive, violato troppo spesso, nei bambini, nelle donne, nei vecchi, nei troppi che si ammalano e muoiono sul lavoro.

Il pane e il vino, offerto e condiviso, sono poi il segno della soddisfazione dei bisogni e dei diritti che van spartiti con fraterna attenzione ed uguaglianza tra tutti, ma innanzitutto ai deboli.

Il vino, stiam bene attenti, non l'acqua che è un diritto basilare, il vino, proprio il vino, è un qualcosa in più, la qualità della vita, ciò che induce i cuori all'entusiasmo comune dei progetti.

Pane e vino, quindi simbolo di incontro, convivio, relazione. Fuor da egoistici individualismi.

Pensate un po' che su questi contenuti, l'altra sera, più di mille persone hanno manifestato in corteo, anche se processione o veglia vien chiamata, per le vie del centro, con l'obiettivo che abbiano a cessare le ferite che la società del consumismo genera. Ebbene, per le stesse identiche vie, proprio di fronte alla casa di chi ha alzato la voce contro la fame, le guerre e lo scandalo, sì lo scandalo, del consumismo "che divide il mondo anziché unirlo", la sera dopo, centinaia di persone si son date convegno per applaudire la messa in scena antica di conti, marchesi, principi, baroni, giocolieri e tirapiedi dell'età di S.Vigilio.

Ad ammirare la varietà di maschere, a battere le mani.

Nulla di nuovo, io dico, rispetto al rullare di tamburi che da troppi mesi udiam per le contrade del Trentino e che dureranno, in crescendo, fino a ottobre.

Perché il Gran Palio vero è quello elettorale, con toncati, ripescati, ben più di quaranta equipaggi, singole piroghe anche, a contendersi il podio del Gran Consiglio della provincia autonoma.

E noi siamo costretti ad assistere, capendo sempre meno, anche se poi alla fine voteremo, questo disordinato ballo, questa quadriglia, in cui cavalieri e cortigiani di ogni risma, si uniscono, si disgiungono, si mischiano, cambiando look, come si dice, si riuniscono ancora, cercando continuamente di proporsi e riproporsi, mostrando a noi il luccichio abbagliante delle candeline, senza mai dirci però che ne sarà della torta che invero ci sta sotto.

La torta, sì la torta, come verrà divisa ?

C'è qualcuno che, oltre a volteggiar nelle danza, asfittica invero per chi assiste, vuol dire chiaro quanto andrà ai bambini, ai vecchi, alle garanzie per i giovani flessibili, all'istruzione, alle cure ?

Il pane e il vino, come verranno distribuiti ? Fraternamente, come chiedono coloro che

espongono il corpo che è ferito ?

Questo volevo dire, a proposito dei contenuti di queste due manifestazioni. Politiche. In rapida successione. Nello stesso luogo. Più di mille la prima.

GIUSEPPE RASPADORI

29 L'Adige lunedì 23 giugno 2003

Le traversine le marmorate

di GIUSEPPE RASPADORI

Per quelli che aspettano la domenica per partire all'alba, per scalare tre vette con gli amici, per accompagnare in trasferta i figliolini che giocano nei lupetti, per dormire fino a tardi ed alzarsi quando ormai le giornalerie sono chiuse, per quelli insomma che la domenica non leggono il giornale, ma il lunedì sì, per tutti questi almeno vorrei riproporre un fatto ed una riflessione.

La trota marmorata di Condino.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Dai binari alle trote il brutto Trentino vigliacco

(segue dalla prima pagina)

Che non di una trota si tratta, ma di 2370, oggetto di notturna e crudele mattanza, ad opera di balordi, si dice, ma è troppo poco.

A prescindere che i cittadini dell'Alto Chiese abbiano fiutato, già di primo mattino, chi puzzava di alcol e di pesce, ed abbiano fatto la fila alla stazione dei carabinieri, il fatto propone, ancora una volta, di che razza siamo fatti noi. Noi tutti, senza nessuno escluso.

Non c'è nulla di più banale del male, vien giustamente detto e ripetuto.

Le parti stupide, il piacer delle porcate, il gusto sadico dell'infliggere torture, l'emozione semplice del fare ciò che è proibito, del dissacrare, tutto ciò c'è dentro di noi.

Quando cala la notte, si attenuano le remore, il dottor Jekyll è sempre pronto a uscire.

Raramente sai, per un problema di schizofrenia, più spesso, quasi sempre, perché non hai saputo cogliere, nella società che ti circonda, l'amore e il rispetto per la vita.

Il piacere cioè di esprimere le tue parti più belle, quelle cosiddette costruttive, quelle capaci di relazionarsi agli altri, di cercar la tua felicità nella felicità del prossimo.

Quando questo messaggio è debole, perché prevale nei fatti lo sgomitare dell'individualismo, eh, cari miei, dentro di noi c'è un armamentario ricchissimo di pulsioni, di piaceri che possono sembrare astrusi al benpensante. Basta lasciarsi andare, dar la molla agli ormeggi e si naviga nei peggiori degli acquitrini, con la sensazione bella di credersi liberi e impuniti.

La nostra vigliaccheria emerge e si fa sposa sovrana alla semplicità del peggio.

Son di ritorno, per la seconda volta in poco tempo, da un viaggio nei Balcani, le terre martoriate della ex-Jugoslavia, dove il Trentino è assai presente in progetti di costruir convivenza e patti territoriali tra le genti, in attesa dell'ingresso lento, troppo lento, nell'Europa.

È una terra che un "ambasciatore" e coordinatore trentino, Michele Nardelli, conosce palmo a palmo e lui ti fa vedere, in questo viaggio all'inferno, il ruolo che, per l'organizzarsi spontaneo del male, oltre ai capi, alle élite politico-militar-mafiose, ha avuto la locanda balcanica. Il luogo familiare del paese dove, verso sera, si ritrovavano a tracannare e "gasarsi" adulti e ragazzotti, con le speranze vacillanti assai più dell'equilibrio delle menti, poi, zac, partivano per raid, ben orchestrati altrove, a seminar violenze, incendi, stupri e sangue, col premio del saccheggio e dell'impunità benevola.

Mi guardo bene dal dire che qui è la stessa cosa, anche per quanto concerne la disgregazione dei valori e il campo libero al vuoto della beceraggine ed al pieno del peggio.

Ma..., ma il meccanismo io dico che è lo stesso.

Quando la noia spesso impera, quando "che fente, nente o stente?", quando si fa largo dentro di noi il bisogno di rompere con un'emozione forte la vita in cui hai solo il poco delle molte cose.

Quando cioè succede che ti senti troppo estraniato dalle "infinite possibilità" che questa società di spot si picca di poterti offrire, ecco che avviene che tu anche afferrisci ciò che è più immediato, la banalità del male, fosse anche la semplice bravata, il trasformare una antipatia in vendetta, il compier il gesto eclatante per sentirti vivo.

L'osteria trentina verso sera, come la locanda balcanica?

In Val di Sole per far slittare il treno, a Condino per stuprare la trota marmorata?

E tutt'attorno noi pronti a fornir con l'omertà quello strumento indispensabile per proteggere e coltivare anche dentro di noi il peggio?

GIUSEPPE RASPADORI

30 L'Adige lunedì 30 giugno 2003

E Freud va al Tour

di GIUSEPPE RASPADORI

Per quelli che il lunedì si leggono 20 pagine di classifiche sportive per il piacere di riconoscersi tra i primi, deprimendosi per non essere tra i primi, per la soddisfazione in ogni caso di aver partecipato, dirò che non so quale santo, a cui sono comunque grato, mi abbia ispirato a leggere, sabato mattina, l'intervista a Gilberto Simoni corridore, in procinto di partire per il Tour.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Simoni-Freud va al Tour e ci parla di depressione

(segue dalla prima pagina)

Simoni dice una cosa di alto acume, che riproporrò più avanti, dedicata a coloro che ritengono che soffrire di depressione sia solo un male.

Ammetto anche che ero tra quegli antipatici che "Simoni sì, vince ma non convince, è forte, forse un campione, ma ahimè non entusiasma".

E invece...sono esterrefatto, più che convinto, anzi penso che Freud cent'anni fa sia andato sì a Folgaria, passando per Palù però, Palù di Giovo.

Basta, ripropongo il passo dell'intervista, che mi ha commosso, per la generosità dell'animo, ed anche entusiasmato, per profonda e umana intelligenza.

Hai sentito di Pantani ?

Sì

È in un momento difficile...

Viceversa

Ma cosa dici !

Viceversa ti dico. Forse ha capito che è il momento di dare una svolta, e che la soluzione a certe paure non la può trovare nelle gare, ma nella vita.

Grande Simoni. Io credo che nessuno potesse spiegare meglio di così la vera natura della depressione.

Quando a poco poco ci accorgiamo di rallentare, quando ci sprofondiamo nell'accidia che è una sorta di apatia, quando ci sembra venga meno l'energia vitale, la fantasia scompare e con essa la voglia dell'impegno, quando ancora non abbiamo nemmeno la voglia di mangiare, l'insonnia ci accompagna nella nostra notte, siamo completamente incapaci di concentrazione ed ancor più di prendere decisioni, quando insomma l'amor proprio o meglio l'autostima è decisamente sotto i tacchi, ci siamo, è Lei, e questo sentire lo chiamiamo depressione.

Ma la depressione, dice Simoni, ed io sono assai d'accordo, non è una malattia, è un'occasione.

Sì, un'occasione per ascoltarci e leggere dentro di noi, un'occasione per capirci un poco.

Capire che tutto questo insieme, il nostro insieme, di mente, corpo, psiche e spirito, non ne vuole più sapere di vederci proseguire imperterriti sulla strada che stiamo percorrendo, sul nostro modo di pensare, su ciò che riteniamo importante, su come ci relazioniamo al prossimo.

C'è qualcosa di noi che stiamo dimenticando, ci son valori che stiamo travisando.

A volte noi siamo consapevoli di ciò e allora siamo noi che decidiamo di frenare, fermarci e quindi cambiare strada, anche se ciò ci costa, il dover ammettere l'errore precedente.

Altre volte invece non ce ne accorgiamo, insistiamo su ciò che ritenevamo giusto, cerchiamo, testardi, di moltiplicare lo sforzo, ai primi segnali di stanchezza e cedimento reagiamo drogandoci, assumendo pillole per mettere a tacere i segni contrari, i sintomi cioè, che invece vorrebbero parlarci, illuminarci.

È il nostro insieme allora che, proprio perché ci è ancora amico, rallenta, ci fa sentire pesanti, non ci fa dormire perché la notte, non si sa mai, potrebbe portar buoni consigli. Dobbiamo aggiungere o cambiare qualcosa nella nostra vita, a volte proprio invertire la rotta.

Che cosa ? Verso dove ? Non sappiamo, vorremmo dar subito risposte, noi abituati ad internet ed ai tempi reali della telematica, ma non abbiamo idee. Si è rallentato il nostro incedere, ci sembra di essere bloccati, come in fondo a un sacco.

Siamo anche disperati, viviamo la buia notte dell'anima, senza veder ancora la via d'uscita, come santa Teresa o quel Petrarca che a piedi decise di salire, per poter pensare in pace, il Mont Ventoux, a proposito di Tour.

Questa, questa è la depressione. Come aver un pancione sulla schiena, essere gravidi di noi, della nostra vita che dobbiamo in qualche modo rigenerare. La depressione se vogliamo leggerla è una grande fase di incubazione, di trasformazione. Chissà cosa pensano le farfalle quando se ne stanno per mesi raggrumate dentro un bozzolo. Dobbiamo solo resistere e attendere, attendere il momento in cui intravederemo la soluzione ed il male che abbiamo vissuto ci verrà restituito sottoforma di creatività e di determinazione. Cambiare è faticoso, per questo la natura ha previsto un periodo di ritiro, come nello sport si dice, ma che una volta era un tempo di accoglimento di noi e di riflessione.

Oggi c'è un gran gruppo, le statistiche ci dicono più di un terzo, che soffre questo stato, che corre sgangherato, assieme sì ma come se ognuno fosse in fuga solitaria.. Il problema è evidente che è sociale, nel senso di una società che sta sbagliando strada.

Simoni ci dice che stiamo sbagliando gara, che la soluzione si trova tornando ad amare la vita.

Simoni, gambe e cervello, sentimento e intuito.

Ti auguro Buon Tour, il Tour che tu desideri.

Ancora una volta hai scollinato in testa.

Già prima di partire.

GIUSEPPE RASPADORI

31 L'Adige domenica 6 luglio 2003

La famiglia è per i ricchi

di GIUSEPPE RASPADORI

Io credo che dovremmo migliorare di molto, non basta, questa volta, almeno un po'.

Anche, e specie, quando discutiamo della famiglia, dove mostriamo di perdere, come si dice, il ben dell'intelletto.

Noi che siamo della città che ha visto il primo nascere di Sociologia, che ha poi figliato altre Facoltà, anch'esse con il dna del primo della classe, bene, noi dovremmo riuscire ad avere un occhio attento e saggio per ciò che sta avvenendo nella realtà e non volere legiferare in base a criteri e fedi personali.

La prendo da lontano, e invito intanto a riflettere sulla serata...

Ma i giovani «flessibili» che famiglia avranno mai?

(segue dalla prima pagina)

...di domenica quando in piazza Fiera una gran folla di giovani e meno giovani si lasciava andare a cantare beatamente le canzoni degli anni '60.

Ma cosa avevano di particolare questi benedetti anni '60?

Tra le mille ragioni che si possono dire e favoleggiare, io dico che è stata un'età in cui i genitori, che ne avevano viste e fatte tante e di tutti i colori, nei decenni precedenti, però sempre credendoci ed impegnandosi, combattendo, soffrendo e lavorando, cominciarono a vedere i propri figli diventare grandi e partecipare e godere della società che avevano costruito, che era certamente meglio di quella delle guerre e del fascismo. Una società ancora con tanti limiti, che sicuramente andava anche svecchiata, ma alla quale si poteva guardare con fiducia sapendo che l'impegno degli studi o degli apprendistati ti avrebbe sicuramente premiato alle soglie dell'ingresso nella tua vita adulta.

Con questa certezza, noi, che oggi siamo tra i 50 e i 60 anni, prendevamo, allora, con coraggio, l'iniziativa della nostra vita, ce ne andavamo da casa, ci sposavamo, facevamo figli. All'età che allora era degli adulti, 18, 20, al massimo 25 anni.

In sintesi cioè, vivevamo un mondo in cui potevamo guardare il futuro con fiducia.

Questo ci dava la forza di osare, a costo anche di sbagliare.

Quarant'anni da allora sono passati, a quegli anni amiamo spesso tornare. Il boom della fine anni '50 si è gonfiato, globalizzato, gonfiato ancora, abbiamo assunto l'incremento del Pil a criterio di esistenza, coi volti paonazzi continuiamo a soffiare perché si gonfi ancora, inutile aggiungere, della sensazione che abbiamo, che ci rimarranno solo dei brandelli in mano, ciò che è certo che questa società non è rassicurante. O lo è tanto quanto Las Vegas della Corna.

Il quadro oggi è terribilmente cambiato. Offriamo ai nostri figli tanti miti ma sostanzialmente una montagna di incertezze. Una scuola che sarà anche professionalizzata e ben classificata, ma che non offre loro certezze conseguenti. Molti lavori sì, variegati, come si dice per le specie del radicchio, tante occasioni, ma che li obbliga sempre a stare sulla corda, in equilibri precari, con scarse previdenze, tant'è che se vanno in banca a domandare un mutuo si fanno ridere dietro, se non ci sono le firme dei parenti.

In questa situazione, con l'aggiunta di modelli di vita familiare in cui hanno visto tutto molto traballante, loro stanno ugualmente sperimentando modi diversi di creare relazioni stabili, tentano con molti dubbi di creare nuove unioni, di evitare per quel che possono gli interni e gli inferni famigliari che spesso hanno vissuto.

Questo è il contesto in cui noi discutiamo previdenze famigliari, di coppia, per quelli che s'azzardano a fare figli, proponendo noi, immotivatamente, modelli rigidi ed anche assai obsoleti.

Noi che i nostri figli li vogliamo flessibili, pronti a riciclarsi, a cambiare, ad affrontare mille nuovi percorsi di lavoro, poi, di fronte alle loro difficoltà oggettive ad andarsene, a mettere su casa, alle loro perplessità a costituire legami stabili, stabili come noi pretenderemmo, durante il continuo terremoto che noi invece gli proponiamo, ecco, noi poi li penalizziamo per queste naturali e sacrosante perplessità, li selezioniamo, storciamo il naso, facciamo i difficili. Ci ergiamo a severi giudici delle loro unioni e delle loro scelte, dopo avergli propinato una società da baraccone. Basti pensare alla sufficienza ed alla superficialità con cui trattiamo le loro naturali inquietudini

sentimentali, visto che ad essere maestre e guide quotidiane nominiamo la D'Eusanio, la De Filippi, la Venier, la Clerici e Castagna.

Allora quando parliamo della famiglia, per prima cosa dovremmo vedere cosa fare per incoraggiare i giovani ad uscire dalla casa dei parenti. Inutile trattarli da codardi o da mammoni, io dico che semplicemente non sono stupidi. Perché, salvo che non godano di particolari situazioni, di case messe a disposizione dai genitori o dai nonni, noi sappiamo solo propinarli mille spot demenziali sui consumi "grazie, grazie, grazie, che hai comprato, qualsiasi cosa, le mele, una matita, qualsiasi boiata va bene, ma compra e spendi mi raccomando", poi diamo loro paghe, precarie per giunta, da 800-1.000 euro, una gabbietta monolocale da 500 euro più le spese, in cui la prospettiva più probabile è accoltellarsi dopo un po' (questo lo sappiamo bene, noi psico, dagli esperimenti belli sui topi in gabbia), se poi fai un figlio, ti arriva la bolletta del Comune di altri 400 euro per l'asilo. Suvvia. Che responsabilità sociale mostriamo nei loro confronti? Con che coraggio chiediamo loro di essere responsabili delle loro scelte, di mostrare di volere assumere impegni per la vita, addirittura, in questi giorni leggo, che mostrino le loro denunce dei redditi se vogliono godere di contributi per i figli. Insomma i figli in carne ed ossa cosa sono? Sono una prova virtuale e non concreta? Quando mai andiamo a verificare le denunce degli imprenditori, dei contadini, degli albergatori, dei commercianti prima di fornire loro contributi, servizi, pubblicità, manifestazioni promozionali di ogni genere?

Allora se una legge la vogliamo fare non per farci belli ma per venire incontro alle difficoltà che oggettivamente i giovani vivono, ben prima ancora di pensare di fare famiglia, cerchiamo di uscire dai nostri schemi famigliari, che sono vecchi, che noi per primi abbiamo contraddetto, che non trovano riscontro nella vita concreta dei nostri giovani.

Perché hanno capito che per divertirsi un po' qualche spazio c'è, nel nostro baraccone, ma fantasticare più in là, impegni ventennali per i figli, è un lusso che solo chi ha patrimoni alle spalle può permettersi. Questo volevo dirvi, consiglieri provinciali, cari censori delle vite altrui.

GIUSEPPE RASPADORI

32 L'Adige venerdì 18 luglio 2003

Sono anziani da salvare

di GIUSEPPE RASPADORI

Pedofilia. Ci sono vicende di diversa natura con le quali io credo che tutti dobbiamo imparare a confrontarci, che dobbiamo saper distinguere, in particolare non solo gli inquirenti e i giudici, ma i politici legislatori, gli educatori e gli operatori dei mass media. Il ruolo di questi ultimi, poi, va sottolineato in quanto da loro dipende il modo e la rilevanza delle cronache, il formarsi della pubblica opinione.

Da tempo si è sviluppata un'attenzione maggiore su ogni forma di prevaricazione sessuale, specie se a danno dei minori. Internet poi ha permesso di far emergere la vastità del fenomeno e la globalizzazione di attività criminose...

CONTINUA IN PENULTIMA

Pedofilia, anziani da salvare

e non farne dei mostri

(segue dalla prima pagina)

...collegate ai commerci pedofili.

La legge giustamente è severa e dal 1996 non fa più distinzione tra molestie, atti di libidine e violenza. Al centro è stato posto il rispetto totale che sempre si deve avere per l'altro, per cui ogni atto di prevaricazione sessuale rientra sotto la figura di violenza.

La legge punisce il reato di violenza sessuale con pene dai 5 ai 10 anni, aumentandole dai 7 ai 14 se l'abuso avviene a danno di esseri sotto i 10 anni di età.

A questo punto però bisogna saper distinguere anche se la natura dei possibili reati è materia facilmente condivisibile e mobilita sdegni e reazioni emotive di tutto rispetto.

Vediamo assieme una serie di questioni e di distinguo riguardanti proprio la pedofilia

1) Un conto sono i commercianti di bambini, i turisti del sesso, coloro che ben consapevoli della propria perversione non esitano a soddisfare ogni voglia, non accettando qualsiasi forma di autocontrollo. L'attività pedofila che coinvolge per lo più adulti, di estrazione sociale e cultura medio-alta, è indice di una perversione morale, sociale e sessuale che, salvo i rari casi di incapacità comprovata di intendere e di volere, non possono trovare alcuna indulgenza nella società.

Questa medesima figura di reato però riguarda, sovente, anziani di 70, 80 anni, che a volte, si lasciano andare ad abbracci e tocamenti, in nome di turbe psichiche collegabili all'età senile, che originano di volta in volta nella solitudine, nella frustrazione o in semplici e povere ideazioni sessuali. Atti che sono sì di prevaricazione, ma che sono segno di debolezza più che di determinata volontà di perseguire piacere e potere, a danno altrui.

Riguardano per lo più soggetti spesso inconsapevoli della gravità dei propri comportamenti, vissuti spesso con normale indifferenza da parte dei bambini stessi.

2) Spesso poi, i casi che riguardano gli anziani, non hanno prove. L'unica prova è il racconto di un bambino, di essere stato "toccato". I percorsi dell'innocenza di un bambino sono infiniti. Un bambino non è mai giuridicamente responsabile dei propri racconti.

Intendo dire con ciò che per un bambino è legittimo raccontare qualsiasi cosa, frutto di verità o di fantasia. Oggi un bambino, in età scolare, che vede quotidianamente la televisione, che non ignora le preoccupazioni e gli allarmi sociali degli adulti, se vuole, se nella sua mente lo ritiene, sa come colpirti, se si arrabbia con te sa come "distruggerti". E tu non hai scampo. Non è un caso che "da una recente ricerca dell'Università di Roma risulta che su quattro denunce per abusi su minori, tre sono infondate". Il giudice, per quanto attento e sensibile, è di fronte a questo punto ad un racconto "verosimile" di un bambino, certo raccolto con le dovute cautele da uno psicologo, ma che non può essere sottoposto a contraddittori, ed alla confusione di un anziano che vede improvvisamente suggellarsi la propria vita da un'accusa tanto infamante, a volte, ripeto, priva di prove. Un bambino contro un vecchio, in una causa in cui il vecchio si ritrova improvvisamente solo.

L'emozione, il consensus gentium, è tutta a favore del bambino. Va in frantumi la propria immagine sociale, il senso della propria vita.

3) A questo punto avviene che la procedura processuale ti consente di cercare di chiudere in fretta, con benefici di pena grandi rispetto il minimo di 7 anni che rischi, con un patteggiamento che socialmente però equivale ad un'ammissione di colpa, ma che ti consente di uscire di scena, di non andare avanti in un processo che, a parte i costi enormi di avvocati, perizie e controperizie, ti vedrà sempre solo, sospettato e screditato.

Da tutti. Da quelli anche del cui conforto avresti bisogno.

Io credo che, senza per forza voler essere indulgenti, i casi che riguardano gli anziani, specie quando hanno condotto una vita integra, normale, immune cioè da fenomeni di violenza e prevaricazioni, dovrebbero essere trattati con più riguardo, possibilmente non da tribunali, ma eventualmente da forme opportune di assistenza. Io sono contro i mostri e sogno questo tipo di civiltà e di giustizia.

GIUSEPPE RASPADORI

33 L'Adige lunedì 21 luglio 2003

Meteorologia ed economia

di GIUSEPPE RASPADORI

È molto piatta la nostra vita, se ci meravigliamo costantemente delle piogge in autunno e del caldo estivo. E noi, che produciamo 50.000 morti sulle strade in Europa ed un milione di invalidi e feriti, chiamiamo calamità i fenomeni meteo della natura. Che arrivano e gettano molto scompiglio nel nostro quotidiano.

Ancora una volta le calamità potrebbero però non essere solo calamità. L'ordine di cose che ci siamo dati si dimostra un poco stupido e molto presuntuoso, di volta in volta, di fronte alla pioggia, al sole, al vento. Pensate un po', la grande civiltà dei consumi ed il più rappresentativo dei suoi governi ci invita ripetutamente a risparmiare acqua e luce.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Se la meteorologia

fa l'economia

(segue dalla prima)

Chissà come se la ridono gli dei dell'Olimpo.

La situazione è paradossale, è reale, è significativa.

Questa società mostra di saper organizzare bene il superfluo, trasformando in optional l'essenziale.

Sarà così anche per sanità, istruzione e previdenze, evaporeranno al caldo dei consumi inutili.

Basta aspettare, una cosa per volta.

Questo, comunque, è il momento della luce e dell'acqua. Ed un ministro viene in televisione a dire come lavarci i denti risparmiando acqua.

Non sto, io, ironizzando, è la realtà ad essere sarcastica nei confronti della nostra dabbenaggine e delle nostre scelte politiche. Quelle scelte per cui si prediligono i consumi spiccioli in luogo di costruire gli invasi per la pioggia ed i generatori di corrente per quando splende il sole.

Eppure la natura, da sempre, ha i suoi fenomeni e noi non dovremmo far altro che leggerli ed adeguarci ad essi ed alle opportunità che offrono.

E invece osiamo lamentarci perché non piove come noi vorremmo, nei tempi, nella quantità, nei modi. Ma come, il tempo meteo non si adegua? non vuol essere, lui pure, un fattore produttivo della nostra grande economia? non si piega alle leggi di mercato? Colpa sua se il coniglio costa meno dei fagiolini ed il pollo fa da contorno all'insalata, dicono gli esperti dell'ortofrutta.

Eppure questa lunga stagione calda, che noi chiamiamo calamità, potrebbe indurci a disegnare la nostra nuova road map, come si dice oggi, la strada principale da percorrere cioè, prima che le piogge, quando torneranno, non la invadano del fango delle frane.

Credo semplicemente che la natura, quando esce dalle nostre pretenziose statistiche, ci voglia ricordare qual è la gerarchia nell'importanza delle cose e questo vale, in specie, per tutti quelli che si affannano ad autoproporsi, per gestire il gran bilancio della nostra autonoma provincia.

Altrimenti i nascituri, quelli a cui vengono devoluti, ricchi o poveri, 800 euro a capo, come fossero bovini, affermando con ciò di mettere al centro la famiglia, non avranno garantita, dopo l'aria che fa schifo, nemmeno l'acqua e la luce.

GIUSEPPE RASPADORI

34 L'Adige Venerdì 25 luglio pag 27

Basta con le firme dell'egoismo

Di GIUSEPPE RASPADORI

Questa volta abbiamo superato il limite.

Sollevarre la voce ma anche bisbigliare sommessamente contro il Punto di Incontro non è ammissibile.

Il Punto di Incontro di don Dante Clauser è il luogo di più alta fratellanza umana della nostra città di Trento percorsa da emigranti da più di cento nazioni.

O cosa si crede, che la città sia luogo privilegiato del commercio ?

Questa città che negli anni si è fatta più bella, che ha visto rivitalizzarsi le strade e le piazze con centinaia di cittadini a passeggio e bambini che giocano nelle piazze, questa città, per merito di un Santuomo, propone, nel suo cuore, un luogo, che tutti conoscono, in cui chi ha fame può mangiare e chi è nudo può vestirsi.

Quei commercianti che quando don Dante sarà beatificato si trasformeranno in solerti venditori di medagliette, souvenirs e santini, oggi protestano.

Queste odiose raccolte di firme dell'egoismo, ben più grave questa volta di quando si cercò di cacciare i bambini da piazza Garzetti, deve essere una scossa per tutti, un segnale del livello cui è giunta l'arroganza del soldo, un campanello d'allarme di star oltrepassando una soglia di non ritorno.

Non illudiamoci di poter sempre recuperare il piacere dei sentimenti giusti, delle azioni generose, delle parole vere di comprensione umana.

35 L'Adige 5 agosto 2003

**Il Welfare delle Acli
di GIUSEPPE RASPADORI**

Finalmente c'è chi canta fuori dal coro.

Viva le tasse, viva il Ben Fare, o come dicono gli angloitaliani delle ACLI, il WEL-FARE, perché "la portata di un ponte si misura dalla forza del pilone più debole e la qualità di una società si misura dalla qualità di vita dei suoi membri più deboli".

Finalmente la politica ritorna. In grande stile. Quella vera, quella in cui, più che le facce contano i principi ed i programmi.

Guardiamolo questo documento, assai originale in questi tempi. Anzi direi, unico.

Finalmente un programma. Anzi due.

CONTINUA IN PENULTIMA

**Il Welfare visto dalle Acli Viva le tasse e i diritti dei deboli
(segue dalla prima pagina)**

Uno trentino ed uno nazionale, sul WEL-FARE equo e portatile, che è un concetto nuovo e ben espresso, anche se in forma curiosa. Che sta cioè a dire non di qualcosa che è minuscolo e leggero, che ti porti appresso nel taschino, ma di una sicurezza che ti accompagna nel tempo e nei luoghi della tua vita intera, perché lo Stato, e chi lo guida o lo vuol guidare, deve tornare a porre al centro non l'efficienza, l'economicità e la competizione, ma l'efficacia e la qualità dei servizi, ovvero l'attenzione alla persona. Non dirò qui, in modo esaustivo, quanto è preciso e dettagliato questo documento, ma semplicemente sottolinearne alcuni aspetti che m'han colpito.

Il primo è che tra le decine di liste di questa tornata elettorale (tornata ? è un eufemismo, per descrivere una campagna di Russia triennale, con zar compreso) questo è il primo documento, concreto e mirato, che possiamo leggere. Poco importa che sia presentato da chi non concorre al Palio elettorale. Perché in ogni caso ci offre molte idee e molti criteri coi quali misurare le intenzioni e gli impegni di chi ama proporsi per l'onere di sedere sulle nobili "careghe" del governo. Tanto è minuzioso in ogni parte nell'analizzare i bisogni e proporre soluzioni e mezzi che viene da dire che senza un legame preciso con le persone e le situazioni, in realtà non è possibile alcun serio programma.

Insomma, chi sa, fa. E fa bene. WEL-FARE. Evitiamo battute qualunquistiche, avanzando il dubbio che, a smaniare per governare, sia invece chi non sa o sa poco. Ma è evidente che giunti a questo punto della campagna elettorale, chi sgomita deve cominciare a dirci cosa conosce e cosa vuole fare.

Il secondo aspetto di questo documento delle ACLI è che parla chiaro, e rompe un gran tabù di cui tutti han paura. Le tasse. Ovvero afferma che è inutile nascondersi dietro un dito, perché ci son due vie, tertium non datur, o "alta tassazione e servizi pubblici diffusi e di qualità" o bassa tassazione, privatizzazione dei servizi e chi può li acquista, chi non può si arrangi. Non c'è Welfare senza costi per i cittadini contribuenti e le ACLI si schierano e fissano un principio. "L'esigere il rispetto dei diritti e l'accesso ai servizi non può passare attraverso la capacità di spesa del singolo".

Caino non può continuare a disinteressarsi di suo fratello, mentre si può sì, fare quadrare il cerchio dello sviluppo economico e dello sviluppo sociale, che son le vere gambe del benessere. La questione non riguarda solo le politiche neo liberiste del governo centrale ma le scelte di gestione anche del gran bilancio della nostra Provincia autonoma.

E far sì che i bei patti territoriali per lo sviluppo economico siano ben affiancati da patti di welfare di comunità, ad iniziare da precisa conoscenza dei bisogni e dei diritti di chi è più fragile.

Lo dico senza essere di parte, nel senso che non sono aclista, e nemmeno tanto lavoratore, per giunta anche un po' ateo ed un po' agnostico. Ma mi è sembrato un bell'esempio di come fondare la discussione in politica e schierarsi, non illudere la gente con la storia di moltiplicare monete nel campo dei miracoli. Ah già dimenticavo, per riconoscenza, www.acli.it, o andare in via Roma a Trento, per aver quel documento. Che ripeto, val come

un esempio. Se si vuol discutere di sanità, lavoro, bambini, vecchi ed extracomunitari anche.
GIUSEPPE RASPADORI

36 la PAT è la grande Provincia Autonoma di Trento

L'Adige venerdì 8 agosto 2003

Quei liberisti di mamma Pat

di GIUSEPPE RASPADORI

Dobbiamo convincerci che il maxivertice europeo in arrivo non è un corpo estraneo, un UFO, nella vita politica trentina. La nostra vita intendo, oltre l'intimità e lo spirito.

Sì quel preambolo rivano del WTO, gran vertice mondiale del commercio, arriva nel pieno della campagna elettorale, a meno di 50 giorni da quel 26 di ottobre in cui finalmente avranno termine le grandi e le piccole manovre, gli schieramenti dei manipoli, la mobilitazione di tanti capipopolo che usciti dall'anonimato mostrano il fiero petto ed anche il doppiopetto, la capacità di raccogliere desideri e far promesse...

CONTINUA IN TERZULTIMA

Quei liberisti a spese di mamma Provincia

(segue dalla prima pagina)

...cantare le innovazioni senza dimenticare mai le tradizioni ben s'intende, far la voce grossa e quella sottile delle sirene, nelle città, le valli, le contrade e nelle semplici strade, anche.

Ben venga questo WTO europeo, che è come dire, adesso baldanzosi contendenti vi siete mostrati assai, ora vediamo un po' di parlare e confrontarci sui programmi.

Perché al centro del dibattito mondiale, mondiale sì e quindi anche Trentino, c'è per l'appunto cosa si vuol fare nel futuro.

La libertà e lo sviluppo dell'economia e dei commerci si espande senza difficoltà e senza freni, su questo non ci piove, lo ha affermato l'ambasciatore americano venuto anche lui a Trento. La globalizzazione c'è e non si discute, ma in questo contesto di massima libertà d'impresa senza confini, il punto centrale è quale ruolo devono rivestire le nazioni e giù, giù, fino alle comunità locali, per riequilibrare le sperequazioni, le emarginazioni, i disagi, le incertezze che la gran corsa dell'economia genera, assieme alle ricchezze.

Le masse che migrano, cioè, i giovani precari, il riciclarsi in permanenza, le minifamiglie e il terremoto continuo di ritmi di vita assai lontani dal tempo dell'amore, e via, via, i bisogni di servizi in costante aumento per bambini e anziani sempre più soli e per tutti quelli che non ce la fanno a correre.

* * *

I muri delle ideologie del '900 sono caduti, perché è prevalsa l'idea e la prassi che vuole l'uomo libero di pensare ed anche di intraprendere come meglio crede.

Ma per la libertà di correre e perseguire lo sviluppo, io credo che valga più che mai una metafora, peraltro a noi assai familiare. Quella della montagna, e del piacere di andar su, verso le cime.

Sugli ottomila si può arrivare, e questo Messner ce lo insegna bene, se funzionano ottimamente e son ben attrezzati, i campi base.

Perché l'uomo, ad ogni latitudine, è fatto così. Il piacere della ricerca, il gusto dell'esplorazione, la curiosità, l'acume, la determinazione, vanno di pari passo con le sicurezze acquisite in precedenza.

Le carenze di base generano solo timori e passi incerti. Non consideriamo gli avventurieri, che si lanciano senza fondamento alcuno, a occhio, a naso, mischiando irresponsabilità, furbizia e malaffare, e quelle che loro chiamano amicizie.

Ed allora questo è il problema, questo invero è il crogiuolo dei programmi: quale è, quale deve essere, la funzione ed il compito della comunità, se noi amiamo libertà e sviluppo.

* * *

Nello specifico, la Provincia Autonoma di Trento, i suoi patti territoriali, i suoi Comuni.

QUESTI, non sono né mercati né imprese né banche né assicurazioni, SONO I CAMPI

BASE, dei servizi e dei diritti.

E quanto meglio funzionano tutti i servizi, tutti dico, compreso quelli rivolti al riposo e al tempo libero e in primis, è ovvio, alle cure, alle riabilitazioni, case, previdenze e asili, ecc, tanto più allora i suoi abitanti, le persone, i giovani, avranno anche la voglia di tentare le scalate delle vette.

Ciò che manca in questa gran stagione elettorale, che più che una stagione son due anni, è la mancanza assoluta di programmi, quei programmi di sicurezza sociale tesi a dar coesione e identità alla comunità, rendere confortevole cioè il campo base.

Quando si predilige il dare risposte ai singoli, ai gruppi, alle categorie, senza tener conto dei bisogni complessivi, questo è voto di scambio tra affaristi, è clientelismo, ed alla fine ad aver la peggio non sono solo i bambini, gli anziani, le famiglie, la sicurezza sociale cioè, il welfare come si dice, ma indirettamente ne soffre anche chi avrebbe voglia e coraggio di intraprendere.

Perché un petulante frequentatore dei corridoi della Provincia, un meschino questuante, un cliente, un cortigiano, non sarà mai un capitano coraggioso. Né dell'industria, né dell'artigianato, né del commercio. Usa denaro pubblico spacciandosi per imprenditor privato.

* * *

E vengo al punto, poi chiudo.

L'anomalia trentina, a cui chi ama questa terra e questo popolo dovrebbe por mano, è che una parte, una parte troppo grande invero, stranamente seguace sia del liberismo berlusconiano sia dei vecchi e nuovi sedicenti riformisti, questa gran massa trasversale di sgomitanti, vorrebbe far, del bilancio della provincia, il proprio capitale d'impresa, il proprio capitale di rischio. Vede il bilancio come grande aggregato di contributi da promettere e a cui attingere, per le eventuali carenze della propria capacità d'impresa. Grandi, i liberisti nostrani!

E così alla fin della fiera ci sono tanti cortigiani e pochi capitani coraggiosi, tanti sudditi e pochi cittadini con dignità e con diritti certi.

A volte sembra di vedere risorto lo stato sovietico onnipresente, con la sua gran nomenclatura medagliata. Si dirà, ma qui le liste sono tante. È vero, ma il programma è uno solo: esserci, nel Consiglio.

E l'aria che si respira è un po' viziata, diciamo.

GIUSEPPE RASPADORI

L'Adige 15 agosto 2003

**Funzionari impagellati
di GIUSEPPE RASPADORI**

Voglio parlare della pioggia di pagelle. Questa calda estate non solo sembra aver modificato la struttura dei ghiacciai perenni, o che tali almeno consideravamo, ma ha buttato il seme anche di un grosso mutamento antropologico della nostra antica comunità trentina, imperiale e alpina.

Questo giorno di ferragosto che la chiesa vuole dedicato all'Assunzione, segna anche una svolta storica per le migliaia di trentini da secoli assunti nei mille palazzi dell'amministrazione territoriale di questa piccola provincia, che avevano dato un tocco, anzi avevano da sempre segnato il volto del tutto particolare di questa società. Non solo il capoluogo, ma le città i paesi, i borghi hanno sempre conosciuto una presenza viva di istituzioni capillari.

CONTINUA IN PENULTIMA

I funzionari di mamma Pat sotto la pioggia di pagelle

(segue dalla prima pagina)

In percentuale maggiore che in qualsiasi altra regione, si può dire che gli abitanti del Trentino siano vissuti lavorando ad amministrare se stessi.

Questa presenza che dai tempi dell'impero ha costituito motivo di orgoglio e timore nel contempo, di rispetto civile delle norme e di cortigianeria anche, si è ampliata via via negli infiniti uffici che amministrano, controllano, promuovono, indirizzano assistono, monitorizzano, informano, certo informano su se stessi, su come non perdersi nei meandri, su come seguire il filo d'Arianna nei labirinti dei Servizi, le procedure, le opportunità, le vie maestre, gli incroci, le sinergie, i viottoli.

Quasi mai vicoli ciechi. Quasi sempre orecchie sensibili, pronte ad ascoltare qualsiasi istanza.

A correrti in aiuto, a darti un modulo, un indirizzo, un contributo anche.

I cieli del Trentino sì, ben più che nel film di Woody Allen, sono sorvolati dalla grande, gigantesca, prosperosa immagine della Grande Madre che attenta scruta, protegge, vede e provvede.

Così nei cieli. Ma in terra, a sveltare su tutto e tutti, non è né Cecco Beppe né oggi il principe Lorenzo e neppure il Vescovo, ma è lui, questa figura clonata in migliaia di esemplari, che sta mezzo metro sopra tutti, è lui dicevo, IL FUNZIONARIO.

Quanti ? se n'è perso il conto. Sulla figura del Funzionario, specie se della PAT, si potrebbero scrivere dei libri. Il funzionario è un condensato di sicurezza in sé stesso, perché sicuro è del proprio futuro, di sussiego, quel contegno grave e sostenuto di chi ha la responsabilità di far girare il mondo, o una provincia almeno e in ogni caso le pratiche del tuo futuro, quel fare un po' curiale di chi sa come stanno le cose in alto loco, quel dire e non dire, di chi mostra di saperla lunga, quel sollevare le sopracciglia e gli occhi "vediam un po' se si può fare..." di chi ti fa intendere di potere ma ti tien sospeso, e quando nella sala del dibattito, in paese, si alza lui a dir la sua, il silenzio accompagna l'ascolto e ciò che dice è sempre convincente.

Orbene, sappiate che con il ferragosto di quest'anno tutto questo non esiste più.

I funzionari sono stati messi in riga, a uno a uno li hanno contati, li hanno scrutati, cosa sanno fare e come, e alla fine, nell'estate, in questa estate di sudore, è stata data loro la PAGELLA.

Non un giudizio complessivo, no, una pagella con tanti numeri, con tanti voti, che ognuno potesse misurare quanto dista dall'ottimo, nel giudizio del proprio Superiore, e quanto si differenzia dal collega che gli vive a fianco.

Che ognuno smettesse di considerarsi arrivato, ma ognuno al nastro di partenza di una gran maratona da correre da solo per mostrare meglio le proprie doti al capo.

Quella gran mamma che volava benignamente sopra i cieli del Trentino, che aveva i funzionari per pupilla, si è trasformata in una siringa enorme, in una iniezione ideologica, pazzesca come direbbe Fracchia, di individualismo.

Ognuno col suo voto in cuor segreto, chissà se lo dirà al collega, alla moglie, ai figli ed ai nipoti. In queste lunghe notti di veglia per il caldo c'è chi si rigirerà nel letto, farà esami di coscienza.

C'è chi si sentirà stimolato, chi tradito, chi non si perderà d'animo, chi manderà tutti a quel paese.

La Pagella fa sempre emergere di te una nuova immagine come quando improvvisamente una vetrina ti fa da specchio e t'accorgi di esser diverso da come ti pensavi, che quasi non ti riconosci più. A volte ti è utile, a volte vai in frantumi con lo specchio.

Domani ti sveglierai e ti ritroverai, stimolato dal voto, ad essere un leone. Ben venga la pagella ? Non so, a cosa serve un mondo di leoni ? E se ti svegli talpa cieca ? o formica impazzita che ha perso la rassicurante fila ? O se ti svegli sciacallo, camaleonte, biscia, vipera ?

Insomma voglio dire che sono molto perplesso di fronte a questa novità che modifica l'antropologia del Funzionario, certo, ma che data l'estensione del numero, è antropologia della provincia.

GIUSEPPE RASPADORI

38 L'Adige domenica 24 agosto 2003

Paure per Riva e vuoti politici di GIUSEPPE RASPADORI

Capisco che i giovani che si riuniranno a Riva costituiscano innanzitutto un problema di ordine pubblico. Si passano così giornate a definire percorsi, in quali strade debbano passare e in quali no, si teme che possano abbattere la chiesa dell'Inviolata, si predispongono cameroni che li possano contenere tutti, se arrestati.

Capisco, è gente strana, profondamente diversa da quelli che calpestano il teatrino della politica a cui siamo abituati, diciamo così. Per esempio hanno fatto già sapere il programma di temi che intendono discutere e chi saranno i relatori, peraltro scienziati, esperti, docenti universitari.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Paura per i giovani a Riva ed il teatrino della politica

(segue dalla prima pagina)

Noi non siamo abituati a queste cose e l'arte di semplificare ci porta a parlare di black bloc, di Casarini o dell'altro di cui non ricordo il nome. Verso i 60 succede. Pazienza. Over 60 si muore.

Noi per esempio parliamo da mesi di elezioni ma di programmi non si vede l'ombra. In attesa di ascoltare linguaggi e contenuti dei giovani che si sono dati appuntamento a Riva, possiamo soffermarci sul linguaggio senza contenuti di chi cerca di farsi largo per governarci a ottobre.

La prima cosa che possiamo tutti notare è per l'appunto questa: quanti sono che entrano in scena, prendono la parola, la prima pagina sui giornali, ora sono cominciati gli spot televisivi pure, si mostrano, ridono di continuo, e poi dicono, senza vergognarsi, che il programma è in preparazione. Alcuni più decisi affermano che al loro entrare in giunta non pongono condizioni programmatiche.

Da tutto ciò è evidente qual è il punto centrale del programma: la poltrona.

Andiamo avanti, due. In questa provincia così ricca di università primarie e centri di studio e di ricerca, ovvero piena di studiosi appassionati e competenti, sono invece i personaggi degli spot di cui sopra, nuovi, reiterati, ripescati che amano, presuntuosamente spocchiosi, autodefinirsi "una risorsa per il Trentino", "un'opportunità da cogliere", "offro la mia competenza alla comunità", "mi metto a disposizione", etc., ma sì tutti col loro bravo diploma di assessore sotto il braccio.

Come siamo fortunati, che bello veder emergere dal nulla tante competenze, che grandi sinergie di intenti che sviluppa la scadenza elettorale!

Ma perché mai non si definiscono invece più semplicemente appassionati di politica e, perché no, anche del potere di governo? Mica è un reato.

Ma qui passiamo al terzo punto. La politica in Trentino credo sia in via di estinzione. Per questo sui giornali si torna a parlare di fascismo e comunismo, ben vengano comunque gli approfondimenti storiografici. Ma la politica oggi ha altri contenuti e altre due tendenze, in Italia e nel mondo.

Il neoliberalismo da un lato e, diciamo, la democrazia dei diritti, della difesa cioè dello stato sociale, dall'altro.

Di questo non si parla affatto mentre chi scende in politica dovrebbe dichiararsi, perché da lì conseguono scelte importanti, per noi che siamo il popolo. Ma in Trentino no, qua c'è chi ritiene di poter essere l'uno e l'altro, socialriformista in comune e neoliberalista in provincia, su un versante a Roma e sul versante opposto a Trento, e addirittura in tempi di globalizzazione di mettere le proprie "competenze" a disposizione di incarichi per un Polo

in Africa e per il Polo opposto sulle Alpi.

Ma sì, neo-liberista o neo-riformista, se sei «neo», sei dappertutto.

La poltrona dicevo. In Trentino è girevole.

Stop, torno daccapo. Capite che chi è preoccupato per i ghiacciai che non sono più perenni, per l'acqua che manca e l'inquinamento che uccide, è da guardare con sospetto? Almeno a Riva.

GIUSEPPE RASPADORI

39 L'Adige martedì 26 agosto 2003

Il totocalcio a maggioranza di GIUSEPPE RASPADORI

Supercalifragilistichespiralidoso. Anche se a sentirlo può sembrare spaventoso. Se lo dici forte avrai un successo strepitoso.

Mary Poppins addio, in queste notti che a Riva ancora credevamo di fiaba, il nostro paese è diventato quello in cui i sogni si realizzano.

La fantasia non serve più, ci è stata sequestrata. Mary Poppins, quota rosa con Biancaneve e Cenerentola, la Fatina Turchina e la Bella Addormentata, devono far fagotto. Raus. È rimasta solo la Cogo a battersi indomita, ma anche per lei i giorni son contati.

Ci voleva il vecchio Totocalcio, un po' in disuso come tutti i vecchi, a spiegarci bene, con il suo semplice linguaggio nazional-popolare 1X2, ad essere anzi esemplificazione concreta di ciò che sta avvenendo nella nostra civiltà virtual-mediatica e in particolare in questo nostro paese in cui abbiamo scelto per governarci il massimo tra i produttori di sogni.

Lui, Silvius mediatico, è entrato di prepotenza nel settore ed ha applicato la sua legge.

La realtà è un optional, ciò che vale è la rappresentazione della realtà. E con un colpo di decreto magico, tu vinci se concretamente scegli, non la fantasia, ma di pronosticare la fantasia degli altri.

Ciò che fa qualsiasi bravo venditore. Come dire, te lo dimostro io. Con me, il nostro paese è quello in cui i sogni si realizzano. Basta volerlo intensamente. Non ci sono più partite, ma con il mio totocalcio vince il segno che meglio rappresenta il desiderio della maggioranza.

Se la maggioranza vuole X oppure 1 o 2, a vincere sarà X, oppure 1 o 2. Questa è la mia democrazia. Sconfitta sia la sorte e la malasorte. IO sono il tuo segno vincente, "in hoc signo vinces" (anche se due euro), ed è per questo che, da anni, vediamo spuntare il faccione ridente ad ogni angolo di contrada. Semper et ubicumque.

CONTINUA IN PENULTIMA

Totocalcio a maggioranza: ci hanno rubato la fantasia

(segue dalla prima pagina)

Vabbè, vediamo un po' perché un altro furto è stato commesso, il più grave, e dove sta l'inganno e per la scientificità dell'esposizione, i presupposti pure.

Dico subito che il fondamento non è la schizofrenia collettiva, ma un meccanismo semplice, lo stesso che vale nella psicologia della promozione delle vendite.

La qualità del prodotto è completamente secondaria. Essenziale è che la rappresentazione pubblicitaria coincida con ciò che tu desideri, che scatti cioè l'identificazione tra la tua fantasia e il messaggio. Anche l'inesistente acquisirà così automaticamente le caratteristiche di ciò che vorresti essere concreto.

È la rappresentazione ad essere reale, non la realtà.

Ed è così che, ben prima dell'omino di Arcore, i napoletani potevano venderti, specie se in luna di miele, le scatole con dentro l'aria di Sorrento.

Questo "inganno" è possibile non per via che siamo stupidi, anche se è vero che la continua immersione nella realtà virtuale e l'occhio gonfio a fissare la TV, facilita, ma per una verità, un postulato, che ne è premessa. NULLA È PIU' CONCRETO DELLA FANTASIA. Badate bene, che questo è vero, anche se può sembrare una boutade, una contraddizione in termini, un controsenso, un extra del buon senso comune. E proprio in questo suo apparire extravagante sta la forza profonda della verità affermata.

Mi spiego: è la fantasia che, lasciata libera, non repressa tra dubbi e paure, ci indica la migliore direzione dei nostri percorsi e sentieri di ricerca, ci detta nuove iniziative, opere concrete, ciò che noi traduciamo poi in progetti. La fantasia è, dentro di noi, il primo motore vero di ogni fatto, di ogni avventura, di ogni costruzione. La depressione della fantasia ci consegna fermi, asfittici ed apatici alla vita.

Qualsiasi progetto di fattibilità, come ci piace dire per rassicurare il nostro realismo, poggia su una

fantasia.

La fantasia è cosa talmente concreta che produce subito passi conseguenti, anche se piccoli. Se no, si spegne e ci riduce all'impotenza dei castelli in aria, al più.

La cosa bella della fantasia è che non solo mobilita i nostri atti, ma che noi non la potremo mai realizzare compiutamente, è sempre irraggiungibile, perché mano, a mano che operiamo, essa, che dai nostri atti concreti trae nutrimento, essa si amplifica, vola sempre più alto. Sta a noi saperci fermare, ad un certo punto dire "grazie, fantasia, dei suggerimenti, ora mi fermo qua, non voglio più correre, ma cercare di ottimizzare ciò che ho costruito".

Da oggi tutto questo non vale più. Il nostro pensare fantastico è stato assorbito dall'istituzione. Tu, col nuovo Totocalcio senza calcio, devi pronosticare, devi votare, le fantasie degli altri. E sarai anche tu vincente. Di che cosa. Di niente. Dell'aria di Sorrento.

Questo è il gran fascino di chi, entrando in scena, o scendendo in campo, ti dice io sono quello che realizzerà i tuoi sogni.

E te lo apre quel libro e in televisione firma con gli italiani il grande patto, la gran schedina.

Tu sei beato, non devi più pensare a nulla, la provvidenza è arrivata. Enumerare i sogni è un po' come realizzarli. Qualche dubbio cominciava a farsi strada. Oggi è dissolto. A vincere diventerà concretamente l'1 X 2 dei tuoi sogni, di ciò che tu pronostichi. Un vero miracolo è avvenuto, da ieri. E più andranno a rotoli le cose concrete, al pari del campionato calcistico, più il miracolo si realizzerà, come per lo stretto di Messina, la tangenziale di Mestre, l'azzeramento delle tasse, la moltiplicazione degli Euroscudi al campo dei miracoli, il milione ai vecchi che muoiono di caldo, mentre altri milioni sono chiamati a lavorare fino a settant'anni.

Noi siamo inebetiti di fronte a tanto, attoniti, non resta che crederci perché, da oggi, ci è stata sequestrata anche la fantasia. Questo è il più grave tra i furti.

GIUSEPPE RASPADORI

ALPINA TOURDOLOMIT
Trento - Via S. Marco, 18
Tel. 0461 260766 Fax 0461 231431

ISCHIA
volo diretto da Bolzano
settimanalmente
dal 28 di settembre

l'Adige

ALPINA TOURDOLOMIT
Trento - Via S. Marco, 18
Tel. 0461 260766 Fax 0461 231431

ISCHIA
volo diretto da Bolzano
settimanalmente
dal 28 di settembre



QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL TRENTINO ALTO ADIGE

Martedì 26 agosto 2003
ANNO LV - N. 252 - 090 €
Internet: www.adige.it

Verso Mantova
**Partite
le prime
le prime
ecoballe**



Per eliminarle
2 anni di viaggi

Inti mattina da hechia Podetti sono partiti primi camion carichi di ecoballe destinati a Mantova. Per liberare la discarica trentina ci vorranno due anni di viaggi, per un costo di 11 milioni di euro.
E. COTIARDI A PAGINA 17

Ci manca un Prodi

di SANDRO SCHMID

"L'Ulivo presenti liste unite" è la proposta politica di Romano Prodi per un centrosinistra vincitore prima in Europa e poi in Italia. È una idea semplice, chiara e forte, che raccoglie il senso comune dei cittadini che chiedono l'unità, come condizione necessaria per vincere la nazionale di Berlusconi. Il professore ha lanciato una sfida politica che va raccolta fino in fondo e senza riprese. Le prossime elezioni regionali dovrebbero essere l'occasione straordinaria per interpretare e anticipare questa svolta.
SEGUE IN PENULTIMA

Val Sugana insanguinata: l'auto condotta da un trentunense di Grigno travolge la Volkswagen di un famiglia trentina

Levico, tragedia sulla statale

Nell'auto guidata dalla figlia, muore **Ciro Nardelli di Sopramonte**
Marter, un altro dramma: ragazzina in bici contro camion

La dodicenne di Telve è stata portata al neurochirurgo di Bolzano: lotta per vivere

Stavano rientrando casa, a Sopramonte, quando nella loro Volkswagen Lupo si sono trovati davanti un'auto impazzita, la Fiat Marea condotta da un trentunense di Grigno. Così, ieri sera alle sette, la vita della famiglia Nardelli di Sopramonte è stata scossa. Carlo Nardelli, 61 anni, periscono della Peste, è morto. Sua moglie Luigina Baldassarri è grave al S. Chiara, mentre la figlia, Rosmira Nardelli, 27 anni, ha riportato ferite di media gravità. Paura anche a Marter, dove una ragazzina di 12 anni in bici è finita contro un camion *(vedi la foto)* e ricoverata al neurochirurgo di Bolzano.
CORDELLINI E MARCHESONI PAGG. 20-23

Virgolette
la frase del giorno
2 euro di super-13 «Certo, è curioso, persino bizzarro: ma era importante non interrompere il ritmo. Anche per il Totocalcio, the show must go on».
MARIO PESCANTE, sottosegretario

Taxi bomba, 45 morti
I terroristi fanno strage a Bombay

APAGNA 3

Tariffe scolastiche
Buoni mensa un ritocchino a 2,25 euro

NICHE A PAGINA 22

Dellai e Molinari spiegano
Il corano per gli islamici? Veda la scuola

A PAGINA 25

Il Polo di Rovereto
Crepe da Mart la Provincia paga i danni

CLONINERI A PAG. 30

IN CRONACA
DAMIANI A PAG. 16
Cermis, 3 milioni di acconto

TRENTO
MANDATO A PAG. 25
Rattin: parroci, si cambia

BASSO SARCA
TAMBURINI A PAG. 34

Le tracce del nonno capitano

La fantasia rubata
Il totocalcio a maggioranza

di GIUSEPPE RASPADORI

Supere realisti ragazzi heparali di darsi. Anche se il nonno può essere spaventato. Se lo dici forte avrai un successo strepitoso.

Mary e Poppin addio, in queste notti che si liva ancora credono, no di finta, il nonno paese è di tantissimo in cui i sogni si realizzano.

La fantasia non serve più, ci è stata sequestrata. Mary Poppins, quota riva con Biancamano e Cece e un'isola, la fatina lurchina e la Bella Addormentata, devono far finta di non essere. È rimasta a solo la Caga a battere indovina, ma anche per lei i giorni sono contati.

Ci voleva il vecchio Totocalcio un po' in disuso come tutti i vecchi, a spiegarsi bene, con il suo semplice linguaggio nazionale popolare 112, ad essere una pubblicazione concreta di ciò che sta avvenendo nella nostra civiltà virtuale mediatica e in particolare in questo nostro paese in cui abbiamo scelto per governarci il mass media i prodiari di sogni.

Lui, Silvio mediatico è entrato di punto in bianco nel settore ed ha applicato la sua legge.
La realtà è un'opinione, ciò che vale è la rappresentazione della realtà. E con un colpo di decreto sceglie, fa vince le convenienze e sceglie, non la fantasia, ma di pronunciare la fantasia degli altri.

Ciò che fa quasi mi brava non di fare. Come dire: lo dico e tu mi credi. Con me, il nostro paese è quello in cui i sogni si realizzano. Io sto volendo intenzionalmente. Non ci sono più partite, ma con il mio totocalcio vince il sogno che meglio rappresenta il desiderio della maggioranza.

Se la maggioranza vuole l'op pure 1 o 2, a vincere sarà l'op pure 1 o 2. Che sta è la mia democrazia. Se non si va la vertice la parola è. Il sono il suo segno vincente, in tre vigne vince (un che se due euro), ed è per questo che da anni, vedendo spuntare il faccione ridente ad ogni angolo di cantada. Sempre ed ubriacque.
CONTINUA IN PENULTIMA

Tragedia domenica notte all'uscita di una galleria: perde la vita Luigi Biondino, di Riva

Sbanda la moto, muore a 17 anni

Schianto sulla strada di Torbole, ferito l'amico alla guida

Disabili e assistenza
«A 14 anni era costretta nella culla»
Una maestra accusa l'Anffas

A PAGINA 24

Una serata tra amici, tra Riva e Torbole, è finita in tragedia. Luigi Biondino avrebbe compiuto 18 anni il 1 dicembre, abitava a Riva, suo padre era morto due mesi fa. La sorella Carolina e tantissimi amici. L'incidente è avvenuto domenica verso mezzanotte sulla litorea tra Riva e Torbole, all'uscita della galleria di Porto S. Nicolò. La moto Ktm 600, da cross, condotta da Massimo Aki, 25 anni, di Riva, ha sbancato ed è andata a finire contro il guard rail, dove il passeggero, Luigi Biondino, ha riportato con violenza, riportando lesioni interne fatali.
P. LISIÈRE A PAGINA 36



Luigi Biondino

Al «Vertical Vioz»
Vince Irene Cicolini, che freccia
La quattordicenne di Rabbi trionfa

A PAGINA 42

Obbedire è virtù?

di GIUSEPPE RASPADORI

Nell'attesa che tutto abbia inizio, in attesa di parlare della Disobbedienza, credo anch'io, caro Direttore, che il volgere del pensiero sia dovuto innanzitutto all'Obbedienza.

Perché questo è l'ordine naturale delle cose, questa è la storia della Genesi. Dapprima l'ordine delle cose. E l'Obbedienza. L'uomo nacque dopo, con la donna. E la Disobbedienza pure.

In poche battute, anche le Scritture hanno dato dignità all'una e all'altra.

Speriamo sia così anche a Riva del Garda, dove andremo tutti.

CONTINUA IN PENULTIMA

**L'obbedienza virtuosa
dei maggiordomi degli esteri**

(segue dalla prima pagina)

Al PalaFiere, a frotte, in libertà, chi vuole.

Al PalaCongressi, alcuni, vestiti in grigioferro se ministro, in grigioverde se accompagnatore.

Il sipario, quello vero, si alzerà col gran Forum del PalaFiere, lì si sono dati convegno studiosi, sociologi, scienziati, economisti, pensatori in proprio, in arrivo da ogni parte d'Italia, d'Europa, del Mondo. Lì, sappiamo, ci son pensieri e idee.

Al PalaCongressi un po' meno, una ventina di ministri che parleranno e ragioneranno su delega dei rispettivi governi.

Ecco perché quelli del PalaCongressi, gli ometti in grigio, sono detti gli Obbedienti. E in questi giorni si fa un gran parlare di loro.

Perché stanno ben allineati, in riga, arrivano con la loro brava cartella sottobraccio, eseguono i compiti che gli sono stati dati. Evviva l'Obbedienza. Vengono un po' pomposamente denominati Ministri degli Affari Esteri. Potrebbe essere l'Associazione dei Maggiordomi dei Gran Palazzi di questo nostro mondo, a Riva dei Paesi Europei. Non ci saranno i regnanti, i governanti, i mandanti che dir si voglia. Loro stanno nelle capitali o, come in Italia, "in villa", in Gallura.

I Maggiordomi, dicevo, sono comunque una figura affascinante e nobile, da sempre insostituibili soggetti di secondo piano di romanzi, film, gialli in particolare, veri segretari dei segreti altrui, dediti dignitari di corte, mitici ciambellani all'obbedienza proni.

E' una categoria dicevo di gran fascino, che esprime l'animo prevalente all'ordine, proprio di una parte degli umani. Per questo, hanno anche loro, come abbiamo visto a Trento, squadre di fans, anzi di ultras, ordinati, con le teste lucide, ben rasate. Essi si distinguono bene dal libero volteggiare scomposto dei girotondini. Il piacere che esprimono per l'obbedienza, il rispettoso ossequio al capo, la linearità semplice dell'ordine, facevano sì che in passato si definissero squadristi.

Eppure vorrebbero anche loro protestare per come vanno le cose a questo mondo.

Ma l'etica dell'ordine e dell'obbedienza non glielo permette.

Chissà perché una parte viene al mondo pronta a schierarsi a qualsiasi obbedienza.

All'obbedienza per principio preso, dico, l'obbedienza pura, quella astratta, diciamo l'Obbedienza in sé. Con la O maiuscola.

E' forse il fascino del prode soldato esecutore di ordini, l'immagine dell'eroico marine, strumento della libertà dei popoli, che quando esce di corsa dalla carlinga non sa se è in Iraq o in Kossovo, ma che in ogni caso buona è la sua missione, per definizione ?

Oppure, mettendo da parte queste immagini militariste, l'Obbediente è un grande e sensibile nostalgico di quell'ordine sublime, totale, direi l'unica perfezione che

biologicamente abbiamo tutti conosciuto, per nove mesi immersi, in perfetta simbiosi, nel gran ventre ?

Mah, certo che a quell'ordine dovremmo sempre tendere, ma perché mai lo stesso Dio delle Scritture ha voluto, specifico per l'uomo, lo spirito della scelta critica e l'atto originale della disobbedienza ? Insomma l'obbedienza è proprio una virtù ? Di fronte ai guasti che causiamo nel mondo, le guerre, il terrorismo, la miseria, la fame, l'acqua che manca e l'inquinamento, l'obbedienza ai governanti, insisto, è una virtù ? Evviva i maggiordomi, tutto bene, madama la marchesa ?

GIUSEPPE RASPADORI

41 L'Adige 4 settembre 2003

Pazienti, realisti altro che il '68 di GIUSEPPE RASPADORI

È iniziato. Il Forum sociale alternativo. E bisogna dire che fin dalle prime battute, nulla appare più concreto di quanto abbiano in testa gli esponenti organizzatori del Forum. Il futuro dell'Europa sociale e della pace è al centro degli 86 temi, tanti ne ho contati, che verranno trattati in conferenze e commissioni nelle prossime ore e giorni, dalla mattina alla mezzanotte. Ma intanto vorrei dire che una cosa appare subito chiara e mi rivolgo a quanti in questi giorni hanno voluto discettare sul movimento Global e il '68, ed anche a chi, compreso me medesimo, ha scelto di parlare innanzitutto di obbedienza e disobbedienza.
CONTINUA IN PENULTIMA

Pazienti e realisti, altro che noi del '68 (segue dalla prima pagina)

La grande virtù vera, che emerge in questo movimento, è innanzitutto la Pazienza. La pazienza della gradualità del cambiamento.

Altroché utopia, altroché rivoluzione, l'unica soluzione sono passi piccoli ma ben determinati, obbligare chi ha il potere di governo ad ascoltare, ad accogliere anche solo granelli di un programma di difesa di quella parte del mondo che ha l'acqua alla gola. Ed è anche questo un eufemismo, perché a scarseggiare comincia ad essere proprio l'acqua. Il programma di non lasciare che lo sviluppo neoliberista trasformi in merce la sanità e l'istruzione, che si fermino gli accordi internazionali sulla privatizzazione della somministrazione dei servizi, a beneficio di chi può e chi non può s'arrangi, che si facciano politiche in difesa della globalizzazione dei lavoratori e non solo della diffusione dei consumi. Di questo si discuterà.

Ma, dicevo, la pazienza. Per chi ricorda il '68, allora "tutto e subito" era per noi ben più di un motto. Era un bisogno quasi esistenziale che si tradusse, caro Sorbi dalla memoria corta, nel sentirci in tanti a cavallo di una fantasia di urgenza rivoluzionaria che non solo aveva l'utopia come programma, e questo era il minore dei mali, ma i piedi impigliati nelle ideologie di Marx dell'ottocento e della società divisa in classi.

Tutto e subito? Qua, al Social Forum, ogni analisi, ogni ragionamento, ogni programma, ogni estrapolazione nel futuro, coinvolge sempre e solo il medio o lungo termine e pur in presenza di tragedie mondiali in corso, tutto è all'insegna di ciò che avverrà e che si deve fare qualcosa per cambiare, nei prossimi 10, 20, 30 anni.

Se nel '68 dicevamo "siamo realisti, chiediamo l'impossibile", ci si appellava alla "fantasia al potere", cantavamo, ma lo pensavamo anche di "buttare a mare le basi americane", qua, tra i Global, si respira il ferreo realismo dei rapporti di forza ed il bisogno di lottare per l'indispensabile, il minimo per non morire, per non distruggere metà della popolazione della terra. Si parla cioè, per esempio, di non devolvere ciò che serve per la lotta alla fame o alle malattie che uccidono, ma l'un per cento, anzi per la precisione lo 0,7%. Tanto per dire.

Ma ciò che di forte e bello si respira nell'aria anche di questo primo giorno è la constatazione che le ragioni che questo movimento afferma cominciano ad essere ascoltate e ad avere per interlocutori consapevoli una larga fetta di amministratori e di politici anche. In questo Forum il Trentino invero ci fa bella figura, per la disponibilità a dare spazio ai temi della terra. E non solo i Global, ma noi tutti ne possiamo trarre motivo ed entusiasmo per impegnarci ad affrontare con più fiducia e determinazione le nostre sorti future.

42 *A Riva ci sono le manifestazioni no-global contro il vertice dei ministri europei, io incontro Casarini, capo dei disobbedienti...*

L'Adige sabato 5 settembre 2003

Eloquio sintetico, logica stringente e un obiettivo: uscire dal campo del pensiero in cui è confinato il movimento

Casarini, la teoria e l'azione

Da dove nasce il carisma del leader dei Disobbedienti

Di GIUSEPPE RASPADORI

Casarini è quel che si dice

Di GIUSEPPE RASPADORI

Casarini è quel che si dice un bel soggetto.

Arriva, gironzola qua e là, negli ettari del Palafiere, mentre si svolgono decine di riunioni di 10, 50, 100 persone, si ferma un po', ascolta, si alza, cambia sala.

Non ha mai il codazzo di un primario, via, via scambia parole con due o tre. Lo sguardo di tutti però ne registrano la presenza, si sente che è lui l'atteso, dai più. All'apparenza non gli daresti niente. Uno comune, con lo sguardo vispo. Lo fermo e gli dico «negli anni in cui insegnavo ti ho già visto, in ogni classe, là in fondo, sempre nell'ultimo banco, quello che non segue, che non sta mai fermo», si, ribatte pronto e compiaciuto, io ero Franti, a scuola. L'infame Franti di Cuore, intende. Non so, non proprio Franti, ma...qualcosa di diverso, potrebbe essere Garrone anche, per tutta questa sua voglia di battersi per la difesa dei deboli, ma non glielo dico. Lo saluto e continuo a pensare che sì, era là, a capo dell'insofferenza della classe, a seguire le fantasie sue, che erano anche di altri, a esprimersi, sbottando in parole, versi e gesti. In ogni caso se anche se ne stava nel fondo della classe e se la cavava con il 36, non era certo l'ultimo.

Qual'è l'anima che esprime, mi chiedo, la sua forza, il suo carisma?

Vabbè, dopo qualche ora, al termine dei seminari di discussione, giovedì, Casarini decide di parlare e tutti gli ottocento si radunano ad ascoltarlo in sala grande.

Ha un bell'eloquio, sintetico, fatto di passaggi semplici, di logica stringente.

Il discorso che fa all'assemblea è interessante, non è manipolatorio, ma per comprenderne bene l'efficacia facciamo prima un passo indietro e cerchiamo di capire alcune cose di questo movimento, di cui qui a Riva c'è uno spaccato, ridotto sì, ma indicativo. È un movimento che si esprime in tante forme e tante associazioni. Tutte tese a misurarsi con le tendenze verso cui sta andando il mondo e di elaborare in queste direzioni proposte alternative ed obiettivi.

È un lavoro teorico immane che questi giovani cercano di affrontare, di capire, di dibattere. A lungo andare, per la disparità delle forze e dei poteri in campo, pensiamo ai programmi dei governi, delle multinazionali, degli accordi mondiali, io credo che questo impegno di idee e di elaborazione, rischierebbe di sentirsi schiacciato, ridotto all'impotenza ed alla depressione pure, non solo per la minimalità degli obiettivi possibili, ma per la mancanza assoluta di un terreno di confronto che non siano libri, documenti, statistiche. Insomma una situazione assai diversa da un gruppo che fa politica in un quartiere o in una valle. Qui, si rimane sempre e solo nel campo del pensiero.

Sono sì cose che riguardano la vita, ma come se nella vita venisse a mancare la sessualità.

O meglio, come se si pretendesse che i giovani facessero tanta scuola di iniziazione teorica alla crescita, tantissima educazione ed informazione sessuale, anni e anni di letture di romanzi e poesie d'amore. E basta.

È qui che si inserisce Casarini e dice, semplice, sincero e chiaro, che non è sufficiente la teoria, la conoscenza, ci vuole anche l'azione. E il Forum applaude con un gran senso di liberazione, uscendo dall'incubo fantasmatico dell'impotenza, della masturbazione, della

solitudine.

Il suo discorso, stringato e breve, rompe quest'incubo. Casarini dice, in rapidi passaggi: non siamo qui a festeggiare, non siamo qui perchè non succeda nulla, non è tollerabile che ci permettano di parlare solo chiusi dentro e non essere ascoltati, un altro mondo è possibile perché quando ci si muove piccoli cambiamenti avvengono in tutto il pianeta, i programmi che studiamo devono essere cosa viva. L'azione è quindi indispensabile, anzi è la vita stessa della nostra teoria. E chiude affermando che a fronte del concetto di legalità che viene dettato dalle leggi, deve crescere l'immaginario di una legalità, in cui sia possibile unire la teoria con l'azione.

Ieri, col suo piglio da condottiero coraggioso, ha guidato il Social Forum a "sparare" 1000 megawatt di musica contro il Palazzo dei Ministri. E lo stesso splendido Sindaco di Riva ha capito che doveva essere lì, a presidiare la sua città, su e giù, lungo il corridoio di un metro che divideva i poliziotti armati dai ragazzi di Luca Casarini. È già, teoria e azione.

Oggi, altra manifestazione, vedremo se l'appello è stato inteso come invito all'amore o allo stupro.

43 L'Adige 11 settembre 2003

Il mio 11/9 è del 1945

di GIUSEPPE RASPADORI

Alla storia bisogna inchinarsi, so che non c'è diritto di prelazione sulle date.

Che non posso dire, il mio 11 settembre.

Questa data, che sempre cara mi era stata, si è trasformata in lutto ed incubo. Io sono tra quelli che vorrebbero tornare a festeggiare senza incertezze l'11 settembre.

Poter stappare del buon vino e lo spumante al termine, sentirsi ancora dire cento di questi giorni. Senza retorica, diciamo che la pace era scesa da poco sul pianeta, quando nacqui.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Il mio undici settembre (ci nacqui, in quel '45)

(segue dalla prima pagina)

Era il 1945, la mattina presto di quel giorno di settembre.

A dire il vero, l'amico americano l'avevo, allora, già incontrato, anche se in modo un poco ambivalente.

Qualche tempo addietro, al quarto mese di vita di quell'età che piace tanto a Morandini, l'11 aprile del '45, gli americani mi liberarono da un commando tedesco che s'era ben insediato nella casa di campagna, il Sitarino, piccolo sito cioè, così chiamata, alle porte di Imola, dove giorno dopo giorno stavo lievitando.

La casa, fatta a S, fu bombardata ben bene dall'aviazione americana, crollarono le due ali a est e a ovest, morì il maiale, i tedeschi no, che erano nel rifugio scavato sotto il fienile.

Però poi, finalmente, partirono precipitosamente. Già allora, la cosa fu, come si dice oggi, sufficientemente chirurgica, rimase in piedi il corpo centrale, tre camere sopra e la cucina sotto con un'altra camerina a fianco, ma, quel che più conta, rimase in piedi il corpo di mia madre.

Io quindi sopravvissi e continuai ad attendere la mia alba all'ombra della grande quercia, che c'è tuttora con la casa, così come rimase allora.

Crebbi pertanto in seno a una famiglia felice per la liberazione dal nazismo, cauta nei confronti dei liberatori stars and stripes. Insomma, capii poi, che il DNA ha dei percorsi non solo biologici.

Trascorsi i primi anni, fino all'inizio delle elementari, a giocare tra le macerie, a fare paciocche, a tirar su muretti, con Remo, un coetaneo, profugo con i genitori che, privi di casa, vissero per qualche tempo nella camera a pianterreno, vicino alla cucina.

Con l'inizio delle scuole mi trasferii in centro ad Imola, ad un chilometro, ed in campagna ritornavo, da giugno a settembre, da mia nonna, sempre a giocare tra le macerie, dove era nato nel frattempo un fico, a fare un mio orto, a raccogliere girini nel rio, che era poco più di un fosso.

Mia nonna Anita, figlia di un garibaldino del '70 a Porta Pia, mio orgoglio avito al museo del risorgimento di Imola, leggeva di continuo finché non si consumò gli occhi e mi raccontava tante storie. Io, seduto su una seggiolina, mignon, di paglia, non mi stancavo di ascoltarla. Che tempi, quelli, se, quel che più ricordo, è quando la sera, prima d'andare a letto, uscivo tremante, con un lume a petrolio, pesante pure, per raggiungere, fuori casa, il cesso. Unico termine consentito, essendo completamente fuori luogo parlare di bagno o toilette.

Vabbè, lasciamo la prima infanzia e i tanti, tantissimi 11 settembre che si sono susseguiti. Dal ventitreesimo, sempre a Trento.

Tra tutti scelgo il ventottesimo, quello del '73, quel giorno tutti gli operai delle Officine Meccaniche Trentine, l'OMT cioè dove lavoravo, mi consegnarono con furore, ciascuno mille lire, ho ancora quella lista, un'ora di lavoro, per la raccolta cosiddetta «Armi al MIR», movimento di resistenza armata per il governo socialista Allende, che in Cile stava

soccombendo al golpe di Pinochet, protetto dalla marina americana al largo di Santiago.

Quel giorno il mio compleanno passò in secondo piano, ma non me ne dolsi.

Dopo d'allora solo una volta avvenne che in settembre mi trovai a vivere una di quelle fasi della vita in cui non hai assolutamente voglia di fare festa.

Qualche giorno prima del mio giorno, i figli mi telefonarono, papà allora l'11 ci troviamo tutti a festeggiare. Io dissi loro no, quest'anno l'undici è da dimenticare, non esiste proprio sul calendario, rinvio tutto all'anno prossimo. Trascorsi la giornata in perfetto incognito, con Luciano Arnoldi l'idraulico a sistemare la casa in cui dovevo traslocare. A metà pomeriggio, telefonò sua moglie "stanno bombardando New York, le torri della nostra luna di miele", lui mollò gli attrezzi, scappò via a cercare un bar con la televisione.

Era il 2001, e quel giorno senz'anima, che avrei voluto cancellare io dal calendario, divenne data epocale.

Dopo d'allora tutto è cambiato, si dice, nulla sarà mai più come era prima.

Ed io rimasi così, per sempre, a bocca asciutta, con la nostalgia di quel giorno di festa, abolito da me, poi dalla storia, e con il lutto di non poter tornare a bere lo spumante e specialmente quel bel sentirti dire «cento di questi giorni».

GIUSEPPE RASPADORI

44 *sono comparse le foto di Bin Laden tra i monti*

L'Adige 15 settembre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Bin Laden come Heidi

Bin Laden tra i monti.

Lo abbiamo visto tutti, il Male.

Scendere con il saio, il prosàc ed il bastone, il Mostro.

Con quel passo che noi che siamo di montagna conosciamo bene. Quel tastare il terreno a scendere, consapevoli dei pericoli, quella cauta sicurezza di chi pare incerto, il Diavolo.

L'abbiamo visto tutti, Bin Laden. Ora basta, smettiamola, accà nisciuno è fesso.

Se Bin Laden è un umano, noi siamo dei ridicoli.

CONTINUA IN TERZULTIMA

**Bin Laden come Heidi,
noi, l'acqua e le elezioni**

(segue dalla prima pagina)

Dopo averci tirato giù le torri e parte del pentagono, con un temperino, questo che vive tra i monti, coi sandali e il tabarro, tira in giro da due anni il più potente esercito che la terra abbia mai visto.

Con anche noi alleati appresso.

Se Bin Laden è Satana invece, noi stiamo sbagliando tutto. Non vinceremo certo Satana con gli eserciti ed una lunga guerra. Ai morti delle torri se ne sono aggiunti mille altri.

Ogni settimana vediamo Bush che arringa i suoi soldati. Cresce l'impotenza di maxi e tecno eserciti, che non servono a nulla, cresce la stupidaggine, lievita, nel mondo, l'odio.

Dovremo cominciare ad ammettere che fondare il nostro sistema sociale democratico sulla guerra e sullo sviluppo economico a oltranza si sta rivelando un disastro e un magro affare.

Sull'economia, come abbiamo visto, da Riva a Cancun, nessun potente multinazionale osa più scommettere.

Cosa significa d'altra parte che il commercio mondiale vuole oggi appropriarsi e trasformare in merce non nuovi fantastici beni di consumo ma ciò che la terra offre più dell'industria e ciò di cui anche nei tempi di crisi, o in quelli in cui ci saremo stufati dei consumi inutili, noi avremo sempre bisogno: l'acqua, l'energia, la sanità e l'istruzione?

Cosa diremmo se improvvisamente, al giro al Sass vedessimo che Niccolini o DeLorenzi o Armani e Benetton si mettessero a vendere pane e latte? Oltre a parlare di Casarini, cominceremmo, o no, a pensare che il nostro modello di sviluppo ed il commercio dei beni di consumo ha il fiato corto?

Allora voglio dire che questi segnali ci sono e sono grandi come case.

Se è vero che il business più sicuro è diventato, ripeto, quello legato all'acqua e alla salute.

Anche in Trentino il benessere non sarà legato, per molto tempo ancora, solo al raddoppio delle strade e delle piste e degli invasi d'acqua necessari per spruzzare la neve artificiale. I bluff non pagheranno a lungo, dovremo anche noi pensare come crescere migliorando i diritti e ciò che è essenziale.

I modi belli, anche se più semplici, di stare assieme, nell'infanzia, nella vita adulta, quando si è vecchi, senza morire per il caldo, per il freddo, per la depressione o per l'affanno.

A proposito di programmi elettorali.

GIUSEPPE RASPADORI

45 Forza Italia propone le ronde....

L'Adige giovedì 18 settembre 2003

**No, le ronde per favore no
di GIUSEPPE RASPADORI**

No eh, le ronde no. Né in Valsugana, né altrove. Nulla è peggio della barbarie sociale. Già la maggioranza in parlamento gode della presenza di un centinaio di indagati, e passi. Già questa realtà centrale traina con sé che nelle realtà locali si candidino per governare altri indagati e condannati per delitti contro la cosa pubblica. E ciò, passi o non passi, è nelle mani del popolo elettore.

CONTINUA IN PENULTIMA

Ma le ronde anti-teppisti per favore proprio no

(segue dalla prima pagina)

Ma ciò che è grave è che l'insulto costante alla magistratura, l'irrisione della norma come impiccio alla libertà individuale e d'impresa, si trasformi nella logica spicciola del farsi giustizia da sé, degli sceriffi di contrada, delle ronde della deregulation.

La società, anche la nostra, trentina, vede un proliferare di balordi, come amiamo chiamarli con un eufemismo, la cui miseria personale si esprime con attentati, omertà e vandalismi.

Basti ricordare le traversine della Trento-Malè, le trote marmorate, l'auto incendiata di un sindaco, i diserbanti non solo nei campi ma in quelli sportivi pure di Cognola, e la più grave, la più inaccettabile tra le offese, quella alle scuole Orsi di Rovereto. Il buio, oltre un certo limite.

Ma non drammatizziamo sul tasso di teppismo. Compito di tutti, dei politici innanzitutto, è di rafforzare la comunità nei suoi istituti democratici, forze dell'ordine comprese, ma non solo.

Riconsegnare posto d'onore all'onestà, al piacere del diritto, all'istruzione.

Altroché far strame della cultura delle tradizioni traducendola in tante feste della birra e dello strudellungo. C'è un Diario in questi giorni sul giornale, di una carovana trentina galleggiante, che sul Danubio cerca di portare l'Europa nei Balcani, da Vienna fino a Belgrado, che ci dice quanta distruzione sia possibile quando, in nome della libertà mafiosa, dell'arroganza, della beceraggine, prevale un modello di società deregolamentata, coacervo di sopraffazione, di interessi economici senza leggi, di milizie popolari.

Stiamoci attenti a raccogliere anche noi firme e stimolare l'uso delle mani più che del confronto democratico. E visto il gran parlare che si è fatto di Casarini, vorrei capire anche la differenza tra la demagogia sua e quella di Bonazza, forzaitaliota, pronto ad armar la Valsugana.

GIUSEPPE RASPADORI

46 L'Adige lunedì 22 settembre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

I pollastri di Tremonti

Alè. Questa è la prova generale del rimbecillimento collettivo. Questa è la vera messa in cassa integrazione della ragione. Dieci pensionati ormai in disuso, che dicono famosi, spediti dalla Rai TV ai Caraibi a fare un corso di sopravvivenza, mentre l'ilarità presentatrice autoentusiasta invita anche noi a partecipare, a seguire la grande avventura da mattina a sera, per potere ritrovare, così, noi stessi. La nostra vera natura.

SEGUE IN TERZULTIMA

Berluska ci distrae

Tremonti ci fa fessi

(segue dalla prima pagina)

È questo il nuovo gioco televisivo delle tre carte, con cui ci viene, qua, sottratta la realtà e fatta ricomparire, come per gioco, sull'isola tropicale della stupidità.

NO, qui, qui da noi è necessario, il kit della sopravvivenza, con la realtà rubata, l'insalata a 5 euro al chilo e Tremonti. Perché è del cardinal Tremonti che vorrei parlare, tanto è stata sua tutta la settimana, iniziata un po' in sordina, con la storiella della gallina che aveva tenuto banco nei telegiornali a tutte l'ore.

Tremonti candidamente diceva che troppe sono le regole in Europa, dove si vuol legiferare anche per quanto riguarda lo spazio minimo spettante alle galline. Avanti così, le galline nostre finiranno in pentola e cinese sarà il cuoco.

Ma in realtà, a fine settimana, abbiamo capito che Tremonti (nella foto con Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve Usa) è il cuoco, i polli siamo noi.

Vorrei proporre una lettura diversa della realtà, visto che da più parti si dice che la politica economica del governo è fallimentare e Berlusconi invece afferma di essere in anticipo sul suo magico programma. Io credo sia vero, anche se proprio per questo non c'è da stare allegri.

Sediamoci allora, davanti al teatrino, senza lasciarci infinocchiare e vediamo Tremonti che entra in scena, col suo bisbiglio timido, meditabondo e contratto assieme, come un putto sul vasino, e dice: c'è il buco, le casse sono vuote, le cose andranno meglio nel futuro, comunque abbasso di mezzo punto le tasse per i poveri, agli altri no non posso, anzi devo tagliare, la sanità, la scuola, la ricerca, per la famiglia posso però dare cento milioni in tutta l'Italia, la previdenza poi, non se ne parli.

Apriti cielo, eh già, è vero, dicono tutti, l'incapace ha sbagliato nuovamente conti e previsioni.

La tassazione che doveva scendere dal 40 al 23 per cento, come in America, dove i cani si legano con le salsicce, rimane ai livelli di dove era, anzi in aumento sono le tariffe e le gabelle periferiche.

Tremonti si prende gli insulti, ma Silvio lo conferma.

E qui sta il primo grande furto della realtà. Perché a prescindere dalle categorie dannate dei percipienti reddito fisso, le categorie invece dei commercianti, degli autonomi, degli imprenditori, dei professionisti, sono alcuni anni che, volendo, hanno zero come aliquota d'imposta, altroché il 23 o il 40. Si paga il forfait del condono e basta. E si è in regola.

Condoni parziali, tombali, slittati e prolungati, ma in ogni caso sempre ben preannunciati, diversi mesi prima della scadenza dell'odiata denuncia. Il reddito fisso, si sa, che paga regolarmente a maggio, ma per gli altri la scadenza dell'Unico è al 31 ottobre, spero sia chiaro a tutti.

Ed oggi noi apprendiamo che anche il 2002, di cui ancora deve essere presentata la dichiarazione, sarà oggetto di condono, ovvero la denuncia che verrà presentata a fine ottobre sarà tutta da ridere. Il condono seguirà poi a ruota.

Io dico che Tremonti è tutto tranne un ingenuo e in questo modo riesce a centrare i suoi obiettivi neoliberalisti, azzerare le tasse per le categorie che gli sono care, pur mantenendo l'aliquota ferma al 40 per gli altri, finge di essere incapace e invece ci fa fessi.

Riuscendo nel contempo, con le casse vuote, a far fare passi da gigante alle privatizzazioni di ospedali, scuole e previdenze, che non reggeranno a lungo i tagli.

Insomma voglio dire che il programma materiale di Berlusconi va avanti e forse è vero che è in anticipo, mentre con le sue sparate ci fa discutere di mille altre cose, ci distrae mentre l'amico sposta rapidamente le tre carte.

Per l'autonomia del Trentino e i suoi 7-8 mila miliardi, non so come in futuro andranno le cose.

Chissà se nel futuro del Trentino c'è la ricca quinta strada con vicino il Bronx dei senza diritti, e chi a dormire andrà al central park del Santa Chiara.

Mentre la TV ci rallegrerà mandando Pappalardo e Carmen Russo a giocare col nostro kit della sopravvivenza nel mare dei Caraibi.

47 polemiche elettorali sulla esclusione dalle liste di due ambientalisti, considerati troppo estremisti

L'adige giovedì 25 settembre 2003

Ma la politica

è mediazione

di GIUSEPPE RASPADORI

A dire il vero io fantasticavo una lista della maggioranza con Alex Zanotelli e che, all'opposizione, qualcuno, per controbilanciare, facesse largo anche a don Dante. Non per amor dei preti, ma degli ideali, delle idee e dell'impegno.

Invero credo poi che i due si sarebbero annoiati a morte, dentro il palazzo, a distillare gli ideali come la grappa, a genuflettersi ai ragionieri delle compatibilità.

Don Dante poi avrebbe roteato, tuonando, il suo bastone sulla testa ai più, spaccato gli alambicchi del potere. Verrebbe da dire che non sempre i migliori, i più puri possono stare in parlamento.

CONTINUA IN PENULTIMA

La politica è mediazione

(io non brucio Dellai)

(segue dalla prima pagina)

È questo se vogliamo il gran problema della politica istituzionale in democrazia.

I grandi statisti, i grandi politici, sono invece, più semplicemente, grandi mediatori, a partire dalle proprie idee socialiste o liberiste, da sinistra o da destra, voglio dire.

Ovvero gli ideali si traducono in programmi solo mediando.

Quando l'ideale egualitario ha voluto trasformarsi in programma comunista di governo, senza mediazione alcuna, nell'est d'Europa, è stata una tragedia, come quando dell'ideale dell'ordine si appropriano generali e colonnelli o come quando ancora la destra si innamora dell'uomo forte, B come Benito intendo.

Credo che idealisti nasciamo tutti, per essere stati per nove mesi immersi nella perfezione, in alcuni le idee del sommo bene poi si disperdono, altri pur conservandole come luce, si immergono nella realtà con i suoi limiti e cercano di forgiarla.

Rimane però sempre una distanza tra l'idea e la materia.

Questo lo sanno bene coloro che amano Nostrosignoreiddio, che forgiò l'uomo a propria immagine, ma che per farlo vivere sulla terra lo dovette poi mettere al mondo col peccato originale.

Altri ancora vivono la missione di farsi sacerdoti delle idee.

Ruolo importantissimo, fondamentale che non può offuscarsi con troppe mediazioni. Se no anche le idee si sbiadirebbero.

Ecco io credo che i sacerdoti delle idee debbano stare tra la gente più che in parlamento, essere pastori amorevoli, seminatori di idee, di principi e di esempi, dare luce ideale ai movimenti.

Insomma tutti noi sappiamo bene cosa è successo anche all'idea cristiana quando si è troppo confusa con il potere temporale. Si disperdono le idee ed i credenti anche.

A più basso livello poi abbiamo assistito a cosa abbia voluto dire avere, tra le file dei politici, chi assolutamente poi, per natura, non vuol mediare.

Quando, per esempio, il buon Prodi si ritrovò a fare i conti con la scaltra verginità di Bertinotti. Finì bollito in pentola, trovando anche lui il suo cuoco.

E si aprirono le strade per il governo liberista.

Insomma, io credo che ciò che accade nella composizione delle liste, non sia inutile, tantomeno drammatico. Ci vorrebbe certamente più coraggio e più sincerità nel confronto dei pensieri

Per capire, tutti, la realtà della politica e l'essenzialità degli ideali, l'impegno dei movimenti da un lato e la funzione dei parlamenti democratici dall'altro.

Per questo, ripensando agli strappi di questi giorni, mi vien da dire a ognuno il posto suo e mando assolti quindi Dellai, Bondi, Casanova e i suoi. Molto meno alcuni altri furbacchioni.

GIUSEPPE RASPADORI

48 L'Adige lunedì 29 settembre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

La mia notte buia e strana

Voi non avete idea quanto sia buia la città con il black out notturno ed integrale.

E come fosse pieno di stelle luccicanti il cielo ieri notte e come risaltavano.

In una notte senza la luce della luna, ho capito bene cos'è l'inquinamento luminoso.

Anche da Trento, possiamo veder bene le stelle, col black out.

Tre ore di black out, anzi tre ore e un quarto, non sono poche. In tutt'Italia è andata molto peggio.

Mi sono svegliato poco dopo le cinque e ho potuto così godere dell'ultima ora almeno, di buio totale nazionale.

Non sono stato con le mani in mano, ben'inteso. Ho fatto subito un giro di telefonate, all'Enel, al 112, al 113, al 117 che è la Finanza, in Provincia, alla Polizia municipale. E' in tutt'Italia, mi dicevano, il black out, non sappiamo nulla, né il perché, né il per come. Ho pensato, poi ho evitato, di svegliare anche Paolo Ghezzi. Cosa fa nell'emergenza un solerte e curioso cittadino, mi sono detto, agisce. Ho preso così la bici, col fanale funzionante, sono andato al Commissariato del Governo.

«Il Commissario è all'erta con la Protezione Civile, ma non sanno niente, vada in Questura».

CONTINUA A PAGINA 52

La notte buia e strana: chiedo lumi

(segue dalla prima pagina)

Là sono allora andato, per le strade buie, che più buie non si può, ho incrociato due persone che annaspavano verso la stazione, con una torcia in mano. In piazza Mostra tutto tace, suono al portone, sa, vorrei sapere... non sappiamo nulla... ma, il questore sta dormendo? il questore dorme, il vice però veglia, questa è la prassi, di più non possiamo dire.

Vabbè, tornando verso casa con le prime luci si riaccendono via, via anche i lampioni. La vita torna.

Metto su il caffè, accendo la TV, trasmette solo Rai 1, dice che c'è stato il guasto, s'è rotto il cavo che viene dalla Francia, ed anche il controcavo, fatto inaudito e imprevedibile, eh sì, qualcuno ha fatto andare la lavatrice e il forno assieme, ma va, e tutta l'elettricità prodotta nel paese? si vede, penso che confluisce con un cavo a monte di quello che viene dalla Francia. Rai 1 aggiunge che forse è una prova, per attrezzarci agli imprevisti, agli inconvenienti, per vedere, testuale, se teniamo ancora le candele in casa... e poi, la garrula presentatrice aggiunge che all'ospedale solo gli anziani si sono spaventati, mentre i bambini si sono divertiti come durante un gioco, e questa sì che è una bella cosa, e fa un benevolo sorriso verso di me, stupido, che sono lì ancora ad ascoltarla. E i condizionatori troppo accesi di quest'estate? gli eccessi di consumi, la domenica, alle quattro del mattino, dove sono?

A questo punto capisco che al black out della luce si è aggiunto quello dell'informazione e chiudo. Spengo la TV, cioè.

Intanto arrivano i giornali del mattino, che sono la mia vera colazione. Leggo che il direttore scrive della civiltà incivile degli sprechi, il resto del giornale è sulla certezza del risultato elettorale ed io, che ormai sono nella dinamica del black out delle certezze, non vorrei che anche questa finisse nell'elenco degli sprechi. Il mio pensiero viaggia e va a Bologna, capoluogo della mia provincia nell'infanzia. Tutti hanno sempre concordato, una

provincia di certo bene amministrata.

Lì, se una cosa era certa, da cinquant'anni, era il governo democratico della sinistra, con percentuali superiori alla Dc di Piccoli nel Trentino.

Ha vinto Guazzaloca. Forza Italia. Ed io, oggi, non punterei un euro bucato sulla rivincita del cinese, Cofferati. Amici miei, stiamoci attenti, dunque, a cantar vittoria. Per quanto possibile, non giochiamo, come spesso avviene, a farci del male. Come si dice, fino al punto di veder le stelle.

Black, black, black out, della luce, dell'informazione, delle certezze.

GIUSEPPE RASPADORI

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Ma i libri non si arrestano

A me dispiace che nessuno abbia ritenuto di profferire parole conseguenti su quanto successo la scorsa settimana in Trentino dove sono state perquisite le case di giovani di destra naziskin e sequestrati libri e riviste.

Io mi sono sdegnato più ancora che se avessi letto che gli stessi giovani fossero stati tutti in arresto.

Ma questa cosa, dei libri come indizio o come prova, è un corto circuito mostruoso, sul quale è bene soffermarsi, contromano sì, ma soffermarsi un poco.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Naziskin: ma i libri non si arrestano

(segue dalla prima pagina)

Solo il passato più buio della storia ci ha consegnato l'indice dei libri ed il loro essere bruciati nelle piazze. Dal nazismo al comunismo, dal cattolicesimo al khomeinismo, ai liberali americani che osteggiavano Freud, convinti che con la psicoanalisi entrasse in America la peste.

Democrazia e dignità vogliono che libero debba essere il pensiero e l'espressione dello stesso negli scritti e nei discorsi. Il pensiero è sacra dimensione della persona ed i libri, al di là di qualsiasi feticismo, ne sono una tra le testimonianze.

Ma, oltre, ben oltre, i libri ed il formarsi comunque dei pensieri, c'è, in ognuno di noi, la libertà di scegliere come agire.

Pensare che il possibile male agire possa essere dovuto a ciò che sta scritto nelle pagine di un libro, ritenerlo una possibile prova o anche solo, ripeto, un indizio, e farne quindi oggetto di sequestro, ci fa sprofondatare nel medioevo, spazza via di colpo non solo la distanza che esiste tra il dire e il fare ma quel che più conta quella qualità del libero arbitrio che contraddistingue le persone. La capacità cioè di acquisire conoscenze e decidere in proprio la coerenza dei comportamenti.

Non si arrestano quindi né libri, né riviste, né cd. Né a casa dei naziskin, né degli anarchici, né dei comunisti combattenti, né di Malossini che chissà cosa leggeva, al pari che tutti troveremmo assurdo sequestrare i gialli Mondadori a casa di un mariuolo.

Non c'è legge che prevede questo.

Neppure la legge Mancino del '93, contro tutte le discriminazioni per motivi razziali, etnici, nazionali e religiosi. Una legge nata per punire chi diffonde idee razziste, chi incita a commettere atti di discriminazione, chi si organizza in tal senso.

Diffondere, incitare, organizzare, sono un fare, non un pensare.

In base a tale legge possono essere posti sotto sequestro anche luoghi e depositi.

Depositi di armi proprie e improprie, depositi anche di materiale per la propaganda sovversiva o razziale.

Ma depositi. Non qualche libro o qualche stemma, anche se dei peggiori.

A me non piace questo modo di agire, questo modo semplice di usare gli strumenti della Giustizia.

È la stessa linea della guerra preventiva, mondiale, al terrorismo, che rischia di diffondersi.

Questo modo continuo di creare climi di emergenza, al pari del blackout, dei proclami a reti unificate, questi tentativi continui di incriminare chi non si omologa alle leggi dell'economia globale, dell'energia nucleare, dell'età pensionabile. Di incolpare, di volta in volta, i verdi, i rossi, i sindacati, i no-global, di destra e di sinistra. Ed oggi, i libri.

Ci sono livelli di democrazia e di attenzione che riguardano tutti noi. Anche quando si tratta di un naziskin, della foto del duce o di un manuale su come radersi la testa.

50 è successo che il candidato dell'opposizione, Carlo Andreotti, si è fatto fotografare in diverse pose, tra le quali quella in cui imita un paraplegico che palpa un infermiera.

La cosa ha suscitato violentissime polemiche, io intervengo...

L'Adige giovedì 9 ottobre 2003

Tabù: i corpi dei vecchi di GIUSEPPE RASPADORI

Allora, mano lasciva di un vecchio libidinoso e perché no, bavoso.

L'uomo che come un paraplegico si trascina in giro per la campagna elettorale non mollando un attimo la sua poltrona di presidente, con o senza le rotelle, dopo essersi appropriato anche del quadro (alle sue spalle) dell'aquila imperiale - accidenti, quale affezione al posto di lavoro - afferma di aver voluto, coperto da un plaid, sollevare semplicemente un problema e lanciare inoltre un messaggio ai giovani poco interessati alla vecchiaia.

Mettiamo pure da parte questa storia del messaggio che tanto mi ricorda l'inno della goliardia pre-sessantotto "gaudeamus igitur, juvenes dum sumus, orsù godiamocela, finché siamo in tempo", e invece plaudo senza riserve al problema sollevato con l'ammiccamento e la palpatina" più o meno consenziente.

E a questo punto i problemi da uno diventano due e se guardiamo attentamente sono entrambi ben presenti anche sulla prima pagina di ieri.

Come viene assunta nella nostra società la sessualità dei vecchi e dei disabili?

O quanto invece viene rimossa?

Questa civiltà che accende i fari solo sui corpi agili e belli di chi è giovane, che fa del sesso il viatico per rendere desiderabile qualsiasi consumo, va in blackout totale quando sei anziano, specie se sei solo.

Bavoso, sordido, lascivo, libidinoso sfruculiante, caro mio, il tuo corpo è solo da curare, da accudire. La terapia, mi raccomando, hai preso la terapia?

Se vuoi rispetto devi sapere censurare anche la nostalgia delle carezze.

Quelle che hai ricevuto in passato devono bastare, oggi la tua pelle rugosa, senza lifting, merita al più qualche lavaggio col guanto di crine sotto lo spruzzo distante di una doccia.

E le carezze che hai dato, hai dato, non allungare più le mani che, se la "palpatina" non è proprio consenziente, rischi fino a 10 anni di galera.

Sì, Andreotti, non so se questi erano i problemi che volevi sollevare, ma questi problemi esistono.

Non solo nelle case di riposo, ma anche nelle case dove gli anziani convivono con i figli.

Sesso, corpo, sentimenti: dimentica, se non vuoi finire sul libro delle barzellette.

Chissà come vanno le cose in Nigeria che nella graduatoria degli stati è al primo posto della felicità. Qua da noi, ai vecchi, oltre che la pensione, vogliono tagliare anche la memoria.

51 qualche giorno prima delle elezioni, i consiglieri uscenti si votano alcuni altri privilegi a loro favore

L'Adige lunedì 13 ottobre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Il volere del potere

Importante è non demordere. Lottare fino all'ultimo.

Tante cose non abbiamo fatto a tempo a farle, in questa legislatura, e quindi speriamo nella prossima. Ma con una piccola rettifica ci siamo assicurati, comunque, all'ultimo momento, prima del gong finale, la pensione dopo 9 anni e 6 mesi, 10 anni era una esagerazione. VOLERE e POTERE.

Ci sarà chi dice non sottilizziamo per appena 6 mesi, non facciamo i moralisti, attenti a non scadere nel qualunquismo.

CONTINUA IN TERZULTIMA

**Pensioni, il volere del potere
che allontana dalla politica**

(segue dalla prima pagina)

E vabbè, però è almeno una questione di buon gusto...sì, al di là del buon gusto dei soldi, perché con la riforma Berlusconi ci sarà anche chi, per un giorno, per aver ritardato la nascita di un giorno, dovrà lavorare cinque anni in più.

Insomma si continua a indulgere in atteggiamenti un po' arroganti, a ballare a volte il trescone e la quadriglia in quella sala del consiglio, convinti che il Titanic non possa mai affondare.

Ma come è possibile che non ci sia nessuno che abbia la dignità e l'orgoglio di dire "mi son battuto, ho fatto ostruzionismo, lasciamo che sia il prossimo consiglio a decidere, come per la famiglia".

No, meglio non rischiare, prima d'andare a casa facciamo il pieno.

Perché meravigliarsi allora che un personaggio come Malossini decida di tornare in scena, e già nei sondaggi ottiene il 16 per cento, senza sentirsi in dovere di dirci che fine ha fatto la sua compulsione coattiva ad arricchirsi mentre gestisce il denaro altrui? Sì è vero, ha pagato, giudiziariamente. Ma quel bisogno, l'ha risolto, l'ha elaborato, come si dice, o permane ancora, che so, qualche residuo? Boh, è indifferente questo fatto. Almeno per il 16 per cento.

All'opposto dei grandi navigatori ci sono i puri, che più puri non si può. Quelle persone giovani o meno giovani che, per esempio, intervistate al volo, rispondono quasi con sdegno "io non mi interesso di politica", con lo stesso tono compiaciuto con cui ti vorrebbero dire "io vado in chiesa, non faccio quelle cose lì". Due aspetti della stessa medaglia.

Il riflesso educativo della politica vissuta come cosa sporca. Quasi un tabù.

Non credo sia bene pasturare queste posizioni, specie in democrazia dove è legittimo per chiunque pescare poi nel grande mare della superficialità e dell'ignoranza.

Non mi meraviglio quindi, girando per il centro, di imbartermi nel gazebo di Freddy, che prendo solo ad esempio di una realtà assai diffusa, un giovane disc jockey, mi par di avere capito, che si presenta in una lista con l'aquila imperiale, dicendo di promettere una grande discoteca a Trento, 300 euro in più ai pensionati e di non introdurre il corano nelle scuole. Pochi i punti ma chiari, non c'è dubbio. E la certezza che, se si riesce ad entrare in quella sala del Consiglio, tutto è possibile.

In bocca al lupo, Freddy. Che aggiunge, we are the champions.

Mi sembra veramente strano, a questo punto, mostrarsi sbalorditi e schizzinosi per il pensiero semplice che vince in California, con Arnold Schwarzenegger.

I nostri politici-politici, a volte, fanno di tutto per presentarsi esenti da responsabilità, principi e coerenza. Senso della misura, anche.

Questo fatto è estremamente grave e genera scompensi, confusione, sfiducia, disamore per la politica, qualunquismo. È così che poi, per reazione, "vanno su" i rappresentanti dell'anti-politica, i masaniello, gli eroi del cinema, i berlusca "ghe pensi mi", gli avanti popolo all'arrembaggio.

A chi giova che a prevalere sia l'ignoranza, il distacco dalla politica, che ad essere premiati siano chi ci fa ridere, chi le spara grosse, quando invece abbiamo tante cose che vorremmo migliorare, aggiungere e cambiare ?

È grave ripeto che politici opportunisti ci scippino il piacere di credere di potere partecipare a determinare le sorti della comunità in cui viviamo e si preferisca contribuire a creare sfiducia nella politica e nell'impegno.

Non illudiamoci che il Trentino sia tanto distante dalla California.

Cerchiamo di leggere per tempo questi aspetti, perché poi a un certo punto il monte Toc vien giù, senza altri preavvisi, e spazza via tutto e tutti, come nella valle del Vajont, che questa settimana abbiamo ricordato, esattamente 40 anni fa.

GIUSEPPE RASPADORI

52 questo è uno dei pezzi che credo mi sia riuscito meglio. A Trento era stata organizzata la "festa per i barboni". Io mi sono un po' sdegnato

L'Adige sabato 18 ottobre 2003

**Senzatetto, che vergogna
di GIUSEPPE RASPADORI**

"Voglio girare il mondo/ anche se sul mio cammino/ incontrerò la pioggia/ che scendendo mi bagnerà... e voglio andarmene via/ proprio perché secondo gli altri/ dormire sotto le stelle/ vuol dire solo sentir freddo".

Inesauribili anni '60. Se qualcuno mai pensasse che è questa la filosofia della poetica «Notte dei Senza Dimora» che, uniti da cento idiomi, hanno danzato un girotondo accompagnato da ritmi africani e melodie tzigane, si sbaglia. Si sbaglia di grosso.

Ciò a cui ho assistito nella tarda sera di giovedì, nella piazzetta d'Arognò dietro il Duomo di Trento...

CONTINUA IN TERZULTIMA



...alla festa cioè dei senzatetto, è, al 99 per cento, solo e unicamente espressione di una VERGOGNA.

Una VERGOGNA per Trento e la società trentina.

Una VERGOGNA per l'esiguità del drammatico problema, perché se per la fame nel mondo, l'AIDS, l'acqua che manca c'è bisogno di una diversa politica dei processi di globalizzazione, per offrire una soluzione intermedia a cento senzatetto che vivono e lavorano a Trento, è sufficiente mezzo millesimo del Gran Bilancio, la cui gestione va in onda nel gran banchetto del 26 ottobre.

Non solo è una VERGOGNA costringere persone a dormire per strada o in case pericolanti abbandonate, ma anche usare a questo scopo strutture quali Bonomelli, Casa della Giovane, Ostello, S. Ignazio che sono sorte per essere ricoveri passeggeri e non permanenti.

Non occorre essere strateghi politico-sociali per capire che non si tratta di sistemare definitivamente queste cento persone, ma che il problema è semplicemente quello di predisporre una soluzione intermedia tra un dormitorio ed una casa, per coloro che iniziando, qua da noi, l'iter lavorativo, così, bello precario, interinale e flessibile come l'abbiamo voluto, hanno pure bisogno di vivere, in attesa di essere in grado di pagarsi una casa, e di non essere trattati come una chiave inglese che dopo l'uso vien riposta a dormire nel cassetto assieme agli altri attrezzi..

Una camera almeno, santiddio, qualcosa più di una branda, anche se meno di una casa. La dimensione microscopica del problema rende odioso qualsiasi tentennamento in proposito.

Non c'è quindi nessuna filosofia romantica da clochard in questi senz'altro, nessuna fascinazione bohemienne. Sono lavoratori extracomunitari, di cui abbiamo bisogno, e che trattiamo molto peggio dei cani. Sì, dei cani per il cui rispetto si è manifestato nelle piazze di tutt'Italia ed anche a Trento.

Se vai tra loro per raccogliere storie avventurose, ti ritrovi come se tu volessi scrivere romanzi sul Calvario e la Via Crucis. Varia solo il numero di stazioni della sofferenza e del bisogno.

Anche se il 99 per cento ha ballato e suonato ugualmente, sotto il Duomo, questa notte del 16 ottobre 2003.

Non c'è stato nulla di bello, per me, a trascorrere lì tre ore, immerso tra i bisogni semplici, primari, di questo grappolo smunto di umanità deprivata.

Non ho imparato nulla che già non conoscessi, se non convincermi e incazzarmi per l'enormità di un problema così esiguo, la cui VERGOGNA è un "regalo" alla città, a cui il Sindaco deve immediatamente porre termine.

E lo dico senza nulla togliere ai "ridisegni" dell'area ex-Michelin ed al bel sogno del boulevard Busquets.

Detto tutto ciò, rimane evidentemente quell'1 per cento che ho tenuto fuori, quell'1 per cento in cui ritrovi ancora una volta l'insondabilità della natura umana e quella verità per cui nella tragedia qualcuno scorge una luce per la propria vita ed una via da percorrere.

* * *

Nella miseria e nella mancanza di ciò che è indispensabile che i "volontari di strada" hanno messo in scena, qualcuno, tra le cento lingue, parlava anche trentino, che più trentino non si può.

Andrea C., di età indefinita ma ancora lontano da quella anziana, con un cognome che potrebbe essere Calliari, Camin, Casagrande, Cattani, Cestari, Chiogna, Conci, Comai, Condini, Cont, Corradini, Cortelletti o Curzel, proprio uno di noi, chiaro? Andrea C., dicevo, in quella deprivazione, lui cerca, a piedi scalzi, l'essenzialità della propria vita.

È un discorso lungo ma lineare che mi svolge. A me, che l'interpello per i suoi piedi senza calzerotti. Sono pensieri di gran rispetto non solo per chi soffre la miseria, ma anche nei confronti degli altri, di chi corre a perdifiato in questa società, di chi ama competere, di chi ha la grinta giusta per non essere disarcionato. Non critica nessuno, dice, solo che egli vorrebbe vivere come sente giusto.

È una persona di pensiero coltivato, che si colloca in quel punto, che la matematica voleva indefinito, in cui si incontra il Nord e il Sud del mondo, cercando di fuggire la protervia ed il malessere del Nord senza identificarsi nel lamento e nei bisogni che il Sud esprime.

Andrea, quell'1 per cento di giovedì sera, è decisamente out, come si dice. Né di qua, né di là, né sopra, né sotto. È assai sereno, nel parlarmi. Non è uno "contro". È consapevole anche del privilegio di vivere in questa parte del mondo che ha risorse tali per cui, se è VERGOGNOSO che non ci sia un tetto per chi lo cerca, permette anche di vivere pressochè con nulla.

Andrea non si sottrae nemmeno alla ricerca di un lavoro, che abbia un senso però, che sia rispettoso della propria sensibilità e del proprio modo di voler pensare e rapportarsi agli altri.

Mi fa molti esempi di esperienze vissute come operatore di assistenza, ma di come troppo spesso viene richiesto, anche in questo ambito, di trattare i deboli come pezzi di una catena di montaggio.

"Se non accetti questi modi e questi ritmi commerciali, mi dice, sei classificato inidoneo e licenziato. E tu sei chiamato a decidere quanto mediare di ciò che senti giusto e quanto resistere per non vendere l'anima".

Non pensi di rischiare, in questa attesa, di fare la fine di un barbone ? "Io non mi sento né un barbone, né un emarginato, anche se lo sono, oggettivamente, secondo i normali criteri di giudizio.

Ma lotto dentro di me per fare in modo che la disarmonia del mondo esterno non si trasformi in disarmonia interiore. Io, sai, non ho rancori, non protesto, comprendo che gli altri vogliono imporre le proprie regole. Io cerco di difendere me stesso. Non voglio cambiare il mondo, ma non voglio che gli altri cambino me".

Termina la mia notte e mi chiedo se è mai possibile che nella nostra comunità di Trento non ci sia spazio per 99 persone più una, se è mai possibile che questa società così ricca e flessibile debba ergere un muro blindato, ferreo, impenetrabile nei confronti dei sogni di appena cento, 99+1, l'un per mille del popolo di Trento

53 *si avvicinano le elezioni, ed io scherzo sul mio voto, ma intanto indico i tre che mi stanno a cuore, della lista dei DS*

L'Adige lunedì 20 ottobre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Io ne voterei 7 (e trasversali)

La situazione si va drammatizzando. Tutti chiedono a tutti il voto, e tutti promettono a tutti, perché non si sa mai. Una sola lista con tre semplici preferenze sono poche. Comunque spero vivamente sia l'ultima volta. L'ultima volta che si vota in questo modo.

Un modo un poco barbaro e obsoleto, che riflette semplicemente l'ideologia del "Rosso o Nero" del secolo scorso, l'ideologia che spacca, che divide, che lacera anche il votante.

SEGUE IN TERZULTIMA

**Io voterei questi sette così bravi
(4 all'opposizione, 3 con Dellai)**

(segue dalla prima pagina)

L'ideologia della contrapposizione antagonista, del non dialogo, del buono e del cattivo, del costruire le armate e le schiere contrapposte. Si potrebbero, è vero, estrarre a sorte i consiglieri, ma di questo che avveniva nella democrazia di Atene antica, parlerà semmai Lia Guardini, io direi però di tentare altre vie e, per cominciare, la prossima volta, di potere scegliere molti più nomi e di poter spaziare in liste diverse anche.

Voglio fare il caso concreto di come voterei se potessi dare per esempio almeno sette voti, sette come i giorni della settimana, un numero caro alla Bibbia, e non di meno all'Islam, e sette sono anche i colori dell'arcobaleno della pace.

Il pensiero della necessità di una riforma elettorale m'è venuto ieri mattina quando, al giroalsass, mi imbatto di nuovo nel gazebo di Christian Del Marco (Freddy), il cantante disc-jockey che vuole a Trento una grande discoteca, che però, oggi mi dico, è mille volte preferibile all'autodromo di cui si fa promotore Leonardi, l'orologiaio anti tasse e anti Tretter, che stravolgerebbe l'identità della città, autodromo che poi tirerebbe la volata all'aeroporto su cui si getterebbero sicuramente i forzaitaloti.

E questo è il primo esempio concreto sul perché vorrei dire la mia anche sull'opposizione, che poi non si sa mai, potrebbe essere anche la futura maggioranza. Quindi Freddy (voto 1) e, sempre nella lista di Trentino autonomista, raddoppio subito il voto, anzi il melovoto, musicale intendo, assegnandolo anche ad Andrea Loss (2) un simpaticissimo direttore d'orchestra che ha vinto il Flicorno d'oro internazionale con la Banda di Gardolo, che evidentemente vuole trasferire in politica la propria capacità di armonizzare l'oboe col sax tenore, il flauto coi tromboni, arrangiando il tradizionale con musica moderna, i canti di montagna con numerosi autori olandesi contemporanei. Olanda, grande tabù invece per le ideologie consiliari, quando si parla di legge sulla famiglia.

Visto poi che una destra esiste, vorrei che venisse eletto, tra i duri dell'opposizione, Claudio Taverna (3), per coerenza e coraggio e, apparentemente, sempre pronto a battersi contro i traffici sottobanco. Tra i "faschi", un attimo di dubbio anche l'avrei, a favore di De Eccher, altro che non smarrisce mai la strada, che, giovane, sui banchi della prima liceo classico, resistette impavido, come Ulisse alle sirene, alla concione di Paolo Sorbi sociologo che nella primavera del '68 occupò quella classe del liceo, dell'allora illustre preside Piovan. Ma insomma, due faschi sono forse troppi, uno ne basta e avanza.

Dall'altra parte dello schieramento vorrei poter favorire senza dubbio Lucia Coppola (4), il cui entusiasmo pure non si spegne da quando aveva 16 anni nel '68, sempre bella, brava, sorridente, di pensiero indipendente, gran conoscitrice del mondo della scuola e delle

problematiche sociali e familiari, che ritrovo capolista dei nostalgici di Rifondazione comunista, trovando tra questi anche Paolo Vitti a cui la realtà del socialismo non ha mai fatto venir meno l'amore per l'arte, l'ironia e l'umorismo. Ma, anche qui, uno e basta. Tra i battaglieri che non abbassano lo sguardo, che non si fanno certo intimorire, che hanno suonato la riscossa della quota rosa, mi sembra imprescindibile scegliere Margherita Cogo (5) che è in una lista piena di bei nomi, anche se purtroppo ne mancano due, proprio per la paura di chi è troppo diverso, lista che è guidata da quel Mauro Bondi (6) che, oltre alla capacità e pazienza di unire tutte le diversità e le tradizioni dello schieramento riformista, mi ricorda, come fosse ieri, il protagonista inglese di «Blow-up», un film di Michelangelo Antonioni del '66, un film che fu una bomba per quelli della mia generazione, come il diaframma di una fotocamera che si apre improvvisamente su ciò che nasconde la realtà del quotidiano. Questo suo sapere stare dentro una partita elettorale che, come nel film, viene giocata senza palla, così qui in Trentino Bondi gioca la partita dell'Ulivo senza Ulivo, ma come se l'Ulivo fosse presente, perché in realtà c'è, anche se non c'è.

Bene, il settimo è quello che più mi ha ispirato l'idea di questa scheda trasversale, perché con coerenza si batte per una politica diversa nei modi e nelle relazioni, un'altra politica cioè.

Michele Nardelli (7) di Solidarietà, anche lui nella lista di Bondi, è il più convinto della necessità, oggi, di abbandonare le divisioni del secolo passato, perché la politica deve essere capacità di comunicare e di costruire assieme a chi è diverso, perché le contraddizioni esistono sì, ma non devono generare sterili contrapposizioni ideologiche, buone alla fine per spararsi addosso. Le diversità come fattore di ricchezza di una realtà specifica. Un po' quello che avviene nei Balcani, realtà disgregata senza dubbio, dove Nardelli, che non è un astratto teorico, coordina venti nostri Comuni nella realizzazione concreta di iniziative di sviluppo e patti territoriali, mettendo assieme croati, serbi, bosniaci, ortodossi, cattolici e musulmani, che si sono odiati, ammazzati, seviziati e che oggi, nel rispetto delle diversità, costruiscono realtà in modo solidale.

Mi si dirà: ecco, hai visto che bel pasticcio, ne hai scelti quattro dell'opposizione e solo tre della maggioranza.

Eh sì, ma è lo spirito che conta, e poi volevo dimostrare di non essere settario.

GIUSEPPE RASPADORI

43 ieri ci sono state le elezioni provinciali si è in attesa dei risultati.
Casanova e Cattani sono due ambientalisti che Dellai, presidente della
Provincia, non ha voluto in lista, perché troppo estremisti

L'Adige lunedì 27 ottobre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Pochi sono gli eletti...

Nel silenzio dell'ansia si aprono le urne: oggi si avvera la liturgia della nostra domenica elettorale.

Ancora una volta, sarà la verità che fu già scritta.

"Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti".

La mattina proseguirà con i conteggi, a sera i festeggiamenti, ma anche "il lamento e lo stridor dei denti". Chissà come fecero a presagire e scrivere, 2000 anni fa, la grande attesa, ed anche il risultato.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Casanova e Cattani, assessorato alla convivenza? (segue dalla prima pagina)

Poi, finalmente verrà domani e piace pensare che questi due mesi, nei quali ogni altra cosa è un po' passata in secondo piano, forse non sono trascorsi inutilmente. Con tutti i limiti che può avere avuto, questa campagna elettorale è stata, grazie alle venti liste ed alle migliaia di persone che si sono coinvolte (basti pensare alle pagine di firme per la pubblica morale), una potente immersione collettiva e salutare nella complessità dei problemi e nei tanti aspetti degli stessi che si muovono in una comunità, anche piccola, quando vuole coniugare la propria autonomia con la realtà della globalizzazione.

Al di là del risultato, io dico che una aria di cambiamento si respira, nell'antropologia della politica. Se, tutto sommato, ancora pochi anni fa vivevamo la contrapposizione di quel conflitto ideologico sorto dal predicare la società divisa in classi, per cui si contrapponevano due modelli assai diversi, e determinante era il prevalere dell'uno sull'altro, per il futuro di chi era venuto casualmente al mondo a est o a ovest, oggi invece va affermandosi la consapevolezza che il problema vero è l'esatto opposto, cioè la costruzione assieme e non in contrapposizione, se si vogliono realizzare dei progetti in cui la qualità dello sviluppo conviva con la certezza dei diritti, con le garanzie e la solidarietà. Nel mondo e nel Trentino.

A partire dalle differenti maggiori propensioni, la destra, verso il libero sviluppo, e la sinistra, verso il mondo dei diritti, torna a crearsi nella società d'oggi come nelle città antiche, una gran piazza al centro. Quell'agorà, quella piazza grande e aperta per l'incontro, che è tipica delle fobie del panico di quando la diversità è vissuta solo come contrapposizione.

Sottolineo l'importanza dell'incontro, non per fondersi e confondersi, ma nemmeno solo per un confronto astratto, ma molto di più, per la concertazione, come si dice oggi, dei progetti piccoli e grandi, affinché le esigenze di tutti siano rispettate.

Le priorità, in questo senso, non appartengono più alle tematiche solo dell'uno o dell'altro polo. E' sempre più determinante lo spazio del confronto e dell'incontro per dare possibile concretezza a qualsiasi priorità.

Non può più esistere l'immobilità e l'impotenza dei partiti dell'inceneritore e dell'essiccatore, i partiti dei matrimoni contro i conviventi, i patti territoriali per lo sviluppo e non per i servizi di assistenza.

Non è quindi più tempo di ostracismi e men che meno di razzismi, di contrapporre il nord al sud, il Corano al Vangelo, l'autonomia al globale e nemmeno, come è stato

detto, i tunnel agli ospedali.

Non solo qui da noi. Sulla piazza degli incontri credo sia piaciuto a tutti un progetto di legge di famiglia promosso da Livia Turco e Alessandra Mussolini, o il diritto al voto della destra agli emigranti, per esempio.

Non dobbiamo pensare di essere avanti a tutti nelle tendenze, di dare per scontato di essere l'ombelico alpino del laboratorio delle idee e della politica.

Lo possiamo anche essere, solo se sappiamo praticare questa piazza comune dell'incontro. In questo senso, siamo un popolo che, grazie a questi mesi, siamo tutti assai sensibilizzati alla voglia di rimettere la palla del costruire assieme, al centro della politica.

Oggi parleremo di tanti nomi, chi ce l'ha fatta e chi no. Eppure, ce ne sono due che c'entrano molto con quanto detto sopra. Casanova e Cattani. Non perché sono martiri, non perché sono stati esclusi, e nemmeno per volere ancora una volta ricordare la paura del diverso che troppo spesso ci attraversa, ma per la loro presenza attiva e coerente in questa campagna elettorale, per la loro capacità di non perdere la bussola dell'orientamento, di essere stati invece al centro della piazza di cui dicevo, a sottolineare, come hanno detto, "l'etica della politica, la democrazia partecipata, lo sviluppo sostenibile, la tutela dei diritti", la necessità di costruire assieme.

A cogliere e diffondere, cioè, quest'aria nuova. Loro sono certamente tra i primi, nelle file degli eletti. Possiamo sognare un assessorato, condiviso, alla convivenza? Due uomini, alla convivenza? giammai, dirà la destra.

Insomma, l'incontro al centro della piazza è nient'affatto semplice.

GIUSEPPE RASPADORI

55 *dopo lo sciopero per le pensioni*

L'Adige 3 novembre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Le pensioni e i nipoti

No, ho pensato che lo sciopero non basta. Per le pensioni, intendo. Perché sta suonando la campana dell'ultimo giro di un'epoca. Se i sindacati svolgono egregiamente il loro compito per quanto riguarda la difesa dei livelli pensionistici, credo però che non possiamo esimerci da alcune altre considerazioni.

Chi di noi è ancora giovane, o ha figli giovani o, meglio ancora, dei nipoti, deve sapere orientare diversamente la propria vita o quella della progenie beneamata.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Consigli ai nipoti: l'orto e una stanza in più...

(segue dalla prima pagina)

Perché un'epoca è finita. E forse non è nemmeno un male.

È finita l'epoca della vita spaccata in due.

Il tempo del lavoro e quello del tempo libero, della vita lavorativa e della quiescenza.

Se lasci fare a Lorsignori, come li chiamava Fortebraccio ai tempi della falce e del martello, può anche essere che la tua vita sia tutta un business, specie se riesci ad iscriverti alla sacra congrega della Compagnia delle Opere, ma quel che è più probabile è che a 15 anni tu inizi a fare l'apprendistato con la lima ed il computer nella scuola riformata della Moratti e che tu continui con tanti bei contratti a termine nel terziario del lavoro senza orario, dove un'utopia sono le 40 ore sindacali dell'inizio novecento, e che tu termini a settant'anni, talmente cotto da accettare la splendida proposta del duo Berlusconi-Tremonti dello stipendio incentivato.

Ovvero che la differenza tra starsene a casa in pensione e continuare a lavorare a tempo pieno ti fruttò, sì e no, 3/400 euro, meno ovviamente il costo dei trasporti.

Allora, caro il mio nipote, se non è da buttare la vita che ti è stata data, apprendi per tempo arti e competenze, studia, sperimenta dei lavori, lasciali e riprendi a studiare, non disprezzare di vivere in campagna, tanto con internet ti colleghi rapido anche a niuorc, coltiva da subito la tua capacità di produrti il reddito necessario che ti serve e scopri, mi raccomando, la magia del reddito da risparmio.

Che cosa è? Che in venti minuti ti prepari il pane per almeno due settimane, per esempio, e che se fai ginnastica un'ora al giorno in 10 metri di orto, non risparmi solo la palestra, specie se una mattina in settimana vai a pescare.

Poi ti fai una doccia con l'acqua scaldata dai pannelli solari e ti dai poi con calma a qualche lavoro intellettuale più banale, che comunque rende, ed esprimi l'ingegno che è nelle tue mani in qualche capacità artigiana. Il tutto in compagnia della tua bella, con qualche pargolo che ti razzola d'attorno, meglio se assieme a qualche pollo. Allunga la mano e cogli il grappolo di vita e di uva anche, il cui tralcio arriva fin sull'uscio della tua casa, sì, come nel film di Charlie Chaplin.

Più o meno, questo è un progetto alternativo, ma più concreto, di quello proposto dagli epigoni dell'economia neoliberista che ci prospettano di lavorare a 70 anni per 300 euro al mese.

Fatto salvo che tu ti innamori di una professione o un'arte che ti soddisfi appieno, oppure che tu possa svolgere con calma, senza troppe pagelle, il lavoro di amministrare la tua terra, oppure se sogni la divisa militare non ti mancheranno certo le occasioni ora che in Europa si farà il doppione del grande esercito americano dei marines.

Che dire ancora, ognuno sviluppi la fantasia che può, faccia delle mediazioni, accetti pure qualche compromesso, ma, se vuole onorare la vita che per caso ha ricevuto, deve

riprendere possesso del proprio tempo. Niente deve rimanere intentato.

Ed oggi questo progetto non è più rinviabile, non si può più fare conto sui due tempi della vita, come una volta. Un'epoca è finita, ripeto, non c'è più uno schema della vita, semplice come quello vissuto dalla mia generazione. Lo studio prima, poi il lavoro, con tutte le sue previdenze strapagate, poi la pensione in età decente.

Può essere vero che tutto questo non sia più possibile, ma allora dobbiamo capire in tempo il bivio cui siamo di fronte. E praticare con coraggio una strada nuova, come novelli esploratori.

Un po' come per il gran problema degli anziani, io dico. La soluzione vera è nelle nostre mani. Dobbiamo comprare un'auto in meno nel corso della vita ed una stanza in più, contigua a casa nostra. Apprestarci semplicemente a restituire a qualche vecchio che ne ha bisogno gli accudimenti ricevuti, noi da bambini.

Insomma, c'è un filo unico che collega le elezioni allo sciopero generale, è il gomitolo della nostra vita che dobbiamo tenere ben fisso, ed imparare a dipanarlo al meglio.

GIUSEPPE RASPADORI

56 *una madre ha ucciso il figlio, ammalato terminale. Un altro ammalato chiede di poter morire in pace*

L'adige giovedì 6 novembre 2003

**Solitudine è la malattia
di GIUSEPPE RASPADORI**

"Anche Roberto vuole morire" (l'Adige di ieri).

Anche, sì, dopo Massimiliano, assieme a mille altri.

Gli otto milioni di persone, 60.000 quindi in Trentino, che consumano la propria voglia di reality-show con i famosi sull'isola della TV nazionale, sono serviti. I giornali locali ci costringono a tenere i piedi per terra, e mostrano il volto della realtà. Reality show.

Nessuno osi parlare di dolore sbattuto in prima pagina, perché la verità che viene svelata non è la sofferenza, ma la solitudine che le è compagna.

CONTINUA IN PENULTIMA

(segue dalla prima pagina)

Chi soffre rimane indietro, appiedato, nella nostra corsa. Nel migliore dei casi, accanto a lui rimane, in fondo al gruppo e poi staccato, qualcuno, forse uno, a volte nessuno. E quel qualcuno, spesso una madre ma non solo, vede, anche lui, passargli via la vita, improvvisamente. Eppure anche lui, o anche lei, aveva, come noi dei sogni e dei progetti. Beata cento volte Madre Teresa che ha potuto dedicare la propria vita a tanti, pensa, che c'è a chi tocca dedicarla tutta ad uno solo.

Una vita che ne trascina via un'altra. Mentre i vicini non s'accorgono e trascorrono le ore davanti all'isola degli sperduti di Rai 2. E con questo quadro dinnanzi, c'è addirittura chi pensa di dovere interpellare lo psichiatra per comprendere quel che abbiamo compreso tutti, della madre di Massimiliano. Uno psichiatra, speriamo, che abbia il coraggio di dire che dobbiamo andare assolti o condannati tutti, con lei, perché è la nostra normalità ad essere follia. E la solitudine il suo vero volto.

Se i giornali continuassero a mostrare questo volto della realtà territoriale, caro Dellai, allora capiresti che ti sei preso una bella gatta da pelare, se vuoi rendere il Trentino una comunità dal volto umano. Purtroppo non è solo una questione di costruire tunnel ed ospedali. Anche perché il dolore non è una malattia, tanto fa parte della vita.

E allora non può essere che il quotidiano sia fatto solo di pagelle, senza che sia contemplata la possibilità di rallentare, di andare piano, di avere pause per poterci dedicare a noi ed anche a stare in compagnia di chi sta male. Ci sono troppi dischi orari nella nostra vita. Lo so che non ci sono ricette pronte. Ma per pensarci seriamente, dobbiamo prima sbarazzarci di quelle troppo semplici, fatte tanto per dire.

Ed una tra queste, la prima che mi viene alla mente, che è quella che più mi pare assurda, è quella della gran favola dell'inserimento.

La nostra vita, di noi che andiamo di corsa, che non abbiamo mai tempo, è la meno adatta per chiunque non sia un marziano. Già il 30-40 per cento di noi deve "doparsi" con vari psicofarmaci per reggere il ritmo, i vecchi sono out, i bambini sono d'appartamento, le donne neppure degne di essere votate.

E quindi, smettiamo per amordiddio di dire che dobbiamo favorire l'inserimento di chi è disabile, di chi soffre, quando noi per primi rimaniamo soli e siamo reietti al solo rallentare un poco. E tutto questo c'entra maledettamente con i modelli ed i progetti di sviluppo dell'economia e della vita che ne è pur sempre il fine. Sono i modelli che dobbiamo adattare ed inserire nella vita di tutti noi, se vogliamo rimanere con un fare umano e non perdere la compagnia di chi è più debole.

Un'ultima cosa, quando alla fine del '700 Goethe pubblicò "I dolori del giovane Werther", seguirono tanti suicidi al punto che alcuni governi decisero di sospendere la diffusione del

libro. L'effetto Werther rimase così ad indicare l'influenza esercitata dai mass-media sui comportamenti per quanto riguarda le soluzioni estreme. Io credo che oggi i media debbano senza pietà promuovere all'opposto la socializzazione della sofferenza. È la solitudine, questa volta, la vera emergenza.

GIUSEPPE RASPADORI

57 *Il giornale sta facendo una raccolta di firme contro alcuni privilegi degli Assessori.*

Nell'articolo io scrivo che spero le firme arrivino a 13000, perché 13000 sono i voti di preferenza che ha preso Malossini, il capo di Forza Italia, uno dei condannati di Tangentopoli.

L'Adige lunedì 10 novembre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Il lungo corteo di firme civili

Incontro un amico zapatista. Eh sì, perché a Trento ci sono anche gli Amici del Chiapas. Nella foresta trentina, Francesco è uno di quelli che cercano di costruire modalità di vita e di rapporti sociali alternativi alla noia e alla frustrazione collettiva, ma anche, come lui dice, all'edonismo individualista.

Quelli per cui non si tratta di aspettare la vittoria di questo o quello, ma si devono cambiare da subito, e dalla testa ai piedi, le proprie abitudini,

CONTINUA A PAGINA 53

Quel lungo corteo di civilissime firme (segue dalla prima pagina)

...eliminare le barriere che separano alcuni individui dagli altri, distruggere i germi della passività sempre presenti nella società.

Ed io capisco perché ogni mattina trepido e temo di veder terminata la lista di cittadini che firmano il BASTAPRIVILEGI del giornale. E tutti i giorni sogno che questa schiera superi almeno i 13000, come tappa intermedia, e giunga a 300.000 come traguardo.

Sotto, misureremmo la distanza che ci separa dal potere, il nostro potere di cittadini.

Perché non è una semplice raccolta di firme.

È l'affermazione di un potere che va oltre il trionfo o la sconfitta delle diverse espressioni politiche.

Questa lista che cresce giorno dopo giorno è un corteo silenzioso, ma non anonimo, che è in marcia da oltre quattro settimane e tutti i giorni qualcuno esce dalla folla di semplici spettatori e si unisce al corteo, tenendo ben fermo il cartello con il proprio nome e cognome.

È un corteo di chi vuole controllare che sia coerente il fare con il dire. Ma non solo.

Generalmente siamo portati a pensare che i programmi di riforme si possano realizzare solo se si vince. Dopo, cioè. Le elezioni per esempio, oppure se risulta compatto uno sciopero generale, con un milione in piazza semmai, qualcun altro pensa di poter vincere con azioni kamikaze, o con la presa del palazzo d'inverno, Lenin.

Questo corteo invece è fatto da chi intuitivamente non vuole aspettare che qualcuno vinca, ma che da subito si imponga una pratica di rispetto, di pari dignità, di giustizia.

Alcuni aggiungono parole, proprio per dire di non aver partecipato alla competizione elettorale.

E si badi bene, non è una scelta facile. Uscire dall'anonimato.

I messaggi che accompagnano questi nomi mostrano spesso la fatica ed il timore di rompere il comodo tornaconto del silenzio e del conformismo, saremo tutti schedati?, ma anche l'orgoglio di affermare valori senza i quali la vita non è vita, e neppure può esistere dignità a prendere la vita e la politica come mercato.

In questo senso, se in queste settimane si è molto parlato di familismo amorale, il corteo che si rappresenta nominalmente tutti i giorni sul giornale ne è l'esatto opposto.

Il familismo amorale indica un modo di stare nel sociale ancora peggio del clientelismo, è la negazione del sociale. Sta a denotare il top di sfiducia nei confronti del proprio essere cittadini, la morte del mondo dei diritti, la solidarietà rivolta solo ai membri della propria famiglia o del proprio clan di amici, l'inutilità dell'associarsi o l'associarsi solo per essere gruppo di pressione ed ottenere favori a prescindere dalle regole.

Non c'è politica, c'è famiglia servile. Non ci sono regole morali. Ciò che è bene e ciò che è male vale solo nell'ambito del clan, verso l'esterno si erge il massimo di difesa di qualsiasi pretesa e comportamento. È la società della solitudine individuale che ritaglia nella tana familiare l'ultimo covo protettivo.

Cosa credete che venga fuori da una vita di lavoro flessibile, di individui perennemente riciclati e in competizione, tesi al proprio spicciolo «pro», di garantirsi provvisoriamente il posto che un altro lascia?, reti di solidarietà e di amicizia? quali relazioni sociali, quale sicurezza, per chi è invitato ad espantarsi continuamente da un proprio luogo? Quanta enfasi sull'individualismo spacciato come libertà!

Ci sarebbe da essere molto pessimisti, ma mentre penso questo, ecco, avanza questo strano corteo, di chi non ci sta, di chi non vuol nascondersi, di chi vuole continuare a guardare negli occhi il prossimo senza timore e senza arroganza, ovvero, scriveva Natalia Ginzburg, senza per forza doversi chiedere se chi ci sta di fronte è un padrone o un servo, se è un vincente o della schiera dei perdenti, se ti può essere utile o se non conta nulla.

E questo corteo che ha preso avvio prima del risultato elettorale, sono nomi e cognomi di chi crede che l'autonomia di ciascuno debba potersi appoggiare sull'autonomia di tutti, nella ricerca di nuovi rapporti sociali. Per ora sono 1500.

GIUSEPPE RASPADORI

58 a trento la sinistra protesta per la spartizione degli assessorati in Provincia.

L'Adige mercoledì 12 novembre 2003

Chi la capisce 'sta Sinistra? di GIUSEPPE RASPADORI

A volte si fa proprio fatica a comprendere. Specie quando avviene che la sinistra si affeziona più ai commerci che non agli ospedali ed ai ricoveri dei vecchi.

Con tutto quel che si dice da gennaio a dicembre sui neoliberisti e la necessità di salvaguardare invece la cultura ed il rispetto di chi è debole, per non parlare delle fonti energetiche di cui vogliono appropriarsi le multinazionali del WTO, ecco che quello che sembra un terno al lotto viene considerato al pari di uno sgarbo.

Ok, ci stanno eccome i giochi di potere, ma ciò non toglie che la cultura sia meglio che non coordinare l'Interporto,

...ed un segno maggiore la sensibilità della sinistra nei confronti di chi soffre lo può apportare nella gestione della sanità e delle case di riposo, assai più che non nell'organizzare fiere e mercati.

Insomma, se è vero che hanno cercato in tutti i modi di convincerci che i tunnel sono importanti come gli ospedali, nel senso che non va bene contrapporre lo sviluppo alla sicurezza del sociale, però, suavia, io credo che.....insomma basta, non è il caso di ripetere il concetto per la terza volta. Per quale motivo le persone votano a sinistra, se non perché ripongono lì maggior fiducia, non per la costruzione delle strade o la gestione del turismo, ma perché la cultura non sia solo l'octoberfesta con la birra, e la malattia e le cure e la vecchiaia siano rispettate al pari dell'economia ?

Non tutte le ciambelle riescono col buco. Ma, a parte che non ci sono state le ciambelle, i voti, cioè, erano sì e no quelli della volta scorsa, la sanità, i vecchi, la cultura e l'energia sono assai più di un buco e quindi rimettiamoci con calma a costruirci attorno le ciambelle, se ne siamo capaci. Buon lavoro.

GIUSEPPE RASPADORI

59 L'Adige giovedì 13 novembre 2003

**L'alternativa degli aquiloni
di GIUSEPPE RASPADORI**

Per quarant'anni siamo vissuti con il terrore della guerra nucleare. Quel terrore aveva indotto tutti a star fermi, consapevoli della propria forza e della forza dell'altro. Avevamo chiamato quello stato, equilibrio. Per non dirci che a quel punto della forza, la forza stessa era inutile, pena la distruzione di massa e la morte di tutti.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Prima Pagina (pag.54)

E se provassimo con gli aquiloni?

(segue dalla prima pagina)

I muri, poi, erano, conseguentemente crollati.

Oggi non vogliamo ammettere di vivere una situazione analoga.

Noi abbiamo armi di tecnologia imbattibile.

Di fronte abbiamo l'imbattibilità del terrorismo kamikaze.

Non ci sarà mai vittoria, solo morti, dall'una e dall'altra parte, per un tempo infinito, come in Israele.

Ma noi siamo lì per portare pace, ci diciamo.

Proviamo a dirci qualcosa di diverso.

Come quando la vita ci regala desideri d'amore e siamo fieri di essere noi ad amare.

Quando la vita invece ci mette in mano la forza delle armi siamo indotti a credere che è qualcosa fuori di noi che ci costringe.

Siamo noi invece, sempre, responsabili delle nostre decisioni e delle nostre azioni.

Sembra che non vogliamo renderci consapevoli, come avvenne nei decenni scorsi, della violenza delle nostre armi, anche se di pace. E così non possiamo vedere nemmeno la forza del terrorismo altrui, che renderà interminabile il conflitto. E le nostre "buone" ragioni di pace ci porteranno a contare altri, infiniti, morti.

C'è un film in questi giorni "cantando dietro i paraventi" di Ermanno Olmi che ci racconta un'altra verità, che pure conosciamo, tanto è antica. La possibilità di spargliare il campo del conflitto usando gli aquiloni come armi.

Fermarsi e perdonare l'ultimo gesto armato ed omicida.

L'atto di pace unilaterale.

60 L'Adige lunedì 17 novembre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Il carattere dei vecchi

Alcuni giorni fa, prima della tragedia dei soldati in Irak, avevo deciso di dedicare questa riflessione ad un signore di 84 anni che aveva guidato contromano per qualche decina di chilometri di autostrada, non per fare una bravata, ma per amore, per portare soccorso, ovvero delle medicine, alla moglie ammalata.

Avere l'attenzione ferma e assidua, scansare ogni camion che ti viene contro, specie quando è un TIR che ne sorpassa un altro, stringere il più possibile con calma verso il centro per poi buttarsi con freddezza a sinistra nella corsia di emergenza, e poi di nuovo via di corsa, determinato, con la Panda, questo è, un uomo di 84 anni, questa è, la forza del carattere.

È una risorsa, se vogliamo vedere, per un Paese che, come sappiamo, sta invecchiando. Così pensavo, all'inizio della settimana scorsa, leggendo sui giornali e vedendo alla TV i filmati di questo anziano indomito, la cui corsa fu fermata dagli elicotteri della polizia, sbigottita anch'essa nel trovarsi poi di fronte un vecchio, invece di un cow-boy, un ubriaco o un albanese.

Poi, improvvisamente l'Irak, il dolore e, con il dolore, il cordoglio che diventa Stato. Un sentimento che si trasforma troppo presto in pensiero omologato, tanto da far dire al ministro Martino «questo è il nostro 11 settembre».

No, non c'entra niente. Non abbiamo bisogno di questa confusione.

No, c'è una divergenza in questo parallelo.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Il carattere dei vecchi e i nostri morti in Iraq

(segue dalla prima pagina)

Perché se il punto di partenza è l'unità nel dolore dei figli, delle mogli, dei genitori che piangono le perdite, poi, poi non si sono udite, in questi giorni, parole di rabbia, di odio, e men che meno di vendetta.

Non ci siamo detti che la nostra nazione è ferita nell'orgoglio.

Ci sono stati, al più, dei dubbi, domande su come fare affinché gli altri percepiscano il nostro ruolo diverso. Come fare per non imporre, armati come chi si sente in guerra, l'aiuto umanitario.

E qui, a questo punto della divergenza, è entrata in scena la forza del carattere di un altro vecchio, pure lui di 84 anni.

Parlo del Presidente Ciampi, del suo sguardo triste e fermo senza mai mostrare, almeno lui, col riso i denti, nel suo faccia a faccia con Bush, nella sala ovale.

Senza alcuna ruffianeria d'accatto, il Presidente ha detto che non siamo tutti americani e, sottolineando lento le parole, che la guerra degli USA non è nostra, noi siamo in Iraq per la pace.

Questo è l'unico motivo per cui noi piangiamo i morti, che non vogliamo siano così scontati, secondo il conto naturale di chi partecipa a una guerra.

In questo essere preciso, di Ciampi, e per questa fierezza nel marcare il confine nitido della differenza, noi possiamo capire cos'è la forza del carattere. Il carattere che è una conquista dell'età matura e giunge a pieno compimento solo in vecchiaia.

Quando, cioè, la vita ti propone quell'età per cui il tuo orizzonte non è più indeterminato, quando tu sei consapevole che la vita che ti sta di fronte ha un tempo inferiore a quella che hai vissuto, quando non vuoi più cavalcare la sciocca onnipotenza del potere, senza mai sottrarti, certo, al peso delle responsabilità, quando senti che ti sorge dentro il dovere e la necessità di definire con precisione i

contorni delle cose e difendi le sfumature dei colori, quali identità specifica della tua bandiera.

Non ci stai più alle mediazioni quando rischiano di essere solo confusione e senti l'esigenza di parlare chiaro, di lasciare messaggi precisi agli altri e ai tuoi, a quelli che consideri come figli.

Questa lucidità nulla ha a che fare con lo schematismo dei giovani e degli adolescenti, che vorrebbero la realtà di un unico colore e amano la lotta per cercare di annullare le differenze.

Tu vecchio, tu ormai conosci la complessità dell'esistente, ma ti presenti sempre pronto al dialogo con la curiosità propria di un esploratore, con il coraggio della trasgressione per ciò che reputi importante, pronto al perdono ed anche all'alleanza, ma solo nel rispetto delle differenze.

Non hai bisogno di avere un cow-boy col cappello per amico, di accomunarti con canti da osteria all'unisono, la tua vita ha un senso solo se cogli il tuo specifico mandato. Questa è la forza del carattere che può emergere, dicevo, solo quando si è abbastanza vecchi.

E in questo modo Ciampi nelle Americhe non solo restituisce dignità alla vecchia Italia ma consegna un senso vero alla morte di uomini che come prezzo della propria scelta non volevano certo essere degli eroi sepolti.

61 L'Adige domenica 23 novembre 2003

Il terrore suicida

distrugge la guerra «politica»

di GIUSEPPE RASPADORI

Era l'anno 1945, ormai gli alleati avevano vinto in Europa la guerra degli eserciti. Continuavano nel Pacifico gli attacchi kamikaze che come ben sappiamo rendono impossibile qualsiasi difesa. Truman decise allora di andare oltre la guerra. Fu Hiroshima e poi Nagasaki.

Non sopravvisse nulla del "nemico", né della vita.

Otto mesi fa, quando l'America decise la guerra all'Iraq, ci fu chi scrisse che la guerra altro non è che la prosecuzione, in altro modo, della politica.

Questa vecchia frase di un generale prussiano dell'800, si è rivelata non solo cinica ma anche profondamente sbagliata.

La morte della politica ha trascinato con sé la fine stessa anche dell'era della guerra. Il cosiddetto "terrorismo suicida" ha infatti una dimensione assai diversa dalla guerra, al pari dello sganciamento di una bomba atomica.

Se noi dovessimo applicare un modello matematico al fenomeno, antico e moderno, della guerra, noi vedremmo che essa appartiene tutta ad un modello, diciamo, di calcolo probabilistico.

Il terrore suicida distrugge l'idea di guerra «politica»

(segue dalla prima pagina)

Le guerre si dichiarano, cioè, valutando la possibilità, mai certa, ma più o meno probabile, di vittoria, e alla guerra i soldati partecipano, volenti o nolenti, contando sempre sulla probabilità di riuscire a sopravvivere, pur conoscendo i rischi, anche nelle situazioni più disperate.

Questa, della probabilità e della speranza, è la caratteristica di fondo del campo della guerra.

Senza questa non ci sarebbero né dichiarazioni delle stesse, né partecipazione.

Il kamikaze suicida non appartiene invece al campo delle probabilità, ma a quello della certezza matematica. È un modello totalmente diverso.

Se la guerra è, nonostante tutto, un crudele momento di lotta per la vita, se in guerra può valere ancora il detto «mors tua vita mea», il kamikaze suicida pone drammaticamente sul piatto del confronto la propria morte.

Inutile è dirsi frasi vuote e rassicuranti, sulla nostra pretesa di essere nel giusto, sulla necessità di fare la guerra al terrorismo. Il kamikaze suicida sfugge, si sottrae, al terreno della guerra e per fare questo paga il suo prezzo. Non agisce nemmeno nella logica di un sacrificio eroico in nome di una possibile vittoria futura. Perché non c'è vittoria quando non c'è confronto della forza. Il kamikaze suicida riscuote immediatamente il suo compenso nel danno e nel terrore impotente che procura.

Inutile anche dirsi frasi vuote sul valore della vita, quando la decisione è fondata sul valore della propria morte.

Che poi, il disprezzo per la vita sia maggiore in un kamikaze che non in un guerriero, appartiene solo all'ipocrisia di un comodo modo di pensare.

È semplicemente un calcolo diverso. In luogo della probabilità e della speranza di morire o vivere, illusoria solo perché anonima, propria di quando la morte è certa ma non si sa a chi tocca, viene scelta la certezza nominale di chi decide di sacrificarsi.

Può allora un modello probabilistico prevalere su un modello matematico?

Può la guerra prevalere sul "terrorismo suicida"?

Non si tratta ovviamente di rimpiangere "i bei tempi" dell'esistenza della guerra, ma, se non siamo ciechi, prendiamo atto che il tempo della guerra, giusta, ingiusta, preventiva,

umanitaria, è finito.

Il ciclo si è concluso. Potremmo dire che l'evoluzione della tecnologia militare ha reso impossibile, ha annullato la stessa possibilità di confronto nell'uso della forza.

Se non c'è probabilità di vita e di vittoria, ma solo il danno della morte ed innanzitutto la certezza della propria morte, non c'è più possibilità né di lotta, né di guerra.

O sappiamo tornare alla politica o ci sarà di nuovo solo rabbia ed altre vendette.

Fino alla possibilità di ricercare nelle distruzioni totali nucleari la tragica certezza della supremazia del proprio potere sulla terra.

GIUSEPPE RASPADORI

62 L'Adige lunedì 24 novembre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

**Sesso, droga
e televisione**

Sesso e droga. Notizie urlate alla TV. Ancora la Roma bene, dopo la Torino bene, la Milano bene, la Trento bene.

Bene, bene, manca solo il rock & roll.

Evidentemente l'allegria s'è persa per strada, con gli anni, e la sensazione è che a lungo andare quel che rimarrà sarà solo la droga. E noi che ci preoccupavamo del prozac!

Notizie urlate, cronache quotidiane. Vediamo cosa si potrebbe scrivere.

Mah, sulla prostituzione non credo sia il caso di spendere molte parole.

Inutile ingrassare le file degli ingenui, esclamare: ma che strano, guarda un po' se quelli lì che hanno tutto, che sono semmai anche giovani, forti e belli, e se non sono belli hanno però lo «iot» con tante vele, sono costretti a farsi prenotare, dalla segretaria beninteso, l'ora di godimento nei casini, che sono una semplice variante della nigeriana, poveretta, che viene massacrata lungo la statale.

Suvvia, non confondiamo. Se l'intelligenza, nelle sue varie espressioni, l'arte, il teatro, il cinema, la letteratura, la musica, è sempre stata fonte di potere seduttivo, dall'antichità ad oggi, il potere del denaro sempre si è abbinato alla prostituzione, dall'antichità ad oggi.

Avere denaro, molto denaro, non significa avere tutto, semmai sono molte le cose che ti mancano.

Con i soldi però ne puoi comprare alcune.

Pazienza se non sai scrivere poesie, o cantare serenate o se non hai tempo di consumare sette paia di scarpe per conquistare il cuore della bella amata o non amata.

Con i soldi tu la puoi comprare, almeno per un'ora, almeno un fac-simile, una velina.

Ed il denaro, così oggettivo, così impersonale, pecunia non olet, ben si associa alla relazione oggettuale, impersonale, della prostituzione. Se la relazione uomo-donna, maschio-femmina, è quella che più caratterizza l'umanità, al pari, la prostituzione è l'espressione più immediata, sintetica, caratterizzante, del manipolar denaro.

E col denaro tu puoi comprare tutto. Tutto, tutto, quasi tutto. Le cose che non hai, anche le donne, per nutrire le pulsioni che urgono, per soddisfare il piacere delle pulsioni, per risvegliare le pulsioni assopite.

CONTINUA IN TERZULTIMA

(segue dalla prima pagina)

(segue dalla prima pagina)

Le pulsioni, poverette, che sono nel tuo corpo, come in quello di un poeta, di un contadino, di un operaio magrebino, di un assessore di Palù di Giovo. Forse ti puoi comprare anche il paradiso. Forse. Certamente tutti i cammelli che ti servono, e tutti gli aghi con le crune, per fare sparire dalla circolazione le prove dell'inganno.

È la materia prima, in questa società, il denaro. Ti semplifica la vita. Non devi mostrare di te nulla, nel senso di tante altre qualità, se non quella implicita di saperci fare per moltiplicarlo. Questo è il gran fascino, caro Sergio Fabbrini, del Paperone nazionale e delle preferenze. Pensare di potere comprare tutto, per questo si fanno tante opere, da soli o in compagnia.

Comprare, comprare, tutto ciò che ti limita, non solo l'oggetto delle tue pulsioni, anche le leggi ed il perdono dei condoni. Tutto come al Mc Donald's, quando nello sfavillio del neon, ti biascichi, con o senza denti, quattro piani di un panetto ripieno e colorato, di cui non riconosci il dolce dal salato.

Questa è, la civiltà. Non solo la nostra, anche quella dei sultani, di Bin Laden, degli imperi

d'oriente, delle mille e una notte.

Andiamo avanti, passiamo ora alla droga. La droga urlata in TV, la cocaina, buona per ingrassare le file degli ipocriti, dei Frati Gaudenti di Bologna, che oppressi da pesanti cappe di piombo, di fuori però d'oro, si aggirano, dannati e disperatamente mesti, nelle Malebolge dell'ottavo cerchio dell'Inferno.

Gli ipocriti, sì, ma cosa pensavamo, che in una società, questa sì la nostra di oggi, che al 30 per cento ama doparsi, fare del prozac il proprio integratore quotidiano, cosa pensavamo, che il "bel mondo dei vip" facesse la fila, l'anticamera, negli ambulatori del medico di base o dei centri di igiene delle menti? Ma cosa pensavamo, che per i famosi che guadagnano miliardi in poco tempo, la strada fosse facile?

Eh no, caro mio devi essere dinamico, devi cogliere le occasioni al volo, avere la mente sveglia e furba, non perdere mai un colpo, essere nel posto giusto al momento giusto per venderti bene o meno bene ma comunque venderti, insomma è un bello stress. Devi garantirti di avere un motore sempre ruggente nelle stive del tuo iot a vele. E via dicendo.

* * *

Alt, basta, le notizie urlate dagli studi aperti della TV inducono a scrivere queste cose, che al di là che siano giuste o sbagliate, sono una generalizzazione che diventa manipolazione.

Sesso e droga, Roma trema. 3 milioni di persone. La cocaina nel motore e le donnine omologate come le idee alle veline. Cosa sono, in fondo, le veline, se non il pensiero prostituito del giornalista urlatore, e, nella nuova versione sgambettante, la metafora per farci credere tutti attratti dallo stesso modello di piacere, per poi finire col dirci che questo è il mondo, il nostro mondo, certo con i suoi difetti, i suoi eccessi, ma questo è il nostro unico modello di vita e di piacere.

Invece no. Non è tutto così. Non siamo tutti immersi nella stessa broda. Non tutti hanno colpe da farsi perdonare, è stato detto.

Non lasciamoci indurre a ritenere che sia l'unico modello, e non importa se è una maggioranza od una minoranza, non tutti sono così. Non per elezione divina o genetica, beninteso, perché la semplicità del peggio alberga in tutti noi, ma perché esiste anche la volontà ed il piacere di mantenere dentro di sé la capacità di discernimento, di dirsi come si vuole essere, della rinuncia ad alcune cose, tra le tante cose.

Non è vero che tutti i giovani sono succubi del modello depersonalizzato degli scambi, del conformismo, dell'omologazione. È viva, la libertà di non piacere a tutti, ma solo ad alcuni, la libertà di sognare, almeno qualche volta, senza sentirsi in obbligo di comprare.

È un falso quello che ci urla la TV, induce falsa coscienza.

Abbiamo di che sniffare, se vogliamo, alcune droghe, ma anche tanti pensieri e sentimenti e diverse scelte.

GIUSEPPE RASPADORI

63 L'Adige lunedì 1 dicembre 2003

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

La politica degli sprechi

Il risveglio è brusco. C'è stato appena il tempo di vedere insediato il nuovo Consiglio, che si è scatenato un arrembaggio proprio di altri tempi. Dal cominciare a sistemare amici e soci, promuovere nuovi uffici studi, gonfiare le spese di rappresentanza, le dotazioni personali, ecc.

L'inizio è men che pessimo, nauseante è stato definito.

Consideriamo il caso eclatante delle nuove cariche.

CONTINUA A PAGINA 53

Sprechi e leggerezze, urge un assessorato all'etica

(segue dalla prima pagina)

Il problema ovviamente non è che un palazzinaro, rappresentante delle stelle alpine della tradizione dell'autonomia trentina, faccia investimenti e affari alle Canarie, il che è più che legittimo, ma chiedersi che senso abbia che venga scelto a presiedere il Consiglio provinciale. Sembrava, o meglio stava scritto, che il programma di Dellai fosse per progetti di cooperazione con il terzo mondo e che prevedesse scenari ben diversi, parlando di commercio equo e solidale con i paesi emergenti.

Se non è un esercizio indifferente, astratto e inutile, la coerenza del dire con il fare, e del fare politico con il fare personale, qualche spiegazione dovremmo pur aspettarcela.

Anche in considerazione che alcuni candidati furono dichiarati non desiderati nelle liste di sostegno, proprio in virtù del timore che le caratteristiche personali fossero in contrasto con le linee programmatiche.

Allora, proprio perché siamo solo all'inizio, ciò che allarma è questo fingere di non capire che i tempi sono profondamente cambiati, che non si può transigere sull'etica in politica, né si può più scialacquare, nemmeno un euro. Che sono trascorsi solo pochi mesi da quando lo stesso Consiglio provinciale ritenne di distribuire in tutto il Trentino uno "speciale" di 40 pagine sulle nuove povertà e sull'esclusione e vulnerabilità sociale. Frutto di un anno e mezzo di lavoro di una Commissione. Ci ricordiamo tutti, no, delle 23.000 persone e 11.000 famiglie sotto la soglia di povertà. E che quelli, erano dati ancora del 2000. Prima cioè che per i commercianti le mille lire si trasformassero in un euro, e si dimezzasse quindi il potere d'acquisto delle famiglie stesse.

È bene rendersi conto che ciò che avviene è che la società in Trentino, in Italia, come in America, è sempre più spaccata in due. E spaccata in due significa esattamente che un equilibrio, nella nostra società, sta andando in frantumi. Non perché esiste qualche sultano e il resto niente. Ma perché una grossa fetta, forse la metà della popolazione, è dedita agli affari, a profitti milionari, a redditi ben garantiti e l'altra metà invece deve sbattersi per uno stipendio più o meno incerto di 800-1.000-1.300 euro al mese. Intere categorie di persone che faticano ad arrivare a fine mese, che devono dar fondo ai risparmi accantonati. Questo è ciò che avviene.

E coniugare lo sviluppo con il welfare, non significa certo affiancare alla zona franca degli affari la carità per coloro che, di volta in volta, si lamentano più forte.

Ormai sappiamo bene che non è vero che lo sviluppo comporti un automatico miglioramento al complesso delle condizioni sociali. Comporta semplicemente ciò a cui stiamo assistendo: un forte aumento delle disuguaglianze di reddito e di prospettive, che significa, non per pochi, ma per tanti, la certezza che i figli, per la prima volta, avranno vita più dura e precaria di quanto è toccato in sorte ai loro genitori. E se il nuovo governo provinciale non dà subito un forte segnale politico, a prevalere sarà, nel clima di incertezza, la corsa al saccheggio, da parte di quanti, immarcescibili, vogliono, fino all'ultimo, garantirsi i propri particolari vantaggi.

Questo il motivo per cui è inammissibile leggere queste prime cronache su sprechi e leggerezze. È ancora in corso, sul giornale, la raccolta di firme BASTAPRIVILEGI, un'altra analoga è in partenza promossa dalla UIL.

Facciamo che siano le prime iniziative per il formarsi di un superassessorato dell'attenzione popolare all'etica in politica, perché non c'è più spazio per tollerare qualsiasi arroganza nella

gestione delle risorse pubbliche.
GIUSEPPE RASPADORI

64 *A Trento c'è stato un referendum, pro o contro l'inceneritore per le spazzature. Hanno votato solo il 25 % delle persone*

L'Adige lunedì 8 dicembre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Democrazia da telecomando

Tu quoque, direttore, hai voluto scrivere, in difesa del referendum sull'inceneritore. Beh, io non la penso così, e se non si vuole andare incontro ad altre delusioni è bene cominciare a ravvedersi e convincersi che la democrazia non centra col campo dei miracoli dove i desideri si realizzano senza fatica, ma sol perché sono belli.

Ad urna referendaria ancora calda, a babbo morto come si dice, quando ancora non c'è stato tempo di riflettere e tantomeno di dibattere sul perché del flop di una chiamata al voto, è stata depositata una mozione, ad opera di ben 18 consiglieri della municipalità di Trento,...

CONTINUA IN TERZULTIMA

Democrazia da telecomando per le coscienze di plastica

(segue dalla prima pagina)

... affinché il referendum sia come la TV, con tante opzioni ed un telecomando.

Erano necessari, per il referendum, cinquanta votanti su cento cittadini ? Se ne sono presentati 25 ?

Dai, clicca il telecomando, trasformiamo la regola, salviamo il referendum, diamo in pasto a chiunque l'illusione di aver voce in capitolo, tanto non è decisionale, né il voto di 50, né di 25, e quindi diamo la possibilità di andare al voto anche se solo in 10, in 5, in 1.

Ma, scusate, non ci sono già i sondaggi ?

Non me ne vogliono i solerti consiglieri, ma questo è un concetto digitale della democrazia, una democrazia da telecomando, così, fluida e adattabile per l'appunto ai desideri sani o insani di chiunque. Una democrazia di plastica, che di plastica siano anche le coscienze! A Gardaland da bambini, poi, da adulti, la vera polis è Disneyland. Più propriamente, Sgangerland.

Ritenere di difendere la democrazia del referendum riducendo il quorum, è come quando ci difendiamo dalle polveri sottili che inquinano l'aria aumentando il livello ammissibile del tasso di inquinamento.

Prego, ragioniamo con calma. Il referendum non è lo strumento magico con cui illudersi di trasformare le idee che pensiamo giuste, in norma.

Non puoi mai bypassare, come si dice oggi, le coscienze, non ci sono scorciatoie per l'affermazione delle idee giuste o che riteniamo tali.

Non fu per una proprietà insita nel referendum che in Italia passò il divorzio, e che l'aborto poté ottenere una regolamentazione. Fu la matura coscienza di un popolo, dopo aver vissuto 30 anni in democrazia dopo il fascismo, che permise quel risultato. Tant'è che, allora, a nulla valse la campagna contro, da parte di chi deteneva la maggioranza dei consensi politici e delle gerarchie cattoliche, dal papa fino ai parroci.

È la consapevolezza diffusa e profonda, la coscienza, che conta.

L'errore di questo referendum sull'inceneritore, come di decine di altri in questi anni, è la semplicità di quanti, promotori, pur avendo affrontato con studio e con passione i problemi, hanno pensato che fosse sufficiente il marchingegno della chiamata alle urne, per trasformare la realtà della coscienza delle masse.

Così, come oggi, con semplicità beata, sentiamo dire: vabbè, sulla Gasparri faremo un referendum.

Quasi che la maggioranza che regge 'sto governo venga da Marte.

Tra un po' si sta per scatenare poi, sulle nostre teste, in modo analogo, l'uragano, anzi il cataclisma, della Valdastico. E la sensazione è che finirà allo stesso modo.

Compreso il finale, della ciliegina insipida di un referendum disertato.

Allora, cominciamo a dirci che la realtà di vita della maggioranza delle persone è assai lontana dal mettere al primo posto i problemi futuri dell'ambiente.

La realtà purtroppo non consente di indulgere nel pensiero su ciò che è conveniente nel medio e lungo periodo. La vita di tutti è pervasa, oggi, dall'urgenza, dall'ansia e dalla fretta.

Le difficoltà e l'insicurezza economica di una parte della popolazione, costretta al precariato, non permettono certo di essere sensibili alla qualità della vita futura. È naturale, quando si hanno i piedi immersi nei problemi.

Un'altra grossa fetta di popolazione, pur se benestante, è, essa stessa, immersa nella tensione dell'immediato, per fare il business, per timore che il business sfugga, per affermarsi, per garantirsi il maggior accumulo possibile, finché il vento soffia nelle vele, perché non si sa mai.

Ed è così che milioni di persone, incollate alla TV, si sognano nell'isola della sopravvivenza dei famosi e nei veloci lascia e raddoppia quotidiani, per sentirsi tutti partecipi e protesi negli stessi sforzi.

Lo stress è la realtà di questa corsa, lo stesso per cui un cittadino su due assume integratori o psicofarmaci per mantenere la linea del corpo e della psiche, mentre la coscienza restringe il proprio orizzonte temporale in funzione di ciò che più conviene nell'immediato.

Come quando leggiamo che, se vivi in Val di Non e se per giunta sei un giovane frutticultore, opti, senza pensarci su, per fare largo uso di "insetticidi fuori protocollo", per ammazzare gli scopazzi, aver la goldenturgida e il guinness dei tumori. Ma sì, meglio un giorno da leoni che rischiare un futuro con redditi inferiori.

Si potrebbe continuare in questo elenco. Ma cosa pensavamo che sortisse, un referendum popolare contro l'inceneritore, quando complessivamente ci stiamo incenerendo, con uno stile di vita parossistico ?

Lo stratagemma referendario, non è comunicazione, né incontro, né confronto, è un ennesimo momento in cui le persone continuano ad essere sole, a casa propria o in una cabina elettorale, schiacciate sotto il peso di mille condizionamenti.

Questo volevo dire, che non ci sono scorciatoie, e che, specie i partiti, dovrebbero capire che la coscienza e la disponibilità a riflettere sul futuro è frutto, non dell'intelligenza e dell'informazione sull'inceneritore o la Valdastico, ma della certezza di potere pianificare la propria vita, percependo la concreta solidarietà della comunità, perché è dalla serenità con cui viviamo l'oggi, che possiamo fantasticare, per domani, la qualità della vita e dell'ambiente.

Per restituire a tutti la coscienza ed il piacere, non di dovere aggredire la vita al ritmo del tic-tac, ma di poterla amare.

GIUSEPPE RASPADORI

Trento invasa da migliaia di persone per i mercatini di Natale, code di decine di chilometri su tutte le strade

65 L'Adige giovedì 11 dicembre 2003

La massa natalizia di GIUSEPPE RASPADORI

Cara cometa di Natale.

150 chilometri di coda sono illuminanti per chi li ammira, ma ancor più sono una bella e irripetibile occasione di riflessione per i fortunati che ne hanno potuto usufruire direttamente, per molte ore.

Innanzitutto, il luogo. Le auto oggi sono invero molto comode, ben attrezzate, uniformemente riscaldate, spesso con minivideoTV, tutte con musica e quel che più conta il biglietto dell'autostrada non varia, sia che tu stia fermo lì un'ora che mezza giornata.

Poi, la compagnia. Sicuramente mai le famiglie stanno tanto riunite come in auto in coda. CONTINUA IN PENULTIMA

Tutti in coda gli omologati del Natale da mercatino

(segue dalla prima pagina)

E, di questo recupero del potenziale comunicativo familiare, i tigi hanno parlato troppo poco.

Quindi, il motivo. Da dove venite? dove andate? un po' di neve, molti impianti, un po' d'artigianato, molta paccottiglia, ma tutti assieme, sì il bello, il piacere è questo, non solo in coda al ritorno, ma tutta la giornata, tutti assieme assiepati, a farsi anche la foto sotto l'albero di natale al NEON con la NEVEVERA, ah, quella era piazza duomo? vabbè, la guarderò un'altra volta, su tutt'in fila, in processione, a spendere gli euro, a darli via, a buttarli. Nessuna moneta è mai stata tanto odiata o così poco amata.

Comunque c'è sempre anche chi li raccoglie attento, gli euro, e li moltiplica. In questo senso la furbizia val ben più della saggezza. Ma non voglio parlare qui dei soldi, di commercio e commercianti. Che sono i 25 gran beneficiari di questi week-end, che sono chiamati avvento, ma che poi proseguono tutto l'anno, con nomi diversi, fino al prossimo avvento.

A dire il vero non so cosa ci sia da meravigliarsi tanto, o da scandalizzarsi, addirittura denunciare l'autostrada, poveretta, parlare di black out o di collasso.

L'alternativa, per le masse, è in ogni caso di starsene con altri dieci milioni, tutti sintonizzati di fronte alla TV, a vedersi per il 50esimo anno consecutivo Mike Bongiorno, a contendersi lo share tra tutti i suoi nipoti e pronipoti, da Amadeus a Zurlì, passando per la Corna e la D'Eusanio.

Quindi, come si vede, è inutile che l'APT si dia tante arie, qui, più che parlare di turismo, siamo di fronte a fenomeni di massa. A fenomeni patologici di massa, intendo.

Comportamenti forsennati ma omologati, basta un clic da qualche parte, e via! si parte! in 100, 300, 500 mila, per fare lo snowboard, calcare la piazza della fiera, ritrovarsi poi tutti al funerale di Sordi o di Agnelli, al milite ignoto, al motorshow, allo stadio, tutti poi a sentire Piero Pelù.

Perché? Perché siamo liberi. C'è voluta la Resistenza, per non dovere stare tutti nelle file che volevano gli altri. Oggi le file ce le scegliamo noi. Indubbiamente questo è sostanziale.

66 L'Adige, lunedì 15 dicembre 2003

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Il business fecondazione

Vorrei sottolineare due aspetti del dibattito sulla regolamentazione della fecondazione assistita, due aspetti, assolutamente equivoci, preliminari al contenuto della legge stessa. Mi riferisco alla forza con cui si è voluto contrabbandare i risultati della fecondazione in vitro come nuova frontiera della libertà della ricerca scientifica e, di seguito, l'affermazione perentoria dell'essere, la ricerca, in funzione dello sviluppo del benessere

SEGUE

Fecondazione: la nuova legge favorisce solo il business

(segue dalla prima pagina)

e dell'alleviamento della sofferenza delle persone.

Ritengo falsa e ipocrita la prima affermazione e, la seconda, fondata su una confusione concettuale che è all'origine di una falsa coscienza che tende ad avvolgerci tutti, quasi a narcotizzarci.

Vediamo il primo punto. Lo schema di riflessione che ci è stato proposto è il seguente: a) la ricerca scientifica propone l'impegno di nuove frontiere che rendono obsolete le norme che regolano i comportamenti sociali, b) non è ipotizzabile che la società rimanga ferma mentre la ricerca avanza, né tantomeno cercare di limitare la libertà della ricerca. Di seguito si è affermato, in lungo e in largo, che la ricerca scientifica è al di là del bene e del male, è un processo assoluto, neutrale, di cui la libertà è il presupposto essenziale, e la società deve sapere assimilare ed aggiornare laicemente le proprie regole, chi vuol mettere le mutande alla ricerca è un oscurantista, contrario al progresso dell'umanità.

Tutto questo è profondamente falso e ipocrita.

Non siamo più al tempo di Galilei, le proprie mutande, la ricerca scientifica le ha vendute da un pezzo al migliore degli offerenti.

Non c'è nulla di meno libero, oggi, della ricerca scientifica. La ricerca è là, dove ci sono soldi per i ricercatori. I finanziamenti selezionano i sentieri della ricerca. La ricerca si espande allegramente nei campi sempre fertili dell'interesse economico, langue là dove sorge dal mero interesse degli scienziati.

Per esempio: si è detto che la sterilità maschile è in aumento del 30 per cento. Bene, secondo buon senso, questo dovrebbe essere il problema al centro del campo di ricerca. Ma, su questo fenomeno, ci si limita, al più, ad avanzare, a buttare lì, qualche superficiale ipotesi. Sarà lo stress, sarà l'alimentazione, sarà ciò che respiriamo, sicuramente il fumo. Pensate che questo dilemma sia una mèta delle scienze? Nooo, giammai. A chi gioverebbe? Chi se ne avvantaggerebbe del fatto che la natura delle coppie possa riprendere a fare il proprio corso? Nessuno.

Ben venga quindi la sterilità, fioriscano mille laboratori di ricerca scientifica per sostituire provette milionarie ai corpi e, di seguito, centinaia di cliniche, che in Italia, poi, sono già all'opera. Questa è l'unica ricerca che viene stimolata, promossa, finanziata. Ed ovviamente ottiene risultati, perché anche mia nonna diceva che chi cerca trova.

Questo è un business, allora. Il business dell'esistenza del limite da superare, sempre e comunque.

Smettiamo di raccontarci gli avvenimenti, come contrapposizione tra vecchi umanisti etici e moderni difensori del progresso e delle nuove frontiere della scienza.

Almeno questo, almeno.

Punto secondo, evviva la scienza, si proclama ai quattro venti, la scienza in lotta contro la sofferenza umana. Eroica, beninteso, sarebbe la bandiera della lotta contro la sofferenza. Dove però, e qui sta l'inghippo, chiamiamo sofferenza tutto ciò che appartiene all'esistenza del limite, alla finitezza cioè della natura umana. E nel narcisismo onnipotente

del modello di sviluppo della nostra società, nulla deve esserci vietato.

Ma, se ben guardiamo, sviluppo del benessere e lotta alla sofferenza non sono sinonimi, la differenza concettuale può sembrare sottile, ma è assai grande.

Il benessere fa riferimento alla qualità della vita complessiva di una comunità ed in funzione del benessere complessivo dovrebbero svilupparsi scienze e tecnologie.

In un mondo dove si muore di fame e di malattia per il costo eccessivo di alcuni farmaci, noi assumiamo invece come frontiera scientifica il limite alla fertilità che la natura ha posto ad alcuni.

La sofferenza non possiamo identificarla con la semplice esistenza del limite. Nel pieno rispetto della sofferenza delle coppie sterili, non illudiamoci di potere sempre asservire le scienze alla frustrazione dei limiti che la natura ci pone, senza correre il rischio di sottrarla allo studio di ben altri disastri perpetrati non dalla natura ma dall'uomo stesso.

Senza nulla togliere alle magnifiche sorti progressive della scienza, gli scienziati dovrebbero seguire altri sentieri di ricerca in nome del bene complessivo, e la società affrontare, con le armi della solidarietà, anche i diritti e la sofferenza di quanti, per natura, non possono avere figli propri.

GIUSEPPE RASPADORI

67 L'Adige giovedì 18 dic. 03

Entusiasmi penitenziari di GIUSEPPE RASPADORI

Trento avrà così il suo penitenziario, bello, moderno, con i suoi bracci a x, il miglio verde no, perché a morire non vanno i carcerati, ma la speranza sì, l'ideale di una società diversa.

L'amarezza ti attraversa il cuore quando leggi gli entusiasmi per questi aspetti della "città che cambia", questo consumo della bella architettura che appiattisce tutto, dall'auditorium all'inceneritore, dal mart al nuovo carcere.

Mille pensieri ti passano per la mente, velati anche di ironia, così, tanto per difenderti. Difenderti dal dilagare del pensiero, semplice, troppo semplice, riguardo l'affrontare il bene e il male, tanto da essere paradossale, paradossalmente assurdo.

Dirò così, per cominciare, che 110.000 metri quadri, che non sono pochi se coltivati a Marzemino, serviranno invece per 240 detenuti. Detenuti? Chiamiamoli col vero nome di chi oggi finisce dentro il carcere, poveri diavoli. 240, teniamolo presente.

Il costo dell'opera, preventivo, poi si sa come prosegue, è di 112 milioni, più di 200 miliardi di lire, per la chiarezza di chi stenta ad adeguarsi all'euro.

Ovvero, senza considerare i successivi costi di gestione, solo la costruzione equivale a 500 stipendi di mille euro al mese, per 20 anni.

Chissà se i servizi per affrontare i bisogni dei diseredati hanno a disposizione altrettanto. Molto probabilmente, allora, non ci sarebbe la necessità di prevedere il raddoppio, 240, del numero attuale, 120, di poveri diavoli carcerati, ma semmai il loro dimezzamento, che so, a 60.

Via Pilati potrebbe allora essere non solo più che sufficiente, ma decisamente sovradimensionato, e noi avremmo messo in salvo i 110.000 metri quadri di merlot o marzemino.

Secondo punto, si dice: ma l'area sarà utilizzata anche dagli abitanti dei Trento nord, nelle sue attrezzature ludiche e sportive.

CONTINUA IN PENULTIMA

L'euforia carceraria del vice sindaco

(segue dalla prima pagina)

Vabbè, pazienza, non posso però fare a meno di rivedermi ragazzino, coi calzoni corti, di 11-12 anni, quando, di ritorno da scuola, mangiavo in fretta, poi sgattaiolavo all'oratorio di S.Giovanni, dove stavo fino a sera, a giocare a pallone, a biliardino, anche a biliardo, a fare il giornalino del mio gruppo di "aspiranti", come ci chiamavano allora, aspiranti a cosa? a mandare i propri nipotini a giocare a calcetto nel cortile del penitenziario, con i secondini. Ma sì, new deal. La tristezza aumenta.

Leggo, poi, che il vicesindaco afferma che il penitenziario segnerà "la riqualificazione del territorio, grazie ad una bella struttura".

Da buttarsi nell'Adige, o quantomeno non pensiamo più il mutismo come handicap.

Nel senso che, e senza che i Gardolotti insorgano, credo che, tra le ciminiere di Ischia Podetti e le muraglie con i filispinati e le guardiole del penitenziario, parlare di riqualificazione del territorio a nord di Trento, è per lo meno macabro. Almeno tacere.

Ma quello che voglio dire è che non adotterei, mai, categorie dell'estetica, in questo caso architettonica, ad una struttura destinata a detenere dei reclusi.

L'estetica non si qualifica solo per le forme esterne, ma per i contenuti, non dimentichiamocelo, per amordiddio.

Suvvia, vicesindaco Andreatta, nemmeno se fossimo degli yankee texani oseremmo mai pensare "che bella linea ha, quella sedia elettrica, electric chair", o visto che siamo europei, con le nostre gravi magagne nel passato, mai siamo però arrivati a disquisire sullo stile dei lager o dei forni.

Un carcere, per quanto sia moderno, con tanti mandorli e ciliegi attorno, e spazi verdi, è sempre una costruzione triste, che riflette semplicemente la nostra incapacità, politica e sociale, a fronteggiare, con la solidarietà, le nostre debolezze ed ancor più quelle che induciamo in chi, per sorte, è già più debole

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

L' uomo che ci telecomanda

La settimana che ha inizio non è solo quella di Natale ma anche quella in cui un uomo, solo al comando, autodecreterà la difesa selvaggia dei propri interessi economici.

C'è un aspetto del potere mediatico televisivo che non viene mai rilevato

In genere si ritiene che la manipolazione televisiva sia quella relativa al parlare bene di questo o quello, alla censura di alcuni o di alcune notizie, ai tempi e alla libertà di parola che si lascia ai politici, etc. Motivo per cui, ad esempio, si intendono, di parte, il Terzo canale ed ancora di più il Quarto, di Fede.

CONTINUA IN PENULTIMA

La manipolazione sottile del nostro cervello pigro

(segue dalla prima pagina)

La partigianeria dell'informazione è però solo un aspetto della manipolazione, che va, a mio parere, ben oltre Emilio Fede, il cui giornaleTV non è certo il peggiore, se non altro perché è chiaro, limpido, trasparente, diretto, esplicito, ben decodificabile cioè, apertamente partigiano, servile, entusiasta, spugnoso, umido e luccicante nei confronti del patron. Io me lo guardo spesso, quando sono curioso di conoscere gli umori ad Arcore, e non mi scandalizzo certo, né mi arrabbio.

Tra i vari tigi, considero peggiore quello che si chiama Studio Aperto, con quel Giordano che finge di strillare verità acute, che vorrebbe personificare il bimbo del "il re è nudo!" della favola dei vestiti dell'imperatore, ma in realtà è uno dei tanti che lavorano in quella sartoria. Comunque non ritengo Studio Aperto manipolatorio, per la presenza di Giordano, no di certo, ma per l'appiattimento che fa di qualsiasi notizia, alternando in modo disgustoso i grandi eventi alle lacrime della velina piantata dal calciatore, gli aggiornamenti sulla guerra in Irak alle ultime novità dagli interni del Grande Fratello oppure su chi ha vinto Passaparola, cercando cioè di trasformare scientificamente la mente dell'ascoltatore in un frullato misto, in cui poter inserire poi, indisturbati, qualsiasi verità o sciocchezza, da cui ne esci come un pugile suonato, prostrato, rintronato, privo di qualsiasi possibilità di giudizio critico.

Ciò che voglio sottolineare è però una manipolazione ben più profonda e generale, che ha origine nella "discesa" di Berlusconi in politica, di Berlusconi in quanto produttore mediatico..

La "discesa in campo", come dice lui, e, non è a caso, che parli di discesa e non di ascesi.

Avrebbe cioè potuto dire "ho deciso di salire sul palco, o sul ring, della politica..."

Da dove è sceso, e continua scendere, Berlusconi ?

Perché continua a fluire, a fondersi letteralmente, in mezzo a noi, cosa lo fa apparire grande comunicatore, tale da essere immediatamente riconosciuto, da catturare la simpatia, l'identificazione, di una larga fetta di popolo ?

A scendere, a proporsi, a farsi riconoscere, è stato colui che non è semplice padrone di tre canali TV, ma padrone e gestore del tempo libero, del divertimento, dell'intrattenimento di decine di milioni di persone.

Da anni, con la TV commerciale, gestisce i palinsesti della nostra passività e dipendenza.

Egli, è colui che offre il più semplice tra i diversivi, gratuito per giunta, la mattina, la sera, mentre si mangia, prima di addormentarsi, in camera da letto. Nelle case, sempre più vuote, di famiglie a due, a tre, è la prima compagnia, di piccoli e di grandi, della solitudine, dell'incomunicabilità, della noia, della stanchezza, l'unica voce, sempre, in sottofondo. Ed egli è attento, conosce i gusti ed i bisogni, sa cosa propinare alla maggioranza, se non proprio a tutti. Ha compiuto il miracolo di offrire intrattenimento gratis, realizzando profitti nel contempo. Era ed è buon conoscitore delle nostre parti mediocri, pigre, disimpegnate, a volte becere, e le ha sapute sempre soddisfare pienamente, le ha valorizzate, messe al centro, nutrite. Questo è, l'esercizio della ricerca dell'audience. Per potere vendere. E'

come Lucignolo, l'amico che di noi conosce tutti i punti deboli, tanto che a lui ricorriamo fiduciosi, proprio quando non abbiamo voglia di impegnarci in nulla.

Ah, la TV commerciale, che grande invenzione, quella che, sorta agli inizi degli anni 80, si è preoccupata non di essere un fattore di cultura, ma di dare risposta, via, via che i ritmi della vita si facevano frenetici e frustranti, al bisogno di relax diffuso, della risata semplice, della D'Eusanio e la Defilippis che impastano le emozioni altrui, in cambio di qualche spot, così, tanto per toglierci anche il fastidioso compito di dovere scegliere noi i nostri consumi.

I consumi, in fondo, sono frutto degli spot, dei tempi della nostra pigrizia mentale.

E' proprio "sceso", quindi, Berlusconi, perché era ben acquattato nella parte della nostra mente, non la più cattiva, si badi bene, ma quella più sempliciotta, più dipendente, più addormentata che sognatrice, perché anche i sogni abbiamo imparato a delegare, insomma, è sceso da quella parte di noi che agiamo quando non abbiamo nulla di meglio da fare, o non sappiamo proprio cosa fare, non abbiamo idee e ci mettiamo lì, beati ed ebeti, davanti alla TV a vedere niente, niente di cui valga la pena parlare o ricordare, ma con il telecomando in mano a farci governare.

Farci governare, per l'appunto

Lui, Berlusconi, è stato ed è il grande produttore della soluzione, apparentemente di ore televisive, più propriamente del governo del nostro tempo, della nostra vita, cioè.

Questa è la manipolazione di cui volevo parlare, che va oltre la Gasparri e la par condicio.

GIUSEPPE RASPADORI

L'Adige sabato 27 dicembre 2003
Spedite laggiù i nostri soldati
di GIUSEPPE RASPADORI

Morti in Medioriente. Tutti i giorni, tutto l'anno. In Iraq, in Palestina, in Israele. 2, 7, 19, il bollettino della sera. Per difendersi, per attaccare, per resistere, per la democrazia, per la conservazione, per l'intolleranza.

Ieri, nel nostro Natale, 50000 e più, in Iran. Per che cosa ?

Per ristabilire le proporzioni tra tecnologia e natura.

Noi, che andiamo a cercare l'acqua su Marte.

Per ristabilire il senso comune dei concetti.

Noi, che per aiuti umanitari intendiamo quel che in tanti pensano essere una guerra.

Noi, che siamo andati perché volevamo essere della partita, e partecipare a tanti piani e progetti di ricostruzione.

Ecco, ora possiamo essere pronti, in prima fila. Abbiamo 3000 giovani, forti ed attrezzati, lì, proprio lì ai confini, che, dopo la strage subita, se ne stanno prudentemente asserragliati, che non sanno più bene cosa fare, che non sono nemmeno tanto amati.



Appello al governo
Spedite laggiù i nostri soldati
di GIUSEPPE RASPADORI

Morti in Medioriente. Tutti i giorni, tutto l'anno. In Iraq, in Palestina, in Israele. 2, 7, 19, il bollettino della sera. Per difendersi, per attaccare, per resistere, per la democrazia, per la conservazione, per l'intolleranza.

Ieri, nel nostro Natale, 50000 e più, in Iran. Per che cosa ?

Per ristabilire le proporzioni tra tecnologia e natura.

Noi, che andiamo a cercare l'acqua su Marte.

Per ristabilire il senso comune dei concetti.

Noi, che per aiuti umanitari intendiamo quel che in tanti pensano essere una guerra.

Noi, che siamo andati perché volevamo essere della partita, e partecipare a tanti piani e progetti di ricostruzione.

Ecco, ora possiamo essere pronti, in prima fila. Abbiamo 3000 giovani, forti ed attrezzati, lì, proprio lì ai confini, che, dopo la strage subita, se ne stanno prudentemente asserragliati, che non sanno più bene cosa fare, che non sono nemmeno tanto amati.

Ora speriamo che il Governo, invece di messaggi con le lacrime, sappia essere flessibile e pronto nel decidere le manovre, e ritrovare immediatamente la strada coerente della solidarietà e dell'aiuto vero. Che i nostri soldati vadano in Iran, intendo.

Ora speriamo che il Governo, invece di messaggi con le lacrime, sappia essere flessibile e pronto nel decidere le manovre, e ritrovare immediatamente la strada coerente della solidarietà e dell'aiuto vero. Che i nostri soldati vadano in Iran, intendo

SPIETATI. Ricevo, e sottoscrivo, da Giuseppe Raspadori:

«Eh no, non si può. Non si può dire: cerco e accetto aiuti da tutti i paesi, ma non da Israele. Nessuno può estromettere nessuno, dal fronte della pietà. Proprio quando cerchi solidarietà e aiuto, usi l'urgenza e il dramma del tuo stesso bisogno per aggredire e discriminare. Costringi chi ti corre in soccorso ad accettare il tuo gioco dell'odio, facendoti forte delle lacrime del tuo popolo. Nemmeno se Israele fosse il dio del terremoto. Israele come "male assoluto" da cui non si vuole essere contaminati.

Il "male assoluto" furono gli ebrei, per Hitler.

Ma noi oggi dobbiamo dire e ribadire non solo che il "male assoluto" non esiste, che è un concetto comodo, per non capire, per non ragionare, per non sentire, ma "male assoluto" non furono nemmeno i nazisti, né i fascisti. Non lo furono, né lo sono, né i comunisti stalinisti, né i terroristi iracheni, palestinesi, o ceceni. E nemmeno gli americani beninteso, al pari dei craxiani o dei democristiani, non parliamo poi di Berlusconi, che pure è un pericolo, un terremoto per la democrazia. Ma il "male assoluto", no.

Chiudiamo questo anno, che, con lo spettro del "male assoluto", non è stato certamente un anno buono. È cominciato con la guerra e termina con questo grido arrogante, sotto le macerie. "Aiuti sì, ma non da Israele". Per legittimare, in futuro, altre macerie».

Altri morti ammazzati, come se non ne uccidesse abbastanza la madre terra.

Paolo Ghezzi

gettano con entusiasmo degno di miglior causa le loro vite «inutili» nella fornace, per trascinarvi anche le vite altrui, quelle che non vogliono morire.

SPIETATI. Ricevo, e sottoscrivo, da Giuseppe Raspadori:

«Eh no, non si può. Non si può dire: cerco e accetto aiuti da tutti i paesi, ma non da Israele. Nessuno può estromettere nessuno, dal fronte della pietà. Proprio quando cerchi solidarietà e aiuto, usi l'urgenza e il dramma del tuo stesso bisogno per aggredire e discriminare. Costringi chi ti corre in soccorso ad accettare il tuo gioco dell'odio, facendoti forte delle lacrime del tuo popolo. Nemmeno se Israele fosse il dio del terremoto. Israele come "male assoluto" da cui non si vuole essere contaminati.

Il "male assoluto" furono gli ebrei, per Hitler.

Ma noi oggi dobbiamo dire e ribadire non solo che il "male assoluto" non esiste, che è un concetto comodo, per non capire, per non ragionare, per non sentire, ma "male assoluto" non furono nemmeno i nazisti, né i fascisti. Non lo furono, né lo sono, né i comunisti stalinisti, né i terroristi iracheni, palestinesi, o ceceni. E nemmeno gli americani beninteso, al pari dei craxiani o dei democristiani, non parliamo poi di Berlusconi, che pure è un pericolo, un

segue dalla prima/ GHEZZI

Bambini e formiche tra odio e aeroplanini



PIETA' IRANIANA: un padre, un figlio volato via dalla terra tremante

terremoto per la democrazia. Ma il "male assoluto", no.

Chiudiamo questo anno, che, con lo spettro del "male assoluto", non è stato certamente un anno buono. È cominciato con la guerra e termina con questo grido arrogante, sotto le macerie. "Aiuti sì,

ma non da Israele". Per legittimare, in futuro, altre macerie».

Altri morti ammazzati, come se non ne uccidesse abbastanza la madre terra.

AEROPLANI. Certo non voleva morire Florian di Caldaro, tredici

L'Adige lunedì 29 dic. 03

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Sport, amicizia e un tale Sofri

È questo l'ultimo Contromano dell'anno e non posso non dedicarlo agli "amici" del lunedì. Quei lettori che amano questa edizione che, più di tutte, è dedicata allo sport e a rinvigorire il culto del corpo, e quindi dello spirito, cui il corpo è annesso, per un po'. Lo sport è una di quelle arti con cui siamo soliti coniugare il coraggio, la lealtà, la fierezza, la generosità, l'onore, l'orgoglio, la dignità.

Ad esso dedichiamo, non solo e non tanto, la cura del corpo ma, assai più, proprio il nostro desiderio delle grandi virtù che, quantomeno da bambini, ci siamo raccontati, prima di perderci per la prima volta nei mercatini di Natale. Vorrà pur dire qualcosa se continuiamo ad entusiasmarci quando arrivano, come quest'anno arriveranno, le Olimpiadi, con tutto il loro carico di bei gesti, di ultimi spasimi, di tensioni per andare più in alto, più veloci. Questo piacere di potere tornare ad immergerci nei contenuti ideali della competizione.

Le nobili virtù ideali dello sport le ho sempre collegate, poi, al più nobile dei sentimenti, l'amicizia. Non solo io, beninteso, se è vero, come è vero, che lo sport sancisce la possibilità di amicizia nell'incontro dei popoli, dai tempi degli antichi giochi panellenici, in quella Grecia dove quest'anno torneranno.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Sport, amicizia e un certo Adriano Sofri

(segue dalla prima pagina)

L'amicizia, sì l'amicizia, di cui la lealtà è parte integrante e caratteristica fondamentale, un gradino più su della generosità, del piacere del confronto, del rispetto, della schiettezza, dell'abnegazione.

Se mi lascio andare ad associare pensieri liberamente, penso dapprima ai ragazzi della via Pal, che, non so, avrò letto 100 volte da bambino, poi penso ad un personaggio di cui, ancora una volta si sta parlando proprio in questi giorni, che, dell'amicizia e della dignità verso se stesso, lo considero tragico eroe e vittima, ad un tempo.

E finisco così, per parlare di Adriano Sofri.

Adriano Sofri che, con grande dignità, da sette anni incarcerato, continua a coltivare arguzia, cultura ed intelletto, per sé e per i suoi lettori, di destra, di centro e di sinistra, su Repubblica, sul Foglio e Panorama, anche se privato della libertà del corpo, che non è certo un limite da poco, per la mente. Ma quel che volevo dire è che lo considero simbolo vivente della forza e della drammaticità dell'amicizia. Non voglio quindi disquisire sull'innocenza o sulla colpevolezza che la Giustizia ha sentenziato, non voglio nemmeno rimarcare l'onore e la fermezza con cui contraddistingue la sua vita, giudiziaria dal 1988, per quelli quanto meno che non l'avevano conosciuto prima.

Quello che voglio in lui sottolineare è la dimensione e la preminenza che egli esprime, per questo sentimento antico.

L'amicizia, che vive di lealtà. Che è, lealtà. O non è.

E questi sono invece tempi in cui, in nome del commercio in senso esteso, dell'interesse spicciolo, del tornaconto per pochi denari, si è pronti a cambiare casacca e ad annegare, in un mare di furbizia, il normale concetto di lealtà.

Per questa lealtà dell'amicizia, io dico, Sofri vive in carcere. Perché, nella lealtà, forse non ci sono vie di mezzo. Possiamo dirci, al più, che l'amicizia non è tutto, o non è importante, che puoi scegliere di non viverla. Ma se non vogliamo omologare tutto a quel modo più semplice di essere, conoscenti, colleghi, compagni di viaggio, di una festa, o di una impresa, componenti di un quartetto d'archi, o di un coro, allora dobbiamo all'amicizia

quella virtù maggiore, che ha nel tradimento la propria negazione. E Sofri è stato, e sta, dalla parte di chi non vuole tradire l'amicizia, qualsiasi siano i costi.

Di fronte al vecchio amico che per motivi oscuri lo accusava autoaccusandosi, Sofri cercò di dimostrare quanto fossero contraddittorie le autoaccuse dell'amico, per salvare se stesso e l'amico a un tempo. Non ha mai cercato testimonianze che potessero essere utili a sé, abbandonando gli altri. Non ha mai speso parole per difendere, a scapito degli amici, un proprio ruolo diverso. Ha voluto difendere l'onore di una storia collettiva di migliaia di militanti, senza cercare comode vie possibili, per salvarsi.

E non sapremo mai se fu così, per amore di verità, o per non rompere un patto. Un patto non detto di amicizia che è parso valere, per lui, sopra ogni cosa. E così ha chiuso i conti che la Giustizia ha voluto aprire con lui, pagando con 22 anni di carcere, e già sono sette, pur di essere libero con se stesso, libero come si può essere in un carcere, e salvare la lealtà nell'amicizia.

In tanti oggi continuano a chiedere la grazia. Buona fine anno.

GIUSEPPE RASPADORI

2004

1 L'Adige lunedì 5 gennaio 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

La carità e il welfare

Voglio dire alcune cose sulla virtù che "su tutte le colpe stende un velo", come dicono i Proverbi delle bibliche scritture, la CARITA' cioè, virtù tanto grande da essere sinonimo di amore verso il prossimo. La carità è un sentimento, un moto dell'animo che andrebbe sempre recuperato e coltivato, perché il suo esercizio in ogni caso ritorna, come maggior fiducia in sé stessi, e non è questa cosa da poco, in un'epoca in cui a prevalere è il sentimento della depressione.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Attenzione a non confondere la carità con il welfare

(segue dalla prima pagina)

Desidero che non ci siano fraintendimenti, per cui dico che la carità va fatta, sempre, per più di un buon motivo, in primis se non altro perché c'è qualcuno che la chiede, poi perché è della pietà una buona amica, ed infine perché è un affluente della generosità. Insomma la carità sì, la carità non si tocca, la carità va difesa a oltranza, un tozzo non si nega a nessuno, per il solo fatto, ripeto, che ti viene chiesto.

Ritengo inoltre che alla carità dovremmo dare una dimensione personale, quasi intima. Quando parliamo di carità, cioè, non dovremmo confonderla con ciò che è pubblico, la politica in particolar modo, anche se all'organizzazione della carità ci si può dedicare creando associazioni ad essa dedite, basti pensare alla più grande, la Caritas appunto, ma anche mille altre, che operano nelle città e nei paesi. Pensiamo qui a quella cosa grande che è, a Trento, il Punto d'Incontro di don Dante.

Vorrei ancora dire che, in passato, la carità come virtù è stata spesso assai snobbata dai politici, specie dai politici di sinistra, non perché cattivi d'animo, ma in quanto prioritario voleva essere l'impegno per il bene comune, e che i poveri, quanto più poveri erano, a maggior ragione dovevano affrontare la loro situazione con la lotta collettiva.

A parte il mondo cattolico, le associazioni dedite alla carità, alla beneficenza, all'assistenza alimentare e farmaceutica degli emarginati e dei derelitti hanno sempre furoreggiato nel mondo americano in particolare, laddove cioè il modello dello stato liberista non prevedeva significativi investimenti in welfare, ovvero in sicurezza sociale e previdenze.

Ora, sembra, sembra dai dati che emergono in Italia e nel Trentino, che la nostra società abbia preso, avendo come propulsori Berlusconi e Tremonti, un abbrivio di stampo americano: la povertà che avanza a fianco della ricchezza che aumenta, un'ampia fetta che sta sempre meglio ed una parte che sta ferma o peggiora. Un modello di sviluppo e di gestione dello stato che premia commercianti, imprenditori, liberi professionisti, autonomi, quadri medio alti, e che penalizza invece i lavoratori a reddito fisso medio-bassi, pensionati, giovani precari e flessibili. Tutti quelli cioè tra gli 800 e i 1200 euro, che non sono tutti uguali, sulla stessa barca, ma la cui diversa sorte dipende unicamente dalle potenzialità economiche delle famiglie di appartenenza.

Questo processo è accompagnato poi da uno smantellamento del welfare, dello stato sociale cioè, che avanza rapidamente tramite la privatizzazione dei servizi e al principio di efficienza e di profitto che i gestori privati pretendono, togliendo qualsiasi garanzia in questo modo sia agli utenti che agli addetti ai servizi stessi, come i recenti fatti dei trasporti milanesi hanno messo in mostra. Questo processo avanza rapidamente anche in Trentino ed è bene esserne consapevoli.

Cosa c'entra allora la carità? C'entra eccome.

Dobbiamo essere molto attenti a non confondere il welfare con la carità. Se non altro

affinché la carità rimanga una dimensione dell'amore ed il welfare si mantenga, forte, nel mondo dei diritti.

Dico questo perché quotidianamente si parla di grandi e larghe intese tra chi dovrebbe prestare attente cure allo stato sociale, la maggioranza del governo provinciale, e chi lo stato sociale lo vuole definitivamente smantellare ed affidare a società private o a qualche associazione cosiddetta onlus, e senza troppi fronzoli mi riferisco a Forza Italia del risorto Malossini, che si propone oggi uomo del welfare, come dire una faina attorno ad un pollaio, vista la linea politica di smantellamento, e che con la Compagnia delle Opere già vengono predisposte associazioni di carità per tutti quelli che rimarranno emarginati. Insomma, la politica di welfare si trasforma in ufo e si fa della carità una linea politica.

GIUSEPPE RASPADORI

2 L'Adige mercoledì 7 gennaio 2004

Caro Vescovo ha sbagliato di GIUSEPPE RASPADORI

Egregio Vescovo Bressan, io credo che Lei abbia sbagliato, e Le voglio dire le mie ragioni. Mi riferisco all'intervista sulle moschee in Trentino, apparsa su questo giornale. La cosa mi è invero dispiaciuta, avendo quasi sempre condiviso i Suoi appelli, dalla pace tra i popoli, a non inseguire consumi inutili, a non trasformare il Natale in gran mercato, a rispettare la sacralità del culto, o quanto meno del riposo, nei giorni festivi, ecc.

Bene, avrei preferito che Lei, interrogato sulla questione delle moschee, dicesse: «lo auspico che ogni uomo possa godere sempre dell'accoglienza di una casa, di un lavoro per mantenere sé e la propria famiglia riunificata, e di un luogo dove professare il proprio culto».

Punto. Lasciare poi ai politici la valutazione sugli interventi.

CONTINUA IN PENULTIMA

Caro vescovo, ha sbagliato sui soldi per le moschee

(segue dalla prima pagina)

Vede, Lei sa, meglio di chiunque altro, che siamo in una epoca in cui i cambiamenti sociali avvengono ad una velocità di molto superiore alla nostra capacità di riflettere ed adeguare le nostre coscienze e che spesso reagiamo rinserrandoci egoisticamente nella illusoria difesa del peggio dei nostri costumi. Dall'accoglienza del valligiano che saluta tutti lungo il proprio cammino si passa velocemente al sospetto, alla chiusura, a guardare lo straniero come invasore.

Specie chi ha responsabilità politiche, morali, educative, o religiose, deve essere attento a non indulgere nei confronti del punto medio di ignoranza e grettezza che alberga nell'animo di tutti noi, affinché le proprie parole non vengano poi usate per riflettere semplicemente l'eco di egoismi meschini e chiusure antistoriche.

Credo quindi che non debba mai apparire astratto e inutile qualsiasi messaggio di apertura e generosità (come quello che ha lanciato ieri sera dal Duomo NELLA FOTO).

Specie in una situazione come quella trentina che vede la presenza di oltre 22000 stranieri, di cui oltre 11000 musulmani. Stranieri e musulmani a cui affidiamo non solo la fatica delle cave di porfido e dei servizi più umili, ma anche i compiti più alti in assoluto, la cura degli ammalati e l'accudimento degli anziani, di cui siamo ormai incapaci, preferendo noi dedicarci ad altri shopping della vita. A loro deleghiamo fattivamente il nostro "onora il padre e la madre".

Per onestà e rispetto, debbo anche dirLe di non paragonare più il loro essere qua a migliaia, bisognosi loro di pane e di vita e noi del loro lavoro, alla nostra presenza missionaria ed apostolica nei paesi mediorientali. Sono presenze diverse, con finalità diverse.

Per concludere vorrei farLe un esempio su ciò che intendo, visto anche che i politici si affrettano a dire che i luoghi di culto per gli immigrati non sono una priorità. Stanno per essere investiti oltre duecento miliardi in un nuovo carcere di duecento posti, che conterrà, sappiamo, in massima parte stranieri e musulmani. Se solo di quei duecento se ne spendesse uno per migliorare l'accoglienza, nel senso di far sentire loro che qui possono soddisfare non solo il bisogno del soldo ma anche vivere integralmente la propria vita spirituale, se non pensiamo che gli uomini siano bestie per natura, od anche solo bestie da soma e basta, forse potremmo tranquillamente ridurre almeno di un duecentesimo quel carcere.

La saluto e Le auguro di cuore buon anno nuovo.

GIUSEPPE RASPADORI

3 L'Adige sabato 10 gennaio 2004

Trento (pag.17)

Un generalissimo, borbonico banchiere

Ascolto Rai Regione a mezzogiorno e mi viene da sorridere di gusto. A sentire di D'Angelantonio.

È evidente che i rapinatori con taglierino non sono moderni professionisti, a loro è sconosciuta l'indagine di mercato, l'analisi di dove conviene agire. Tutto potevano pensare di rapinare, ma non certo la banca di D'Angelantonio.

Sarebbe stato uno sfregio troppo grande per lui che è uomo moderno d'altri tempi, che non te le manda certo a dire, che è un impetuoso, fiero di sé, del suo pensare antico, che nel discutere di politica rispetta l'avversario ma lo vuole affrontare a viso aperto e l'ultima battuta, l'ultimo tocco, è sempre suo. E, questa volta, lui sì che è sceso in campo, in campo aperto, anche se le regole dettate dalle banche erano chiare: vietato correre rischi, la salute innanzitutto.

Ma per D'Angelantonio non era certo una questione di cassa, ma d'onore.

Coraggioso, forte, patriottico, se non fosse un direttore generale, avrebbe voluto essere semplicemente Generale, dell'Arma Benemerita intendo, il cui Calendario non manca mai, alle sue spalle.

Già, l'arma, sempre ben oliata nel cassetto, che questa volta non s'è fatto certo sfuggire l'occasione di brandire, contro il rapinatore. Anche se poi, vistolo disarmato, o meglio armato solo di taglierino, ha ritenuto più consono al codice d'onore affrontarlo lealmente ad armi pari.

E sull'ingenuo malcapitato è scesa la sua mano.

È già, pugno di ferro e guanto di velluto, secondo il suo modello di paternalismo autoritario.

Dirigente della vecchia Comit, innamorato di Trento, quando ha potuto c'è tornato, ai vertici della Rurale questa volta. Mi ha fatto piacere incontrarlo di nuovo, a spasso per il centro, perchè la cosa strana, che ricordo, è che per parlare di welfare abbiamo finito col discutere della città modello d'utopia, voluta dai Borboni vicino a Caserta, con lui, Vittorio D'Angelantonio, che della dinastia dei ferdinandi è certamente l'ultimo dei re assoluti e illuminati.

Con questo lo saluto, ma, per concludere, speriamo che il caso rimanga unico, negli annali di Trento, che altri non lo vogliano seguire, prendere ad esempio, perché non è solo una questione di possedere la tempra, ma di non rischiare buchi nella pancia e di trasformare la città in far-west.

GIUSEPPE RASPADORI

4 L'Adige lunedì 12 gennaio 2004

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

La povertà che non si vede

Prendere atto dell'esistenza nel paese di una parte povera, sempre più povera, è come svegliarsi il lunedì, dopo un bel dì di festa.

A maggior ragione quando penso che questa povertà non sia congiunturale, come si dice, dovuta cioè ad una crisi economica, ma strutturale, ovvero espressione di una fetta del paese i cui redditi non aumentano da diverso tempo, e nemmeno sono destinati in futuro ad aumentare significativamente. Nella povertà, cioè, ci si entra, non solo perché ti succede qualcosa di economicamente negativo, ma semplicemente stando fermi.

CONTINUA A PAGINA 53

La povertà che non si vede ma che ti ritrovi addosso

(segue dalla prima pagina)

Mese dopo mese, scopri che non ce la fai più. Se puoi, ti arrabbi, anche se un po' sgangheratamente. Come gli autoferrotranvieri di Milano.

Questo ha fatto sì che alcuni commentatori, di fronte al dilagare della nuova povertà, degli scioperi selvaggi e dell'ancora più selvaggio caso Parmalat, leggessero in tutto ciò i prodromi della crisi del capitalismo, se non addirittura l'eventualità di ritrovarsi ad esclamare "ben scavato, vecchia talpa!", espressione che Marx adottò per esemplificare il saluto "alla rivoluzione che-come si sa- lavora con metodo".

Nemmeno se fossi un nostalgico cane da tartufo rivoluzionario, riuscirei a sentire, nella situazione attuale, odore di deflagrazione del conflitto sociale.

Io sento invece puzza di bruciato. Temo che ad andare in cenere siano gli ultimi rimasugli di giustizia e convivenza sociale, di solidarietà e mondo dei diritti.

Questa è la preoccupazione che voglio esprimere in questo Contromano, parlare di economia anche senza esserne un esperto, per questa volta, almeno.

Voglio dire che sento un forte odore di Bronx. Per di più, senza che ci sia Manhattan.

Un Bronx in sedicesimo quindi, che rischia di fare dell'Italia uno dei tanti villaggi globali di cui si nutre il neoliberismo internazionale. Un capitalismo vivo e vegeto che, senza freni, fa vivere anche da noi le proprie contraddizioni.

Io credo, per esempio, che il caso della Filtrona di Rovereto, e delle concessioni idroelettriche, di cui il Trentino non potrà più beneficiare, in nome della "libertà di stabilimento", siano elementi di uno stesso quadro complessivo. Parmalat, poi, è solo una variabile, in eccesso, di questo quadro.

Le giornate del maxivertice europeo di Riva, ai primi di settembre ci hanno reso più sensibili e consapevoli di ciò che bolle nella pentola mondiale, ed oggi possiamo provare a capire meglio.

Lo sviluppo economico ha conquistato assoluta libertà di manovra nel mondo intero, ed alcuni organismi, il Fondo Monetario Internazionale, il WTO organizzazione mondiale del commercio, la Banca Mondiale, dettano da anni le regole e gli impegni per le privatizzazioni della produzione di beni e servizi, la libera concorrenza, la mobilità e la flessibilità del lavoro. Questo è un campo di regole a cui nessuno stato può sfuggire, Europa compresa.

Il primo risultato, conseguente allo sviluppo fondato sulla mobilità sociale e la deregulation, è stato di creare, all'interno di ogni paese, anche sviluppato, ampie zone di precariato e nuove povertà.

Ma non basta, ciò che avviene dentro ad uno stato avviene anche tra stati diversi:

abbiamo capito che, oltre ai santuari delle grandi imprese e della finanza, in America, in Europa, in Italia, le imprese hanno bisogno anche di luoghi totalmente franchi in giro per il

mondo, in cui poter sfruttare al meglio il basso costo della mano d'opera locale. Sono i cosiddetti "non luogo" del gran villaggio globale dell'economia neoliberista.

Per questo più di ottomila imprese del nord-est hanno aperto e/o spostato le produzioni a Timishoara in Romania, per non avere vincoli di alcun genere e pagare le persone 200 euro al mese, oppure 100 in Bosnia, più a est o a sud, in Africa, 30/50 euro.

Là, le multinazionali, ma anche le piccole imprese, vanno, aprono, chiudono, sfruttano le occasioni, si spostano secondo le convenienze. In piena libertà. Come oggi da noi, a Rovereto.

Il sospetto triste che mi coglie, anzi la convinzione, è che noi siamo per l'appunto dentro questo quadro, che è un quadro di disgregazione delle garanzie, della giustizia, dei diritti e delle relazioni sociali e personali. Credo anche, e qui sono assai critico nei confronti di un articolo di ieri sulla Filtrona di Rovereto, che i processi mondiali non dipendono né da Prodi, né da Berlusconi, mentre invece dalle diverse prospettive della politica nazionale e in particolare della politica locale, in tema di attenzione alle persone, dipende la possibilità di mantenere e rendere più forti nel Trentino i valori solidali propri di una comunità e i diritti e la giustizia di una democrazia, per non rischiare di entrare anche noi selvaggiamente nella geografia dei tanti villaggi globali.

GIUSEPPE RASPADORI

5 L'Adige venerdì 16 gennaio 2004

Crocifisso o Ramadan

di GIUSEPPE RASPADORI

Ascoltare giovani che discutono è uno specchio, se vogliamo, di come noi adulti stiamo affrontando complessivamente i nostri rapporti.

Mi riferisco al dibattito in corso tra i ragazzi delle scuole superiori Martini di Mezzolombardo.

Una scuola viva, evidentemente, se è vero che ricorrentemente quegli studenti non solo affrontano tematiche sociali ed importanti, come fu un anno e mezzo fa con la loro inchiesta sull'uso di sostanze stupefacenti tra i giovani, ma sanno anche far giungere all'esterno della scuola l'eco della loro voce, le loro idee, le loro istanze.

CONTINUA IN PENULTIMA

Crocifisso in aula, contarsi non serve

(segue dalla prima pagina)

È oggi il caso della discussione sulla convivenza, loro nella scuola e tutti nella società, di persone che fanno riferimento a religioni diverse.

Non voglio entrare nel merito del loro dibattito che mi auguro possa svilupparsi liberamente e con tutto il tempo necessario. Il tempo per confrontarsi, per riflettere, confrontarsi ancora, senza l'urgenza di imporre alcunché, l'ansia di far prevalere una posizione sull'altra, di vincere.

Sono pensieri, quelli sulla convivenza che attraversano anche noi adulti, che però abbiamo pochissimi momenti e luoghi di confronto, qualche rara conferenza o tavola rotonda, le pagine delle lettere dei quotidiani, di questo quotidiano.

La scuola svolge così il suo più alto ruolo, quando stimola e permette che un dibattito sia momento di ricerca e di approfondimento. E in questo caso, ben vengano docenti di storia delle religioni e di antropologia culturale che aiutino a conoscere e mettere a disposizione degli studenti maggiori strumenti per il confronto con le idee di ognuno. Quando leggo che a parlare loro andrà un capo della Lega ed uno dei Verdi, penso però che non c'è alcun bisogno di riprodurre affrettatamente il teatrino delle serate televisive. Dove a discutere sono gli esperti o quelli di ciascuna parte per par condicio, e tutti costretti solo ad ascoltare, a parteggiare, a tifare.

Non è in palio nessuna coppa e tantomeno alcuna croce, come trofeo.

Direi proprio di non brandire la croce, né per dividersi, né per distinguersi.

La croce non è un piercing.

Se siamo impressionati dall'alta percentuale di fedeli praticanti, tra i musulmani, rispetto al nostro mondo, cattolico per definizione, ciò non ci deve certo ingelosire, e spingerci ad ostentare croci per contarci, in contrapposizione.

Sarebbe troppo facile dire che la croce dei valori cristiani, dentro un'aula, vive non in un crocefisso ma nella coerenza con cui si esprime l'amore per l'impegno e per il rispetto dell'altro, per quei valori che sono anche civili, e che, se sono messi da un canto per fare spazio alla prevaricazione e alla presa di distanza in luogo della solidarietà, allora rimane poco anche a coloro che vogliono definirsi come cristiani.

Perché mai, non dobbiamo sentirci soddisfatti, dentro di noi, pensando che uno straniero, che con noi convive o studia, si senta come a casa sua, avendo poi ognuno lo spazio per il proprio culto. Questo ci dice la nostra civiltà ed ancor più la nostra religione, per chi è credente.

Il rispetto, l'amore invero, per il prossimo. Addirittura anche per il nemico...(per quanto mi riguarda, per i nemici, specie se combattenti, mi bastano le leggi di Ginevra)

Ripeto, non siamo un partito, non dobbiamo contarci per imporre il nostro programma, per mettere bandierine, nelle aule, nelle strade, nei quartieri, nei paesi.

I giorni della memoria che andiamo celebrando da qualche anno in qua, ci dicono che non vogliamo più che esistano i ghetti, e tantomeno, come in Bosnia, i paesi e le zone, quelle musulmane e quelle ortodosse. Non vogliamo che nelle classi di una scuola, i crocefissi siano imposti da un sovrintendente o da un questore, e, meno che meno, siano affissi con elezioni a maggioranza aula per aula.

Chi vogliamo affliggere con la croce? Che non sia già afflitto e già trafitto?

6 L'Adige lunedì 19 gennaio 2004

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Ubriachi di denaro

Visto che il Pinot grigio siciliano viene imbottigliato a Trento, per fare poi un secondo balzo di altri 1.500 chilometri, sempre verso nord, prima di essere bevuto a Copenaghen, visto anche che questa è stata la settimana di ennesimi tarocchi televisivi, io parlerò di soldi, non senza dire però che la farina che vado impastando è anch'essa di origine siciliana. A Palermo infatti, nacque l'amata scrittrice di Lessico familiare, Natalia Ginzburg, che spese parole molto sagge sull'educazione dei figli, nei confronti del denaro.

CONTINUA A PAGINA 52

Ubriachi di denaro, e se imparassimo la generosità?

(segue dalla prima pagina)

E parlerò di soldi perché sono state pubblicate sui giornali altre graduatorie di province, città e paesi. Graduatorie, sul benessere, sui consumi e sui risparmi, questa volta sui redditi, che riempiono d'orgoglio alcuni, ingelosiscono altri, rassicurano in genere quasi tutti, essendo, in fondo al gruppo, sempre le solite città delle Puglie, della Basilicata, della Calabria e della Sicilia, quelle che in compenso hanno più caldo e sole però, come fu scritto, ricordo, in una lettera al giornale, da un calabrese che non accettava supinamente i nostri parametri. Quelle stesse province poi, dove noi compriamo il vino, per dare più tono al nostro, o per rivenderlo a 10 euro, i trequarti.

Veniamo al dunque, sono usciti i dati sui redditi. A Milano, fatta la media, vecchi e neonati compresi, il reddito è di 44.000 euro a testa. Ma in diversi piccoli comuni del Piemonte, della Lombardia, la media arriva a 80, 100, 150.000 euro. Una normalfamiglia di 4 persone, supera il miliardo l'anno. A Orio sul Serio. Questa la media, le statistiche ufficiali, beninteso. Eventuale nero, a parte. Chissà, com'è la vita. Di queste masse. Se si diranno che il denaro non dà la felicità. Che c'è lo stress. Figuriamoci la miseria! Lì, sta la depressione? O forse ci si deprime solo perché da cento, non si riesce a raggiungere i 200, i mille, i diecimila? Voglio proprio andarci, ad Orio, a controllare. Sembra sia un bel paese, lungo il fiume Serio, che bagna, della bergamasca, un parco naturale, ricco di flora, fauna, itinerari, come puoi leggere in www.parcodelserio.it.

Avrebbe senso? certo che avrebbe senso, anche per capire dove stiamo andando. Inutile parlar di America, dove a confronto, sono dei poveracci.

E Trento? Trento non c'è, tra le prime dieci. Ma non mi auguro nemmeno che queste siano le tappe della nostra corsa.

Ha senso, dire che forse ci possiamo fermare? che il soldo è un mezzo e non un fine? che, bello sarebbe, riscoprire la sobrietà e sentirsi liberi nei confronti del denaro?.

Quella lezione di cui dicevo sopra, con cui concordo, si addice molto, specie alla presenza, in sovrappiù, di denaro in casa.

Educare i figli, fin dall'infanzia, non al risparmio, ma all'indifferenza nei confronti del denaro.

Riconsegnarlo alla sua semplice funzione ed il suo ultimo fine, spenderlo, senza risparmiarlo, senza scialacquarlo. Il piacere della giusta valutazione degli oggetti, di ciò che ti è necessario e basta, il piacere della sobrietà senza frustrazione, il piacere di regalare quel che non ti serve, di essere normalmente generosi. Sì, fare della generosità uno stile di vita più che un gesto eroico, come togliersi il pan di bocca per il prossimo o insistere con i figliolini affinché imparino a privarsi del loro giocattolo preferito, mentre noi accumuliamo Bot e bond, in attesa che Grisenti metta a punto, come sembra, i Bop della provincia, per i nostri risparmi, di cui, di quelli sì, più che dei consumi, siamo i primi della lista.

Ah, il denaro, insegnare ed imparare, a separarsene senza cruccio e senza rimpianto, diceva la scrittrice. Educare al significato dei gesti cortesi o di aiuto, senza monetizzarli. E non usare, né abusare, della privazione del denaro per punire. Anche perché, dobbiamo dirci, senza cinismo, che così non è la vita: raramente le cattive azioni sono punite, anzi vengono assai spesso retribuite col successo e proprio col denaro. Le cronache dell

l'inaugurazione dell'anno giudiziario ci dicono che la corsa al soldo fa lievitare la frode e accresce il numero dei furbi.

Men che meno vorremo stimolare lo studio, e premiarlo, con il denaro. È un errore, voler fondere ciò che è privo di nobiltà all'impegno, al piacere della conoscenza, alle passioni, alle diverse forme con cui può crescere l'amore per la vita.

Da ultimo, per i renitenti, non illudiamoci, non confondiamo la realtà con la media statistica. La media è solo un realtà virtuale. Come il mezzo pollo che mangiamo a testa, quando io ne mangio uno intero, e tu tiri la cinghia.

GIUSEPPE RASPADORI

7 L'adige lunedì 26 gennaio 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Paccottiglia in televisione

La cosa peggiore è abdicare al buon senso e abboccare alla fiction, come un pesce alla farfalla di metallo che scorre veloce a pelo d'acqua.

Accade, purtroppo. Perché la fiction non è fantasia, nella fiction ci sono elementi di realtà. Spesso, il bisogno di buoni sentimenti e di emozioni, il bisogno di essere compresi, il bisogno di sognare, il bisogno che la dea bendata sia propizia, che siano riconosciuti i propri meriti, che la giustizia prevalga...

CONTINUA IN TERZULTIMA

**La paccottiglia televisiva
fra fiction e informazione**

(segue dalla prima pagina)

... e, in particolare, sì, finalmente, che qualcosa è cambiato, come squittisce la carezzevole presentatrice RAI, al culmine della demenza televisiva del mercoledì di sera. La fiction si è trasformata in pane quotidiano, è oggi lo spettacolo prevalente, in tutte le sue varie forme. La Rai e Mediaset si contendono gli spazi a suon di giochetti milionari, di storie intime, di viscere analizzate come in una colonscopia, di nobili gesta di polizia e, per par condicio, di carabinieri, di medici, di nonni, di sconosciuti che diventano famosi, di vite banali chiuse nelle stanze del fratello, di bambini che i genitori sognano diventare geni, di amiche, di frati, di sputtanamenti reciproci, che vengono annunciati e di cui si discute anche nei telegiornali, tra la gente e nelle aule dei tribunali.

Ah, che maghi, i due di striscia, senti dire da chi ha acchiappato al volo la farfalla, eh no, non può essere vero, figurati se Bonolis, così onesto e puro...

Insomma una paccottiglia immane regna sulle serate di milioni di persone. Chi si salva, è bravo.

Se proprio volessimo parlare di televisione, ma non è questo l'argomento di oggi, mi verrebbe da dire che i democristiani, poverini, che negli anni '50 e '60 avevano il monopolio della manipolazione sull'informazione TV, e allora sì che le veline danzavano sui desk dei giornalisti RAI, non avevano però compreso bene il ruolo complessivo del mezzo che occupavano. E così, con la TV, taroccavano le notizie, ma non le menti. Anzi, tutt'altro. Le nutrivano, le tenevano sveglie, con le commedie di Eduardo, con quelle dell'arte di Goldoni, con testi di autore, e non di mezze tacche, che aguzzavano l'ingegno, la capacità di stare all'erta, di porsi dei problemi, di vedere le doppiezze, i secondi fini, l'altra faccia, sempre, della medaglia.

Cercavano di istruire, con l'abbecedario del maestro Manzi, di divertire con le arguzie di Tognazzi e di Vianello, di premiare la giusta erudizione, non la fortuna, con il Raddoppia di Mike.

Certo, la loro sacralità, li portò ad escludere, dopo un po', la satira di Paolo Poli e di Dario Fò, ma insomma, l'intento educativo, tra una censura e l'altra, era pur sempre preminente. Chiusa la parentesi. Torno al potere particolare delle fiction, dentro cui siamo immersi oggi, 20-30 milioni di viedeoascolti quotidiani, per dire che, quando poi a scendere in campo è Lui, il gran maestro della fiction, oggi biologicamente fiction, noi siamo quanto meno predisposti a tutto, la favola continua. Lui si presenta lassù, in alto, con il cielo azzurro dietro le spalle, come nelle icone di MaoTseTung del '68, tanto da inferire il dubbio non di essere salito, ma di essere disceso Lui dal cielo, dall'empireo degli dei almeno, se non proprio mandato da suosignoriddio, come insiste a dire Baget Bozzo, e, a questo punto, il gioco è fatto.

E possiamo vedere quanti sono ad abboccare all'amo.

Non solo chi va in estasi, quelli che cercano di toccare a lui una mano, ma anche quanti si arrabbiano, si scandalizzano, diventano isterici, spendono energie ad impegnarsi a fare il pelo e contro pelo alle sue dichiarazioni, alle sue provocazioni.

E si aprono polemiche, comunicati ufficiali, giro e tavole rotonde, raccolte sdegnate di firme, basta, non se ne può più, fantasiose pretese di dimissioni.

Lui, Berlusconi, il gran maestro, mostra soddisfatto la plastica del suo riso : la grande fiction è riuscita, ancora una volta ha vinto..

La fiction, perché la realtà è un'altra, è stata sottratta. Il suo programma, quello vero, non quello della recita del patto con Vespa, ma l'impegno con la sua base vera, non quella conquistata con la fiction, quel programma va avanti, e con gli stivali delle sette leghe.

Le mani libere nelle decisioni delle imprese e dei commerci, la giustizia e i sindacati messi in un canto, tanti lavoratori flessibili e a basso costo, la spaccatura in due della società, con una vasta nomenclatura di manager ovunque, nella scuola, nella sanità, nelle aziende delle esternalizzazioni, di quadri dirigenti, commercianti, autonomi, liberi professionisti, tutti quelli che hanno coraggio di intraprendere, di speculare, di nuotare nella sempre maggiore libertà di iniziativa, tutti quanti sono ben premiati, da profluvie di denaro, e condonati, da tasse, vincoli ed obblighi di sorta.

A ciò si aggiunge l'incedere del taglio progressivo delle spese sociali, istruzione, previdenze e sanità.

Le parole sembrano deliranti, i fatti si contano nelle nuove povertà, e nelle nuove libere ricchezze della sua gente. Il resto è fiction. Per arrotondare il conto dei voti, visto che siamo una democrazia elettorale.

E dovremmo sempre averlo presente. Anche oggi, con la Moratti. Che a manifestare ce ne saranno mille, come mille sono i genitori della stessa scuola, che se ne stanno più o meno zitti, ma andranno poi a votare, assieme agli altri trentamila genitori di studenti trentini, che andranno sì, dopo aver lacrimato fino all'ultimo le fiction della D'Ausanio e della Corna e le intimità dei "meno fortunati", come li chiama Lui. Ma, ognuno, se si dà da fare e cerca la fortuna, può diventare milionario.

GIUSEPPE

8 L'Adige sabato 31 gennaio 2004

**Ma anche noi
si era barbari**

di GIUSEPPE RASPADORI

Nella vita, evidentemente, l'importante è cogliere l'attimo fuggente, non perdere la battuta, stare in campana, avere il tempo giusto. Ma sì, ci mancava proprio, ci voleva, il veterinario verde la cui coscienza obbietta, anche lei all'unisono, quando la banda suona contro i musulmani, su, diamo fiato alla nostra tromba.

L'agnello del sacrificio: è troppo barbaro che sia ucciso come usavamo noi, qualche anno fa.

CONTINUA IN PENULTIMA

Mentre imperversano le sfilate delle nuove mode, e le pellicce tornano ad avere il loro posto di gloria, assieme alla pelle sottile e resistente delle tartarughe, noi riscopriamo valori e tradizioni su come uccidere gli agnelli. Vanno fucilati.

Passerà anche questa, e i mussulmani dovranno imparare ad adeguarsi, alla nostra civiltà.

Se no, a casa.

Noi che siamo dinamici, noi, che ce n'andiamo su Marte a cercare l'acqua, e se ci imbattiamo in un microrganismo o in un marziano lo catturiamo e ce lo portiamo a casa, noi che non abbiamo tempo da perdere e che coniughiamo la pazienza con il manganello, noi, non possiamo certo darci tempi troppo lunghi per articolare la convivenza con la globalizzazione.

E se imparissimo invece a cercare ciò ci unisce al prossimo, e non solo ciò che ci distingue ?

Se provassimo ad allungare una mano al can che affoga, invece di unirci agli altri, col bastone ?

Chissà, forse scopriremmo una società, dalla quale i giovani non devono fuggire con l'alcol e con lo sballo.

111 dalla prima/RASPADORI

Ma anche noi si era barbari

(segue dalla prima pagina)

*Mentre imperversano le sfilate di
le nuove mode, e le pellicce tor-
nano ad avere il loro posto di glo-
ria, assieme alla pelle sottile e re-
sistente delle tartarughe, noi ri-
scopriamo valori e tradizioni su
come uccidere gli agnelli. Vanno
fucilati.*

*Passerà anche questa, e i mussul-
mani dovranno imparare ad ade-
guarsi, alla nostra civiltà.*

Se no, a casa.

*Noi che siamo dinamici, noi, che
ce n'andiamo su Marte a cercare
l'acqua, e se ci imbattiamo in un
microrganismo o in un marziano
lo catturiamo e ce lo portiamo a
casa, noi che non abbiamo tempo
da perdere e che coniughiamo la
pazienza con il manganello, noi
non possiamo certo darci tempi
troppo lunghi per articolare la
convivenza con la globalizzazio-
ne.*

*E se imparissimo invece a cerca-
re ciò ci unisce al prossimo, e non
solo ciò che ci distingue ?*

*Se provassimo ad allungare una
mano al can che affoga, invece di
unirci agli altri, col bastone?*

*Chissà, forse scopriremmo una so-
cietà dalla quale i giovani non de-
vono fuggire con l'alcol e con lo
sballo.*

GIUSEPPE RASPADORI

9 L'Adige lunedì 2 febbraio 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

La memoria e l'impegno

Meditare, il giorno dopo.

Il giorno della memoria della Soah è il 27 gennaio, quando gli americani giunsero ad Auschwitz, aprirono i cancelli, liberarono i prigionieri.

E' una data precisa, ed ha una sua propria specificità.

Non coincide, visibilmente, con il 9 novembre della caduta del muro di Berlino e la fine dell'utopia del comunismo, con l'11 settembre, il giorno buio della vendetta terroristica, con il 25 aprile e la fine del fascismo, con il 6 agosto dell'atomica su Hiroshima, e le cento altre date della geografia della violenza umana.

CONTINUA A PAGINA 53

La memoria e l'impegno: quanto è banale il male

(segue dalla prima pagina)

Ogni data ha la sua storia, le sue vittime innocenti, i responsabili, i numeri, il dolore.

La Soah, la più abietta, tra le tragedie.

Ma, passato il giorno della memoria, dobbiamo andare oltre il ricordo del là e allora.

La storia delle idee ci consegna tante riflessioni. Ne prediligo tre.

Il "meditate che questo è stato" di Primo Levi, è appunto il pensiero del giorno dopo, quando, aperti i cancelli, affiora il lager della distruttività umana, e ciò che alberga nel profondo dell'inconscio viene portato alla luce della consapevolezza. L'esortazione di Primo Levi vuol dire riflettere fino a che punto può giungere la natura umana.

Significa guardare dentro di noi e cominciare a riconoscerle, oggi, sempre, le nostre capacità distruttive e autodistruttive. La più potente arma di distruzione di massa, inutile andare a cercarla lontano, siamo noi, questo ci dice il '900. Abbiamo, alla bisogna, usato di tutto, dall'atomica, alle fosse comuni, ai forni. Inutile cercare le armi negli scantinati, nelle grotte e nei cunicoli, le più micidiali stanno nei meandri più bui del nostro inconscio. Significa non indulgere nel pensiero comodo che l'odio, l'invidia, la vendetta, l'egoismo, l'arroganza, il razzismo, la violenza, siano appannaggio solo dei nostri.

Sono, strutturalmente, parti, componenti di noi, che possiamo vedere, riconoscere, circoscrivere e controllare. Il buono e il cattivo dentro di noi. Essenziale è non rimuovere la verità di queste presenze. Solo allora possiamo, a ragione, pensare di controllarla, la distruttività.

Possiamo far valere le qualità positive che la natura mette, altrettanto copiose, a nostra disposizione.

L'uomo non è portato, naturalmente, né al bene, né al male. Non illudiamoci che sia solo buona, la natura che chiamiamo a dirigere le nostre azioni.

A volte, con l'ingenuità di passi che riteniamo troppo piccoli e insufficienti ad arrecare danni seri, entriamo in un gorgo distruttivo incontrollato e irreversibile.

Non sottovalutiamo quelle pulsioni di cui, nel quotidiano, si cibano le nostre gesta semplici, buzzurre, becere, pavide e furbastre.

Dimenticare che esistono in noi, che continuamente sono vive, si organizzano nella clandestinità sotterranea del nostro inconscio, tentano di emergere se non stiamo sempre all'erta, dimenticare ciò e specchiarsi solo per vedere risplendere le nostre virtù è la seconda lezione, quella che ha trovato la sua migliore espressione nel concetto della banalità del male di Hannah Arendt, quando assistette, giovane, al processo ad Eichmann, in Israele.

Un normale rappresentante della mediocrità umana, con tanto di famiglia numerosa, fratelli e amici, che si era trasformato, giorno dopo giorno, in "genio" della eliminazione di

massa, al pari di un onesto ragioniere che tratta con i numeri, li incasella ordinatamente nella partita doppia, li deposita, li archivia. Disciplinato e ordinato artefice di un disastro umano. L'uomo che più che una mezzacalzetta, è un ingranaggio di un sistema totalizzante di pensiero, una rotella che, semmai, oggi, nella amenità delle nostre cronache, economiche per fortuna, viene definito manager, manager, in questo caso, della "superiore" logica d'impresa, che tutto pervade, supino servitore delle leggi dell'economia e del bilancio, il ragioniere Tonna di Tanzi, per intenderci.

Quando, sentiamo spesso dire, eh già, io mi limito ad applicare la legge che viene dall'alto, ho eseguito un ordine.

Al pari di quel grande schermo dell'obiettività e del servizio alla collettività, che schiaccia, come una cicca inutile, la responsabilità individuale ed il pensiero critico soggettivo.

Il problema minuto, è questo, dell'essere umano all'interno di un sistema complessivo. La difficoltà a comprendere come l'organizzazione sociale, il compito, la tecnologia, consegnano nelle mani di un singolo il potere di ruoli decisivi. Il pilota dell'aereo su Hiroshima. Hai il tuo bottone da schiacciare, e tutto il tuo impegno è volto a schiacciarlo bene. Il dottor Mengele ad Auschwitz, che durante un parto osservava rigorosamente tutti i principi di igiene, tagliava al momento giusto e con gran cura il cordone ombelicale. E di lì a mezz'ora inviava puerpera e neonato nei forni crematori.

Non ci sono mostri quindi, ma tanti uomini banali. La banalità del male.

E allora ? La terza lezione la voglio trarre, qui, da Bettelheim, lo psicoanalista internato a Dachau, quello che con il libro, «Mondo incantato», ci aiutò a comprendere il valore educativo eterno delle fiabe dei bambini, e dei significati inconsci racchiusi in esse. Ma anche quello di «Sopravvivere», la raccolta di scritti con cui cercò senza riuscirvi di elaborare il trauma vissuto nei campi di concentramento, trovandosi di fronte, lui vittima, al peggio dell'umanità di cui sentiva di essere parte. Il suo travaglio lo portò a non reggere, poi, l'ultimo e definitivo incontro, di nuovo, con la morte, e si suicidò, a novant'anni.

Quando una cosa terribile succede, come ci comportiamo noi, se a maggior ragione siamo tra le vittime predestinate ? Come reagivano, in Germania, gli ebrei di fronte ai chiari segnali del potere ?

Un po' quello che avviene a Longarone, mi sia concesso il paragone, sotto la diga del Vajont, quando si intuisce la probabilità immanente della frana del monte Toc. Chi ha seguito i fatti, chi ha visto il film documentario, sa delle responsabilità dell'Edison, di quanti denunciavano il rischio e protestavano, di chi cercò di mettersi in salvo per tempo, della lacerazione di un famiglia che andava, di un altro che restava, della maggioranza però che, spaventata, rinserrò le fila, aggrappandosi alle proprie povere cose, all'improbabile continuità della serena vita del passato. Questo ci racconta, in altri termini, Bettelheim. Quanto più crudele e distruttivo è il pericolo che incombe, tanto più esso ci offusca il ben dell'intelletto, tanto più noi lo rimuoviamo, non vogliamo vederlo, rimaniamo immobili, ci stringiamo agli altri, consegniamo il nostro al comune destino.

Ci abbracciamo, come fecero i cristiani nelle catacombe, contiamo di salvarci nascosti nel silenzio, mentre in realtà stavano consegnando al martirio la propria vita, come è avvenuto allora, e con gli ebrei in Germania. Non ci accorgiamo che, così, finiamo semplicemente di accettare di respirare le polveri sottili e farci soffocare dagli stessi modi e stili di vita che noi stessi denunciavamo, quando oggi diciamo che non si può andare avanti così, ma rimaniamo inerti.

Ciò che abbiamo di più caro al mondo, la nostra vita privata ed intima, finisce col fungere da rifugio, per rinverdire il passato che ci mosse, per non trasformare il piacere vissuto in un ricordo, per non soffrire "il maggior dolore di ricordarsi del tempo felice nella miseria". Ed il rifugio inutile si trasforma in tomba. Salviamo solo idealmente l'affetto che ci lega, cercando di dare continuità alle piccole cose della vita di prima, aspettando il boia, come gli ebrei in Germania, quasi facilitandolo, inermi, quasi legittimandolo, con la passività che egli poi incontra di fronte a sé.

Quanto più evidente è Auschwitz all'orizzonte, con le sue ciminiere, con i suoi gas che annientano, tanto più confidiamo che, nonostante tutto, in fondo al cuore, gli uomini siano buoni.

Quando non avviene, addirittura, che qualcuno di noi scavalca il fosso, passa di campo, perché, tanto, ci rassicuriamo dicendo che nessuno è migliore degli altri, che tutti rubano. Il terremoto scuote e azzerava la nostra identità, e partecipiamo alla schiera di chi ordisce la mattanza.

Ma in genere, senza diventare noi dei kapò, noi strumento in mano a chi ci affossa, pensiamo che cedere sotto i colpi delle normali vicissitudini della vita, sia segno di sano realismo, che la sopportazione delle prevaricazioni ci renda forti, mentre in realtà stiamo abdicando, e la nostra coscienza, il nostro carattere, a forza di subire, va disgregandosi. «Quando il mondo va in pezzi e il disumanesimo regna sovrano - scriveva Bettelheim riguardo l'olocausto -, non è più tempo di continuare a vivere la vita che sarebbe giusto e ci piacerebbe vivere».

Insomma, non puoi attaccarti alle cose di sempre, durante il terremoto. Perché, se anche non lo puoi fermare, diceva Marcello Farina sabato sul giornale, devi sapere, come individuo, esprimere le tue attese, le tue scelte, le tue convinzioni.

Ciascuno deve sapere prendere posizione, sulla base del nuovo stato di cose, una posizione attiva, e non omologarsi.

Altrimenti, attorno alle date della memoria, si crea tutto un calendario di conformismo insipido.

GIUSEPPE RASPADORI

10 L'Adige lunedì 9 febbraio 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Il bullismo dei politici

Ricorrentemente si discute di bullismo. Io dico che i bulli prepotenti, che amano oltraggiare i più piccoli o i deboli ci sono sempre stati, inutile parlarne oggi come di un'emergenza, il problema non è per nulla questo.

Tant'è che «picchia il muratorino perché è piccolo, tormenta Crossi perché ha il braccio morto, schernisce Precossi che tutti rispettano, burla perfino Robetti che cammina con le stampelle...

CONTINUA IN PENULTIMA

Il bullismo dei giovani e quello dei nostri politici

(segue dalla prima pagina)

e inoltre gittò sul pavimento un petardo che scoppiò, facendo rintonare la scuola come una fucilata...», è lui, Franti, il bullo. E siamo nella severa Torino di De Amicis dell'800.

Quell'infame, poi, sorrideva quando la madre piangeva per lui, al cospetto del Direttore.

Dopo l'800, era così anche ai miei tempi, più o meno 50 anni fa, e, se ci mettiamo d'impegno, ognuno lo può ricordare, 40, 30, 20, sempre anni orsono.

Però, non sapendo cosa altro fare, la psicologia sforna ancora oggi libri, studi e statistiche sui bulli e sul bullismo. Secondo me è ciarpame, comodo e banale, per non affondare le mani nel problema vero.

Comunque, per comprendere, è buona norma distinguere l'infanzia dalla prima adolescenza, per poi andare al sodo, al bullismo degli adulti, che questo sì che è l'elemento nuovo, ciò che fa la differenza.

Nell'infanzia avviene, a tutti è noto, che, da bambini, ci si misuri a sperimentare, o meglio, ad agire anche la propria "cattiveria", la propria possibilità di "crudeltà", verso un fratellino, un compagno o qualche animaletto, in quel modo, un poco innocente, alla pari di come altre volte si è drastici e decisi nel proteggere il più debole o a pretendere giustizia. Non ci sono, da bambini, tante vie di mezzo. Bianco o nero. Buono e cattivo. Guardie e ladri. Il capo è severo ed inflessibile, ai reprobri va mozzata la testa. Non è mai un potere sociale che ricerchi, nei tuoi giochi. E anche quando sei alla guida di un gruppo, lo fai non per il piacere di tenere sotto gli altri, ma per tenere alta la bandiera del coraggio, della lealtà, della vittoria per cose che ti sembrano buone.

Diverso avviene dopo la pubertà, quando la tua caratterizzazione sessuale ti spinge naturalmente al confronto, alla competizione, ad esorcizzare le paure, a volere prevalere, se sei maschio, o maschiaccio, si dice, se sei femmina.

Siamo tutti d'accordo che lo sport è sicuramente un grande campo positivo per queste pulsioni, al pari delle infinite possibili passioni a cui genitori ed insegnanti cercano di indirizzare i ragazzini per esprimersi. La musica e le altre arti espressive vanno in questa direzione. Dar modo ad ognuno di dare originalità alla propria identità e soddisfare così il bisogno di sentirsi forti, bravi, sicuri di sé.

In questo contesto, che richiede comunque impegno e fatica, c'è inevitabilmente anche chi cerca di individuare scorciatoie per marcare la propria individualità, e, da qui, i fenomeni di prevaricazione, di fare banda, di esprimere con aggressività il bisogno di dirsi "io sono", di usare anche modelli negativi per emergere.

Sono i bulli, i bulli di sempre.

Sui casi singoli si interviene come in altri tempi, con la repressione, le prediche, le restrizioni. A volte contano, a volte no.

Ma ciò che in ogni caso fa giustizia, e arriva a normalizzare le situazioni è, anzi purtroppo era, l'ingresso nell'età adulta. Il dovere confrontare cioè i propri comportamenti all'interno

di un mondo regolato da norme, diritti e doveri, in cui la sfacciataggine più o meno muscolare poco contava.

Ovvero, la questione è se i ragazzini, specie quelli un po' ribaldi, giunti ad un certo punto, si trovano di fronte un muro o continuano a non avere confini. Il problema sorge se ai tentativi semplici di percorrere i sentieri della crescita si contrappone un mondo adulto che, con pazienza e determinazione, professa i valori dell'impegno, del sacrificio anche, dell'onestà, dell'idealità, e tutto ciò diventa il filtro che distingue le persone per bene dai delinquenti, oppure se ti trovi di fronte il campo aperto della furbizia, del tornaconto individuale, dell'arroganza, dell'apparire, dell'avere più che dell'essere, per non parlare delle mille grandi e piccole truffe che quotidianamente leggiamo sui giornali e a cui si dedicano anche quelli che una volta erano detti esimi e stimabili professionisti.

Ovvero, il problema del bullismo oggi è la difficoltà che i giovani incontrano nel momento in cui dovrebbero elaborare la loro prepotenza. E' la mancanza di paletti chiari e coerenti, sono i messaggi ambivalenti tra il dire e il fare, sono adulti loro stessi spesso arroganti, maneggioni, che cercano di farla franca, dotati di scarsa lealtà e rispetto nei confronti del prossimo, pronti a tutto pur di fare prevalere le proprie ragioni e le proprie tasche.

Bullismo senza confini, quindi. E, per coloro che amano le dinamiche di gruppo, e puntano il dito sulle perverse istintualità del "branco", vorrei, senza demagogia, proporre un caso vero di bullismo adulto, di scippo politico-sociale, istituzionale addirittura, di come stimati e degni personaggi di questo nostro mondo adulto, rischiano di diventare branco famelico per l'appunto, invece che essere Consiglio. Parlo di un macrofenomeno che quotidianamente viene riportato su queste pagine, quando si dimostra che la parola data da trenta singoli candidati vale meno dell'acqua fresca, che la parola in campagna elettorale significa assumere propositi solo per farsi belli, per acchiappare voti, firmare un manifesto di IMPEGNI PRECISI contro i privilegi, e poi, "passata la festa, gabbato lo santo". Mentre ci riempiamo la bocca di buon funzionamento della democrazia, manchiamo nelle più elementari forme di rispetto, adduciamo scuse inesistenti, facciamo slittare i tempi delle promesse. Che razza di uomini siamo? Qual è l'esempio? da parte poi di chi si propone di guidare una comunità. Non c'era forse consapevolezza di ciò che si firmava? Non c'era capacità di intendere o si voleva imbrogliare sulle intenzioni? Si può arraffare il premio e non mantenere gli impegni?

Io, per discutere di bullismo e di branco, partirei da qua.

GIUSEPPE RASPADORI

11 L'Adige mercoledì 11 febbraio 2004

**Jeannette e Callisto
di GIUSEPPE RASPADORI**

Jeannette e Callisto, di Cognola.

L'amore, la vita, la morte.

La cronaca ci racconta di 60 anni assieme, dalla seconda guerra mondiale ad oggi, lei oggi ammalata, lui, 10 anni di più, le stava appresso.

Si è spenta lei, lui l'ha accompagnata, subito.

I tanti figli e nipoti piangeranno, più che la perdita, l'emozione di quanto hanno ricevuto, dalla loro storia.

Avviene.

È un fatto meraviglioso, prodigioso.

Si potrebbe dire un miracolo.

Avviene, né spesso, né raramente.

Noi che non conoscevamo Jeannette e Callisto, noi dobbiamo ringraziarli per questa lezione che ci viene, sulla natura umana.

La forza dell'amore come motivazione per la vita, e per la morte.

La forza dell'amore che diventa elemento fondamentale della biologia umana.

Noi che spesso pensiamo che un conto siano i sentimenti, un conto sia il corpo con le sue formule biochimiche, noi che siamo tanto presi a sperimentare e fare uso di farmaci per sorreggere la nostra esistenza, per svegliarci, per condurre la giornata, per addormentarci, noi dobbiamo ammettere che il desiderio d'amore non è un di più, un optional, un'astrazione, è biologia.

La motivazione all'amore è, essa stessa, chimica che tiene in vita, e quando viene meno, la motivazione, si spegne l'insieme delle cellule.

Allora oggi noi possiamo dirci che, anche se non siamo ancora vecchi, quando ci succede di sentirci stanchi o di essere depressi, noi saremmo certamente ciechi e stupidi a pensare di potere sostituire con delle pillole la vitale necessità di amare il prossimo

12 L'Adige venerdì 13 febbraio 2004

Alcide, mito fondativo

di GIUSEPPE RASPADORI

Io non credo che De Gasperi appartenga solo alla storia o alla politica. Al grande avvocato, nobile uomo del Vajont, del petrolchimico di Marghera, di tanti processi politici del passato, Sandro Canestrini, e così anche all'esimio seppur più giovane storico Vincenzo Calì, che pur meritano dovuto rispetto, sfugge una dimensione importante, una sensibilità per me essenziale, nel trattare delle gesta umane, e degli uomini, in seno a questa comunità, il Trentino. Gli uomini di tutti i tempi e di ogni luogo hanno avuto bisogno di ritrovarsi e di riconoscersi attorno a dei miti fondativi.

CONTINUA IN PENULTIMA

Alcide De Gasperi, un buon mito fondativo

(segue dalla prima pagina)

Chissà perché, il bisogno di avere delle bussole, delle stelle polari, dei totem.

Forse per non perdersi nel firmamento delle stelle, per questo i nostri pianeti girano attorno al sole, forse perché nella terra c'è un centro di gravità, forse per non disunirsi, gli uomini, consapevoli del proprio egoismo e della propria distruttività.

Va così, che ci siamo creati il mito del caos primigenio e poi della cosmogonia, del big bang, per fissare un momento unico da cui tutti proveniamo, e poi di seguito tanti altri miti, leggende, racconti biblici, per fissare varie idealità, e paletti, al nostro agire. Tanti li abbiamo lasciati, per crearne comunque altri, ad uso e consumo di cambiamenti storici, di singoli Stati, di regioni, di piccole comunità, ma anche di generazioni, di aggregati o semplici categorie. Per potere, insomma, darci dei riferimenti e delle radici comuni, mentre cresce la nostra libera individualità.

* * *

E sono diversi, i miti fondativi, spesso servono da esempio, sono figure eroiche, o indicano una direzione collettiva, a volte, di contenuto negativo, invece sono di monito.

Volete un buon mix? Mettete assieme Caino e Abele, Kennedy, Wojtyla, la Resistenza, Garibaldi, Romolo e Remo, Che Guevara, Robinson Crusoe e, per me che sono di Romagna, il Passator Cortese.

Mettiamo da parte subito il Passator Cortese, che reputo insignificante, e, con gran rispetto, specie per il Papa, mettiamo assieme Kennedy, Che Guevara, Wojtyla e Garibaldi, tutti uomini di gran seguito, di grandi aspettative, in cui si sono identificati di volta in volta, giovani, adulti, popoli interi. Per le nuove frontiere da perseguire, la generosità, il coraggio, l'ecumenismo, la libertà, la pace, ecc.

Ognuno per motivi diversi, in epoche diverse, sono valsi per confortare istanze positive negli animi umani.

Di ognuno di essi si potrebbero raccontare anche cose tremende. Come, anche di Wojtyla? Certo, figuriamoci cosa potrebbe dire un epidemiologo sulla diffusione dell'AIDS e l'alta voce sonante contro il preservativo, per esempio, ed io, poi, ho sempre ritenuto di pessimo gusto che Egli andasse a sciare, nel marzo dell'84, sui pendii del Montecristo in Abruzzo.

Tanto per dire che nessun umano, interamente umano, mettiamo da parte Gesù Cristo, è esente da ombre. Ma questi miti sono importanti, per dare forza al carattere, come Robinson Crusoe, eroe illuminista, ai primordi di quel capitalismo che voleva rifondare la capacità umana nell'intraprendere, a fronte dei poteri faraonici e imperiali delle monarchie "divine" fondate sui tanti sudditi privi di diritti. L'uomo che ha in sé la forza per cavarsela da solo e progredire.

Miti fondativi sono anche le due coppie fratricide, se vogliamo. Creati apposta, Caino e Abele, mito negativo dell'invidia e della competizione, quale gran monito ad evitare l'antagonismo distruttivo tra il mondo dei pastori erranti e la stanzialità degli agricoltori, o Romolo e Remo, la gelosia tra civiltà rurale e la crescita dell'urbe. Letture parziali,

beninteso, ma per dire come anche i cambiamenti storici, epocali hanno visto il nascere di miti.

* * *

Ma avviciniamoci velocemente al dunque, passando però per il mito della Resistenza e gli alti valori su cui è fondata questa nostra Repubblica. Sa solo Iddio quanto mi dispiace non aver conosciuto prima la tragedia delle Foibe, ma essa non scalfisce di una virgola l'alta idealità su cui vogliamo abbia preso avvio questo nostro Stato Italiano. E questo significa, il mito della Resistenza. Basta con i totalitarismi e coi silenzi, la democrazia è partecipazione.

Ed ora De Gasperi. È indubbio che al di là delle sue particolari scelte, dei perché e dei calcoli, oggi vale per il Trentino quale sentire comune di progresso, di evoluzione sociale in senso solidale, di visione europeista, di impegno a tradurre in questo senso la fede dei cattolici.

È un mito fondativo che viene inteso come positivo, contro la grettezza, gli egoismi individualisti, non so se sia vero o meno, ma vale come sinonimo di onestà e disinteresse personale, capacità di confronto e di mediazione, lungimiranza e rispetto delle istituzioni. Ovvero serve per resistere, resistere contro gli andazzi. E tutti insorgono quando ad appropriarsene sono i faccendieri.

Poiché tutto ciò dà forza a chi vuole essere per bene, non dobbiamo sottovalutare questo senso. E in questo senso diventa, almeno oggi, un patrimonio utile. Senza nulla togliere agli studi storiografici.

GIUSEPPE RASPADORI

13 L'Adige lunedì 16 febbraio 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Essere ricchi sentirsi poveri

Noi, che da un po' di decenni pratichiamo questo mondo, ci siamo, eccome, fatti un'idea di cosa significhi sentirsi ricco, o sentirsi povero.

Quando guardi fiducioso verso il futuro, con tante idee che ti frullano per la testa, quando sei giovane e te ne vai da casa, un po' guascone ma convinto di incontrare lungo la strada tanti altri compagni con cui potere fare cose buone, quando sei vecchio e guardi ancora con curiosità attorno a te, senza nostalgie, con il piacere di scoprire un mondo migliore di quello che hai trovato,...

CONTINUA IN PENULTIMA

**La sensazione di essere poveri
anche se abbiamo tutto**

(segue dalla prima pagina)

...e quando da adulto hai la convinzione che felici saranno i bambini che verranno, ecco allora tu ti senti ricco. Anche se il tuo reddito non è aumentato, e hai dovuto pagare la tassa per costruire l'Europa.

Quando invece, semmai a 30 anni, con anche il conto in banca, tu, che cercavi di fingerti pirata, tu parti dalla tua villa di Cesenatico e il tuo orizzonte non va oltre un residence di Rimini, dove ti fermi stanco, per morire, e solo, questa assenza di speranza, è la povertà. Sì, la povertà è sfiducia nel futuro.

Quando ancora, 54 giovani su cento, per statistica, non credono più sia bello andare con la morosa lungo il fiume a giurarsi eterno amore anche se non è S. Valentino, e preferiscono spegnere la giornata al suono dello sballo delle birre, questa è la maggiore sensazione di essere poveri, anche se con il motorino, il cellulare e il DVD.

E quanti, di noi adulti, sono continuamente in lotta, indaffarati, in competizione, e prendono pillole mattina, mezzogiorno e sera, per resistere a stare sopra le righe, per conquistare quelle che sembrano coppe, medaglie, successi nella vita, senza accorgersi che, come diceva il povero campione "io vinco tutto, eppure mi sento solo"?

Allora voglio dire che questa settimana sono successi due fatti, molto importanti e, in un certo senso, correlati.

Mercoledì di sera, a Porta a Porta, Berlusconi si è lasciato andare ad una dichiarazione sulla quale da più parti, da troppe parti, si è solo ironizzato, i vignettisti poi si sono scatenati. Invece è stata una frase di una verità profonda, una ammissione su una realtà di cui si parla molto in questi tempi: "col mio governo, ha detto, c'è la diffusa sensazione di essere più poveri, anche se ci son più soldi".

A me non sono piaciuti i commenti conseguenti, tutti tesi solo a sostenere che ad una parte della popolazione mancano alcune centinaia di euro per arrivare a fine mese. Anche se è vero.

Ma la sensazione di sentirti povero è netta, non solo quando senti che dentro di te non hai altro con cui sostituire l'ultimo CD che non ti puoi comprare, o quando le borse dello shopping riempiono le tue mani, ma tu continui a sentirti vuoto, ma la sensazione di incertezza è intimamente connessa all'individualismo e all'egoismo con cui noi perseguiamo lo stato nostro di benessere. Questo è ciò per cui ci ritroviamo soli lungo la strada. Aumenta l'ansia, la paura di increspicare nel futuro, reagiamo cercando di essere più lesti e furbi, di cogliere tutte le occasioni, ci rifugiamo ancor di più nell'egoismo, nella grettezza. Così, aumenta ancora l'incertezza e la coscienza di essere solo dei poveri poveretti. Soli, chiusi a consumare l'ultimo nostro ossigeno, dentro un residence con le nostre belle porte blindate.

Io credo che questa analisi che Berlusconi ha svolto sui portafogli pieni e sulla sensazione di miseria sia assai corretta. Di più, da lui, a parte le dimissioni per il fallimento del suo modello, non ci si poteva certo aspettare. Il di più sarebbe stato se al concetto di sensazione avesse sostituito quello di coscienza. Se avesse detto: andando avanti così, noi, in coscienza, saremo sempre più poveri. Ma, come ben sappiamo, chi ama le fiction, è di sensazioni che si nutre, più che di coscienza.

Va bene lo stesso, parliamo pure di sensazione, che comunque rimane, da sempre, il primo livello della conoscenza.

Ma a questo punto è inevitabile sognare, desiderare, pretendere una società in cui a prevalere sia l'opposto: dove sentirsi ricchi anche se si hanno pochi soldi.

Perché piace il presente e si crede nel futuro.

Ah già, dimenticavo il secondo fatto della settimana, correlato. Il tentativo di fare una lista unica per cambiare strada, per tutti quelli, appunto, che non vogliono esaurire il proprio ossigeno, soli, dentro un residence, come in un caveau blindato.

Ciao Pantani, sei stato anche tu vittima di te stesso e del nostro mito di volere essere soli al comando.

GIUSEPPE RASPADORI

14 L'Adige lunedì 23 febbraio '04

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Settimana di cartapesta

Una settimana strana. Un succedersi continuo di carri e di castelli di cartapesta, di personaggi veri e mascherati, di finti dilemmi, di girotondi e lacrime che sgorgano, di rabbie sceneggiate, di coscienze inebetite.

Romagna mia, sei stata al centro della scena, questa settimana. In questo grande carosello che solo un regista romagnolo, Fellini intendo, poteva immaginare, si è levata anche la voce altisonante delle battute del presidente del consiglio, che valgono come un forchettoni quando affonda dentro la carne dei pollastri per tastare il punto di cottura. Se sono ben bolliti.

Mi sia concesso di allargare la scena di questo gran teatro con alcuni annessi e connessi che non sono peregrini orpelli. Al centro comunque, ora che la risonanza emotiva va smorzandosi, lascio quel lungo corteo funebre con la bandana al braccio che, in rapida sequenza, cede il passo al succedersi, festanti, degli altri cortei del giovedì di cartapesta. Lo sfondo, in questa fantasticheria, è sempre quello di Romagna, nel decennale, più o meno, di un altro gran suicida, quel Gardini, denominato prima contadino, poi anche lui corsaro e, strano destino quello per cui lui stesso si definiva, gonfio e tronfio, "la chimica sono io".

Non voleva, lui, consegnarsi ai giudici, lui precursore del crollo dei castelli di carta pestata e rimastata. Se si sta in ascolto, si ode venire dal fondo della scena...

CONTINUA IN PENULTIMA

**La settimana di cartapesta
tra personaggi veri e mascherati**
(segue dalla prima pagina)

...una voce minacciosa "il mio nome è bond", anche se a quei tempi si chiamavano warrant, quelli della Ferruzzi, antesignana della Cirio, di Parmalat, di Argentina.

Castelli di carta che ne sostituiscono altri. In questo carnevale sembra bruciarsi come un falò la più grossa azienda trentina costruttrice, pure lei sponsor di calcio, altro castello che, con il ciclismo, scricchiola, scricchiola, e mai viene giù.

Questo è il panorama e che nessuno si illuda sia il day after, è solo il prologo della montagna di plastica e di balle che amiamo raccontarci.

Ma lo spettacolo continua, continua questo gran carnevale.

Nei tempi morti, negli intermezzi, come si sa, ci sta la farsa: l'omino esce dalle quinte con le sue battute sulla morale dell'evasione delle tasse, i politici ladri di professione, le storielle sugli ebrei nei lager fatti a pezzi, e i tighè che non sono da meno quando ci pongono angosciati l'interrogativo se sia fatale aggiungere la cocaina ai farmaci, o i farmaci alla cocaina.

Allora ?

Allora io non credo ovviamente che ci sia un Grande Vecchio per la programmazione del rimbambimento collettivo, e che non sia nemmeno questa, così vasta, la speranza di qualcuno.

Ma che col Grande e giovane Fratello si tenda ad allevare giorno dopo giorno, nutrendola con la mielosa cantilena delle mille fiction, una fetta, basta una piccola fetta, l'affezionato target dell'audience che sa trarre godimento sempre rasentando il peggio, questo è l'essenziale.

Il Cavaliere lo sa bene, sa fare, lui, i suoi conti.

Nella società, oggi, c'è un buon 30-40 % che, per la qualità dei propri interessi economici, è pronta a tutto, a sposarsi anche col diavolo, come si dice. Quelli che, pur essendo ricchi,

stentano ad essere onesti e generosi e ad amare gli istituti democratici. Sono quelli che non gliene importa molto di pagarsi le scuole per i figli e le assicurazioni sanitarie, che non fanno certo conto sulle pensioni che riceveranno. Sono quelli ai quali ovviamente le tasse non piacciono perché essenzialmente non sanno cosa farsene di uno stato sociale forte e premuroso.

A questi pensa comunque l'astuto Tremonti liberista, con i suoi tre ministeri e tremila condoni.

Ma per governare, per arrivare al 51 per cento, ce ne vuole ancora una piccola fetta di voti e di persone. A questi pensa Berlusconi, questa è la sua platea, questo l'anfratto che tiene ben pasturato con le sue amenità. Certo sono quelli che semmai non ce la fanno ad arrivare a fine mese, ma che tutte le sere si addormentano con le carezze e le semplicità delle telefavole. I suoi tifosi, le sue massaie, a cui racconta di sua moglie che andando a Parigi a fare shopping, risparmia così il 30%, a cui conta della sua mamma a cui devono ispirarsi tutte le mamme. Lasciate perdere la politica, che è una cosa sporca. Certo qualche problema esiste, ma ancora per un po', con me, il carnevale è garantito.

GIUSEPPE RASPADORI

15 L'Adige sabato 28 febbraio 200428

**La casa non è un tram
di GIUSEPPE RASPADORI**

Dopo il lavoro, cerchiamo almeno di non declinare con la flessibilità anche la casa.

Abbiamo letto cose tremende. Garantire la casa a chi lavora, a prezzo equo, non è un dispensare privilegi, egregio presidente dell'ITEA. Non sono i lavoratori che devono pensare a chi sta peggio, a chi è in attesa, è l'ente pubblico.

La casa è tranquillità, la casa è relazioni sociali, la casa è comunità. Anche se in affitto.

Già, per illuderci di essere sempre terra di tradizioni solidali, noi facciamo sempre grande uso del termine comunità.

CONTINUA IN PENULTIMA

**La casa non è un tram,
le persone non sono dei mobili**

(segue dalla prima pagina)

E poi andiamo giù duro con le regole di mercato e immaginiamo la casa co.co.co., oggi qui, domani là, dentro, fuori, a seconda di come varia il reddito ed il numero di occupati o semioccupati in famiglia.

La casa come un residence, un pied-à-terre, un numero e non un nome, sul campanello.

I bambini devono abituarsi a cambiare asilo, scuola, giardino od oratorio, se il papà ottiene un aumento di stipendio. Non vedi, figlio mio, c'è chi è più povero di noi, su traslochiamo, sradichiamoci, come i vecchi platani, anche le piante devono essere flessibili.

Secondo me abbiamo perso la trebisonda e rischiamo di costruire una società di spostati.

Non è solo una questione di alcuni aumenti assurdi degli affitti Itea, non è solo una questione di adeguare le fasce di reddito massimo, ma di ideologia, che sta penetrando, che sta invadendo tutto.

Ha ragione allora la Filtrona, ha ragione la Luxottica, via, a Timisoara, anzi meglio, in Cina.

E noi dietro, perché l'efficienza ha le sue regole e noi non dobbiamo avere una nostra storia, di amicizie, di conoscenze, di riconoscenze.

O sei ricco, ma molto, molto ricco, se no, se solo stai un po' meglio, devi sentirti in colpa, anzi in guerra contro i più poveri, come per le pensioni, i genitori contro i figli.

Senti, Dellai: la casa non è una variabile di mercato, e men che meno l'edilizia pubblica, e la comunità non è un concetto astratto.

GIUSEPPE RASPADORI

16 L'Adige lunedì 1 marzo 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Luxottica e globalità

Il caso vuole, o il destino ha scelto, che ad aprirci gli occhi per leggere più chiaramente la realtà ed illuminarci sul futuro, siano gli occhiali della Luxottica.

Ciò che succede a Rovereto è una grande occasione per comprendere molto concretamente questioni che altrimenti ci apparivano complesse. Noi oggi possiamo addentrarci con semplicità, cercando però di non essere superficiali, in temi che forse pensavamo astratti, lontani, di là da venire, buoni per gli intellettuali o quei nullafacenti dei politici, come dice Berlusconi, convinto che le persone amino solo giochi, quiz, cosce lunghe e barzellette.

E invece la realtà che cambia, nel mondo e a casa nostra, riguarda tutti, donne, uomini, lavoratori, studenti, professionisti, imprenditori, politici compresi. Non sono ammessi gli ignoranti.

Vediamo l'antefatto: Luxottica è una delle fabbriche più grosse del Trentino, 600 operai, è una delle unità produttive di una moderna società italiana, ben quotata nel mondo, il "padrone", Delvecchio, sembra sia una persona seria e non un avventuriero. I dati mostrano un tasso di assenteismo del 20 per cento, un ammalato su cinque, non al tempo dell'influenza, ma tutto l'anno, e, tra quanti vanno a lavorare, il 3 per cento ruba.

Delvecchio dice, più o meno: «ho continuato a fare assunzioni fino a ieri, ora sono stufo, me ne vado, intendo rimanere in Italia, apro infatti in Piemonte, in Italia i costi sono 100, se andassi in Cina i costi sarebbero 10, ma a Rovereto i costi sono 120, ed io proprio non ci provo più gusto».

CONTINUA A PAGINA 53

Globalità e caso Luxottica capire il mondo per reagire

(segue dalla prima pagina)

I sindacati e la Provincia hanno capito subito che c'era poco da scherzare, 600 posti di lavoro non sono bruscolini, hanno chinato la testa e allargato le braccia, hanno smozzicato frasi su una non meglio precisata nuova cultura del lavoro, in pratica si rimettono al buon cuore di Delvecchio e si apprestano a tenere una bella predica ai lavoratori, reparto per reparto.

Io credo però che sarebbe riduttivo trasformare ciò che è avvenuto in una questione morale, anzi, noi perderemmo una occasione anche nei confronti della morale stessa. Perché, se rubare non va mai bene, checché ne dica Berlusconi, la morale, l'etica della responsabilità in particolare, affinché abbia gambe forti, necessita di chiara consapevolezza su qual'è la realtà che stiamo vivendo, altrimenti rischia di essere un breviario astratto. Oggi il mondo economico è globale, ce lo diciamo, lo sappiamo, ma evidentemente non ne traiamo tutte le conseguenze, oppure pensiamo sia un qualcosa che riguarda Internet o le parabole televisive.

Vediamo allora di recuperare una serie di concetti molto concreti:

1) GLOBALIZZAZIONE, piaccia o no, significa che Lavis non è molto più vicina a noi di Timisoara o della Cina. Le distanze si sono annullate, non solo per i capitali finanziari, ma anche per le imprese. Non solo i beni di consumo sono gli stessi in tutto il mondo, ma il mercato della forza lavoro vede, assieme, trentini, rumeni, americani, cinesi, piemontesi e marocchini. Assieme? sì assieme, ma il lavoro viene distribuito secondo le competenze. Se non hai alcuna qualifica devi sapere che sei sullo stesso piano di tuo fratello cinese. Deprimere la scuola, tagliare i finanziamenti alla ricerca, premiare solo la furbizia, è consegnarci mani e piedi alla retrocessione, noi che eravamo tra i primi sette paesi del mondo.

2) EMIGRAZIONE, ad emigrare non sono solo gli "extra", i neri, i gialli, quelli del sud, quelli dell'est. I poveracci cioè di cui per troppo tempo non abbiamo voluto capire le ragioni, cosa li spingeva ad affondare in mare pure di venire qua. Troppe volte siamo stati sordi anche alla semplice pietà. Ci siamo inorgogoliti e chiusi nel nostro egoismo, difeso i nostri livelli di consumo escludendo gli altri, abbiamo cercato di blindare le nostre porte, di non vedere i senzatetto. Ad emigrare oggi, però, sul mercato globale, sono anche gli imprenditori. Lo sappiamo? Chiudiamo le frontiere? Cosa ne dice Bossi, o Fini?

3) ESPORTAZIONI. Ah i nostri oggetti, i nostri prodotti, la nostra civiltà, i nostri costumi. Tutti, volenti o nolenti, devono goderne, ci dicevamo, nulla è più desiderabile. Chi viaggia sa che nei più sperduti villaggi del mondo le marche sono le stesse dei nostri ipermercati. In Africa, in America Latina, in Asia. Poi finalmente è caduto anche il muro, e l'est europeo è diventato una grande zona franca, grandi affari, una baldoria. Berlusconi diceva che i nostri diplomatici devono essere agenti di commercio, per piazzare le nostre primizie, che sarebbe stata una apoteosi per la nostra industria, un futuro luminoso per il nostro Pil e il made in Italy. Però i nostri imprenditori esportano là le aziende, a migliaia. Per produrre là, con gli extracomunitari del posto, il made in Italy, e vendere sui nuovi mercati emergenti, ed anche a noi, se abbiamo i soldi.

4) SFRUTTAMENTO. Non solo ci siamo sentiti di una razza superiore agli emigranti disperati, ma qualcuno, più di qualcuno, ha osato anche sfruttare i clandestini per fare lavorare a basso costo le proprie fabbriche in nero. Non dimentichiamo che nel nord-est c'è un 30 per cento di sommerso, che si serve, nello stesso tempo, degli slogan razzisti e dei clandestini, per fare facili quattrini. L'impressione è che questo modello di sviluppo abbia il fiato corto, al più serve a garantire di girare in Mercedes, con due ucraine al seguito e tre telefonini.

5) FURBIZIA, il mondo è dei furbi, questa è sembrata essere la nuova grande ideologia. Basta con i politici, gli imprenditori al governo, e vai, con la marea di leggi e di condoni, falsificare i bilanci non è reato, evadere è morale, basta con lo stato di polizia, dei giudici, della guardia di finanza. Avanti con le scatole cinesi, le società off shore del presidente alle Bahamas, la finanza creativa, l'illusionismo del ponte sullo stretto e del tavolo di ciliegio per il patto con gli italiani. Il niente, e tanta TV, e che tutti si convincano di poter essere dei famosi nell'isola e penisola del nulla. E i furbi, a Rovereto, rubano gli occhiali per comprare droga, spacciarla e sperimentare il brivido dell'intrapresa, del commercio in ascesa.

6) ASSENTEISMO, di responsabilità, e certezza di impunità. A forza di fiction, pensiamo realmente che la realtà sia quella del Grande Fratello, che tutti possiamo presentare carte false e essere condonati. Invece le grandi aziende stanno andando giù come birilli, questa settimana è stata la volta di Alitalia, ce ne accorgiamo? e, da noi, arriva Delvecchio che ci dice: basta, me ne vado, io sono un imprenditore serio, questo è un paese dei balocchi. E noi cadiamo dalle nuvole, perché ci accorgiamo improvvisamente che tutto un mondo di cartapesta colorata ci ha sedotti e reso ignoranti. Pensavamo che la globalizzazione fosse solo biasciare panetti dentro il Mc Donald. E bere Coca.

ALLORA improvvisamente comprendiamo, se vogliamo, di essere lì, nel mezzo, assieme ai cinesi e agli extra, neri, e che i discorsi un po' pallosi dei Prodi, dei Rutelli, dei Fassino, ma oggi anche degli industriali preoccupati, sulla mancanza di un progetto industriale per l'Italia, questo assenteismo, ha un senso, e un risvolto anche in Vallagarina. Le posizioni di privilegio nel mondo non sono definite una volta per tutte.

Non basta fare gli spiritosi in classe, la marionetta in Europa, le battute in TV. L'economia globale ridisegna i propri luoghi, rivoluziona le gerarchie tra paesi. Chi era in testa può ritrovarsi in fondo.

Non è la prima volta che succede. Nulla è dato una volta per tutte.

Insomma speriamo che gli extra continuino ad affluire verso l'Italia, finché è così, è un buon segno.

E intanto cerchiamo di correre ai ripari, per non dovere anche noi seguire le nostre aziende in Cina.

GIUSEPPE RASPADORI

17 L'Adige lunedì 8 marzo 2004

... e da quattro coraggiosi di GIUSEPPE RASPADORI

Il calendario assegna la Festa delle Donne a un lunedì, che come tutti i giorni della settimana sembra essere maschio, solo la domenica adorata la coniughiamo al femminile, pur avendola poi sottratta anche questa al potere delle donne, dedicandola a Dio, di cui non si conosce il sesso super partes.

Invero il lunedì è ambivalente, perché di maschile c'è solo il sole che illumina il giorno della settimana dedicato a lei, la luna, priva però di luce propria. La luna, che proprio oggi è nel suo pieno, è la grande signora del tempo che passa, e della notte, scandisce i ritmi, muove i mari.

La luna insomma è l'emblema della donna e dell'amore per la vita.

Un Contromano non può certo non tenerne conto, di questa Festa e mi parrebbe poco carino dedicare lo scritto all'incerta esistenza delle streghe.

Anche perché se dei diavoli s'è molto parlato nella settimana antecedente, di essi invece l'esistenza è certa,

CONTINUA A PAGINA 12

C'è molto da imparare dai quattro coraggiosi

(segue dalla prima pagina)

...anche se non si sa bene dove collocarli, se dentro o fuori la natura degli uomini, mentre invece di streghe forse non ne esistono, o almeno io in questi 60 anni non ne ho mai incontrate.

Di luce della luna invece sì, quella che con il suo apparire e scomparire ti regala, appunto, l'amore per la vita.

Per rendere concreto questo omaggio, ma non servile, oggi voglio dedicare questo spazio ad un avvenimento che riguarda non quattro donne ma quattro uomini che, seppure mercenari, nella notte irachena penso siano stati toccati anch'essi dall'amore per la vita. E mi piace pensare che siano stati i vissuti di dolcezza e di piacere con le donne ad infondere in loro prima la paura e poi il coraggio.

Quattro ufficiali dell'esercito, e quindi senza ombra di dubbio quattro vir, quattro guerrieri di lungo corso, che si sono ammutinati, che, come sappiamo, si sono rifiutati di andare a compiere una missione con un elicottero, ritenendolo insicuro. Che per questo sono stati consegnati, prima di essere processati per insubordinazione, diserzione o tradimento, ancora non si sa.

I generali inviperiti rilasciano interviste: il gesto è intollerabile - proclamano - questi non sono buoni soldati, sono donnicciole, noi li addestriamo ad essere "combat ready" (ahi, ahi, l'americano spunta sempre fuori, quando serve), ma sì, pronti a combattere.

Poco è mancato che non li passassero subito per le armi, come si usa in guerra.

La macchina che sforna eroi, questa volta non ha funzionato. Almeno quella che è legata nostalgicamente al rito macabro del grido "soldato Tizio", PRESENTE ! mentre di lui Tizio sfila la bara.

Per farla breve, per lasciare il maggior spazio possibile alle donne, io dico che:

- 1) dobbiamo seguire attentamente l'evolversi di questa storia;
- 2) che questi sono quattro capitani coraggiosi e non felloni;
- 3) che la libertà in democrazia ha bisogno di esempi, forse anche di martiri, ma non di vittime di guerra;
- 4) che dobbiamo ringraziare tutte le donne della loro vita, per avere dato loro la bussola per governare il senso del coraggio e, ripeto, l'amore per la vita.

Buon 8 marzo.

GIUSEPPE RASPADORI

18 L'Adige lunedì 15 marzo 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Ma la risposta non è la guerra

La tragedia di Madrid rattrista i cuori di tutti, e in questo siamo uniti.

Ma ai sentimenti seguono i pensieri, ed oggi su tutti i giornali, nelle parole di troppi esponenti politici, ci sono troppi sentimenti di guerra. Di Occidente contro Oriente. Di Guerra Santa contro l'Islam. Di assalto dell'Islam contro le democrazie. Ecco, abbiamo evocato il diavolo le settimane scorse, ed ora lo possiamo raffigurare.

Duecento morti sono tanti, ma non sono un buon motivo per incendiare il mondo.

CONTINUA IN TERZULTIMA

La risposta non è la guerra

(segue dalla prima pagina)

Non mi piace il corteo di tutti uniti contro il terrorismo, e non perché è banale, alzi la mano chi è favorevole al terrorismo, ma perché, con questi toni accesi, con questo inneggiare al libero mercato della democrazia, con la forza delle nostre armi, con la scelta diffusa della guerra preventiva, con tutto il nostro dire di prepararci alla guerra in nome della pace, si vis pacem para bellum, io credo che per l'ennesima volta ci sarà un futuro in cui i figli criticheranno la cecità dei padri.

E pensare che c'è un luogo che da anni è prototipo di ciò che oggi nel mondo sta accadendo.

In terra di Israele c'è il terrorismo degli uni e lo Stato degli altri con la forza delle armi, ci sono le ragioni degli uni e le ragioni degli altri, ci sono lacrime e sangue ovunque.

Non nascondiamo gli occhi e le menti, se non riusciamo lì a risolvere il problema, non possiamo adottare quel modello per il mondo intero.

* * *

Forse è vero che la politica ormai è un oggetto misterioso. Forse non ci sono idee, o non c'è coraggio, o più semplicemente non possiamo più aspettarci che chi occupa gli scranni elettorali abbia molte più idee di noi.

Però guardandoci d'attorno, tristi e preoccupati, qualcosa possiamo dire, con un certo ordine.

I terroristi: ne abbiamo visti davvero tanti in questi anni, rossi e neri, palestinesi, fondamentalisti islamici, sudtirolesi, ceceni, baschi, irlandesi.

Caratteristica di tutti è che usano la violenza per le loro idee, e che colpiscono nel mucchio, a volte cercano di prendere anche la mira, ma alla fin della fiera per loro è più importante creare terrore nella popolazione, destabilizzare gli equilibri, produrre reazioni rabbiosamente cieche.

Lotta al terrorismo, i cortei unitari sono stati importanti, specie quando si è ritenuto che il pensiero dei terroristi fosse diffuso tra la popolazione. Fu così, e fu un bene, contro le BR, fiaccolate e veglie anche in Irlanda, manifestazioni interetniche a Bolzano all'epoca degli attentati, più di 30 anni fa.

* * *

Detto per inciso, oggi invece si sente tremendamente la mancanza di manifestazioni, in Italia e nel mondo, contro il terrorismo palestinese e, da parte degli islamici, in Italia e nel mondo, contro il fondamentalismo. Le manifestazioni cioè sono importanti quando c'è bisogno di sottolineare il valore di una scelta, contro l'ambiguità delle coscienze.

Sconfitta del terrorismo, pressoché totale, là dove lo Stato si è mosso con determinazione e con intelligenza: in Italia contro le BR e i gruppi della lotta armata, che avevano seminato quasi 400 morti, e in Germania con la Baader Meinhof.

In Sud Tirolo il terrorismo fu sconfitto dando attuazione ai trattati che erano rimasti per troppo tempo lettera morta. E così pure in Irlanda seppur dopo mille anni di lotte. Nessuno in questi casi si è mai sognato di fare guerra a popolazioni o categorie, ai rossi italogermanici in genere, agli irlandesi, ai sudtirolesi.

* * *

In questo senso la guerra preventiva contro interi Stati è una novità, che mostra molti limiti, sembra inefficace, moltiplica le reazioni terroristiche. Figuriamoci poi se cominciamo a vagheggiare la guerra santa all'Islam.

Non c'è chi non vede, in questa direzione, un futuro del mondo a ferro e fuoco.

E poiché, sotto, sotto, c'è anche chi comincia a pensare che 60 anni di relativa pace in Occidente forse sono troppi, che guastano le coscienze e corrompono i costumi, beh, stiamoci attenti prima di alzare bandiera bianca e dirci che le maggiori risorse del benessere non sappiamo come gestirle al meglio, che forse è più semplice tornare all'ordine della guerra che, in ogni caso, anche se genera vittime, raddrizza la schiena ai popoli.

Invero non rimane che la pace, di cui però occorre parlare con maggiore consapevolezza. Il pacifismo non può più essere il semplice consumo di tante bandierine colorate, la mia compresa.

La pace non è un bell'oggetto che possiamo pretendere di mettere in cima alla pila sempre in aumento dei tanti oggetti luccicanti di cui ci circondiamo e riempiamo le nostre case.

La guerra è un business, la pace è un costo.

Al pari della convivenza di una coppia, o di diverse etnie in un paese, ed ancor più di tanti paesi nel mondo, la pace segna un terreno di incontro di esigenze diverse, un campo di mediazioni, ovvero, per parlarci chiaro, un campo di rinunce comunque, seppur parziali. Se il nostro sistema di consumi ha bisogno di crescita costante e di espansione dei mercati, abbiamo constatato che ciò significa incontrare altri popoli, altre religioni, altre culture e tradizioni.

* * *

E scoppia così il dilemma tra la pretesa dei nostri grafici economici rivolti sempre in su, l'impazienza e spesso l'arroganza con cui vogliamo realizzare i nostri progetti e, dall'altra parte, la necessità di comprendere le differenze e farci carico anche delle ragioni altrui. Vi ricordate quando in due e due quattro pretendevamo di festeggiare a modo nostro miss universo in Nigeria? Insomma il discorso si fa ampio, ma per intanto vorrei introdurre il dubbio ed il concetto che la pace non sia precisamente un DVD più una bandierina colorata.

La pace è una mediazione che costa qualche rinuncia.

Se vogliamo tutto, facciamo la guerra.

GIUSEPPE RASPADORI

19 L'Adige lunedì 22 marzo 2004

Contromano

GIUSEPPE RASPADORI

Privilegiati e arroganti

La settimana che ha introdotto la primavera ha posto all'ordine del giorno la questione morale.

Non credo che, in fatto di sdegno, si possa aggiungere molto al senso di nausea denunciato da tanti trentini verso altri concittadini che, dopo aver chiesto il voto, ora occupano con scarsa cura posti di pubblica responsabilità.

Nulla è peggio del discredito morale e della sfiducia nei confronti dei pubblici poteri, ma in realtà tardano a farsi sentire chiari segnali di capacità di agire con rigore e fermezza.

CONTINUA IN PENULTIMA

Politici privilegiati e arroganti ma c'è qualche mosca bianca

(segue dalla prima pagina)

Complessivamente prevale quel fare un po' bottegaio e un po' romano di chiudere un occhio, una mano lava l'altra, oggi a me domani a te, aspettiamo che la bufera passi. La sensazione che l'ampiezza del bilancio faccia apparire come briciole i singoli privilegi va di pari passo con il sospetto che i rappresentanti del palazzo si applichino con metodo a sbriciolare la torta, finendo col sottrarla ai seri bisogni della comunità.

Ciò che colpisce sono poi le parole, spesso indecenti per superficialità ed indulgenza, con cui diversi politici e dirigenti sono intervenuti per giustificare e minimizzare, e ciò la dice lunga sulla coscienza da signorotti feudali che anima tanti vertici della pubblica amministrazione.

Vero è che una porzione della società civile non è di molto migliore dei rappresentanti espressi.

Le caratteristiche misere di valori essenzialmente legati al soldo, al saperci fare, al farsi largo, alla furbizia, fanno poi spesso da supporto a questo sport diffuso di definirsi manager solo perché si affondano le mani nel denaro pubblico, ci si autoelargiscono retribuzioni conseguenti, con l'ipocrisia aggiunta di nascondersi dietro la falsa oggettività di meccanismi - aggancio del proprio, allo stipendio altrui - predisposti appositamente per fare il pieno delle proprie tasche senza doversi vergognare troppo.

Sottrarsi alla responsabilità dei propri atti fa il paio con l'aver firmato impegni in campagna elettorale, per poi disattenderli, annacquarli, prorogare la durata dei privilegi, prepararsi a compensare con altri, quelli che potrebbero andare perduti.

Ma vorrei anche sottolineare l'arroganza di chi oggi ha l'ardire di parlare di diritti acquisiti, per difendere le facili autoelargizioni del passato e di chi propone la liceità delle proprie prebende milionarie in nome dell'egualitarismo dei dirigenti al massimo livello.

Diritti acquisiti ed egualitarismo che sono arcaiche bandiere delle lotte operaie del tempo che fu.

I contorcimenti di questi manager non hanno limite, se è vero che in una economia protetta ed in larga misura sostenuta e finanziata dal bilancio pubblico come avviene in Trentino, per il proprio stipendio si vuole però fare riferimento al libero mercato delle imprese. Ed abbiamo visto così l'azienda trentina di trasporti giustificare la presenza di ben sette dirigenti da mezzo miliardo l'anno, o giù di lì, per organizzare i viaggi delle corriere nelle valli e di un semplice trenino a scartamento ridotto su una linea unica. Bah, tanto, se anche il bilancio non lo consente, paga la Mamma. Desolante è supporre che le cose probabilmente vadano così anche nei settori della sanità, dell'assistenza, dell'istruzione: plotoni di dirigenti che si proclamano manager, autoconfermandosi in ciò con megaretribuzioni.

Al pari ancora della megalomania di assumere fino a 18 giornalisti, tutti con ruolo dirigente, per cantare le proprie gesta. Nemmeno se la Provincia dovesse pubblicare la Pravda o il Washington Post.

Si potrebbe continuare, ma voglio sottolineare ciò che ritengo ancor più ignobile per chi opera nel pubblico e non in una squadra di calcio.

Il contrattare il proprio stipendio al netto.

Non solo quindi come se si fosse dei divi, ma molto peggio, dato il ruolo: come se le tasse fossero una cosa sporca, che non devono riguardare, non devono toccare questi benemeriti.

Loro sono al di sopra dei normali cittadini, in fondo le tasse cosa sono ? una partita di giro, che ci pensi quindi la Provincia, o la Società privata, del cui bilancio privato la Provincia garantisce.

Il senso di nausea, dichiarato in una lettera al giornale, è forte e profondo.

Anche perché la nostra Provincia va incontro a tempi assai duri, per quanto riguarda la piena occupazione, e il caso Luxottica è solo una avvisaglia. Gli sprechi non sono consentiti e tutti li pagheremo duramente.

Eppure non si deve disperare.

È anche vero che non tutti sono così, la società civile è fatta anche da persone per bene, che sanno condurre serenamente la propria vita nell'impegno, e nel piacere di essere circondati da affettuosa stima.

Anche tra i politici, tra gli amministratori locali le persone appassionate e capaci ci sono e oggi le persone sono più importanti dei partiti, che spesso sono crocevia di pochi ideali e tanti individualismi, e i gesti dei singoli sono determinanti per sancire e fare prevalere la coerenza. il senso del limite e l'amore per il buon governo.

Per questo dico che bene ha fatto il segretario dei DS a compiere un gesto, la rinuncia agli aumenti, che in altri tempi avrebbe avuto il sapore della demagogia. Nulla di eroico, beninteso, una rondine non fa primavera, ma oggi c'è bisogno di gesti, di scelte chiare, anche se individuali.

E questo vale anche per la nostra provincia che è pur sempre governata da un politico che appare una persona onesta e dichiara buoni ideali.

Ebbene, a chi mostra di volere governare la barca, e non essere un topo che balla mentre la stessa affonda, dobbiamo fare sentire il nostro apporto affinché sappia affrontare nuove rotte con coraggio.

GIUSEPPE RASPADORI

20 L'Adige mercoledì 24 marzo 2004

**La partita della vita
di GIUSEPPE RASPADORI**

Per un "quasi morto" si è fermato il regno del "quasi gol", sì, si è fermata una partita. Una partita, addirittura. È sembrato che si fosse fermato l'orologio della storia. Lo scioglimento dei ghiacciai non ha prodotto altrettanto allarme.

Vertice tra Questore, Prefetto, Totti e il signor Bonaventura della Federazione.

Domanda angosciante: a chi spetta l'ordine pubblico? Può lo Stato intervenire nel pianeta calcio?

Cosa si dice alla Casa del Grande Fratello? Cosa ne pensa Alba Parietti sullo sgabello di Porta a Porta?

CONTINUA IN PENULTIMA

**Il «non morto» blocca il calcio,
nessuno si ferma per Salvatore**

(segue dalla prima pagina)

E Diliberto, che coltiva le specie protette nella sua serra?

E il Duo di An? Belzebù e il chierichetto ministro delle teleradiocomunicazioni, onnipresenti al processo di Biscardi, si trasformano oggi in moralizzatori balbettanti.

Al pari dei tre papà che nella notte della primavera romana portano i propri piccoli al battesimo - proprio così lo chiamano - del Grande Derby, e poi vengono a mugolare nella TV deficiente "Oh, mio Dio, che immagine avranno dello sport? Oh, quale trauma!" Sì, quello di avere dei papà a quell'altezza di deficienza.

Non facciamoci prendere dallo sgomento. Non tutto va a rotoli. La Ferrari vince e convince.

È una storia infima invece, quella del calcio italiano delle grandi squadre, che altro non è se non la fotografia della deregulation che si vorrebbe introdurre in ogni luogo dell'economia.

Condoni, falsi bilanci, evasioni, debiti spalmati, queste le regole del sacro tempio.

Un giocatore dei Balcani l'ha paragonato alla sua terra martoriata ed in preda alla mafia.

La manodopera ultras agisce lo squadrismo arretrante dei propri padroni. Poche migliaia impongono la legge dell'arroganza, della violenza, della becerraggine.

Ma cosa pensavamo che anni e anni di TV demenziale e di telecronache a tutte le ore non scalfissero la mente di qualche migliaio?

Suvvia. Se le massaie votano Berlusconi, mi sembra conseguente che i loro consorti possano, la domenica, bardarsi coi colori di una squadra e sfogare gli istinti dell'alienazione!

Questa è la gran storia di cui parlano i Tigì, questo lo scandalo della partita sospesa.

Stringe il cuore invece leggere, venerdì, di come la Guardia di Finanza abbia trovato irregolari il 90 % dei cantieri edili del Trentino, e il lunedì successivo, in un cantiere pubblico, il contrappeso di appalti e subappalti ha sbilanciato l'ingegneria di una grande gru, ed è morto schiacciato Salvatore, nella prima ora del primo giorno di lavoro, dopo un viaggio di 1.500 chilometri.

Lui, che a differenza del compatriota di Catania, non aveva preso l'aereo per venire a Trento a rapinare col temperino le casse delle Rurali.

Per lui, schiacciato il primo giorno di lavoro, non s'è fermato per pietà neanche un cantiere.

Tragica la doppia partita della vita. La dipartita.

GIUSEPPE RASPADORI

21 L'Adige lunedì 29 marzo 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Vade retro ultras

Calcio Trento 1921. Il nome non si tocchi, assieme alla bella tradizione della serie D, ma anche E, F, G, l'alfabeto è lungo e il calcio resta bello.

E' gruppo e individualità assieme, è gioco e fatica, divertimento e impegno tra desiderio e regole, equilibrio tra egoismo e generosità, agonismo tra attacco e difesa, determinazione e correttezza, furbizia e intelligenza, sapere guardare lontano e attorno a te e dove metti i piedi,

CONTINUA IN PENULTIMA

tutto nello stesso tempo, come nella vita, e, come nella vita, saper gestire vittorie, pareggi, e sconfitte, entusiasmi e frustrazioni.

Recentemente mi sono visto Vallagarina-Alense allievi 4 a 1, in cui i genitori a bordo campo invitavano l'arbitro ad intervenire nei confronti di uno dei propri figli giocatori che bestemmiava in campo. Non male, il calcioeducazione.

Inizierei da qui per dire di non indulgere ad identificare in una unica squadra, Calcio Trento, l'orgoglio trentino.

L'immagine e il blasone della città capoluogo, e non solo di essa, è ben difeso, e positivamente, dalle mille squadre di pulcini, giovanissimi, allievi, juniores, dilettanti di varie categorie.

Invece no, "God Save the Trent", Dio salvi Calcio Trento, ci si affanna a proclamare, con diversi linguaggi, dal politico all'ultras, come se fosse un affare loro, un ingorgato mix di pulsioni e tornaconti primari, secondari e terziari.

Se proprio i dirigenti della Cooperazione vogliono scomodare Don Guetti lo facciano per fare dello sport dilettante il fiore all'occhiello del Trentino. Così sì che ci distingueremo.

Anzi, per scendere nei particolari, visto che Calcio Trento deve essere rifondata, proporrei che per Statuto diventi e sia una società solo dilettante, e che il sig. Mellarini, stimato Richelieu e regista delle speranze del Calcio Trento, eserciti la propria fantasia e passione ad organizzare in Trentino un gran torneo delle nuove Regioni dell'Italia federata. Per solo dilettanti intendo: che Totti non venga, per calciare, oltre Borghetto.

Si abbia questa volta il coraggio di andare controcorrente, di percorrere una strada innovativa, di non accodarsi ai marchingegni nazionali, di fare del Trentino un esempio a parte.

Tutto questo lo dico per difendere il piacere di vivere in una città che, la domenica, il sabato e il mercoledì di coppa, non è attraversata, graziaddio, da bande ultras.

ULTRAS, il luogo scarnificato dell'anima dove orgoglio, passione, fede, amore, fratellanza, attaccamento, identità, sono parole che diventano sinonimo di vuoto, del nulla.

L'attaccamento alla casacca, sventolare una bandiera, l'aggregazione sociale, nelle parole dell'ultras, tra i fumi della curva sud, si trasformano in misere macerie di istanze interiori e costruzioni umane che si vorrebbero forti, che meriterebbero ben altre risposte, ed invece troppo spesso trovano audience, e non è un caso, per uno strano gioco del destino e dell'insipienza umana, presso immobilariisti fallimentari, speculatori, imprenditori e politici d'assalto.

Quando leggi il giovane ultras che dice: il calcio è bello, ma non per questo vado allo stadio, allora puoi misurare fino in fondo l'incapacità degli adulti, che poi amano parlare di gestione delle risorse umane, di dare risposte a bisogni che rimangono afoni nei gridi strozzati della curva ultras. L'improvvido piacere di usare parte dei giovani proprio come si fa con un carburante che è facilmente infiammabile. Alla fine molti giovani restano scottati, materiali inerti, buoni per qualsiasi boiata.

Perché, non facciamoci illusioni, le potenzialità al peggio ci sono tutte, anche da noi: gli amanti dello sballo, le teste vuote di identità, sono lì in agguato, pronte a scattare, a sfasciare ciò che non trovano. Basta solo un segnale per trovare colorati motivi gialloblù di aggregazione. Roma non è poi così distante da Trento, lo sappiamo bene.

Si ricordino i dirigenti, i presidenti, i politici, gli assessori, che dovranno rispondere per aver malnutrito facili platee in luogo di un maggiore impegno per dare sbocchi diversi al bisogno di passioni e di ideali di cui c'è fame, proprio tra i giovani.

E non si venga a dire: io lo faccio per amor del calcio, non si venga a spacciarsi per benefattori o mecenati. Non è questione di libertà d'impresa, di rischiare o meno i propri soldi. Specie oggi che i politici entrano in scena, non c'è maggior benemeranza che sapere unire con coraggio il buono al bello. La ricerca invece di facili audience non rende brutta solo la televisione, ma la nostra vita, e dai diciamolo ancora, la nostra comunità.

GIUSEPPE RASPADORI

22 L'Adige lunedì 5 aprile 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Ansia, Alcol e Anoressia

A.A.A. come Allarme Alcol e Anoressia, A come Adolescenza, ma anche A come Adulti.

Andiamo con ordine, dalla A alla Z, o quantomeno alla P di politica.

L'adolescenza non è certo una delle stagioni più felici della vita e men che meno tra le più facili, anzi il contrario.

Da sempre è età ricca di contraddizioni, di pianti, di paure, di drammi. Non solo questo, beninteso: il cervello viaggia a mille, al pari delle idee e degli ideali, nell'adolescenza.

Identità individuale e gruppo sono bisogni forti entrambi poi, quando si avvicina la porta di ingresso in quel gran bazar che è la vita adulta.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Alcol, Ansia, Anoressia

i problemi dell'Adolescente

(segue dalla prima pagina)

Anzi possiamo dire che ciò che si vive in adolescenza altro non è che prototipo dei patemi che si vivono da adulti, solo che è la prima volta, non c'è esperienza.

Alcol, anoressia, droghe, ci sono sempre state, spietate spie della difficoltà a crescere, ma quello che però oggi colpisce è l'ampiezza delle percentuali.

Il 15 per cento delle ragazze, a rischio anoressia, il 50 per cento di giovani abusano di alcol o sono dediti allo sballo, in mezzo la percentuale di chi usa vari mix di droghe.

Aspetti diversi di un unico problema, chiaramente.

Ognuno di questi aspetti merita ovviamente attenzioni specifiche, trattamenti particolari, al pari di come il mondo degli adulti affronta ansie, o depressioni, o ricerca di un più convincente senso della vita, destreggiandosi tra psicoterapie e pillole variamente colorate.

Però, però non basta.

Saremmo poveri struzzi, seppur specializzati, se nascondessimo la testa.

Prima di essere psicoterapeuti o psichiatri o educatori o assistenti, professionisti o volontari, noi dobbiamo essere persone e cittadini intellettualmente onesti, all'interno di questa società.

Non basta cercare di dare risposte, ognuno come se coltivasse un proprio orticello specialistico, particolare. Mi chiedo se realmente riteniamo che l'abuso di alcol sia colpa della troppa pubblicità,

l'anoressia della moda delle diete, le droghe effetto di cattive compagnie, e la depressione e l'ansia degli adulti ?

Quando grosse fette della popolazione mostrano vari e numerosi segni di disagio è sbagliato chiamare questi segni malattie individuali.

Noi come specialisti della psiche non possiamo permetterci questo riduttivismo, dobbiamo sapere unire la presa in carico del singolo alla visione complessiva, alla ragione critica.

Che ne diremmo di insegnanti che fanno solo correggere gli errori con la matita rossoblù, di medici che sorvolano sulle cause di una epidemia, di architetti che costruiscono indipendentemente da un piano urbanistico, di tecnici agrari che sorvolano sui mutamenti climatici ?

Questo non vuole dire che ci dobbiamo trasformare in politici, ma all'assessore che ci invita a trovare risposte rapide ed efficaci a "queste malattie", noi dobbiamo sapere dire che ad essere ammalata è la società, con i suoi meccanismi prevalenti.

Mettere costantemente al primo posto il dato dello sviluppo economico, spronare alla corsa, alla competitività, ridurre le sicurezze, tagliare previdenze e garanzie, dettare

ossessivamente, per motivi commerciali, modelli di comportamento e di consumi, non fa bene alla vita degli adulti e spaventa fino all'estraniamento coloro che si affacciano alla vita adulta per la prima volta.

Se A come Amore per la vita, per le relazioni, viene subordinato alla dipendenza dalle cose e dal denaro, l'Anima si ammala, e la fioritura regredisce se a primavera il clima è troppo freddo, e le mele diventano velenose quando si vuole sopperire all'armonia della natura con un eccesso di concimi chimici..

Io credo che gli psicologi, i sociologi, i medici, gli antropologi abbiano la responsabilità morale di guardare anche e specialmente all'insieme, e debbano fare valere il proprio orgoglio professionale non solo nella cura dei singoli, ma nel partecipare ai processi di formazione delle idee e delle decisioni che i politici amministratori della cosa pubblica assumono, al pari di quanto fanno economisti, imprenditori e commercianti.

Altrimenti, Ansia, Alcol, Anoressia, sono battaglie drammaticamente perse.

GIUSEPPE RASPADORI

23 L'Adige domenica 11 aprile 2004

**«Crucifige» e democrazia
di GIUSEPPE RASPADORI**

La Pasqua invita da sempre al silenzio ed alla riflessione.

La liturgia propone il senso del mistero e della forza del sacrificio, ma, come laico, in subordine, molto in subordine, voglio ricordare, perché è attuale, una lezione che alcuni anni fa tenne un giurista, Gustavo Zagrebelsky, presidente oggi della Corte Costituzionale: una lezione, un minuscolo libro dell'Einaudi sul processo a Gesù e il senso della democrazia.

Non basta dire infatti che Pilato se ne lavò le mani. Pilato, governatore di Roma, istruì un processo in base alle accuse del Sinedrio...

CONTINUA IN TERZULTIMA

«Crucifige» e democrazia: quando decide il popolo

(segue dalla prima pagina)

...e portò Gesù di fronte al popolo dei Giudei e disse «io non trovo in lui nessuna colpa, cosa devo fare?».

Non ci fu discussione tra la folla, non ci fu chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra, non ci furono partiti contrapposti, né il tempo di riflettere, né di confrontarsi, un grido si levò, ed immediatamente divenne unanime, "Crucifige!", e Cristo fu flagellato e avviato subito al Calvario.

È un meccanismo proprio della folla, che è fatta di tanti individui, soli e atomizzati, capitati lì per caso o convenuti anche volontariamente, così per assistere ad uno spettacolo, perché si sa che lì deve accadere qualcosa e si è curiosi, poi improvvisamente qualcuno offre un potere alla folla, il potere di prendere una decisione, e, lì per lì, a prevalere, è la prima voce gridata forte, urlata, e tutti applaudono e ripetono in coro la stessa cosa. È bello illudersi di avere improvvisamente il potere di decidere, sentire che il tuo parere può essere vincolante. Da un punto di vista della psicologia di massa, direi che è quasi un momento magico, nessuno dice il contrario, anche se la può pensare diversamente, no, si aderisce comunque, all'unisono, per non rischiare di rompere quell'unità che in quel momento ti permette una volta tanto di decidere qualcosa, a prescindere dalla bontà della cosa stessa.

Le scritture dei Vangeli sono concordi a riportare che Pilato sarebbe stato anche disposto a liberare Gesù, ma per non dispiacere ai dogmatici del Sinedrio, si rivolse al popolo e il popolo decise.

Veramente un bell'esempio di democrazia diretta. Senza tante mediazioni. Senza divisione di poteri tra il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, senza l'intralcio di troppe istituzioni che rallentano il fluire delle decisioni, senza partiti che si perdono in tante discussioni, verifiche e confronti.

Occorre ben riflettere su questo "Crucifige!", atto di democrazia.

Perché è indubbio che fu un atto democratico.

Ma a decidere chi fu? Di chi la responsabilità della Crocifissione? Di qualcuno? Il signor Tizio o Caio? No, la responsabilità è di un soggetto collettivo, della massa, di tutti e di nessuno, e di chi propone questo modello acritico di democrazia.

Se non dai il tempo di pensare, di organizzare dibattiti e confronti, sparisce il senso e il peso della responsabilità individuale. Tutti e nessuno. Il conformismo.

Forse è stato proprio pensando a quella folla di 2.000 anni fa che in questi giorni il Papa

parlando ai giovani ha sottolineato l'importanza del coraggio di sapere andare controcorrente.

Se uno, anche uno solo in quella folla avesse urlato qualcosa di diverso, l'incanto dell'unanimità si sarebbe rotto, si sarebbe creato uno scompenso, sarebbero scoppiate discussioni in piazza fino a tarda ora. Uffa, qualcuno avrebbe detto, troppe chiacchiere, vincono sempre i perditempo, in questo modo non si decide mai nulla.

È già, come se la democrazia fosse un sondaggio, e non un confronto che richiede tempo e pazienza.

Chi ama più i sondaggi dei confronti, al pari di chi dice abbasso i partiti e le istituzioni intermedie, i parlamenti poi, due sono troppi, uno solo e dimezzato è più che sufficiente, se proprio non è possibile abolirlo.

Come se la democrazia ideale fosse un premier con poteri forti, ed un call center, la squadra di ragazze che ti telefona a casa, se fai parte del campione predisposto beninteso, «vuoi che in futuro i figli lavorino per mantenere i padri?», «No» bene, zac, via le pensioni; «vuoi una sanità agile ed efficiente come una clinica privata o un carrozzone promiscuo dove vanno tutti?» ovvio, e zac, via gli ospedali, «vuoi pagare più tasse o meno tasse?» zac, via le tasse, assieme agli ospedali, previdenze e scuole.

Abbatte ed irridere costantemente il ruolo delle istituzioni e dei partiti, i luoghi cioè del confronto, della formazione, della valutazione e della verifica delle idee, vedere come fumo negli occhi i tempi della discussione in nome dell'efficienza ti offre la bella prospettiva di governare la piazza nel modo in cui si distinse Ponzio Pilato.

Vox populi, vox dei. Nulla è più grossolano. In nome della volontà del popolo e di Dio, si sono compiuti crimini, prevaricazioni, ignominie.

E allora, la democrazia, la volontà popolare? La dobbiamo mettere da parte, al pari di una bufala?

La democrazia ha bisogno di tempo. Piaccia o no, senza tempo non c'è confronto e maturazione delle idee. Per questo una società civile e democratica non può essere diretta con i tempi di una impresa privata. È facile farsi beffa delle lungaggini, delle verifiche, dei ritmi burocratici delle istituzioni, dei tre gradi di giudizio della magistratura, delle leggi rinviate da una camera all'altra.

La dinamicità del "zac e tac" può essere una virtù del bravo imprenditore, purché sia onesto, ma nell'impresa egli rischia il suo, mentre nella società a rischiare, con le "scosse" demagogiche, non è l'imprenditore premier, ma siamo tutti quanti ed il nostro futuro. È un attimo ritrovarsi in guerra, o con l'economia a rotoli, le famiglie in affanno, i servizi allo sbando, l'intelligenza e l'anima massacrate dentro la TV.

Sì, certo, ho un po' attualizzato, però vorrei terminare riprendendo ancora il pensiero di Zagrebelsky che nell'ultima pagina del libro si chiede se ad essere democratico sia stato Gesù, o Pilato, che pure ha rimesso le decisioni in mano al popolo, privandolo però del tempo per riflettere.

Il costituzionalista, esperto di democrazia, conclude che Gesù fu il vero democratico, per il suo silenzio «fino alla fine», silenzio che invitava al dialogo e permetteva il ripensamento. «Purtroppo per noi, però, noi, a differenza di Gesù non siamo così sicuri che risusciteremo dopo tre giorni e non possiamo permetterci di attendere in silenzio "fino alla fine"....ad un certo punto prima della fine, bisogna rompere il silenzio e cessare di subire».

Buona Pasqua.

GIUSEPPE RASPADORI

p.s. il libro che, scritto in italiano, costa 7 euro come un film, te lo leggeresti anche in due ore, se non fosse che, via, via, ti fermi per riflettere. Gustavo Zagrebelsky: «Il "crucifige" e la democrazia», Einaudi.

24 L'Adige giovedì 15 aprile 2004

**Orrore in Iraq Ucciso ostaggio italiano
Connazionali all'estero
di GIUSEPPE RASPADORI**

Se mai mi capita di pensare ai "nostri connazionali all'estero" capisco al volo che il mio pensiero è assai obsoleto, nel senso di un po' vecchio, stravecchio, sorpassato.

La prima immagine è quella della massa che si accalca sulle banchine di Genova, nei primi anni del '900, in attesa di partire per le Americhe. Un milione di emigranti all'anno, ricordiamocelo. Questo, dalle foto dei libri.

CONTINUA IN TERZULTIMA

**I connazionali all'estero
e i quattro rapiti in Iraq**

(segue dalla prima pagina)

Poi, in diretta: i treni strabordanti di emigranti verso la Svizzera, il Belgio, la Germania, degli anni '60.

I luoghi tanto comuni perché veri delle valigie di cartone legate con lo spago, delle pagnotte, del cacio, del salame, tutto fatto a fette, nello scompartimento, con il coltello a scatto.

In più, il sudore, i piedi, il ridere, il chiamarsi, il parlare forte e meridionale: O.K., tutto questo l'ho vissuto.

Ma non basta, perché poi venni in Trentino in tempo per vedere l'ultima ondata di chi emigrava in America, ancora nel '70, dall'Alta val di Non, Revò e dintorni, con le eroiche donne che rimanevano a guardare i pargoli, per raggiungere solo anni dopo i propri uomini oltre Atlantico.

Vabbè, poi mi ricordo di un bell'incontro, tanti anni fa, con don Branz, allora decano di Cles, indubbiamente un "duro", che mi raccontava dei desaparecidos, di chi in America non era arrivato mai, anche se di lui si diceva "l'è na' n' America", e mi raccontava ancora delle ossa che venivano alla luce scavando per le fondamenta di nuovi villini ai bordi del paese.

Poi basta, altro non mi viene in mente. Ovvio che non penso al caro Fabbrini, come "connazionale all'estero" quando va in California a studiare e tenere lezioni a Berkeley. Tutto questo per dire che sento l'urgenza che si arricchisca il dizionario delle definizioni. Per non fare torto al sentimento che mi inducono le vite degli emigranti a cui ho accennato all'inizio, per non fare della retorica stantia quindi, anche se è indubbio che i quattro uomini catturati dagli iracheni sono italiani, quindi della stessa nostra nazionalità, e sono all'estero, nel gran villaggio del mercato globale.

A volte succede anche ai turisti ignari ed ignoranti, quando vogliono andare a catturare il sole là dove ci sono guerre e, come si dice, il tour operator non avvisa perché altrimenti scappa l'affare, figuriamoci se non può succedere a chi va là appositamente e armato proprio perché c'è guerra oltre che business.

Se vengono ingaggiati fino a mille euro al giorno, è perché quello è valutato essere il prezzo della loro vita sul mercato del business della guerra.

Non desiderano essere chiamati mercenari, va bene, rispettiamoli: che si diano loro il nome che desiderano per la loro mission privata.

Visto che dieci giorni fa Berlusconi, a proposito delle truppe regolari italiane, disse "non facciamo retorica, sono uomini che scelgono loro di andare, e sono per questo ben pagati", spero tanto, anzi invoco, che non sia la sinistra ad usare toni retorici sui "connazionali all'estero" per elaborare linee di pace in Iraq e nel mondo.

GIUSEPPE RASPADORI

25 L'Adige 19 aprile 2004

**CONTROMANO
GIUSEPPE RASPADORI
Furbi italiani ed
irakeni**

Un gran rito di purificazione si è compiuto.

Fabrizio Quattrocchi meriterebbe un monumento e i suoi famigliari un vitalizio, o quanto meno i diritti d'autore sul suo ultimo grido.

Ciò che per mesi e mesi sembrava impossibile, si è avverato.

In scena oggi è il confronto e la trattativa a tutto campo, tra occidente e oriente.

Il ministro Martino dell'Esercito tratta a Bagdad

CONTINUA IN TERZULTIMA

**I furbissimi «esorcisti» italiani e
gli irakeni**

(segue dalla prima pagina)

e discute con capi sciiti e sunniti, il ministro degli Esteri Frattini si appella al "buon cuore" dei terroristi, il premier Berlusconi tifa per l'ONU.

La popolazione tutta si è inebriata profferendo parole uniche ed unitarie di orgoglio e di fierezza, evocando eroismo e umanità.

Noi, Fratelli d'Italia, ci siamo stretti a coorte e siamo riusciti, con Fede e Vespa a intenerire il cuore barricadero di Al Jazeera che ha trasmesso a più riprese l'accorato messaggio dei famigliari dei nostri lavoratori "trattenuti" in terra straniera.

Se mercoledì di sera altro non si parlava che di banditi, criminali e sanguinari, già venerdì questo linguaggio era stato ripulito e riconosciuta a ognuna delle fazioni in campo la dignità delle proprie ragioni. La parola d'ordine, a reti unificate, è diventata quella di non irritare, anzi blandire la controparte.

E il miracolo italiano non è finito qui. Si è ricomposto anche il quadro ecumenico dello spirito, si sono ammainate vele, vessilli e bandiere della guerra di religione che stava prendendo piede: unico è il ceppo biblico - è stato scritto nel messaggio dettato dal governo - unico il Dio, anche se di nome diverso.

All'interno del paese poi, si è imposta l'unità nazionale di fronte alla tragedia: siamo tutti uguali al cospetto della morte, e un bel tacer non fu mai scritto, ha sentenziato austero il vice premier.

Ovviamente anche il cuore dei genitori è uno solo, a est e a ovest, ed anche questo è stato messo nero su bianco.

Che dire? Un popolo privo di retorica avrebbe vita dura in certi momenti.

Invece noi possiamo, con il colpo di reni della disperazione, coprire la pochezza dei nostri atti cingendoci la testa con le perle della stampella di Enrico Toti, il "tirem innanz" di Amatore Sciesa, i martiri di Belfiore, i fratelli Cairoli, Bandiera, Cervi, i trecento giovani e forti che sono morti della Spigolatrice di Sapri, Cesare Battisti, quello trentino però, Salvo D'Aquisto, Aldo Moro e mille altri del passato, pardon, del NOSTRO passato, comunque siano le nostre azioni nel presente.

Tutto ciò ha evocato Fabrizio Quattrocchi, a tutti noi con alla testa il Presidente.

Una disastrosa politica estera che ben si accompagna alla vacuità di quella interna si è messa a mollo nella gran tinozza del passato, si è rinfrescata, rinvigorita, rigenerata e "riverginizzata"

Chissà se la fiction riuscirà a prevalere sulla politica.

Popolo di navigatori, di santi, di eroi, ma anche di retori ed esorcisti. Non so se ce la caveremo.

Ma al genio italico non sfuggirà comunque l'appalto di un Grande Fratello sulle TV islamiche

26 L'Adige lunedì 26 aprile 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

La Provincia, il lupo e Freud

La vera notizia della settimana è venuta dal Servizio Foreste della Provincia: pare che il lupo si stia avvicinando al Trentino.

Segnale esaltante per l'ecosistema? Mah...

Se gli orsi li abbiamo dovuti importare, i lupi vengono da sé.

Hanno fiutato l'habitat conveniente, evidentemente.

Chissà cosa intende Mamma Provincia quando comunica di "star preparando l'ambiente per l'accoglienza".

CONTINUA IN PENULTIMA

**Il ritorno del lupo, Freud
e i privilegi in Provincia**

(segue dalla prima pagina)

Il lupo è voracità e passione assieme, nella simbologia.

Leggenda vuole che la femmina della bestia abbia allattato l'eroica stirpe italica che, a partire da Roma, si è diffusa su tutto il territorio.

Leggenda vuole anche che San Francesco riuscisse ad ammansirlo, il lupo famelico, ma per fare questo dovette spogliarsi di ogni bene.

Altri tempi, non facciamoci illusioni, l'unico dubbio, oggi, è semplicemente quanto riusciremo ad aizzarlo, visto che di ricchi ignudi il lupo che si sta avvicinando al Trentino dalla Lombardia, anzi è alle porte, ne troverà pochini.

Devo ammettere che è fatica non scivolare nella banalità di collegare il tutto al fiero pasto che i consiglieri provinciali hanno consumato riguardo i privilegi e gli impegni elettorali sottoscritti.

Vorrei distaccarmi dalla misera sceneggiata di persone elette che hanno firmato impegni, o per gabbare il prossimo, o perché non sapevano di preciso quel che facevano, e allora, se questo è lo spessore, perdoniamo loro, secondo l'invito di Nostrosignore al tempo della Pasqua, però che si dimettano, caspita, se sono tanto inconsapevoli credo sia inutile che chiedano altri soldi per assumere consulenti, smettano di fare danni al bilancio, non rimangano un giorno di più su quegli scranni.

Ma, dicevo, se mi distacco da questa squallida vicenda e mi rintano con i lupi nel mio orticello psicoanalitico, allora lo sconforto si aggiunge allo sconforto. E spiego perché.

Il lupo ha una importanza particolare nella storia della psicoanalisi.

Su un celebre caso di un uomo che sognava i lupi, Freud elaborò una grossa fetta della teoria delle pulsioni sessuali e delle nevrosi ossessive che riguardano l'instancabile piacere del controllo e dell'accumulo dei soldi.

Lo scritto di Freud è del 1914 ed è noto come "Caso clinico dell'uomo dei lupi", è un poco spinto, ma non credo ci siano minori che mi leggono, in ogni caso è nulla confronto le lezioni di sesso su Mtv, che quelle sì che sono guardate dagli adolescenti. In ogni caso cerco di esprimermi a modo.

La storia di quel caso è quella di un uomo che da bambino aveva casualmente sorpreso i genitori unirsi, per la precisione secondo il costume degli animali, un coitus a tergo more ferarum cioè, come si diceva col latino. Egli ne era rimasto traumatizzato e aveva reagito lasciando sul pavimento della camera da letto dei genitori il contenuto del proprio intestino. Di seguito continuò per un certo tempo a sporcare il letto per il gusto di far dannare i genitori (non c'erano lavatrici allora), poi, più tardi, ormai da adulto, prese a sognare con angoscia i lupi, che lui identificava, per associazione, con la sanguigna figura paterna.

L'uomo raccontava ancora di essere ossessivamente attratto dal piacere di manipolare i soldi, piacere che ammetteva essere lo stesso medesimo con cui da bambino si diletta a giocare con le proprie feci.

Insomma, dalla fattispecie di quella prima visione della cosiddetta "scena primaria" di amore coniugale, si svilupparono in lui tutta una serie di nevrosi ossessive con al centro il denaro sì, ma specie il lupo.

E allora gira e rigira, siamo tornati, passando per Freud, di nuovo ai lupi, ma anche a Mamma Provincia, agognata, amata e posseduta dagli stessi, ed al bisogno compulsivo di un costante profluvio di denaro e privilegi.

Che sia un caso di nevrosi maniaco-ossessiva?

GIUSEPPE RASPADORI

37 L'Adige lunedì 21 giugno 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

Se l'Ulivo è masochista

Spesso dovremmo imparare dai bambini.

Quando uno sovrasta gli altri di una spanna e mezza gli viene naturale di mettersi un po' al servizio di chi è più debole, di accogliere la difesa di interessi che non sono strettamente suoi, di rafforzare il proprio carisma aggregando non con arroganza ma con la rinuncia di qualcosa per fare posto agli altri.

Ciò su cui voglio ragionare è il modo di relazionarsi in genere con gli altri e non solo con chi hai necessità ti sia alleato.

CONTINUA IN TERZULTIMA

I partiti dell'Ulivo sono sadomasochisti

(segue dalla prima pagina)

Io credo che il tuo potere personale anche quando tu sei forte e pienamente autosufficiente tu lo possa misurare solo con la capacità e la disponibilità dentro di te a creare nuove relazioni, non di rinchiuderti nel tuo castello ma allargare la tua capacità di mediazione, di cedere all'altro parte del tuo spazio.

In politica invece viene adottato da sempre un metodo diverso. Aggressivo, combattivo. Un metodo che, non a caso con gergo militare, viene definito dell'egemonia.

Chi è più forte, o quantomeno crede di essere più forte, non di una spanna e mezza ma di zeri virgola, inizia subito a pensare che è giunto il momento in cui siano gli altri a doversi adeguare, che gli alleati più deboli debbano mettere da parte qualsiasi pretesa, riconoscersi integralmente nelle ragioni e negli obiettivi di chi in quel momento riscuote maggior plauso.

Chi era alleato deve accettare di farsi corte consenziente, diventare satellite senza luce propria.

Sembra quasi che il terreno della mediazione non sia il terreno principe di ogni relazione, ma una fastidiosa necessità a cui piegarsi solo quando non si ha forza sufficiente.

Esattamente il contrario di ciò che ritengo essere la massima espressione come dicevo del potere umano, potere limitato beninteso ma reale, che è capacità di creare nuove relazioni e nuove vite, dare vita a nuove realtà, diverse, originali, che arricchiscono il mondo precedente. La natura non prevede cloni e clonazioni.

Pensiamo all'aspetto più eclatante della vita, la differenza sessuale tra gli uomini e le donne e a come la vita si riproduce proprio dall'incontrarsi di questa differenza.

Lì possiamo toccare con mano che il potere vero si esprime nella capacità di relazione, di accogliere l'altro, di fargli spazio, di offrirgli parte di te, di realizzare la sua con la tua felicità.

L'emblema dei rapporti non è certo quello talebano di opprimere, di oscurare l'altro, di accendere la lanterna rossa per premiare la più dedita tra le concubine.

Al pari di come la creatività che si esprime nelle relazioni ti porta a mettere al mondo nuovi sentimenti e nuove idee e sulla terra figli che sono altro da te, che esprimono una differenza di modi d'essere e di percorsi.

In politica però, dicevo, dimentichiamo tutto questo, spesso vengono accettati e premiati solo i famigli servili, ci si sconsiglia al solo esprimersi di leggere differenze, si pretende di essere padri padroni, la competitività, la gelosia e l'invidia regnano sovrane.

Così noi assistiamo oggi al ripetersi di una vecchia storia. Che l'unità che ha vinto, che è intrinsecamente, tautologicamente, mediazione, scatena e gonfia gli appetiti delle singole parti componenti invece di promuovere con entusiasmo il terreno di nuove e più ardite mediazioni.

Si teme, si sospetta, si vuole estromettere o fagocitare secondo un modello di sterilità che è irritante tanto quanto è contro natura.

Chi ha vinto, chi ha guadagnato qualcosa frazionalmente, fa la voce grossa, vuole dettare la propria legge, vuole più spazio per sé a scapito degli altri, a costo poi di andare a fondo, di fare cadere costruzioni fragili confondendole con templi inesistenti, di perdersi nel bosco sognando di fare deragliare treni..

Santiddio, sono cent'anni che la storia si ripete. Non voglio occupare lo spazio degli storici nè tagliare la storia con l'accetta, ma già nel '19 i comunisti che si sentivano forti per la rivoluzione avvenuta in Russia, mandarono al diavolo gli stessi socialisti, guidarono le lotte e l'occupazione delle fabbriche, sì certo erano forti, erano vincenti e travolgenti, ma si trovarono poi soli e di loro fu fatto un sol boccone dalla più sgangherata delle marce che la storia possa ricordare. E furono vent'anni di fascismo.

La stessa arroganza, la stessa pretesa di egemonia, contraddistinse i rapporti tra il più forte partito comunista d'occidente e i possibili alleati, per 30 anni del secondo dopoguerra.

Dagli extraparlamentari ai radicali, dai socialisti ai socialdemocratici, ai repubblicani, tutti trattati con fastidiosa sufficienza, spesso sbeffeggiati. Col risultato di essere, per quanto forti, per quanto sempre lì, lì, vicini a, essere continuamente ai margini e condannati all'impotenza di governo.

Al pari dell'egemonia della balena bianca onnivora, invadente, che occupava banche, chiese, ospedali, ogni pertugio. Finì con l'arenarsi come un piccolo granchio sulla spiaggia, come una misera sardella.

E così arrivò, nel '94, con una semplice marcia di tre mesi, Silvio Berlusconi, grande, mediatico, tutto quel che vogliamo, ma bastò poi Prodi, che forse non è neppure un genio, con la sua normalità e l'invenzione del ramoscello d'ulivo proprio dell'incontro, a sistemare subito le cose.

La sinistra, geniale, intelligente e indomita, credendo ancora una volta nell'egemonia delle idee giuste invece che nella mediazione di quando hai la forza delle idee giuste, ci ha riconsegnato ad altri cinque, forse dieci anni di berlusconismo, regime di cui ne hanno le tasche piene anche i suoi stessi alleati.

E avanti, oggi ancora, questa settimana, non abbiamo fatto a tempo di gustare il piacere di un pareggio, l'odore di un possibile cambiamento verso una società normale, vivibile per chi vuol correre e per chi vuole andare piano, che i simboli dell'incontro possibile, quello che ha consentito questo parziale successo, quel Prodi col suo ramoscello di ulivo in mano, viene fatto a pezzi dall'incapacità di farsi un po' da parte di chi crede d'essere più forte.

E ancora una volta la mediazione viene pensata qualità svilente e antagonista della purezza e del rigore dei pensieri. Insomma manca l'alcova del piacere dell'incontro.

Questa politica, volevo dire, mi sembra assai poco erotica. Fatta di molte pippe e troppi stupri. Ed anche un poco stupida e con forti tendenze al sadomasochismo.

Vabbè, speriamo. Ma non riesco proprio ad essere ottimista.

GIUSEPPE RASPADORI

38 L'Adige lunedì 28 giugno 2004

CONTROMANO

GIUSEPPE

RASPADORI

Un treno

e una donna

Anche i treni sono costretti a fare fermate extra. A volte per la protesta di qualcuno, a volte perché qualcuno non ha più parole.

Voglio ricordare una signora sconosciuta, poco più giovane di me, che ci ha lasciato nel corso di questa settimana, lei come altri 50 nel Trentino, tutti gli anni.

Un treno s'è dovuto fermare per un po', fuori stazione a Trento, e solo per questo abbiamo saputo. Un'altra persona s'è tolta la vita.

Noi ci diciamo che fai così quando non hai più sogni, quando a morire è la speranza.

Sulla morte della speranza e dei sogni c'è qualche statistica distratta, non c'è mai però alcun allarme, non si crea emergenza. I giornali in genere non ne parlano, per tacito accordo, per rispetto, per pietà.

A volte sì, quando a fermarsi è un treno, oppure come nove anni fa da questi tempi perché a decidere di farla

finita fu Alex Langer.

Sono eventi che ci fanno solitamente dire che non sapremo mai perché, che portano con sé il proprio segreto, eventi che lasciano attonite anche le persone più vicine.

"Io non pensavo che...", "non avrei mai immaginato che..."

Per un attimo, senza parole, misuriamo la forza della presenza di un non detto, dell'esistenza anche dell'incomunicabile nella nostra civiltà dei mille messaggi, ma oggi come ieri come sempre.

CONTINUA

IN TERZULTIMA

Un treno e una donna

(segue dalla prima pagina)

Non è certamente un caso che Dante Alighieri si sia lasciato andare a quel "io credevo ch'ei credesse ch'io credessi", bell'artificio di parole, nel canto dedicato ai suicidi, per rendere l'idea della distanza a volte del pensare e del sentire, tra le persone.

Durkheim sociologo, nella sua principale opera, appunto sul suicidio, ha puntato il dito, cent'anni fa, contro l'individualismo, ben presente prima del berlusconismo, "quando non si hanno altri obiettivi all'infuori di noi stessi, non possiamo sfuggire all'idea che i nostri sforzi siano destinati, in fondo, a perdersi in quel nulla dove dovremo finire tutti".

Qualche perplessità però mi viene, cosa c'entra Langer con l'individualismo? no, non ci siamo proprio.

Per quanto l'individualismo sia indubbiamente una coperta corta, proprio per questo è inutile tirarla a piacimento.

Certamente più vicino al vero è pensare che a precedere la morte ricercata sia stata la speranza che s'è spenta.

Ciò che qui però voglio sottolineare è che la speranza è una dimensione dell'anima profondamente connessa non al futuro ma al nostro passato. Certo che la speranza riflette un fascio di luce sul futuro, ma è dal nostro passato che trae energia.

E questo fatto, questa possibilità, questo pericolo di esaurimento riguarda tutti noi, non solo coloro che sentono il peso della depressione, ma tutti, proprio tutti, perché la vita di tutti noi è frutto del senso che quotidianamente sappiamo assegnare alla vita stessa.

Tutta la nostra vita procede, anzi, come dice Galimberti filosofo, è custodita unicamente dalla possibilità che abbiamo di non smettere, giorno dopo giorno, di creare senso innanzitutto alla nostra esistenza.

Possiamo produrre tante cose, possiamo tenere monitorati gli indici di tutti gli sviluppi che vogliamo, ma se cessiamo questo lavoro di creazione del senso della nostra vita, oppure se si inserisce in noi il dubbio che tutto sia già deciso altrove, allora rischiamo di perdere il filo, e di non raccapezzarci più, tanto ci può sembrare assurdo quel piccolo tutto della finitezza della nostra vita.

Se vogliamo onorare la memoria della signora che non riusciva più ad assegnare un senso alla propria vita, noi dobbiamo capire -ripeto- che la speranza affonda i propri piedi nel passato. La speranza nasce dal senso che diamo a ciò che abbiamo vissuto.

Non mi riferisco solo alle cose belle, ma anche a quelle che non vanno come noi vorremmo, anche agli errori gravi, a ingiuste e pesanti offese, agli eventi tragici senza spiegazioni logiche.

Noi che non abbiamo mai tempo, noi che andiam sempre di corsa dobbiamo imparare a riservare un tempo al pensiero ed al confronto.

È l'unica possibilità che abbiamo affinché nella vita non succeda di rimanere catturati e schiavi di qualche evento triste, di consegnarci integralmente ad esso, di non riuscire più a creare nuove sensibilità dentro di noi. Perché allora solo il vuoto ci può accogliere, e lasceremo che un altro treno ci travolga.

Per quanto siamo dinamici, noi dobbiamo sempre sapere rallentare un poco, almeno giusto il tempo quotidiano necessario per riflettere, per cogliere e definire il senso degli avvenimenti che ci hanno

coinvolto.

È un compito nostro, solo nostro, imprescindibile, che possiamo esercitare con chi ci sta vicino ma che non possiamo mai rinviare o demandare ad altri, e men che meno soffocare coi fumi, le morbosità curiose, le fiction ed i talk show televisivi.

Cogliere un significato in ciò che abbiamo vissuto, conferire senso al passato è custodire con certezza il nostro futuro.

Qualsiasi ottimismo è vacuo senza questo contenuto.

39 L'Adige giovedì 1 luglio 2004

Terroristi mediatici di GIUSEPPE RASPADORI

Generalizzare è comodo, ma non aiuta certo la ragione né la verità. Proprio non mi piacciono le generalizzazioni, e non mi piace nemmeno che venga usata allegramente la proprietà transitiva dell'uguaglianza. Quella per cui se A è uguale a B, e B uguale a C, allora C è uguale ad A. Specie poi se ad essere uguale è solo l'abito esterno e non il contenuto delle cose.

Vabbè, smetto di essere criptico e cerco di spiegarmi.

C'è una globalizzazione a cui tutti partecipiamo, quella dei consumi, basti pensare ai nostri vestiti o a quello che mangiamo.

CONTINUA A PAGINA 53

Terrorismo, generalizzare è sempre un pericolo

(segue dalla prima pagina)

C'è una globalizzazione della produzione e della finanza. Anche questo è vero, ma i soggetti sono diversi. Non confondiamo i produttori dai consumatori, anche se gli uni si nutrono degli altri.

C'è una globalizzazione mediatica, intendo la TV e Internet. Più o meno vale quel che ho detto sopra.

C'è una globalizzazione della forza e della guerra. Il governo americano è in testa, guida un gruppo folto di altri governi. C'è anche il nostro. Tutti governi democratici, votati da popoli che però sono in maggioranza per la pace. Ma evidentemente tanti sono i motivi che determinano il voto, e la pace non è certamente al primo posto.

Poi, da un po', è comparsa una nuova globalizzazione, quella del terrorismo e del sangue delle decapitazioni. La matrice, come ci piace chiamarla, non è quella comunista delle BR, ma quella islamica, o se abbiamo tempo da perdere, fondamentalista islamica.

A descriverla sono in tanti.

Tra i tanti spicca Magdi Allam, questo fenomeno vivente, un vero Michael Jackson arabo, uno che più che una identificazione totale ha operato una trasmutazione, che gestisce un Forum "Noi e gli altri" dove per "noi" indica se stesso e tutti gli occidentali, e gli "altri" sono i popoli dell'islam.

Magdi Allam che denuncia un tentativo di "islamizzazione della società italiana a partire dal basso" da parte degli integralisti islamici, tentativo che avrebbe in Trentino la longa manus del dott. Breigheche. Il dott. Breigheche che da molti lustri è nostro concittadino, medico di base, persona che conosciamo pacata, rispettosa e dialogante. Poi, caspita, tutto può essere, ma la pratica ultradecennale di una persona vorrà pur dir qualcosa, no?

Ma va così che, denunciando a destra e a manca l'islamizzazione della società, Magdi Allam piace a molti e non solo è riverito ospite in ogni talk show televisivo, ma è giunto al vertice del Corriere della Sera, vicedirettore del maggior quotidiano nazionale.

Insomma, non so, io non temo l'islamizzazione del nostro paese, ma se fossi tra quelli che nutrono detto timore comincerei a pensare che Magdi Allam ci sta imbambolando quatto quatto e facendo fessi.

Lascio velocemente questa polemica e riprendo il filo della globalizzazione della decapitazione, su cui ha scritto molto bene Sofri, anche se io sono un po' perplesso.

Perché come egli stesso fa notare, la globalizzazione del terrore è innanzitutto fatto mediatico.

Una decapitazione = migliaia di passaggi televisivi, per un miliardo di televisori che ci sono in tutto il mondo,

diventa una invasione di scene di violenza, pur essendo una, anche se una di troppo. Allora, siamo tutti globalizzatori, per un verso o per l'altro, ma ciò non è un alibi per nessuno, ognuno rimane responsabile del proprio agire.

Qui sta il punto della generalizzazione perché se l'opera infausta di un gruppo oltranzista e ultramediatico passa come espressione dell'islam, e in Italia sono un milione e in Trentino sono 12.000, con a capo il buon imam Breigheche, è chiaro che il "buon" scompare rapidamente, diventa di troppo e noi siamo tutti fritti o, come vorrebbe qualcuno, almeno terrorizzati e pronti a scendere sul sentiero di guerra per difenderci.

E la proprietà transitiva? Se noi usiamo lo stesso termine "globalizzazione", la verità concreta della globalizzazione dei consumi diventa la stessa della forza degli eserciti e del decapitato mediatico, che purtroppo è anche lui vero e concreto, ma uno solo, anche se - ripeto - uno di troppo.

Ovvero la verità di una affermazione traina con sé la verità di quella successiva usando lo stesso termine. La globalizzazione delle tecnologie occidentali ha la stessa valenza della produzione dei cinesi e la parola rimane quella anche per il made in Italy, per il sempre presente e attento esercito di marines americano, e per la "cultura della morte", come la chiama Magdi Allam, propria del popolo islamico, non tutto, aggiunge bontà sua, ma "forse è già tardi per impedire la catastrofe".

A parte ribadire esterrefatto che questa è la nuova direzione del Corriere, teniamoci forte, leggiamo, ascoltiamo, e cerchiamo di ragionare con la nostra testa. Almeno fino a che rimane attaccata al nostro collo.

40 L'Adige lunedì 5 luglio 2004

CONTROMANO GIUSEPPE RASPADORI La fine di un sogno

E così in una notte di inizio estate c'è un bel via vai di sogni, sogni che vanno, sogni che vengono. Perché, come sempre succede, c'era una volta un re... ed una parte del popolo l'aveva seguito sulla sua buona e cattiva strada.

Era stato tutto un bel sognare, anzi un vero e proprio trionfo del pensiero semplice.

Favole come programmi di parole belle, tanti fogli in TV nei quali era sufficiente tracciare segni...

CONTINUA IN PENULTIMA

La fine del sogno del monarca buono

(segue dalla prima pagina)

...perché si materializzassero porti, ponti, autostrade, ed un felice patto legava la sorte progressiva di tutti gli italiani.

Non un dubbio, non un'incertezza, era evidente come lo è una equazione facile: Lui era l'uomo venuto su dal niente, tutto gli era riuscito in costante crescita, mai un rallentamento.

Lui era poi da tempo già nella casa di tutti gli italiani, dava loro la giusta informazione e tanto passatempo spensierato, tanti quiz, tette e polvere di stelle.

Aveva via via piegato ai suoi voleri l'inquietante esercito della burocrazia grigia e frenante fatta di politici, di magistrati, di intellettuali garruli, e sapeva irridere le pretese di sindacalisti, professori, giornalisti, tecnici delle compatibilità.

Amava la deregulation, basta con le scartoffie, le troppe leggi, i regolamenti, i cavilli, i protocolli, le istituzioni poi non se ne parli. A cosa serve la divisione dei poteri: io sarò il tuo codice, la tua banca, il tuo giudice, il tuo operaio, ed anche il tuo ministro dell'economia e degli affari esteri.

In un mondo sempre più complesso Silvio Berlusconi sempre riusciva a sorvolare gli ostacoli, ad aggirarli.

Non amava il sopore della collegialità, perché mai perdere tempo in gruppo quando la decisione può essere di uno solo, però qualsiasi consesso, summit, incontro al vertice lo ha sempre visto sveltare sulle regole stantie delle diplomazie e riuscire ad imporre quel modo proprio dell'incontro conviviale con gli amici, di quelli però che non t'affliggono con il confronto, con i quali non devi condividere, ma vai dritto alla sostanza, mangi, bevi, ridi, e ti saluti alla fine della serata, con una bella foto di "grupporicordo".

Alle retoriche parate di una storia d'Italia che non gli apparteneva preferiva il bagno della sua folla attorno al rettangolo di calcio, ma quando qualcuno lo commosse con la nobile tragedia dei fratelli Cervi, lui disse subito con slancio generoso, vabbè, questo fine settimana andrò a trovare quel papà dei resistenti, nella

Bassa.

D'altrocanto i capi di altri stati, piccoli uomini pro-tempore comunque, Lui li riceveva assai semplicemente con le sue mutande tipiche hawaiane nella sua villa al mare, cantava le sue composizioni, raccontava "la sai l'ultima".

La noia dei riti elettorali cosiddetti della democrazia li risolveva da par suo, da monarca: una sua grande effigie ad ogni angolo di contrada, fidati di me, ci penso io. Poi, dalle Alpi alla Sicilia, di quegli strapuntini per cui i politici poveretti usano accapigliarsi lasciava con generosità che a beneficiarne fossero i suoi controfiguranti.

Per assonanza collocò il suo avvocato ministro alla difesa e il suo commercialista al ministero delle tasse, affinché tutti i suoi elettori potessero beneficiarne come Lui aveva fatto per anni ed apprezzarne la genialità. Poi nella notte del 2 di luglio, con la luna piena in cielo è scoppiato l'uragano, il risveglio è stato brusco, sarà difficile riprendere il sonno e il sogno, sai com'è, la casa fa acqua da più parti, si sono aperte numerose falle.

Nell'Italia delle nuove povertà, dell'economia in malora, delle stangate in arrivo, si scoprì, sembra una favola, che l'unico che aveva aumentato il reddito era Lui, l'uomo della provvidenza: veramente d'oro era il suo potere terrestre digitale.

È evidente però a tutti che il problema non era Berlusconi, anzi siamo tutti d'accordo nel volere continuare a difendere il diritto di ognuno all'espressione delle proprie potenzialità, come si dice.

Però ora dobbiamo cominciare a chiederci se è conciliabile volere la democrazia e sognare nel contempo l'uomo della provvidenza, un re Mida buono che ti regali il piacere di vivere in una società organizzata senza pagare dazio.

In subordine, se è possibile che a governarci sia qualcuno che ha troppi interessi propri.

Dobbiamo rassegnarci forse che a fare politica siano i politici e noi, per una piccola parte del nostro tempo, dobbiamo dedicarci un poco, interessarci, assumerci l'onere di pensare su come vogliamo che sia gestito il nostro condominio.

Insomma, o monarchia, o repubblica.

GIUSEPPE RASPADORI

Mutuo aiuto «fai-da-te» di GIUSEPPE RASPADORI

A margine del "dramma di Mattarello" si è parlato dei gruppi di Auto Mutuo Aiuto (AMA), che coinvolgerebbero migliaia di persone in Trentino (il 2% della popolazione), ma nel merito dei quali sono state fatte affermazioni da parte del responsabile coordinatore dei gruppi AMA che quantomeno suscitano alcune perplessità.

Il Trentino è terra di associazionismo e di solidarietà, l'Amministrazione pubblica è attenta a favorire e sviluppare tutte le possibili forme di volontariato all'assistenza, e tutto ciò è un bene ed una gran ricchezza, ma proprio per questo è bene fare chiarezza e non indulgere nelle semplificazioni.

E' vero che da tempo, a partire dalla positiva esperienza dei gruppi AMA degli Alcolisti Anonimi, la metodologia del gruppo AMA si sta diffondendo tra tante associazioni che purtroppo considerano questo strumento panacea per ogni disagio. Semplice, poco costoso, e, quel che sembra importante, facilmente proponibile, illudendosi di non dover possedere alcuna particolare competenza.

Un po' l'ideologia del "facile", del "fai date", del considerare automatico che se la solitudine è uno dei fattori del disagio psichico sia sufficiente mettere sedute in circolo le persone e farle parlare, con la presenza attiva di un "facilitatore", uno qualsiasi - è stato detto - che sappia regolare il traffico degli interventi, e il resto verrà da sé.

Io credo che la realtà non sia questa e che affrontato in questo modo l'AutoMutuoAiuto possa trasformarsi in AutoMutuoDanno.

Innanzitutto diciamo però che l'esperienza degli Alcolisti non è affatto così spontaneista e semplice, ma è un metodo rigoroso, praticato da molti anni, decenni, per il quale i conduttori affrontano una formazione specifica e sono esperti dell'oggetto del disagio, l'alcolismo. Sono gruppi centrati su un compito, tesi al rinforzo della volontà, con regole precise che prevedono anche la partecipazione diretta dei famigliari, gruppi che si sono mostrati validissimi sul piano comportamentale, ma quel che più conta è che questi gruppi sono solo l'ultimo anello di una organizzazione fatta di esperti, sanitari, operatori sociali, dipartimenti di Algologia che, ripeto, da anni lavorano sul tema dal punto di vista sociale e personale, medico e psicologico, insomma, sanno quello che fanno con livelli massimi di competenza.

Proprio per questo però non è dato fare una equazione facile con altri disagi psichici e men che meno generalizzare uno strumento terapeutico quale il gruppo AMA.

Sgombriamo il campo anche da un altro concetto generale, accettabile in linea di massima, anche se non va assolutizzato, ovvero la bontà terapeutica dei gruppi comunque essi siano.

CONTINUA A PAGINA 53

Mutuo aiuti, non diventi una psicologia fai-da-te

(segue dalla prima pagina)

Innanzitutto bisogna distinguere tra gruppi centrati su un interesse esterno e i gruppi centrati sull'elaborazione dei propri conflitti.

Le attività ludiche, sportive, culturali e sociali, che permettono alle persone di uscire dalla dimensione di solitudine individuale sono certamente un antidoto positivo al processo di estrema atomizzazione indotto dall'organizzazione attuale del lavoro e della vita in genere.

Ciò vale per donne e uomini, bambini, adulti, anziani: dal semplice ritrovarsi con gli amici alle gite sociali, dai corsi di disegno o di ballo alle ore di volontariato impegnato.

Queste attività di gruppo sono caratterizzate tutte da un compito, un obiettivo, un impegno o una passione, ovvero un "qualcosa" che appartiene alla realtà esterna e che stimola le persone a partecipare e/o collaborare ed è in rapporto ad esso che si misura la crescita delle proprie capacità espressive.

Si parla in questo caso di gruppi "eterocentrati", ovvero centrati su qualcosa d'altro da sé, del proprio specifico psichismo.

E in questi casi, quando il compito è ben delineato, può essere sufficiente un "facilitatore" che stimoli in tutti l'espressione delle proprie potenzialità.

Ben diverso il caso dei gruppi "autocentrati", ovvero centrati su di sé, sulle proprie emozioni, i propri vissuti, specie se questi gruppi avvengono in funzione dell'elaborazione comune di conflitti psichici di cui sono sintomi le ansie, depressioni, panico, anoressie, dipendenze, ecc., e in questi casi ben diversi sono i problemi posti dalla comunicazione in seno a questi piccoli gruppi.

Ogni partecipante porta nel gruppo i propri vissuti, le proprie fantasie, pensieri, paure, emozioni, pregiudizi, i propri fantasmi cosiddetti, le parole dell'uno evocano esperienze agli altri, si accavallano le immagini, anche le frasi semplici, l'aspetto, il tono, i modi di ognuno suscitano emozioni, ed avviene così che il luogo di un gruppo centrato su di sé si popola via via di decine di immagini fantasmatiche personali, possono improvvisamente sorgere coinvolgimenti, simpatie, ma anche aggressività. Nell'evolversi della discussione si sviluppa una dinamica che è fondata proprio sulla ricchezza delle emozioni che le parole, i silenzi, gli sguardi evocano.

I gruppi promossi e motivati dalle proprie problematiche, ansie, fobie, depressioni, anoressie, etc. sono, comunque lì si voglia chiamare sono gruppi di psicoterapia, altamente dinamici ripeto, di questo occorre essere consapevoli, ed è quindi solo con gli strumenti della psicoterapia di gruppo che possono essere affrontati.

Non possono essere gruppi "fai da te", e nemmeno gestiti da semplici "facilitatori", quasi che fosse sufficiente l'abilità e l'attenzione di un buon conduttore di talk show.

Il coordinatore responsabile dei gruppi AMA afferma che gli incontri che avvengono in questi gruppi sono gli stessi di tante altre situazioni della vita. Mi dispiace, trovo questa affermazione grave, perché il gruppo centrato su di sé è una esperienza metaforica della realtà, non è la realtà, e le persone che lì si incontrano non possono proseguire il proprio incontro al bar, pena confondere la realtà con i fantasmi.

Non c'è nulla da scoprire in questo senso, ci sono decenni di pratica e di studio sui gruppi terapeutici. Essere esperti di dinamica di gruppo implica sapere leggere quello che avviene in seno ad un gruppo, saperlo interpretare nei tempi e nei modi giusti per sciogliere subito le situazioni di coinvolgimento e aggressività affinché le persone non si portino a casa più fantasmi di quanti ne avevano prima e di confondere le dinamiche vissute in seno al gruppo con le relazioni proprie della realtà esterna.

Il gruppo non è una esperienza che in ogni caso male non fa, ci sono controindicazioni e una gestione inscillante può fare male, molto male e peggiorare le situazioni, trasformare il piacevole momento iniziale di non sentirsi soli in disperazione o in agiti completamente fuori controllo.

Completo questo scritto dicendo che il procedimento di gruppo per affrontare i conflitti psichici profondi è stato riconosciuto da tempo il metodo terapeutico più efficace in assoluto nel campo delle psicoterapie, proprio perché non è come si crede un modo più superficiale, più immediato, più semplice, ma agisce sui nuclei più profondi della personalità ben più della psicoterapia individuale.

Per gli psicologi che ad essa vogliono dedicarsi ci sono specifici corsi pluriennali di formazione.

Non ci sono scorciatoie, il mondo della solidarietà è fondamentale ma ciò non ci deve esimere del parlare delle cose con la dovuta competenza.

GIUSEPPE RASPADORI



CONTROMANO
GIUSEPPE RASPADORI
Psicologia da buttare?

«Qualsiasi equazione matematica è possibile solo se almeno un termine rimane costante».

Ieri mattina incontro Arrigo Monari, principe del Foro, pensatore eclettico, che mi offre questa bella massima, assieme ad un flute di spumante ed alla recita in latino, scandita in metrica, di una egloga bucolica virgiliana, di cui purtroppo colgo solo il fervore.

Come sempre però le massime contengono una verità, e questa verità mi rimbalza in mente mentre leggo la riflessione di Folgheraiter sul giornale di domenica in merito alle perplessità che avevo sollevato il giorno prima sulla gestione dei gruppi di AutoMutuoAiuto, o perlomeno su alcune affermazioni fatte dal coordinatore di detti gruppi.

Proseguo quindi nella discussione, fiducioso anche che non fu certo per caso che gli antichi Greci vollero che Armonia fosse diletta figlia del dio della polemica.

In sintesi il prof. Folgheraiter dell'Università di Trento afferma che la psicologia oggi non si mostra chiaramente all'altezza «di intercettare i problemi delle nostre sempre più complicate società occidentali in cui viviamo», e che aldilà dell'impossibilità economica di garantire ai tanti che ne avrebbero bisogno trattamenti psicoterapici qualora anche si fosse certi del buon esito, è giunto il momento di affrontare con una diversa "filosofia" il disagio psichico. In sintesi, se l'uomo ha accumulato nel corso del suo vivere e nelle modalità della sua esistenza così tanto disagio emotivo
CONTINUA IN PENULTIMA

Auto Mutuo Aiuto: psicologia da buttare?

(segue dalla prima pagina)

ha sicuramente in sé il rimedio per risalire la china, per tornare a modificare in senso positivo il proprio stile di vita, a restituire equilibrio alle proprie relazioni. E in questo senso la volontà e la determinazione sono virtù fondamentali.

I gruppi di AutoMutoAiuto si situano in questo contesto, il percorso è sicuramente impegnativo, il rischio di insuccessi non è maggiore di quanti la stessa psicoterapia può annoverare.

Gli psicoprofessionisti, se vogliono, diano una mano a migliorare la qualità di questo progetto che, unico, coinvolge un ampio numero di persone, accettando ovviamente la metodologia di questa esperienza.

Bene, io concordo. Ed in particolare che le persone abbiano in sé la possibilità di risorgere quando soffrono, proprio sapendo leggere il senso della sofferenza senza volerla rapidamente rimuovere con psicofarmaci, e che la volontà e la determinazione siano delle funzioni fondamentali dell'io che vengono troppo spesso messe in un canto per inneggiare invece molto semplicisticamente alla libertà delle pulsioni.

Mi sembra anche molto importante che di psicoterapia e di metodi si parli apertamente sul giornale perché altrimenti al silenzio degli innocenti che soffrono disagi finisce col far da sponda il silenzio colpevole non solo di psicologi e psicoterapeuti, ma anche di filosofi, sociologi, etc..

In una società in cui il 30-40% della popolazione vive il disagio psichico e assume quotidianamente psicofarmaci a mo' di integratori alimentari, i cultori delle psicoscienze generalmente tacciono nel chiuso della gelosia dei loro studi.

A parte Hillmann in America, e Umberto Galimberti in Italia, non si levano mai voci di analisi e di critica sociale che possano fungere da ossigeno alla lenta asfissia delle persone.

Ma non basta neppure dire che il problema è politico, di organizzazione complessiva della società attuale, anche se ciò è vero. La vita concreta delle persone deve potersi misurare con tempi che non siano quelli delle glaciazioni. E quindi oltre che recuperare alla psicologia le dimensioni abbandonate della sociologia e della filosofia, è importante che si apra il confronto anche su nuove terapie e metodi.

Non è assolutamente mia intenzione quindi colpire in senso distruttivo coloro che si attivano nei gruppi di mutuo aiuto. Non sono nemmeno tanto onnipotente, e se lo fossi vorrei moltiplicare come pani e come pesci

i momenti di vita in comune.

Vedete, Folgheraiter e Bertoldi, a prescindere dai pochi che intendono compiere con la psicoanalisi un percorso di conoscenza di sé e questa è una scelta strettamente personale, il problema complessivo, come voi cogliete con il vostro impegno, è quello di ripristinare, di tornare a fare lievitare il NOI in questa società, un soggetto non in contrapposizione all'individualità delle persone beninteso e nemmeno un NOI di adesione conformistica agli altri, ma un NOI fatto di relazioni forti e significative tra persone la cui individualità è comunque ben nutrita dalla libertà, oggi è assai maggiore di 30, 70 o 100 anni fa.

Se oggi, a differenza dell'età di Freud, è il problema del NOI che si pone più che della libera espressione dell'lo, ben venga la proposta e la messa in pratica di promuovere momenti di comunità di incontro solidale.

Non penso e non credo che questi momenti abbiano necessariamente bisogno di psicoterapeuti, e credo anche che i "gruppi" organizzati di persone possano tranquillamente ritrovarsi tutti assieme a cena o ad una gita in montagna.

Però se vogliamo affrontare la grande equazione del benessere psichico, o perlomeno della difesa dal troppo malessere, non è di alcuna utilità fare come se fossimo all'anno zero, volere ripartire dal nulla, abolire, foss'anche solo in provincia di Trento, 100 di psicologia.

Chi si fa guida di un gruppo deve sapere che se due si perdono nel bosco, convinti semmai che il coinvolgimento vissuto in gruppo sia ancor più bello se vissuto in due, questo è il momento di chiamare il soccorso alpino, altrimenti che gita sociale è ?

Sarebbe un'altra cosa, c'è una signora a Trento che organizza cene al fine di fare incontrare le persone sole, ma il fine è il formare coppie, non il fare gruppo solidale.

Insomma volevo dire che possono esserci ottimi motivi per andare anche oltre gli psicoterapeuti, ma non possiamo negare le acquisizioni che ci vengono da cent'anni di psicoterapia e dinamica dei gruppi.

Per impostare nuove possibili equazioni per risolvere i problemi della vita possiamo cambiare tanto ma non tutto, non possiamo negare la conoscenza di ciò che c'era prima: dobbiamo in questo senso mantenere qualche costante, che so, il principio di gravità terrestre, questo diceva ieri Arrigo Monari, principe del Foro e pensatore eclettico, altrimenti rischiamo di spiccare il volo a partire da una finestra.

E degli psicoterapeuti, per quanto buffi, ci se ne può anche servire.

GIUSEPPE RASPADORI

CONTROMANO

GIUSEPPE RASPADORI

La favola è finita

Una fase è definitivamente tramontata.

Al più, in tanti, rimarrà la nostalgia.

È stata una piccola età, durata pressappoco come l'infanzia, poco meno di dieci anni.

Ciò che conta quando l'ingenuità è virtù e non dabbenaggine non è la verità ma il credere alla magia del gioco, alla fantasia dei castelli in aria, la mamma è la più bella e buona, il papà il più forte e giusto, loro possono tutto.

CONTINUA IN PENULTIMA

La favola di Berlusconi è finita, arriva la stangata

(segue dalla prima pagina)

Puoi anche essere figlio di una puttana e di un galeotto, ma il tuo sentimento è quello, nell'infanzia.

Poi c'è sempre un giorno, una prima volta, in cui Babbo Natale con la slitta non esiste più, nemmeno Gesù Bambino con i doni e la Befana invece che scendere se ne va su per il camino come il fumo.

E indietro non si torna, non è un cambiamento della realtà la fine dell'infanzia, è una crescita semplicemente, un passaggio irreversibile. Poi s'impone la ragione.

Berlusconi da buon pubblicitario, da persuasore occulto, questo lo sapeva bene: non con la verità, ma con la forza persuasiva dell'incanto puoi legare a te i bambini.

Per questo ha cercato fino all'ultimo che non si parlasse mai di rimpasto e di verifica, di dover fare cioè il gioco della verità. Perché poi, nulla, come ormai si usa dire, sarebbe stato più come era prima.

I sogni hanno bisogno di volare, quando diventa giocoforza necessario rimpastarli con la realtà, quando le infinite suggestioni passano al vaglio, al riscontro del vero, è segno che l'infanzia è finita, finita per sempre.

Anche la natura dice che oltre i dieci anni non si può e chissamai perché Nostrosignoriddio ha scelto proprio quell'età per far ribollire gli ormoni e avviarti alla vita adulta, ma è così anche nell'era delle biotecnologie.

Non fraintendete, non voglio parlare ancora una volta di Berlusconi, ma di noi, o almeno di una buona parte di noi adulti o meglio di quelli che si sono lasciati andare a credere che la verità e non il sogno fosse di casa a Disneyland, o che esistesse proprio, l'isola di Chissadovè di Peter Pan.

Se è bello e importante non fare morire né la fantasia né i sogni, e continuare a portare i nostri nipotini a Gardaland, che ho sempre amato chiamare Sgangerland, però rendiamoci conto che a confondere noi la realtà coi sogni, è come se portassimo i nostri piccoli a piazzale Sanseverino a Trento solo il giorno dopo, quando i baracconi colorati stanno smobilitando e dei sogni rimangono solo le frattaglie. Nessuno spettacolo è più triste.

Si impone lo squallore drammatico del day after. Rimane solo da piangere sconsolati.

A quel che dicono gli economisti sarà una catastrofe, un succedersi continuo di stangate, come un incubo che ti insegue nella notte così saranno i nostri giorni, non continuiamo a illuderci che possa bastare oggi correre a cercare la cassa, a volere pagare un semplice ticket per far riavviare il sogno e i suoni delle giostre. Dicevo che il mio discorso non è su Berlusconi e tantomeno sulla fine del governo Berlusconi. Non credo, e stiamo attenti di non illuderci, sempre per amore dei sogni, che si possa voltare velocemente pagina, così come si cambia fiaba o come quando nel dormiveglia cerchi di riafferrare un bel sogno che interrotto dalla sveglia sta scappando.

Ad essere definitivamente terminata è solo l'era del Berlusconi affabulatore.

Ma dovremo ricordarci che se c'è chi conta favole è perché c'è chi lo ascolta. Stupidamente, se non si tratta di bambini.

La campana è suonata, si esce dalle favole si entra nella storia. Berlusconi potrà riconvertirsi se vuole, diventare un buon politico di destra se questo l'appassionerà ancora, o rifugiarsi in una delle sue isole o dei suoi tanti castelli. Fatti suoi.

A parte una fetta di beoti che increduli si stanno stropicciando gli occhi, inizia, anche in questa strana parte del mondo che è l'Italia, la storia non dell'utopia ma del "liberismo reale".

I numeri grosso modo sono quelli che sappiamo, fifty-fifty, uno più, uno meno, a confrontarsi nell'alternanza saranno però i programmi, i diritti, le compatibilità, non più i sogni.

La fantasia è quanto di più bello esiste dentro di noi, la società civile invece ha le sue regole.

GIUSEPPE RASPADORI

manca un pezzo lupo

**Veronica: sola, con il tumore
di GIUSEPPE RASPADORI**

Allora, ieri sul giornale (in terzultima pagina) c'era una lettera che, se c'è sfuggita, tutti dovremmo andare a recuperare e leggere attentamente.

La lettera di Veronica (no, la firma ieri non c'era, ma lei non si nasconde) sulla forza e sulla fragilità che è in noi quando siamo colpiti da una malattia grave.

La forza di stare al timone della tua vita esile ed essere costretto anche ad affrontare la prepotenza e la meschinità.

Quando la possibilità di morire entra improvvisamente sulla scena della nostra vita e noi scopriamo di essere innanzitutto soli, in questo confronto.

CONTINUA IN TERZULTIMA

(segue dalla prima pagina)

Soli, a prescindere dagli amici e dai parenti che possono essere attorno a noi, a prescindere dalle premure del personale medico e di assistenza.

Questa solitudine non è un semplice derivato del nostro modo di vivere, o di questa società.

Non è quella che spesso si denuncia come male sociale contrapposto alla solidarietà.

È la nostra profonda dimensione esistenziale che semplicemente per anni non ci è toccato di sperimentare. A volte avviene di trascorrere l'intero arco della propria esistenza e non viverla mai. Non so se è un bene o un male.

È quel momento in cui, dato l'incontro crudo con la malattia, percepisci l'angoscia della finitezza della tua vita, del tuo essere mortale e tu, solo tu, ti stai confrontando con la tua possibile fine.

Questo sentire ti dà dapprima fragilità, e poi forza, assieme. La forza di quando non ci è più dato di essere dipendenti, di potere fare conto sugli altri, proprio nella situazione di massimo bisogno che ci rende fragili.

A questa solitudine si aggiunge poi immediatamente che sei chiamato tu a prendere delle decisioni, su cosa fare anche se col dubbio, quando, come, dove.

È un evento, quello del tumore, rispetto al quale i medici, per quanto bravi, proprio per questo ti prospettano al più delle statistiche, dei protocolli di genere. Statistiche in cui una percentuale più o meno grande appartiene sempre alla morte. Tutto diventa probabile o possibile, ma nulla è certo.

Questo stato d'animo è ciò che vive non qualcuno, qua e là, raramente, ma sono migliaia le persone, qui, vicino a noi in Trentino, se è vero che tutti gli anni le statistiche della Provincia ci dicono che sono 1500 solo coloro che muoiono di tumore.

Allora io credo che una Sanità che si rispetti, in una Provincia che vuole essere civile ed è anche ricca, debba sapere fissare delle priorità inderogabili.

Che massimo, anzi totale, debba essere il rispetto della persona che si sta confrontando con quanto c'è di più caro e quanto più ci spaventa, con la vita e con la morte.

Che i tanti servizi di assistenza hanno un senso se sanno essere al fianco di chi sconta con la propria fragilità l'incertezza propria e totale di questi momenti.

Mi riferisco molto concretamente all'eliminazione delle liste d'attesa per esami, terapie ed interventi. L'attesa senza senso, di ciò che è necessario anche se non sufficiente, moltiplica la sofferenza.

Mi riferisco al fatto che al di là dei protocolli terapeutici, le persone non sono tutte uguali, c'è chi ha più coraggio e chi ha più paura, chi è determinato su una scelta e chi rimane disperatamente incerto.

C'è chi accetta il protocollo del day-hospital e chi ha bisogno di maggior conforto.

Qual è l'oggettività ?

Nessun medico deve sentirsi spazientito, o peggio sentirsi offeso o sfiduciato dalla persona che chiede un trattamento diverso.

Spesso si dice che il medico non è depositario di un protocollo, e men che meno della vita e della morte, e ciò è vero tanto più di fronte ad un male che permette solo statistiche.

Se è giusto prospettare le possibili scelte di maggior successo, poi ci si deve far carico anche delle ragioni dell'incertezza di quella parte della percentuale che diventa il non detto della nostra morte.

Dove sta l'oggettività, dicevo, nel protocollo? nello stato d'animo?

Io credo che non stia né dall'una né dall'altra parte, anche se al centro debba stare la persona.

L'unica oggettività è un'angoscia insopprimibile, poi bisogna scendere terra terra, molto prosaicamente intendo, alla dimensione economica che hanno le cose nella nostra civiltà e al fatto che, anche se siamo una

Provincia ricca, le possibilità non sono infinite.

Ma allora qui inizia un discorso di politica, di priorità nelle scelte dei soccorsi e delle cure.

Quando si deve attendere, anche solo un giorno in più, con la morte dentro diventa insopportabile il lusso con cui si fa cattivo uso dei denari pubblici.

Volevo dire che c'è una priorità assoluta, che ordina gerarchicamente gli altri bisogni, senza mediazione alcuna.

Manca 46

**Fermiamoci, per dolore
di GIUSEPPE RASPADORI**

Se come a Caldes sapessimo e potessimo tutti fermarci almeno un giorno, se sapessimo cercare, trovare e dirci le parole del senso degli avvenimenti, e interrogarci e confrontarci sulla nostra vita, sul nostro correre, sul nostro affanno, allora risulterebbe vero che il dolore non è solo dolore e che la morte assurda di quattro giovanissimi, come sempre assurda è la morte dei giovani, ci offre ancora una volta, se sappiamo coglierla, l'occasione, col dolore, di cambiare un poco i tempi e i sentimenti che possiamo dare alla nostra vita.
CONTINUA IN PENULTIMA

Fermiamoci, dedichiamo un tempo al dolore

(segue dalla prima pagina)

Perché se i momenti di gioia e di piacere sono i momenti di conferma nel nostro andare, i momenti del dolore ci inducono a dare nuove proporzioni alle cose, a realizzare nuovi equilibri.

Il dolore ha la funzione di dare confini di realismo alla nostra vita, può non piacere dirlo, perché in genere riteniamo che il senso del limite sia un concetto che appartiene solo alla ragione, ma spesso lo dimentichiamo ed avviene così che quando il dolore per una morte, o per una malattia, irrompe improvvisamente nella nostra vita ci costringe e ci consegna l'emozione necessaria per comprenderlo bene, per interiorizzarlo quel senso appunto dell'esistenza di un confine e di una realtà che è infinitamente più grande della nostra piccola vita.

Noi tendiamo costantemente a rimuovere il dolore, spesso a considerarlo una sorta di patologia, e cerchiamo di trasformare velocemente gli eventi che generano dolore non nel segnale del limite che la nostra vita ha in sé, ma in dati, in numeri, così che quegli stessi eventi, quelle morti, non rappresentano più il dolore nella nostra vita ma diventano una semplice statistica.

E le statistiche sono importanti nel nostro mondo, ragioniamo continuamente in base a dati, a indici, a un trend, che ci indica sempre una qualche direzione in cui sviluppare la nostra azione, mai qual è il momento in cui dobbiamo fermarci.

Qualsiasi limite raggiunto, l'età media della morte, o il numero di morti rispetto l'anno precedente non è mai motivo di riflessione sul senso da dare alla nostra vita, ma solo una meta provvisoria, da superare costantemente, che ci dice quanto e come stimolare la crescita tecnologica, la ricerca e l'economia.

In questo senso ho letto don Renato Pellegrini parroco di Rabbi quando dice che la morte di quattro nostri figli diventa così un moderno sacrificio sull'altare della nostra civiltà della tecnica e dello sviluppo economico. Se cancelliamo il momento del dolore e lasciamo che le morti siano solo dati statistici, quelle stesse morti diventano immediatamente fattore di sviluppo, per sapienti campagne di prevenzione, per nuovi guard-rail integrali, per necessarie migliorie tecnologiche alle nostre macchine.

Rottamiamo il dolore, per sviluppare nuovi investimenti e consumi più complessi.

Non si tratta però di farsi patetici difensori di una bellezza inesistente di una società del passato, e nemmeno puntare il dito contro lo sviluppo dell'economia e della tecnica.

Io credo semplicemente che se è vero che la nostra salute mentale sta nella creatività e nella capacità con cui sappiamo entrare ed uscire dai ruoli e dai compiti che questa civiltà così dinamica e specializzata ci consegna, se cioè il nostro benessere sta nel riuscire a non farci fagocitare da una unica dimensione, ma riuscire invece a vivere il tempo dell'impegno, della produzione ma anche il tempo dell'amore, ebbene anche il momento del dolore è uno spazio vero ed importante nella nostra vita.

Non temiamo quindi di dedicare un tempo al dolore.

Una società che si rispetti dovrebbe dare non solo spazio alle feste, ai concerti, ai divertimenti, ma proporre anche giuste pause per questo sentimento.

Invece, mentre non esitiamo a trasformare tante domeniche in giorni di commercio, così abbiamo eliminato dal calendario quell'unico giorno dedicato ai morti.

Io credo invece che una comunità possa anche fermarsi, una volta all'anno, per dedicare un giorno al pensiero di chi soffre ammalato, in Trentino potrebbe essere il dì dedicato a S. Chiara, ed un giorno da dedicare al pensiero dei tanti giovani che muoiono anzitempo, rispetto le nostre stesse statistiche. Dico un giorno perché la riflessione non ha solo bisogno di uno spazio interiore, o del simbolico minuto di silenzio, ma di un tempo in cui accorgerci di potere fermare tutti i nostri traffici. La vita non è la Formula 1 o il

Campionato che qualsiasi accidente accada must go on.

Così, giusto per non agire solo nell'unica direzione dell'economia, dello sviluppo e delle cose da fare. Fermare tutto sì, nemmeno per lanciare appelli di prevenzione, ma per consegnare un tempo all'esistenza comunque del dolore, e queste soste, questi giorni di silenzio, stiamone certi, permetteranno a tutti di riconquistare a poco a poco, col dolore, un diverso senso alle corse della nostra vita.

48 Lunedì 9 agosto 2004 contromano “gialli estivi e tragedie vere”

Se è vero che l'estate è la stagione in cui di più ci si dedica ai “gialli” e all'enigmistica, tre sono stati i casi giudiziari sulle pagine dei giornali in questi giorni, pur senza la struttura vera e appassionante propria dei gialli.

Sofri, Lupo e Cogne. Il primo che ormai è tema decotto, il secondo perché stroncato sul nascere, il terzo perché dietro i lineamenti da soap opera nasconde a mio parere una tragedia, in attesa di un deus ex-machina che più che illuminare spenga definitivamente la scena.

Del primo, dicevo, non vale nemmeno più la pena di parlare, di Sofri intendo, tanto è evidente la contraddizione di volere tenere sequestrato un corpo che nulla di male ha agito, e lasciare invece che una mente considerata rea continui a partorire idee ed opinioni sui massimi organi della stampa di destra e di sinistra.

Saremo tutti curiosi di conoscere le motivazioni della Procura di Milano che si è contrapposta alla concessione della grazia e potere scoprire così come oggi si misura il pentimento delle coscienze o la pericolosità dei corpi, e nel frattempo chiediamoci perché mai il pragmatico Castelli non ponga netto il divieto a chi è in gattabuia di produrre pensieri, lobotomizzando i pensatori incarcerati, così come in America si castra un maniaco sessuale. Diamo tempo al tempo e non poniamo limiti al Governo della Provvidenza: dietro l'angolo c'è sempre la possibilità del peggio.

Il peggio invero l'abbiamo toccato col secondo caso, quello del Lupo stecchito per le vie di Roma. Anche qui tralascio di dire cose che chi ha coscienza di vivere in una società civile ha già pensato. Detto comunque che lo spettacolo cui abbiamo assistito non è stato certo quello di una brillante operazione di polizia, anzi l'opposto, visto i rischi corsi dalle forze dell'ordine e da inermi cittadini, detto che trattandosi di caccia grossa preordinata pensavo che al momento opportuno si sarebbero usate le freccette con “l'addormentina” come si usa almeno per i giaguari, gli orsi feroci, le jene ed i rinoceronti, detto anche che sono certo che i moderni mezzi e la preparazione delle squadre speciali delle forze dell'ordine potessero consentire la “cattura” del reo una volta intercettato, detto tutto questo e dato per scontato che non di animale si trattava ma di un rappresentante della nostra vil razza dannata, dico anche che a soffrirne è stata la Giustizia, non mi riferisco a quella divina che non è il mio pane, ma a quella civile della nostra società invece sì, quegli istituti di Diritto e di Giustizia che dovrebbero andare ben al di là delle manie autoritarie della destra o dei sociologismi di sinistra.

E' prevalsa la logica del via il dente via il dolore, di eliminare innanzitutto il bubbone, o meglio il reo, invece che fare di tutto per consegnarlo alla Giustizia e ai magistrati.

Mi chiedo perché. Per una scarsa considerazione che si ha della Giustizia o per una scelta di efficienza pratica di eliminazione della persona con il suo male, anzi di semplificazione pratica del criterio di efficienza, criterio che così è prevalso in nome quasi di una sorta di selezione non proprio naturale della specie. Eliminiamo gli scarti, le mele quando sono bacate, e tiriamo rapidi di lungo. Il fatto che il tutto abbia generato sollievo e plauso non solo non legittima il sistema adottato, ma è ciò su cui voglio portare la riflessione, perché anche il “sentimento nazionale” è spesso frutto di una deplorable manipolazione.

Mi riferisco al ruolo deleterio della TV quando in nome del reality show soffia sul fuoco affinché si crei il mostro, la caccia al mostro e l'abbattimento del mostro, e con l'abbruttimento primitivo dell'audience rendere normale l'imbarbarimento sociale.

Per poi nei giorni successivi interrogarsi ipocritamente sui possibili tratti umanoidi della belva, accompagnare con le videocamere il feretro, blaterare sui sogni di cambiamento della vita con una

casetta in campagna con un figlio, far di tutto per spremere emozioni dai cervelli incartapecoriti e per produrre qualche lacrima di condimento del proprio orribile manufatto.

Di fronte all'evidenza di ciò che sarebbe successo, tutti si sono lanciati a cavalcare l'eccitamento della caccia al mostro, nessun Tiggi ha lanciato l'allarme, ha intervistato qualche giurista o costituzionalista, no, vamos a matar la belva, e quel che è peggio, nessun politico, dico nessuno dei nostri garruli politici di questa nostra bell'Italia culla del diritto romano, nessun democratico cinguettante garantista, ha detto nulla, ha aperto bocca.

Contrapporsi al peggio quando il peggio fa audience è impopolare evidentemente.

In che mani siamo, a destra ed a sinistra. Lo dico con molta tristezza proprio perché tutto era assai prevedibile e scrissi dieci righe per lo sdegno di quella caccia al Lupo, una settimana prima, il 27 luglio, ma così si voleva che andasse, e così è andata.

Però ancora una volta è evidente che questa società è e sarà sempre più il risultato della coscienza e del coraggio collettivo dei suoi concittadini.

E, senza guardare alla lunghezza dello scritto, che tanto sotto l'ombrello o sotto l'ombrellone, chi vuole e chi non ha con sé di meglio e quanto meno un libro, può continuare questa lettura, passiamo così al terzo caso giudiziario e andiamo dritti al Re dei casi di questo inizio di millennio, il caso di Cogne, che più che un caso giudiziario, ritengo come dicevo sia una tragedia.

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando più di due anni fa esposi il mio intendimento su quella povera donna, sul fatto che da che mondo è mondo, le madri di tanto in tanto uccidono anche i figli, ma assolutamente non nella maniera sanguinaria in cui si è svolto il triste evento, per cui per me è da escludere la donna, peraltro giudicata sana di mente. Il sangue appartiene ad un altro genere di storie, quelle di amore, odio, gelosia. Le madri al più soffocano, buttano dalla finestra, nei cassonetti i neonati, oggi nella lavatrice.

Nel caso in questione poi potevasi trattare della tragicità di un gesto innocente.

Però ritengo essenziale anche qui fare una premessa. Sulla TV, tanto per cambiare.

Nell'età dei media diventa determinante la simpatia ed in questo caso l'antipatia di pelle, di primo acchito intendo, dei personaggi, e qui la palma se la contendono purtroppo la madre Franzoni e l'avvocato Taormina, secondo per antipatia solo a Schifani.

Però la piena capacità di intendere e di volere accertata per la prima e l'intelligenza professionale del secondo, reduce da decenni di primaria carriera sono fuori discussione, e quindi qualcosa vorranno pur dire le affermazioni che da un pezzo vanno facendo, e i comportamenti processuali. Il contesto è quello di Cogne, ed è inutile che gli abitanti si lamentino per la peste che ha colpito il paese. Là siamo come a Tebe nell'antichità, all'epoca di Edipo, e per fare cessare la peste occorre risolvere l'enigma della Sfinge.

Vi ricordate ? Qual è l'essere, che non è animal, né uccello, né pesce, e cammina su quattro e poi su due appoggi e quindi su tre, nel momento del bisogno ?

Fin dall'inizio anche in questo caso furono fatte strane affermazioni, veri e propri enigmi, fin dai primi giorni, quando ancora non c'era il celebre avvocato. Fu detto, ricordo: "il responsabile è fra noi di Cogne, ma il mostro non esiste, potete stare tutti tranquilli". E dopo due anni il celebre ma antipatico avvocato continua a ripetere "Noi sappiamo chi è stato, sappiamo il nome, ma non spetta noi dirlo" e proprio in questi giorni ha aggiunto "Quella persona cercava la madre, ma ha trovato il piccolo Samuele".

Ebbene, visto che è certo che l'avvocato con le sue affermazioni non vuole né giocare, né farsi beffa di alcuno, ma dire semplicemente ciò oltre il quale non è legittimo dire, noi possiamo solo immaginare chi è colui che non è lecito accusare e neppure nominare, perché non si tratta del nome di un "colpevole", né tanto meno evidentemente di un "imputabile", allora il caso, che anche Agata Cristhe non immaginò mai, è quello di un evento reale tragico ma innocente.

Senza colpa, né colpevole.

A scanso di equivoci, in questo caso l'Innominabile non è assolutamente Berlusconi, o è Berlusconi solo se così vogliamo denominare la malasorte.

Che la pace ritorni quindi su Cogne, sull'antipatica madre e il suo avvocato, che però ha scelto di gestire la tragedia e con la tragedia l'indicibile, e di scontare così col peso della verità e con

coraggio l'antipatia sua propria.

Chiudo proponendo invece un altro enigma vero e ben più drammatico: che cosa ha fatto di tanto male l'Africa, da dover vedere in una sola settimana la carestia infuocata, le tragiche inondazioni nel Bangladesh, e l'invasione biblica delle locuste in Mauritania, il tutto con le solite dimensioni gigantesche della fame, dell'AIDS, del colera, degli ammazzamenti col macete, del mercato degli schiavi prima e delle migrazioni dei suoi popoli oggi, insomma perché questa parte del nostro continente antico è diventato il nostro inferno e la nostra ferita dolorosa ?

49 mercoledì 11 agosto *sorprese sul Ventoux* **Il Malossini petrarchesco**

A sinistra uno squillo di tromba, ma a destra risponde uno squillo.

Lassù sulle alte cime, e non solo alpine, il Trentino fa splendere i propri vessilli.

Non creda Prodi di avere vita facile con le sue quattro "sgroppate" in Val di Non, perché l'opposizione, Malossini **intendo**, è andata ad affinare lo spirito sui ben più ripidi pendii e i sassosi deserti del Mount Ventoux.

A me queste imprese affasciano. Per la fatica ed il significato.

Ripercorrere nell'afa che è d'agosto l'ascensione della montagna francese che Petrarca rese celebre, proprio nell'esatto settecentenario della nascita del sommo poeta del dolcestilnuovo, è quel tocco di classe che solo un vero leader può donare alla sua terra.

Perché Francesco Petrarca, ben più di Dante, è poeta della modernità.

Petrarca seppe leggere nell'Europa la propria patria: da Avignone, passando per Parigi, per Gand e Liegi, e poi a Colonia e ad Aquisgrana, portò ed ampliò la sua cultura fino a Roma, a Napoli, e poi a Milano, prima di porre termine ai suoi giorni qui vicino a noi, ad Arquà, pochi chilometri da Padova.

Petrarca non cantò solo l'amore e la passione "Chiare, fresche e dolci acque ove le belle membra pose colei che sola a me par donna" e meglio ancora "erano i capei d'oro all'aura sparsi", ma Petrarca è il solo gran poeta che fin dal '300 seppe andare con lo sguardo alla globalità del mondo, tanto che per la raccolta dei suoi versi dedicati all'Africa, "Africa" appunto in esametri, fu incoronato re dei poeti a Parigi e a Roma.

Ma l'evento centrale della vita del poeta, che Mario Malossini ha fatto sì che ricordassimo, è per l'appunto l'ascensione lunga, sofferta e faticosa al Monte Ventoso.

Il Poeta portò con sé, dice la storia, perché sempre la fatica è sublimazione della meditazione, le Confessioni di **Sant'**Agostino, e, tornante dopo tornante, avvenne la sofferente riflessione sui **cinque** temi a lui più cari: il sentimento di colpa, il conflitto tra energie spirituali e la seduzione dei beni mondani, lo scorrere del tempo e la caducità delle cose umane.

Questo ci consegna la storia, questo le cronache d'oggi ci ricordano.

E non credo che nulla avvenga per caso.

Io credo che ben più che la scalata al K2, sia bello che un trentino, ancorché dell'opposizione, abbia reso omaggio a questo anniversario della poesia e del pensiero.

Volevo dire che, a settembre, alla ripresa della tenzone politica, se ne vedranno i frutti e delle belle.

50 martedì 17 agosto 2004 **Il miracolo dei Sassi**

51 23 agosto 2004
contromano
la bandane e sotto, il nulla

53 lunedì 13 settembre 2004
contromano
"Continue a marciare"

54 lunedì 20 settembre 2004
contromano
Eco e Narciso a Nardò e Malè

Scuola fa rima con parola. Lia Guardini appassionata insegnante di pensiero e di greccità invita tutti (L'Adige di sabato) a rinnovare l'entusiasmo attorno a questo gran senso della scuola: insegnare parole. Mi ha colpito, perché è un aspetto che viene sottolineato poco, o per nulla, quando si parla della scuola. Quasi che la scuola dovesse insegnare cose molto più concrete e funzionali.

Lei ci ricorda che c'è un vasto mondo "invisibile" in ciascuno di noi, le fantasie, i sentimenti, i pensieri, che noi possiamo percepire e comunicare solo se possediamo parole appropriate da assegnare alla loro originalità. Se riduciamo, se semplifichiamo o peggio omologhiamo troppo il nostro dizionario è come diventare afoni. E la mancanza di parole specifiche toglie a sua volta ossigeno alla possibilità di formulare nuove e diverse fantasie, pensieri e sentimenti. Credo che nella nostra bella era della comunicazione universale, nell'era in cui milioni di messaggi e messaggini si incrociano nell'etere, nell'era che riteniamo e vogliamo contraddistinta dalla più marcata corsa all'individualismo, sia proprio la nostra voce a mancare di parole proprie. Anzi credo che l'enorme diffusione del malessere psichico che attraversa la vita degli adulti, che però con le pillole si tirano su, e di quel 50 per

cento degli adolescenti, che con l'alcol e lo sballo si buttano giù, abbia molto a che vedere con la mancanza di parole e di una voce propria. Eppure a guardarli, ad ascoltarli, i giovani, non sembrerebbe, anzi. Molti anni sono trascorsi da quando Don Milani nel pre-sessantotto denunciava con «Lettera ad una professoressa» la realtà di una scuola che escludeva i poveri, costringeva loro all'ignoranza, li lasciava privi delle parole necessarie per fare valere i propri diritti. Molta acqua è passata sotto i ponti e, per esempio, è pressoché scomparso quel fenomeno triste e diffuso della timidezza, dell'ingarbugliarsi, dell'incespicare, delle parole smozzicate. I bambini ed i giovani d'oggi sono non solo belli e lustrati, ma sciolti ed efficaci nell'eloquio, dotati di un bell'armamentario di espressioni, con un tocco sicuro di aggressività, prezzemolo necessario alla nuova virtù sociale della competitività.

La socializzazione della scuola a tempo pieno fino dall'età di 4 mesi è sicuramente un gran veicolo, assieme alla TV, beninteso, la cattiva maestra televisione, come diceva Popper, che non ti fa parlare. Le ore trascorse di fronte al video ti confezionano le emozioni accompagnate dal coerente ed efficace linguaggio degli spot, frasi brillanti, colorite e originali, se non fossero poi ripetute con lo stesso tono da Bergamo a Caltanissetta, tanto da diventare la trama unificante del parlare quotidiano. Quell'uso, come hanno conteggiato gli americani, di 350 vocaboli, più che sufficienti per esprimere ogni istanza, anzi «di tutto e di più». Avviene così che nell'era della co

municazione procede senza soste la conquista di nuovi minimi denominatori comuni di parole, un bel parlare, fresco, vibrante, che sa anche rinnovarsi, e quel che più conta, che unisce, come i panetti dolci del McDonald's i giovani di Nardò a quelli di Malè. Anche la distinzione tra maschile e femminile è un optional, anzi resa omologa nel linguaggio degli spot, al pari dei bei corpi lisci ed unisex della pubblicità. Il cielo della fantasia collettiva è sorvolato da un attento art director che ti detta il color della maglietta, con a fianco il suo bravo copy writer, come si dice, che fa trovare, all'uopo, il fraseggio giusto, prontintasca. E,

do

po aver salutato la tua bella, quando una sottile di nostalgia dentro di te comincia a farsi strada, non ti preoccupare sulla tastiera del tuo cellulare, trovi le parole pronte, che si compongono automaticamente, come su Internet le e-mail, con le sigle e le piccole icone predisposte per comunicar che sei felice, sorpreso, deluso, ammirato, ecco se vuoi puoi scegliere tra queste quattro opzioni, viva la libertà, viva la semplicità. Quante opportunità ti offre l'età della tecnica, come la chiama Galimberti, tutto è accompagnato da manuali d'uso, dizionari, tutto è previsto, non serve pensare diversamente, voler apportare modifiche al fraseggio, andare oltre, compilare altre parole. Rallenteresti il flusso continuo inarrestabile della comunicazione così come è stata programmata. E allora ? allora non cessa la verità della storia bella che vide assieme sulla scena la seducente ninfa Eco al bel Narciso. Eco, innamorata di lui, leggiadra gli danzava attorno, gli lanciava occhiate, cercava garrula di interessare con lui parole, ma lui Narciso, tetragono, prestava attenzione solo a se stesso. Lei si risolse, poveretta, a far semplicemente a lui da eco. In un passato a noi lontano di qualche decennio la leggenda fu presa ad esempio da una nota femminista esperta di comunicazione interpersonale per smascherare e denunciare lo stato penosamente subalterno per cui le donne pendevano dalle labbra degli uomini e non osavano azzardare parole proprie. Altr'acqua è passata sotto i ponti anche per questa analisi. La leggenda è sempre valida ma quel che volevo dire è che Narciso è oggi la tecnologia, e noi tutti, uomini e donne, giovani e adulti, siamo diventati Eco. Ed espropriati così di parole nostre, ci cibiamo di cento messaggi, prima dei pasti, mattina, mezzogiorno e sera. GIUSEPPE RASPADORI

55 lunedì 27 settembre 2004

contromano

La partita con la sorte

Nel corso della settimana due fatti molto diversi

Nel corso della settimana due fatti molto diversi, una tragedia l'uno - un giovane tradito e ucciso dal parapendio - e l'altro un fraintendimento, un qui pro quo, una boutade del Presidente della Provincia Dellai sul casinò, ci propongono il tema del divertimento e dei giochi degli adulti. Due fatti così diversi, ma che riguardano entrambi la partita con la sorte. Per questo motivo possiamo subito affermare che i divertimenti e i giochi degli adulti sono lontani anni luce dal senso dei giochi dei bambini. Il gioco per i bambini è un tutt'uno di divertimento, apprendimento e crescita. Se il gioco serve ad un bambino per entrare a poco a poco nella realtà, apprenderne le regole ed elaborare i propri conflitti, e se per i bambini non vale la "misura", perché essi sono ingordi e totalizzanti per natura (per questo hanno bisogno di genitori che li educino), la giusta misura invece è una virtù propria e necessaria della vita degli adulti che sono chiamati a destreggiarsi, a equilibrare cioè, principio del piacere e principio di realtà, riuscire a interpretare se stessi, pulsioni, desideri, fantasie, progetti e compiti nel reciproco rispetto che la civiltà del vivere sociale richiede, con le sue leggi, norme, vincoli e limitazioni. E questo è l'unico approccio con cui affrontare il piacere, il divertimento ed anche il gioco. Pensiamo a come la sessualità è importante ma quanto le pulsioni lasciate fini a se stesse possono portare a perversioni, violenze e prevaricazioni. CONTINUA IN PENULTIMA

Pensiamo al piacere del mangiare e bere e comprendiamo subito come si pone sempre la scelta del confine con l'abuso. Ciò vale anche per il gioco che dalla leggerezza propria di uno svago, di uno stacco dalle cose solite, può trasformarsi non solo in una fuga dalla realtà, ma anche in un aggrovigliare se stessi nella ripetizione ossessiva di una propria ansia, finendo per restarne vittime, noi e non solo noi. Perché dobbiamo dirci che il gioco degli adulti è spesso un'avventura strana e ambivalente e lo si può classificare secondo tre grandi categorie: l'azzardo e la sfida esistenziale, l'agonismo poi, e terza la commedia, ovvero il piacere di mascherarsi e assumere altre facce e ruoli. Ognuno dei tre modi di divertirsi corrisponde ad un'ansia profonda che normalmente attraversa tutti, la sorte e la paura della morte, la competitività e l'ansia di vivere una sola ed unica vita. E il gioco, con la scusa del divertimento, ci serve anche per esorcizzare queste ansie, per alleggerirne il peso, per metterle in scena, per farsene anche beffa ed illuderci di potere avere noi la meglio su di esse. In questo articolo parlerò solo della sorte e della paura della morte, e di come questi contenuti sono non solo a fondamento di una serie di "giochi" appassionanti,

ma purtroppo, spesso, stentano a rimanere semplici divertimenti ma si trasformano in comportamenti coattivi, ripetuti e incontrollati. * * * La sorte quindi. Rien ne va plus, ha sentenziato Dellai, per quanto riguarda la ventilata ipotesi che dall'alto del panorama di Sardegna, immanente su Trento, brillasse nella notte il gran neon di un Casinò Royal, come subito qualcuno ha fantasticato. Ma la roulette è solo l'ultimo capitolo del grande libro che si potrebbe scrivere sulla sorte nella vita degli uomini.

Noi siamo soliti parlare della sorte nei termini di buona o mala sorte, cerchiamo di divinare la buona e ovviamente temiamo la cattiva sorte, ma già in questo ci mettiamo molto del nostro, perché in origine...mi piace ricordare che proprio qui in Trentino la "sorte" ha un significato diverso e antico. Chissà se i più giovani lo sanno, ma ancora oggi la sorte è quella parte, quella piccola porzione di bosco o di terreno agricolo, di proprietà di tutti nel senso del Comune, che viene assegnata in uso alle famiglie che la chiedono, per trarre legna da ardere, tenere così pulito il bosco, coltivare al meglio piccoli fazzoletti di terra. Una sorte, quella a cui mi riferisco, che non è quindi un bel malloppo, o un nulla, come le scatole piene di audience degli Affari di Bonolis, no, la sorte nei Comuni del Trentino non ha a che fare con la dea bendata, ma è una possibilità concreta che hanno tutti, una estrazione a sorte per suddividere la terra tra tutti i suoi abitanti, in proporzione al numero dei componenti le famiglie, come si raccomandava Dio a Mosè, al tempo dei tempi, proprio nel libro intitolato ai Numeri (4° del Vecchio Testamento). La sorte e i numeri quindi, prima di essere trasformati in dadi, lotto, tombole e roulette, erano alla base di una assegnazione di uso della terra, assai precisa nei criteri, che riguardava tutti. Rimaneva e rimane che, come ben sappiamo, la sorte non si può comprare né contrattare, questo è solo un sogno che ha fatto la fortuna di Faust e tutti i Mefistofeli scritti o cantati.. Quindi fin dall'origine ed ancora oggi in Trentino si è voluto e si vuole che ad ognuno sia garantita una porzione della sorte, se ne ricordino i Pattisti della tradizione, Moser onnivoro compreso. Questo per dire che in verità è improprio trasformare la sorte nel "gioco" della perdita o raddoppio, in la va o la spacca, insomma in buona o mala sorte, e

men che meno nel roteare di una roulette, per poi addebitare alla sorte stessa il nostro uscire dal casinò in mutande. La sorte chiederebbe invece di essere governata e saggiamente amministrata, ma noi troviamo più comodo dire che non c'entriamo nulla, è segno del destino, la fortuna è cieca e al più aiuta gli audaci, se è andata così, così era scritto, non si può dar di cozzo al fato, ecc. ecc. A partire dall'ansia profonda che ci genera il pensiero della morte e di tutto ciò che non possiamo controllare, noi estendiamo per comodità a tanti eventi della vita l'incertezza che accompagna la nostra certa fine, unica ora del nostro orologio che non possiamo possedere e prevedere. Dire che tutto appartiene al fato, cioè al destino è un comodo cortocircuito, per non assumere fino in fondo le nostre responsabilità e spesso per giustificare le malegesta. Per intenderci, noi per secoli deprediamo l'Africa e poi diciamo che è questione di destino avverso nascere lì invece che a Manhattan. Ma non allarghiamo troppo il discorso. Vero è che la vita, oltre al non controllo dell'ora della morte, presenta svariati accadimenti non tutti riconducibili direttamente alla responsabilità dei singoli, e non tutti prevedibili anche da parte del più accorto. Questa area di incertezza, questa cosiddetta alea, è non solo ciò su cui s'ingrassano le Assicurazioni, ma è la bestia nera che genera ossessione sia in coloro ai quali tutto sommato le cose vanno bene, anzi talmente bene da procurare ansia, durerà ? non durerà ? e se mo' dovesse succedere che..., sia in quanti, disperati invece, si dicono che la fortuna deve pur battere almeno una volta alla propria porta, che prima o poi la ruota gira, che perso per perso è meglio rischiare tutto, anzi conviene toccare velocemente il fondo perché poi non si può che risalire, massi se' ciavi, chi non risica non rosica, ecc.,ecc. E a questo punto nascono anche i giochi, per allontanare l'ansia, per esorcizzare la paura, in primis quelli d'azzardo, scommettere sul nulla, se non sul "vediamo un po', se la fortuna è dalla nostra parte". E visto che non solo la fortuna aiuta gli audaci, ma tu devi aiutare e spianare la via alla fortuna, ecco, ripeti la puntata, provaci ancora, non dare tregua, usa le scienze della matematica e del calcolo delle probabilità, non esitare a fotterti metà o intero lo stipendio, valla a stanare la fortuna ! Partecipa a tutte le possibili scommesse, c'è la sala apposita che ti permette di puntare 24 ore su 24 su qualsiasi avvenimento in ogni parte del mondo, scuoti la slot machine, fino all'ultimo euro del salvadanaio dei tuoi figli, sentirai prima o poi tintinnare le monete che ti ripagheranno delle perdite delle prossime ore. E

finalmente ti incontri con lei, la regina della sorte, la roulette. Che possiede tra tutti i giochi anche l'aureola dell'onestà, molto più del lotto e di qualsiasi altro gioco, ti premia in proporzione al rischio..., se poi hai un sistema..., se imbrotti la serata giusta..., se già sei in credito con la dea bendata..., se poi sei sfortunato in amore... Ma non facciamo di tutto un fascio, non mettiamo assieme tutti i giochi, dalla roulette, alla briscola, al lotto, per esempio. Perché non sono la stessa cosa, innanzitutto non generano la stessa immediata emozione, e quel che è più importante non tutti i giochi hanno gli stessi ritmi. Ci sono giochi che ti permettono di tirare il fiato, che devi attendere l'estrazione del sabato sera, che non si esauriscono

no in pochi secondi, che ti consentono di non essere catturato nel vortice di puntate consecutive. Tutto ciò è importante, perché l'azzardo è maggiore tanto maggiore è non solo l'aleatorietà, ma anche la velocità di esecuzione, di reiterazione del rischio e dell'emozione conseguente. Diverso è l'azzardo poi con gli infiniti giochi con le carte che, dalla briscola in su, è un tentare di unire abilità, furbizia, memoria, attenzione e intelligenza, nel saper usare con più "sapienza" possibile le opportunità che la vita ci offre assieme alle "scartine". Per questo è bello e appassionante il gioco delle carte. Fino ad arrivare al bridge, un gioco carte in cui, se sei bravo, puoi vincere anche quando la sorte ti è avversa. Anche se poi ciascuno è libero di rovinarsi anche col lotto o con la briscola. Potremmo disquisire a lungo sui tanti giochi, ma io credo che ci sia un unico vero criterio per stabilire quando un gioco è d'azzardo o meno, o meglio quando da gioco si trasforma in qualche cosa d'altro. Ed è chiedersi perché si gioca e, specialmente, con chi. E' gioco vero quando lo fai per passare il tempo con gli amici, con quelli a cui vuoi bene e che ti vogliono bene. Con gli amici che ti dispiacerebbe rovinare. Altrimenti diventa un tuo piacere solitario, per inseguire un tuo bisogno, una partita sempre aperta dentro di te, che sei pronto ad agire in ogni momento e in qualsiasi luogo, più o meno anonimo, anche se bello, con giacche e cravatte e tante luci. In questo caso non si tratta più di gioco, anche se così continuiamo a chiamarlo, ma di sfida esistenziale, la stessa che ci muove nella sfida autodistruttiva al buon senso del limite. Sfidare la morte che ci fa paura, e batterla. E qui si apre un'altra serie di giochi che per ingannare noi stessi e il nostro male oscuro chiamiamo sport estremi, quelli per cui, sempre per ingannarci, diciamo che è necessario coraggio e allenamento, ma essenzialmente coraggio. Come se fossimo tutti a combattere sotto le mura di Troia. I giochi estremi nei quali per vincere non dobbiamo tenerci dal lato del sicuro, ma vinciamo tanto più ci avviciniamo al rischio estremo stesso, cioè la sfioriamo, la guardiamo fermi negli occhi la signora, prima di riuscire a tornare verticali con i piedi in terra. Gli sport estremi, così estremi che uno dei nostri campioni un giorno scese dalla più ripida parete del Cervino con gli sci ai piedi, ma vestito con un frac e la farfalla al collo, ben agghindato come si usa per unirsi in chiesa alla signora, su un catafalco. I sestanti contro i principi di gravità, scalar con le mani nude l'impossibile, finanche le stalattiti di ghiaccio, nuovo sport che semina più morti di una guerra, giù per le rapide del Noce, giù per il crozzo di Strigno, giù per le vette, fuori delle piste troppo strette evidentemente della vita. E a questo fine si costituiscono anche macabre Associazioni. Sportive cosiddette. Ed è ovvio che non basta una volta, ma due, tre, cento volte, perché in realtà non è quella vetta che si vuole scalare, quella discesa che si vuole effettuare, ma è una sfida che mi porto dentro, che mi perseguita e mi affascina nello stesso tempo. Vado così alla ricerca ossessiva di quell'unica volta che, per sfiga dicono gli amici che rimangono, vince lei, che pur sempre mi ero illuso mille volte di potere battere. Stiamoci attenti perché il Trentino su questo versante è un vero grande campo scuola. Ce n'è per tutti i gusti, per chi vuol giocare al gatto e al topo con la morte. E purtroppo non si levano mai critiche. Anche se beninteso ciascuno deve essere libero di buttarsi giù da dove vuole. Ma sono contrario che col denaro pubblico si ipotizzi di finanziare un casinò o uno sport estremo. E da parte mia credo che la psicologia sia un bene da non tenere chiuso negli studi. GIUSEPPE RASPADORI

56 lunedì 4 ottobre 2004

contromano

Giulio Tononi come Freud

Mi ha sinceramente emozionato ed entusiasmato leggere che il giovane ricercatore neurobiologo

Giulio Tononi impegnato nella ricerca delle basi neuronali degli stati di coscienza, torna al suo liceo Prati e invita gli studenti ad appassionarsi agli studi umanistici, per accostarsi alla coscienza. Molto bene. Ed in particolare mi congratulo perché ha sperimentato lo stesso percorso che mosse Freud più di cento anni fa e che furono la premessa... poi dell'elaborazione di quel corpus di pensiero che va sotto il nome di psicoanalisi, per il quale diventò famoso e fu considerato genio del '900 assieme ad Einstein. Perché si deve sapere che Freud dopo il liceo, nel '73, milleottocento intendo, abbracciò appassionatamente lo Zeitgeist viennese di quella seconda metà del secolo, lo spirito del tempo cioè, tutto proteso a costruire le basi scientifiche della conoscenza umana. Non essendo ricco, Sigmund fece carte false per ottenere una borsa di studio per lavorare, ovvero ricercare, nella celebre scuola di medicina di Helmholtz, ed in particolare nel laboratorio di neurofisiologia di Ernest

Brucke, "la personalità che più di ogni altra nella vita ha influito su di me" come ebbe a scrivere ancora in tarda età. Era espressione, quella scuola della medicina fisicalista che, in contrapposizione alle precedenti correnti della Naturphilosophie, si adoperava con ardore e metodo a ricercare le basi fisiche di ogni espressione della psiche umana. Passò così vent'anni nella ricerca e nella distinzione istologica dei neuroni e del loro funzionamento, nell'evidenziare il ruolo delle sinapsi, che lui chiamava barriere di contatto, nella trasmissione degli stimoli, insomma tutto ciò che permise alla scienza di allora di dare spiegazione della memoria, del desiderio, del sonno, del sogno e degli stati allucinatori, e di tut

ta una serie di funzioni della mente quali la critica, la teorizzazione, la previsione, il giudizio ecc.

"In una notte tempestosa - scrisse all'amico Fliess nell'ottobre del 1895 - in uno di quei momenti in cui il mio cervello lavora al meglio, i veli sono caduti e sono riuscito a vedere tutto, dai dettagli della nevrosi fino alle condizioni della coscienza. Ogni cosa al suo posto giusto, i tre sistemi di neuroni, come ingranaggi perfetti, e le leggi biologi

che degli stati di coscienza, tutto concorda. Io riesco a stento a contenere l'entusiasmo". Il tutto tradotto in due quaderni di appunti che sarebbero poi spariti, sommersi successivamente dall'immane produzione psicoanalitica. Ritrovati solo molti anni dopo la morte, nel 1950, che hanno per titolo "Progetto per una Psicologia" e che non appartengono al corpo della teoria psicoanalitica. Fu però solo un momento di grande illusione. Quel testo di

psicologia "scientifica", di neurofisiologia, fu abbandonato da Freud non riuscendo egli a dare spiegazione di due fenomeni psichici: i meccanismi di difesa ed in particolare la rimozione, quel modo cioè che abbiamo di allontanare anche dalla memoria alcuni fatti per noi traumatici.

Meccanismo di rimozione che poi genera le nevrosi proprie della sofferenza psichica. Freud, biologo della psiche, non seppe trovare adeguata spiegazione fisiologica di quel fenomeno e fu solo allora che si dette all'elaborazione di tutta la teoria psicoanalitica, una metapsicologia come la chiamò, una spiegazione cioè che andava oltre le spiegazioni fisiche dei fenomeni psichici. E da quel momento la ricerca e l'analisi dei contenuti inconsci

smise di avvenire in laboratorio ma con il noto metodo delle libere associazioni, i sogni, l'analisi del transfert. Nacque cioè la psicoanalisi. Devo dire che io ho molto amato quel gran fallimento di Freud biologo della psiche e quel suo testo, rimasto incompiuto, di psicologia scientifica del 1895.

Oggi in tempi in cui la medicina propone disperatamente la via farmacologia per affrontare i turbamenti della psiche è con entusiasmo che leggi della profonda onestà intellettuale di un giovane biologo che invita agli studi filosofici. Tanti auguri e si ricordi che in fondo anche Freud aveva poco più di 40 anni quando arrivò alla sua stessa conclusione ed iniziò il suo nuovo percorso. GIUSEPPE RASPADORI

57 lunedì 11 ottobre 2004

contromano

Le parole ritrovate

Parole ritrovate a Trento e nel Trentino? Ma, cosa sono, "le parole ritrovate"? Non è solo il titolo di un convegno che con 600 persone ha tenuto banco per tre giorni alla sala della cooperazione. Non è solo un gran movimento di associazioni e cooperative che ha saputo imprimere una svolta alla sofferenza psichica in una società che ha fatto della competizione il proprio modello, in una società

cioè... CONTINUA IN PENULTIM...che vuole andare di corsa come se la vita fosse una maratona, e non s'accorge di star perdendo pezzi importanti, e che la corsa all'insegna della "competitività, competitività, competitività", come recita Montezemolo, rende tutti soli, tutti con l'ansia di sopravanzare gli altri, tutti con la paura di essere sopravanzati, tanti che si devono dopare, tanti i depressi. Le "parole ritrovate" è una indicazione complessiva per una nuova politica dell'incontro e della riagggregazione. Se è vero, come è vero, che c'è una psiche collettiva in cui i processi si compiono come nella vita psichica individuale, allora ciò che vale per l'individuo, vale per l'intero corpo sociale. E se è l'incontro con l'altro che permette all'individuo di non essere più frammentato e di tornare ad esprimere se stesso, lo stesso vale per una povera società schizofrenica in cui assistiamo ad un corteo di operai spauriti che, dopo decenni, tornano a sfilare con i cartelli delle fabbriche chiuse, e, nelle strade del benessere, dei consumi, dei ricchi manager, sotto le fi nestre di chi si ritaglia privilegi col denaro pubblico, chiedono pane e lavoro, mentre una fetta sempre più grossa della popolazione denuncia di non farcela ad arrivare a fine mese. Bella questa società, in cui la sofferenza psichica pervade poi più di un terzo della popolazione adulta, e le statistiche confermano l'allarme del 50% di giovani che cercano nell'alcol lo sfogo dello sballo. Noi tutti sappiamo e ci diciamo che il malessere psichico, mai tanto diffuso come oggi, è il prodotto dei ritmi estenuanti con cui conduciamo la nostra vita. L'ansia continua ci accompagna, si trasforma poi, via via, in comportamenti ossessivi, maniacali, attacchi di panico sempre più frequenti, paranoie. E quando t'accorgi di non reggere più i ritmi, di non contare come vorresti, di non cogliere tutte le proposte, di essere emarginato se non sei vincente, il tuo umore allora ti scende sotto i tacchi, e per un po' il tuo medico ti dice che sei in preda a un "disturbo bipolare", che vai su e giù, che ieri ti sentivi Berlusconi, oggi sei meglio come Prodi. Ma sì, prenditi una pastiglia, e continuerai a cavalcare l'onda.

Questo bel modello, della competitività diffusa, ci renderà tutti a poco a poco sempre più infelici, per la semplice ragione che ci lascia soli. Sempre soli, anche quando l'aggressività, la forza, l'arroganza spesso, propria di chi è in buona posizione in testa al gruppo, ti permette di credere di cavalcare l'onda, anche se sai bene che l'onda nasce per travolgere altre onde, per rifluire poi e inabissarsi, e tu sei lì, in bilico, soddisfatto del semplice resistere il più a lungo possibile, come un surfista illuso di dominare il mare. Ti senti vittorioso combattente, ti riempi della tua persona galleggiante, ti fai forte di emergere puntando anche i tuoi piedoni sulla testa degli extracomunitari, dei cinesini o dei rumeni, poi, sarai anche tu travolto. Aspetta un po', non tarderanno molti mesi a partire, le

lotte sindacali, anche a Timisoara e in Cina, e allora i furbi imprenditori della tecnologia dello sfruttamento andranno ad ingrassare le file dei depressi. Non voglio con ciò augurare male a nessuno, auguro però ai cinesi di sindacalizzarsi in fretta, più di quanto noi impieghiamo a ordire le nostre speculazioni. E a noi stessi auguro di ritrovare il senno, la misura e le parole dell'incontro, al posto delle prediche sulla competitività. Le parole della qualità dello sviluppo vero, che è anche economico, ma non solo, e che non c'entra col falso mito della competitività. Perché la competitività è quell'inganno per cui ci si sorpassa continuamente, c'è sempre qualcuno che rimane indietro, che rinviene poi l'anno successivo, e così di continuo. Non dobbiamo confonderci con lo sport. Nello sport, la competitività ha un senso perché c'è una meta, un traguardo o un tempo determinato al termine del quale il gong dice chi è stato il più bravo o il più forte. La competitività nella vita non determina mai un vincitore, è come se una maratona non avesse mai un traguardo, a forza di superarci l'un l'altro otteniamo di non essere mai certi di nulla e di aumentare però la velocità complessiva, senza fine, fino a sfracciarci, tutti, le gambe. Essere contro la competitività come modello sociale, non significa appiattire tutto e tutti. No, la libertà individuale è un bene prezioso, l'individualità personale ovvero la crescita e la cura della nostra specifica personalità è ciò che più caratterizza il nostro essere persone. È ciò che permette ad ognuno il proprio percorso, che permette di incontrarci con chi desideriamo, di scegliere e di essere scelti. Il modello della competitività è invece quello per cui dobbiamo battere gli altri per prevalere, è un modello che consente solo di arraffare ma consegna alla perenne solitudine. Nei rapporti, è un modello patologico di perversione.

Non si dica che tutto ciò non vale in economia, nell'economia cosiddetta di mercato. Da giorni ci sono molti interventi sul giornale, per esempio, proprio su quale deve essere la migliore caratterizzazione del Trentino al fine di attrarre in modo certo e continuativo la nostra quota di turisti. E i più saggi dicono che, come una persona per affermarsi deve esprimere le proprie propensioni, così il Trentino deve farsi amare per le caratteristiche che gli sono proprie, inutile copiare quelle altrui o passare il tempo a misurarsi il carosello come ragazzini. E credo che ciò sia vero. Nel turismo, nella produzione delle cose e delle idee, ma in particolare nella vita. Questo per dire che la propria individualità è importante, al fine però dell'incontro con gli altri. Ma la verità profonda è che la nostra personalità poi si sviluppa proprio grazie all'incontro con gli altri, perché, in verità, noi siamo sempre e solo il prodotto di un incontro. Per ritrovare parole nuove. Nella nostra storia personale e in politica. GIUSEPPE RASPADORI

58 lunedì 18 ottobre 2004

contromano

Le sigarette del Presidente

Sarà che l'essere diventato nonno mi costringe nella lista degli imputati della nuova tassa che i nipoti si troveranno a dover pagare, sarà che da vecchio fumatore sono sensibile alle sofferenze di chi vuole smettere, sarà perché mi ritengo buono di natura, sarà per tutte queste cose assieme, o per la pena di leggere che è già tempo di crisi per la nuova giunta provinciale, ma voglio dedicare questo pezzo a rendere edotto Lorenzo Dellai della grande occasione che gli si presenta... della congiuntura favorevolmente eccezionale proprio per lui che non solo ha grandi responsabilità, ma che si propone di cambiare aria ed iniziare a respirare a pieni polmoni. Un anno fa una ampia maggioranza consegnava ad una coalizione di centrosinistra ed in particolare a Lorenzo Dellai il compito ed il potere di amministrare la politica in Trentino. Il clima da allora è di molto cambiato, non tanto perché sono intervenuti fatti eclatanti e imprevedibili ma perché oggi siamo consapevoli non di trovarci di fronte ad una semplice congiuntura economica sfavorevole, ma che l'economia globale sta ridisegnando complessivamente gli scenari futuri, le prospettive e le nuove condizioni di sviluppo, i compiti che si pongono se non si vuole deragliare velocemente dai binari su cui correva un treno che ci vedeva, in Italia, quinto, sesto vagone dell'economia mondiale, ed in Trentino solida comunità montana con gli ampi polmoni propri di un bilancio ricco di bronchi, bronchioli e mille alveoli. La situazione dicevo è drammaticamente cambiata e impone scelte drastiche ed urgenti, quel che si dice appunto cambiare aria e dare avvio ad una politica di grande respiro. Motivo per il quale, leggere di Lorenzo Dellai programmaticamente impegnato a smettere di fumare, è un primo passo, anzi un gran fatto, più che simbolico, ed anzi carico di buoni auspici per il futuro. Credo infatti che Lorenzo Dellai si trovi invero in una posizione privilegiata ed il suo tentativo possa avere successo se solo raccoglie e ispira profondamente il grande anelito di cose buone che decine di migliaia di trentini si attendono, e per le quali hanno votato, e che quindi se il presidente vuole, egli possa respirare fino in fondo il Bello e il Bene della politica. Ma non deve, il Presidente, dimenticare una regola importante : tutti coloro che ci hanno provato, a smettere di fumare, e che ci sono riusciti, sanno quanto è importante superare quella prima fase, quel certo numero di giorni, dopo il quale inizi a percepire a poco a poco il benessere di respirare aria pulita a pieni polmoni. E' quel punto di svolta in cui la frustrazione di fare senza tabacco comincia ad essere compensata da un nuovo vero piacere. Per questo motivo la situazione ideale per smettere sarebbe potersi prendere una bella vacanza in un ambiente in cui respirare immediatamente ossigeno benefico. Dovendo rinunciare alla vacanza, o considerandola inopportuna od anzitempo, non sono questi però i frangenti in cui è consigliabile una politica dei piccoli passi, il gradualismo di piccole modifiche, e meno che meno barcamenarsi con un colpo al cerchio ed uno alla botte. Una volta compreso che, come si dice da più parti, la coperta del bilancio sarà sempre più corta, e visto che non si può lasciare al proprio destino né la ricerca e l'innovazione tecnologica, né le garanzie di welfare, allora ciò che deve cambiare drasticamente è, diciamo così, la allegra politica dello sperpero dei soldi. Basta. Ogni euro è indispensabile oggi, se si vuole veramente realizzare lo slogan dei tunnel e degli ospedali. E non per poco tempo, ma per molti anni a venire. Il petrolio a 50

dollari il barile non è al top, è solo all'inizio della corsa. I mille posti persi nell'industria cialtrona che emigra in oriente sono solo i primi mille, poi verranno i secondi e quindi i terzi, mille. E quindi, presidente Dellai, respira con coraggio, a pieni polmoni, la fiducia che centinaia di migliaia di persone ti hanno votato, e restituisci entusiasmo, non miasmi, Santiddio. Proclama che da oggi si cambia, che non solo non si aggiungono privilegi, ma si tagliano quelli acquisiti, che la famosa Audi la porti al Mart quale arcaico simbolo delle "margherite che sbagliano", che da oggi non ce n'è più per nessuno, perché è nauseante leggere il pagamento di consulenze che corrispondono ad anni di lavoro per il popolo normale, leggere di perizie e di parcelle pagate 10-50-100 mila euro a tecnici, architetti, avvocati, geopompi e psicopompi. Devi dire che da oggi le tariffe le detta la provincia, visto che è lei la committente per la maggior parte dei nostri bei liberi professionisti, e non gli ordini professionali. Che se è ben vero che chi fa politica deve essere ben pagato per il proprio impegno totale, tutto questo non giustifica che si guadagni dieci volte un qualsiasi altro essere umano. E, via, via, sai perfettamente dove mettere le mani. Sta tranquillo che non sbagli, presidente, nei prossimi mesi gli euro risparmiati serviranno tutti. E tutti, te compreso, respireremo aria pulita e sana. E poi, perché non entusiasmarci per le cose giuste e buone? GIUSEPPE RASPADORI

59 martedì 19 ottobre 2004
Dai piccoli una lezione

Due lupetti, i più forti
di GIUSEPPE RASPADORI

Ancora una volta la realtà supera la fantasia. Sembra una favola. Sono stati proprio bravi, i lupetti scout Andrea e Luca. Perché perdersi nel bosco è un attimo, poi tutto ti gira attorno, tutto si confonde. E poi la sera, la notte e il freddo. Rimanere abbracciati, attendere, riprendere il cammino, fino a raggiungere una strada. Una gran pena, quando stamattina abbiamo letto, e vissuto l'angoscia. Un miracolo verrebbe da dire. Invece no, non è stato un miracolo. Di più. Dato l'allarme, nessuno si è risparmiato. Vigili del fuoco, soccorso alpino, stella bianca, carabinieri, volontari, volonterosi. Centinaia di persone. Unità cinofile ed elicotteri, cellule fotoelettriche, tende riscaldate, megafoni, telefoni. Inappuntabile la macchina dei soccorsi. Poderosa e fiduciosa di riuscire a riconsegnare ai genitori i due bambini. Ma più forti di tutti, loro, Andrea e Luca, i due bambini, cosiddetti. Che però ci dicono molte cose. Per esempio, che è impressionante la forza d'animo, la volontà, il coraggio di cui scopriamo di essere dotati fin da piccoli e che è impressionante pure il calore che sviluppa il volersi bene. Qualcuno penserà anche che se avessero avuto un telefonino tutto si sarebbe risolto prima e con meno ansia. Forse. Noi in compenso non avremmo capito niente. E avremmo continuato a considerare due bambini, solo bambini. Quanta energia sprechiamo invece, diventando grandi, per riuscire a rimanere egoisticamente soli ? Per poi deprimerci. Sconsolati. Coi nostri potenti mezzi.

60 lunedì 25 ottobre 2004
contromano

Il bisogno di etica

Etica, etica, etica. È il motto del giorno. Ralleghiamoci molto, o, come si dirà da oggi, laetamur magnopere. Rigagnoli di etica sgorgano da ogni dove, chissà se si trasformeranno in fiume in piena, o evaporeranno come spesso succede alle parole belle. "Basta privilegi e clientele" afferma una maggioranza trasversale in seno al gran Consiglio del Trentino, e stille di euro-sangue sembrano suggellare la verità delle parole, come si usava un tempo per rendere credibili gli impegni. "Nuova dottrina sociale" propone oggi la Chiesa, "più etica negli affari" proclamano gli industriali, "meno leggi e più principi" dicono i costituzionalisti, "l'etica sociale deve irrompere anche nel chiuso degli studi degli psicoanalisti" scrive Galimberti inseguendo così uno spiraglio di speranza per il futuro, ed anche l'esimio professore Fabio Rosa di lettere antiche al Prati chiude una sua conferenza al Rosmini annotando che "l'estetica non può disgiungersi dall'etica, e occorre coniugare il fascino dell'infinito al senso del limite". Cosa succede ? Perché nella società del grande fratello im

provvisamente si evoca ed invoca l'etica ? E pensare che da 2500 anni Aristotele si interrogava sui criteri ed i valori che devono sovrintendere all'agire umano. Qual è stata la molla che ha fatto percepire l'urgenza di cambiare rotta ? Vabbè, diciamocelo: c'eravamo persi nel bosco. Per un po' c'era piaciuto per esempio credere che la questione ambientale fosse un ping pong tra apocalittici e integrati, tra quanti cioè prevedono disastri epocali e quanti pensano che illimitate siano le possibilità di inquinare acqua, terra, aria, mele e fragole, per un po' c'era piaciuto di pensare che il 30 per cento di adulti che assumono psicofarmaci ed il 50 per cento di giovani che bevono fosse, ma sì, il normale costo del benessere, un po' d'ansia, o la noia di quando il grasso cola, per un po' abbiamo anche creduto che l'economia fosse un vaso di pandora, che il genio italico, il made in Italy, i mille modi che abbiamo sempre trovato di cucinare le crisi, tutto sarebbe prevalso sulla congiuntura, ma ora, ora sta venendo notte, non è più assolutamente chiara la strada del futuro. Ora emerge che cala anche la spesa dei consumi alimentari, e questo è il segno, forse come dice il governo che siamo obesi, però è probabile che una parte della popolazione stia proprio tirando la cinghia più che facendo diete. La prospettiva è sempre più quella di una società dei ricchi e di una bella fetta di indigenti. Questo modello di sviluppo piace ad una parte, piace al governo, ma non piace a tutti. Il senso di giustizia, il desiderio di volere vivere, cresce, svilupparsi in una società più equilibrata non è espressione, si badi bene, solo di una classe sociale, i meno abbienti e garantiti, ma attraversa tutte le categorie sociali. Per questo motivo è diffuso il bisogno di rileggere e ridefinire i principi e i valori su cui fondare la convivenza sociale, per potere tornare ad essere "comunità". La votazione trasversale, a Trento, contro alcuni privilegi ha avuto così un significato che va oltre i milioni risparmiati. Non sono d'accordo con i cinici che affermano che è stata una campagna ed una scelta finale all'insegna della demagogia spicciola, e tanto più con la semplice arguzia di chi dice che non è questo il cuore dell'economia e che il problema non è quanto guadagnano, ma come amministrano, quali leggi producono. Quel gesto, in cui si è riconosciuta una maggioranza di consiglieri, ha il valore costituente di essere, il Consiglio, innanzitutto al servizio della collettività, un primo inusuale patto di volere lavorare per il bene comune e non di parte o di clientele, di riconoscere l'esistenza di un limite, di volersi confrontare sul futuro del Trentino. È stato un atto con il quale non si sono liberati di un impegno preso in campagna elettorale, ma hanno accettato e fatto propria una bussola per il cammino futuro. In cui, ecco è fondamentale, definire innanzitutto alcuni valori di etica sociale. GIUSEPPE RASPADORI

61 lunedì 1 novembre 2004
contromano

Nuove guerre di religione

Io non so se basteranno tutti i Santi del calendario per proteggerci da personaggi privi di scrupolo che per difendere la propria fettina di potere, il proprio trionfo orgoglio, non esitano a lanciare proclami retorici e ad evocare guerre di religione. C'è da rimanere esterrefatti di fronte a tanto avventurismo. In un mondo che già è attraversato dalla questione islamica, dal fondamentalismo, dalla guerra e dal terrorismo, in una Europa che sta vivendo... CONTINUA A PAGINA 53...faticosamente il tentativo di darsi una Carta costituzionale, ma che è una Europa che non solo è reduce da secoli di guerre ma che non sono trascorsi nemmeno dieci anni da che, nel cuore dei Balcani, abbiamo assistito a come sia facile accendere sapientemente gli animi mischiando motivi religiosi ad interessi economici egeopolitici, bene, in questo contesto, si susseguono dichiarazioni di rara insipienza e irresponsabilità. Pera, la più alta carica dello Stato dopo Ciampi, parla di congiura anticristiana in Europa. Buttiglione professa a destra e a manca il proprio pensiero in nome della Chiesa cattolica come se fosse dotato di imprimatur. In tutta Italia poi sorgono "imam" cristiani che gli fanno eco, come Santini a Trento, che rilanciano la campagna demenziale che vedrebbe l'Europa colpire ed umiliare l'Italia e i suoi cristiani. Non basta, perché se le settimane scorse in parlamento si è cominciato a fare strage di ben 40 articoli della Costituzione, oggi gli stessi personaggi imputano alla Costituzione europea di volere esautorare gli stati nazionali, si apprestano a slogan liquidatori contro Roma e

contro l'Europa, lottano contro l'immigrazione, preparano barricate contro la Turchia. Il tutto ben condito dalla retorica sulla famiglia da salvaguardare, il sesso puro e fecondo coniugale contro la licenziosa sodomia degli omosessuali, quale deve essere poi il ruolo della donna, quali i costumi. Ciò che impressiona è il mischiarsi di elementi, il buttarne continuamente al fuoco come benzina, dentro il pentolone della demagogia, tipico dei mestatori. Verrebbe da ridere se non fosse che la miscela si è dimostrata più di una volta esplosiva, specie in presenza di economie in crisi come oggi in Italia e di strati di popolazione che faticano ad arrivare a fine mese. Io non condivido l'ottimismo di tanti noti commentatori politici, che ormai considerano inarrestabile il processo unitario dell'Europa, ed impensabile un ritorno al passato, agli "antichi odi, rivalità e rivincite", per non parlare addirittura di stati di guerra. Anche se ovviamente possiamo escludere che le cose abbiano lo stesso volto di una volta. Ma anche la guerra abbiamo scoperto avere mille volti dopo Troia. È bene ricordare che non siamo più abituati a fasi di crisi economica galoppante, a stati diffusidi bisogno, a dover rinunciare a ciò che ritenevamo ormai acquisito. Abbiamo visto anche a Trento la reazione spropositata, fino all'arroganza, di quando devi rinunciare anche solo a qualche centinaio di euro su seimila. Settimanalmente vediamo come per speculare sui costi del lavoro non si esitano a chiudere le fabbriche. E sappiamo che anche i provvedimenti più lungimiranti, gli investimenti nello studio e nella ricerca, hanno sempre tempi più lunghi del sopravvenire dei bisogni. La situazione non favorisce la riflessione. La demagogia ha buon gioco nello stato di incertezza materiale e in questo senso è un segnale allarmante quando si nota, e questo è il senso preoccupato di questo mio contromano, che c'è un moltiplicarsi di elementi emotivi, i detonatori del sesso, della religione, della famiglia, della tradizione, che assieme ai temi della finanziaria vengono sventolati e richiamati astrattamente per confondere le idee, per incolpare, per mettere gli uni contro gli altri. Sarebbe stata invero una bella giornata quella di venerdì, con i brindisi europei in Campidoglio. Se non fosse stata per questa sensazione, dei barbari alle porte, o dentro, le porte. E pensare che avrei voluto, oggi, parlare di uomini, donne ed omosessuali, anche perché nel corso della settimana ho ascoltato una conferenza assai profonda di Marcello Farina sull'etica nei rapporti affettivi. Sarà per una prossima volta, anche se mi rendo conto che così facendo, rinviando i temi veri della nostra vita, i mestatori politici nazionali hanno ancora una volta avuto la meglio.

62 mercoledì 3 novembre 2004

Andarsene, a 15 anni

Se un ragazzo la fa finita

Succede, come ieri è successo, in un paese del Trentino. È una grande tristezza, un dolore e una tragedia assieme. Succede che, quando hai smesso da poco di essere un bambino, quando ai castelli in aria dell'infanzia si dovrebbe sostituire la fantasia e la determinazione sulla strada dei progetti, succede che tu non trovi dentro di te la forza per salire su qualcuno dei tanti treni che ti sfrecciano di fronte. E ci sono la scuola, gli amici, lo sport, la musica, le ragazze, un paese e una famiglia viva che ti sta d'attorno, attorno a te e a quella prima ebbrezza di cominciare a muoverti da solo, a impossessarti e a vivere, cioè, la tua autonomia. Ma succede, a volte, che tu sei lì, un po' frastornato, con il bisogno e la voglia di volare, ma non riesci a decollare, e i tuoi 15 anni, che sono veramente pochi, non ti consentono alcun riferimento ad una esperienza di te, seppure minima, che ti possa confortare. È questa la vera difficoltà della prima adolescenza. Più passano i giorni, le settimane e i mesi e più ti senti inibito ad esprimere il fuoco che ti senti dentro, ad afferrare qualche direzione, a costruire e a dare forma, come tanti altri, alla tua propria identità personale. E, a poco, a poco, ti sembra di andare in frantumi. E decidi, da solo, di abbandonare la partita. Sarebbe sbagliato credere che ci siano sempre cause dirette, e sbaglieremmo a volerle ricercare. Non dobbiamo essere così presuntuosi da pretendere di possedere il meccanismo della vita. La società che abbiamo costruito non solo genera sconcerto in tanti giovani ma crea malessere anche in tanti di noi adulti. Non serve, anzi sarebbe anche comodo, addossarci, per un giorno, delle colpe per singoli eventi tragici. La nostra responsabilità è quella di modificare i ritmi e le attenzioni della nostra vita complessiva affinché ci siano sempre meno persone che rimangono indietro, emarginate, e affinché il nostro sia un treno su cui si possa salire con fiducia anche da parte di chi si

appresta per la prima volta ad iniziare il viaggio.

63 lunedì 8 novembre 2004

contromano

Alunni, prof e psichiatria

Greco, uno più, a ottobre, tanto per cominciare. Ma siamo solo all'inizio, lascia intendere il barbuto professore, non molto brillante nell'esposizione, come si scrive nei giudizi sintetici, poi può diventare un tre meno a gennaio, un cinque e mezzo a marzo, un sei meno meno a maggio. Voilà, e con ciò siamo a scuola, al Parini di Milano, il mitico liceo della Zanzara del '67. Ma non solo a Milano, purtroppo. In altre scuole, il preside manager dei giorni nostri, ...accetta che un insegnante presenti allo scrutinio del primo quadrimestre 10 ragazzi insufficienti su 25 alunni, senza con ciò promuovere alcuna ispezione sulle capacità didattiche e relazionali dell'insegnante stesso. Anche se la verità ce la racconta bene il prof. Silvano Bert quando scrive che la scuola dovrebbe fare nascere motivazione e amore per lo studio ma, quando non ci riesce, boccia, ed è la scuola ad essere sconfitta. Perché, volenti o nolenti, non è la televisione, e nemmeno l'happy hour, ma è la scuola la maggiore protagonista della vita di una persona tra i 3 e i 18 anni, l'età evolutiva, come è stato detto. E' a scuola che i ragazzini trascorrono la maggiore parte del proprio tempo, e dalla scuola credo si debba partire. Se ne parla tanto e spesso, ma sempre troppo poco. Tutti fantastichiamo una scuola ideale, una scuola che sappia promuovere innanzitutto curiosità e interesse, amore per la lettura e per lo studio, formazione del pensiero critico, valorizzazione dei percorsi individuali, capacità di appassionarsi e di scoprire il piacere della disciplina quando puoi dedicarti ad approfondire le tue scelte. Sappiamo come la scuola tende invece a punire di più chi si sottrae allo studio coercitivo che non a premiare l'impegno profuso nei confronti delle proprie attitudini o preferenze. Ricordate due anni fa la storia della studentessa ottima e appassionata in tante materie, ma bocciata perché non amava la matematica? La scuola però, purtroppo, in larga misura perpetua se stessa. A Milano, a Tione, e a Trento. Ci sono insegnanti appassionati, colti, curiosi di rinnovarsi, capaci di dialogare con studenti che non sono gli stessi di quello che erano loro 10, 20, 30 anni fa. E ce n'è una parte invece renitente a qualsiasi cambiamento, che si rinchiude e si nasconde gelosamente nella comoda libertà didattica per ripetere talmudicamente metodi d'altri tempi. Spiegare, interrogare, dare voti, selezionare, ovvero quella scuola di cinquant'anni fa, quando perlomeno valeva una gran promessa storica: se studi con disciplina avrai un titolo che ti collocherà in modo preciso nella società. Oggi non è più così; gli studenti innanzitutto. Essi non sono motivati dal bisogno di sicurezze materiali, a casa non si sentono dire o studi o vai a lavorare, ma crescendo in una società di maggiori risorse, ciò che li motiva ad un maggiore impegno intellettuale è come il proprio insegnante stimola la curiosità intellettuale stessa. Certo il mestiere dell'insegnante non è facile, ma questo è, e sono gli insegnanti stessi che dovrebbero per primi discutere di se stessi e del proprio ruolo. E allora potrebbero fare molto di più, se opportunamente guidati da un saggio e consapevole preside manager. Voglio raccontare un episodio di cui ho avuto esperienza diretta e che si può sicuramente generalizzare. Mi capita di partecipare ad una riunione scolastica indetta appositamente per un ragazzino sveglio e discolo quanto basta, che non apre un libro. E lì, siamo alle medie, mi sento dire che non è certo il peggiore dei casi, che a quel livello di disinteresse ce ne sono almeno quattro o cinque in ogni classe. Ah sì? ma nella scuola ci sono 20 classi, dico, totale 100 ragazzini, persi per lo studio, tra gli 11 e i 14 anni, in una piccola comunità di 5000 persone. Se abbandoniamo il dato frammentato della singola classe, faccio notare, quello per il quale è comodo dire "i soliti asini svogliati", siamo di fronte ad un fenomeno macroscopico, sono 100 i ragazzini, una dissipazione di risorse umane veramente ingente. Suggesto alcune cose, che preside e tutto il corpo docente affronti una questione che non è di alcuni, ma di cento, caspita, questa sì una terribile perdita che si verifica nelle "tubature dell'acqua dell'educazione", altroché Parini. Un quinto di ciò che dovrebbe arrivare ai ragazzini, non arriva. Mi viene farfugliato che non esistono norme e fondi per indire un lavoro che permetta agli insegnanti di riflettere sulle proprie stesse difficoltà. Amen, lasciamo perdere, il resto è cosa nota, la tecnica è stringere i denti, tirare fino a fine anno e sdoganare

comunque i ragazzini, come merce avariata, per non ritrovarseli tra i piedi anche l'anno successivo. Poi a loro penserà l'ospedale o la stazione dei carabinieri, come si diceva in Pinocchio. L'ospedale? diavolo di un Collodi, l'aveva vista giusta! nel corso della settimana abbiamo letto che quei quattro o cinque "discoli" per classe sono da psichiatrizzare, che soffrono di un disturbo da deficit di attenzione, l'ADHD, che non so cosa sia ma credo sia lo stesso di cui soffro io quando guardo la televisione e non riesco a stare fermo oppure crollo in una forma di astenia ipnotica, per cui il docente dovrebbe essere affiancato in classe da un medico specialista, questo abbiamo letto, e che su e giù per i corridoi della Provincia si muovono progetti in questo senso. Eh, già, arcipelago gulag, per chi non risponde alle nostre aspettative. Mi rendo conto che il problema è ampio e aperto, ma quel che intanto voglio dire è che dobbiamo innanzitutto essere consapevoli che non possiamo esportare il nostro falso efficientismo, lo stesso, ripeto per l'ennesima volta, che poi fa stare male anche gran parte di adulti, già psichiatrizzati da un pezzo, per risolvere il problema di una scuola che da un lato è l'impegno più importante a cui i ragazzini ritrovano di fronte, una scuola "stressa ma non interessa", e poi ti giudica, e ti emargina anche.

64 lunedì 15 novembre 2004

contromano

Meno ricchi, ma più felici

Trascorro il fine settimana a Imola e scopro che questo grasso centro di Romagna dedica il Bacchanale, che è la festa dell'autunno e della fine dei raccolti, non al vino o ai cento prodotti del maiale scuoiato, insaccato o messo sotto sale, ma al pane. Attorno al pane sono costruiti i menù delle osterie. Segno dei tempi, evidentemente. Ma un vago ottimismo mi attraversa annusando nell'aria il presagio di un ritorno alle virtù di ciò che è sostanza e sobrietà assieme. Avevamo tutti già notato che da tempo sono spariti dalla TV gli spot del Gran Ministero dell'Economia in cui era tutto un fiorire di "grazie, grazie, grazie" rivolto dai passanti a chiunque mostrasse di aver comprato qualcosa, qualsiasi cosa. Quel fare facile per cui si abbinava la crescita continua dei consumi al concetto di sviluppo e lo sviluppo al concetto di benessere, il benessere dell'economia ovviamente, perché invero una grossa parte della popolazione risultava stressata e depressa, i giovani annoiati, i bambini segregati nei nidi, i vecchi emarginati. Ebbene, è certo che quel meccanismo si è inceppato. In realtà, era semplicemente assurdo. Pensare che le persone fossero al mondo per fare stare bene l'economia, a costo di deprimersi. Avete presente Chaplin in «Tempi Moderni» quando è legato alla sedia polifunzionale della pausa pranzo e un robot lo ingozza oltre misura a ritmi infernali, fintanto che non stramazza al suolo e la macchina va in fumo? Così è successo a noi, con gli ultimi vent'anni di consumi parossistici. Grazie, grazie, grazie. Quello che ritenevamo arrosto si è rivelato fumo. Ora siamo tutti impegnati a cercare di modificare rapidamente il modello di sviluppo, comprendiamo come la qualità debba prevalere sulla quantità, e tutti, per la prima volta, anche l'importanza da assegnare non solo alla scuola, allo studio, alla ricerca, ma anche alle politiche sociali in nome delle garanzie fondanti la qualità serena della vita. Nel frattempo ci viviamo la preoccupazione di non potere mantenere il livello precedente dei consumi, e denunciando le cosiddette nuove povertà. Vorrei proporre un paio di riflessioni, la prima sul perché questo è avvenuto, la seconda sul fatto che non è detto che tutto il male che oggi denunciato finirà col nuocerci. Come è stato possibile mi chiedo che ci facessimo prendere a tal punto la mano dal consumismo fino al punto di svilire tante dimensioni della nostra vita, la serenità, il piacere, i sentimenti, le relazioni, e convogliare lo stare bene nel possedere tante cose, rinnovarle perché fossero sempre luccicanti, inventarci oltre qualsiasi misura nuovi modelli, dai cavatappi alle autociclette, alle mille strazzette che differiscono solo per il marchio. Non dobbiamo, credo, essere troppo indulgenti con noi stessi, ma comprensivi sì. Quelli di noi che hanno più anni, sopra i quaranta intendo, sono i figli di coloro che vissero il tempo di guerra e, quelli più vecchi, che la guerra stessa combatterono. Ovvero coloro che sono cresciuti o sono stati educati col ricordo preciso delle privazioni, della tessera del pane, di quando proprio non ce n'era, e non sempre si riusciva ad unire il pranzo con la cena. Il Trentino poi, come nel sud, ha visto fino al '70 la costrizione dell'emigrazione. Per cui è avvenuto che

fosse naturale concepire innanzitutto il benessere come aspirazione a potere consumare liberamente, potere accedere tutti a tutte le cose che alleviano la vita. Ci mancherebbe ! Diciamo, per sintetizzare, il piacere di potere cambiare vestito non solo quando il precedente era sdrucito, ma così, per il gusto di variare i colori e le fogge a seconda del giorno e dell'umore. A questo punto però avremmo dovuto fermarci e non perdere di vista i motivi veri che ci avevano determinato a non volere subire più il peso delle ristrettezze. Avremmo dovuto cioè dedicarci a tutte le cose belle che vi possono venire in mente e che riguardano la qualità vera della nostra vita. Il nostro grande errore è stato di avere mantenuto inalterato il modello di sviluppo che ci era servito per la ricostruzione dopo la guerra ed il primo boom economico, no, abbiamo mantenuto lo stesso modello di sviluppo dei consumi per garantirci, prima il superfluo, e per raddoppiare poi il superfluo e triplicarlo e continuare a moltiplicarlo. Anche se ciò che si era rivelato soddisfacente in un primo tempo, ci generava poi stress e solitudine. Abbiamo creduto di poter perpetuare all'infinito quel modello, che le nostre sorti progressive fossero destinate ad andar di pari passo coi consumi, ben oltre il pane, fino ad identificarci con qualsiasi boiata che producevamo, al punto, oggi, di temere di dovere fare a meno delle cose stesse di cui riconosciamo essere diventati schiavi e vittime. E qui vengo al secondo punto: io credo che se sapremo fare della sobrietà una virtù e non una frustrazione, scopriremo che non ci manca nulla di essenziale ed anzi che è possibile provvedere a garantire il diritto all'essenziale anche ai pochi che effettivamente non ne godono. E questa garanzia farà stare bene tutti quanti noi. Il concetto di essenziale ovviamente va rapportato alla vita di oggi e non di un secolo fa, perché la nuova scommessa di sobrietà che abbiamo di fronte non significa tornare indietro, ma riprendere con consapevolezza la strada del vero benessere e della qualità della nostra vita. Quando recitiamo come una litania la storia della perdita di valori significativi, dobbiamo essere coerenti e cominciare a dirci se questi valori appartengono alla sfera delle relazioni, dei sentimenti, del vivere in comunità, ecc., oppure quali pensiamo siano i valori la cui carenza ci stressa e ci deprime. Siamo cioè chiamati a fare scelte e a guidare i nostri figli in questo cambiamento. In questo senso io credo che lo stop all'economia dei consumi che stiamo vivendo possa costituire l'avvio di un nuovo percorso che non potrà che essere benefico, se proprio riteniamo esagerato usare il termine di salvifico. Tutto ciò ovviamente necessita che gli amministratori per primi siano ben determinati non solo sui nuovi programmi di sviluppo sociale ed economico, ma che con equivalente rigore e sobrietà siano impegnati a gestire le risorse. Si apre sicuramente una stagione di grande attenzione ai valori che ispirano la politica, e alla coerenza dei comportamenti e delle scelte. GIUSEPPE RASPADORI

65 giovedì 18 novembre 2004

Lo spillo dell'editorialista

Parto in casa extra-vagante

Trovo extra-vagante la discussione sul parto in casa o all'ospedale. Ma talmente extra vagante che lascerò per ultima, ma proprio per ultima, la variabile psicologica. Potremmo interrogarci, tanto per cominciare, sul 50% di gravidanze a rischio, di un rapporto strettissimo col medico ed il reparto di ginecologia per tutto il corso di una gravidanza, scandita da esami quindicinali, dalle 10 ecografie, all'amniocentesi, ai villi coriali, ecc. E già questo costituisce la prima grande differenza col passato. Ecchè, una donna, seguita passo passo settimanalmente, o quasi, da un medico, poi dovrebbe fare a meno della struttura ospitaliera proprio il dì del lieto evento ? o affittarsi il medico per, che so, sei ore ? o predisporlo alla chiamata nell'ultimo minuto in caso di necessità ? e l'eventuale ingorgo ? Oggi i bambini, quando nascono, nascono tutti o quasi tutti vivi, vengono monitorati quotidianamente, viene monitorato il loro peso, ben prima del parto, la crescita del feto, se langue si decide di anticipare, si inducono le doglie, se poi ha il cordone ombelicale attorno al collo non è un problema. E invece si vorrebbe lasciare tutto al caso di un semaforo rosso o verde, all'elisoccorso ? Ma va. Poi, partorire in casa, sì, mia nonna in campagna aveva una cucina più grande di un appartamento dove bolliva un pentolone grande come una tinozza per sterilizzare quintali di fasce, lenzuoli e strazze, tanto per dire. Partorire in casa,

sì, in un appartamento di 90 mq, di cui 58 calpestabili più un quarto di poggiolo commerciale, che già un trespolo per una flebo crea un problema di incompenetrabilità dei corpi. E se ne potrebbero aggiungere mill'altre di notazioni pratiche. Prima di passare a quelle psicologiche, in primo luogo l'ansia che dovrebbe affrontare la madre medicalmente monitorata di cui sopra a ritrovarsi sola, col marito che più o meno sviene, o se ne sta fuori a fumare sul poggiolo per scrutare l'arrivo salvifico della Croce Rossa, poi, diciamocelo: questo bel prodotto tanto atteso, che, per piacere, non chiamiamo cucciolo, ma bambino dopo l'evento, e feto prima, se ne starà anche comodo e sereno tra le braccia della mamma per qualche minuto, ma non dimentichiamo che di lì a poco, al quarto mese, quando non è ancora ben differenziato il distacco rispetto alla simbiosi precedente, viene portato al nido e nutrito e accudito da tante di quelle mani differenti che l'odore del seno materno è una bella poesia che se la dovrà scordare, mentre se ne vanno in fumo tutte le teorie winnicottiane sul rapporto duale con la madre. Insomma, stiamo con i piedi in terra, non frustriamo il 99% di madri che seguono i protocolli ginecologici, e, in nome della natura, oggi che stiamo discutendo sulla fecondazione eterologa, nell'alcova o all'ospedale?, vediamo, se proprio vogliamo, di porci il problema dell'aria che respirerà, poi, quel piccolo bambino d'appartamento con televisorino in camera, nato anche in un appartamento, salvo che non cresca nell'isolotto verde del laghetto del quartiere più che alberato di Renzo Piano.

66 lunedì 22 novembre 2004

contromano

Relazioni asimmetriche

Fu preso, il cielo, a metafora della ricca e varia complessità della natura umana, metà del cielo spettò alle donne ovviamente, ironia della sorte vuole che proprio nell'era dei viaggi interplanetari si afferma con forza e con orgoglio il piacere di stare, alcuni o tanti non importa, dentro la propria metà. Se il vero lusso sono i rapporti umani, è indubbia la necessità di un nuovo modello di sviluppo, e nel frattempo viviamo una fase di benefica deregulation nei confronti dei precedenti canoni, uomini e donne intrecciano relazioni di vario genere alla ricerca di nuove forme di benessere, per sfuggire l'oppressione sì, ma anche la solitudine. Mi colpì molto Marcello Farina quando, durante una recente conferenza sui principi etici che regolano le relazioni affettive, mise in crisi quel concetto per cui tante coppie affermano, felici e cinguettanti, di essere complementari. Eh già, è ben vero, ricordo dalle medie che, per esempio, due angoli si dicono complementari quando, adiacenti, formano assieme un angolo retto di 90 gradi, complementari sì, anche se uno si espande tronfio per 89 e l'altro occupa silenzioso lo strapuntino di un grado solo. Possiamo pensare alla donna manager, virago scatenata, con maritino un po' sbiadito che si prende cura del giardino e porta a spasso il cane, oppure a quella del trentino che, furbo come un trentino, la colf moldava se la sposa, le permette poi di giorno di estrinsecare la propria dignità di donna che lavora fuori casa, per guadagnarsi così altrove i suoi mille euro e, dopo avere rassettato la propria oltre che l'altrui casa, può la notte garantire quella presenza, quel mix di assistenza e accudimenti, che permettono di dormire sonni tranquilli. Insomma il concetto è che la complementarietà di coppia a volte è solo una parola bella che riesce a coniugare la fregatura con la felicità, per cui se in verità vogliamo assumere un criterio, nel senso di principio etico di una relazione, più che la complementarietà dobbiamo considerare la reciprocità. Fin qui, Farina, o quanto meno come io l'ho inteso, associando poi fantasia ed esempi. La reciprocità in un rapporto è quella cosa, o modalità, per cui ci si mette sullo stesso piano, si offrono all'altro le medesime attenzioni che da lui si ottengono per quanto riguarda bisogni e desideri, quel riconoscere e rispettare l'individualità e le specificità l'uno dell'altro, sapendo cioè che la mano destra non è la sinistra, ma una lava l'altra, tutti per uno, uno per tutti, ecc. Il riconoscimento della specifica individualità dell'altro ci propone poi una distinzione delle relazioni secondo un altro criterio che non è in alternativa a quello della reciprocità ma che lo affianca, il criterio, disse Farina, della simmetria o, e qui sta il busillis, della asimmetria. Non andò oltre in quell'occasione, ma ugualmente l'uso della geometria per iniziare a districarsi nelle cose del

cuore mi parve fecondo, quando ovviamente vogliamo usare il ragionamento in luogo della poesia. E, si badi bene che questa opzione non la considero né prioritaria né di maggior valore, ma un semplice approccio ulteriore, una diversa chiave di lettura, per integrare la comprensione dei legami tra persone. Simmetriche, intendo così le relazioni tra individui dello stesso genere, maschile o femminile per esempio, ed asimmetriche le relazioni che avvengono tra soggetti del tutto diversi, non solo il rapporto col mio gatto, ma anche il rapporto dell'infante con la madre, ed in particolare il rapporto tra uomini e donne. Ebbene è indubbio che noi, alla luce di questi criteri, la reciprocità e la simmetria, non è che possiamo comprendere tutto, assolutamente no, perché altre dimensioni esistono, le pulsioni per esempio e le passioni, che dettano altre letture dei comportamenti umani. L'etica delle passioni è quella che ci dice va dove ti porta il cuore, a prescindere da geometriche reciprocità o simmetrie, per non parlare poi della sublimazione delle pulsioni stesse, quando decidi di dedicare all'arte, a Dio, o alle scienze tutta la tua vita e le tue energie. Però ugualmente trovo che i due criteri di cui sopra, siano utili assai per arricchire i nostri pensieri. Anche perché sono criteri per nulla astratti, e di essi facciamo buona esperienza nell'arco della nostra vita, ed ancor più nei primi 15 anni viviamo tutti i prototipi di quelle geometrie. Per chi ha seguito fin qui il filo faccio degli esempi. Il rapporto madre-bambino è una relazione comunicativa sì ma non di reciprocità, lui piange e tu lo allatti, se tu hai la febbre lui non si prende certo cura di te, così vuole la natura, inoltre è totalmente asimmetrica, per diversità di personalità oltre che di ruoli, inutile credo illustrare con altre parole ancora. Già da bambini però noi cominciamo a scoprire anche la reciprocità nei rapporti, quando scambiamo per esempio stretta alleanza con l'amico del cuore, con cui condividiamo ore, giochi e giocattoli. Reciprocità con un nostro simile, quindi simmetrica, ma anche piccole reciprocità asimmetriche, quando è il genitore nella sua foga educativa che ci propone per esempio che se vogliamo la nutella dobbiamo prima mettere al proprio posto i giochi. Do ut des. Con l'adolescenza le cose tendono a complicarsi e completarsi: con l'insorgere di nuove pulsioni improvvisamente nella vita ti si prospetta il fascino di ciò che è totalmente diverso da te. La bellezza dell'adolescenza è anche sinonimo del gran disagio che viviamo nella frenesia di percepire di doverci dedicare ai mille sentieri di crescita intellettuale e progettuale che si aprono dinnanzi a noi, al fare amicizia con il nostro corpo che cambia, e a corrispondere in qualche modo all'altra metà del cielo che improvvisamente entra nel nostro panorama. Molto più forte di quanto abbiamo vissuto da bambini diventa il bisogno di fraternità con un amico, con cui condividere pensieri, sensazioni, speranze, paure e progetti, insomma un nostro simile con cui scambiare coraggio ed incertezze in questo primo ingresso nella vita adulta. È indubbiamente un rapporto molto bello e intenso quello di amicizia nell'adolescenza, di grande reciprocità, ma anche simmetrico diciamo, tra due poli distinti sì ma dello stesso genere, maschile o femminile. Spesso genera anche possessivismo, gelosia, angoscia quando si rompe. È, se vogliamo, un "allenamento" di insostituibile conforto proprio in considerazione della grande avventura che ci si prospetta, il massimo di complessità in un certo senso, quella di spiccare il volo per relazionarci, senza dipendenze né prevaricazioni, con chi è di genere del tutto diverso dal nostro. Quel rapporto uomo-donna, sesto grado di difficoltà col suo proporre di unire reciprocità e asimmetria, ma che in ogni caso è quello su cui la vita fonda la propria essenza e sopravvivenza. Basta ora, con l'uso ossessivo di coordinate geometriche, comunque utili se non vogliamo limitarci alle alchimie preziose dei filtri d'amore o a metterci in attesa che sia la genetica a darci risposte e spiegazioni del nostro vario girovagare nel mondo dei rapporti umani. Insomma volevo dire che di uomini e di donne, e di relazioni possibili tra loro, si può parlare e disquisire in tanti modi, senza scandalizzarci, senza lasciarci andare né a colpe né a peccati, cercando di capire le dinamiche degli incontri e le difficoltà. Di certo, nulla è scontato, proprio oggi, quando vorremmo anche la felicità contrassegnata dalla facilità. **GIUSEPPE RASPADORI**

67 lunedì 29 novembre 2004

contromano

Berlusconi lascia il segno

Non scambieremo certo lucciole per lanterne ad ammettere che Berlusconi questa volta ha lasciato un segno, anzi due segni importanti nella storia della democrazia italiana. Qualcosa

di epocale c'è nella determinazione con cui il premier ha imposto la sua linea in questi giorni, anzi di più, io credo che la forza con cui ha sottolineato il senso del suo operare imprime nella stanca coscienza democratica di tutti una svolta con cui la politica futura dovrà comunque fare i conti. Due luci sono state accese sulla scena della vita politica, e riguardano il senso del voto ed il rapporto tra elettori ed eletti. Il senso del voto. Per decenni ci siamo abituati ad assegnare al voto un valore più ideologico che reale. Ci poteva piacere che un governante facesse riferimento più al sol dell'avvenire piuttosto che allo scudocrociato o viceversa, ma, concretamente, uno ed uno solo era il modello di sviluppo, un mix tra imprese pubbliche e private, tanti servizi di welfare seppure un po' abborracciati, per tutti rassicuranti sacchetti di medicine più o meno utili, invalidi a iosa, prepensionati baby, bonus alle categorie protette di volta in volta dall'onorevole di turno, terremoti e innondazioni che trasformavano in fortune le tragedie, privilegi e raccomandazioni, falciemartello e croci per tanti santi in paradiso a proteggere con foga classi e categorie. Tanto che, è storia nota, i governi cadevano su autentiche piccolezze, o per uno sciopero di quattro ore, e si alternavano e si succedevano freneticamente anche per far sì che ogni santo protettore potesse per un po' salire in cattedra ed onorare così la sua benevolenza verso la parrocchia che lo aveva eletto. Ed abbiamo visto così intere regioni votare un anno tutte a destra, la volta successiva tutte a sinistra, e altre province essere i gelosi e sicuri serbatoi di un boss o di un piccolo partito, foss'anche il nobile repubblicano di La Malfa. Tutti a proteggere qualche idea, più o meno piccola, e qualche fetta di elettorato, più o meno ampia. Si è proceduto così, allegromalamente, per decenni, riuscendo anche a mettere in scena personaggi politici encomiabili per cultura e capacità di navigare tra insenature, arcipelaghi e correnti, tenere alte le bandiere di grandi e retorici ideali, religioni e sentimenti, sapere sempre infervorare gli animi e coniugare alla fine tutto con tutto. Ma in concreto una sola era la linea di governo, anche se i modi potevano essere più o meno attenti, più o meno sapienti ed impegnati, e sempre accompagnati anche dagli interessi di famiglia, onesti, subdoli o smaccati. Dal Trentino alla Sicilia, passando per Bologna. Basta, tutto questo è finito, anche se qualcuno stenta a capirlo. Noi oggi tocchiamo con mano che il nostro voto, anche solo un voto in più di una parte nei confronti dell'altra, consegna al governo il potere di promuovere una politica di sviluppo della società che può essere di direzioni assai diverse, ben distinte e distinguibili. Berlusconi, sistemate dapprima le sue rogne giudiziarie, si è messo oggi con determinazione a richiamare i motivi per cui era sceso in campo, per dare cioè vita a un'Italia liberista, a snellire assai lo Stato, azzerare il welfare, privatizzare i servizi e premiare la libera individualità di tutti quei "bravi", come lui li chiama, che amano i soldi, correre e darsi da fare. Questo era il suo programma, per questo è stato votato, questo sta realizzando oggi. Non serve dire che porta l'Italia allo sfascio. Ciò che per alcuni è sfascio, per lui è Italia libera e liberista. Non c'è nulla da rimproverargli in questo senso, e men che meno, suavia non siamo patetici, di non portare avanti, lui, il programma ed il modello di sviluppo dell'opposizione. Berlusconi crede nel suo, e si rifà a tanti altri esempi che ci sono al mondo. Gli piacciono gli stati liberisti, e vuole fare entrare in quel bel club anche l'Italia. Sono da rimproverare invece coloro che eletti per portare avanti un programma di comunità più solidale, cincischiano pensando che una legislatura o l'altra sia la stessa cosa, che prima o poi a tutto si potrà porre mano, così come una volta avveniva, e non capiscono che quando si chiede il potere di governo bisogna poi gestirlo con determinazione e coerenza, secondo i valori ed i programmi scelti. Insomma, lo capiscono anche i sassi che oggi con il voto si deve decidere o di governare il paese come una barca su cui siamo tutti, o sciogliere qualsiasi concetto di comunità ed attrezzarsi, come meglio ognuno può, a prendere il largo in mare ognuno per conto proprio, chi con un panfilo, chi con un motoscafo, un gozzo, una barca a remi, una chiatta. Pochi, pochissimi i salvagenti del libero liberismo, ognuno deve nuotare o annaspere con le proprie braccia. Il voto oggi ha riacquisito improvvisamente un valore strategico per l'esistenza o il dissolvimento della comunità, per il futuro nostro e dei nostri figli minorenni. La seconda questione poi che Berlusconi ha posto all'attenzione di tutti, con quanto di più istrionica spettacolarità possiamo immaginare e denunciare, propria di un saltimbanco è stato detto, di un mago prestigiatore, un illusionista, un trecartista, tutto quel che vogliamo ma... una questione importante l'ha sollevata, quella del rapporto tra elettori

ed eletto, dell'impegno a mantenere la parola data, impegno su cui in ultima analisi si basa la democrazia elettorale. Basta con "passata la festa gabbato è il santo", basta con i politici che pensano con l'elezione di avere avuto un semplice plauso al proprio potere personale e di interpretare senza alcuna coerenza il voto chiesto ed ottenuto. Anche qui la nostra provincia purtroppo ha fatto scuola, per l'irriverente spettacolo cui abbiamo assistito per mesi da parte di chi aveva firmato un patto contro precisi privilegi, poi ha rinviato e tentennato oltre misura, con tentativi continui di riprendersi con altre vie il poco che riteneva di aver perso. Però, poiché sono stufo di citare Berlusconi per coerenza di programma, ben venga anche Ferrazza, sindaco del massimo dei minimi comuni del Trentino, che sottolinea l'importanza della sobrietà e del senso del limite per quanto riguarda il soldo, ed il grande valore della politica, proprio di quando cerchi di realizzare ciò in cui tu credi e per cui ti sei proposto. E non è finita, perché in Trentino, a Lavarone, c'è anche l'unico sindaco d'Italia che svolge il suo mandato solo per passione.

68 lunedì 6 dicembre 2004

**CONTROMANO
GIUSEPPE RASPADORI
La politica e i suoi luoghi**

Ho ricevuto due lettere, una di un amico, Fausto, l'altra di Adriano, geometra di Trento che non conosco, entrambe ben circostanziate e critiche, che pongono essenzialmente la stessa questione: quali sono oggi i luoghi della politica?

I luoghi cioè dove ci si confronta, si discute e si decidono le sorti della città, del paese, del nostro futuro. È una domanda importante perché in tempi di difficoltà economica l'attenzione tende a concentrarsi...
CONTINUA IN PENULTIMA

Ma quali sono i luoghi dove nasce la politica?

(segue dalla prima pagina)

... sulle necessità del quotidiano, sui prezzi, sugli stipendi che hanno perso valore, sulle tasse, sul welfare, ma nello stesso tempo, con minore anzi distratta attenzione da parte della pubblica opinione, sorgono e si sviluppano, con estremismo determinato, progetti privati e iniziative che, in nome di interessi particolari, riguardano il patrimonio pubblico, la destinazione e l'uso del territorio. Anzi direi che le due cose, le preoccupazioni economiche di alcuni e l'audacia di iniziativa in altri, vanno di pari passo, e diventa centrale, allora, identificare bene i luoghi della politica, per non soccombere di fronte alle pressioni del potere economico.

Faccio subito un esempio di un grande progetto e di cosa si intende per "luogo della politica": l'aeroporto di Trento, per l'ampliamento del quale è sceso in campo l'imprenditore-presidente del Caproni, Pizzinini, che in una allegra ma puntuale intervista ci dice che il luogo della politica, il luogo cioè dove sorge l'idea e si fantastica di poter tessere le prime intese, è la coda al check-in del Catullo di Verona, "dove tutte le volte che incontro Dellai, alziamo gli occhi al cielo e ci diciamo che non si può andare avanti così", da lì, di seguito, egli pensa anche ai soggetti che gestiranno l'affare ed al soggetto finanziatore.

Si dirà, ma va là, sono solo battute tra viaggiatori, come per il Casinò in Sardegna, sì, forse, però intanto su queste estemporanee occhiate tra viaggiatori in attesa sorgono progetti dettagliati, quanti metri in più di pista, quanti ettari da espropriare, quali aerei da ordinare, piccoli, da ottanta posti però, non da otto, quali e quanti i contributi, sulla base di quale legge.

Preciso subito che i nomi e l'oggetto del progetto sono in questo mio articolo puramente casuali, nel senso che il mio intento non è quello di sollevare la questione dell'aeroporto, sul quale per altro Dellai è successivamente intervenuto, ma, ripeto di chiederci sempre chi sono i soggetti politici ed i

luoghi dove si discutono le idee per il nostro futuro.

Lo stesso si può dire, che so, per le aree pubbliche di Trento, dalla Michelin, alla Sloi, all'Italcementi, alle caserme, al Bondone. Se i luoghi della neonatologia delle idee sono il Consiglio provinciale o comunale, dove stanno le persone a cui abbiamo dato la fiducia per lo sviluppo del territorio e delle aree pubbliche, o se il luogo della politica è quello dei corridoi, dei bar, degli scambi di occhiate benevolmente intese.

Se i soggetti che promuovono le linee di sviluppo sono i politici delegati, che poi propongono alla cittadinanza i propri progetti e solo da ultimo aprono la realizzazione degli stessi alle imprese appaltatrici, oppure il processo è esattamente il contrario: gli imprenditori che elaborano progetti per i propri fini, legano poi a sé qualche politico e, solo da ultimo, il Consiglio interviene, non potendo far altro, al più, di cercare di dare cornice dignitosa al tutto, correndo il rischio, per la buona pace delle relazioni, di fare scambi nella gestione delle zone pubbliche come i bambini fanno con le figurine. Tutto questo vale non solo per le questioni che riguardano Trento e che ho citato alla rinfusa, ma per tutti i progetti in essere in Trentino, a partire dalle zone turistiche, ma non solo, ci si può mettere dentro lo sviluppo dell'università o le ricerche che la Provincia finanzia sulle tecnologie alimentate a idrogeno.

La questione è, in altri termini, se la testa di tutto ciò è la politica con i suoi luoghi privilegiati, le assemblee elettive, l'informazione ed il confronto poi, e, da ultimo, campo aperto alle gambe di quanti vogliono correre, oppure se le teste sono fuori, negli interessi particolari dei privati, e i politici servono solo a garantire le gambe economiche per farli andare avanti.

Di qua, o di là, più o meno ordinatamente.

E se le cose non vanno bene, pazienza, chi intanto ha avuto, ha avuto, e chi ha dato è sempre lo stesso.

GIUSEPPE RASPADORI

69 venerdì 10 dicembre 2004

Gelosia e violenza

Un'emozione distruttiva

di GIUSEPPE RASPADORI

È un mondo di grande violenza, ci si ammazza per tanti motivi. Oltre le guerre, un bambino ogni cinque secondi è ucciso dalla fame. Più vicino a noi, in queste settimane, a Napoli, sono decine i morti per «affari di famiglia», e ancora, sono settemila i morti all'anno perché si corre sulle strade, ed oltre duemila persone muoiono..... mentre lavorano, solo perché alcuni imprenditori, grandi o piccoli, preferiscono rischiare la vita altrui piuttosto che veder diminuire i propri profitti. Una triste statistica conta anche i gesti disperati di chi decide di farla finita con se stesso. E poi, da ultimo, qua e là, tra milioni di persone, compaiono, da sempre, anche i delitti passionali. Violenza di passione pura, senza che ci siano assicurazioni o eredità o altri calcoli che guidano la mano. Possiamo fare un poco di sociologia, se vogliamo, ed affermare che le tragedie famigliari avvengono perché non si sa coniugare con altrettanta destrezza la complessità dei cellulari con la complessità dei sentimenti. Però poi dobbiamo fermarci, di fronte a gesti che esprimono, da sempre, l'esistenza in noi di una emozione e di una forza che può diventare distruttiva, alla pari della forza che si esprime nei gesti eroici di quando ti lanci per salvare l'altro e rischi la tua vita. Jessica e Pietro, undici anni di amore e di gelosia, e di botte per "ridurre" lei alle "ragioni" di lui, secondo la legge del più forte, secondo la legge per cui la violenza è la maggiore causa di morte tra le donne tra i quindici e i trentacinque anni. Ma la gelosia è anche il più normale dei sentimenti, il più noto a tutti quelli che amano, tanto che sulla gelosia non c'è molto da dire nemmeno da un punto di vista psicoanalitico. È un insieme di dolore provocato dalla convinzione di star perdendo o di aver perduto l'oggetto d'amore, e della ferita narcisistica di quando ti senti rifiutato, vieni respinto, ti viene detto che di te si preferisce fare a meno. E a questo punto vale solo la tua capacità di sopportare, nella rabbia e nel dolore, e magari nella riflessione autocritica, la frustrazione della legittima scelta dell'altro che ti esclude dalla sua vita. È impressionante come ciò che non è nuovo continua a ricordarci nei secoli la fragilità della natura umana, a noi che consideriamo progressive le sorti della tecnologia, delle scienze,

dell'economia. Ed è straziante quando a testimonianza di ciò rimane un figlio poco più che bambino.

70 lunedì 13 dicembre 2004

contromano

Mart, incubi e sogni bestiali

La metamorfosi è iniziata. Non so da che parte cominciare, ma sento che ormai è un processo in corso, forse inarrestabile. E il Mart di Rovereto non ne è solo anfitrione, ma esso stesso è soggetto propulsore o vittima, della trasmutazione. Andrò con ordine ad esporre... una libera associazione irrazionale di pensieri dopo una notte di inquietanti sogni che hanno fatto seguito all'inaugurazione, venerdì di sera, quella popolare, non dei VIP, quella per intenderci senza bigné e bollicine, priva anche di aranciata e salatini, della mostra del Bello e delle Bestie, mostra di grande originalità ed attualità, accompagnata per di più da altre tre mostre. Dunque, dicevo, la mattina successiva, sabato, ancora frastornato salii sul treno per recarmi a Roma, attraversare così perpendicolarmente l'asse della Serenissima, sottraendomi alla curiosità, giunto a Verona, di svoltare a destra per andare ad ascoltare il buon Prodi nella capitale dell'impresa, o svoltare a sinistra verso la Laguna dove il Prescritto rinnovellava favole e sogni. In treno ancora mi sembrava di essere circondato dal popolo di ibridi del Mart, e tra me e me, guardandomi dattorno, continuavo a figurarmi, secondo il vezzo della fisiognomica, chi potesse essere cavallo, chi ragno, chi giraffa, asino

o maiale. Ma a Verona sono certo di avere riconosciuto, senza ombra di errore, tra coloro che andavano verso Venezia proprio lui, l'uomo simbolo della mostra al Mart, quello col vestito bianco, quello che pare di plastica, che di umano non ha nulla se non le orecchie, che per altro son di porco, e via, via dai miei fantasmi si dileguava verso la laguna. Mentre tra la folla per Milano ho intravisto nettamente, si proprio loro, la coppia di Chagall, entrambi dolci, tristi non poco, mazziati dagli eventi, decisamente lui un po' cornuto. Non preoccupatevi, per queste citazioni, andate al Mart e potrete anche voi giocare a identificare quale persona-bestia potrebbe essere dell'Ulivo, quale del Polo. Ma non perdiamo il filo, seppure irrazionale, della metamorfosi percepita al Mart, palpabile fin dall'inizio, e non mi riferisco al piazzale sotto il cupolone da cui sono sparite le statue che, belle o brutte, lo caratterizzavano, trasformandosi così in comodo e protetto hangar per auto, moto e biciclette, e se ci fosse anche un baracchino a vendere due canederli e vin brulé a questo punto non ci starebbe ma

le, ma mi riferisco alla conferenza di apertura che ha sancito lo stato avanzato della evoluzione da cultura a impresa, a impresa della cultura che è sicuramente il punto più alto della cultura dell'impresa. Imprenditore, impresa, imprenditorialità queste le parole più spesso riecheggiate nei discorsi, e la capacità imprenditoriale l'attributo più grazioso, il riconoscimento più ambito di cui si gratificavano vicendevolmente i padroni di casa. Vabbè, nulla di male a far quadrare i conti, meglio per Dellai che pensava di essere Mecenate, ma ritengo che i meriti dello staff artistico, Belli, Verzotti e Vergine, siano ben altri che non quelli propri di un commesso viaggiatore: ovvero confezionare prodotti, organizzare gli appuntamenti e vendere, vendere, vendere. Oddio, metamorfosi? commessi

viaggiatori? se così fosse la loro fine sarebbe già segnata, anzi già fu scritta. Loro tre sarebbero tre "cari scarafoni, vecchi bacherozzi", perché non possono essere che bestie coloro che si appassionano tanto all'arte (non è mia questa, ma di Kafka) e prima o poi le loro sale, dopo che sono state già invase da uve, vini e vinacce, sarebbero bombardate anche dalle mele tipiche del Trentino (sempre Kafka, non io), dopo di che si seccherebbero quali inutili vite (idem). Ma se mettiamo da parte l'incubo della Metamorfosi di Kafka, i tre, a costo di essere inutili bestie, hanno annunciato non solo che continueranno ad amare e a proporre l'arte, ma hanno promosso il "contromano" a vera ed unica espressione dell'arte: l'arte deve essere provocazione, l'arte è ambigua, mascalzona, amorale ed an

che mostruosa. Non parlavano di me ovviamente, volevano dire che l'arte è rottura degli schemi, anticonformismo, contrapposizione al potere, disvelamento della falsa coscienza e dei contenuti più orripilanti dell'inconscio, ecc. Tutte affermazioni interessanti certamente, la cui sottolineatura io

credo che mancasse di un semplice “anche”, nel senso che l’arte è “anche” provocazione. Giusto così, per rendere la definizione dell’arte un po’ meno unilaterale, un po’ meno apodittica, anche quando il punto di partenza è una mostra sull’ibrido, il bestiale e la metamorfosi. Perché altrimenti rischi di cadere in contraddizione quando con altrettanta enfasi proponi l’arte del ‘900 russo. E sempre arte è. Perché dico questo ? Ehi, perché salendo le scale del Mart, poi, al secondo piano trovi un’altra grande mostra, parallela a quella del Bello e la bestia, ed è la mostra del prezioso “ciotolume” sovietico, ceramiche e porcellane, piatti, tazze, bicchieri e vasi di artisti ed artigiani che per 70 anni hanno condiviso ed inneggiato il regime, come se al Mart in fondo alle tazzine di caffè vedessimo affiorare il volto sorridente di Dellai e della Cogo. Insomma la mostra delle ceramiche sovietiche, voglio dire, è assai interessante, te la dice lunga sul Minculpop, ovvero il ministero di cultura popolare e la sua influenza sugli artisti che pur dovevano guadagnarsi la pagnotta, ma tu, per quanto riguarda l’arte come provocazione, rimani un attimo sorpreso. Comunque il Mart è assai ricco di proposte e ti puoi sempre rifugiare, se sei un po’ scosso, nelle sale dei capolavori acquisiti, cioè non itineranti, e sederti comodamente di fronte alle grandi pale dei “frammenti della ricerca creativa americana dell’8-900”. Puoi chiudere tranquillamente gli occhi e sognare quel che ti pare, consiglio l’esperienza. E in ogni caso, da ultimo, solo da ultimo, entra, al primo piano, nella sale sussurranti dello studio di Jung psicoanalista, lì puoi sprofondare nella sua bella poltrona di cuoio, lasciare andare la mente, lasciar che emergano sirene, centauri, maiali e tutto ciò che di umano ti è rimasto assieme alle contraddizioni.

71 lunedì 20 dicembre 2004

**Contromano
giuseppe raspadori
Il disagio dei giovani**

Nel corso della settimana ho avuto l’opportunità di partecipare alle assemblee degli studenti del Liceo Rosmini di Trento, che sono 1.300, e la settimana prossima sarò con i loro 400 coetanei dell’Istituto d’Arte. Età tra i 14 e i 19 anni quindi, una età invero affascinante, lo stato nascente della persona. Quell’affacciarsi per la prima volta nel mondo degli adulti, quel prendere possesso del proprio essere uomini e donne, quel prorompere improvviso nella propria vita...

... della coscienza di avere corpo, pulsioni, sentimenti, ideali e pensieri.

Si è dato un nome specifico a questa età, adolescenza, e sempre ha suscitato in chi è già adulto interesse, scritti, analisi, discussioni, tentativi di catalogare di volta in volta i comportamenti, sempre manifesti quelli degli adolescenti, specie da quando un sufficiente benessere materiale ha permesso loro di non dovere più lavorare, combattere o ingravidarsi a quindici anni. Quello che tutt’oggi vediamo in altre civiltà, in altre parti del mondo, laddove l’adolescenza non esiste.

La prerogativa invece che ci siamo conquistati di dare un tempo, una fase di passaggio tra l’infanzia e la vita adulta in cui l’essere umano possa avere il diritto di essere nutrito ed essere lasciato libero, questa bella prerogativa continua a generare però reazioni di sorpresa e di allarme negli adulti che quasi vorrebbero che il mondo dei propri figli si fermasse a come erano loro venti/trent’anni prima. Sorprese e allarmi che sempre generano “categorie” con cui si definisce la vita dei più giovani.

Negli anni ‘50 si parlò di gioventù bruciata, negli anni ‘60 di gioventù ribelle, per poi passare a vederli bonariamente frikettoni e figli dei fiori, essere un po’ delusi per la “calma” successiva, questi figli sono troppo apatici, gioventù senza ideali e senza valori, ed oggi, mentre siamo immersi nel nostro “pillolome” psicofarmacologico, nei nostri lifting, nel dramma del capello che cade e non cresce più, ecco che abbiamo scoperto la nuova “categoria” che caratterizza i giovani: il disagio, ed ogni loro espressione la rapportiamo, eh già, al “disagio giovanile”.

Vorrei veramente ci capissimo: con questo termine, “disagio”, noi consumiamo inconsapevolmente una doppia comoda operazione, di rimozione e di spostamento. Riusciamo in un colpo solo a non dirci che questi nuovi ospiti faticano ad inserirsi nei nostri ritmi perché forse la nostra casa è un po’ troppo disordinata e poco accogliente, e spostiamo su di loro un disagio che in realtà noi stessi viviamo, e, con la lente della “malattia” leggiamo la reazione che “i nuovi arrivati” nel nostro mondo manifestano, a partire, loro, da una coscienza ancora sufficientemente ingenua, intatta e radicale nel distinguere il buono dal cattivo.

Loro si rendono perfettamente conto di avere tante cose ma chiedono, seppur in modo confuso, di avere più spazio in cui sentirsi liberi per l'affermazione della propria personalità.

Noi reagiamo malamente di fronte alle loro richieste, moltiplichiamo subdolamente le cose che diamo loro, per rinfacciargliele pure, "avete tutto...ai nostri tempi invece...", facciamo loro pesare di non corrispondere alle nostre aspettative, "con tutto ciò che facciamo per voi...internet, inglese, impresa...", e da ultimo decidiamo di sopportarli così, e mantenerli per venti, trent'anni, comunque sia, pur di non metterci un poco in discussione. D'altro canto non possiamo certo capire questa richiesta di avere più spazio per vivere e per sentire, noi che abbiamo riempito di affari e di cose tutto il tempo della nostra esistenza.

La seconda cosa che voglio sottolineare è che proprio in questi giorni una ricerca puntuale e meticolosa, sempre sugli adolescenti, denunciava il loro essere, oltre che un po' bulli, anche molto individualisti, e solo la metà di loro percepisce come valori collettivi l'uguaglianza e la solidarietà. Ritengo che questa sia una ulteriore dimostrazione di come ci avviciniamo agli adolescenti carichi di giudizi e preconcetti ideologici. L'individualismo è male, la solidarietà è bene.

Come psicologo io dico che è più che naturale essere attraversati, specie nell'adolescenza, dall'ansia di dare forma e contenuti alla propria specifica individualità, di affermare la propria nuova identità di maschi e femmine, la propria personalità ben distinta da quella dei genitori, e ben distinta uno dall'altro.

Tutto ciò si accompagna anche all'esigenza di unità, protezione e comprensione, in famiglia, a scuola, e fuori.

Queste due esigenze contrapposte, il bisogno della libera affermazione di sé e il bisogno di sicurezza, sono esigenze che in realtà ci accompagnano tutta la vita, in particolare nelle fasi di passaggio e massimamente durante il primo ingresso nella vita adulta.

È solo dalla constatazione di poterci esprimere che sviluppiamo poi la parallela capacità di amare il prossimo e di aiutarlo in modo solidale.

Sappiamo bene quanto invece sia l'incertezza, invece, a renderci egoisti, in permanente competizione, invidiosi ed aggressivi.

Non è assolutamente un caso che la competitività, che noi abbiamo eletto a virtù, finisca poi con il riflettersi tra i nostri figli giovanissimi come unica possibilità di esprimere se stessi, assieme alla banalità di mille forme esteriori che riguardano aspetto e abbigliamento, e tanti oggetti ed oggettini di diversa raffinata tecnologia.

Ma tutto ciò invero è quanto mettiamo noi a disposizione dei giovani per soddisfare il naturale ed esistenziale bisogno di identità specifica.

Ciò che dovremmo pretendere dalla sociologia non sono questi ennesimi statistici sondaggi di cui siamo bombardati, ma la capacità di analizzare, per esempio, perchè la scuola d'oggi viene vissuta dai ragazzi come un buon momento di ritrovo e basta, assai estranea al bisogno di essere guidati ad appassionarsi lungo i propri molteplici sentieri di ricerca. Verificare quanto gli insegnanti hanno saputo attrezzarsi per modificare i metodi di 30 anni fa, perchè abbiamo ancora una scuola che ti dice che vai bene quando hai 6 in tutte le materie, con i genitori che di conseguenza si adeguano a pretendere dai figli dei voti e nulla più, e via, via le cento voci che nelle assemblee scolastiche si sono levate per denunciare che l'angoscia maggiore è sentirsi ripetere "devi studiare, devi studiare, in una scuola che ti fa sentire fallito, quando invece non ne posso più di vivere passivamente e non avere spazio per me".

GIUSEPPE RASPADORI

72 lunedì 27 dicembre 2004

contromano

Il «reality» della politica

Dopo Natale, buon capodanno, anche se, a ragione, sia l'uno che l'altro se ne stanno ben mimetizzati in due fine settimana consecutivi. Mancano parole profetiche da parte della Chiesa per i piccoli che nascono, ha scritto il direttore, parole che sappiano riprodurre e nutrire gli ideali di fraternità, di pace, di amore e di giustizia, nel deserto delle quali è vano poi rivendicare radici e origini. Ma se Roma cristiana piange, Roma politica non ride. Anzi diciamo che di tutto avrei desiderato scrivere in questo mio ultimo "Contromano" dell'anno che non degli sciagurati vertici romani dell'Ulivo che ripetono incontinenti le loro divisioni e i loro litigi, facendo sì che metà almeno della popolazione del paese sia non solo orfana di buone ed evangeliche parole, ma orfana pure di rappresentanza politica. Anche nella cinquantunesima settimana dell'anno, proprio quella in cui tutti si ripromettono di essere addirittura buoni, coloro i quali si arrogano il diritto, o meglio a cui è stato assegnato il compito, di rappresentare la metà del popolo in politica, i segretari cioè alleati o federati

dell'Ulivo, hanno di gran lunga passato il segno, disdettando ancora una volta la consegna, l'anelito che da ogni parte si leva di praticare la capacità di dialogo e di accordo unitario. Questo in fondo è da un pezzo il contenuto vero e primo che si pretende da loro, oltre qualsivoglia programma e qualsiasi legittima differenza tra i partiti stessi. In Italia è da dieci anni, da quando è cambiato il sistema elettorale, che tutti quanti abbiamo capito che solo con l'accordo si può vincere, si possono realizzare cioè le proprie ragioni col governo. Loro però, ormai vecchi ed orgogliosi capitani di lungo corso, innanzitutto sentono il bisogno di far valere le proprie personali ragioni, spesso semplici interessi di ancor più semplice visibilità, a costo di dividersi, insultarsi, fare stomachevoli teatrini, e portarci tutti a perdere, come successe nel '94, nel '98, nel 2001, sempre loro, sempre gli stessi, sempre indomiti, o immarcescibili, nella loro personale passione politica, di cui si fanno anche vanto, disinteressata e ideale. Questi, anche se giovani, sono in verità vecchi barbogi della politica, ormai incapaci di liberarsi dai mille grovigli vissuti, più at-

tenti a difendere gli errori del passato che a progettare con entusiasmo e parole nuove la politica futura. Ora poi che i sondaggi li davano anche in vantaggio, non è parso loro vero, hanno immediatamente cominciato a porre pregiudiziali, pretendere i seggi futuri in più, le future presidenze, farsi cioè quel male indispensabile per arrivare il più divisi possibile alle elezioni, ed in ogni caso togliere qualsiasi credibilità ad un futuro patto pre-elettorale, ed essere così i migliori garanti della sconfitta complessiva, al pari della inevitabile loro rielezione. Quel ripetersi di un meccanismo strano e perverso per cui i condottieri alla sconfitta sono poi ritenuti indispensabili, per essersi essi comunque salvati, e per ugual motivo gli stessi potranno sempre credere di non essere loro i colpevoli della sconfitta, e aver diritto di mantenersi in sella e tentare di nuovo, vista la personale esperienza acquisita. E' un bel problema, non credo nemmeno riscuota tanto interesse invero, anche se il fastidio di fronte al ripetersi dei litigi all'ora dei Tigì è lo stesso ormai di quello che promanava dalla quarta edizione del Grande Fratello, ma lì almeno erano quattro ragazzotti senza arte né parte, e non i reggitori delle nostre sorti in politica. Non so come si possa porre freno a tutto ciò ed invertire la rotta, credo che perlomeno in tutte le sedi periferiche, a Trento e in ogni altro luogo, dove si discute di politica, la discussione dovrebbe essere interrotta con durezza, e dire che è inutile confrontarsi sul bene comune quando poi a Roma i segretari non raccolgono e amano dividersi, che di essi non ci si può fidare più, che devono dimettersi, che "con loro non vinceremo mai", che è inutile attendere la verifica, che..., che.... Insomma il Natale può essere stato un poco insipido, ma la fine di questo anno si chiude con un vago senso di sfiducia nei confronti della politica nazionale. Bene, non tutti gli anni riescono col buco, un motivo in più per riprendere il confronto e ragionare assieme. Buon fine anno, con gli amici.

GIUSEPPE RASPADORI

2005

1 lunedì 3 gennaio 2005

contromano

Parliamoci da adulti

A Luisa

Abbiamo percepito tutti, credo, nei nostri "Buon Anno", lo stato di incertezza da cui siamo attraversati dopo quattro di questi anni del terzo millennio che, tra terrorismi, guerre ed eventi naturali, ci spinge più appropriatamente ad augurarci «che Dio ce la mandi buona!».

Io credo che difficilmente potremo ripristinare la serenità dentro di noi se non cominciamo a riparare ad una serie di cose un po' "cattive" che ci siamo lasciati scappare riguardo la natura e questa nostra madre terra. Una sorta di reazione leopardiana che ha portato alcuni ad imputare proprio alla natura una anima ambivalente, quando non "matrigna e rea". Io non voglio neppure sfiorare il concetto per cui noi uomini dobbiamo difenderci dalla natura. Noi che ci lasciamo andare

agli “odii e ire fraterne” con le guerre, spostiamo poi sulla natura una dimensione di aggressività che solo in noi esiste veramente, ma che la natura non possiede. Orribile è stato paragonare la forza sacra degli incommensurabili eventi naturali con la misera distruttività delle nostre bombe atomiche. Una, dieci, cento, mille. Presuntuosi e meschini. Nulla di più falso, infantile e parziale. Eppure dalle elementari noi sappiamo che la nostra Terra è un pianeta vivo, in movimento, e non pianeta morto e consolidato come Marte su cui andiamo con i nostri razzetti a cercare l’acqua. Essa è in continuo, ininterrotto movimento, e poco più di un sospiro, di un colpo di tosse, è stato quello che è avvenuto e che per noi si è trasformato in tragedia. Ma non dovremmo dimenticare che tutta la nostra civiltà e la nostra era in particolare vive dei prodotti di questi continui movimenti millenari che hanno consentito che si depositassero nel ricco ventre di nostra madre terra gli elementi stessi del nostro specifico progresso: carbone, gas, petrolio, per non parlare dei giacimenti di rame, ferro, stagno, diamanti e oro di cui da millenni ci serviamo. Tutti frutti ripeto di quei piccoli movimenti, l’ultimo dei quali è quello cui abbiamo assistito in Oriente, al pari dei precedenti terremoti dal Friuli all’ultimo sulla riviera ovest del Garda, all’attività dei nostri vulcani, sopra Pompei e sopra Messina, alle nostre cime di Lavaredo da cui di tanto in tanto si stacca un pezzo, da quella falda del monte Toc sotto la quale osammo costruire una diga. Noi oggi eleggiamo, con semplicità, qualsiasi costa a luogo in cui poter stendere i nostri corpi al sole. In poche ore grazie ai prodotti degli antichi movimenti della terra noi ci spostiamo di migliaia di chilometri, costruiamo villaggi in luoghi di cui preferiamo non sapere nulla, se non che, con poco, abbiamo mare e sole per il nostro relax. Chi di noi è andato, sa bene che su queste coste, belle come non mai allo sguardo, oltre ai villaggi turistici ed agli alberghi, sorgono rapidamente, lì nei pressi, altri villaggi di capanne, baraccopoli, piccoli e grandi mercatini e mercatoni della popolazione indigena che lì si trasferisce in massa, per vivere e sopravvivere di piccoli commerci, di pesca per offrirci pesce fresco, dei mille servizi alle persone villeggianti, per mettersi anche in lista d’attesa per sperare in un posto di cameriere a 30 dollari il mese. Questa è la storia della tragedia immane di un’onda che ha travolto un ignaro villeggiante e cento indigeni. Voglio dire che noi non possiamo risolvere semplicemente angoscia e rabbia dicendo che forse Dio si è girato dall’altra parte, oppure che la natura mostra, maligna, il proprio volto. Insomma, “quando eravamo bambini, parlavamo come bambini, pensavamo da bambini, ragionavamo da bambini, ma quando siamo uomini, dobbiamo smettere le cose proprie dei bambini,... parlarci faccia a faccia e dirci cose intere e non parziali”.

2 lunedì 10 gennaio 2005
contromano

La sigaretta bandita

Oggi è un gran giorno. Con oggi termina il tormentone dell’escalation delle leggi e delle dichiarazioni solenni con cui i fumatori, i tabagisti come veniamo definiti per acuire al meglio la dimensione patologica del vizio, sono stati via via accerchiati, additati, emarginati. Tutto quello che si poteva fare è stato fatto. Di più è impossibile, salvo federare diversamente l’Italia con apposite province riservate a produttori e consumatori di tabacco. Il fumo fa male, sempre e comunque, anche in modiche quantità, su questo non ci piove. O meglio, fa bene a coloro cui piace, ma ha molte controindicazioni. A volte, con alcune altre concause, uccide pure. Ma il vero problema per il quale erano più che maturi i tempi per una soluzione è che il fumo impregna anche i vestiti, a volte fa bruciare gli occhi, si infila nelle nari e nei polmoni anche di chi non vuole partecipare a questo rito. E questo in ultima analisi è il motivo che legittima fino in fondo i provvedimenti adottati, e protestare per i quali è solo infantile ed arrogante. Grande sarebbe stato se le norme relative al fumo fossero state parte di una grande legge quadro nel segno del rispetto reciproco e della gentilezza. Invece no, si è voluto che i fumatori vivessero la vergogna di pavidetti e infettanti masochisti e “quelli che non” percepissero le norme come un viatico elisir di lunga vita, che si alzassero i toni, che gli uni si mobilitassero contro gli altri, fino ad auspicare che

fossoro chiamate le guardie ed i plotoni di esecuzione. Ma sì, ministro Dulcamara, benefattor degli uomini riparator de' mali in pochi giorni io sgombro, io spiazzo gli ospedali, e la salute a vendere per tutto il mondo io vo. Volete voi donzelle, ben liscia aver la pelle? Rispettate il mio specifico, guarisce gli apoplettici gli asmatici, gli asfittici, gl'isterici, i diabetici e fino il mal di fegato. Perché, diciamocelo, la caccia alle streghe, i proclami maniacali, gli ultimatum che hanno accompagnato queste norme banali di comportamento scambiandole per lotta del bene contro il male, affumicano le coscienze assai più del tabacco, e tutto ciò che toglie aria libera alla mente difficilmente è compensabile da qualche molecola di ossigeno in più dentro ai polmoni. Insisto perché, essendo vissuto ai tempi in cui ti accendevi beato una sigaretta al cinema, o in classe quando insegnavi, o nella sala d'aspetto del tuo medico di base, quando cioè vigevo il "degli altri me ne frego", plaudo fino in fondo alla normalità delle limitazioni attuali. Anche se non sono frequentatore di bar, e quindi la cosa non mi tocca, ritengo però che si sarebbe potuto risolvere più sem

plicemente lasciando ai gestori la possibilità di sedurre la clientela con cartelli all'ingresso, "qui l'aere è sano", "qui potete impestarvi finché volete", e visto che di bar ce ne stanno ad ogni angolo, chiunque poteva scegliere il suo proprio specifico. Anche perché dato che i tumori allo stomaco, intestino e fegato sono di numero doppio di quelli ai polmoni, non incentiverei il consumo di una tartina in più, furtiva lacrima anche se bella con le sue plastiline e colorine, per fronteggiare il senso di vuoto che il non fumo lascia, o ingollare il doppio di "qualcalcol" per superare la frustrazione.

Che non suc

ceda che alla fine i conti che ti eri prefisso fatichino a tornare. Ciò che biasimo quindi è l'enfasi con cui i politici della sanità hanno voluto accompagnare norme che, ripeto, meglio sarebbe stato che ad illustrarle fosse colui o colei che si occupano di educazione, cultura, pari opportunità, rispetto per il prossimo. Nessuno abbia ad illudersi e nessuno nemmeno a disperarsi. Le statistiche provinciali ci dicono che su 4500 decessi all'anno in Trentino, 1500 sono per tumori e di questi 250 alle vie respiratorie, il 5 per cento del totale quindi, e non tutti sono fumatori beninteso. Insomma voglio dire, non solo a Dulcamara, che se i fumatori sono il 20-30% degli umani, il fumo non uccide tutti e il non fumo non è un elisir di lunga vita. Che l'enfasi andrebbe posta da parte del nostro assessore alla sanità nella determinazione a fare sì che i cittadini per i quali la

diagnosi dei mali è incerta non debbano attendere settimane in liste d'attesa per ulteriori accertamenti, che una signora non si senta dire a marzo che il tumore al seno è piccolo, piccolo e può tornare a settembre, che con uguale determinazione si provveda a bloccare traffico e polveri sottili, a intervenire con più efficacia per sanare l'agricoltura e verificare i prodotti alimentari e tutte le cause inquinanti, se è vero che, ed io sono molto curioso di sapere perché, in Trentino i tumori sono il doppio che in Calabria, anche se l'Apt gli spot li fa sulla natura, l'aria buona ed il mangiare sano delle tradizioni. Già, di questo non si tiene conto, nelle classifiche del benessere. Accettiamo quindi le norme, ma facciamo in modo che i saldi di stagione non coinvolgano con troppa semplicità anche i ragionamenti, le domande e i dubbi. GIUSEPPE RASPADORI

3 lunedì 17 gennaio 2005

contromano

La moviola per la vita

Trombette, trombe e tromboni si apprestano a scendere in campo: è in arrivo il referendum sulla vita prenatale. Amici del lunedì, dovete sapere che sulla scia di Biscardi, così come si prospetta, radicali e chierici ci propongono la discussione sull'introduzione della moviola in campo.

Nel campo infinito dell'affettività e della vita ci si contende qual è il centimetro ed il microsecondo in cui la cellula diventa uomo e quando si deve parlare di gol o quasi gol. Voglio indulgere con la metafora calcistica, credo ci stia tutta, ma proprio tutta, e capisco perché ad ogni latitudine si gioca la partita con la palla, e in vari modi. Dalla violenza maschia del giocatore di rugby che col volto cicatrizzato sugli zigomi stupra la meta, alla allegra baldoria ultraprolifica dei mattatori colorati del canestro, alla danza della pallavolo e dei pallavolisti tutti intenti nella loro sessualità anticoncezionale in cui il punto lo realizzi quando la palla non viene trattenuta, viene sparsa oltre il confine e persa, al calcio, il principe dei giochi famigliari, con la squadra del cuore che ami fin da

bambino come la tua mamma, con tutte le sue regole, le geometrie creative, le bandierine che delimitano, l'arbitro officiante il rito, i fuorigioco assolti che non contano, i cartellini delle punizioni, le espulsioni dall'alcova e le sostituzioni pure. Se per lo più si fanno uno o due figli, come i gol, la squadra che non se la sente di azzardare può fare il catenaccio, puntare sullo zero a zero, andare la partita in bianco, e come purtroppo a volte avviene anche la migliore famiglia, la squadra più preparata e determinata, studiata negli schemi e nelle tecniche, rimane drammaticamente sterile fino allo scader del termine. È la vita, cosa ci vuoi fare, come quando sei giovanilmente spensierato e, zac, sei preso in contropiede, per una volta, una volta sola, Santiddio, che non sei stato attento. Gol. Ma il fenomeno più grande di questi ultimi lustri sono le donne e il crescere del calcio femminile, si mostrano stufe di andare a vedere il bello e il brutto tempo delle partite dei compagni maschi, loro la partita se la fanno anche da sole, è finita così la storia del capofamiglia coi calzoni. La fertilità della metafora del calcio per dire della complessità delle relazioni non si ferma solo al campo dove si gioca, ma agli spettatori anche. Li abbiamo visti aumentare, gli spalti passare da 10, 50, 100mila, anelli su anelli mai abbastanza, il calcio è lo sport sempre più visto che giocato, al contrario di altri, così come i giovani che, ben oltre i 30 anni, se ne stanno perplessi ai bordi, che guardano la variegata qualità delle partite altrui, spesso assi noiose, a volte anche violente, anzi, nella curva sud, confessano gli ultras, lì loro ci vanno per ritrovarsi, per divertirsi con le coreografie, di ciò che avviene in campo non gliene importa un fico. Un happy hour, insomma, per trascorrere assieme il tempo. Ed anche questa è acqua passata, o che sta passando, il futuro è non andarci nemmeno più allo stadio, ma startene in casa e, con un euro, giocare con il digitale all'emozione del calcio virtuale, perché il passo successivo sarà la fiction, come quando c'era chi godeva a vedere le luci rosse dei virtuosismi dei Globe Trotters della pallacanestro. Basta, torniamo al referendum, per capire intanto che nell'infinità di variabili del gioco delle relazioni e della vita, dopo essere riusciti a rendere confuso ed indeterminato il tempo della fine con l'accanimento terapeutico, concedendo all'arbitro di prolungare a sua discrezione il gioco, a volte avvengono anche i miracoli come una settimana fa in intersampdoria, ed avere poi scoperto che in Olanda, in Austria o a Milano è sufficiente una infermiera per timbrare anche in anticipo l'esito vitale, ora si vuol potere rendere discrezionale anche il momento e il modo dell'inizio. L'evoluzione della scienza ci offre questa opportunità, ci mancherebbe non accoglierla, ciò che mi propongo con questo contromano è però quello di riflettere sulla indispensabile relatività con cui dobbiamo affrontare questo problema. Specie quando i toni assumeranno dimensione apocalittica, il desiderio ed il diritto di figliare o l'accusa di uccidere un uomo quando l'embrione del concepimento è in essere da una settimana, allora non dovremo dimenticare, non dico il bambino che ogni 5 secondi muore di fame, ma che la felicità degli esseri futuri dipende poi da un milione di altre variabili. Se solo venti giorni fa un giudice di fronte all'incontinenza di un litigio familiare ha suggerito di tirare a sorte, è di oggi che il tribunale di Chieti ha dovuto "sapientemente" decidere l'affido di tre embrioni di due aspiranti genitori che, lungo la via, avevano smarrito la motivazione. Il gioco delle relazioni ci può apparire confuso se facciamo riferimento a schemi antichi, in realtà dobbiamo dire che il modo di vivere la coppia e la famiglia è in movimento: come tutte le cose del mondo è oggetto di grandi cambiamenti e le nuove aspirazioni non hanno, non possono avere, il supporto dell'esperienza di quelle precedenti. Le unioni civili, religiose, quelle di fatto, prendono avvio come tutto ciò che ha per orizzonte solo il presente. La dinamicità che abbiamo impresso ai ritmi della nostra vita, la mobilità, non solo del lavoro, ma dei luoghi, delle scelte, delle prospettive, rendono densa di variabili qualsiasi pretesa nostalgica di stabilità di relazione. Rischiamo di assolutizzare il momento di inizio delle cose, e la libertà e la possibilità di possedere quel momento, solo perché ci sfugge la dimensione della durata e del futuro delle cose stesse, anche quando non sono cose, ma vorremmo che fossero dei figli. È indubbiamente vero che una partita inizia col fischio d'avvio e termina con un altro fischio, ma giocare a calcio non è solo saper fischiare. GIUSEPPE RASPADORI

4 lunedì 24 gennaio 2005

contromano

Lasciateci sognare il 53

Col forchettoni del 53 stanno tastando se siamo cotti a puntino. È stupendo quel che avviene: deregulation a oltranza per attività produttive, fisco, commercio, costruzioni, poi ci preoccupiamo di mettere alla Smorfia le mutande. Il solo pensiero che il Governo si interessi... ai numeri ritardatari e su istanza di Onorevoli di varia estrazione possa sospendere l'antico gioco del lotto, in nome del benessere della popolazione, mi sconsiglia. Io difendo il diritto del 53 di non uscire, o di uscire quando vuole lui. Proprio volendo e buon tempo avendo, ciò che il Governo può fare, a reti unificate, nella fascia di massima audience, quella di cui si serve il premier quando vuole incantare coi sogni, è di fornire una lezione del maestro Manzi o di Piero Angela sul calcolo delle probabilità, come ha fatto il professor Firmani su questo giornale venerdì 21. Poi ognuno, socialdemocratico o liberista, ne tragga le conclusioni che vuole. Ogni numero, nell'urna, ha le stesse probabilità di uscire degli altri 89. Quindi il principio di uguaglianza, sancito dalla costituzione, è ampiamente soddisfatto. Imporre per legge che un numero esca regolarmente ogni 18 settimane, secondo statistica, sarebbe cedere all'egualitarismo. E non sarebbe bene visto che è stata fatta ampiamente luce sulla differenza tra uguaglianza ed egualitarismo. Di questo passo, con questa pretesa di biunivoca corrispondenza tra realtà e statistica, dove vogliamo arrivare? A ridistribuire poi anche il reddito medio? A stipendi e pensioni uguali per tutti? A 100 metri di casa per tutti? All'autobus obbligatorio per tutti, a parte ovviamente gli artigiani? C'è in giro una gran voglia di regolamentare i sogni, più che la realtà. Ma se crolla il sogno del 53, di seguito facciamo crollare tutti i sogni? Il ponte sullo stretto? L'acqua al giusto livello a Venezia? Il raddoppio della Verona-Bologna? Abbiamo creduto di essere all'inizio di un'età dell'oro in perenne sviluppo, oggi tocchiamo con mano che miriadi di persone, nelle province più ricche d'Italia, due volte in settimana investono capitali enormi nella dea bendata. Si interrogano sociologi e psicologi, si teme il lotto come un virus, un vizio dilagante. Viene proposto di giocare a rate, massimo mille euro a schedina, con la stessa serietà con cui si dovrebbero discutere le misure di garanzie sociali. Semplicemente, più che in passato, c'è stato un continuo proporre finzioni e sogni, la possibilità a tutte le ore di vincere con un quiz, con un sorteggio, una telefonata. E il lotto, in fin dei conti, è un bel quiz, facile, facile, a cui tutti possono partecipare, il mercoledì ed il sabato pure. E allora? Oddio, un numero, tra novanta, non esce. Sogno e disperazione. Regolamentare bisogna. Suvvia, sogniamo la pace, ed accettiamo la guerra con i suoi mille e mille morti. Sogniamo la giustizia nel mondo, ed accettiamo la fame, con i suoi milioni di bambini morti. Potremo, o no, sognare il 53, anche se non esce? Qualche anziano si gioca la pensione. È segno che ha poco da perdere, vi pare? Glielo proibiamo? Oppure abbiamo scoperto, con il lotto, qual è la vera causa delle nuove povertà? E se una persona si suicida, perché ha perso la speranza nel 53, quale speranza hanno perso gli altri 6.000 che in Italia decidono di farla finita in solitudine? Basta, cerchiamo di ricomporci, oppure siamo una nazione di minorenni? Di minus, e basta? In fondo, se Berlusconi, 10 anni fa, regalò in TV 10 milioni a due giovani prostitute, e venerdì ha dato 10 miliardi per i "tossici" di don Gelmini, sabato ha staccato un altro dei suoi assegni da un miliardo per adottare a distanza, e quindi su, coraggio, se anche ci roviniamo col 53, possiamo sempre sperare, sognare un buon incontro. Altrimenti, ci sono sempre i pacchi di Bonolis, o le scimmie di Bonaventura. p.s. tra i sogni e la realtà della politica, c'è di mezzo il mare, e così anche il prode Silvio, da questo mese ha raddoppiato la tassa sulle vincite al lotto, dal 3 al 6 per cento. Non si sa mai che esca, il 53.

5 lunedì 31 gennaio 2005

contromano

Lo tsunami solitudine

Le pagine del giornale sono diventate ormai uno dei rari luoghi di incontro in cui vediamo gli anziani fianco a fianco con i giovani. Purtroppo sono cronache e inchieste che hanno per oggetto lo

stesso tema: la solitudine. Attanaglia una moltitudine di anziani e insieme è anche dei giovani, ...una solitudine che a volte diviene disperante fino a indurre qualcuno a ritrarsi dalla vita. Io credo che tra i tanti cambiamenti che la società ha vissuto e vive nella sua evoluzione ce ne sia uno che rischia di passare inosservato, un vero e proprio lutto che la nostra società sta visibilmente celebrando con scarsa consapevolezza, ed è la quasi completa sparizione degli anziani dalla realtà dei giovani, degli anziani, cioè, dai nuclei famigliari. Questo fatto toglie non poco a tutti, ed in particolare a chi è più giovane. Sono due le dimensioni della vita che vengono a mancare quando i vecchi sono relegati altrove. Per prima cosa sparisce la quotidianità di racconti e riferimenti di ciò che è stato, dell'evoluzione dei modi di pensare, dei gusti, la storia delle scelte, degli errori anche, delle debolezze e delle reazioni. Di quella che, potremmo dire, è la memoria della microstoria famigliare. La sola dimensione che viene così vissuta in seno alle famiglie è quella del presente, con le sue difficoltà, con le sue frette, con le sue ambizioni, e quella di un futuro che, per forza di cose appare così più incerto del 53 a Venezia, un futuro che viene vissuto solo con angoscia, privato come è della testimonianza da parte di chi l'ansia e la speranza del futuro l'ha vissuta realizzando via, via la propria vita, ed ora può permettersi il lusso di vivere serenamente l'orizzonte del semplice presente. La mancanza degli anziani in famiglia toglie la memoria storica, quella concreta e vera, che ti permette di affrontare il cambiamento con la fiducia offerta dall'esperienza diretta di chi ha già affrontato la traversata della vita con le sue inevitabili burrasche, ed ora è lì, vicino a te, con i suoi racconti, per invogliarti ad intraprendere, senza paura, il tuo viaggio esistenziale. Non è piccola cosa questa, potere recuperare già nel racconto della propria storia famigliare l'esempio dei passaggi che

hanno permesso di trasformare le speranze in realtà, di fronteggiare le frustrazioni, di vivere i dolori e le rinascite, di esserci comunque, e di essere riusciti a interpretare sempre la vita che ti è stata offerta, in modo anche criticabile, come naturalmente appare ai giovani che sentono il bisogno di innovare, o più semplicemente di individuare una propria personale strada.. Insomma la presenza quotidiana degli anziani è una forza aggiunta, che la vita aveva messo a disposizione per i mutamenti che si devono affrontare nel proprio divenire. Sono convinto che questa sia una gran mancanza, specie all'equilibrio fragile dei giovani. La seconda dimensione che viene sottratta alla realtà del quotidiano è l'esistenza di biso

gni umani che necessitano di cure, attenzioni, limitazioni e pause. Tu ti illudi di poter correre come più ti piace, che non ci sia nulla che possa frenare la tua libertà, l'egocentrismo dei tuoi ritmi. Ti disabitui, appunto, all'attenzione per i bisogni altrui. Sì, stacchi il telefono, metti la segreteria, per non essere disturbato. Ti puoi facilmente negare agli amici, puoi separarti da tua moglie se "gnola" o vanta troppe pretese di assorbirti tempo, l'aiuto a chi è stato travolto da uno Tsunami lo soddisfi con un SMS, eviti di fare figli, se ne fai uno lo affidi al nido dopo tre mesi, il vecchio genitore invece, lo puoi mettere al ricovero, e se non c'è posto gli "compri" una badante al gran mercato del terzo mondo degli afflitti.

Tutto apparentemente fila liscio fino a quando, per qualche motivo, non ti assale un dubbio e la rapidità del passo non si inceppa. L'umano che ha bisogno, che chiede una pausa, un'attenzione diversa, sei tu stesso questa volta, ma non sai proprio da che parte farti nell'arte dell'aiuto. Sottrarti a qualche scadenza, modificare i tuoi programmi, accettare i tempi dei dubbi, delle incertezze, non ti fa sentire forte, ma impotente. Eh già, hai fatto in palestra tante belle sedute di allenamento con gli attrezzi, ma non ti è mai stato dato di godere "del peso" di convivere in famiglia con un vecchio a volte beatamente sfaccendato, a volte chiacchierone, brontolone, a volte sofferente. È forse vero che i giovani che non sanno più fare fronte alle frustrazioni, ma in realtà noi per primi abbiamo scientificamente eliminato dalla nostra vita la presenza di qualsiasi "rogna" insita nelle relazioni con il nostro prossimo, anche con chi ci è caro. In questo modo aumenta, ed è visibile, il rischio di solitudine, e di disperazione a volte, per i vecchi, i giovani, e noi stessi anche. Va così, forse non si può fare diversamente. Però, proprio per questo, dovremmo essere molto più consapevoli dei fattori di rischio, di debolezza, di fragilità, che abbiamo aggiunto alla nostra esistenza ghettizzando, per comoda necessità, gli anziani, sottraendo ai giovani la ricchezza di quella relazione. È pazzesco, autodistruttivo, tagliare qualsiasi spesa per la terza età invece che

aumentarle, non fare in modo che gli anziani, anche se non sono più in casa, siano visibilmente al centro delle nostre attenzioni sociali e siano una presenza manifestamente soddisfatta, visto che la loro immagine è quella che deve dare coraggio ai giovani per affrontare il proprio futuro. Altrimenti... ci sarà sempre qualcosa che rimane scoperto dentro di noi, e che forse riguarda l'ansia della sicurezza che solo l'incontro col passato dona al futuro. GIUSEPPE RASPADORI

6 tran-sesso 1 febbraio 2005

A prescindere dalla verosimiglianza dei dati di Transcrime sulla prostituzione, che invero lasciano un po' perplessi perché a partire dalla supposizione di un dato piuttosto vago, ne vengono elaborati "a cascata" altri dieci altrettanto vaghi, arrivando così, senza tema del ridicolo, ad ipotizzare che il potenziale numero di maschi dediti a soddisfarsi con la prostituzione siano, in Trentino, 195 mila, numero che comprende tutti, ma proprio tutti coloro che hanno un pisello tra i 14 e i 99 anni, a prescindere dalla ulteriore analisi di Transcrime che ci dice che le prostitute arrivano dal mare o dai valichi alpini, via autostrada o treno, quando non usano l'aereo, e con questa banalità si tende quindi ad escludere che siano una produzione autoctona, a prescindere perciò dal pensiero conseguente che nella patria della Sociologia si potrebbe forse aspirare a qualcosa di meglio in fatto di analisi, noi tutti abbiamo netta la sensazione che lo sviluppo del fenomeno prostituzione corrisponde perfettamente alla percezione che chiunque di noi ha di questo mercato al solo percorrere le strade o scorrere le colonne di decine di "AAA offresi hostess, massaggi ed ore liete". Il sesso nell'era dei media e del tempo reale è tendenzialmente questo, un florido mercato in espansione.

Addio dongiovanneschi giochi di seduzione, addio erotismo alla Lou Salomè, punto d'incontro tra egoismo ed altruismo: il desiderio sessuale viene oggi rappresentato ad ogni piè sospinto, e finalizzato a stimolare con gli spot tanti consumi, più che per fare sorgere passioni, serenate e notti insonni.

Ciò non toglie che se dai media viene mantenuto alto il richiamo al sesso, viene cioè ben nutrito l'immaginario erotico, esso poi solo in parte si consuma con la ridondanza degli acquisti, la residua parte viene giocoforza investita al tachimetro della nigeriana, a letto, in piedi, di traversone, come ti pare, purchè tutto rimanga nei tempi stretti dei mille impegni che riempiono la giornata.

Puoi godere così della fantasia di possedere donne dei cinque continenti e, con poco denaro, puoi comperare, suavia non diciamo il sesso, ma quantomeno la rappresentazione di esso, ovvero la sintesi fisiologica dell'illusione erotica, la nostalgia adulta della masturbazione che anch'essa non ti poneva complicazioni relazionali.

Inutile fare moralismi. Questa è la qualità della vita che ci siamo costruiti.

I quattordicenni, che anche per Transcrime ancora non partecipano ai nostri riti, forse anche per questo panorama di amore e sentimenti guardano al futuro con un qualche sconcerto aggiunto.

7 lunedì 7 febbraio 2005

contromano

Gong. Credo che il tempo sia scaduto. Quello di cercare l'anti-Pacher, intendo. Pur di sottrarsi, ormai si accampano anche motivi di famiglia. Come i ragazzini a scuola per giustificare di non aver studiato.

Unica possibilità, siamo sinceri e onesti, è che a concorrere sia un giovane della Tana, uno di quelli che a viso aperto si sono contrapposti e confrontati con il sindaco di Trento su un valore fondamentale e strategico, la dignità umana, nella fattispecie dove possa pretendere di dormire un disgraziato, in una notte di gennaio.

Se così fosse, tutti noi non saremmo certo dispiaciuti se uno dei "desideri che passarono senza avverarsi mai", potesse invece realizzarsi.

E tutti gioiremmo di trasformare Trento in capitale della solidarietà umana, anche di fronte al rischio che colonne di laceri dolenti dovessero affluire da ogni dove per dormire nella città prescelta

da Bill Gates per essere la Silicon Valley nazionale.

E tutti noi avremmo il gusto di comprendere come il futuro è proprio in questo non frustrare l'ingenuità e l'entusiasmo dei giovani, e sapere unire le mirabilie della tecnologia alla bontà di cuore verso il prossimo.

Di fronte ai giovani della Tana che, sensibili a chi batteva i denti, trascinavano in giro alcuni materassi, il nostro Sindaco, lo stesso che mette in fuga i concorrenti come conigli, è andato un poco in confusione e, mentre la colonnina di mercurio si manteneva stabile sotto lo zero, ha farfugliato di piani pluriennali per l'assistenza ai deboli senz'altro.

Al punto che si è fatta avanti una signora implorando che almeno il prete sapesse aprire ai derelitti la possibilità di dormire al riparo della propria chiesa (lettera all'Adige, 31 gennaio).

Ma, assieme al prete della chiesa, anche la miglior socialdemocrazia del Sindaco ha mostrato uno sfasamento vistoso nel confondere la luna delle notti di febbraio con quella sotto cui il mio vicino di casa dorme d'agosto all'aria sul balcone.

Il valore aggiunto della idealità dei giovani che, pure con tanti anni davanti, sentono urgente il bisogno di una realtà almeno pietosa quando non può essere giusta, è indispensabile se vogliamo aspirare a quel qualcosa che ci manca per essere felici in una società di tante risorse e cose.

Invece si preferisce trattare i giovani con quel paternalismo autoritario, "queste sono cose da grandi, c'è chi sa come provvedere, non disturbate il manovratore", che, sì, offre loro sale e salette in cui trovarsi, ma che non si permettano di ficcare il naso negli affari che solo i "grandi" pretendono di sapere come gestire.

Sarà bene riflettere anche su questo quando ci interroghiamo sui i nostri figli, su come troppo spesso li teniamo fuori dall'assunzione di responsabilità con cui loro pure vorrebbero misurarsi.

I giovani della Tana, essi si proponevano volontariamente per gestire uno spazio di accoglienza per la notte degli afflitti.

No, noi preferiamo che stiano lì, buoni, a giocare col traforo o col computer, a farsi le pippe mentali con la foto del Che alle spalle, ma guai coinvolgerli a gestire il buono per cui esprimono entusiasmo. E' stato un errore, piccolo finché vogliamo, ma indicativo del nostro modo di essere presuntuosi e sordi alla comprensione di un mondo che, assai prima di mostrare disagio, mostra la voglia di contare ed essere tenuto in considerazione.

Anche perché, e qui riprendo il tema del gong finale alla ricerca dell'anti-Pacher, su questo fronte, i politici adulti "sapientoni" mostrano ancora una volta un re miserevolmente nudo.

E il re è quella parte della politica trentina, sempre così folta di concorrenti ai seggi, fosse anche per il Comune di Fierozzo o di Palù o per l'addetto delegato alla frazione di Segonzone, che questa volta, per Trento capitale, visto che non c'è verso di sperare di vincere, si defila dal mondo delle idee in politica, svelando paradossalmente che, se non c'è un "malloppo" da gestire per la propria "famiglia" di clienti in attesa, allora sfioriscono rapidamente passioni, programmi e strategie alternative.

Dopo che a Natale crollò Santini, il Carnevale si è portato via anche Morandini, chissà chi percorrerà questo calvario, andando verso Pasqua.

Ma chissà, anche, come hanno fatto per decenni tanti politici a concorrere ad elezioni pur sapendo che mai e poi mai sarebbero saliti sul podio della gestione del potere e del bilancio.

Forse avevano idee, ideali, valori, principi, da proporre, da diffondere indipendentemente dalla maggioranza che vinceva. Questa volta no, il re è nudo, la politica di centrodestra a Trento mostra con la fuga l'essenza del suo vero volto. La politica non come idee sul modo di gestire la municipalità, ma come occupazione innanzitutto di poltrone. Le idee verranno solo di seguito. Ma, senza poltrone certe, questa razza politica si spegne. Ha affari migliori a cui pensare, ed altre vie per perseguirli.

Non sarebbe forse questo, invece, il tempo giusto per presentare tutte assieme, alla luce del sole, le belle pensate che emergono, mese dopo mese, nel corso dell'anno? L'aeroporto che arriva fino in Clarina, il Casinò Royal a Sardagna, il carosello che unisce la Maranza col Cimirlo, con la Valdastico prolungata fino al Vason in Bondone, il quartiere a luci rosse per le lucciole alle Androne, i cento altri veri progetti di come allargare, più che mettere, le mani sulla città? Forza

Italia e Forza Trento, questo è il momento di tirare fuori il vostro programma intraprendente. Ben venga comunque questo spettacolo di fuga e di meschinità, se almeno serve a chiarire le idee a tutti. E se questo è lo spettacolo dei padri, a Pacher conviene, nella sua continuità, considerare diversamente la generosità dei giovani e dare ad essi spazio e responsabilità.

8 lunedì 14 febbraio 2005

contromano

I disperati e le maschere

E sempre allegri bisogna stare, che il nostro piangere fa male al re. È questo il Paese che vogliamo? La vita appare bella ma l'aria si fa greve se ci lasciamo andare alla censura. Giù la maschera, ma proviamo a togliercela veramente la maschera.

A cominciare da un gruppo che, nell'ambito dei Servizi di salute mentale, si è dato questo nome, Giù la maschera, e vorrebbe occuparsi di analizzare il problema del suicidio "e di contrastarlo attraverso attività di varia natura", ed inizia il suo percorso con una perentoria richiesta di regolamentare l'informazione. Io capisco che ai più possa sembrare logico affermare che il suicidio è correlato al disagio mentale e conseguente quindi che la parola spetti agli esperti di questo settore. Ma non è così. Il suicidio non è fenomeno di competenza unicamente psichiatrica e la psichiatria, sul tema, non ha molto di più da dire della sociologia, dell'antropologia o della filosofia. Su questo fenomeno che da sempre crea sconcerto oltre che dolore, che si vorrebbe cancellare come se fosse un fatto vergognoso,

che probabilmente è l'esperienza più terribile per coloro che vogliono bene e per coloro che vorrebbero essere di aiuto al prossimo, su questo tragico fenomeno non siamo all'anno zero, è da sempre che se ne discute, è da più di cent'anni che viene affrontato sistematicamente da varie angolazioni, ma non un passo avanti è stato fatto, salvo redigere statistiche il giorno dopo. Ed anche qualsiasi manuale di psichiatria ti dice questo. Il suicidio sfugge a qualsiasi tentativo di prevenzione specifica. Stringe il cuore, ma la vita dell'uomo non si regge senza speranza di potere dare ad essa un senso. Tutti comprendiamo che l'aumento del benessere materiale non ha risolto i problemi dell'uomo, anzi li ha in un certo senso esasperati, cioè inaspriti, se è vero che il suicidio aumenta nelle aree dove maggiore è la ricchezza delle cose ed il disagio psichico, lo stress, la depressione, tocca, come da noi,

una fetta cospicua, il 20-30%, della popolazione. Ed è sempre più chiaro a tutti che non basta che un esperto distribuisca pillole, certo occorrerebbe ammettere che ci stiamo un po' smarrendo, occorrerebbe "riprendere in mano le fondamenta della costruzione della condizione umana, ricesellare finalità, traguardi e precorsi". È un problema politico, cioè della società nel suo complesso e della direzione che vogliamo dare ad essa. È questo ciò su cui ci costa riflettere, con la scusa che ugualmente ci sarebbe qualcuno, forse qualcuno in meno, che soffrirebbe il sentimento di farla finita. Dicevo che non è un problema

per contrastare il quale "un esperto" può scendere in campo. Non bisogna infatti confondere i "tentati suicidi" che, questi sì, sono spesso "messaggi" per decodificare i quali la psicologia può essere utile, dai suicidi che sono decisioni inappellabili che non vogliono confronto, che maturano dentro, senza lasciare trapelare nulla all'esterno. O al più un disagio del tutto simile allo stesso, vissuto da mille altre persone. Questo è il motivo per cui la psichiatria può, al pari di altre discipline, curare coloro che direttamente o indirettamente chiedono aiuto, ma non può pretendere un monopolio sui fatti dell'esistenza, ed è fuori luogo qualsiasi prosopo

pea, qualsiasi supponenza quanto a consigli, richiami all'ordine, limitazioni della libertà d'espressione altrui. Il suicidio, nel suo mistero, non vuole padroni. Il suicidio ci dice solo che alcuni decidono di non vivere ciò che una maggioranza vicina alla totalità, 9.999 su 10.000, vive con diletto o con sopportazione. Non è possibile prevedere quell'uno che deciderà altrimenti, nemmeno tra i due o tre mila che chiedono aiuto alla medicina. E sono stati in media 10 in una città come Trento, e 50 in Trentino. Agli amici che si occupano di psichiatria è dovuta l'umiltà che deve contraddistinguere chi fa ricerca, anche perché ad un recente convegno universitario sul tema del

suicidio, il servizio di psichiatria di Bolzano ha portato dati secondo i quali il 50% circa dei suicidi avviene da parte di soggetti in carico del servizio psichiatrico stesso, ed il 50% sfugge a qualsiasi controllo. Nessuno quindi ha di per sè maggiori strumenti preventivi di quanti ne abbia la società in genere. Per quanto riguarda la stampa, cioè i giornali, io ritengo che se stupida e irrispettosa sia la ricerca morbosa delle cause, nessuna forma di censura invece debba applicarsi ad informare che qualcuno di noi ha scelto di andarsene da quella stessa vita per cui noi ci battiamo, ma ci battiamo?, per renderla di qualità migliore. Credo sia l'unico modo di rispettare quell'esistenza e non farla morire due volte col diniego, credo che sia un riconoscimento che noi dobbiamo al nostro senso del limite. Credo pure che il semplice annunciare "uno di noi se ne è andato, disperato o per scelta, lo salutiamo tutti, perché è a tutti che lascia il suo messaggio silenzioso", sia un modo per non costringere anche all'anonimato, alla segretezza del dolore, coloro che rimangono e lo piangono. GIUSEPPE RASPADORI

9 lunedì 21 febbraio 2005
contromano

Forza, ragazzi esprimetevi
Scuola. Ma come li vogliamo questi ragazzi? Avendo svolto "psicoturismo attento" in quattro istituti, Rosmini, Vittoria dell'arte, Professionale del legno, liceo da Vinci, oltre che essere stato nel giorno della Memoria al teatro Sociale dove erano classi intere con i loro insegnanti, di diverse scuole, devo ammettere di avere ricevuto più di quel che ho dato, voglio pertanto restituire alcune riflessioni, a fronte di forti perplessità che queste assemblee generali, autogestioni, parate, mi hanno suscitato. Prima di cominciare mi viene però da raccontare di quando nel '60, in classe mia al liceo, un "ripetente", in fondo all'aula, osò rispondere in modo un po' sfacciato al prof di storia e filosofia, e fissarlo, impertinente, dritto negli occhi a mo' di sfida. Matteucci, il prof, balzò dalla cattedra, con passi di due metri raggiunse quel compagno, si fronteggiarono, tememmo che si mettessero le mani addosso, tuonò con voce spezzata, irata e minacciosa che lui all'età nostra marciava al fronte, non era, come noi, viziato, che a 16 anni bisogna essere uomini. Assistemmo un po' straniti, un po' atterriti e muti, perché noi, di preciso, del "suo" fronte non sapevamo pressoché nulla, anche se erano passati appena 15 anni dalla guerra. La storia, anche al liceo, si fermava alla prima delle guerre mondiali, qualcosa di 42 anni prima, per noi un Jurassic Park invero. Il rapporto con la storia passata è alquanto strano, all'inizio dell'adolescenza, forse perché si è completamente proiettati nel futuro, appaiono vecchie anche le cose del presente, figuriamoci ciò che è avvenuto solo qualche anno prima. Ciò che appartiene al passato anche recente può essere anche studiato o raccontato ma non viene vissuto mai come storia propria su cui riflettere, e le emozioni spesso sono inferiori a quelle stesse che ti destano gli Orazi e Curiazi o il Risorgimento. Sono gli atti eroici al più che ti entusiasmano a quell'età, più che la riflessione sulla tragicità del tuo essere umano. Non dovremmo dimenticare ciò quando parliamo dei ragazzini, 60 anni sono trascorsi dalla guerra, ormai sono 40 anche dal '68, la marcia su Roma ed il fascismo hanno per loro una valenza simile a quella che era per noi la Roma papalina e la breccia di Porta Pia. Rendiamoci conto anche quella che sembra per noi essere storia attuale, PCI e DC ad esempio, sono entità sepolte del passato che non appartengono alla conoscenza di un quindicenne., come nel '60 poteva essere per noi la monarchia, anche se allora c'era ancora il Partito monarchico e noi in casa sorridevamo con indulgenza quando sentivamo nostra madre parlare del "nostro re" in esilio. Questo, a 15 anni. Che è diverso da quando ne hai 18, 20 o 25, che sono età in cui già hai cominciato ad avere le prime esperienze dirette della vita, a conoscere il piacere e la sofferenza, la libertà e l'oppressione. È l'esperienza diretta di questi sentimenti che ti permette non solo di comprendere intellettualmente e di avere rispetto del senso di un rito o di una testimonianza, ma di entrare in empatia profonda con l'esperienza dell'altro, di intuire veramente il dolore, di percepire con passione la tragedia che ha attraversato la sua vita, di

quanto lui rappresenta ciò che fummo e siamo. Perché è questo, no, che vogliamo? Che sappiamo comprendere, i ragazzini, mica solo che siano compunti e formalmente rispettosi e razionalmente informati. A volte mi sembra che siamo un po' invasati o quanto meno precipitosi nel volere che i ragazzi comprendano ciò che noi non abbiamo ancora ben compreso, come è possibile che siano avvenuti certi fatti. Chiediamo loro rispetto ed attenzione, e ci irritiamo se non capiscono la differenza tra l'Olocausto e l'eccidio in Uganda, come è avvenuto al Sociale, pretendiamo di essere credibili nel cogliere lezioni dalla storia, intanto loro sanno che dopo l'Iraq esporteremo la guerra in Iran, e poi avanti ancora, per il bene dell'umanità. Non teniamo assolutamente conto dei loro interrogativi, sull'esperienza di chi piovano le nostre testimonianze, su quali passaggi sono indispensabili per elaborare le esperienze tragiche. E qui, la seconda riflessione collegata, con il racconto di ciò che m'è successo. Dunque, dopo le prime due assemblee a cui ho partecipato, impegnandomi al meglio con un sermone sul disagio giovanile, mi sono "stufato", apparendomi, la fatica, una amenità inutile, cioè essere io a dire loro il disagio che ritenevo, io, essere loro. Favorito anche dal numero limitato dei presenti, all'Istituto del legno ed al liceo da Vinci, cinquanta/sessanta, ho introdotto semplicemente il tema e dopo due minuti ho chiesto loro in quanti se la sentissero di prendere la parola e dire semplicemente cosa ne pensassero, quali i nuovi interessi nella loro vita e cosa invece non piacesse loro, punto. Sia tra gli addetti al legno che al liceo delle scienze, solo in cinque o sei hanno alzato la mano, meno del 10 per cento. Questo è, il disagio giovanile, ho detto, questo timore ad esprimere se stessi. E in questa situazione si fanno assemblee su tanti bei temi, dall'Iraq, all'inquinamento, agli embrioni, alla Memoria della storia. Quando non c'è assolutamente la capacità, che solo la scuola ed il processo educativo in genere può offrire, all'espressione non solo di un ragionamento critico, ma fundamentalmente innanzitutto di sentirsi liberi di esprimere ciò che si sente. Ho fatto parlare tutti ad uno ad uno, invitandoli a dire il proprio nome ed alcune cose semplici della propria vita personale, sospendendo qualsiasi giudizio. Il fatto ha rinfrancato tutti, sono stati via via molto catturati dall'ascoltare se medesimi, dal costruire per la prima volta una "pre-assemblea", come l'ho chiamata, un incontro dove tutti sperimentavano di potere dare voce alla propria esperienza personale. Era il punto di partenza indispensabile, abbiamo capito tutti, per potere continuare proficuamente ed affrontare con corralità altri temi. Erano passate ormai tre ore e abbiamo dovuto chiudere. Un ragazzino di 16 anni ha detto, testuale, "non siamo abituati alla majeutica". Uau, viva il suo prof di filosofia, viva Socrate, ed il passaggio dalla teoria alla prassi. Ho raccontato questo episodio, non per farmi bello, perché a ciò sono arrivato casualmente, per disperazione, e perché pensavo che se proprio devo fare qualcosa gratuitamente, almeno che sia utile, ma per dire che secondo me il problema dei giovanissimi è che non posseggono più nulla, sono abituati ad essere espropriati anche della riflessione su se stessi. Hanno tante cose è vero, anche le parole predisposte e pronte sul telefonino degli SMS, si adeguano ad ascoltare più o meno distrattamente le parole altrui su tante questioni, a volte le ripetono pure, ma se manca loro la capacità sincera di riflettere a partire da se stessi, la fiducia di potere esprimersi e di essere ascoltati, allora, non illudiamoci, quando anche ci sembra che sulla testa abbiano un bel paniere di idee sulla pace, sulla guerra e il mondo intero, basterà loro un movimento brusco, un inciampo qualsiasi proprio della vita, per vedere crollare quel cesto di idee così posticcio, e ritrovarsi allo sbando di pensieri e sentimenti. Perché se è vero che in questa nostra società i giovani tardano ad assumere responsabilità, a dovere fare scelte ed esperienze autonome, a prendere cioè possesso anche parziale di se stessi, a maggiore ragione il mondo degli adulti e la scuola in particolare non deve espropriare loro anche del pensare. Significa cercare costantemente il loro parere, tenerne conto, stimolare con ordine il confronto in classe, passo, passo tra tutti. Non essere noi a prevaricarli e non per mettere nemmeno che alcuni parlino in nome degli altri. Non smettere di essere costantemente curiosi di ciò che passa per la loro mente, ad uno, ad uno. Quantomeno laddove ciò è possibile. Gli insegnanti in classe. Altrimenti inutile è parlare poi di teste vuote, o di pochi che hanno pensiero critico, quando va bene e non riecheggiano il pensiero altrui. Si può essere portati a dire, si badi bene, che è sempre stato così. Che così era anche nelle assemblee del '68. Non è vero, o almeno è vero solo in apparenza. Perché se a parlare potevano essere in pochi, tutti quanti eravamo

espressione di scelte individuali, di rotture spesso con le nostre famiglie, di assunzione della responsabilità di andarcene, vivere relazioni sentimentali significative, sbarcare il lunario in qualche modo, e via dicendo. Ovvero la vita ci consegnava delle responsabilità con cui misurarci. Non mi riferisco solo a quelli che facevano scelte dirompenti, ma a tutti, perché erano semplicemente altri tempi, che imponevano responsabilità e realismo sia a chi iniziava a lavorare a 15 anni, sia a chi proseguiva negli studi. Proprio perché oggi la vita dei giovani è più protetta e determinate responsabilità concrete vengono affrontate più avanti negli anni, proprio per questo è indispensabile non togliere loro anche il piacere della affermazione del proprio pensiero, perché questo è lo sviluppo della ragion critica e questo il primo vero possesso di se stessi. GIUSEPPE RASPADORI

10 lunedì 28 febbraio 2005

contromano

Tra mamme e maestre

Voglio parlare dei giovani che verranno. Dei bambini cioè delle elementari, delle loro mamme, delle loro maestre. Ne parlo perché ho svolto, a modo mio, una inchiesta, e mi sembra di potere trarre alcune considerazioni nel merito di un interrogativo che mi arrovella, specie dopo che sono andato in “missione” in alcune scuole superiori, quelle di cui dicevo la settimana scorsa. Ciò che mi chiedevo in questi giorni è come sia possibile che emerga nei ragazzini che frequentano gli istituti, tecnici, professionali, licei, un sentimento così forte di distacco dalla scuola, fino a diventare di quasi estraneità.

Ovviamente questo sentire non è di tutti, ma di una buona fetta sì, quelli cioè che affermano che a scuola vanno essenzialmente per incontrarsi con gli amici, quelli per i quali gli insegnanti scuotono la testa sconsolati, dicendo «ai loro occhi io conto men di nulla, quelli fan quel che vogliono, nessuno riesce a tenerli». Se anche sgombriamo il campo da una grande ovvietà, ovvero che i ragazzini non hanno fatto mai dichiarazioni d'amore nei confronti della scuola, rimane pur sempre che il clima di disinteresse che si respira nelle scuole superiori è di molto aumentato rispetto a quello, non dico di 40, ma anche solo di 15 anni fa. Eppure siamo in un'epoca in cui da ogni parte giunge il messaggio dell'importanza dell'istruzione, e di una istruzione permanente, per il futuro di ciascuno. Ragazzini adolescenti che pure provengono da una scuola elementare che presenta molte eccellenze e che è complessivamente sempre alla ricerca del massimo e del meglio, tanto che rarissimi sono, in quel contesto, gli episodi di mala-scuola, legati al più a qualche singolo insegnante forse inadatto al compito, casi che si contano comunque percentualmente in numero assai inferiore alle dita di una mano. Ebbene, mi è capitato di incontrarmi con il mio “forum privato” di genitori, anzi di madri, Paola, Silvia, Rossana, Luisella, Lia, Francesca, Gloria e ancora Paola, un gruppo assai vivace che si incontrò poco dopo avere partorito il primo figlio, in occasione di una delle tante benemerite iniziative del Comune sul rapporto genitori figli, poi da allora non ci siamo più persi di vista, una vera lunga storia d'amore, di rispetto e stima reciproca ormai ci lega e continuiamo ad incontrarci in modo conviviale due o tre volte all'anno e a discutere di vari temi della vita. Costituiscono, insomma, il mio osservatorio privilegiato su come evolvono oggidi i rapporti delle madri con i figli. Parlo di loro, non solo per rendere loro omaggio, ma perché ritengo rappresentino uno spaccato della nostra società, un esempio quindi su cui sia possibile fare un discorso non specifico ma di genere. Il target, cosiddetto, è esattamente quello delle donne d'oggi, che si sposano e fanno famiglia al termine della prima giovinezza, diciamo tra i 30 e i 35 anni e, quando hanno i figli alle elementari loro cominciano ad andare verso i 40, che sono sicuramente pochi, ma come io dico loro, avranno presumibilmente i figli in casa ancora a 70 anni. Bene, il dato che colpisce e che mi è stato anche confermato da alcune maestre di alta professionalità ed esperienza con cui ho discusso, Franca, Maria, Silvia e Lucia, è quello di una «forte attenzione» delle madri nei confronti della scuola elementare. Una partecipazione, non dico assatanata ed invadente, ma molto più che attenta. Tutte conoscono la programmazione predisposta dalle insegnanti, più o meno tutte controllano, si informano, si fan dire, fanno anche confronti tra una

classe e l'altra, non hanno certo alcun timore reverenziale ad intervenire se pare loro che qualcosa non funzioni, tutte ben attente che i pargoli esprimano appieno creatività, potenzialità, capacità espressive, sicurezza in se stessi ed autostima, che, come si sa, va oggi di gran moda. Un'attenzione quindi ben focalizzata sullo sviluppo della personalità dei piccoli. Ritengo questa attenzione sicuramente una risorsa in più a disposizione dello scambio collaborativo tra scuola e famiglia, anche se a volte può esprimersi in modo un poco ridondante, per quanto riguarda la pretesa che si abbatta sulle insegnanti, vivisezionate nella loro capacità di fare di ciascun bambino il migliore di tutti, il più brillante, quello le cui prestazioni devono sempre essere da formula uno senza pit stop. Possiamo definitivamente dire addio al sussiego reverenzia

le dei nostri genitori, col cappello in mano di fronte al «signor maestro», le poche volte che varcavano il portone della scuola. Oggi, di fronte agli insegnanti delle elementari abbiamo delle madri le cui caratteristiche sociologiche mediamente sono rappresentate da: a) possedere un titolo di studio di livello pari a quello delle insegnanti, b) essere lavoratrici, e quindi ben attrezzate a farsi valere, a confrontarsi con colleghi e capiufficio, c) ad avere una età, ben oltre i trenta, in cui sono donne a tutto tondo, con esperienza, orgoglio ed amor proprio, non sono ragazzine sulla soglia d'ingresso della vita, d) da ultimo, di figli ne hanno uno, massimo due, l'anno voluto, programmato attentamente, sanno che questo figlio occuperà per intero la propria vita adulta, fino all'ingresso nella terza età, il rapporto con lui è più certo di quello che con il marito, insomma, in buona parte il figlio finisce con l'essere espressione e proiezione del successo della propria vita. Orbene, tutto questo che ho descritto e che ripeto è sicuramente una risorsa e in ogni caso un dato della realtà da cui partire e di cui tenere conto, presenta alcuni anelli deboli che a mio avviso costituiscono una possibile risposta all'interrogativo che all'inizio mi ponevo, perché l'estraneità dei ragazzini nei confronti della scuola. Io credo che ai bambini delle elementari, proprio all'inizio del proprio percorso scolastico, arrivi il messaggio, in genere implicito ma a volte anche esplicito, che il vero interlocutore del proprio apprendimento è il genitore più che il sistema scolastico, anzi, che la scuola e gli insegnanti stessi sono sotto l'attento controllo dei genitori, che è il genitore che protegge il suo percorso, di cui l'insegnante è

solo uno tra i protagonisti, per di più costantemente monitorato dai genitori stessi. Se una volta era proverbiale la gelosia che spesso sorgeva nelle mamme verso la maestra, nuovo amore ed idolo dei bambini, ora non è più tempo di gelosia ma di vero e proprio controllo da parte del genitore, che tende a porsi a fianco della maestra, "imprenditore" egli stesso dello sviluppo della personalità del figlio, è lui che lo iscrive e lo accompagna a dieci altre attività extrascolastiche, dai corsi di una lingua in più, che oggi è indispensabile, alla scuola musicale, dalla piscina alle arti marziali per sviluppare al meglio aggressività e carattere, alle arti espressive, al calcio, teatro, pallavolo, ecc. Non sembri esagerato il termine "imprenditore", ma spesso le attività varie costituiscono per il genitore un vero e proprio "investimento", con la segreta speranza aggiunta che il proprio figlio possa "sfondare" in qualche specialità. Qui si apre un capitolo, a parte ma connesso, di quanto i bambini percepiscono l'aspettativa dei propri genitori e si sentono in obbligo di dovere esprimersi sempre al top, di non dover rischiare una sconfitta nel confronto con i loro pari, di non potersi permettere un rallentamento, causare una delusione alla propria mamma di cui sono assai più che una pupilla. Ma questo è, ripeto, il capitolo dello stress e della depressione che investe anche i bambini, e di cui parleremo semmai un'altra volta. Voglio dire che la scuola elementare è un gran teatro caratterizzato da insegnanti esperte, madri attente ed impegnate, attenzione centrata sulla personalità complessiva dei bambini e sul loro processo di apprendimento, però un teatro in cui non c'è piena, totale ed intima

fiducia tra i soggetti, anzi, a volte in concorrenza, spesso controllori un poco sospettosi. Mentre nel modo di controllare il rapporto con la scuola dei propri figli, si dovrebbe sapere fare anche un passo indietro, affinché il bambino non intenda questo nostro interesse come atto di sfiducia nei confronti della scuola, o peggio come un contropotere sicuro di cui egli può beneficiare. Perché questo significherebbe incrinare nella coscienza del bambino il rapporto con il sistema scolastico complessivo, proprio nel momento in cui egli fa il suo primo ingresso in un "edificio" che lo accompagnerà per 15 o 20 anni. E un nostro eccesso di ansia oggi, può avere strategicamente esiti

nefasti. Data però l'enorme energia e competenza che tutti esprimono, al tempo delle elementari, spesso non ci se ne accorge, e tutto sembra funzionare al meglio. Quando si passa però alle scuole medie e poi alle superiori, il quadro cambia completamente ed improvvisamente. Al centro non è più la personalità del figlio, ma al centro sono le materie, le singole discipline, e sulla specificità di queste i genitori hanno meno parole di quando discutevano con le maestre sul carattere, la sensibilità ed il modo d'essere dei propri bambini. I professori dal canto loro, sì, sì la personalità va bene, ma quello che in ultima analisi poi conta è quanto sai di storia, scienze, ecc., e la loro stessa capacità didattica, l'adeguatezza dei loro metodi, il rapporto tra strumenti didattici e processi di apprendimento propri di quell'età dei ragazzini, non è, in media, altrettanto aggiornata e appassionata di quella delle insegnanti elementari. A questo punto, a cui si aggiunge anche la particolare fase di sviluppo dei ragazzini e il loro naturale bisogno di ribellarsi, il palco del rapporto con la scuola inizia a scricchiolare, e sempre più forte. I ragazzini sono sempre dentro la scuola, dentro un sistema scuola di cui però fin dalle elementari hanno appreso di potersi fidare sì ma cum iudicio, e sub iudicio dei propri genitori che li proteggevano, che si confrontavano apertamente con insegnanti, che d'altro canto erano essi stessi preparati, predisposti e preoccupati dello stesso progetto, farli crescere. Nel nuovo contesto delle medie, i ragazzini percepiscono nettamente di essere meno protetti, più soli, si sentono improvvisamente più giudicati che accompagnati, e a poco a poco, emerge in loro la scuola come controparte, quella stessa immagine della scuola che un po' i genitori sempre temevano, ma con la quale, alle elementari, essi però potevano essere interlocutori. E ai ragazzini non rimane che agire, mettere in atto cioè, gli atteggiamenti da arti marziali che hanno appreso nell'infanzia, la sicurezza in se stessi che si trasforma in sfrontatezza, una fragile autonomia e senso di indipendenza che si trasforma in distacco, in estraneità e diniego, «ma cosa cavolo vuole, quello lì!, cosa crede d'essere?», il prof, sottinteso. La propria personalità non è più mediata dalle parole attente delle madri e delle maestre, si esprime a gesti, drastici giudizi, negazioni e disinteresse. Quando leggo le interviste di Salvaterra credo che nel quadro della sua riforma debba confrontarsi con questi temi, come preparare e armonizzare meglio la partecipazione delle madri nella scuola elementare dei propri bambini, perché è lì che si instaura il rapporto di fiducia «nei giovani che verranno» nei confronti del sistema scolastico complessivo, ed in secondo luogo quel gran passaggio dalle elementari alle medie, in cui sembra di assistere improvvisamente alla trasmutazione di un teatro in curva sud. Vabbè, non credo di avere estremizzato e neppure generalizzato troppo, in ogni caso non si può pensare a delle scuole superiori con solo una piccola parte di studenti interessati e gli altri alieni, o al più preoccupati solo di "sfangarsela", alla meno peggio. GIUSEPPE RASPADORI

11 venerdì 4 marzo 2005

Dentro Sanremo

Io il giurato di Tozzi e Tyson

Sono entrato in conclave, per Sanremo, alle sei del pomeriggio per uscirne nella notte dopo l'una. Sono entrato pensando tre cose: uno, che ci sarebbe stata una bella assemblea dove avrei sostenuto il diritto a spada tratta di Nicola Arigliano di portarsi a casa il festival; due, che ero una pedina dell'ultima joint venture della RAI con Berlusconi, nel senso che la RAI organizza il festival e delega la via al risultato a Pagnoncelli, colui che guiderà le scelte mediatiche del premier nella campagna elettorale dalle regionali fino alle politiche del 2006, oltre che istruire per Mediaset le scuole dei nuovi giornalisti, e, da ultimo, pensavo anche che se tra 60 milioni di persone sei scelto per fare da giurato al festival, CONTINUA IN PENUILTIMA ...questo evidentemente è il target che il destino ti ha riservato, inutile quindi contare sul superenalotto o di diventare presidente della repubblica. Ed alla chiamata del destino devi rispondere anche se tuo figlio ti dice che potresti impiegare più proficuamente la

serata. E invece no, non ho buttato la nottata, io, tra gli over 55 in mezzo ai giovanissimi, quelli selezionati tra i 14 e 35 anni, questa è la formalizzazione -mi sono detto- del concetto di adolescenza prolungata, io, dicevo, ne ho tratto una sensazione “quasi sconcertante” di quando una cosa piccola ed insignificante ti induce buoni sentimenti nei confronti della realtà che ti circonda. Mi riferisco non solo alla semplice seriosità con cui mi è parsa organizzata una giuria popolare della canzone italiana, ma alla compostezza ed all’impegno espresso da uno spaccato del popolo trentino, chiamato a giudicare melodia e parole, uno per uno, singolarmente e basta, altro che assemblee. Era stato detto “vietato scambiare opinioni”, ed i cinquanta giurati ascoltavano così, silenziosamente nella semioscurità, il comizio musicalcanoro del concorrente big o giovane, le luci si levavano sul far delle ultime battute e tu dovevi mettere il punteggio, da uno a dieci, su un foglietto predisposto

con lo “sgriffo” del notaio presente in sala e consegnarlo al volo. Sotto poi con un’altra canzone ed un nuovo foglietto che con ugual rapidità ti veniva consegnato. Tutto assai regolarmente si svolgeva, e quel tuo voto era un condensato di competenza musicale per alcuni, poetica per altri, di sentimenti, nostalgie, idealità e vissuti, per altri ancora. Io che sono abituato a considerare le parole per esempio, anche se sono stonato e non distinguo un rock da un rap da una mazurka, c’

ho messo del mio nel seguire, attento, il senso del messaggio che una canzone dava. Per questo escludevo ed assegnavo solo 1 a Tozzi, che come vil marito abbandonato getta fango e vede solo nero in tutto ciò che è stato, e 1, solo 1, anche a quel ragazzino che con bel ritmo affidava solo al “culo” la sua vita. Insomma, credo che la democrazia del voto sia proprio questa: all’ora x tu devi dire la tua, senza altre manipolazioni, tanto più di tipo assembleare.

Ahi, cosa ho mai detto. Sì, all’ora x, tu dai il frutto della tua coscienza, nella libertà di quel momento, nella parzialità della tua propria capacità di giudizio. Per questo è importante che negli anni che precedono il voto, specie di ciò che è più importante di una canzonetta, tu ti prenda cura di formare la tua ragion critica, la tua consapevolezza. Affinché per esempio non avvenga di essere in balia, dopo cinque anni, dell’ultimo antipacher che urla motivi improvvisati all’ultimo momento, o delle tue ultime necessità, per le quali ti viene promessa la scarpa sinistra prima, e la destra dopo il voto. La consapevolezza come cittadini si forma a poco a poco, come

la cultura musicale, ma all’ora x tu devi sapere accettare la realtà delle coscienze così come sono in quel momento, e capire che per modificare veramente la tua vita e il tuo futuro devi impegnarti tutto l’anno, come singolo, come forza politica ed anche come fruitore anche delle note musicali, se non vuoi ascoltare sempre la stessa musica. Altrimenti il voto è solo una emozione dell’ultimo momento e nulla più. Volevo anche aggiungere che il top dell’emozione, lungo la serata, è stato proprio quando si è compreso, con Mike Tyson, che non c’è il male da una parte, e da un’altra il bene. Ma che dentro di noi convive il dolce con il peggio.

GIUSEPPE RASPADORI

12 domenica 20 marzo 2005

Di chi è la vita: da Terri a Nino, le piante

(Parte dei «Cuori matti» di oggi sarebbe stata dedicata a Terri. Poi è arrivato l’articolo di Raspadori. I «Cuori» dunque, oggi, riposano. A domenica prossima. - pgh)

Allora, Terri Schiavo, destino triste di un cognome, sta finendo i suoi giorni assieme a milioni di deboli della terra. Si spegne per denutrizione e disidratazione. È giusto? non è giusto? Non me ne frega niente. Non scriverei un cartello, non accenderei un lumino sul balcone per parteggiare in questo gran festival della stupidità e del cinismo. Dei finti diritti della persona umana, viva, vegeta o embrionale. In Florida Terri Schiavo, 15 anni fa, fu colpita da infarto, andò in coma da asfissia cerebrale, proseguì invece la vita cosiddetta vegetativa, nutrita artificialmente. È bene chiarire che non ci sono i macchinari dell’accanimento terapeutico, quelli che stimolano respiro e cuore, ma una semplice flebo per l’alimentazione. Lo stesso che avviene, da 5 anni, in una stanza di Bologna, dove

prosegue silenziosa la vita di Nino Andreatta. Quello che non avviene per milioni di bambini, avviene là dove si può e si vuole, dove cioè si vuole dare amore. Anch'io, con un po' d'acqua ed una lampada speciale, tengo in vita delle piante, in un angolo buio del mio appartamento. Lo dico per l'assoluto rispetto che si deve anche alla vita vegetativa. Non paragono assolutamente una pianta ad una persona, se non in quanto non sappiamo nulla della sensibilità delle piante, né delle persone in coma. La Bella Addormentata vegetava in una specie di serra, in attesa di un gesto d'amore da parte di qualcuno che passasse prima o poi di lì per caso. A fianco di Nino, che conoscemmo tanti anni fa a Sociologia, c'è una donna che, per pace con se stessa, s'è presa cura di lui, il "disturbo" è minimo, e in ogni caso ella, con ciò, ritiene che sia di più quello che riceve rispetto a ciò che dà. L'assurdo del caso americano non è tanto che Terri emette gemiti e singulti, e già questo ci potrebbe far dire che se a rimanere in vita dovessero essere solo quelli che con eloquio chiaro pronunciano pensieri di buon senso, staremmo freschi; l'assurdo sta nel decidere col codice civile di chi è la "proprietà" di una persona, fosse anche un semplice corpo vegetativo. In America, patria indiscussa della proprietà privata, si scontrano Corte Suprema di Florida e Congresso della Bianca Casa, per decidere che Terri, che non può parlare, appartiene al coniuge e non ai genitori, e quindi sia lui a farne ciò che vuole. Egli, a differenza di quel che avviene a Bologna, decide di staccare la spina. Vabbè. Ciò detto, vorrei spiegare perché ho scritto "non me ne frega niente": ritengo che sia un po' caprino volere disquisire solo in punta di codici del diritto, per Beniamino, Terri, le cellule embrionali, la Bella Addormentata. A chi appartengono? Difficile disgiungere la vita dall'amore, penso, anche per quanto riguarda le mie piante. A decidere dovrebbe essere quindi non il Pentagono dei codici, ma semplicemente chi se ne prende cura. La vita, vegetativa o no, è di chi ama. Facciamo così, in fondo, per milioni di bambini, che lasciamo morire proprio perché non ce ne frega niente.

13

14 lunedì 18 aprile 2005

L'altra faccia della luna

La giornata delle benemerite

Festa dell'Arma Benemerita, ma innanzitutto Festa delle Benemerite. E le benemerite sono loro, le donne. In nessun raduno militare è tanto grande la presenza delle mogli. In tante delegazioni, loro sono la maggioranza. Sfilano davanti, a testimoniare la scelta di una vita. Sono rimasto sorpreso, meravigliato, ne ho interrogate tante, la risposta è stata univoca. Noi, quando ci sposiamo, sappiamo di dovere condividere un compito. La nostra casa è la Stazione dei carabinieri, noi viviamo lì, mangiamo con loro, passiamo con loro le ore assieme, e le ore dell'attesa.

Nei piccoli paesi, quando gli uomini escono in missione, siamo noi che rimaniamo "di guardia", rispondiamo anche al telefono, alle chiamate, ma nello stesso tempo siamo con loro, e con l'ansia del pericolo che sempre accompagna il loro impegno. Un carabiniere in missione, è una famiglia in missione, mi dicono. Un carabiniere, padre di famiglia, coinvolge tutta la famiglia nel valore etico della propria scelta, della propria responsabilità. Tutta la famiglia è attraversata dall'ideale del servizio al paese, aggiungono. Noi siamo qui perché, visto che loro sono "fedeli alla patria", mi dicono serie, noi siamo fedeli a loro, e li seguiamo sempre. L'Arma è una famiglia, perché le famiglie sono coinvolte nell'Arma, anzi, sono nell'Arma, direttamente, in prima persona. "Mio figlio da bambino diceva -da

grande farò il carabiniere-, io mi auguravo di no, proprio di cuore, poi, anche lui ha fatto quella scelta, e così ci sarà un'altra donna a vivere la vita dentro la Stazione". Donne, donne, donne, coi mantelli, i foulard, berretti, stemmi e gonfaloni dell'Associazione, da Scandiano, Pontedera, Imola, Potenza...., donne, testimonianza di un servizio che pensiamo militare, roba da uomini. Le Benemerite.

15 lunedì 16 maggio 2005

contromano

Quei sorrisi a Daiano

Si continua giustamente a discutere dell'Iraq e del programma occidentale di esportare la democrazia in tutto il mondo, nel senso riduttivo di esportare il mitico prodotto delle schede infilate dentro un'urna, senza però considerare il come, il come si arriva alle elezioni, convinti che sia sufficiente un'urna, ed il popolo in fila, per realizzare il gioco democratico. Non voglio però parlare dell'Iraq, ma della falsa coscienza democratica che a volte si diffonde quando privilegiamo l'urna in luogo del processo con cui matura il confronto delle idee. Ed io ho capito questo, girando il mondo?, sì, recandomi a DAIANO, un paese di montagna in cui forse non ci sono più le scarpe grosse, ma il cervello è rimasto fino. Daiano, l'unico paese del Trentino in cui una maggioranza del 70 %, non bulgara, non cioè acquiescente, ha votato disertando l'urna, perché la mela a volte può sembrare bella ma, se solo affondi i denti, ti avveleni. Dunque, andiamo con ordine. La mattina di lunedì di una settimana fa, mentre 2000 persone a Trento, e 67000 in Trentino, si apprestavano, tutti candidati a sindaco o a consiglieri comunali o circoscrizionali, a vivere la loro brava giornata di ansia in attesa dello spoglio delle schede delle preferenze, una sottile pulsione contromano si impossessò di me, e mi spinse a guardare la cartina del Trentino, e a partire verso l'unica oasi di pace. Partire per Daiano. Un'ora di viaggio passando dai laghi di Piné.

Chiedere a Cavalese, ed infilarsi quindi verso il Lavazè. Subito fuori della millenaria capitale della Magnifica Comunità boschiva, (ma le entrate maggiori venivano dalle malghe, mi ha svelato padre Frumenzio Ghetta a cui mi sono rivolto per un dubbio mussulmano sullo scario, di cui dirò se mi rimane spazio), tu alzi lo sguardo e vedi un campanile, giallo orlato di rosso con la sua brava cipolla in cima, che appare anche slanciato, come tutto ciò che guardi dal basso verso l'alto. Quello è Daiano, con i suoi quasi settecento abitanti che, tranne i bambini, si sono confrontati e hanno scrutato l'urna con l'occhio attento dei veri scrutatori, dopo di che sono tornati a casa, mettendo a nudo il re che, si badi bene, sarebbe riduttivo ritenere che fosse lo scario candidato anche se non sufficientemente amato. Ciò che è stato pragmaticamente messo in discussione è stato il metodo elettorale stesso, che presuppone che il potere non debba emergere dall'urna, che cioè ad essere sindaco diventi colui che prende più voti, ma l'urna è lì per raccogliere, comunque sia, il 51% delle schede, scritte, non scritte, bianche, nulle, per Pinco e per Pallino, per Tizio, per Caio e per Sempronio, ma tutte buone per regalare legittimità al candidato sindaco, il cui destino alla poltrona viene deciso altrove, a priori, e non dall'urna. La mattina del mio viaggio a Daiano, dopo aver letto la notizia dell'unica urna disertata, solo per un attimo mi aveva sfiorato il pensiero di trovarmi di fronte ad un paese affetto da virus qualunquistico, trovandolo però assai strano, in un Trentino sempre così attento, specie nei paesi, alla gestione del territorio, boschi, albero per albero, usi civici, ecc., per cui andai, mosso solo da curiosità, senza pregiudizi. Non posso dire di avere svolto una inchiesta scientifica, ma, camminando per le stradine del paese che sono tutte in salita, ed in discesa anche, "attaccai discorso" con tutte le persone che a caso incrociavo sui miei passi. Non ce n'erano tante in giro, furono comunque otto, che sono pur sempre il due per cento dell'elettorato, uomini e donne che l'equità della sorte ha voluto divise in pari numero. Ebbene, la cosa che mi piacque, e mi colpì, fu il loro sorridere, tutti, di sottocchi, aprendosi al discorso. Un sorriso sornione di piena consapevolezza, non certo di estraniato assenteismo. Un tiro apparentemente un po' birbone, ma mirato e determinato, aveva unito la maggioranza della popolazione a disertare l'urna percepita avvelenata. Avvelenata ripeto da un metodo che non ti permette di scegliere, ma solo di fornire il consenso al più audace, al più grintoso, al più presuntuoso, al più influente che si fa avanti, che dice «io sarò sindaco, è sufficiente che voi votiate, comunque sia, ma che votiate», e non invece, un più modesto dire «io mi propongo assieme agli altri, a voi spetta la scelta». Il problema è di tanti piccoli paesi, ma solo Daiano l'ha risol

to contromano, e Dio solo sa di quanti contromano ha bisogno la democrazia. Mi ha molto confortato leggere ieri, domenica, i fondi su questo tema di Nerio Giovanazzi, e di Riccardo Dello Sbarba da Bolzano. Diversi commentatori si erano interrogati sul senso democratico di 56 Comuni con un'unica lista di consiglieri per un sindaco predisposto altrove, ma per lo più traspariva nei commenti una sottile ed implicita critica ai paesani, di scarsa passione, disinteresse o qualunquismo per non avere presentato una seconda o terza lista. Ma non è assolutamente questo il punto, io credo, perché se non ci facciamo sedurre da una possibilità di scelta solo formale, dobbiamo convenire che l'unica possibilità di scelta, con questo sistema elettorale, verte solo sui consiglieri, e poco importa che i candidati sindaci sia uno o due o tre. Si sceglie su di un menù predisposto da una cucina a cui piacciono solo gusti piccanti. Questo sistema premia e promuove prevalentemente le personalità più forti, non voglio dire quelle più arroganti, ma combattive sì, più immodeste e piene di sé certamente, e premia il piacere del potere più dello spirito di servizio. Ma un Comune non è un campo di battaglia, e il Municipio non è il luogo dei potenti, e all'amministrazione devono sentire di potere aspirare tutte le persone sagge e competenti che lo desiderano, anche se di carattere mite, umile e pacifico. Solo nella foresta, il re è il leone. Insomma, tornare a liste civiche aperte, anche laddove se ne forma una sola, e chi ottiene più voti sarà lui il sindaco. Il potere che emerge dall'urna, appunto, l'uovo di Colombo. GIUSEPPE RASPADORI. P. S.: Ancora due parole, sullo scario, che significa "Amministratore", nella Comunità Magnifica. Padre Frumenzio Ghetta francescano, a cui mi sono rivolto su indicazione di Luigi Cincelli di Pozza, che è un altro gran cultore di storie e leggende della val di Fassa e Fiemme, mi ha garantito, lui che conosce la storia dagli archivi, (lui è colui che ha scoperto la pergamena del 1339 con cui potenti di Boemia consegnarono al principe e vescovo di Trento lo stemma dell'Aquila di San Venceslao, quella con una testa sola su sfondo rosso, mi raccomando mi dice, non quella imperiale con due teste), mi ha garantito, dicevo, che l'origine di "scario" è longobarda. Io insistevo che, dato il ruolo analogo e data la matrice "sc", la stessa di "sciarif" che è l'antico nobile governatore arabo, da cui credo venga anche lo sceriffo inglese e americano poi, e dato che più di mille anni fa le migrazioni barbare si mischiarono in Europa a quelle arabe, beh, questo ibrido non fosse da escludere. Padre Frumenzio, francescano arguto di 85 anni, mi ha garantito sulla purezza longobarda, ma a me rimane il dubbio che a capo della Magnifica Comunità di Fiemme ci sia invece un mussulmano.

16 lunedì 23 maggio 2005

contromano

Non votare, noi ti vediamo

Dio ti vede, Stalin no. I giovanissimi sotto i 70 anni forse non conoscono questo slogan elettorale, che è stato sicuramente tra i più efficaci e creativi, al tempo di De Gasperi, di Togliatti e di "addavèni Baffone". Nel segreto dell'urna, lì, alla sola presenza di Colui che è ubicumque, potevi e dovevi... .. ricongiungere la tua coscienza all'anima, e consegnare la tua scheda all'unico voto che fosse ad un tempo democratico e cristiano. Ma questo slogan risulta essere un po' obsoleto oggi, avvicinandosi il dì del referendum. I tempi sono cambiati e i parroci del clero, assieme ad altri laici parroci dei partiti, non si fidano più della vista lunga di Nostrosignoriddio, quantomeno che arrivi fin dentro la cabina, ed il cordone sanitario per la salvaguardia delle nostre coscienze viene posto fuori, lontano dal seggio contenente la diabolica urna della peste, la peste del referendum sulla fecondazione assistita. "Tu lì non devi entrare" ti vien detto, "non ti devi nemmeno avvicinare, devi andare al lago o al mare, devi mostrare le tue chiappe chiare al controllore di turno". Se non lo fai, sarai schedato. Anche se mai si saprà se hai votato SI o NO, ci sarà però un elenco preciso, nome, cognome, indirizzo, data di nascita, dei disobbedienti.. Questa volta non ti puoi nascondere con la segreta anonimata del voto dentro l'urna. No, no, l'indicazione è chiara: astieniti dall'andare. Se sei cocciuto, di quelli con la schiena dritta, di quelli che non si lasciano impressionare, di quelli pronti anche ad esportare in Irak il diritto alla scheda dentro l'urna, beh, sappi che il tuo nome è registrato, tra quelli che hanno voluto fare di testa propria, tra quelli che non vogliono ascoltare il buonconsiglio del parroco, o del capopartito, che semmai è anche capo dell'amministrazione per cui

lavori. Bravo, bravo assai, sputi nel piatto dove mangi. Insomma io credo che questa volta la situazione sia piuttosto grave, può forse essere che io esageri, ma questa volta è veramente compromesso il funzionamento della democrazia. È la prima volta che la libertà del diritto al voto viene attaccata in modo così forte e così pressante. Non è la generica indicazione “tutti al mare”, di Craxi di vent’anni fa. Ma è una precisa indicazione per il prevalere di una parte contro l’altra. È una posizione che si fonda sull’affossamento di un diritto costituzionale e su di una ipocrisia, grande come una casa. Il diritto costituzionale è quello della legittimità che un quesito venga affrontato e votato dalla maggioranza dei cittadini quando sono in 500 mila a chiederlo. Il fatto che organi istituzionali, quali i presidenti delle camere, invitino a non farlo, è più che vergognoso. Il tricolore di Ciampi oggi è afflosciato a mezz’asta, ma il Vecchio Garante tace e sembra non accorgersene. L’ipocrisia è nel gioco delle parti, per cui alcuni dicono che siamo liberi di votare secondo coscienza, mentre altri si apprestano a registrare comunque, nell’elenco dei cattivi, dei disobbedienti, coloro che vorranno votare, appunto, secondo coscienza. Pronti a scomunicarli, o a ritenerli infidi se accettano di esercitare il diritto al voto. Pazienza se gli inetti capi liberali di questa provincia dimenticano addirittura una legge che hanno votato, pur di genuflettersi, e genuflettere i principi della democrazia anche, ma i rappresentanti di Trento e del Trentino democratico sappiano trovare parole giuste e rispettose dei diritti. Perché così, a questo livello di prevaricazione della libertà, non si era mai arrivati. p.s. Una settimana fa ho scritto del non voto di Daiano. Ebbene un conto è interpretare il senso di un non voto e la richiesta che ci sta dietro, un conto ben diverso è che i maggioranti della chiesa o della politica, siano loro, per i loro credo o i loro giochi politici, ad invitare i cittadini a disertare le urne. E a schedare i disobbedienti.

17 lunedì 30 maggio 2005

contromano

Un ciclismo da televendita

Io son chi sono, e non come tu mi vuoi. Questo è Simoni, contromano, di fronte a nostra cattiva maestra, la televisione. Questa televisione che ha bisogno di trasformare tutto in spettacolo, che inventa, lancia e brucia primedonne e giovani, che non si dà pace di fronte ad uno sport come il ciclismo che non permette, a lungo andare, i trucchi, questa televisione si ostina a cercare di non metterci in contatto con gli eventi, anche quelli semplici, banali, dello sport, ma proporci invece la propria confezione degli eventi. E anche quando la realtà della fatica degli atleti è lì, di fronte a noi, graduata nei suoi sforzi, nelle sue crisi, nei suoi risultati, siamo invasi dalle voci urlate di quattro manipolatori, televenditori che si spacciano per telecronisti, che si affannano ad incartare con iperboli malriposte quelli che ritengono essere i miti di cui vorrebbero creare in noi il bisogno. Questa pure è la storia di un Giro che fin dal primo giorno è stato voluto, cantato e dichiarato “un gran bel giro”. Un Giro che in realtà ha attraversato l’Italia sempre bella ed entusiasta, che è riuscito a scovare e ad esaltare la fatica lungo lo sterrato del Col delle Finestre, («Come era il Manghen - ha chiosato Simoni - ma quando sono tornato sopra Molina per allenarmi, ho trovato tutto asfaltato»), un Giro che ha visto tanti bravi corridori venire da tante nazioni...Un Giro che ha premiato, nei primi due arrivati, i due più ostinati e forti, due vecchie conferme, Simoni e Savoldelli, giunti pressoché alla pari con Josè Rujano un ragazzo venezuelano. Però è stato un Giro che i televenditori hanno cercato continuamente di stravolgere, costruendo quotidianamente il racconto, più esaltato che mitico, di altri personaggi, che evidentemente, secondo i loro mediatici criteri, si prestavano meglio al marketing dell’audience, ed abbiamo così visto volare alto Cunego, Basso, Di Luca. Al di là di ciò che le immagini della corsa proponevano. Non che questi non siano bravi, che non possano essere campioni nel futuro, ma ciò che è balzato agli occhi di noi tutti è stato il tentativo di imporci ad ogni costo l’allestimento di un prodotto luccicante da comprare, a cui aderire, per cui parteggiare. E quando queste proposte sono crollate ad una ad una, i teleimbonitori non si sono dati per vinti e, visto che Simoni non si presta molto per il successo di una televendita, essi hanno estratto dal cilindro del cappello la grande trovata “dell’intelligenza”, e

con questo marchio si sono dati da fare a vendere ai telespettatori la vittoria di chi aveva vinto. E Savoldelli, pigiando sodo sui pedali, è diventato prototipo dell'intelligente, un po' come D'Alema. A Simoni, colpevole di non essere un prodotto da incartare, al massimo accreditato di essere un montanaro trentino di Palù, per cui l'unico merito possibile è di essere compaesano di Moser, non gli hanno lasciato nulla, solo critiche e sorrisi di sufficienza, come a un deficiente. È scattato troppo presto, troppo tardi, ha sopravvalutato le sue forze, non ha avuto coraggio di rischiare, non sa interpretare la corsa, e via dicendo. Insomma, oggi è massima la capacità di promuovere prodotti, o di metterli in secondo, in terzo piano, anche se sono lì sul podio, a fianco e con lo stesso tempo del vincitore. Volevo parlare di immagine e sostanza, non so se ci sono riuscito, e quindi termino con una cosa che ad alcuni risulterà antipatica. Anche in questo Giro si sono scoperte targhe e statue al mitico Pantani. Pantani è stato l'espressione tragica di cosa vuole dire farsi incartare per la televendita. Ha cercato di aderire al prodotto che faceva audience, fino a crederci lui stesso. Due anni fa ricordo che, da questi tempi, Simoni si rivolse in modo affettuoso a Pantani invitandolo a ricercare dentro se stesso la verità della sua vita, a non inseguire l'immagine che altri gli avevano confezionato addosso, altrimenti si sarebbe perso. Sei mesi dopo Pantani finì come sappiamo. D'accordo, Simoni non sarà un premio nobel, però...

18 lunedì 6giugno 2005

contromano

gli studenti e la città

Non è questo il punto, e lo sappiamo bene. E lo dovrebbe sapere anche quel gestore di bar che ama tanto l'ordine, mache vorrebbe distribuire migliaia di birre per quattro ore ad una folla di centinaia di giovani ignorando come funziona il corpo umano. Bah, anche per una semplice happy hour occorrerebbe sapersi organizzare. Sgombriamo il campo anche da una serie di altre meschinerie extravaganti, degne di un inquietante stato di polizia, come è stata la decisione di infiltrare vigili o polizia in borghese tra le frotte di giovani che usciti dall'università amano ritrovarsi assieme in piazza, o in uno slargo del entro storico. Oppure quell'altra bella trovata per cui, tanto per mostrare di essere dalla parte della ragione e della norma, viene "fermato" un ragazzo per verificarne l'identità. In nome di cosa ? della BossiFini sugli immigrati clandestini ? della legge Reale-Cossiga di 30 anni fa contro il terrorismo ? Al di là di qualsiasi norma esistente, reputo semplicemente provocatorio andare tra gli studenti per coglierne in castagna qualcuno, per indurne poi una prevedibilissima reazione d'orgoglio che lo faccia passare dalla parte del torto. Ma non basta, direi di non indulgere nemmeno in misere considerazioni del tipo "noi trentini è meglio che stiamo buoni, che facciamo buon viso a cattiva sorte, perché questi 8000 giovani ci portano tanti soldi", posizione espressa a più riprese, e che fa pendant con l'arroganza di qualche studente che afferma "noi paghiamo, ci spetta quindi l'accoglienza". Eh già, il cliente ha sempre ragione. Solo che noi non siamo né servi, né padroni, egli studenti non sono dei clienti, e l'università non è un bel business.

Cercherei di non incrementare questa visione, visto e considerato che l'etica del tornaconto è già sufficientemente diffusa. Aggiungo un'ultima cosa, sul problema cosiddetto degli "spazi". Gli "spazi" per i giovani. Pacher fa bene questa sera in Consiglio Comunale ad elaborare nuove proposte e possibilità di luoghi d'incontro dei giovani tra loro, ma il problema vero non è questo. I giovani usciranno sempre da scuola, fosse anche un campus a nord, asud, a est, a ovest, e vorranno sempre percorrere le strade del centro, ed incontrarsi lì, proprio nel centro storico. Perché i giovani vogliono entrare nel cuore della società e della storia, vogliono portare nel cuore della società e

della storia la propria voce, vogliono contare e farsi sentire, vogliono affermare la propria presenza nella casa dei padri. E' inutile pretendere di metterli in un cortile fuori porta. Cosa vogliamo mettere fuori porta ? il nostro futuro ? i modi, le mode, le vivacità proprie dei giovani ? Gli appelli a Pacher per una città "normale", mi fan venire i brividi. Cosa significano ? L'ordine senile di una città che invecchia e vive con fastidio il "poco per cento" di giovani, e del loro raro manifestarsi assieme, in gruppo ? Ma come li vorremmo i giovani ? Noi, che per comodità ne abbiamo fatti pochi, noi non vogliamo essere disturbati, eh ?, dal loro vocio, dalle loro intemperanze. L'happy hour poi...chissà a cosa serve ? Protestiamo con lo stesso vigore con cui plaudimmo ben altre hours solenni. E' capitata proprio nella settimana del 2 giugno questa vicenda. Poche parole di contrizione, di critica e di autocritica, mi sembra, siano state spese per dire come una volta erano trattati i giovani, al macello delle guerre, perché emergesse poi una repubblica. Come erano belli, una volta, i giovani, spronati all'ideale della patria, per il re, per il duce, per le libertà represses e per le libertà da riconquistare. Peccato che fossero milioni, i figli morti nelle guerre dei padri. Perché non riusciamo a guardare il manifestarsi dei giovani d'oggi, con lo stesso sorriso di compiacimento con cui per decenni accoglievamo per le vie del centro le folate dei giovani di leva che, verso sera, attraversavano Trento, a partire dalle nostre quattro caserme, con i loro canti, le grida, gli slogan dei congedi ? perché quelli ci piacevano di più di quelli che escono oggi dalle quattro facoltà universitarie ? Io dico che forse è perché cominciamo ad essere incerti sulla qualità di presente che abbiamo costruito, e loro, i giovani, ci ricordano, con la loro presenza, che dovremmo amare un po' di più il nostro futuro, di cui loro saranno e vogliono essere i protagonisti e non le vittime, come successe in un passato di cui continuiamo a celebrare i riti.

19 lunedì 13 giugno 2005

contromano

Von Martini e il «porcaio»

Ebbene sì, quattro volte sì. Se proprio dobbiamo rattristarci, pensando di vivere in un "porcaio", come è stato detto, io non mi asterrò dal dare una margherita in pasto ai porci, e in nome di Carlo Antonio voglio rinverdire le nostre e vostre radici, e raccontarvi la storia del bravo funzionario noneso. Intendo, contromano, parlare di Carlo Antonio Martini di Revò, che poi divenne Karl Anton von Martini. Lo divenne per amore un po', e molto per i meriti acquisiti alla corte di Maria Teresa. Si era a metà del '700 e Carlo Antonio passò alla storia come "il bravo funzionario asburgico".
CONTINUA IN PENULTIMA Sul suo operare è uscito tempo fa un libro, un malloppo di quasi 500 pagine, Cassi è l'autore, Giuffrè l'editore e 30 euro il prezzo, però ugualmente mi suscitò curiosità, ed ora mi sembra giunto e giusto il tempo di socializzare quanto vi appresi. Carlo Antonio venne giù dai monti per studiare filosofia a Trento, poi proseguì con la teologia ma anche il diritto, quindi "si recò a Vienna in cerca di fortuna". Per far felici i genitori, che passano i secoli e non cambiano mai, si fece anche frate cappuccino, ma, alle porte di Vienna dimise l'abito da frate e, con l'acume che ai nonesi non manca, indossò invece quello del framassone. Non fu tuttavia in grazia di quella lobby illuminista, ma per i meriti che gli vennero dal proprio rigore morale ed intellettuale, che percorse

te e brillantemente tutti i gradini del funzionario pubblico, pervenendo dopo trent'anni alla presidenza degli organi supremi dell'Austria imperiale, dopo essere stato inviato in tutte le provincie, dalla Lombardia al Belgio, a promuovere quella che oggi chiameremmo "riforma istituzionale". Ed è con lui che l'Austria riformò il proprio grande impero. "Martini, uomo assai onesto, abile, disinteressato, fatigante, capace, ...possiede le massime vere e giuste del giusto, ... bravissimo nelle cose giurisdizionali", così recitava la sua "pagella" a metà carriera. Bene. Ciò che m'ha colpito del bravo funzionario noneso asburgico è il forte connotato pedagogico del suo pensiero. Le scuole devono sfornare buoni cittadini e l'educazione deve essere al centro dell'impegno del potere politico, questo il suo credo. Lo Stato doveva essere in nanzitutto uno Stato Pedagogo. Solo un buon cittadino "può essere anche un buon genitore, figlio,

insegnante, alunno”, e nelle sue opere Martini parte sempre, per pianificare le riforme, dal rapporto tra genitori e figli, i cui diritti e doveri codificò nell’ Entwurf Martinis (Progetto Martini), che fu alla base del nuovo codice civile galiziano. Un codice peraltro assai avanzato, che avrebbe potuto ben dirimere anche la questione della vita referendaria degli embrioni, se è vero che vi si affermava che la procreazione è inutile se poi non si educa la prole. Ma non è questo il punto che mi interessa oggi. Mentre continua l’iniziativa della magistratura su alcune mala gesta (vedi mele guaste) in seno alla funzione pubblica, a Trento si celebrava, nella sconosciuta chiesa di Santa Croce, anche se nessuno se ne è accorto, un gran convegno sul rapporto storico tra gli alti gradi delle burocrazie ed il governo rappresentativo, con frotte di accademici convenuti da tutta la penisola e dalle Europe, per parlar tra loro. Un bel convegno certamente, che ha inculcato in me, che del convegno sono stato il casuale cittadino utente, la convinzione che il problema della bontà dell’amministrazione pubblica stia in Maria Teresa, in Giuseppe II e in Pietro Leopoldo, che furono i sovrani che a Vienna si succedettero durante i 50 anni in cui lavorò con abnegazione Carlo Antonio il noneso, anche se di questo lì non s’è discusso. I tre di cui ho detto, tennero sempre in altissima considerazione la dimensione pedagogica dello Stato, e promossero e valorizzarono in tutti i modi l’opera di Martini. Ora la situazione è, in un certo modo, assai simile. La società in generale, e quella trentina in particolare vista la riforma istituzionale, ha più che mai bisogno di un apparato pubblico di grande dignità, orgoglio e consapevolezza del valore sociale della propria funzione, che sappia guidare, coordinare e sorvegliare la libera iniziativa dei privati. Perché la libertà esiste solo in presenza di buone norme e bravi funzionari absburgici. Pierangelo Schiera, nel convegno in Santa Croce, diceva che purtroppo in Italia mancano, nella storia, grandi burocrati lungimiranti e probi, come invece furono in Germania, Francia, Inghilterra, a cui fare riferimento, che abbiano fatto scuola cioè. Egli, invero si riferiva all’800 e ‘900. Ebbene, noi in Trentino, a Revò l’abbiamo il riferimento, e fin dal ‘700: Karl Anton von barone Martini, che nacque senza Kappa, senza titolo e senza von. Occorre ovviamente che Maria Teresa, e i Principi che verranno, vogliano fare dell’amministrazione pubblica l’orgoglio e il fulcro della libera società futura. Che dalla Val di Non prolifichi il seme del bravo funzionario.

19 bis venerdì 17 giugno 2005

Salute & Politica

Niente paura, è solo amianto

di GIUSEPPE RASPADORI

Amianto. È insopportabile che ad ogni piè storto sospinto la prima dichiarazione che pubblici poteri si sentono in obbligo di profferire è “qui da noi in Trentino non ci son pericoli”. Con una sicumera assai irritante come se una normale dichiarazione un po’ più prudente mettesse in forse l’immagine di lindo land, pulito, sano ed ecologico. L’amianto produce microparticelle che come polveri sottili penetrano nei polmoni, intaccano la pleura, mesotelioma è detto il tumore, e non ti salvi. Puoi resistere anche due anni, ma la media è che te ne vai in sei mesi. Lo so perché una persona, molto amata, in questo modo ha finito i suoi giorni. Invece di fare dichiarazioni rassicuranti, sul fatto che 1300 scuole ed ospedali sono sotto controllo e dire “baggianate” sull’eternit, sarebbe stato meglio dire “guardate, tutti quelli che hanno pensato di farsi con l’eternit una facile copertura ad una tettoia, che passati alcuni anni, quando l’eternit, è vecchio e comincia a sbrecciarsi, è assai pericoloso, perché rilascia particelle che possono causare guasti irreversibili”, oppure che “al di là dei controlli ufficiali nei pubblici uffici, è bene passare in rassegna la propria casa ed il cortile e interrogarsi sulla bontà e composizioni dei materiali”. Insomma, smettiamo di trattare la popolazione come mentecatti da tenere “buoni”. Anche perché, in Trentino, risulta che ci sia il maggior numero percentuale di tumori.

20 domenica 19 giugno 2005

Padri e figli a Sociologia

Gli embrioni contestatori

Ci voleva, evidentemente, un bel libro, ed un ragazzo intelligente che lo scrivesse, per porre termine ad una epopea - come quella del '68 - dai confini incerti e fantasmatici che si ingigantiscono, a volte, fino ad apparire leggende bibliche per alcuni, o mostruosi incubi per altri, per i quali i cambiamenti sono terremoti catastrofici. Parlo di «Vietato obbedire» di Concetto Vecchio, e della sua presentazione-happening, venerdì sera. Il famoso “controquaresimale” di Paolo Sorbi è il grido in chiesa: “non è vero !”, e un “grido come un rutto” è l'interruzione di Ettore Camuffo durante un pubblico rito alla memoria italica. Atti semplici che, progettati a volte, a volte spontanei, hanno però avuto il potere di sconvolgere la tradizionalità del conformismo, per questo trasformarsi in miti, essere teorizzati come rottura della falsa coscienza, al pari del fare saltare, con un semplice “piffetto”, il cappello di testa al trentino benpensante che sta guardando stranito l'eskimo del tuo vestire stravagante. I racconti scrupolosi e particolareggiati del libro danno un contorno preciso agli episodi e fanno svanire miti e leggende. Orbene, Concetto Vecchio di 30 anni, venerdì sera all'atto della presentazione si fa carico di raccontare e ricordare ai sessantenni quale era la realtà che essi vivevano all'inizio degli anni '60. Una Italia in gran spolvero, boom economico e libertà di nuovi consumi, ancorata però a rapporti di soggezione sociale e ritualità, specie nel campo dei costumi e del sesso, gli stessi di cui oggi ci facciamo ragione per andare a modernizzare l'oriente con la guerra. Ebbene in quell'Italia ed ancora più nel periferico Trentino, i giovani studenti, affrancati ormai dalla paura di un possibile futuro gramo senza la pagnotta, liberi perché lontani da casa, e coraggiosi perché da casa se ne sono andati spesso con rotture clamorose, interpretano spontaneamente e naturalmente la ribellione all'autoritarismo, sessuale ed intellettuale, di una società civile ormai troppo vecchia ed obsoleta.

Con degli eccessi anche, forse. Ma cosa c'è di più bello quando sei giovane dell'impudenza del sesso e dei pensieri! A Trento avviene così, quel che doveva accadere. Come in Italia, come in Europa, uscite da tre lustri dal periodo duro del faticoso dopoguerra. E il cambiamento, ormai maturo, doveva accadere e accade, e, come sempre, trova antesignani, interpreti e oppositori. Antesignano del cambiamento verso la modernizzazione, a Trento, fu sicuramente Kessler, di cui il libro fa l'apoteosi, fornendo il dettaglio di intuizioni lungimiranti, impegno determinato, battaglie, polemiche e vittorie e fatti. E pagine di discorsi nobili. Vuole che a Trento arrivi l'università ed una università che in Italia non ci sia l'uguale. E scelse, per l'innovazione, un comitato di altri lungimiranti, Boldrini, Bobbio, Andreatta. Questo è l'ambiente, e la presentazione del libro è avvenuta proprio a Sociologia nell'aula dedicata a Kessler, a cui, è stato detto, meriterebbe fosse intitolata l'intera Università, Regia perfetta perché questa aula di oggi era, ieri, la palestra sede del movimento degli studenti, ovvero i soggetti più sensibili all'esigenza di modernizzazione. I tanti nomi che il libro riporta sono di coloro che, più di altri, si fecero interpreti di quel bisogno di cambiamento che “serpeggiava” in seno alla società tutta. Rostagno, Boato, Curcio, Sorbi, ecc. Questa è la verità che la presentazione del libro ha dettato in modo chiaro. Non ci furono quindi degli inventori del cambiamento. Gli embrioni c'erano già tutti. Questo era nelle cose dei primi anni '60. Ci fu una levatrice che si adoperò per un parto in casa, Kessler, e giunsero così tanti studenti di nuova generazione, e tra essi alcuni più bravi, più capaci, più coerenti, anche più studiosi. Non c'è stato bisogno di Leonardo, Galilei, Keplero o Einstein, non c'era nulla da inventare, tutto era predisposto. Ognuno doveva fare semplicemente la sua parte. Per il cambiamento. Anche le donne poi, buttarono via il burqa, e furono libere amanti, fidanzate e mogli. Presero la parola con il femminismo, di cui Trento pure fu la culla, con Leslie, Claudia, Silvia, Marta, Marianella, ecc. che per prime lessero, in fin dei conti, i libri che venivano dalla Francia e dagli States.

Ma il bello della «fecondazione» del libro di Concetto Vecchio è stato che ad essa sono convenuti non solo Boato e Sorbi, e Leslie Leonelli assieme a Silvia Motta, non solo un frizzante ed ironico Tarcisio Andreolli che, dal palco e fuori, si è dato apertamente raccontando di Kessler e dei dorotei, e della abilità democristiana di tessere le parti contrapposte, ma erano presenti tanti testimoni di

quegli anni. Chi lottava nella società del cambiamento, Sandro Canestrini, la moglie Ida di Mattei, la scrittrice Nives Fedrigotti, Fronti della Michelin. Di chi pure era sensibile al cambiamento, ma, pur sanguigno, era renitente nella lotta. Silente, in prima fila, Gubert ha presenziato fino alla fine. L'arguto Giorgio Grigolli presidente, con signora a fianco e, nelle orecchie, ancora il ritmo di "Kessler, Grigolli, non siamo i vostri polli". Ma non solo, ha preso pure la parola il rappresentante della massa silenziosa degli studenti. Bello, lucido, sempre giovane, Pietracci, lui, pragmatico, che del cambiamento -ha detto- non gliene fregava niente, "l'equipollenza, fu la gran vittoria, l'equipollenza con le lauree in Economia e Giurisprudenza", sì, per andare ad insegnare ciò che non avevamo mai studiato. Non è stato, quindi un raduno di reduci combattenti per la rivoluzione, ma un vero spaccato delle forze in campo. E quindi non poteva mancare, e si è anche espresso, togliendosi un bolognino dalla scarpa, il fiero rappresentante del popolo della manifestazione delle aquile, l'europarlamentare in attesa di conferma, Giacomo Santini, che si era ben annotato tutte le volte che nel filmato proiettato aveva udito inneggiare alla rivoluzione armata proletaria. "La storia di sociologia a Trento - ha detto, più o meno, ma comunque, a suo merito, posso testimoniare che ha detto "sociologia" e non "sozzologia"- è stata solo una storia di opposti estremismi, e, voltandoci indietro possiamo dire che di quella serpe in seno il Trentino era meglio se ne faceva a meno", ed Edo al suo fianco, rivitalizzato ad ascoltare le storiche battaglie dorotee, rideva felice ed applaudiva, esclamando forte "ce ne sarebbero, da raccontare, di fattacci, oh, se ce ne sarebbero !". Marco Boato ha allora ricominciato con pazienza a rammentare la storia delle bombe, e della strategia della tensione a Trento, e sarebbe andato avanti a dire di Santoro, Musumeci, Widmann, le date, i giorni, i luoghi, le testimonianze, avanti, avanti, per sei ore secondo natura, come l'ultima volta che lo ascoltavi 30 anni fa, se non avessero spento le luci, a mezzanotte. * * * Ma non voglio chiudere qui, perché voglio dire che in sala c'era anche una bella rappresentanza di figli giovani, giovani come Concetto per intenderci, Antonio, Giulia, Luca, Matteo, ecc., giovani ai quali sono stati dedicati due interventi, in particolare di Paolo Sorbi il primo, e poi, da ultimo, di Pino Morandini. È stato detto: i giovani una volta erano tanti e i vecchi pochi, o quantomeno, meno. Oggi avviene il contrario, noi che eravamo giovani e tanti, oggi continuiamo ad essere tanti e vecchi, i nuovi giovani sono invece pochi. I giovani di allora seppero interpretare l'esigenza di modernizzazione. Oggi il problema è come i pochi giovani stanno cercando il filo ed i riferimenti per interpretare sulla scena il proprio vivere nella post-modernità. Sorbi si riferiva a Radio Maria e ai papa-boys, Morandini ai giovani astensionisti sull'embrione, ma, io dico, a parte la loro genetica passione per questi specifici elementi, il problema centrale è proprio questo. E in fin dei conti, questi giovani, che, come Concetto, studiano e ricostruiscono le gesta che furono dei padri, è proprio questo che forse stanno cercando. Non la continuità con allora, beninteso, o i modi, i metodi, gli obiettivi, ma la capacità di dare espressione collettiva ai propri sentimenti di oggi. Nell'età della globalizzazione e della postmodernità. GIUSEPPE RASPADORI

21 lunedì 20 giugno 2005

contromano

Sul Vascello fantasma Amici miei del lunedì sportivo, quelli che, vivendo tra i monti, amate andar per mare, iniziando, con i piedi per terra, a veleggiare a Caldonazzo per poi passar sul Garda, prima del piccolo cabotaggio tra le Incoronate sotto Lussino, infine spiccare il volo nell'oceano oltre le colonne d'Ercole, avevo tutta l'intenzione di raccontare della filibusta e del Vascello Fantasma dell'Olandese errante, fin quando, accendendo la tv.....la notte sulla Sette, ho incocciato in Massimo D'Alema intelligente, telecronista della gare tra Luna Rossa, Mascalzone Latino e "+39", la barca che la Lega invia dalla Padania, tutte alla conquista dell'America Cup. È stato come lo squarcio luminoso di un lampo in una notte di tregenda, ogni cosa mi è parsa chiara, ogni elemento occupa un suo posto, in questa Italia, vera corte dei miracoli, se la barca va, lasciala andare. La cosa più interessante della settimana, rimuginavo tra me e me, è stata la dichiarazione del nostro premier,

Silvio Berlusconi. «L'economia va bene, al 40 per cento è sommersa». Caspita, mi son detto, questo sì che è parlare chiaro, definire strategia e punti di riferimento. Basta guardare il mondo mettendoti a testa in giù, se sei atletico, o, se letterato, calarti nei panni del fu Mattia Pascal, avendo perso l'anagrafe come bussola, e puoi tornare a sorridere, anzi a ridertela di gusto, osservando gli strani affanni e contorsionismi di quanti vogliono addirittura "fare le primarie" per mettersi alla guida, nel 2006, dell'Italia ufficiale dei dati Istat, del Pil scadente, degli indici di Maastricht che siamo largamente fuori, ovvero, mi dicevo, mettersi alla guida di un Vascello che è sempre più fantasma. Le stive del Vascello sono sempre più vuote, ma tutti guardano a quelle, le calcolano, le valutano, si impensieriscono, Fassino è sinceramente più che angosciato, fra un po' cominceranno anche le discussioni su come dividersi la plancia dei comandi, perché la fantasia della leggenda vuole che le rosse vele del Vascello fantasma siano sempre gonfie al vento, ed esso prosegua la sua folle corsa, con un equipaggio che in realtà è il niente che governa il niente, fino a inabissarsi, vuoto. Sempre più piene sono invece le stive della filibusta, oggi siamo al 40 % della prodotto. La filibusta, vecchio e vero amore dell'armatore audace che, nella stambergia in fondo al porto di palazzo Chigi, con lo sguardo appannato che è suo proprio ma la mente vispa, tiene con il pallottoliere più che sufficiente la contabilità di quanta merce travasa dal Vascello fantasma alla filibusta. Dà tempo al tempo, e sentirai, che botto! Più si manifesta la crisi di ciò che è "ufficiale", più si amplia la parte di popolazione che si arrangia in altro modo, in tutto o in parte. Cresce, cresce, la zona franca. Altro che Livigno ! Siamo al 40. E quindi non è solo la storiella dell'idraulico che sottofattura o non fattura affatto, sono decine di migliaia di piccole e medie aziende, centinaia di migliaia, milioni di persone. Questo è il 40. E la lotta all'evasione? l'indomita guardia di finanza? Certo, la guardia di finanza fa fino in fondo la sua parte, e tutti i giorni sono decine che la finanza scopre a navigare nel sommerso, migliaia all'anno. Embè? che cambia? sono milioni quelli che si inabissano, si imboscano, si danno alla macchia. I liberali, di destra, di centro e di sinistra, si saranno stropicciati gli occhi, i giorni scorsi, sogno o son desto? Berlusconi ha trattato con sufficienza, anzi se l'è risa, di Confindustria, Confartigianato e Confesercenti. Ma come, si saranno detti, quella è la nostra "base", sono i nostri interlocutori privilegiati, le partite Iva, come è possibile, farsene un baffo? No, signori miei, quelli sono quelli che stanno sul Vascello, l'Italia ufficiale. «Io per voi lavoro dice il premier - faccio quel che posso, ma vedete?, le casse sono vuote... poi c'è l'Europa... c'è la Cina... insomma, datevi da fare voi, investite, moltiplicatevi se volete, se potete...», poi gira la testa e posa lo sguardo, tranquillo e soddisfatto, sui dati e sui grafici della filibusta. Qui sì che c'è l'incremento del Pil, pil-nero cosiddetto, la filibusta sì che naviga, si riempie, dà soddisfazione. Siamo al 40. Aspetta, aspetta un po'. E l'anno prossimo, il giorno della memoria lo festeggiamo tutti il 2 giugno. Della Repubblica. Allora sì, che sarò presente. Presidente o non presidente. Io volevo dire che ho capito perché D'Alema, che è il più intelligente, segue con attenzione i luoghi della politica, il campo delle regate. Luna Rossa calante, Mascalzone Latino, +39 dei padani. Avete capito bene? +39, la barca di Caldirola e Tremonti. Ma Berlusconi veleggia già a 40. E Prodi e Rutelli si accapigliano, si giungono e si disgiungono, per l'egemonia sul Vascello fantasma...

GIUSEPPE RASPADORI

22 lunedì 27 giugno 2005

contromano

I dubbi di Margherita

In mezzo ad un prato di margherite, ai piedi di una vetta da scalare, con sotto di sé un precipizio, Margherita si interroga (Adige di ieri) su cosa distingue una politica di centrosinistra da una di centrodestra. Voglio dedicarle questo contromano, non solo perché fraternamente l'amo, ma perché ritengo, proprio come psico, che la nostra pulsione sociale di sopravvivenza stia vivendo una formidabile stagione, se la sapremo cogliere, per la crescita della nostra coscienza,... CONTINUA

IN TERZULTIMA...senza nulla perdere delle nostre laiche radici, che vorrebbero sempre nutrirsi di libertà, giustizia ed uguaglianza dei diritti. I valori, cioè, per cui è bello vivere in società, e non in piccoli clan o tribù nel mezzo di una selva. Facciamo però dapprima un passo indietro e, seppure schematicamente, diciamo che la differenza tra sinistra e destra era fino a ieri abbastanza semplice. La sinistra identificava il proprio ruolo ed il proprio successo nella "quantità" di Stato, presente direttamente nella società. Se in Unione Sovietica era al 100 %, venendo in qua, verso le socialdemocrazie del nord, questa quota diminuiva un poco, ed in Italia, in cui regnava la socialdemocristianità, anche il più forte partito comunista occidentale, sempre in paziente attesa, era tuttavia felice che si ampliasse senza fine l'impero dello stato e delle partecipazioni statali. Quando sarebbe arrivato il suo momento avrebbe potuto governare tutto, dai panettoni alla siderurgia. Il risultato fu, come ben sappia

mo, quello Stato enorme, elefantiaco, che comprendeva fette rilevanti di economia industriale, tutti i servizi, tutte le assistenze, tutte le previdenze possibili. Il tutto inesorabilmente condito da privilegi, arraffi, parassitismi e corporativismi di ogni genere. L'implosione di quel modello fu contenuta e rinviata, per dieci anni tra l'80 e il '90, con la politica di espansione del debito pubblico, che così decuplicò in poco tempo, anche se i costi per lo Stato, ovvero gli interessi, non provocarono la bancarotta per via di una inflazione sempre a due cifre, che in realtà premiava chi aveva più debiti che crediti. L'allegro marchingegno della politica italiana a un tratto si arrestò, non per meriti propri di qualcuno, ma perché, nel '90, cambiò il mondo e, in tutto il mondo, si imposero il libero mercato e la globalizzazione, che fecero saltare la possibilità di proseguire quel particolare modello nazionale di sviluppo. A quel punto emersero le magagne, ed in Italia crollò una intera classe politica, con partiti annessi. Ricordate? PLI, DC, PRI, PSDI, PSI, ed anche il PCI che dovette cambiare ragione sociale. Non crollarono per Mani Pulite, ma perché col Muro di Berlino era fragorosamente crollato tutto un sistema politico di riferimento, per il comunismo di là, e per la socialdemocrazia di qua. Mani Pulite fece comunque emergere vagoni e vagoni di mele marce che prosperavano in quel sistema. Se non fossimo stati in preda all'ebbrezza, le cose potevano essere comprese fin dagli anni '80. Ma non fu così. La differenza tra Italia ed Inghilterra fu che là c'era la Thatcher, a noi andava bene il CAF (Craxi, Andreotti, Forlani). Ebbene, cara Margherita, ora abbiamo avuto 15 anni di tempo per capire, e non si può andare oltre. Lo Stato, e qui da noi la Provincia, non potrà più essere quello di una volta. Di stampo socialdemocratico, intendo. La politica di centrosinistra non può più essere quella che punta nostalgicamente i piedi contro lo smantellamento inarrestabile dei servizi e delle assistenze pubbliche. In questo modo faremmo solo resistenza passiva. Col risultato, come quando ci si sdraiava per protesta in terra, di essere trasportati ugualmente via, seppure più lentamente. La politica di centrosinistra avrà futuro se sapremo tutti interpretare i valori di libertà, giustizia ed uguaglianza dei diritti, gli stessi di una volta come vedi, con in più un altro valore ancora, la responsabilità sociale, la responsabilità in capo ad ognuno del proprio piacere di vivere in comunità. Parole? No, no. Fatti concreti. Non è più tempo di delegare in modo semplice e rivendicativo al Pub

blico i nostri bisogni. Dobbiamo sapere promuovere in ogni ambito, e proprio a partire dai paesi di centrosinistra come tu dici, l'organizzazione dal basso dei servizi. L'organizzazione, non la richiesta. Indulgere ancora nella pretesa di delegare non è assolutamente lungimirante. Le garanzie sociali sono nelle mani della capacità di creare sussidiarietà, come si dice oggi. Cooperative, associazioni, autogestioni, ecc., per tutte le attenzioni dovute ai cittadini e specie ai soggetti più deboli. Tanto più quanto più crediamo nella giustizia e nell'uguaglianza dei diritti. E il Pubblico? Il Pubblico, nella società di libero mercato, ha un ruolo nuovo ed enorme. Io dico, come mai ha avuto. Anche se è finita la democrazia del pannolone. In tempi in cui non c'è più nulla da sciacquare, significa la capacità di una amministrazione, e di chi politicamente la governa, di porre mano, con rinnovato asburgico rigore, a programmare, coordinare, controllare che la società cresca con equilibrio nel futuro, anche qui secondo libertà, giustizia ed uguaglianza dei diritti. La funzione pubblica può anche, provvisoriamente, essere chiamata ad intervenire per tamponare, per fare fronte a momentanee carenze, ma giusto il necessario per stimolare la comunità a prendere l'iniziativa per l'organizzazione delle cose buone. Insomma,

voglio dire che la politica di centrosinistra più di ogni altra deve sapere stimolare una cittadinanza attiva, non più nella protesta ma nel fare, e governare gli orizzonti, che è una cosa che la destra non sa fare per congenito egoismo individuale. Vuoi vedere quindi che è proprio nella società del liberalismo che più può esprimersi fattivamente quella partecipazione che ritenevamo indispensabile per la democrazia? Ti saluto, Margherita. Del centrodestra invece non ti parlo, perché non me ne intendo molto, ma credo siano un poco in confusione. L'ultima volta ho visto un loro capo locale guidare un corteo dei senzatetto. Mentre quello nazionale punta decisamente a sprofondare nel sommerso. GIUSEPPE RASPADORI

23 lunedì 4 luglio 2005

contromano

Uno sgombero disumano

Che bella la TV. Quante immagini che ci offre, quante informazioni, quanti show, reality e fiction. Siamo un po' assuefatti all'Iraq, meglio zoomare quindi, e mostrarci, alla periferia di Milano, come radere al suolo un campo di nomadi rumeni, oltre 600, con ruspe che sembravano vere. Di loro, una parte, 60-80, erano privi del permesso di soggiorno, e hanno trovato "ricovero" in questura, gli altri 500 sono stati lasciati "liberi" di frugare tra i cumuli di macerie, al termine del "lavoretto" istituzionale, e di allontanarsi poi alla spicciolata. Abbiamo visto, così, una piccola folla di donne, uomini, bambini, avviarsi per i sentieri attorno, a piedi scalzi, con sopra le spalle poveri oggetti, o bambole spezzate che i più piccoli si stringevano tra le braccia. Dovete sapere che, quando vogliamo, possiamo riprodurre, legalmente e in piccole dimensioni, ciò che la natura fa, con lo Tsunami, ma dà tempo al tempo e la storia insegna che possiamo agire anche su vasta scala. In quel campo, in ogni caso, sembra che vivessero un paio di stupratori, anche se non sono stati identificati. Si è colpito, quindi, il mucchio, per colpire dentro il mucchio, il tutto per la parte, come si dice, colpirne dieci, o cento, per educarne uno. Tutto è avvenuto, comunque, con i crismi della legalità. Si dice sia stato un primo segnale, che ci sia una lista di campi rom, da mettere in ordine.

Perché è stato un intervento di ordine pubblico. In fin dei conti, il campo era abusivo. Era cresciuto nel tempo, tollerato da chi ha il potere, ma per i nomadi rumeni non esisteva la possibilità di condonare le capanne. Come tutto ciò che vive della tolleranza altrui, può essere spazzato via, quindi, la mattina all'alba, di un mercoledì, quando la tolleranza termina, e tu sei privo di diritti. Umani. Io dico che non basta un Prefetto, un Assessore, una fascia tricolore, non bastano tre squilli di tromba e un caterpillar,

non basta nemmeno un preavviso per rendere accettabile ciò che schiaccia la dignità umana, che punisce donne e uomini lasciandoli nudi, che crea sgomento e terrore negli occhi dei bambini. Non eravamo su una spiaggia, e le loro case non erano castelli di sabbia. Se quelle immagini erano vere, noi oggi sappiamo che assieme a noi vivono migliaia di persone, che in realtà non sono persone, sono grumi di materia, privi di diritti, di cui possiamo fare quello che vogliamo. La nostra società vuole abituarci a questo? È stata la prima puntata di un social serial? Questo avviene. Anche di questo, in futuro, dovremo curare la Memoria? Qui, a 200 chilometri da noi, nella Regione attigua alla nostra, nello Stato di cui facciamo parte. Noi, per fortuna, e per la storia, siamo una orgogliosa Provincia autonoma. Sarà bene decidere, una volta per tutte, se i confini sono ben definiti, nei confronti della disumanità. Un abbraccio al più giovane consigliere del Comune di Trento, Tommaso Iori, 21 anni, che ha capito che a Milano non giravano una fiction, e sabato ha scritto sul giornale il suo dolore e sdegno. GIUSEPPE RASPADORI

24 lunedì 11 luglio 2005

contromano

Niente lacrime siamo inglesi

Mi ero proposto alcune considerazioni sul tema dell'ambivalenza, a proposito della stranezza per cui le coppie gay per darsi sicurezza si appellano al matrimonio, ovvero all'istituto che più di tutti è

in crisi in questi ultimi lustri, visto che al 50 per cento sono un buon affare specie per gli avvocati. Al punto da non comprendere come facciano alcuni a considerare baluardo sociale quanto di più contraddittorio esiste rispetto i ritmi di vita, la mobilità, la competizione, gli imperativi individualistici. Fascino delle parole, evidentemente, e delle emozioni che nostalgicamente evocano. Non bisognerebbe mai abbassare la guardia. Come è accaduto a Scotland Yard un mese fa, che aveva derubricato il pericolo del terrorismo islamico. Ed è successo quel che è successo, a Londra. Anzi, oggi si dice, quel che doveva succedere. Non cambio tuttavia il tema dell'ambivalenza, insita spesso nelle parole e nei comportamenti, in nome della vecchia realtà che le medaglie hanno sempre due facce. Direi di non farci sedurre solo da un aspetto delle cose che ci vengono dette, anche se sicuramente c'è del buono, non prendiamo tutto per oro colato. Per esempio, in questi giorni, molti, anzi quasi tutti o tutti i commentatori hanno plaudito alla forza del carattere e alla "composta" reazione dei londinesi e dei media inglesi, di fronte alla strage perpetrata dal terrorismo islamico.

Poche e selezionate le immagini, nessuna enfasi del dolore delle 80 famiglie più colpite, asciutte le parole, "la vita deve continuare, i terroristi non incrinano la nostra determinazione, la causa della democrazia e della libertà alla fine prevarrà, noi vinceremo". Tutto questo è indubbiamente un bene. Specie se pensiamo ai nostri garruli telecronisti che, di fronte alle tragedie, ci inviano le immagini del portone e del campanello della casa della vittima, assieme allo scoop delle lacrime di chi resta, con intervista annessa "che ricordi ha di suo figlio ucciso? - che prosegue poi - se lo aspettava, aveva qualche presentimento? e termina con - lei perdona gli assassini?". Bene quindi, che ciò non ci sia stato. Bene per noi, intendo, più che per il motivo di non dare ai terroristi la soddisfazione di vedere le lacrime versate e udire le parole di dolore e di paura. Anche perché non è detto che il terrorismo islamico si nutra di queste immagini con la stessa nostra voracità, con quella stessa emotività di plastica così bene allenata dalle fiction TV. Ma qui sta il punto, ovvero l'altro aspetto della medaglia. L'emotività, invero, è un gran veicolo, non solo per berci gli spot o rincretinarci con le fiction, ma anche per fissare la nostra attenzione, accendere con passione l'intelligenza, e per comprendere. Lo sa bene qualsiasi maestra, che è col sentimento che si educano i bambini, ma succede così anche per gli adulti. Le emozioni ci inducono a seguire più attentamente un evento, ad approfondire, a leggere, a partecipare. Ad afferrare l'importanza di ciò che nel mondo avviene e le strategie politiche che vengono adottate per il nostro futuro. Anestetizzare troppo l'informazione delle immagini, ridurre tutto solo a qualche numero, quando si tratta del sangue delle persone, non è una buona politica. O meglio, anche questa è una politica manipolatrice. Vivemmo ciò lungo i dieci anni della guerra del Vietnam, quando la sera la radio ci dettava i bollettini dei morti, 15 a 3, 7 a 4, vietcong-marines come se fosse una partita, per poi scoprire solo dopo, specie in

America, e manifestare, e cinematografare, il perché di una escalation, e di una sconfitta, e di 40.000 mila morti e centinaia di migliaia di sciancati, e l'epopea dei reduci impazziti per l'orrore dei vissuti. Oggi avviene così per le stanche informazioni dall'Iraq, con le sue immagini sempre più di repertorio, i numeri delle bombe, e sempre meno inviati. Questa settimana, per mantenere i nervi saldi, si sono viste scorrere sul video, ed i giornali addirittura hanno riprodotto vecchie foto, le immagini di Londra bombardata dai tedeschi.

E abbiamo sentito dire che quelli sì che erano bombardamenti! Quelli sì che hanno fortificato la proverbiale aplomb britannica! Per quanto riguarda oggi è sufficiente riprodurre la nota piantina colorata del Metrò londinese, con qua e là alcune stelline comete, per indicare, come si usa oggi in era planetaria, mappa precisa e luoghi delle esplosioni. E, in nome dell'imperturbabilità dei popoli, sono andate in onda le interviste a centinaia di allegri giovani in partenza per la London English School, "speriamo di divertirci, sarà proprio una bella vacanza, in fondo quel che doveva succedere è successo, ormai". A chi la tocca la tocca. Vediamo, ascoltiamo, registriamo così, come fatti propri della globalizzazione, gli appelli di "guerra alla guerra", e se proprio vogliamo emozionarci non abbiamo che l'imba

razzo della scelta tra le polpette di gigiprioietti e i medici in prima linea. Emozioni preordinate, nulla della realtà deve scomporsi, questo sembra essere l'ordine di scuderia. Per farci dormire

tranquillamente ci pensa magistralmente il nostro premier che, in un colpo solo, offre il sedativo che tiene tutti buoni “andremo determinati fino in fondo nella nostra missione, ma... l'11 settembre faremo una bella festa, con trecento dei nostri soldati a riabbracciare mamme, mogli e fidanzate” e tante interviste alla TV. Potere e ambiguità delle parole, dicevo. Una telefonatina poi a Ciampi per proporre leggi speciali, e nella notte i suoi ministri padani, brandendo il 78 del Lotto Costituzionale, chiedono di dichiarare lo stato di guerra. Buona notte e sogni d'oro. GIUSEPPE RASPADORI

25 lunedì 18 luglio 2005

contromano

Stava e Sloi nella memoria

Domani, 19 luglio, sono vent'anni dalla tragedia di Stava, quella che è stata definita “una delle più gravi catastrofi industriali mai verificatesi al mondo, seconda in Italia solo al disastro del Vajont”. Sulla miniera di Prestavel, sui bacini delle discariche, sul crollo, sulle cause e l'irresponsabilità che ha condannato a morte 268 persone, anche i più giovani possono oggi leggere e imparare. Ma visto che, ancora una volta, ci si appresta, certamente con il cuore ferito in mano, dato il breve tempo trascorso e i tanti testimoni e parenti e amici delle vittime, a celebrare il ricordo non solo del colpevole disastro, ma anche il ringraziamento “a chi ha scavato fianco a fianco con quelli che avevano perso i loro cari, a chi non ha girato la testa dall'altra parte, nel momento del dolore e della disperazione, a chi ha mostrato, con il suo esempio, il volto migliore e più civile di una terra, di una nazione” (comunicato n.1883 della Provincia), ci si appresta, dicevo, a consacrare un altro giorno alla Memoria, per guardare avanti, per vedere che le vittime non indicano solo dei colpevoli ma anche le risorse sane che ci sono in una comunità, allora sento il bisogno di aggiungere qualcosa, avendo un ricordo vivo di quel giorno e di quello strazio. Innanzitutto che il giorno della Memoria non è esattamente sinonimo di giorno della Commemorazione, ma è riconoscere la responsabilità e la colpa dell'uomo in ciò che non doveva accadere ma è accaduto.

Riconoscere la colpa non è un atto di contrizione, di pentitismo, e neppure di semplice, anche se dovuta, condanna e riparazione, col soldo o con il carcere. Riconoscere la colpa non è un atto che riguarda il passato, ma il presente ed il futuro. Perché, riconoscere la propria colpa, da parte di un Pubblico Potere, è porre in essere dei cambiamenti normativi concreti per contrastare, fino al limite del possibile, l'errore, l'imperizia e specialmente la scarsa o, nulla, cura. Perché di tutto ciò Stava è sinonimo. Ebbene, mi riferisco agli affidamenti degli incarichi di funzioni di controllo (ma lo stesso si potrebbe dire per le funzioni di gestione di servizi, le nomine di amministratori, ecc). Tutti questi compiti non sono delle medaglie, da appuntarsi molteplici sul petto, e con cui guadagnare in un anno ciò che un lavoratore guadagna in dieci, venti, cento. Sono delle responsabilità, che una persona, un tecnico, un professionista assume di fronte e per conto della comunità. Sono ben pagate, in genere, per potere dedicare ad esse tutta la propria attenzione, e non pensare ad altro. Cosa significa che un soggetto sia contemporaneamente nel proprio studio privato, in quattro consigli di amministrazione, svolga perizie e consulenze e sia sindaco controllore di altre casse, consorzi e magisteri? Questo è solo arraffo di poteri e considerare i compiti come campo dei miracoli in cui moltiplicare i gettoni d'oro. Non avendo cento occhi, si diventa ciechi per brama e necessità, si chiudono quegli unici due, e si finisce, come per Stava, di affidare il controllo ai controllati. Col risultato di 268 morti.

Allora, in nome della Memoria, non pronunciamo solo esortazioni alla responsabilità, ma mettiamo mano a normative che, nel campo dei pubblici Uffici, ci sia uno e un solo incarico in capo ad una stessa persona, e che la stessa sia libera da altri privati impegni. Che si faccia cioè intendere che i compiti pubblici sono un onore e un onere a cui può accedere, ripagato certamente, colui che mette al primo ed unico posto gli interessi della comunità. È la stessa identica questione dei medici che si sdoppiano dentro e fuori gli ospedali e le cliniche. Per poi dimenticarsi le pinze qua e là, ma sempre nella pancia di qualche disgraziato. Ma, voglio riprendere il tema della

Memoria. Perché se domani è il 19 luglio, giorno di Stava, oggi è il 18, un altro giorno in cui possiamo allenare la Memoria. Memoria storica di Trento. Altra tragedia industriale, che costò assai più di 268 vittime, quando ci decideremo a fare i conti. Solo che non avvennero tutte in una notte, ma lungo una notte di irresponsabilità collettiva durata quasi 40 anni. Parlo della Sloi e delle sue migliaia di vittime. La Sloi la cui chiusura fu decretata il 18 luglio 1978. Fu decretata perché, in realtà, a chiuderla concretamente fu un incendio di tre giorni prima. Un incendio che, se le fiamme avessero raggiunto i depositi di piombo tetraetile, Trento sarebbe scomparsa e in centomila saremmo tutti morti, pagando colpe che il provvidenziale incendio mise invece a tacere. Ma ugualmente rimane una storia di quaranta anni, di lutti e di dolori. Che non possiamo rimuovere. Il giorno della Memoria, dicevo all'inizio, non è un giorno di commemorazione, di semplice triste ricordo. Il giorno della Memoria, quando vogliamo che sia, è il giorno del Coraggio. Un Coraggio grande, grande tanto quanto fummo pusillanimi, noi o i nostri predecessori. Allora chiudo, all'inizio di questa settimana di memorie, facendo pubblicamente una proposta, a Lorenzo Dellai, Presidente di questa Provincia Autonoma. Ora, che su Stava non c'è più nulla da scoprire, ma solo porre in essere normative conseguenti alla lezione che quella Memoria ci consegna, è giunto il momento di istituire un Comitato di inchiesta, di studio e di ricerca, lontano oggi dalle aule del tribunale, sulle migliaia di trentini, migliaia dico, vittime del peggiore insediamento industriale avvenuto a Trento, tra il 1939 e il 1978, in modo da potere restituire dignità a tanti nostri concittadini e compaesani e cogliere, fino in fondo, la portata dell'etica della responsabilità, che compete ad una comunità tutta. E che tutto ciò avvenga presto. Prima di considerare l'area Sloi solo area da bonificare per nuove costruzioni. GIUSEPPE RASPADORI

26 lunedì 25 luglio 2005
contromano

Il marketing delle parole

Oltre le bombe e le stragi, il rischio maggiore che corriamo è quello dell'imbarbarimento del pensiero. Lo penso quando nei politici è prevalente la foga di mostrare di sapere il fatto proprio, di prendere comunque delle decisioni, di lanciare proclami, di professare false sicurezze, in nome di una realtà che si vorrebbe semplice come un telecomando. Per dare forza di verità alle incertezze viene spesso adottato un linguaggio arrogante che non ammette repliche, grida di guerra, millantato efficientismo, vengono proposte soluzioni improbabili tagliate con l'accetta, si direbbe uno stupro costante del buon senso, al pari dei toni da crociata con cui si vorrebbe la difesa eroica di principi, valori e radici di varia natura. Sta scemando la capacità di affrontare la complessità dei problemi con il beneficio del dubbio e con il coraggio di porsi più domande di quante siano le risposte immediate. Sta scemando la capacità di dialogo, di autocritica, di confrontare ragioni diverse, e nuove ragioni con l'esperienza acquisita. Continua, e non solo per quanto riguarda le bombe terroriste, l'asfissia vissuta al tempo del non-dibattito referendario, quando le indicazioni di voto si erano contrapposte con sordità e con violenza assieme, con demonizzazione delle posizioni altrui, con gli anatemi ed i linciaggi. Quel linguaggio non era dovuto a preoccupazioni sincere per il presente ed il futuro, alla nobiltà di interrogativi etici, alla salvaguardia dei diritti delle minoranze, no, era solo il sintomo di un tasso di aggressività sociale altissimo, che si esprime sempre più arrogantemente in ogni ambito, dalle questioni del terrorismo internazionale, ai proclami riguardanti la crisi dello sviluppo economico e sociale, giù, giù fino all'amministrazione delle piccole cose del nostro quotidiano. Non posseggo certo una spiegazione univoca sul perché questo avvenga, ma credo che il nostro vivere, da diversi anni, all'insegna della competitività e dell'efficientismo sia molto condizionante per quanto riguarda la qualità delle nostre relazioni sociali. Sì, perché la conseguenza è in quello che mi viene da definire come il grande e pazzo marketing delle soluzioni prontintasca, e del consenso. Già, le soluzioni rapide, nette, facili, quelle che pretendiamo caratteristiche della bontà di un prodotto, l'oggetto prelibato di uno spot. E per consenso, non bisogna pensare ad alcunché di nobile, ad un consenso che si ottiene con il confronto

delle idee o delle esperienze, con l'analisi dei percorsi, delle cause, delle variabili. No, questo sarebbe un procedimento che può interessare chi cerca la verità, o quantomeno il meglio. No, oggi le cose non funzionano così. La legge del marketing, e del marketing politico del consenso, presuppone che ogni soggetto politico, ogni partito, si rivolga ad un target cosiddetto, ad una propria platea, grande o piccola che sia. Anni di tecniche di vendita porta a porta, anni di calcoli di audience, permettono a qualsiasi venditore di assicurarsi una propria nicchia di acquirenti. Anche nel campo dei pensieri, delle proposte, delle fantasie. Ed è alla propria audience che ci si rivolge. Di essa si conosce tutto, aspirazioni, paure viscerali, credulità maniacali, debolezze, fobie e soggezioni. E' la propria audience che il politico tiene legato a sé e senza sforzo offre ciò che la propria platea ama sentirsi dire. Se la tua platea non ama troppo il distinguo, se anzi ama la propria cecità e in questa trova sicurezza, tu sei di quelli che "è tutto sotto controllo, vinceremo, la vita continua come prima". Se i tuoi voti vengono dai pragmatici, da chi fonda il proprio orgoglio sulle cose, sull'effimero, o sul trucco o sulle tette di plastica, è ad essi che certamente rivolgi la rassicurazione di avere anche delle rigogliose radici, boh, giudaico cristiane, perché no, cultura occidentale millenaria. E nutri le orecchie dei tuoi astanti, discettando di sunniti, sciiti, società tribali, civiltà del burqua, islamici invasori che vorrebbero distruggere per invidia il nostro stile di vita. Se, ancora, non te ne frega niente di prendere voti tra i gay, anzi vuoi coltivare come tuo target gli amici di Scatizzi, vescovo di Pistoia, i veri vir virili, quelli tutti di un pezzo, a cui non piacciono le vie di mezzo, gli stati di incertezza, che sono terrorizzati dal pensare la pace come pace dei sensi, e per i quali il vero unico stato è lo stato di guerra, allora, guerra, guerra, guerra. Se l'Islam muove guerra all'Occidente, guerra alla guerra. Guerra mondiale al terrorismo. In ogni frase devi ricordarti di mettere quella parolina magica, vero testosterone che scalda il cervello, che appassiona il cuore. L'unica attenzione, nei tuoi proclami, la devi porre a non aprire mai spiragli verso nuovi gusti, nuove idee, nuove riflessioni o ragionamenti. Questo è ingessare la politica all'audience, alla propria platea. Difficile altrimenti spiegarsi l'enorme violenza verbale, la manipolazione di rassicuranti luoghi comuni, l'incapacità al dialogo e al confronto, vero bombardamento che finisce per colpire tutti. GIUSEPPE RASPADORI

27 lunedì 1 agosto 2005
contromano

Dei cammelli e delle crune

Ah, il Trentino! nel senso delle voci che appaiono sulle pagine delle lettere dell'Adige. Non è assolutamente stravagante che in piena estate ci si interroghi su come far passare il maggior numero di cammelli per la famosa cruna, condizione per altro necessaria ma non sufficiente, per l'accesso dei ricchi alla beatitudine piena. Perché questa istanza, questa esigenza esiste, anzi si esprime. Non riuscirei a spiegarmi altrimenti cosa induca, il 30 di luglio, imprenditori, banchieri, grandi commercianti italiani, ad abbandonare le loro barche e stringersi attorno al Dalai Lama, che oggi è con noi a Trento, per ascoltarlo parlare, al Grand Hotel di Fellini a Rimini, di etica, affari e di rivoluzione umanista in economia. Ma, prima di entrare nel merito, voglio citare doverosamente le lettere apparse sul giornale di Demetrio Bertolini, Carmelo Francesconi, e su un tema connesso (Rosmini e i cattolici liberali), Renzo Giacomoni. Io non tratterò il tema da un punto di vista teo-filosofico, che non m'appartiene, per questo aspettiamo pazientemente il ritorno a settembre di Marcello Farina, ma credo che a nessuno sia sfuggito il vigore con cui in questi ultimi anni ha ripreso piede il dibattito sui temi dell'etica e della responsabilità sociale. Forse perché si è spento definitivamente quel falso faro di valori sociali che era il comunismo, o meglio ha mostrato fino in fondo la propria e unica valenza utopica e la propria incapacità o impossibilità pratica, ecco che via, via è emersa anche la verità che il libero mercato non ha in sé alcuna forza equilibratrice, e che lasciato solo a sé stesso si traduce solo nella legge del più forte, del più ricco, del più arrogante, del più potente. Se poi pensiamo che la corsa al soldo offre sì la possibilità di soddisfare qualsiasi "desiderio, capriccio, fantasia e vizio" ma ti porta sovente anche all'ospitale (mi riferisco ai diffusi malesseri psico-depressivi-esistenziali

beninteso) e che ansia, stress, panico e ossessioni ci colpiscono in percentuali superiori a qualsiasi altra epoca, ma ancora di più, la paura dell'altro, dello straniero necessario ma mortodifame, dell'exasperazione del povero, induce quella che Silvio Goglio (25 luglio) chiama la classe media, più di 4000 ultracentomilionari solo a Trento, a blindarsi in casa impaurita, ecco che si fa evidente a tutti che benessere non è sinonimo di ricchezza economica. Bisogna riuscire a cambiare vita, abbiamo sentito dire a tanti, e correre quindi a iscriversi al golf club. Ci vogliono nuovi valori, dopo i dati sull'alcol giovanile e i suicidi, e specialmente la volatilità di quelli cartacei legati alla new economy, bond cirioparmalatargentina. Ma più di tutto ha potuto la crisi, la recessione, il pil che non avanza. Ed è stato un attimo capire che senza uno sviluppo sociale con maggior senso di uguaglianza e di diritti garantiti, anche lo sviluppo economico è destinato a franare. Ed ecco che a tutto campo è stato tutto un parlare, a cominciare dagli alti vertici di banchieri e industriali, di etica d'impresa e responsabilità sociale. A parlare, beninteso, e per intanto. Etica, etica, e ancora etica. La Chiesa, a novembre scorso, ha rapidamente portato a termine e dato alle stampe, con la benedizione del Cardinal Sodano il nuovo compendio della propria dottrina sociale. Trecento pagine sull'economia, l'impresa e l'organizzazione sociale. Fugaci accenni ad alcuni aspetti biblici della povertà, centralità dell'iniziativa economica come espressione dell'umana intelligenza, razionalità ed equità nell'imposizione dei tributi, rigore nell'amministrazione, e tanta, tanta partecipazione dei "ricchi" alla costruzione di una società "giusta", con la dignità dell'uomo al centro. Senza più indulgere eccessivamente a delegare lo stato o l'ente pubblico in genere. Orizzonte affascinante invero, e non privo di necessarie verità lungimiranti. Rimettere tutto nelle mani dell'uomo. Con impegno, con rigore, con rispetto dell'altro. Bene, volevo dire però che sembra sia finita l'epoca di massacrare cammelli nelle crune degli aghi. E che anche dei discorsi di montagna sui "beati i poveri"(Luca 6,20) non c'è più traccia e che, se non ci sbrighiamo, i manager occuperanno, prima di noi, tutti i posti in paradiso. Passo la parola poi a Marcello Farina per gli approfondimenti. GIUSEPPE RASPADORI

28 lunedì 8 agosto 2005

contromano

Il guardiano dello zoo

Controllo, controllori e controllati. Da Stava alla Marmolada, ma non solo. Ciò che non mi convince, nel modello che da un pezzo sta prendendo piede nelle teste, è ragionare come se da un lato ci fosse la società civile che, in nome del libero mercato, della libera iniziativa economica, del profitto e dello sviluppo, tutto può permettersi e osare, oltre qualsiasi liceità, norma, correttezza e buon senso, e dall'altro c'è lo Stato, l'Ente pubblico, il pachiderma burocratico, il Gran Guardiano dello zoo. Avviene così che, se un illecito viene perpetrato, la colpa è del Guardiano, non sufficientemente attento, forse corrotto dai malfattori, forse sedotto da una donna di passaggio. Qualsiasi indicibile esigenza di "io sono un intraprendente imprenditore" è accompagnata dall'arroganza di "devo poter lavorare in pace sennò chiudo baracca", "io creo ricchezza", "io do lavoro agli altri". Da questa impostazione discende, come da un DNA, la legittimità morale di contravvenire a qualsiasi norma, economica, fiscale, ecologica, umana. In nome della sacralità dello sviluppo del profitto, nota misura del "bravo e audace imprenditore". Falsificare i bilanci, evadere il fisco, deturpare e inquinare l'ambiente, sfruttare e ricattare il prossimo, corrompere "quando bisogna ungerè", tutto ciò fa parte, si ritiene, del corredo pulsionale naturale dello zoo imprenditoriale. CONTINUA A PAGINA 41 La viltà di rompere le regole stesse del libero mercato è la caratteristica, cosiddetta, del "pelo sullo stomaco", che tanto piace all'immaginario di una buona parte. Non tutti, ben inteso. Quanti? Lo vedremo. L'etica, la morale, ciò che riguarda i comportamenti nelle relazioni personali, sociali, e con l'ambiente, è una cosa bella, di cui molto si parla, quanto più la si astrae da qualsiasi contesto oggettivo. Eh già, si sa, il sesso non vuole morale,

l'arte gli va dietro, la ricerca scientifica poi non se ne parli, la politica invero è l'arte di tutto ciò che è possibile, ed impossibile anche, l'economia ha le sue leggi, oltre che avere in sé il principio di riequilibrio di ogni sregolatezza. Come siamo bravi a raccontarcela ! Espiantata, in questo modo, l'eti

ca dai campi dei comportamenti laici, la consegniamo ai ministri del culto religioso come ardente ed impalpabile oggetto di fede spirituale con cui cerchiamo, anche lì, di mercanteggiare radici e paradisi futuri. Riusciamo a comperare tutto, e Benedetto ce lo porteremo a Trento, per un bel business, come ha assicurato Rigotti capo degli albergatori, e come il vecchio laico Canestrini ha sottolineato alla parrocchia, ormai però assuefatta. Ogni civiltà, come si vede, ha i propri fondamentalismi. L'unico sdegno ammesso, anzi programmato, li paghiamo bene per questo, è quello contro i politici. Per i privilegi che noi stessi gli permettiamo, un po' per corromperli, un po' per fare di loro il paravento, potere dire cioè "sono loro che hanno mancato", quando qualcuno della società civile vie

ne preso, come sulla Marmolada, con le mani nel sacco. Se a livello nazionale abbiamo un premier che copre qualsiasi misfatto economico, che si compiace per lo sviluppo del "nero" al 40 per cento, che quando parla alla Guardia di Finanza difende le ragioni del popolo evasore, e quindi lì il fondamentalismo liberista ha vinto ed ha posto al vertice il suo imam, almeno per intanto, in Trentino ancora le cose non sono così, anche se la genuflessione a qualsiasi interesse imprenditoriale è assai frequente, specie volgendo lo sguardo in direzione della Mecca del turismo. Ma non è di questo che oggi voglio parlare, ma delle responsabilità della società civile, nella cui casa continua a regnare incontrastata l'omertà, assoluta. E qui è giunto il momento di dare i numeri, quelli che mi hanno motivato a questo pezzo. I numeri, invero, questa settimana li ha forniti l'assessore alle politiche sociali Marta Dalmaso. Numeri che ci dicono che su 568 aziende controllate nel 2004, per solo quello che riguarda i rapporti di lavoro con i dipendenti, e non le evasioni fiscali o i danni am

bientali, ebbero in 227, anche qui il 40 per cento, sono emerse irregolarità, fino ad arrivare a un 13 per cento di lavoro nero. Sono le irregolarità, queste, le più odiose, di quando l'arroganza viene giocata sul frodare il prossimo, forti del ricatto che il bisogno di lavoro, di avere una paga cioè, genera su chi è più debole. Il dato è enorme ed è gravissimo. Perché non si riferisce al rapporto con la propria colf o badante, che ugualmente è grave quando irregolare, ma ad un 40 per cento di coloro che amano fregiarsi del titolo di imprenditori e manager. Di quelli che fanno la voce grossa, perché "producono ricchezza". Il 40 per cento. Qui, da noi, in Trentino. Riusciamo a sfregiare ghiacciai e persone. Allora, poiché, quando alla Luxottica gli operai parvero fare i furbi, furono chiamati i sindacati, og

gi, voi, caro Ramus dell'Assindustria, caro Lombardini della Confesercenti, Rigotti del paese di Bengodi, voi, che del libero mercato siete i rappresentanti, voi cosa dite, cosa fate ? Il 40 per cento della vostra base delinque, abitualmente, in modo variamente grave. Questo non è il dito nel vaso della marmellata. Questo è gran parte del vaso della vostra marmellata. Non mi compiaccio e non indulgo a parlare di associazioni a delinquere, però, gradirei sentire da voi qualcosa di concreto sull'etica d'impresa e la responsabilità sociale degli imprenditori. Perché, vedete, la società non è uno zoo, e la politica, anch'essa ricattata dalla necessità dello sviluppo, non può però allevarsi delle serpi in seno. Come sempre a scapito dei più deboli. GIUSEPPE RASPADORI

29 lunedì 15 agosto 2005

contromano

Seimila posti da spartire

La politica ha i suoi costi. Certo, si può vivere "per" la politica, o vivere "di" politica, scriveva ottanta anni fa Max Weber nel suo "la politica come professione". Le due cose non sono in alternativa, "ogni uomo serio, il quale vive per una causa, vive anche di questa causa". È così per

l'arte, CONTINUA IN TERZULTIMA... e per tante professioni e lavori per i quali si è mossi da passione. Se non vogliamo, si diceva un tempo, che a governare sia una plutocrazia, chi ha cioè ricche rendite e voglia di dedicare il proprio tempo al servizio della comunità in cui vive. Vecchi ragionamenti invero di fronte ad una realtà che vede in Italia il governo del più ricco, ed arricchirsi, oltre ogni fonte di legittimo guadagno, coloro che alla politica si dedicano. Perché, diciamocelo, non è facile altrimenti guadagnare i 5, i 10, i 20 mila euro mensili. Se conti poi che oltre la remunerazione materiale, guadagni in termini di onorabilità sociale. Onorabilità, con altri suoi annessi ed altri suoi connessi. Voglio però sottrarmi a facili stupori, sdegni e moralismi, anche di fronte a un sindaco di un piccolo paese come Pergine che le tabelle prevedono che guadagni 7500 euro, per non dire di chi presiede l'amministrazione di una borgata di poche centinaia d'anime. Intendo leggere il fenomeno dei costi della politica in modo diverso. Prima di proseguire racconto ciò che mi è capitato, che trovo invero illuminante. Per dividere essenzialmente i costi di una bolletta elettrica di un giroscala tra sei condomini, mi ero proposto amichevolmente, redigendo comunque tanto di tabelle, millesimi, suddivisioni, e fidandomi che la mia esperienza di psico e conduttore di gruppi da quasi trent'anni mi avrebbe consentito di fronteggiare qualsiasi incomprensione. Macché, in capo ad un anno, di fronte a piccoli imprevisti, sono scattate richieste, contestazioni decimali, lettere, muri comunicativi, tanto che è stato giocoforza demandare il tutto, anzi il poco, il quasi minimo, ad un amministratore che al costo di 1500 euro dividerà ogni anno la bolletta famosa. Allora, mi sono detto, se anche il sindaco delle 300 anime di Terres, di euro ne guadagna 3000, non è poi grave cosa, figuriamoci se facciamo i conti in tasca a Pacher o Dellai. E così dicasi per i vicesindaci, le migliaia di assessori e i gettoni di presenza ai 6000 e passa consiglieri. Poi, pensando oltre, ho convenuto che questi personaggi hanno tutti una caratteristica particolare. Se in qualsiasi lavoro, quelli per cui si guadagna dai 7800 euro, al mese, in su, è richiesto un titolo, una competenza, in politica, invece, no. In politica vige il massimo di democrazia, non ci sono sbarramenti all'ingresso. Devi però proporti, e godere della stima di una platea più o meno grande, o di chi ti presenta alla propria platea. Non servono dottorati, chiunque può concorrere al governo di qualcosa, che comunque è più di un condominio. E, altra cosa ancora, è che ogni quattro-cinque anni si rinnova da capo il bando di concorso, i seimila posti di amministratore sono nuovamente messi tutti in gioco. 6000 posti in Trentino, ogni cinque anni, è il più grande concorso pubblico a cui tutti possono accedere, altroché i sei posti alle poste. Certo sei precario, non tanto però quanto con la legge Biagi. Da un certo livello in su, ti sei anche sistemato, nella vita o per un bel pezzo certamente. L'unica condizione che ti viene richiesta è la fiducia, votata, di una fetta di persone. Fiducia consapevole, manipolata, fondata, arraffata, poco importa, ma il regolamento del concorso è chiaro, e la retribuzione pure. Tutto si sa a priori. E a posteriori può solo migliorare. D'altro canto la società è complessa, e va governata. Il governo della propria terra è una delle opzioni da tenere presente quando si chiede "cosa vuoi far da grande". È un lavoro attraente, interessante, e ben pagato. E ci sono più di 6000 posti, ogni cinque anni, solo in Trentino. Sulla bravura, la competenza, le linee di condotta, il mantenere la parola data e l'onestà, qui si apre un altro discorso. Ma, in fondo, chiudo con Max Weber sociologo, esiste anche "la politica di una donna furba che cerca abilmente di menar per il naso il proprio marito". O viceversa.

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44 lunedì 7 novembre 2005

contromano

Eros, docce, Bezzi e Islam

Come si incontrano e si uniscono, oggi, tra tanto conformismo, le due metà del cielo ? Addio Eros, che dall'Olimpo scendesti sulla terra per riunificare gli umani che il gran dio Zeus aveva voluto dividere a metà tra maschi e femmine, distinguendone bene la diversità. Non essendo ancora molto in uso la pillola abortiva, nuovi nati crescono, in libreria, ma anche in giornaleria, per diffondere prodotti di cinico realismo e soporifero conformismo. Anticipo subito che, nel corso della settimana, l'unico Eroe... .. che si è battuto, per arrecare nuovo ossigeno al piacere del confronto e dell'incontro con chi è diverso, è stato Giacomo Bezzi, non solo presidente del consiglio provinciale, ma vero eterosessuale a tutto tondo, fiero portatore cioè di quell'identità che, unica, permette di gioire nell'incontro con l'altra metà del cielo, cielo questa volta geopolitico, cristiani e mussulmani oggi in trentino conviventi. Dunque, andiamo con ordine. Ultimo nato in libreria, dicevo, è "Eros e coppia", affascinante assai, nel titolo. Ma, bando alla poesia, è un autentico tecno-libro, seppure di indicibile utilità attuale. Specie se pensiamo all'invecchiamento della popolazione, di cui tanto si parla, e alla prospettiva di essere liberi da impegni di lavoro, perché il sesso, si sa, non ama pensieri interferenti, dopo i 68 anni, come ci sta programmando il nostro premier che, per quanto riguarda il lavoro almeno, mantiene sempre la parola data. Ebbene, per tutti quelli che vanno, con gli anni, verso i settanta, come l'autore che è Gervaso, il libro lo consiglio. Non solo perché costa 8 euro appena, ma in quanto è un vero vademecum. Di facile lettura, diviso in due parti. La prima in cui, senza cin

cischiare in preliminari, mettendo completamente da parte corni di rinoceronte e antiche ricette afrodisiache, si arriva al sodo, e si descrivono le proprietà specifiche di Viagra, Vivanza, Levita e Cialis, care pillole farmaceutiche utili assai al membro ed alla angina pectoris pure, ben descritte e suddivise per rapidità d'azione e durata degli effetti. Per le felicità domestiche, e non solo. Le seconde cento pagine sono, per necessità e natura, dedicate alla prostata: informazioni, debolezze e cure. Il tutto assai scientifico, semplice e chiaro. Una vera strenna di Natale, per i nonni. Questo è il realismo di eros e coppia, oggi in libreria. D'altro canto non c'è molto di meglio, anzi. Se passi in giornaleria, la palma dell'omologazione conformistica spetta sicuramente, questa settimana, a quel soffuso "culodidonna" che improvvisamente è fiorito nelle pagine del settimanale della famiglia, cristiana di radici. Una pubblicità s'intende, per la quale se vuoi vedere più distintamente le nudità della donna oltre il vetro un po' appannato del box doccia devi chiamare un elettricista per fare funzionare l'aspiratore. Una pubblicità di vecchio conio, presentata però come effervescente novità sul più diffuso foglio cattolico nazionale. Insomma, questo è Eros, nell'asta al ribasso (!) della società mercantile. Se tanto mi da tanto, meglio il prosaico Gervaso. Peccato che il direttore di Famiglia Cristiana, invece di tacere e basta, abbia anche voluto discettare e sostenere la scelta di quella pubblicità, paragonandola ad altre campagne fatte in passato per offrire nuovi e più moderni orizzonti di pensiero e di vedute. Poiché non credo che il nudo di donna sia un tabù nemmeno per il lettori di Famiglia Cristiana, almeno per quelli che posseggono una TV, l'unico tabù che il direttore don Sciorino ha infranto è stato quello di farne viatico di promozione consumistica, il ché non è guidare i propri lettori a grandi e nuove frontiere, ma adeguarsi al solito peggio, derogando pure da quello straccio di libertà di scelta che sempre comunque ci rimane. Rimane a tutti, ed anche ad un direttore di giornale. Evidentemente è difficile non cedere alle sirene dell'audience e del conformismo. Difficile, ma non impossibile se è vero che a Trento questa settimana Giacomo Bezzi, presidente del Consiglio della PAT ma segretario anche del Patt, ha portato un saluto di solidarietà all'assemblea della comunità islamica, giunta al termine del ramadam. Un gesto di saluto che avremmo potuto considerare normale, anzi scontato ma che assume invece un maggiore valore proprio perché rivolto non solo agli interlocutori lì di fronte, ma anche ad altri, a tutto il popolo Trentino, e specie a quello della propria parte politica, per indicare loro una strada nuova e precisa da seguire. Assumersi il compito di additare, con un normale gesto di civiltà, le nuove frontiere con cui occorre sapersi confrontare, tutto questo ha il segno di un valore che va sottolineato. Un dirigente politico che si sottrae al meccanismo semplice di adeguarsi ai sentimenti della audience della propria parte, che guida la propria gente ad emanciparsi rispetto gelose concezioni localistiche, mostrando che si può e si deve non avere paura ad aprire la propria autonomia agli altri anche se diversi per tradizioni e religione, questo è stato un gesto di chi non si accontenta di suggerire un facile consenso, ma di chi sa assumersi, se e quando vuole, il compito di guidare pure cambiamento e rinnovamento. Il popolo di Bezzi, la sua base del Patt, deve essere a lui grato per questo ruolo di guida controcorrente, e tutti noi siamo grati a Bezzi per questa nuova espressione di valore dell'autonomia. Quindi nell'ordine di arrivo di questo Contromano, al primo posto è giunto Bezzi, staccato a distanza l'afflosciato fiocco di Gervaso sempre in tiro, decisamente fuori tempo massimo il direttore di Famiglia Cristiana, col suo "culodidonna" per vendere un prodotto. GIUSEPPE RASPADORI

45 lunedì 7 novembre 2005

DAGLI ASBURGICI AI FRANCESI

Economia e finanza locali sono sempre più intrecciate con i poteri forti dei «cugini»: un'interpretazione dei fatti

E Napoleone rinacque a Trento. Nel Duemila

Dalle banche all'energia: non ce ne siamo accorti, ma ci siamo «transalpinizzati»

Durni dice che se Roma manomette l'autonomia del Sudtirolo, lui va con l'Austria. E noi? Noi abbiamo già programmato il boulevard Busquets, e non è un caso, perché per quanto riguarda finanza e fonti energetiche, che non è poco, l'autonomia del Trentino entra in Europa, e l'Europa in Trentino, in modo sorprendentemente nuovo. È solo un vecchio "credo" quello che ci accredita di parlare il dialetto tanto quanto l'italiano, ed essere poliglotti grazie al ladino, il cimbro, il

mocheno, e il noneso delle ciasee delle ciese. Invero io dico che quando noi pensiamo al soldo della finanza e all'autonomia dell'energia, wir sprechen Deutsch un poco, ma, molto molto di più, nous parlon français. Se giriamo in centro a Trento e tendiamo l'orecchio, in via Mantova noi sentiamo di fatto parlare anche francese. Di giorno, ma di notte anche, quando si accendono i lampioni. Questo, pensavo, seguendo il tambur battente delle notizie finanziarie estive e quell'altra novità delle bollette della luce, che anche queste sono cambiate, nel corso dell'estate. E, in ogni dove, la storia odierna del Trentino si interseca con quella della Francia. E questo è ciò che voglio raccontare dettagliatamente, anche per rinverdire i tempi in cui vent'anni fa insegnavo da sociologo al Tambosi la storia delle banche. Allora, "vive la France", e partiamo da via Mantova per ricostruire dettagliatamente i cambiamenti, da un lato della strada certamente, e dall'altro invece pure, fino ad approdare però alla Ville Lumiere. Non c'è più la vecchia Banca Commerciale Italiana, la Comit, fiore all'occhiello della finanza e della presenza italobancaria in giro per il mondo. Poco male si dirà, al suo posto c'è Banca Intesa. Intesa, intesa tra chi e chi? Tra il cosiddetto BAV, Banco Ambroveneto, che era sorto come sacra unione della Banca Cattolica del Veneto e il Banco Ambrosiano del fu "banchiere di Dio" Roberto Calvi, BAV che si unì con la Cariplo lombarda, roccaforte da sempre della Curia milanese. La Comit giunse dopo a quell'amplesso, anzi l'assorbimento della Comit ha rappresentato il caso, più unico che raro, del pesce piccolo che mangia il pesce grosso. Ovvero tre anni fa avvenne, per strani disegni di chi sta seduto in alto, che quella Banca Intesa di cui sopra, prima si coniugò con, poi la digerì pure facendola sparire, la Banca Commerciale, diventando così, l'Intesa, il più grande gruppo nazionale. Ma qualche tempo prima era avvenuto un altro fatto che interessa Trento.

Il BAV, Banco Ambroveneto, aveva acquistato dalla Curia, ma non solo dalla Curia, il maggior pacchetto di controllo della BTB, Banca di Trento e Bolzano, lasciandole però la propria identità trentobolzanina, e facendone una banca federata anche se completamente controllata. Il BAV si portò poi appresso la BTB nel corso delle sue fusioni. Ed alla fine delle fusioni, Banca Intesa oggi ha il controllo pieno della BTB, sempre federata, una BTB in gran spolvero, come abbiamo visto in questi giorni, in espansione verso il nord, ha aperto anche ad Innsbruck. Una BTB però che è anche grande snodo di credito finanziario per acquisire sia alla provincia di Trento che a quella di Bolzano, quote significative, il 10 per cento per noi e altrettanto per i nostri cugini, della società, la Delmi che, in pari misura con la EDF, Energia di Francia, possiede la totalità di Transalpina Energia, che a sua vol

ta controlla circa il 60 per cento dell'Edison, società produttrice di energia elettrica in Trentino, e in tutta Italia anche. La seconda società per importanza, dopo ENEL. Così che la Delmi ha circa il 30 di Edison ed altrettanto ha l'EDF. Quel 10 per cento del Trentino, e 10 dell'Alto Adige, non sono bruscolini, sono in tutto circa 400 milioni di raccolta BTB, 800 miliardi delle vecchie lire. In cambio noi potremo sedere, alternandoci con i cugini sudtirolesi nel consiglio di amministrazione di Edison, e tener d'occhio tutto ciò che riguarda l'energia elettrica, e non solo. Bene. I francesi però, in un altro taschino dell'EDF, sono gelosi custodi di un'altra fetta di Edison. Ovvero EDF, che è la più grossa società europea di produzione di energia elettrica, idro sì ed anche nucleare, è proprietaria dell'italiana Edison al 50 per cento. Ovvero la nostra autonomia energetica la condividiamo con la Francia. Cercate di resistere, ora, al prosieguo del mio racconto. Torniamo al fiero pasto che l'Intesa fece di Comit, e agli ingredienti di cui quella pietanza era composta. Il capitale Comit era in parte italiano sì, ma in parte francese pure. Posseduto da un grosso gruppo dal nome piacevolmente rurale di Credit Agricole, *al punto che di amministratori delegati al vertice della Comit ce n'erano due, a suo tempo, il nostro Lino Benassi, intraprendente ragioniere del Tambosi, e monsieur Christian Merle. Avviene così che il capitale della nuova Banca Intesa, quello che controlla anche il management della BTB, è, in buona fetta, capitale francese, anzi i francesi sono "socio di riferimento". Questo è il motivo per cui dico che in via Mantova si parla la lingua di Parigi, dall'una e dall'altra parte della strada, Banca Intesa e la dirimpettaia BTB. Di giorno sì, ma anche di notte, quando si accendono i lampioni. Se ho capito bene, la gran raccolta di risparmio operata dalla BTB è guidata da mani che sono anche francesi, per fare acquisire ai trentini e ai sudtirolesi quote di energia elettrica controllata a metà da altre mani*

francesi. Nulla di male, beninteso, in tutto ciò, anzi, va tutto bene quello che viene fatto per avere voce in capitolo sull'energia presente e futura. Speriamo che calino anche le bollette. Però, smettiamo di pensare di essere rivolti solo verso il Brennero, perché la dolce parlata trentina, più dei suoni gutturali che vengono dal nord, si è arricchita dell'erre moscia provenzale. Insomma, il principe alla corte dell'imperatore. Eh, già, Napoleon français, ei fu, all'Elba, ma rinacque a Trento.

46 domenica 13 novembre 2005 «Sloi machine», capolavoro di Brunello

L'amara verità la racconta Zoppello

«La notte della Sloi»: l'altro monologo e adesso anche un libro

TRENTO - Fabbrica della morte, era, la Sloi. Che improvvisamente, dopo 28 anni sotto la cenere, restituisce vita a Trento. E torna con la drammatizzazione del teatro. Che sembra quello di denuncia, ma è quello di quando non ci si può più fidare dei troppi che sono ciechi e sordi. E' un teatro che arriva alla tua testa passando per le viscere, raccogliendo così quelle emozioni che, uniche, permettono all'intelligenza di comprendere. Lo abbiamo visto l'altroieri, alla Sala Aurora di palazzo Trentini. Comprendere proprio, comprendere fino in fondo. E allora sì che ti riappropri di te, dei tuoi luoghi, della storia. Trenta minuti, trenta minuti appena, sufficienti però per spogliarti (con Gigi Zoppello, Alessandro Franceschini e Rose Marie Callà) del bianco scafandro dell'alienazione e misurare il prezzo che la tua libera autonomia di tante cose sta pagando. «Ricordi quando non c'erano i telefonini né i computer?» inizia il monologo a tre voci. La misura di quel prezzo sta nel magone che ti prende. Nel magone che soffoca il bisogno di gridare che è ora di finirla. Finirla di contarcela, con le luccicanti parole della riqualificazione dei distretti urbani, con i Piani Strategici Urbani che mettono in fila le parole e gli anni, i volti democratici con l'oblio dei morti, un impossibile sviluppo quando è fondato sulla rimozione. Cresce il magone ogni volta che dal buio si accende la luce con la verità delle parole, in un rapido alternarsi degli attori con l'autore, mentre tu ti accorgi a poco a poco, almeno per un attimo, che l'informazione che ti viene data, perché c'è, precisa, anche questa, eccome, nel monologo, non riguarda un semplice accadimento esterno alla tua vita, ma il senso più ampio che vorresti che la tua vita avesse. Già, il senso libero di quando vai in vacanza con il piacere di scoprire l'avventura. Oppure spensieratamente pensi alla tua città che è bella, che cresce, che si allarga, che accoglie tanti. E invece improvvisamente è la tua città che brucia, per una fabbrica di cui non conoscevi neppure l'esistenza, e bruciano i tuoi occhi, per i vapori e per la rabbia di una verità contrabbandata, per una realtà di fenoli aromatici idrocarburi, per una speranza che ora sai di plastica, tradita da chi ti vuole addormentare. «Va tutto bene - termina Zoppello - basta... basta chiudere gli occhi...» Una rappresentazione, questa, nuova, che ti sveglia. *Il testo di «La notte della Sloi» di Gigi Zoppello è edito da ObliquaMente. Si trova a Trento alla Rivisteria di via San Vigilio, ed all'Osteria Malombra di Corso III Novembre. Si può anche richiedere al numero 340 - 9666068 o dal sito internet www.lanottedellasloi.org.*

47 lunedì 14 novembre 2005

contromano

Nuovo carcere ma servirà?

Gran convegno sabato, ma il nuovo carcere di Trento sarà umano, solo se la società saprà essere umana. Altrimenti sarà un bel manufatto di cemento, con le docce forse funzionanti, i vialetti alberati, guglie e torrette e un gran piazzale, con l'ombra della meridiana che segnerà il tempo che passa. Già, la lunga e slanciata meridiana della ciminiera di Ischia Podetti a fianco. Ma non scherziamo, perché una città che apre il dibattito e si interroga sul nuovo carcere è una città, ti dici la mattina avviandoti al convegno, matura, viva e consapevole. Perché il carcere, la limitazione della libertà personale di un proprio cittadino, è il nodo più profondo e triste che, tra le tante contraddizioni, una comunità deve affrontare. A monte del carcere, certo, ci stanno le leggi, ed il potere giudiziario, per dirimere quel punto in cui le regole di convivenza si coniugano con la possibilità umana dell'errore, della colpa o del dolo, ma il carcere rimane il momento in cui si concretizza la capacità di una comunità di offrirti la possibilità di recuperare alla vita assieme agli

altri. Ebbene, il convegno è stato ampio e ricco di tanti interventi, ma proprio perché ha posto come premessa alcune considerazioni sulla Giustizia e sulla Società che oggi vi
viamo, allora il nuovo carcere, se non sapremo essere radicali nel pensiero e nei comportamenti, sarà solo simbolo di una società troppo violenta. In sintesi, dobbiamo avere chiaro che oggi il carcere è, in Italia e a Trento, nell'80 per cento della popolazione detenuta, la risposta alla violazione della legge da parte di alcuni strati tra i più emarginati e dolenti della nostra società. Extracomunitari e tossicodipendenti. Il carcere non risolve ovviamente il disagio sociale in cui si moltiplicano i comportamenti devianti, non è nemmeno questo il suo compito, ma si sta gonfiando oltre misura perché la pena carceraria vuole essere "la risposta" al disagio sociale, e la "tolleranza zero" nei confronti dei devianti "poveri" è diventata la bandiera delle forze politiche che più si prendono cura di difendere gli interessi di qualsiasi genere, ed anche dolosamente devianti, di coloro che nella società sono dei "vincenti". Scendiamo però, rapidamente, nel particolare del carcere di Trento, senza saltare tuttavia il grande, e fondamentale dubbio che Mario Magnani presidente del consiglio regionale ha espresso nel proprio saluto al convegno "di valutare, anche, se il nuovo carcere SERVE O NON SERVE". Ebbene, stiamo attenti ora ad alcuni dati. In via Pilati il vecchio carcere ha una capienza massima di 130, ma contiene 160 detenuti. E questo è un dato costante di questi ultimi anni. Circa 120 di essi rappresentano un problema sociale. Essenzialmente emarginazione e droga, che tale sarà anche al termine della loro pena. Ne rimangono quindi 40, per i quali via Pilati, frazionalmente restaurata, sarebbe una soluzione assai più che sufficiente.

Vediamo ora un altro dato: 200 miliardi delle vecchie lire spese per un nuovo carcere di 250 comode celle, con palestre, aule per corsi, teatro, laboratori, decine di ettari di giardini, orti e verdi campagne. Allora, prima questione: a Verona hanno costruito un carcere di capienza simile, 200 celle singole, che subito dopo sono servite per 400, ed oggi contengono 800 detenuti. Se tanto mi da tanto, a Trento potremo allora arrivare fino a 1000, se ci daremo da fare, negli anni futuri, a peggiorare, o a non prenderci cura della vita degli emarginati. È questa la previsione? Seconda questione, forse un poco ingenua: ma se una parte, una piccola parte di tutti quei soldi, fossero usati, da subito, per dare abitazione, cure e lavoro a coloro che nulla hanno di tutto ciò, forse avremmo affrontato alla radice (altrimenti a che serve parlare sempre di radici?) la situazione di emarginazione, terreno di cultura di quei 120 diseredati. Seconda questione bis: altrimenti, usciti dal carcere, bello di laboratori e campi, dove andranno i derelitti? a dormire alla Sloi? come si guadagneranno da vivere? La "sicurezza" della nostra città, presente e futura, non sta nello spessore dei muri di un carcere, né nella qualità di vita DENTRO un carcere se FUORI non ci sono dignitose condizioni per la vita stessa. Se non crediamo a questo, poniamo solo le basi per cento, mille nuovi carcerati, e dell'ETICA in politica, possiamo fare una grande insegna al neon da porre sui nostri 130.000 metri cubi di cemento. GIUSEPPE RASPADORI

48 giovedì 17 novembre 2005

Vattaro, il sogno di Franco

La tomba dell'amore

Caro Guido Francesco, detto Franco, che eri vissuto solo, io voglio credere che tu ti sia spento perché, se il dolore siamo chiamati a viverlo tutto fino in fondo, la gioia dell'amore, succede anche ai poeti, la consegniamo a volte all'immensità dell'infinito. Morire per amore, dopo avere pazientato tutta una vita, avere atteso la realizzazione di un sogno, esserci entrato dentro da protagonista senza esitazione, ha il solo significato di quando urge dentro di noi il desiderio che sia per sempre, la felicità che stiamo vivendo. Sei stato un uomo coraggioso, di quando la nostra vita la sappiamo prendere in mano tutta per intero e la sappiamo anche sconvolgere, rispetto a qualsiasi sentiero noto del passato. È questa la forza di cui abbiamo bisogno, in questa era che qualcuno vorrebbe posseduta solo dalla tecnologia. E tutti i cinici e gli scettici che non credono che l'uomo sia fatto di un programma ineguagliabile, quelli che si arrabattano per allungarsi di qualche di la vita, quelli che amano dire «di gettare il proprio

cuore oltre l'ostacolo» solo per allargare i propri affari fatti di denaro, quelli poi che tristemente difendono la propria omologata codardia affermando essere il matrimonio tomba dell'amore, ne saranno certamente sconcertati dall'apprendere che tu hai letto in altro modo quel detto e la tua vita stessa. Piccola cosa è il tempo della vita, grande quello dell'eternità. E, per un grande amore, un matrimonio conseguente deve avere i tempi lunghi che solo quelli dell'eternità ne sono degni. E la natura del tuo animo, Guido Francesco, è stata un tutt'uno con quella del tuo corpo, ti sei disteso sul tuo letto di Vattaro e, pensando all'amore che avevi lasciato in Romania, hai iniziato il tuo lungo matrimonio. In questo senso, e solo in questo, il matrimonio è tomba dell'amore. Guido Francesco, uomo contromano.

49 domenica 20 novembre 2005

Imbarazzi e bugie: è colpa mia

Senatore, ricorda quella telefonata?

???????????????? sono 5 milioni di interrogativi, 5 milioni di dubbi. Ma uno, più grosso, mi attraversa. Se vedi qualcuno che sta scivolando lentamente verso un baratro, ti devi muovere subito, non puoi stare lì a cincischiare, altrimenti la sua caduta diventa un poco anche la tua colpa. Quando una settimana fa io lessi di Tarolli e della gioia con cui comunicava la bella sorpresa che diceva di aver fatto alla sua Curia e nello stesso tempo lo sconcerto che quel contributo arrecava alla Curia stessa, avrei voluto, anzi, avrei dovuto, perché nessuno invero me lo impedì, esclamare o scrivere, o forse almeno telefonargli e dirgli “ma, senatore, senatore Ivo, non si ricorda quella mattina del 30 settembre quando ci incontrammo nel suo studio alle 9 e mezza di mattina?” già, per confrontarci sulle banche, il suo amico Fazio, la storia della Caritro e il significato di finanza cattolica. Non si ricorda che subito a quell'ora, lei era appena giunto, messo piede dentro, c'eravamo seduti proprio in quel momento, non si ricorda la telefonata che le giunse? Che era il vescovo?, sì il vescovo in persona. Lei iniziò dicendo che in finanziaria ci sarebbero stati provvedimenti per le famiglie, anzi si soffermò ad illustrare la preoccupazione che le famiglie bisognose generano in seno al governo, ma l'esimio interlocutore tagliò un poco di corto e le chiese dei contributi di cui le aveva presentato un lungo elenco, anzi riprese ad elencarglieli. Si ricorda, cosa lei rispose al vescovo, “non si preoccupi, ho fatto una cifra tonda e unica, a suddividerla poi ci penserà lei. Appena mi libero, lei disse all'alto amico, vengo da lei, che a quattrocchi ci intendiamo meglio”. Questo il senso delle parole e delle frasi.

Quindi tutto già da tempo era concordato, richiesto e noto. Era il 30 settembre. Ebbene, io credo che chiedere non sia reato. Credo che neppure concedere sia reato. Credo anche che Tremonti non sia un pivello, e che il capitolo di spese e contributi alle diocesi rientri appieno nelle pieghe di una finanziaria. E che un governo, che è un organo politico, abbia tutto il diritto di fare le proprie scelte. A me pesa come un macigno di non essere intervenuto subito, i giorni scorsi, a rinfrescarle la memoria. Di avere tentennato cioè, lasciando che lei si impelagasse in mille spiegazioni strane e mille bugie. Ma quel che è peggio, di avere indotto, indirettamente, anche l'alto prelato di Trento a proferire imbarazzatissime e non trasparentissime parole. Che sono pur sempre un peccato, anche se veniale. Dette a fin di bene, o meglio per opportunità, viste le proteste sdegnate che da più parti si levavano. Se fossi intervenuto subito, tutto ciò non si sarebbe verificato. Ma oggi mi rendo conto che con la mia incertezza rischio di aver creato un guazzabuglio, che ciò che poteva piacere o meno, era avvenuto tutto alla luce del sole. Avrei dovuto dirlo subito, avrei evitato troppi stupori e ipocriti imbarazzi. Questa, è una colpa. GIUSEPPE RASPADORI

50 lunedì 21 novembre 2005

contromano

Andreotti e la nuova frontiera della politica in forma di spot

Io credo che quello di Andreotti in TV, alcune volte al giorno tutti i giorni, con il suo spot televisivo, quello sui telefonini, non sia uno spot, ma un doppio spot. Che Andreotti, vicino alle 87 primavere, possa permettersi qualsiasi sberleffo e ammiccamento non c'è dubbio. Che Andreotti sia sempre stato anche un gran Narciso, è altrettanto vero. Però, proprio perché Narciso, proprio per questo non è Eco, ovvero non si limita certo a recitare un semplice copione. Quest'uomo che è il decano dei politici italiani, il conservatore dei segreti della cosiddetta prima repubblica, anche i segreti peggiori, anche quelli che lo vedono forse, o sicuramente, connivente, ci consegna la propria immagine, il proprio corpo vecchio, la propria arguzia antica, per comunicarci un maggior messaggio. Andreotti ci dice che la politica oggi è sempre meno lo spazio della teoria e della pratica dell'organizzazione dello stato e delle linee di governo, ma la politica oggi si è trasformata in grande palcoscenico in cui si recitano solo spot. Perché è avvenuto che, sempre più, la propaganda e la critica politica hanno assunto i modi e l'efficacia propria della pubblicità. Se la TV, spot fiction reality, si è dimostrato lo strumento più efficace, nella società di massa, per diffondere mode e consumi, per conquistare l'adesione emotiva di milioni di persone, per spostare poi quell'adesione sui prodotti commerciali, di contenuto tanto decantato quanto ignoto, e tanto più ignoto quante più sono le etichette esplicative, ebbene lo stesso meccanismo è diventato buono per la politica. L'arma dell'ottimismo, propria della pubblicità, indispensabile per acquistare anche cose inutili, si fonda sulla negazione, sulla mistificazione, sull'occultamento dei problemi.

Così avviene nei proclami della politica. Guarda quanti sono i telefonini ! guarda quante auto che corrono verso il mare ! E la realtà esterna ci viene rappresentata e resa credibile con la casa di vetro trasparente del grande fratello o con l'isola "nature" che ci convince della omologazione delle nostre emozioni, fatiche e contraddizioni con quelle dei famosi sguatterri del virtuale. E al pari della pubblicità commerciale, la vendita dei cui prodotti si fonda sulla confezione esterna e sugli spot, così la politica non si fonda più sull'informazione, la conoscenza ed il confronto, ma sulla rappresentazione dell'informazione, sulla sua confezione più che sul contenuto, al pari della maggior parte dei teatrini del confronto politico. La politica, guidata dal maggiore interprete, oltre che proprietario, della TV commerciale, si propone così di legittimarsi con lo stile immaginifico degli spot. Le famiglie, le opere pubbliche, la sicurezza, le tasche vuote, per ogni problema c'è la pillola miracolosa, l'una tantum, lo slogan, l'elisir per togliere qualsiasi ruga al volto. E da ieri, al pari

della politica estera fatta con tante foto di pacche sulle spalle al ranch o nella dacia, sono stati sistemati anche, per chi ci crede, i valori della fede, di cui si è reso garante Berlusconi coinvolgendo, nella benedizione e nello spot, la mamma, Letta e Ratzinger. Basta seguirlo e finiremo tutti in Paradiso. Ed Andreotti, lui, politico di antico conio, che mai ha disgiunto nemmeno un solo momento della propria vita dalla politica, si fa attore per darci fattivamente, visivamente, la verità di questa realtà. Forse perché non valgono più le parole per spiegare e per svelare la falsa coscienza mediatica in cui siamo immersi. Andreotti ci mostra, divertendosi con se stesso, il paradosso della metamorfosi a cui va incontro la politica. E se la politica è spot e marketing allora io credo che il problema non sia nemmeno più la difesa della par condicio. Il problema è proprio l'opposto, è quello di sottrarsi a questa misera "condicio".

51 lunedì 28 novembre 2005

contromano

Nessun dorma (per la strada)

Nessun dorma. - Trento, Bella addormentata.e scaricabarile. Questo il titolo di una accorata lettera sul giornale di venerdì, su una stremata angoscia di un figlio, su una concreta vicenda di vita vissuta, sulla estrema solitudine di un uomo, in una società, la nostra, che pure vuole essere attenta alla solidarietà nei confronti della disperazione e dell'emarginazione. Richiamo l'attenzione su quella lettera e sul senso di quella denuncia che un giovane ha scritto. Nessun dorma, perché è il racconto, dal vivo e dal vero, reality sì e non una fiction e neppure uno show, di grande maturità critica e di riflessione, una lancia, però, che colpisce al fianco la nostra realtà sociale e la sua ricca rete di associazioni. Anzi per la precisione, forse colpisce ed evidenzia il tallone di Achille di tanto

ed esteso sistema.. Rinvio, per i dettagli, alla lettura della lettera di Alex, trattengo qui solo come sintesi la storia di un uomo passato dalla colpa di un semplice errore all'emarginazione, all'alcol e all'estromissione sociale. Ebbene, a questo uomo e a chi per affetto vuole aiutarlo, è successo e sta succedendo quanto purtroppo ha frequente riscontro nell'esperienza di chiunque di noi si imbatta, casualmente o nell'ambito della propria professione, penso ad un avvocato, un medico, uno psicologo, nel compito o nel desi

derio di essere d'aiuto al prossimo, in una situazione di miseria estrema. Per miseria estrema intendo quando in ballo c'è, o meglio ballano assieme, fame, lavoro e alloggio. Per la fame, risposte immediate esistono, e mai sono sufficientemente benedette, le mense dei frati e di don Dante. Sul resto però non ci siamo. I dormitori pubblici se anche fossero sufficienti, non possono certo essere una risposta per quei casi, anche ben selezionati e valutati, in cui si impone la questione di offrire doverosamente al prossimo la possibilità di rifondare la propria vita. Già, un alloggio ed un lavoro protetto, fosse anche pro-tempore. E quindi non sto parlando, si badi bene, di offrire case a chiunque, che non sarebbe male, ma che in breve trasformerebbe qualsiasi città in Mecca di qualsiasi disperato, e da ciò emerge quanto è distorta una civiltà che necessita di una quota frizionale di disperati quale baluardo ultimo di difesa nei confronti dei disperati del sud del mondo. Ma andiam pure oltre. La società trentina ha predisposto, dicevo, una ricchissima rete di agenzie, associazioni, centri, cooperative sugli innumerevoli aspetti del bisogno sociale. Ogni problema trova progetti e competenti cultori di analisi, statistiche, prevenzioni e fraterne assistenze psico-sociologiche. Ma tutto questo castello, a volte, solo a volte ?, crolla fragorosamente di fronte al caso concreto. Si sanno individuare cioè i problemi, ma molto meno i casi. Quelli veri, ben denominati. E così è il caso descritto, se vo

gliamo anche assai semplice, nella lettera firmata di quel giovane. Il caso di una persona che per recuperare la fiducia in se stesso avrebbe avuto bisogno, innanzitutto, di quanto è più essenziale a chi sta per precipitare oltre i margini: un alloggio ed un lavoro protetto. Dopo di che, ben vengano servizi di assistenti, educatori, psicologi, volontari, pacati, gentili, disponibili all'ascolto. I tempi burocratici, le attese, i rinvii, l'aprirsi di pratiche e falconi, le mancate risposte o le fumose, non c'entrano nulla con le urgenze di un disoccupato senz'altro. Ma se il nostro sistema di rete di solidarietà si scontra con l'impossibilità di dare quanto è indispensabile per ripristinare un discorso di dignità umana, allora rischia di essere solo un bel castello, con una bella facciata, ma di carta. Allora, io dico, stiamoci attenti, ma attenti assai, a non trasformare la solidarietà in una sorta di marketing del sociale. Intendo con ciò il rischio di creare tanti progetti, ricerche e centri d'ascolto, tante realtà organizzate, tanti esperti, tante scuole di formazione, tanti operatori, insomma un grosso mercato che rischia però di vivere almeno in gran parte su se stesso. Un grosso settore in grado di produrre pure, per quantità di stipendi, una buona fetta di Pil Trentino, ma che non sa poi affrontare i casi concreti, ovvero che dispone di molte più sedi, dirigenti e assistenti di quanti alloggi o posti di lavoro o quantomeno un modesto contributo, indispensabile però alla sopravvivenza, da mettere a di

sposizione dei propri utenti, anche quando visibilmente serve ed è urgente. E' bene aprire una riflessione critica su questo aspetto. Perché diventa inutile approntare un esercito ben coordinato di soccorritori se poi non si dispone di strumenti idonei per il soccorso, o se la maggior parte dei costi va imputata ai soccorritori medesimi. Io credo che immediatamente debba prendere avvio un ultimo "centro d'ascolto", ma che sia una authority, come si dice, che abbia il potere di mettere in discussione interi settori della rete di solidarietà, quando emerge che la rete è utile solo alla propria sopravvivenza, ma inefficiente e inefficace a dare risposta ai casi concreti nei tempi che i casi concreti necessitano. Altrimenti diciamoci che, con belle parole di solidarietà, stiamo solo risolvendo un problema occupazionale, con tante belle sedi e altrettante consulenze di contorno.

GIUSEPPE RASPADORI

52 martedì 29 novembre 2005

Più che razzismo tra i tifosi si manifesta il bisogno di identificazione totale

Curva sud, sfogo della semplificazione

- Le curve sud fanno le coreografie, le curve sud fanno i cori, le curve sud esprimono amore, le curve sud gridano l'odio, le curve sud osannano, le curve sud feriscono con crudeltà. Più che parlare di razzismo, parliamo del bisogno di una identificazione totale. A buon prezzo certamente, insomma al prezzo di uno stadio-biglietto, ma, se ci immergiamo nella curva sud, noi possiamo gonfiare il nostro cuore delle cose di cui sentiamo maggior bisogno e che ci mancano: passione, orgoglio, identità, attaccamento, fratellanza e fede, sì fede, sventolata con una bandiera in mano, una sciarpa, una strazetta colorata, la bella possibilità di vivere l'aggregazione, il tutti per uno e uno per tutti, stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte. Intendo dire che in curva sud c'è lo sfogo della semplificazione. Di ogni bene, e di ogni male. «De-vì moriii-re !», ma il terrorismo vero lo troviamo fuori, simuliamo anche gli attentati nelle grandi città per pre pararci al peggio, «de-vì moriii-re !» con i civili massacrati nelle guerre, con l'indifferenza che nutre i bambini che muoiono affamati. «Uuuuuuh...huuuu...nero di merda...!» per frenare una corsa al gol, ma gli altri neri, quelli che sopravvivono alla traversata in un barcone che fa acqua li mettiamo nei campi di accoglienza, facciamo le ronde, non gli diamo cittadinanza, portiamo via loro i contributi, li mettiamo i fila per ore e giorni in attesa di un permesso di soggiorno, i neri ci piace trattarli col lavoro nero. E che non abbiamo a chie dere un luogo di culto, nemmeno se se lo pagano. Noi, al più, predisponiamo per loro galere più capienti. Il povero Zoro è scoppiato a piangere, perché nel suo profondo, io credo, gli ululati della curva sud erano l'ultima eco di una lunga storia di razzismo che colpisce centinaia di migliaia di altri neri, di lui assai meno fortunati. Razzismo vero, che allo stadio viene espresso con le parole, per ferire certamente, proprio perché si sa che dietro c'è quella lunga storia, che continua. Non voglio con ciò essere indulgente con le curve sud, con gli ultras, che riempiono con nulla il proprio cuore, che cercano un nemico per vivere il bisogno di solidarietà e di affermare se stessi nell'alienazione. Tifare per la propria squadra è bello la domenica, gli ultras, sappiamo, sono un'altra cosa. E' quando il nome di una quadra diventa il tuo nome e il tuo cognome, l'identità cioè dell'intera settimana, ciò che condensa valori, ideali, sentimenti. L'odio e l'amore. «Sei un mito», «sei un dio», «facci sognare». Ma il fatto è che per esprimere slogan di odio si può attingere a piene mani dai tanti modi con cui nella società trattiamo i deboli. Insomma, in questo caso, direi di riflettere innanzitutto su come noi trattiamo «lo straniero», fuori dallo stadio.

53 lunedì 5 dicembre 2005

contromano

Gay, rispetto e nuovi diritti

Due settimane di dibattito intenso sull'omosessualità, con tante lettere al giornale. Dico subito che Giuliana, il giovane consigliere comunale che di nome è Emilio, è stato, in tante lettere, un comodo ma non legittimo bersaglio di frecce a volte velenose. Egli aveva la colpa, che si è trasformata in merito, di avere scatenato la discussione, sorta per la sua affermazione "omosessualità uguale malattia". Un'affermazione grossolana, alla quale hanno reagito offesi anche suoi compagni di partito,.....sintomatica di una confusione che regna sovrana non solo nella pubblica opinione, ma nella storia stessa del pensiero scientifico. L'omosessualità considerata una colpevole e perversa ricerca del piacere. L'omosessualità considerata malattia. L'omosessualità affermata come terzo sesso. Tutti errori certamente, che pesano nella cultura della pubblica opinione. Affermazioni e spiegazioni che vanno storicizzate, come il sole mobile di Tolomeo. E la comunità della vecchia medicina e della vecchia psicologia non è certo esente da questa colpa. Diverso sarebbe stato certamente se il giovane Emilio, vicepresidente della commissione pari opportunità, dato il delicato incarico di offrire pari diritti a persone che egli stesso reputa diverse, avesse espresso dubbi o chie sto confronto e lumi, ma ciò non toglie che i toni polemici che sono scaturiti abbiano in realtà cercato di esorcizzare l'incerto percorso storico delle scienze umane, a fronte di una migliore e maggior cultura oggi diffusa nel paese. Anzi, direi che questo è proprio il caso in cui è la SCIENZA ad inseguire e ad essere illuminata non solo dal nuovo sentimento e nuovo pensiero collettivo, ma dall'iniziativa coraggiosa e continuativa e combattiva per l'affermazione dei diritti e del rispetto, e della propria esistenza innanzitutto, da parte dei soggetti stessi che la scienza medesima tendeva una volta a condannare. Una volta, quando semmai la chiesa aveva atteggiamenti ben più benevoli e non considerava l'omosessualità un ostacolo, né agli ordini, né alla santità. È stato infatti grazie alle battaglie dei movimenti gay che la comunità civile, e la più ristretta comunità scientifica, oggi ha preso atto che la "natura" è sì divisa, biologicamente e anatomicamente, in maschile e femminile, ma alla "natura" stessa appartengono identità, desideri e comportamenti che non necessariamente si associano alla propria identità

biologica, di cui quella anagrafica reca il segno nell'M o F. Solo il tornaconto comodo di ancorarsi ad un pensiero vecchio fa scegliere ai conservatori di continuare a dire che è il sole a girare e la terra a stare ferma. Ad attestarsi su pregiudizi del passato, a nutrire con semplicità il proprio intelletto, a rassicurare così le proprie frustrazioni, rigidità e inibizioni, a riaffermare obsolete spiegazioni del passato "la psicologia 80, 50 anni fa diceva...", a scartabellare a proprio uso e consumo nelle frasi dei padri della

chiesa, a professare beceraggini a fini elettorali per raccogliere consenso tra i poveri di spirito. Ma, a parte questa ultima categoria, è inutile dileggiare quanti non hanno ancora acquisito ciò che i più hanno compreso in ogni caso in ritardo. Il confronto anche aspro è assai più produttivo. Natura, contronatura. Normalità, anormalità. Certo che se noi definiamo la società col marchio normativo dei maschi e delle femmine, e la sessualità rivolta solo alla riproduzione, allora avremo che da questo quadro discendono a cascata i concetti di devianza, trasgressione, colpa, emarginazione, intolleranza, fino alla repressione sociale e ai lager del nazismo. Zero diritti, quindi.

La realtà è che l'omosessualità esiste, è diffusa in varie forme e riguarda, si dice, oltre il 10 per cento della popolazione. La genetica offre una sponda solo a rarissimissimi casi, e non sono i diversi equilibri ormonali, o gli squilibri, a determinarla. Appartiene alla natura dell'uomo e della sua psicologia. Non è né colpa, né reato. Ogni persona ha diritto a uguale dignità e rispetto. Il dibattito, l'incrociarsi delle lettere sul giornale, è giunto a questa elaborazione, ed ha prodotto due testimonianze di verità profonde ed un appello. Due verità specifiche che dobbiamo assumere per il loro emozionante valore universale: "Basta con l'odio e il disprezzo, è mio figlio" ha scritto il padre di Emilio. "Basta con l'odio e il disprezzo, è mio fratello" ha scritto Gabriele di suo fratello che si dichiara gay. È retorica scoprire, alla fine di un intenso e teso dibattito, che nella società siamo tutti figli e fratelli? Non ci sono buoni e cattivi. Allora discutiamo di noi, dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, delle nostre relazioni, e di come vogliamo la società in cui viviamo. E questa, è cultura vera e viva, che evolve e si diffonde, senza aspettare psicologi, psichiatri, sociologi e legislatori. Questo, è diritto che matura, nell'incontro e nel confronto, nuove norme. E, nell'entusiasmo della discussione delle lettere al giornale, un altro giovane che voglio citare, Michele Roner, lancia l'appello "È ora e tempo di prendere in mano la nostra vita e PARTECIPARE, perché altrimenti la politica non riesce a dare le risposte che vogliamo alla cittadinanza". Penso a Chirac, che pure è di destra, che dopo la rivolta nelle periferie incendiate ha detto alla nazione "gli extracomunitari sono tutti figli della Francia". Nuovo rispetto, nuovi diritti.

GIUSEPPE RASPADORI

54 lunedì 12 dicembre 2005

contromano

Tutti in debito con Beppe Mattei

Oggi, 12 dicembre, è l'anniversario della strage di piazza Fontana alla Banca dell'Agricoltura. 1969, la "STRAGE DI STATO". Nel pieno delle lotte operaie e studentesche, Rumor al governo, Restivo agli Interni, monocoloro democristiano cioè, prende avvio la strategia della tensione con bombe in contemporanea a Milano e a Roma all'altare della patria. Però questo Contromano lo voglio dedicare al ricordo di una persona molto coinvolta nelle lotte di allora.....la cui memoria viene troppo poco coltivata, mentre, ritengo, e non solo io, che abbia svolto un ruolo importante nella storia del Trentino. Anche per quanto riguarda oggi, il futuro di allora. Il 12 dicembre di tre anni fa si stava spegnendo lentamente Giuseppe Mattei, grande sindacalista della seconda metà del novecento, fondatore in anteprima a Trento di quello che sarebbe stato il sindacato dei consigli unitari FLM. Già, con Schmid e Del Buono. Pensavo a Mattei, leggendo sul giornale, i giorni scorsi, l'intensa discussione tra gli ex "giovani democristiani", filosofi e pragmatici, Dellai, Zucal, ed altri. Chissà, io mi chiedevo, senza volere con ciò fare alcuna invasione di campo, se hanno chiaro che, se loro sono cresciuti, si dentro la DC ma con lo sguardo rivolto agli ideali del cambiamento sociale e della solidarietà, chissà se hanno chiaro il ruolo svolto alla testa delle lotte operaie dal cattolico Mattei, e al ruolo di cerniera che sempre egli svolse per fare sì che la sua amata e

contraddittoria DC, sempre in bilico tra destra e sinistra, non precipitasse definitivamente verso lidi conservatori e avulsi. Mattei, che non ruppe mai con la DC, continuò a tessere senza posa la tela dell'incontro con i sindacati ed i partiti di sinistra, anche con i movimenti e le formazioni extraparlamentari della prima metà degli anni '70, chiamando costantemente, quasi "costringendo", i propri "amici" al potere a confrontare il messaggio evangelico cristiano con i contenuti e gli obiettivi concreti delle lotte politico sociali. Mattei contribuì tantissimo anche a nutrire di entusiastica audacia altre realtà, le ACLI, la Pastorale del lavoro, per esempio. Furono tempi in cui il presidente delle Acli trentine candidava indipendente nelle liste del PCI, don Dante la domenica a S. Pietro scaldava i cuori all'impegno sociale, don Valerio Costa apriva ai tossici la canonica. Il "modo" di Mattei, il suo "stile", invero, fu assai particolare. Nel dibattito su chi sta sopra o sotto il pero, come è stato detto, Giuseppe Mattei si inserisce perfettamente, con una terza via, di cui tengo ricordo vivo. Vedete, mettiamo da parte, perché non vi riguarda, l'immagine del politico di destra che, circondato da vescovi e prefetti ama andare in giro a tagliare nastri e porre prime pietre. I "democratici" invece affrontano i problemi, o in via teorica, quelli sul pero, o nella pratica, alcuni sporcandosi le mani, altri mantenendole pulite. I democratici, poi, amano andare in mezzo al popolo, partecipano alle "caminade", alle "gnocolade", alle "sifolade", vanno in periferia, si trovano con la gente a tu per tu, espongono i progetti nelle belle salette predisposte in ogni paese, rispondono alle domande, scendono a bere assieme nelle "caneve". Nel terzo millennio, "chattano" anche on line. Vanno cioè verso il popolo, e tra il popolo. Mattei aveva un modo diverso. Lui, non faceva scomodare i democratici, lui portava il popolo, o pezzi di popolo, direttamente dentro la casa pubblica dei democratici, o dei democristiani. Faceva in modo che non si rompesse mai, qua in Trentino come avvenne in Italia, il filo tra la DC e l'allora figura dell'operaio "incazzato" scioperante, antagonista in piazza di ingiustizie e privilegi. "Andiamo in Provincia !" diceva, ai derelitti in lotta. Ma non fuori, o "sotto". Dentro. Dentro le sale lustre, seduti sui divani belli, attorno ai lunghi tavoli pesanti di ciliegio. I problemi affluivano così, copiosi, dentro il palazzo, con le gambe concrete, le tute blu, le mani sode, gli occhi, le voci dei sofferenti protestanti. Mattei era sempre lì, forte e fiero del suo codazzo di operai e delegati, a fissare col suo sguardo chiaro e fermo gli amici/avversari politici, e chiedere loro conto della cristiana giustizia o meno degli obiettivi di uguaglianza e di potere del popolo lavoratore. In questo modo, i suoi vecchi amici democristiani, pur dimenandosi un poco infastiditi sulla poltrona al centro, dovevano dire sì o no direttamente in faccia ai loro possibili elettori, potevano comprendere meglio le priorità, le proporzioni, le urgenze, le emergenze. Non c'era tanto verso di sottrarsi, di invocare una diversa agenda. Stiamo qui, aspettiamo pure, al caldo sprofondati sui soffici divani. La disponibilità di tempo di un disoccupato, si sa, è infinita. La pazienza un po' meno. In questo modo, Mattei manteneva ben allenata la sensibilità degli "amici" alla concretezza dei problemi. I problemi, inequivocabilmente, sotto forma di persone. Che non possono essere "rinviate all'esercizio prossimo". Insomma io credo che se la DC locale ha prodotto poi Margherite e Comunità da Costruire, ciò sia dovuto proprio a quella sensibilità consolidata ai problemi/persona, ai tanti anni, modi ed energie, che Giuseppe Mattei profuse. Ed oggi, in una società, pur democratica, in cui il 3 per cento possiede il 50 per cento delle risorse, in cui viaggiano come niente stipendi da centomila euro, premi, prebende e privilegi, beh, di quella figura si sente la mancanza. Oggi, 12 dicembre. GIUSEPPE RASPADORI

55 lunedì 19 dicembre 2005

contromano

Il diavolo di Natale

Nel pentolone del mercato di Natale mancavano solo loro, ma alla fine sono spuntate, le corna del diavolo. Sembra impossibile, ma ricorrentemente emergono. Anzi, questa volta, il diavolo è parso

diventare pure lui un'emergenza, poco meno dell'alcol, ben più dell'oppio, il 25 per cento dei giovani pratica il satanismo, si è detto, le messe nere, lo spiritismo, in quattro attorno alle tre gambe di un tavolo con otto mani in Cos'è questo fenomeno ? questo sbocciato anelito all'andare in massa nell'ultraterreno ? E noi che pensavamo i giovani come navigatori in Internet! La Chiesa, in crisi verticale di vocazioni, nella sua ufficialità è intervenuta, si è allarmata, si è domandata come poteva lo spiritismo avere la meglio, dare cappotto quasi al misticismo. Avevano visto lungo, allora, avevano ragione il vescovo ed il pio senator Tarolli a volere investire di più nelle parrocchie! I sacerdoti Nanni, Mihelcic, il teo-preside Civettini hanno sentenziato, al pari dei dietologi per le diete, "NO AI MEDIUM FAI DA TE", bisogna rivolgersi ai prelati specialisti, agli esorcisti iscritti all'Albo insomma, anche Bressan ne ha nominato uno di recente, perché un pivello semmai sbaglia indirizzo e, a rispondere al segnale convenuto, potrebbe essere non il tuo avo ma un altro, oppure il diavolo in persona sotto mentite spoglie. Reazione invero peregrina questa, che rischia oggettivamente di istigare ulteriore curiosità a provarci, i giovani, si sa, così ben allenati a difendersi dai diabolici hacker con Norton antivirus. Allora, partiamo dal dato, fornito dalla Chiesa, che sono decine di migliaia le persone che in trentino evocano i morti, e fan danzare tavoli pur di parlare con loro. Molta acqua è passata sotto i ponti da che nel '500, a Pinzolo e a Carisolo, ma altrove ancora dal '300, erano i parroci stessi che si premuravano di ricordare a tutta la popolazione, nobili, soldati, fabbri, medici e donzelle, che tu sei di passaggio sulla terra, tutta la vita balli col tuo "doppio" nel senso della morte, e furono quelli i tempi degli affreschi, nei santuari e nelle pievi, della Danza Macabra e del Trionfo della Signora che con la falce fa dono di uguaglianza all'umile e al potente. Allora era il Rinascimento, rinascimento di maggior benessere e consumi, la vita era diventata più facile e più dolce, seppur spezzata di tanto in tanto dalla peste nera, come l'aviaria oggi e l'aids, e la Chiesa pensò bene di contrapporre al carpe diem l'austerità del memento mori. Questa è, rispetto ad oggi, la grande differenza. Non è più tempo di contemptus mundi, ovvero di predicar disprezzo per la vanità del nostro PIL o di considerare Francesco ignudo poverello un mito nella società dei manager. La stessa dottrina che la Chiesa ha promulgato per la società del terzo millennio non accenna più alle beatitudini che spettavano ai poveri nei discorsi della Montagna, è un buon trattato di sussidiarietà per la borghesia liberale della globalizzazione dei mercati. Il processo di nuova secolarizzazione venne d'altronde ben spiegato a Trento, quando il professore pontificio Paolo Sorbi duettò col vescovo all'inizio dell'Avvento nel salone della Fondazione Caritro. Insomma voglio dire che, passano i secoli, passano i millenni, ma le persone male si adattano a volere considerare chiusa per sempre la vita con la morte. Se l'aldilà non ha nunzi credibili, o per lo meno se gli ecclesiastici si dedicano assai alla vita ed alle finanze dell'aldilà, al punto che anche gli atei stessi diventano devoti, allora non ci dovremmo troppo meravigliare se per gioco o dabbenaggine c'è chi con un tavolo a tre gambe cerca di ricongiungersi al mistero del perché dobbiamo rassegnarci ad abbandonare ineluttabilmente tutto, ricchezze, potere e godimenti o quantomeno telefonino, DVD e digitale terrestre. E mentre da un mese impazza il gran mercato, la folla struscia, ed in via Oriola il banchetto del Rotary contende l'obolo al suonator bosniaco, un diabolico altoparlante annuncia "si è perso un bambino, puzza un poco di stalla, queste sono le coordinate bancarie per trovarlo". Non so. Si dice sempre che abbiamo superato qualsiasi limite. Un mese di mercato natalizio è veramente tanto. Poi inizieranno i saldi. Basta aspettare, e troveremo angeli e diavoli, tutti a metà prezzo.

GIUSEPPE RASPADORI

58

59

60

2006

1 lunedì 2 gennaio 2006

contromano

Nell'era del 10 per cento la pecora azzanni il lupo

Ci siamo, nel 2006. Che sia un buon anno dunque. Anche perché il vecchio si è chiuso sotto i migliori auspici. Ben più che un raggio di sole, dall'ubertoso seno della Gran Mamma una vera via lattea è giunta a riscaldare il viale del nostro futuro, il viale, il boulevard, la promenade, anzi, come si usa a S. Pietroburgo, la chiameremo la Prospettiva, sì, la prospettiva del 10 per cento. Piano, piano, questo sarà di ognuno la giusta mercede del lavoro, il 10 per cento del valore, il valore di quel tutto a cui metteremo mano in parte. Lieto sarà così il chirurgo quando coi ferri del mestiere dovrà sostituire la coratella all'imprenditore, quanto vale la tua vita, amico? Quanto il patrimonio di cui vuoi continuare il godimento? Bene, dividi prima per cento poi moltiplica per dieci, ed io ti taglio, ti riaggiusto e ti ricucio. E quanto vale, per la mia categoria, risistemare la psiche del politico? Del sindaco, del presidente? Oibò, il 10 per cento del valore della comunità che sovrintende. Quanto, per la maestra Rita, il valore futuro di un bambino? Intanto, beati tutti quelli che Dellai andrà ad esternalizzare coi servizi, basta con gli stipendi, anche a loro il 10 per cento degli appalti. E via dicendo. Piano, piano, si presentano belle e grasse, le vacche di cui è mandria il 2006. Gli architetti hanno aperto un varco, onore al merito, hanno plaudito la parcella di Re-Renzo, sotto a chi tocca, nel prosieguo. Chissà perché nessuno, né a destra né a sinistra, si è domandato: come mai il 10 per cento? Perché non l'uno, o lo zero virgola uno? Ah, già, dimenticavo la risposta pronta. È la legge di mercato. Del mercato delle vacche. Incassare 40 miliardi delle femminee lire per avere impegnato un po' la mente è sembrato a tutti il giusto prezzo. Nessuno è parso vergognarsi. Le nostre tasse trasformate in oro incenso e mirra, per un tecnintellettuale organico al potere. Va bene, finché dura... ma durerà? Non durerà? Cosa dicono gli astri? Tra le tante previsioni in cui gli astrologi dei media si sono dilettrati in questi giorni ce ne è stata una a incuriosirmi, una che, come si dice, ha però soffuso un suono assai sinistro, quasi inquietante. Il 2006 sarà l'anno del morso della pecora. Se la vita è ormai simile alla selva, a prevalere non possono sempre essere i lupi. Anche le pecore prima o poi si incazzano, e questo sembra essere, si dice, proprio il loro anno. Ma se con i botti delle bollicine mettiamo da parte la metafora delle predizioni, e non stiamo nemmeno a rinverdire quello che fu l'apologo di Menenio Agrippa, allora, con gli auguri di buon anno, ci diciamo forte e chiaro che avere contrattato con Renzo Piano 40 miliardi per suddividere una quadrato di terra con le piazze e le sue strade è stata una BOIATA PAZZESCA. Un attacco in grande stile al popolo

trentino da parte di quelli che amano i miliardi che sorgono dal cemento. Per assorbire questo costo i manufatti dovranno riprodursi in lungo in largo in alto ed anche in basso sottoterra. Se qualcuno mai protesterà, sentiremo dire «rischiamo di fallire, lo sviluppo vuole le sue regole». Lo scempio sta per compiersi quindi. Le mani sulla città agiscono da un pezzo ed oggi si moltiplicano. A Palermo almeno c'è il mare e splende il sole. E dopo l'area che era Michelin, verrà l'Italcementi, la Sloi, la Carbochimica, le caserme, via Pilati, l'area ex-sordomuti, tutte a fare da corte al grande business della colata che dal Vason coprirà tutto il Bondone. Alla Michelin intanto l'affare sembra andato in porto, e le case costeranno come a Cortina, come a Madonna di Campiglio. Ecco chi sono i poteri forti, i burattinai. Che come ben sappiamo agiscono quando altri uomini ci stanno, a fare i burattini. Cosa facciamo? Ci rimettiamo agli astri? Le pecore, se ne staranno buone fino all'estinzione?

2 lunedì 9 gennaio 2006

contromano

Un Trentino confuso

Trentino delle meraviglie? Trentino delle amare sorprese, e anche un po' confuso. È importante la discussione sulla privatizzazione dei servizi, ma.... l'ansia di realizzare una bella società di libero mercato, con le sue regole certe, le pari opportunità, l'equità sociale e tanta sussidiarietà nella gestione dei servizi alle persone, ha bisogno di strategia complessiva, di armonia e di rigore, se non vogliamo affastellare provvedimenti contraddittori degni del peggior clientelismo o della peggior Che razza di modello è questo, per cui si vogliono privatizzare i servizi e nel contempo si finanzia a suon di decine di milioni di euro l'imprenditoria privata degli immobiliari, degli albergatori, ed oggi anche dei golfisti? La libera concorrenza nei servizi alla persona e la pubblica contribuzione e protezione ai nostri begli alfieri del capitalismo? Si può indulgere in questi comportamenti, in queste scelte? Si può continuare a finanziare col pubblico denaro il capitale di rischio? Si può continuare a distribuire, direttamente o indirettamente tramite Agenzie e S.p.A., stipendi di 10, 20, 30 volte superiori alle normali paghe, a centinaia di dirigenti, presidenti, sindaci, probiviri, responsabili, manager autoreferenziali, alle loro schiere di consulenti, a centinaia di cariche politiche? La società è sempre più spaccata in due, le distanze sociali aumentano. Non esiste più alcuna equità nei compensi. Fermiamoci un attimo a riflettere perché ci sono segnali assai allarmanti, è strano che nessuno li abbia colti, fermiamoci, prima che sia troppo tardi. E la situazione è ancor più grave in considerazione del fatto che in Provincia e nel capoluogo godiamo di un decennio di stabilità politica, che ha potuto con calma programmare, e che è di fronte ad un risultato disastroso. Ebbene, il dato su cui voglio fissare l'attenzione è quello del "pacchetto famiglia" che in questi giorni ha preso avvio. Non c'è assolutamente da gloriarsi per questa provvidenza che nulla ha a che fare con i contributi alle casalinghe di morandiniana memoria, né con gli ammortizzatori sociali tanto attesi per equilibrare l'arrembaggio in corso in nome della flessibilità ed ultraprecarietà nel mondo del lavoro. Il "pacchetto famiglia", si sappia, è un contributo mensile alle famiglie da quattro persone in su, di importo che varia da 50 a 1.000 euro, quando in famiglia ci sono 8 figli e alcuni invalidi. Ebbene queste famiglie in Trentino sono 26.000, e sono 16.000, il 60 per cento, quelle classificate "povere" o sotto la media del reddito, atte cioè ad ottenere il contributo. Allora, questo non è un investimento sociale, questo non è un provvedimento teso a incrementare le potenzialità culturali, tecnologiche, lavorative delle famiglie, non è un provvedimento per dare impulso allo sviluppo ed alla crescita economico-sociale, non è cioè un incentivo. Questa è una carità, rivolta a coloro che purtroppo lavorano ma non ce la fanno più ad arrivare a fine mese. E sono il 60 per cento. Questo non è un dato di partenza, ma un punto di arrivo intermedio di una politica che sta rendendo i ricchi sempre più ricchi,

e sta mettendo alle corde coloro che lavorano con stipendi cosiddetti “normali”. Parliamo dei 1.000, 1.300 euro, ma anche solo 800, 600, o 500 per i giovani, che poi sono quelli che vanno oltre i 30 anni, quelli dei contratti atipici e a tempo determinato. Questa è la fotografia della società che stiamo costruendo. E intanto diamo una “befana” di mezzo miliardo a buca, per un centinaio di buche che gli imprenditori del passatempo golfista di “lorsignori” chiedono e ottengono dalla Provincia dei ricchi, mentre si programma la privatizzazione del “sociale”. Ma perché non andate tutti a fare il footing? GIUSEPPE RASPADORI

3 lunedì 16 gennaio 2006
contromano

Caso Dematté: ecco il futuro

Caso Dematté: vediamo un po' di non cibarci troppo dell'altrui ingordigia e, nello stesso tempo, rassicurarsi con la falsa coscienza del bisturi o, questa volta sì, del facile relativismo dei valori. Mi riferisco alle semplificazioni che vengono fatte della questione etica, ed alla nuova ideologia imperante liberista che tende a mettere nel frullatore ed omogeneizzare i concetti di legalità, onestà ed equità. Emergono due posizioni nei commenti politici: CONTINUA una è quella cosiddetta del bisturi o della mela marcia, cioè l'invito a fare pulizia, ad eliminare le cellule impazzite in un corpo sostanzialmente sano, l'altra, non a caso bene espressa da Walter Viola di Forza Italia, pupillo di Malossini, che è sceso lealmente in campo a favore dell'avversario politico invocando quel bel mix di onorato garantismo che in realtà è fondato su una legislazione del tutto favorevole a chi, per fare velocemente i soldi, non si avvale, come fanno i poveracci delinquenti, di scippi, pistole o temperini. Ebbene, mentre la giustizia fa il suo corso, io dico che il problema vero non sono i “furbetti” o gli “stupidotti” che di tanto in tanto vengono presi con le mani nel sacco. Il problema non è nemmeno ventilare che i cosiddetti “disonesti” siano di numero assai maggiore di quelli che vengono scoperti, per cui più che il bisturi bisognerebbe usar la pala od il forcone, proprio di quando hai a che fare con una letamaia. No, non è questa la verità, e nemmeno l'immagine autentica della nostra società. Enfatizzando il marcio, generalizzandolo, non diventiamo per questo più realisti, anzi. Rischiamo di non capire, e di consegnarci alla comoda impotenza del cinismo. Il fatto è che noi stiamo costruendo una società volutamente e profondamente disuguale. Una disuguaglianza fondata anche ideologicamente ponendo al centro il vitello d'oro del profitto. Qualsiasi altro criterio, di dignità umana, di solidarietà, di uguaglianza, di giustizia, o è una semplice ombra di contorno, fin che c'è e fin che dura, o lo facciamo rinascere come erede appunto della sacra logica della competitività e del vantaggio economico. Per esempio, Bonolis presentatore o Cassano calciatore, è “naturale” che guadagnino decine di miliardi l'anno, è, ci diciamo, l'equo valore della loro audience, ed anche Nicastro, nostro concittadino ai vertici di Unicredit, può realizzare “onestamente” diversi miliardi in pochi mesi, proprio perché è questo il valore di mercato della competenza di un grande manager. A poco a poco, la realtà è sempre in cambiamento, noi abbiamo stabilito che il valore di un uomo è dato dalla sua capacità di correre, innanzitutto dentro il libero mercato. Il concetto di equità non ha in questo modo altre coordinate se non quelle che derivano dalla capacità di creare lo sviluppo del profitto economico. Noi che pensavamo terminata l'era delle grandi ideologie, possiamo oggi constatare di essere immersi e fedeli credenti di questa religione, tanto che qualsiasi voce, contro la parcella miliardaria di Renzo Piano o anche di timida critica verso un mercatino di Natale che dura la bellezza di quaranta giorni, appare come grave bestemmia contro la libertà di sviluppo, di commercio e commercianti. Una simile religione ha promosso poi una fitta legislazione a suo favore, per rendere lecito e possibile ciò che poteva una volta essere considerato reato, ed ha depenalizzato le carte false dei bilanci, le evasioni e le irregolarità grazie ai condoni, e, se solo aspetti un po', verrà fatta una leggina sull'intermediazione politica negli affari, e il nostro Dematté, qualora sia stato nel frattempo condannato, dovrà essere risar

cito e poi premiato come attento manager e propulsore di affari. Lo stesso, in fondo, che toccò a suo tempo a Malossini, ma che l'ideologia di oggi prevalente gli ha ampiamente condonato, con l'ampio suffragio personale, che oggi si ritiene dovuto al manager quando scende in politica, o al politico quando mostra il fiuto degli affari. Suvvia, non siamo moralisti, è solo una leggina, sta solo ritardando, ma è matura assai.. Come non ammettere d'altronde, e condonare qualche peccato di gola nei cuochi che ci ammanniscono la tavola ricca di tante pietanze, con tante briciole d'avanzo anche, per i "meno fortunati" fuori dalla porta ? Volevo dire, non solo che Dematté ha l'unica colpa di essere vissuto nel futuro e avere così precorso i tempi, ma che se diamo alle disuguaglianze sociali i crismi della legalità in breve dobbiamo rimestare il sottile mazzo delle carte etiche. L'etica del profitto diventa così etica sociale, ciò che appariva troppo diseguale si trasforma in equo. L'etica dell'onestà diventa allo stesso modo un due di coppe, se in mano puoi disporre dell'asso dell'etica della legalità. Questo è quanto stiamo vivendo, che ci piace, e che predisponiamo per i nostri figli e nipoti. Vivremo in quello che un di consideravamo come un pantano di ingiustizia sociale, un gran pantano certamente, ma che avremo reso compiutamente legale. E i politici che oggi si fanno sacerdoti di questa religione potranno finalmente avere il pro delle loro intermediazioni, e vivere un grande giubileo con tanto di amnistie, indulti e indulgenze plenarie. Più che un bisturi dobbiamo usare, se vogliamo, la possibilità di decidere di costruire cose diverse, a patto di essere non sacerdoti, ma uomini dotati di libero arbitrio, come una volta si diceva.

GIUSEPPE RASPADORI

4 lunedì 23 gennaio 2006

contromano

L'etica, un sogno

Vi voglio raccontare di sabato, perché sabato è stata una grande giornata, per me e per il Trentino. È stata la mia prima consulenza, ma da ora in avanti il 21 gennaio sarà festa provinciale della "primavera etica". Dunque, procediamo con ordine, da quando verso le dieci del mattino Dellai, disperato, mi ha telefonato e convocato, là nel grande salone di cemento "sfratazzato" della cooperazione di via Segantini. C'erano tutti, ma proprio tutti, e il clima non era dei migliori. Sul tavolo, ben illuminato, simile a come si usa in macelleria, il gran corpo disteso dell'Etica, ormai sezionato in mille parti, irriconoscibile. C'era anche Barbareschi l'anatomo patologo, scuoteva la testa e diceva, come era suo solito dire, "con tutto il mio andar per morti, non ho mai visto un simile strazio". All'arrivo, Lorenzo mi ha fatto un rapido cenno, mi son fatto avanti facendomi forza, con il groppo in gola, parlando sommesso secondo il mio solito, ho detto alla triste congrega: «Amici miei, mettiamo da parte queste frattaglie, lasciate perdere i massimi sistemi, è da tre mila anni che si parla di etica, è stata creata dai filosofi per fare discutere, ma, se anche raggiungete un accordo e decidete di passare alla pratica, sarete tutti fottuti ed appesi. Già, sareste accusati di voler riesumare lo Stato etico o, quel che è peggio, la Provincia etica». Ho gettato a quel punto lo sguardo in un angolo, in fondo alla sala, in un margine buio, mi è parso di vedere Zucal annuire con Nicoletti a suo fianco, mi son confortato e ho proseguito. «Vedete, è etico tutto ciò che deciderete e farete con leggi e decreti. Per esempio (e qui sono andato a memoria, ricordando quanto avevo notato sull'Adige degli ultimi giorni) se voi date a Patton consigliere dell'Apran 500 euro per ogni riunione che fa, oltre l'ora di pranzo, questo è etico, se voi date un milione e ottocento mila euro in più, a Trentino Trasporti per pagare a sei dirigenti lo stipendio di 300 mila euro, questo è etico, se a un giovane ingegnere che già ha ottenuto in premio la lode oltre il 110, e che a Povo ha vinto il concorso per far la ricerca, gli date 900 euro al mese, questo è etico, se date il pacchetto alle famiglie alla fame, questa è beneficenza etica, se parlate del bus-navetta, del metrò con la città della Quercia, delle pm 10, questo è etico, se aprite nuove strade a scorrimento veloce e spalmate il Vason di cemento per parcheggiare 1.000 auto, questo è etico, se costruite un tribunale più grande e un carcere di conseguenza, questo è etico...». Nella sala di grezzo cemento il silenzio era sceso, era greve, da lontano si udiva cantare, ma nessuno osava sognare, Dematté cantava, cantava..., e allora

ho soggiunto «se in questo contesto, qualcuno si prende 10, 100, 1.000 euro, per di più da un privato, questo è uno stupido. Voi siete amministratori del “pubblico”. Se avete bisogno, potete decidere di darvi anche un premio, di 36.000 euro magari, ogni volta che le cose van storte e non potete centrare l’obiettivo, nella sanità del 15 per cento, ma anche altrove, basta chiedere. Insomma, pensateci su, riflettete, voi siete cinquantenni in carriera, tenete famiglia, non dovete pensare a un futuro troppo lontano, orsù, fate una grande alleanza democratica, da destra a sinistra, è sufficiente che le cose continuino così per vent’anni, e avrete, da buoni padri di famiglia, sistemato voi e i vostri figli, e tutti gli altri li avrete sistemati, come si dice, per le feste. Ora andate, siate fiduciosi, il vostro popolo ama le tradizioni e continua a votarvi. Cercate di parlare bene e di razzolare legalmente. Questa è la vostra piattaforma etica, il tavolo delle norme. Sappiate comunque che siete uomini, che si può anche sbagliare, anche Cristo è stato tradito, ci sono scopazzi e le mele marciscono. Però c’è il perdono, e il Purgatorio, appena sotto il Paradiso. Venendo qui ho incrociato e salutato il vecchio Mario forzaitaliota che entrava all’America, anche lì c’era un tavolo etico. Insomma, un po’ traballante, a tre gambe, un’etica di serie B, ma è sempre possibile scambiarsi sostegni. Ho finito. Arrivederci amici». Un applauso, un commosso sollievo, Lorenzo mi abbraccia. Un saluto, poi parto. Ma sì, fin che dura. Ah, che brusco il risveglio, ho sognato. Facciamoci un caffè, poi leggiamo i giornali.

5 lunedì 30 gennaio 2006

contromano

Amore sacro, amor profano

L’Amore secondo Benedetto XVI e la fusione di «Eros» e «Agape»

Mi aveva molto incuriosito il papa Benedetto quando dalla sua finestra vaticana aveva, qualche giorno fa, esclamato «Ho finalmente scritto la mia prima enciclica ! e il tema è quello dell’amore». Quell’entusiasmo con lo sguardo ridente da bambino mi fece pensare che sarebbe prima o poi venuto anche alle Porte di Bruno Vespa, per suscitare ulteriore mediatica popolarità attorno a questo suo primo scritto E stasera avviene, un bel talk show, forse con la Zarri e la Parietti, amore sacro e amor profano, teologa l’una dell’amor coniugale, vestale l’altra dell’amor passionale, Agape ed Eros a confronto. Il tema invero è dei miei preferiti, e lo ritengo uno dei nodi cruciali della nostra vita, anche per chi non crede, ateo o agnostico che sia. E’ vero ciò che scrive Ratzinger, che «amore» è una semplice ed unica parola in cui si confondono sentimenti coniugali, filiali, genitoriali e fraterni, con cui mischiamo il rispetto della natura con l’attaccamento alla patria...e ancora... amo il mio cane...amo Mozart,... perché no, il teroldego, il sassofono e il suono dell’oboe e via dicendo e amando, compresa Camilla e Genoveffa, passando per la Chiesa, la Madonna e Dio. Ebbene, molto prima di noi e della Chiesa pure, gli antichi greci distinguevano i sentimenti, e li appellavano in modo diverso, quello d’amicizia per loro era «philia», l’amore tra uomo e donna era invece «Eros», mentre «Agape» era l’amore altruistico, per il mondo e il prossimo, unilaterale, senza tornaconti, l’amore che comunque accoglie, perdona e unisce fuor di egoismo, «che diventa cura dell’altro e per l’altro - dice Ratzinger - disposto alla rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca». Del concetto di Agape si impossessò ovviamente il cristianesimo, Agape, prototipo dell’amore di Dio per gli uomini, e dei ministri del culto verso i fedeli. Eros invece è l’amor che scocca, quando scocca, tra uomo e donna, «quando non nasce dal pensare o dal volere» dice il papa, ma si impossessa di te mobilitando fuoco di pulsioni e fantasia, quel desiderio totale, quel furore che va dal corpo all’anima, e come delirio è un entusiasmo che ti avvolge e inquieta, quello cioè per cui noi parliamo di innamoramento. Anche i sacerdoti pagani, una volta, dice Ratzinger, facevano di Eros lo strumento di estasi verso la «pazzia divina», in molti templi fioriva la prostituzione «sacra», il piacere di un istante, ma in quel caso Eros, ebbro ed indisciplinato, era in realtà degradazione umana e sfruttamento. Caratteristica di Eros è indubbiamente il piacere ed il bisogno del possesso, il proprio desiderio messo al centro, tanto che, si è detto, i grandi amanti in realtà non

si amano, amano le emozioni dell'amore travolgente, come riflesso narcisistico del proprio bisogno d'amore, direbbe uno psicoanalista. Eros, afferma sapientemente Benedetto, e non possiamo non concordare, non è semplicemente sesso, è la ricerca dell'estasi d'amore che passando per l'orgasmo del piacere unisce due corpi in uno, restituisce Eva alla solitudine ed alla parzialità di Adamo, Eros è l'istinto che anche per Platone muoveva l'uomo dimezzato a cercar l'altra parte della sua metà. Proprio per questo, allora, non sono così distanti e contrapposti, Eros ed Agape. Eros non può rimanere nei ristretti giardini dell'egoismo, lo sanno gli amanti che assumono il piacere dell'altro come migliore via per esaltare il proprio, ed Agape, anche se è un piacere che nasce missionario, diventa pure lui reciprocità, quando le persone ne fanno, l'un l'altro, il proprio metro per rapportarsi al prossimo. Tutto ciò ritengo sia materia di chiunque di noi, a prescindere. A prescindere dalla religione, intendo. Per chi proprio vuole e sente la chiamata, sopra di noi rimane solo Dio, Logos di ogni creazione primordiale, sorgente originaria di ogni cosa, ribadisce Ratzinger, perché Dio è amore, Agape allo stato puro. Questa è la prima parte dell'enciclica. Essa transita immediatamente nei gironi dell'inferno coniugale, nel territorio cioè di quel matrimonio a cui oggi ci si avvicina con tanti distinguo ed esitazioni, che celebra separazioni e divorzi, fitti come i chicchi di riso che si lanciano nel dì della bella festa degli sposi. Ed anche qui Ratzinger dice cosa che è certa e solenne per chiunque, a prescindere. Il matrimonio, o è incontro di Eros ed Agape, o non è, non dura. Non voglio farla lunga, ma tutto ciò che abbiamo detto di Eros ed Agape, quella fusione di egoismo ed altruismo, la reciprocità costante di desiderio e sacrificio è l'unico Logos, o marchio, di chi vuole aspirare ad una costruzione di amore lunga una vita intera. E solo alla fine, quando l'hai realizzata, hai realizzato un vero sacramento. Il giorno del «sì» è solo l'iscrizione ai nastri di partenza di una maratona. Questo però Ratzinger non lo dice, anche se pare proporsi di chiudere un occhio per chi usa la bicicletta per qualche breve tratto del lungo percorso. Nel senso che, giunto al nono chilometro della sua enciclica, lunga per l'appunto 42 paragrafi, pur puntando il dito contro l'idolatria dell'adulterio, afferma, con la lunga e complicata storia di Israele, che Dio non volle abbandonare mai chi lo tradì, chi si è alleato ad altri. Insomma, per le pecorelle smarrite e divorziate, buon tempo si spera, la porta sembra riaprirsi, se agognata. Risistemata così la famiglia nei suoi contraddittori e faticosi per corsi, l'esercizio dell'amore, la «caritas-agape», deve però sapersi rivolgere anche al prossimo, alla società tutta, dice Ratzinger. Non basta assolutamente essere «pio» e compiere i propri doveri religiosi. Così, viene detto, si è solo corretti, ma senza amore, e Dio si gira dall'altra parte. Si apre, a questo punto, la seconda parte dell'enciclica di papa Benedetto, ulteriore fermento per la nuova dottrina sociale della chiesa, il cui Compendio fu promosso poco più di un anno fa dal cardinal Sodano. Qui però oggi mi fermo, non solo perché a Trento questo fermento sembra abbia fatto lievitare pure Grisenti ed altri seicento, ed è opportuno dare tempo al tempo, ma perché è vero che «quando eravamo bambini, parlavamo come bambini, pensavamo da bambini, ragionavamo da bambini, ma quando siamo uomini, dobbiamo smettere le cose proprie dei bambini, ...parlarci guardandoci negli occhi e dirci cose intere e non parziali». Specie per quanto riguarda il rapporto tra carità cristiana e giustizia sociale, tra chiesa e pubbliche istituzioni. Ad una prossima volta, dunque. GIUSEPPE RASPADORI

6 domenica 5 febbraio 2006 * (contromano di domenica)

contromano

Strana coppia e nuove regole

Attenti a quei due! Per tutta la settimana un mormorio, un bisbiglio, una voce, un grido, un allarme. Cristelli e Grisenti, con altri 600. È parso, ad un certo punto, anzi è stato dato per certo, che a Trento fosse stata fondata ufficialmente “cosa nostra”. Con tanto di benedizione come si conviene. D'altro canto non era molto credibile che fosse una semplice riunione della Margherita, già avvenuta quella, sempre lì, una settimana prima. Qualcosa di più grosso? Una adunata dell'Unione? Mmmh, mancavano i DS che presi dalle primarie, nemmeno se ne sono accorti di quei 600. Il futuro PDA, allora? In transito, da via Segantini, nella lunga marcia che dal '900 vuole riunificare tutte le radici del Trentino entro il 2100? È escluso, mancava MaoTseTung, il nostro sindaco Pacher. Da ultimo,

suvvia, non era propriamente una riunione delle circoscrizioni, e men che meno di peones, il solito codazzo al seguito di un assessore. Quella sala, a colpo d'occhio, era una sala di grande valore sul mercato, massimi dirigenti pubblici, amministratori, imprenditori, insomma ben più di 600 milioni di euro ben stipati. Se non fosse stato per la presenza del sacerdote don Cristelli, un aggregato di quel genere io l'ho letto solo nel manuale del pensiero liberale, quando cioè, a valere, è il libero mercato, ma non si vuole

lasciare mano libera alla legge del più forte e del più furbo. Quando si intende ugualmente costruire una società non solo libera ma giusta, e si pretende che chi fa impresa sappia assumere nuove responsabilità sociali, e chi è chiamato a sovrintendere alle funzioni pubbliche percepisca l'orgoglio del valore sociale del proprio ruolo. Perché il profitto che guida l'efficienza delle imprese non è necessariamente il grimaldello per giustificare qualsiasi scorribanda, sfruttamento o inquinamento, esiste anche una etica di impresa e, forse per questo, in prima fila nella sala dei 600, era seduto il direttore degli industriali Ramus. Insomma, la costruzione di una società più giusta non può essere demandata solo ai magistrati o ai sindacati. E da parte loro i dirigenti e funzionari pubblici devono cogliere fino in fondo la

strategicità del proprio compito di garantire regole e diritti uguali per tutti, massima imparzialità ed attenzione ad ogni aspetto e rispetto in ogni angolo sociale. Chissà se corsi e ricorsi storici in Trentino non restituiscono ai funzionari pubblici la rigorosa autorevolezza dei tempi, quando però eravamo solo sudditi, dell'impero asburgico. Vabbè, torniamo alla nostra sala dei 600, e all'astratta ipotesi di un frutto liberale. Da quando in qua il Trentino è terra di liberalismo? L'ingegnere Crespi è in pensione ormai da un pezzo, e si dedica a scrivere amabili racconti, e, all'orizzonte, il giovane Maestranzi si batte tutto solo, messo al bando pure dalla congrega liberista. E allora? Allora, il cemento che circondava e univa quella sala era un po' sicuramente quello di Grisenti, un po' di più però quello di Cristelli, e della Nuova dottrina sociale della Chiesa. Un testo questo che il papa Benedetto ha sottolineato nell'enciclica per quanto riguarda solo il senso da dare alla carità cristiana, un testo però che fa propri, fino in fondo, i principi che devono governare il libero mercato dell'economia, i compiti del bravo imprenditore e il ruolo dello stato. E così si spiega anche la presenza di Savino Pezzotta che ha tenuto a battesimo quella riunione, non come segretario sindacale, o perché margheritino, ma in quanto egli è uno dei migliori interpreti, conoscitore e pragmatico "traduttore" di quel testo della Chiesa. Questo è ciò che penso io di quell'evento dei 600. Una idea, un progetto, un tentativo di dare consapevolezza e responsabilità alle due categorie che rappresentano l'economia e le regole. Nulla di speciale e nessun ottimismo è consentito. Certo è stata la prima volta di una riunione siffatta e numerosa. Con tutto ciò siamo solo a livello di semplici istanze, di buoni propositi forse. La realtà è tutta da costruirsi e verificarsi, in itinere, come si dice. Siamo solo ai nastri di partenza, siamo a febbraio, e le rose, più che fiorire, hanno ampie possibilità di morire dal freddo. Ma se in ciò che avviene, pur senza illusione alcuna, non cerchiamo di leggere almeno i segni di possibili buoni cambiamenti, allora c'è solo da disperarsi.

7 lunedì 13 febbraio 2006

contromano

Tra ricchezza e miseria

“Ricchezza e Povertà” sarà questo il tema del Festival dell'Economia che si terrà a Trento in giugno. E verranno i big, veramente big, Dahrendorf, Bauman, a raccontarci dove sta andando il mondo. Altrettanto grande è stata la presentazione di questo convegno, che i nostri giovani sociologi di strada hanno organizzato, nella degna cornice della palazzina Liberty, lungo l'intera settimana. Già, i giovani cosiddetti della Tana ci hanno condotto a scoprire ciò che siamo abituati a non voler vedere.

Per esempio, che a Trento, reddito medio di 40 mila euro, ci sono più di cento disperati, donne uomini bambini, che vivono in condizioni disumane, che dormono sulla neve, sotto capanne fatte con sacchetti di plastica uniti assieme come le pezze di Arlecchino del nostro carnevale.

Inammissibile, vero? Non se ne può proprio più di questi giovani che la sera se ne vanno in giro a distribuire coperte a chi è esposto al gelo, e insistono tenaci, poi, a volerci raccontare queste realtà. E non sono parole, vi assicuro, sono luoghi, persone, volti, di altri che come noi sono venuti al mondo, ma vivono in balia di una accoglienza incerta e di tanti sentimenti di fastidio di chi vorrebbe cancellarli come vite inopportune e indesiderate.

La caparbia dei giovani della Tana a denunciare l'esistenza a Trento dell'indicibile questa volta ha costretto i governanti democratici a smettere di nascondere la testa sotto la neve, "Orgoglio trentino e Pregiudizio", cospita. Etichettare genericamente questi giovani con gli appellativi, che pure sono a loro cari, di "disobbedienti" o di "no global", serve essenzialmente a noi adulti per far scattare nelle menti il corto circuito con l'idea dell'illegalità, la violenza, l'estremismo, il teppismo, l'antagonismo fine a se stesso, ecc., tutto questo per cercare di negare l'esistenza dell'emarginazione e delle "legali" ingiustizie sociali che accompagnano il nostro benessere. È il vecchio modo cioè di delegittimare il denunciante per negare la realtà della denuncia. Questa volta però "i nostri gio

vani", giovani però che quotidianamente operano come ultima spiaggia del volontariato di strada a favore di chi è disperatamente privo di tutto, hanno saputo gestire assai bene la piccola illegalità di occupare la palazzina Liberty chiusa da anni e fare di questa il megafono delle ragioni dei più deboli, e hanno saputo costruire attenzione e consenso, fino a vedere scendere al loro fianco anche alcuni nobili e coerenti "senatori" della fattiva solidarietà trentina, come Francesca Ferrari e Bruno Masè, che non si sono tirati indietro ad invitare

tutti alla necessità di una maggiore attenzione alle parole di quei giovani. Sono rimasti isolati invece coloro che ad ogni piè sospinto invocano, ciechi e sordi della sofferenza altrui, l'ipocrisia dell'ordine e della legalità, e che dovrebbero vergognarsi a vedere affissi in ogni angolo della propria città manifesti contro i diritti agli emigranti. È inutile sbuffare contro questi giovani, e pretendere di nascondere in convegni rituali la coesistenza di ricchezza e di miseria.

Tanto più che, per fortuna, Trento, è città che invecchia sì, ma è anche città di tanti giovani, con tante scuole e università. Ebbene, tra i giovanissimi, sempre, dico sempre, ci saranno quelli tra loro più sensibili alle ingiustizie sociali e totalmente disponibili non solo a sdegnarsi, ma ad essere in prima fila a battersi per i più deboli, a sfidare la nostra legalità della disuguaglianza. Perché i giovani sono anche questo. Perché in questo sta la purezza e la beltà dell'ingenuo sgomento dei giovani. Ebbene è più che maturo il tempo che Trento riconosca la necessità di luoghi e spazi fisici dove i giovani possano incontrarsi, organizzarsi, dentro o fuori le tante associazioni istituzionali di volontariato. Non è che i giovani debbano potere comandare, ma devono

potersi esprimere. Perché, a guardar bene, la loro sensibilità costituisce il nostro sesto senso. E gli adulti devono governare sapendo anche ascoltare i giovani e non avere paura di loro. Sarebbe meraviglioso se al centro di Trento, quel gran luogo della Comunicazione che fu il palazzo delle Poste, diventasse il grande laboratorio della comunicazione giovanile, in luogo di un ennesimo centro commerciale. Il Tribunale di Trento, costretto spesso ad intervenire e a comminare ai giovani disobbedienti piccole sanzioni, ha il merito spesso di riconoscere, nelle proprie sentenze, il valore ideale, morale e sociale che muove l'entusiasmo e la lealtà del loro agire. Vediamo di non essere proprio noi quelli che decretano l'ergastolo alla sensibilità dei giovani. GIUSEPPE RASPADORI

8 lunedì 20 febbraio 2006

contromano

Se la politica si dà alla lirica

Se sul palcoscenico nazionale continua a tenere banco la farsa di un governo i cui ministri cadono come tragici birilli anche a legislatura chiusa, in Trentino invece è la grande stagione della lirica che si impone. Guardando la politica con partecipazione, ma disincanto anche, è questo che mi è

successo di pensare venerdì di sera quando, alle “primarie” dei Ds, ho visto, come all’Arena di Verona, svolgersi la storia appassionante di Carmen e di Don José.

Ed è così che gli interpreti dell’opera di Bizet li ho amati tutti, nei loro gesti, nelle loro determinazioni, e questa recuperata simpatia mi ha permesso poi di capirne anche le possibili motivazioni politiche reali, o almeno quelle psicologiche. Partiamo quindi dalla fantasia dell’opera, poi vedremo anche la politica. Sulla scena ho visto innanzitutto Carmen/Lucia Gatti, bella nella sua solitudine, affascinante col suo corsaletto a fiori sulla camicetta bianca col bavero rialzato, proprio come a teatro. A fianco di lei, secondo copione, l’ufficiale e giudice Zuniga/Giovanni Kessler che, nella storia dell’opera, è il giusto, chiamato a stabilir la colpa di Carmen e farla condannare. Più in là è Micaela/Margherita Cogo, che fa coppia con Don José/Remo Andreolli sulla piazza Dante di Siviglia, la sua natural promessa sposa. Don José, fiero comandante dei dragoni della guarnigione, avanza lento ma deciso al centro della scena e si libra, gran tenore, nel canto intenso che racconta il segreto della favola di un fiore che, nuovo, può costituire un “valore aggiunto” alla politica. Micaela, tradita ma pur sempre dedita, dopo aver più volte scongiurato Don José di ravvedersi, decide al fin di farsi da parte, per non nuocere alla causa., di rimanere silenziosa vice dentro il suo palazzo. Don José, stregato nell’opera da Carmen, nella realtà convinto delle proprie ragioni, viene messo però alle strette da Zuniga, si assume fino in fondo la responsabilità della propria scelta, pronto a giocare il ruolo di comandante della guarnigione. Carmen, immobile, assiste all’eroico duello, parla con coerenza dell’amore per il programma dell’Ulivo, pronta ad andar però verso la morte. Il parterre è attonito, parteggia, applaude tutti gli attori, è in ansia ed è in attesa delle conclusioni. A questo punto fermiamo però lo scorrere dell’opera. Cosa farà Don José ? Ucciderà, proprio lui, Carmen, per salvar se stesso ? Andrà, altrimenti, a consegnarsi, lui comandante, martire alla guarnigione ? Allora, cerchiamo di capire cosa succede nella casa dei DS, se tanto ci regalano di fantasia ed emozioni. Io credo si debba partire da lontano, da quando quella casa non essendo più solo la casa del proletariato rosso, ma forza democratica al governo, fatica, oh, sì, una gran fatica, a fare convivere tante anime, al punto che ancora si sente qua e là parlare di operai e padroni, assieme al dire che bisogna essere liberali di sinistra. Ma quel che è più difficile da digerire avviene da quando diverse formazioni e forze politiche amano assumere come specifico attributo la cattolicità e il cristianesimo come denominatore comune del proprio agire. Cattolico è il partito della Margherita, cattolica la nuova formazione della prospettiva dei 600 di Grisenti e di Cristelli, cattolici pure tanti compagni di partito impegnati a costruir comunità. Nulla di male, quanto ovvio, anzi direi quasi ridondante, chi d’altro canto non ha avuto una parrocchia, non è stato almeno a sei anni chierichetto, non ha frequentato una scuola salesiana, non ha avuto un gesuita come analista, un prete come filosofo e maestro? Però, quei quarant’anni, durante i quali i rossi si scontrarono con i democristiani, hanno lasciato dentro il partito della quercia, seppur cambiato, restaurato, riformato, un gran “prurito” ogni volta che si deve confrontare con qualcuno che innanzitutto sceglie per sé la definizione di “cristiano”. Scattano vecchi fantasmi, si alza il sopracciglio del sospetto, ci si sente un pò accerchiati, e a star troppo vicini si è attraversati dall’ansia di vedere sfumare la propria identità di sempre. Avviene così che, passi aver lasciato al proprio destino il capo dei lavoratori Sandro Schmid, in nome della maggior gentilezza trasversale di Giovanni Kessler, ma ora, si sente dire, anche Tonini ci dobbiam sorbire ? D’accordo, non è proprio il cardinale, che pur non sarebbe così male, ma Giorgio Tonini esponente dei cristiani sociali, di sinistra sì, ma pur sempre uno che cristiano ama definirsi, santiddio. A nulla vale che Tonini sia un grande e assai bravo personaggio, più laico lui di mille laici messi insieme, no, l’accoppiata Kessler- Tonini sembra alla base, di primo acchito, il troppo che poi stroppia. Beato Bertinotti che può candidare Vladimir Luxuria, un nome solo per unire il vecchio al nuovo, il politico al personale, il maschile al femminile. Remo Andreolli, il comandante della guarnigione, che assunse le redini del partito per dare allo stesso un segno di sano pragmatismo, forse si sente anche lui un pò accerchiato, per questo prega Margherita/Micaela di rima nere, almeno lei, al suo posto, e cerca nomi nuovi e laici da lanciare, senza indulgere però a pescare nel vecchio sacco del PCI-PDS-DS. Certo, non dire gatto se non ce l’hai nel sacco, però, egli

aggiunge, almeno Lucia è sicuramente femmina, e in questo modo cerca di dare maggior forza alla proposta,. Perchè, se non ci pensiamo noi alla quota rosa, afferma Don Josè, chi ci pensa ? La Margherita forse ? Che è lì pronta a rispolverare anche Paolo Piccoli, mandando in brodo nostalgico di giugiole financo Malossini ? Insomma questo è lo scenario, mi sembra di intuire. Anche se il punto su cui si dovrebbe un poco più riflettere è di non farsi troppo prendere dalla fobia o dalla fissazione della cristianità delle radici. Scegliere di aderire al meglio sembrerebbe facile. Purtroppo o per fortuna il mondo è però anche fatto di femmine oltre che di maschi. Tutto si complica, povero Don Josè. La colpa ? Cherchez la femme!

9 lunedì 27 febbraio 2006

contromano

Una mamma coraggiosa

Volevo parlar di Berlusconi, della diffusione dell'aviaria, e del pianeta delle balle, ma rinvio, perché la cronaca locale è intervenuta e mi tocca sgomentarmi in altro modo. La pillola del giorno dopo. La gran confusione, direi, del giorno dopo, ma anche qualcosa di più e di peggio. Per fortuna che sulla scena c'era anche lei, una madre, per nulla intimorita, e con i piedi ben piantati in terra. Dunque partiamo, dal giorno prima.

Il giorno prima, c'è una giovane ragazza, di sedici anni, che va all'appuntamento col suo amico innamorato, senza però, pensate un po', una scatola di preservativi in tasca. Tutti e due sanno perfettamente come nascono i bambini, ma ugualmente avviene ciò che da sempre avviene. Furono baci e furono sorrisi, poi furono soltanto i fiordalisi. Marinella, invece che scivolar nel fiume a primavera e farla finita, la sera parla con la madre, e assieme affrontano, il giorno dopo, in campo aperto, le armate dello Stato etico. Poco importa che il medico di turno sia questa volta un mussulmano,

stessa sorte, se si fossero incontrate con uno dei tanti medici cattolici obiettori. La gran confusione infatti non sta nell'imprudenza della giovanissima, ma nel gran marketing dell'etica che da un pezzo tiene banco nel paese, e impazza come impazza il carnevale. Chi usa le radici come un pugnale, chi trasforma in legge il giusto monito che drogarsi è male, chi invoca la vita per condannare a morte, chi nega agli altri i diritti se non vivono come dico io, chi mette all'indice l'altrui natura nelle cose d'amore, ovunque tu ti giri e ti rigiri incontri qualcuno che vuole trasformare in regola il proprio credo personale. Lo stesso quadro di sopraffazione, arroganza, supponenza, lo incontri nella politica con cui è governata la società civile. Farsi le leggi a proprio uso e consumo, assolvere chi evade, inneggiare al nero in economia ma affondarlo in mare, dare la patente di proba a chi ruba in banca, zigzagare tra protezionismo e liberismo secondo il proprio tornaconto, per non parlare del

la burletta di una campagna elettorale in cui ti hanno sottratto financo i candidati. È in questo contesto, in cui diventa regola ciò che conviene e si combatte l'altro in nome del bene assoluto contro il male, che si fa largo la possibilità nel quotidiano di usare lo sventolio della propria morale, della propria religione, della propria frustra

zione, per imporre al prossimo il codice dell'arbitrio, per farlo soffrire, per trattarlo dall'alto al basso, proponendosi nel contempo come anima candida, obiettore del farmaco, difensore della vita di un possibile embrione che non si sa mai, chissà se altrettanto rigoroso censore di tante confezioni di placebo e falsi elisir di lunga vita. Brava madre coraggio, questa volta, che hai saputo accogliere e difendere tua figlia dai tanti saggi Soloni col buon senso schiacciato come una tarma tra le pagine del proprio superbo Codice deontologico. E un'ultima cosa, i medici facciano i medici e non si arroghino il ruolo né di padri spirituali, né quello più mo

desto di psicologi. Cosa vuol dire il loro volere valutare con qualche domandina gli altrui passaggi esistenziali e le altrui contraddizioni? Alla luce di quali e quanti pregiudizi, moralismi e fedi? Di quali vissuti? Di quale formazione? Quanta soggezione, quanti condizionamenti, quanti sensi di

colpa, quanti alti moniti e sommi imperativi deve sopportare chi ha bisogno di una semplice ricetta di comprensione, a 16 anni? Ma che razza di adulti siamo, pentiti, santi e condonati, noi che la sappiamo lunga, come trattare l'amante, col viagra nel taschino ed il preservativo prontointasca...

10 lunedì 6 marzo 2006

contromano

Elettori, svegliatevi

Questa non è una campagna elettorale, è un bombardamento mediatico, un gran festival di saltimbanchi, clown, trasformisti. Apertamente ormai ci vengono mostrati anche tutti i trucchi che avvengono dietro le quinte. Ci propongono le dispute in seno alle segreterie partitiche, i contratti, i ricatti, i posti in lista. Sta andando in scena l'arroganza di una politica che fa bella mostra del proprio potere assoluto di fronte ad una platea espropriata, ma chiamata ad applaudire e dire, come agli Affari tuoi di Pupo, se preferiamo cambiare il pacco o continuare.

L'internazionale liberista è scesa in campo a tener bordone ad uno dei suoi magnati paperoni che, nell'Italia regno dell'inimmaginabile, può non porre freno alcuno a qualsiasi sogno di gloria onnipotente. Ma ormai nulla può più fermare questa farsa democratica, lo spettacolo deve continuare. Must go on, applaude, a Washington, il Congresso USA. Oportet procedere, necesse est, è la sottile voce latina che viene dal Vaticano che si appresta a santificare il gran regista a fine marzo.. Altro che Olimpiadi, è Lui il migliore tra gli acrobati. E piace. Piace il suo bio-restaurato volto di Zelig medaglia d'oro alla libertà dei popoli, col vento tra i capelli a bordo dell'Intrepid, portaerei alla fonda di Manhattan. E noi? Noi seguirem le orme dei nostri nonni? Dei nostri padri? Che, senza pensare all'indomani, si fecero radunare quasi tutti in piazza dall'istrione di Predappio, menare in processione dietro le Madonne pellegrine gli uni, gli altri a sventolar i drappi di Addaveni Baffone? Ma veramente siamo come orfani anelanti un capofamiglia, un capopolo, un capobanda, un leader mattatore, un incantatore, un barzellettieri da omaggiare con le nostre risa e i nostri applausi? Non ci basta vedere le facce degli Schifani, Bondi, Cicchito, proni, fare a lui, garruli, da eco? Vabbè, basta, ognuno si assuma le proprie responsabilità. E' l'ultima volta che intendo parlare di Silvio Berlusconi. Ma questa volta ne voglio parlare da psicologo, mettendo in campo i classici. Continuano ad uscire libri, sulle sue gesta, sullo charme che induce la sua personalità. Ebbene voglio dirvi che è tutta una sovrabbondanza inutile. Di lui già tutto si sapeva, e già fu scritto. In epoca non sospetta, come si dice. Vi voglio raccontare. Una grande psicoanalista tedesca, Karen Horney, allieva di Freud, si trasferì nel 1932 negli USA, dove fondò la scuola cosiddetta neofreudiana, quella a cui poi parteciparono nomi famosi come Sullivan e Fromm. In quel paese, essa, venuta a contatto con l'Io ipertrofico e megalomane di tanti ricchi magnati e avventurieri di frontiera, produsse approfonditi scritti sul narcisismo onnipotente e sull'immagine idealizzata di sé che non con

sente alcuna coscienza dei propri limiti. Ebbene, nel 1950 la Horney, Silvietto era un ragazzino pubere allora, scrisse un libro, tradotto in Italia nel '53, di cui riproduco pari pari le parole sulla personalità cosiddetta "mercantile": «...l'individuo si identifica col proprio sé idealizzato e sembra adorarlo. Questo atteggiamento gli consente una apparente sovrabbondanza di fiducia in se stesso, che tutti i dubbiosi gli invidiano. Egli invece non ha dubbi di sorta, egli è l'unto, l'uomo del destino, il profeta, il grande prodigo, il benefattore dell'umanità. E in tutto ciò v'è un granello di verità; il più delle volte egli possiede doti superiori alla media, si distingue presto e con grande facilità, e, talora, è stato anche il bimbo favorito ed ammirato. Questa solida, incrollabile convinzione nella propria grandezza ed eccezionalità è la chiave per comprenderlo; la vivacità e la perenne allegria di cui dà prova sprizzano da essa, e altrettanto può dirsi del suo fascino spesso irresistibile. Eppure è evidente che, nonostante tutte le sue buone qualità, egli non poggia su basi sicure. Parla senza posa delle sue imprese e delle sue meravigliose qualità e gli occorre un'incessante conferma della propria auto-stima, sotto forma di ammirazione e devozione. Il suo senso del dominio deriva dalla convinzione che nessuna conquista gli sia preclusa, che nessun

individuo possa opporgli e resistergli. Quando nuove persone entrano a far parte della sua orbita, egli deve fare colpo. A se stesso e agli altri dà l'impressione di amare il prossimo; e può essere generoso, con una scintillante ostentazione di sentimenti, con le lusinghe, distribuendo favori e aiuti, quali ricompense anticipate dell'amirazione che riceverà o in cambio della devozione che gli viene professata. Attribuisce alla famiglia e agli amici, oltre che al proprio lavoro e ai propri progetti, smaglianti qualità; può mostrarsi del tutto tollerante, può addirittura ammettere che lo si prenda in giro, purché si tratti di scherzi benevoli che pongano in luce una sua qualche amabile peculiarità; ma nessuno deve permettersi di dubitare seriamente di lui.» Non ho tralasciato una parola di questo coerente quadro di cosiddetta nevrosi narcisistica, descritto per l'appunto 50 anni fa. Ebbene, questo amore estremo per l'invulnerabilità della propria immagine nasconde la tragicità con cui il soggetto teme di essere messo a nudo, qualsiasi scalfittura è insopportabile come una falla che si apre nella diga che è stata innalzata a propria difesa, e rischia di spazzare via rapidamente tutta la maschera di artificiosa fiducia in se stesso. Di fronte alla possibilità di una piccola sconfitta la reazione può indurre qualsiasi vendetta, dice la Horney, un paziente di tal genere è un osso duro per qualsiasi analista, per il timore della propria incolumità in cui sente di in

corre mettendo in crisi quella corazza narcisistica. Ebbene, l'elettorato, nel nostro caso del 2006, è un pò in questa situazione, inconsciamente incerto se lasciarsi irretire da quella sorta di personalità narcisistica e tener bordone ad essa, blandire il seduttore, ridere alle sue battute, oppure comportarsi come solo vidi fare, inaspettatamente e mirabilmente, all'industriale Della Valle durante un Porta a Porta, dirgli cioè "caro Silvio, su, smetti di raccontarti delle fantasie, la realtà, sai bene, è un'altra, ricomponiti, io ti voglio bene, ti sono amico, ma a me non la dai a bere". Fu l'unica volta che vedemmo Silvio sbiancare, e perdere la trebisonda. A parte il rischio di incorrere in reazioni disperate, saprà, l'elettorato, uscire dalla seduzione indotta dal piacere profondo e coinvolgente di credere a propria volta nell'esistenza di un mitico gigante buono, potente e divertente, che è venuto al mondo per far dormire a tutti sonni tranquilli e far loro sognare un ritorno all'età dell'oro ? Saprà l'elettorato accettare a sua volta di crescere, ed uscire dalla dipendenza e dalle file di chi ancora una volta vuole attendere l'uomo della provvidenza?

11 lunedì 13 marzo 2006

contromano

Edilizia e psicologia

Nel corso della settimana, giovedì per l'esattezza, il giornale ha dedicato 4 pagine al problema "casa in Trentino". Un'ampia inchiesta certamente, completa però al 98 per cento. Mancava il rapporto esistente tra psicologia ed edilizia, e da ultimo, il rapporto con la politica locale. Per scrivere di edilizia devo fare una premessa autobiografica, per accreditarmi quale seppur modesto conoscitore del settore. Nel 1968, quando giunsi a Trento, dovendo mantenermi, il mio primo lavoro lo trovai presso l'Agenzia immobiliare Maggi, in via Malpaga, gestita allora dall'amabile geometra Adelmo Cappellini,... di cui ricordo la moglie sempre sorridente e le tre belle figlie, che con molta cura mi introdusse alla gestione delle assemblee condominiali e alla valutazione e compravendita delle case. Il primo lavoro, si sa, ti entra nel sangue un po' come un imprinting, e da allora mi rimase "l'occhio" per il settore, seguirne le evoluzioni, comprare di tanto in tanto casa, impelagarmi in diecimila mutui, ristrutturare, rivendere anche, senza con ciò essere un "furbetto del quartierino". Ebbene, chiusa la premessa, veniamo ad oggi. Da diverso tempo la psicologia parla di adolescenza prolungata, di giovani uomini che rimangono in casa fino ai 30 anni e oltre, come se improvvisamente si fosse ingorgato l'Edipo degli adolescenti. A onor del vero da più parti si riconosce anche che, appartamenti che costano più di 200 volte il valore di uno stipendio, diventano inaccessibili a qualsiasi giovane, quando non ci sono, oltre al mutuo, anche robuste iniezioni finanziarie da parte dei famigliari stessi. Ebbene, le cose non sono sempre andate così e, men che

meno oso sostenere come psicologo che l'Edipo, ovvero il legame con le figure genitoriali, fosse vissuto, 3040 anni fa, in modo più libero di oggi, e che i giovani nati nel dopoguerra da genitori che avevano combattuto e sofferto la guerra fossero più coraggiosi di quelli d'oggi, più determinati a percorrere da soli i tanti sentieri della propria vita. Boiate, non solo perché in altri paesi europei i giovani continuano ad andare via da casa all'inizio dei vent'anni, ma anche perché, mai come oggi, i nostri figli giovani, tra gli Erasmi, scambi, volontariati, gemellaggi, fondi europei e quant'altro, sanno allontanarsi, imparare altre lingue, andare all'estero, relazionarsi con il mondo intero. Anche se la vita è lunga assai

per affrontare con la dovuta consapevolezza e calma le costruzioni famigliari, quello che rimane effettivamente insoluto è il problema della casa, della diversa residenza dei nostri figli. Ma di questo ne portiamo noi la colpa, noi e la nostra politica, ed ora lo dimostro. Nel '68-'70, dicevo, un miniappartamento di nuova costruzione, e nemmeno tanto mini come sono mini oggi, con 5 milioni lo compravi, per esempio a Trento in via Vittorio Veneto, con meno soldi ancora, a Gardolo, ovviamente. Sono certo, perché io a quei prezzi li vendevo. Cosa erano 5 milioni allora? Io avevo un pre-salario universitario di 50mila al mese, 600 mila all'anno. Ovvero erano 100 mensilità di un pre-salario cosiddetto di uno studente universitario. Ma mia moglie Magda, allora, al primo anno di insegnamento alle medie di Vezzano, godeva di uno stipendio iniziale di 100mila al mese. Ci sentivamo decisamente ricchi, avevamo la macchina, facevamo due figli a poco più di vent'anni, ma quel che voglio sottolineare è che quel miniappartamento equivaleva ad appena 50 stipendi mensili di primo impiego. E continuò così per molti anni, tanto che nel '76 ne comprammo uno, di 140 metri però, con doppio garage, per 30 milioni. Gli stipendi nel '76 superavano le 300mila al mese. Potrei riferire stipendi e prezzi delle case nel prosieguo degli anni, e sempre vedremmo che il costo di una casa non andava mai oltre le 80-100 volte uno stipendio. Tanto per dire, nel '92, uno stipendio di insegnante era un milione e 800mila circa, ed un appartamento di 100 metri a Trento lo pagavi 150 milioni, 80 volte quindi, ancora. Ma lo potevi trovare anche a meno, e meno ancora se lo cercavi mini. E, più o meno, così è stato, cari miei, fino al 2000. Scusate, eh, il profluvio di numeri. Voi ora direte che dopo il 2000 c'è stato l'euro, che ha fatto raddoppiare tutto tenendo invece fermi gli stipendi. Questo è vero sì, ma è anche una gran balla se ci riferiamo ai prezzi delle abitazioni. Che invece sono quadruplicati. E questo fatto, io dico, è dovuto ai poteri forti degli immobilizeristi e delle loro mani sulla città, e dei reggitori della politica locale che di fatto sono stati conniventi, hanno tenuto cioè loro bordone.

In che modo? Con la politica di aree fabbricabili sempre assai inferiore alla bisogna. Anche se si dice che la valle dell'Adige è una grande area metropolitana che va da Mezzolombardo a Rovereto, in realtà non si riesce, non si vuole riuscire, a formulare piani regolatori nemmeno fino a Mattarello, ma si distillano, sottomisura, le aree anno per anno, e questo fa sì che se il costo di costruzione di una abitazione oggi sia di circa mille euro al metro, la casa tu la devi pagare poi tre o quattro volte tanto, dato l'alto costo dei pochi terreni fabbricabili. Dopo di che, eh, come psicologo dovrei parlare del disagio giovanile, dell'adolescenza prolungata, delle coppie incerte e titubanti, del perché i primi figli si fanno a 35 anni, e presentare semmai qualche bel progetto di ricerca? Far sì che anche la psicologia tenga bordone all'edilizia e alla politica? Per vergognarci tutti? GIUSEPPE RASPADORI

12 lunedì 20 marzo 2006

contromano

Il nipotino di Malossini

Tempo di incubi e di sogni. E ti imbatti in un libro, «Il Trentino che vorrei». Lo sfoglio attentamente, e mi viene da fantapensare che sia il libro di un bambino, . assai sveglio e socievole,

che la natura gli ha consegnato in sorte di essere il nipotino di Mario Malossini e che, come si usava un tempo, ha assunto del nonno il nome, voglio parlare quindi di Mario Malossini junior. Questo novello figlio della nostra terra, è molto attento a quanto lo circonda, guarda con fiducia il futuro che ha di fronte, e ha scritto un lungo pensiero, per l'appunto «Il Trentino che vorrei» e, come si usava un tempo, in genere a Natale, l'ha fatto trovare al nonno, a tavola sotto il piatto. Il nonno, orgoglioso di tanto nipotino, ha stampato il pensiero e lo diffonde, sotto forma di libro, con una bella copertina color carta da zucchero. Il nonno è un uomo assai vissuto, dotato un dì di molto potere, ed il Trentino che il nipotino immagina, lui l'ha avuto in mano, e l'ha perduto. Ma questo particolare della vita di famiglia, Mario Malossini junior sembra non conoscerlo. I suoi pensieri sono puri, proprio come quelli di un bambino, ed essendo anche un bambino intelligente, egli svolge pensieri acuti e ben articolati, discutibili o no, corretti o meno, ma sempre esprime come un gatto amore per il proprio territorio e grande attenzione per le persone della propria terra, ed in ogni capitolo del libro percepisci l'aspirazione di chi vorrebbe avere anche le ali forti per unire l'ideale al pratico. Ma, via via che sfogli le pagine, senti anche che qualcosa manca, che il sogno rischia di trasformarsi in incubo, come quando assisti alle evoluzioni di un bravo equilibrista sul cornicione del decimo piano, un incubo non solo per le sorti del bambino autore del progetto, ma quel che più conta per le sorti del territorio stesso e delle genti. Ma Santiddio, mi dico, ma perché mai il nonno Mario non racconta al nipotino, e non spiega a noi che riceviamo il libro, come può succedere, nella vita di un uomo, che le speranze ed i programmi si infrangano miseramente al suolo? A cosa vale fare progetti nuovi per la propria terra, senza fare i conti con quelle difficoltà di governare che interromperono un corso precedente?

Senza qualche parola su quanto è successo nel passato, anche il più completo dei programmi rischia di essere un bel libro dei Sogni, un libro della Smorfia, buono al più per rischiare nuovi numeri da giocare al lotto. Una prefazione, caro Malossini, tu dovevi scriverla, perché questo è un libro che pretende di farsi forza proprio dell'esperienza e della conoscenza di una vita, per proiettarla nel futuro e domandare nuova fiducia. Tu non sei una new entry, sarebbe per di più arrogante dire «ma, io godo già di 13000 preferenze», scusa, eh, ma di questa Provincia tu sei stato presidente, eri anche giovane e di belle speranze, allora di preferenze ne contavi quasi quarantamila, ed «il Trentino che vorrei», ripeto, non era un discorso da bambino, ma era il programma a cui potevi dedicarti. Erano però quegli anni '80 della marcia trionfale del CAF, Craxi-Andreotti-Forlani, che squassarono la struttura economica e politica dell'Italia intera. Seguì poi quel tracollo della prima Repubblica che travolse tanti, ed anche il tuo governo. Dobbiamo poi convenire che, come fu detto, non tutti hanno cose da farsi perdonare, e seppure io ritenga che il perdono sia un dovere morale, e se, di primo acchito, la mia simpatia va non ai virtuosi ma a chi cade e dopo sa rialzarsi, ebbene ritengo indispensabile però la riflessione, sta bene attento, la riflessione dico, non la confessione, sulle difficoltà o le debolezze incontrate lungo quello stesso percorso quasi vent'anni fa. Non è che ad ogni piè sospinto, dobbiamo batterci il petto e chiedere venia, no, ma riconoscere, per l'esperienza vissuta ed anche sofferta, che solo con il coraggio del rigore e della coerenza si possono realizzare grandi progetti. Questo, per un uomo che ha sperimentato il fallimento, questo è un passaggio indispensabile, non solo e non tanto per liberarsi del senso di una colpa che altrimenti tende a confondersi e a inondare tutta la propria immagine, ma perché la consapevolezza della necessità dell'etica in politica è più che mai tornata al centro del dibattito politico anche in Trentino.

13 venerdì 24 marzo 2006

Risposta al padre di famiglia
Ai figli? Virtù più che case

Cosa lascerò ai miei figli, visto che non potrò far fare loro scuole di eccellenza? Domanda di un padre di 45 anni con figli di 7 e 14 (l'Adige di ieri). Un Avvocato avrebbe potuto lasciare al figlio

mari e monti. Il figlio, che aveva frequentato scuole di eccellenza, si è però suicidato. Lei, invece, è in tempo, prima di passare le notti a contabilizzare economicamente l'eredità che potrà lasciare tra 40-50 anni, a chiedersi 1) come vuole accompagnare la crescita dei figli che sono ancora all'inizio di una scuola pubblica nella quale si può anche eccellere; 2) a quali grandi virtù lei intende allenare questi figli: l'onestà, il coraggio, la lealtà, ecc. 3) che cosa sta facendo, o cosa può fare affinché la società in cui lei vive ed essi crescono sia giusta, solidale ed anche senza un livello doppio di polveri sottili? Se invece ritiene di poco conto tutto ciò, lei è ancora giovane e nei prossimi 30 anni può lanciarsi nel doppio lavoro, progettare mercati e affari il sabato e pure la domenica, e comprare così un'altra casa da lasciare, poi, ai figli cinquantenni.

14 lunedì 27 marzo 2006

contromano

La propaganda sull'eutanasia

È una campagna elettorale assai volgare, che strumentalizza temi che dovrebbero unire, per cercare invece di creare schieramenti contrapposti, e rapinare voti anche dalle massime sofferenze. Intendo riferirmi alla discussione iniziata sulla cosiddetta eutanasia pediatrica, ovvero all'atteggiamento dei medici e della società nei confronti dei rari casi di nati, senza speranza di sopravvivenza. Se la sofferenza ci consegna sempre la dimensione della nostra solitudine, ad essa non va aggiunta la maggiore solitudine di essere posti di fronte a scelte che travalicano qualsiasi capacità di comprensione, nel dolore. Io credo che non tutte le solitudini siano uguali. Ci sono solitudini maggiori di altre. Ci sono solitudini che vanno affrontate e rispettate, solitudini che necessitano di aiuto e di tutti i possibili supporti, ma anche solitudini che vanno evitate, e delle quali la società deve sapere alleviarci. Perché il vivere in società ha senso solo se ci offre, quanto meno, la garanzia dell'uguaglianza e della solidarietà di fronte agli eventi tragici della vita. E per eventi tragici intendo quelli per cui non c'è un perché, ed il "perché a me?" rimane una angoscia sospesa, senza risposta, misura della nostra esistenziale solitudine. Abbiamo tutti esperienza diretta o indiretta, di dolori sconcertanti che gravano su singole persone che hanno atteso con ansia, come mille altre, di essere padri e madri...per poi vedere sconvolta la propria gioia, e la propria vita. Ci sono tanti casi in cui un nato può presentarsi alla vita con inabilità o insufficienze psico-fisiche, ed una società che vuole rispetto deve essere pronta a mettere a disposizione della famiglia e del nato tutto ciò di cui egli necessita per il conforto e per la propria crescita. Ci sono però anche rari casi in cui la nuova vita non ha alcuna prospettiva di accedere a qualsiasi minima dignità di condizione umana, ma che rimane pur sempre una vita umana, alla quale va garantito comunque rispetto e vita. Per quella che sarà la sua durata. Ma io dico che è la nostra società costituita a doversi fare totalmente carico di questo rispetto e di questa vita. Per questo motivo non mi piace il dibattito morboso e sdegnato sull'eutanasia pediatrica, e nemmeno la soluzione che l'Olanda ci propone con i suoi disegni di legge. Costringere due genitori che già soffrono alla barbarie della decisione su cosa voler fare, se essere, o sentirsi, o peggio ancora apparire agli altri, in ogni caso disperati eroi o tragici colpevoli, è l'aspetto più immondo della discussione in corso sull'eutanasia pediatrica. Solo una società che esalta fino alle estreme conseguenze l'ideologia dell'individualismo può produrre una simile ipotesi aberrante, invece di preoccuparsi di restituire fiducia nel futuro a quei due cittadini che desideravano essere genitori, e sollevarli totalmente da qualsiasi ulteriore responsabilità.

Non significa questo cercare comodo riparo alle responsabilità individuali. Ma se gli eventi tragici esistono e colpiscono senza un perché, non può avvenire che coloro che già sono vittime debbano sentirsi anche colpevoli, né che ad essi debbano potersi contrapporre genitori eroici nel sacrificio. La società deve farsi carico degli eventi tragici di fronte ai quali siamo tutti uguali. Vi ricordate quella poesia di Gibran: «i tuoi

figli non sono i tuoi figli, sono figli del desiderio che la vita ha per se stessa... vengono per tuo mezzo... ma non ti appartengono»? Quel canto, nato per insegnare l'autonomia dei figli, è giusta parafrasi anche dei maggiori compiti che una società deve sapersi assumere, ovvero, difendere, proteggere e nutrire quella vita per la quale nulla possono i genitori. E quindi non è assolutamente un loro affare privato decidere cosa fare. Non li solleviamo certo dal dolore, ma evitiamo loro l'assurda solitudine di una assurda decisione. E se proprio amiamo distribuire medaglie d'oro all'onore civile, gliene consegneremo una, tutti riconoscenti, poi li congederemo, augurando loro miglior sorte futura. I paladini della famiglia, laici o devoti, comincino ad attrezzarsi, con meno propaganda, e con bussole più umane. Poi parleremo anche dell'eredità che intendiamo lasciare ai figli, ma intanto predisponiamo una società con maggiore responsabilità ed uguaglianza di fronte al dolore. GIUSEPPE RASPADORI

15 giovedì 30 marzo 2006

**genitori e figli
darsi via per 40 euro**

Poiché credo che la vera audience delle notizie sulla pederastia siano i genitori, attraversati da naturali allarmi, è ad essi che voglio rivolgere alcune riflessioni, per non risolvere la questione con "al lupo al lupo, ...dalli all'untore". Già avevo scritto (16 marzo), in occasione del recente caso dell'insegnante e delle ragazzine, sottolineando alcune imprescindibili responsabilità educative che spettano ai genitori. In quel caso, trattandosi di giovanissime nell'età dello sviluppo, dicevo che le "piccole donne" non sono delle Barbie di cui curare solo l'aspetto esteriore, ma che la nuova identità che sta crescendo ha necessità di una maturazione psichica che significa sicurezza in se stesse, libertà consapevole nelle proprie scelte, nella decisione dei tempi delle proprie esperienze, capacità di valutare e di distinguere ciò che piace a se stesse da ciò che può piacere agli altri. I genitori non devono quindi ritardare le buone parole e gli scambi educativi di opinioni sul mondo degli affetti, le relazioni, la sessualità, affinché le figlie, giovani ma non più bambine, sappiano difendere la propria progettualità, e difendersi anche dalle volontà e compiacenti seduzioni altrui. Terminavo poi scrivendo che educare alla consapevolezza è sinonimo di prevenzione nei confronti della dipendenza e della subalternità all'altro, sotto qualsiasi spoglia si presenti. Ebbene l'aspetto che più mi colpisce del caso odierno è quello che riguarda il rapporto col denaro da parte di tanti adolescenti, maggiorenni o meno. Sappiamo che è assai vasta la quota di ragazzini che non disdegnano una assidua pratica di furtarelli, di spaccio di sostanze stupefacenti, di ossessivi traffici di telefonini, dvd, pezzi di ricambio di moto, capi di vestiario, ecc., e non mi riferisco ad extracomunitari, ma a giovani delle medie, dei licei, di ottime famiglie, come si dice. Di denaro, questi ragazzini non ne hanno mai abbastanza, e per il denaro sono pronti a mille furbizie, che, volendo, si chiamano anche piccoli reati. Oggi scopriamo che per denaro, per pochi euro, alcuni giovanissimi si prostituiscono pure, non solo in Thailandia. Il denaro d'altro canto è assurto al posto massimo dei valori nella pratica del nostro mondo adulto. Se le modalità dell'aver sono più importanti dell'essere, se il Pil dello sviluppo economico e del proprio reddito personale è il criterio maggiore del nostro benessere, se incerta è spes via so l'onestà e la lealtà, se diritti e dignità umana vengono svenduti al mercato degli affari, se sono il tornaconto e la furbizia a guidare il proprio agire, non dovremo poi meravigliarci se un quindicenne fa della propria sessualità una fonte di guadagno. Con conseguente indifferenza tra rapporti etero o omo, proprio di quando vige il principio che pecunia non olet. Ma è questo che vogliamo? Io credo che tocchiamo con mano cosa significhi avere, nella pratica, rivoluzionato la scala dei valori, e consegnare alla vita figli, esperti sì di Internet ed in possesso di grossi manuali di istruzione per qualsiasi novità dell'elettronica, ma completamente in balia dell'esigenza di affermare pragmaticamente se stessi e la propria giovane identità. Pragmaticamente sì, come sapere

fare il giro del mondo ma non sapere perché farlo e cosa cercare. Cari genitori, vedete, noi troppo spesso ci affanniamo, diceva Natalia Ginzburg, la scrittrice di «Lessico Familiare», ad insegnare solo piccoli valori di comportamento. I calcoli di opportunità, la prudenza, la diplomazia, la furbizia, il desiderio di successo, il piacere dell'averne, tutto ciò invero non servirebbe insegnarlo, perché lo ritroviamo lungo qualsiasi strada, ad ogni piè sospinto. Questi sono piccoli marchingegni, tatticismi intendo, propri della vita quotidiana. Commettiamo invece l'errore di dare per scontate le grandi virtù dell'animo, la lealtà, il coraggio, l'onestà, la generosità, l'amore alla verità, ad esempio. Pensiamo forse che le grandi virtù appartengano geneticamente al codice di comportamento di qualsiasi essere umano, che esse siano astrazioni come l'aria che respiriamo, che non abbiano bisogno di parole. Ebbene, questo è un errore, perché nell'aria che continuamente respiriamo ci sono le polveri sottili proprio dei piccoli espedienti quotidiani, quelli che permettono di risolvere i problemi a scapito di qualcun altro. Le grandi virtù, ripeto, lealtà, coraggio, onestà, verità, hanno invece bisogno di coerenza, di essere ben denominate, e, quel che più conta, di allenamento e di confronto e rendiconto. Altrimenti i nostri figli saranno fuscilli, un poco anemici, in balia dell'ultimo bisogno di 40 euro.

16 lunedì 3 aprile 2006

contromano

La tragedia e la fiction

Metto da parte il contromano elettorale, lo stavo progettando sul tema degli "incerti", ma noi che pensavamo gli incerti uno su tre, ci siamo risvegliati tutti sconcertati. Come è possibile che questa sia la soluzione, per una vita di 18 mesi? Mi telefonano la mattina presto, prova a spiegare, mi dicono, tu che sei psicoanalista. Ma la storia del piccolo Tommaso non la si può solo ridurre a quanto c'è di oscuro nel sottosuolo dell'inconscio dentro di noi, ... e neppure consegnare alla volta celeste di chi invoca che, in ogni caso, la pietà sia all'altezza dello sdegno (Serra-Repubblica). Come macigni ballano di fronte a noi troppi elementi, propri della nostra quotidianità, quasi a rinverdirci la lezione su quanto è banale il male. Sarà anche vero che i bambini sono sacri, ma è una sacralità che si dissolve per un mutuo richiesto e non concesso, per la normalità di un pianto, per tanta tanta televisione. È da un pezzo che denunciavamo la falsa coscienza delle fiction, e con la realtà che si incarica sempre di superare qualsiasi immaginazione, al punto che, mai doma, la TV trova conveniente propinarci, come telenovela quotidiana, i drammi della realtà medesima. E così ci racconta, minuto per minuto, i volti, le interviste, i pianti, le ricostruzioni, le confessioni, le attese. Riprese dal vero, tanto da sembrare il vero. La TV vorrebbe sempre proporci degli scoop, ma la realtà si divincola e sconfessa tutto e tutti, le stesse parole vendute come sincere, rese credibili dalla mano sul cuore, la mano nella mano, la voce rotta, lo sguardo con la lacrima che stilla. Ed è così che Alessi, questo casuale nome da Italian style, si cala nella parte prevista dalla telecamera e dalla telenovela, e ci convince, e forse anche lui è convinto, che Tommaso, sepolto un mese fa, stia per tornare. Ed avviene così che è la televisione che finisce col farci credere che la realtà sia quella corrispondente ai nostri sentimenti stessi, quelli di cui essa guida la regia, la sceneggiatura, i tempi. Tutto iniziò un quarto di secolo fa, quando di fronte all'incapacità di salvare un bimbo che era scivolato in un pozzo artesiano, fu messa in scena la speranza, l'ansia e l'impotenza nazionale. Tutti furono chiamati a partecipare, come il coro nelle tragedie greche, per suddividersi e dissolvere così l'angoscia degli avvenimenti. Allora si trattò semplicemente di una disgrazia, i meno giovani ricordano ancora tutti la "gran diretta" su Alfredino a Vermicino in fondo al pozzo, che incollò alla televisione l'asma dell'emozione nazionale. Coi piedi nella melma, sull'orlo del buco nero, anche Pertini, presidente, a proclamarsi nonno protettivo e in ansia per tutti i bambini, il papa no, non si pronunciò, perché il papa lo "avevano sparato" la settimana prima, la televisione ampliava al massimo volume l'audio per fare ascoltare il fievole sospiro di Alfredino che chiamava "mamma", mentre l'uomo ragno Angelo Licheni si calava negli

anfratti delle viscere di 50 milioni di italiani, a sfiorare “quasi” la mano del bambino. Un vero incubo quel 13 di giugno del 1981, tanto che inizialmente seguirono ingenuie proteste e coscienziose critiche a quell’inaspettato uso del mezzo televisivo, che ha preso piede poi, finendo per trasformare la tragica banalità del male nella proiezione fuori di noi delle contraddizioni, e noi possiamo guardarci come se assistessimo ad una rappresentazione teatrale. È questo il Living, no? Lacrime, soldi, facce doppie e triple, reticenze, parole sempre pronte per i media, funzionari rispettabili, genitori dediti, traffici di desideri pedopornografici, paura che gli zingari ti portino via i bambini, Parma capitale del buongusto, questi sono gli elementi di una quotidiana realtà che accompagna, come in una fiction, la tragedia di un bambino capitato per caso su questo scenario, per volatilizzarsi poi nel minuto di silenzio prima delle partite, il tabellone luminoso e gli striscioni di saluto, gli applausi degli stadi, buon viaggio, ciao. Poi al primo minuto e trenta secondi segna Luca Toni, riprende il ritmo “vero” delle cose della nostra vita. C’è chi chiede la pena di morte. Forse, per tutto questo, vuole chiedere la fine. Forse vorremmo proprio ricominciare tutto daccapo. Se non oggi, quando? GIUSEPPE RASPADORI

17 lunedì 10 aprile 2006

contromano

Una politica qualunque

Allora, siamo qua in attesa, e per di più, sembra, ad un bivio. Posizione scomodissima. L’unico dato certo, allo stato attuale, è quello scandaloso e demagogico di aver fatto votare più di un milione di cosiddetti connazionali all’estero, mettendo assieme i figli di chi emigrò cinquanta o cent’anni fa in Argentina, in Australia o in Canada, offrendo quindi un diritto in nome di una colpa e di un anagrafico ricordo, con i soldati provvisoriamente in missione, e questo è giusto, ...ma negandolo ai tanti giovani all’estero per studio o impegnati in operazioni di volontariato. Chissà perché i giovani studenti o ricercatori non sono amati dal governo Berlusconi al pari dei soldati. Tutto questo è frutto di una legge, non di un broglio. Un mix che vale il 3-4 per cento. Per tornare al bivio, però, io dico che non è tanto tra destra e sinistra, con il centro un po’ di qua e un po’ di là, ma tra una politica fatta di partecipazione e di confronto, di idee determinate e di consapevole capacità di mediazione, da un lato, e coloro che attendono un messia, che invocano duce-duce a piazza Plebiscito a Napoli, quelli a cui piace essere spettatori, starsene seduti tra le platee plaudenti di Alice, Porta Porta, o Ballarò. Quasi un trivio, più che un bivio. Qualunque sia stasera il risultato che premierà i cinquanta che hanno l’uno in più, la sensazione sgradevole è data, appunto, dall’acuirsi ulteriore dell’espropriazione del pensiero politico. Della trasformazione dello stesso in slogan semplicistici tesi a confortare, nutrire ed allettare, nel senso di sedurre, chi in sostanza se ne frega o viene tenuto nell’ignavia. È la semplicità che va dai patriottici valori di bandiera propri di una obsoleta destra nazionalistica, agli slogan dei più bassi e viscerali istinti razzistici proclamati dai leghisti, al piacere di “parlar come se magna” al portafoglio degli elettori di Silvio Berlusconi, alle preci alla sacralità della famiglia, alle improbabili genuflessioni di troppi, sinceramente e stomachevolmente troppi protagonisti di questa campagna elettorale. Se ad usare questi toni e ad agire in questo senso è stato prevalentemente il centro-destra, io ritengo che pesante responsabilità, sul coltivare il pensiero acritico, gravi anche sul centrosinistra. Sul non volere fare, da troppe parti, i conti con le ideologie del secolo scorso sconfitte nella pratica, sul confondere continuamente la sincera soggettività ed il coraggio ideale di tante persone del passato con fatti e misfatti di tanti regimi, sul volere cocciutamente coniugare idee di oggi con i simboli delle idee di ieri, sulla supponenza che da un lato ci sia il bene e l’intelligenza e dall’altro il male e la meschineria, anche tutto questo è conformismo che gronda e ingrassa un via del bivio verso il trivio. La nostra è una democrazia

sempre più centrata sul solo momento elettorale, su una oligarchia di partiti che sono sì portatori di progetti e di modi diversi di concepire la società e lo stato, ma che non tengono in alcuna

considerazione la crescita della consapevolezza e la ricerca di confronto con la base. Sono tutti partiti chiusi nelle loro sedi, il tesseramento testimonia solo una adesione ma è privo di coinvolgimento nel dibattito delle linee di programma, i rappresentanti si recano, al più, una volta ogni cinque anni a blandire i passanti per strada, insomma una democrazia giocata essenzialmente sull'avanspettacolo dei passaggi televisivi, e, come abbiamo visto, sull'induzione dell'incertezza per dirottarla poi sulla battuta più pungente, sull'inquadratura più efficace, sul ghigno beffardo, sui conigli che si estraggono dai cappelli. E correre poi subito a contare coi sondaggi quanta emotività è stata manipolata in questo modo, e valutare quali volteggi carpiati propinare dal solito trampolino la serata successiva. Ed è su questo che si fonda la piccola percentuale di vittoria e di sconfitta dell'una o dell'altra parte. Ancora una parola sulla situazione qui da noi in Trentino, situazione simile, ma non così becera come altrove. Una situazione invero di grande privilegio, io credo non solo e non tanto per l'associazionismo diffuso, che questo è corroborante comunque per il senso di comunità, ma per l'esistenza di tre giornali locali quotidiani che costituiscono una grande piazza d'incontro e di confronto per decine di migliaia di persone. I quotidiani non solo sopperiscono al rapporto dei partiti con la base, tramite le interviste e i comunicati, ma chiediamoci anche quale sarebbe la concreta possibilità di esprimersi delle persone senza le pagine delle lettere, senza la produzione di opinioni, non solo dei politici o di quanti fanno questo per mestiere, ma di medici, insegnanti, filosofi, artisti, economisti, religiosi, sociologi che continuamente rilanciano e approfondiscono le tematiche del vivere sociale. Mi sia consentito fare questa affermazione, anche se ovviamente sono di parte, ma ritengo questi quotidiani parte dell'ossigeno indispensabile per la nostra vita democratica. Sicuramente non sufficiente, ma questo aspetto, della crescita della polemica consapevole, volevo dire, è il vero bivio, davanti a noi, a fronte di una politica qualunque.

18 lunedì 24 aprile 2006

contromano

Sessantenni e Liberazione

Sessantuno anni sono passati dalla Liberazione, la democrazia di tanto in tanto sembra essere ancora sofferente, è ancora giovane in realtà. Per di più ci stiamo facendo affliggere dai dati, anche recentemente pubblicati, sulla società che invecchia. Per questo 25 aprile voglio dedicare il contromano ai sessantenni appunto, a quelli come me, che hanno vissuto per intero questi 61 anni dalla Liberazione. Io non pensavo, fino a qualche decennio fa, che i sessant'anni sarebbero stati così belli, godendo, beninteso, quantomeno uno stato medio di buona salute. Io credo che innanzitutto dovremmo dismettere alcuni modelli un po' obsoleti riguardanti la vita nell'età di mezzo. Infatti, dopo l'infanzia da 0 a 10 anni e l'adolescenza, grosso modo dai 10 ai 20, noi stiamo scoprendo il piacere di una lunga vita adulta, suddivisa in due tratti, il primo dai 20 ai 50 che definiremo vita adulta giovanile, poi vita adulta matura, tra i 50 e gli 80. La vecchiaia solo di poi, e gradualmente. Se vi guardate attorno ne avrete una conferma, per una buona fetta almeno, che tendenzialmente costituisce la parte maggiore. Un cinquantenne oggi è infatti nel pieno della propria maturità come persona, al pari di un trentenne di una volta, intatta è la propria capacità progettuale, la possibilità anche di modificare i propri percorsi, è selettivo quanto basta per proporsi nuovi obiettivi ben mirati, consapevole di avere a disposizione un "pacchetto" di 20-30 anni per mettere bene a frutto l'esperienza fin lì acquisita. Da ciò consegue un primo evento, che è giunta l'ora che tutti celebriamo. Mi riferisco alla "perdita", o meglio alla messa da un canto del cosiddetto "arco" della vita. Per secoli la vita è stata vista, descritta e vissuta come un arco, il cui apice si collocava, ai tempi di Dante attorno ai trentacinque anni, poi verso i 40-50, dopo di che prendeva avvio una più o meno lunga fase di discesa. Ciò che è fatto è fatto, si diceva, la vita non avrebbe presentato più grandi sorprese, le gioie dei nipoti, i timori degli acciacchi, se fino a qui ci siamo sopportati ormai conviene tirar di lungo, autosufficienza come

dono e virtù di una lunga quiescenza. E invece no. Il maggior benessere, la migliore cura del corpo e dell'alimentazione, una maggiore attività dell'intelletto unita ad un minore affaticamento del corpo, hanno spazzato via l'arco della vita, che oggi si presenta invece come una serie di segmenti, aventi ognuno caratteristiche e potenzialità specifiche. Quanti ? Questo continuiamo a non saperlo, alla vecchiaia purtroppo non sempre ci si arriva, ma in ogni caso essa è confinata ad un breve ed ultimo segmento. Da ciò derivano due fatti, il primo assai triste certamente, l'altro da valutare assai diversamente. Se una volta la scomparsa di una persona dopo i cinquant'anni era sempre classificata come scomparsa di un anziano, sia a 60 che a 70, oggi invece abbiamo l'esatta sensazione della tristezza di una morte prematura che, arrivando improvvisa, ti priva di un "pacchetto" notevole di anni in cui avresti potuto godere del pieno possesso di te stesso. Detto doverosamente questo, dobbiamo però rifiutarci di essere considerati come vecchi pesi per la società, e rettificare quella discutibile ed irritante previsione per cui gravi sarebbero in futuro i carichi pensionistici e il dire che su ogni giovane graverebbero, tra qualche lustro, i costi di diversi anziani. Già, se per anziani intendiamo le persone dopo i 60-65 anni. Ma non è così, o sarà così solo in parte e in una fase di transizione. Perché se ti sei industriato a sviluppare un lavoro che ti piace, fondato sulla curiosità che si rinnova, sul piacere di nuove ricerche e sui maggiori risultati che ti frutta l'esperienza, beh, sarai felice di continuare la tua attività, coi ritmi che riterrai opportuni, ben oltre i 70, e gli 80 anche. Basti pensare a tanti professionisti, tecnici, artisti ed artigiani. Tendenzialmente la mobilità lavorativa, da non confondere con la flessibilità, coniugandosi con una formazione permanente da spalmare lungo tutta la durata della vita adulta, e non solo nella prima giovinezza, consente di perseguire percorsi professionali sempre più alleati con le proprie inclinazioni ed attitudini, e tutto ciò si traduce in uno stato di maggior vivacità della mente, da cui quasi tutto dipende, e nella possibilità di rinnovare le energie vitali assieme a nuovi interessi. L'antico modello del posto fisso, sempre quello, sarebbe invece un peso insopportabile per una vita adulta di durata tanto superiore. Non voglio essere frainteso e tingere di rosa aree di reale emarginazione, ma credo che questi siano contraddizioni di una fase di passaggio, alle quali ovviamente la società deve sapere provvedere. Tutti siamo chiamati oggi alla consapevolezza di dovere programmare l'attività della nostra esistenza adulta, dai 20 agli 80 intendo, e progettare responsabilmente percorsi di minore o nulla alienazione del lavoro, in modo da riunificare al piacere del tempo libero l'impegno della propria operosità. Con la consapevolezza, beninteso, che non in tutto il mondo, e nel nostro mondo pure, tutti possono godere di questa condizione, e che, sempre, solo la fattiva solidarietà per le pari opportunità consente a tutti il piacere della Liberazione. Buon 25 aprile, quindi. Specie ai sessantenni. GIUSEPPE RASPADORI

19 giovedì 4 maggio 2006

**Una donna, un fiume
Il silenzio di Rosetta**

Il grande Scrittore dei misteri ci consegna così il vero grande giallo della vita. E noi, che saremmo stati pronti a riempire pagine, rimaniamo senza parole quando viene a mancare l'arma di un delitto, o la disperazione di una scelta.

Rosetta, donna ancora giovane, donna operaia forte di cinque lustri in fabbrica, donna che a metà del cammino della propria vita ha già due figli grandi, è sorpresa dalla sua malora proprio nel tempo in cui cercava, pur sotto la pioggia, la buona ora della pace e della solitudine, tra le folte macchie e le piccole radure in riva al Leno, dove l'aveva portata la nostalgia del più amato dei luoghi di chi è di Rovereto. Diventa così come uno qualsiasi di noi, che se ne va, e viene ricordato giusto perché molto si pensava di potere scrivere prima, per raccontare, per spiegare, per allertare la cronaca del

giorno. E invece ci dobbiamo confrontare con lo spirare anomalo e normale della vita quando così è deciso in altro luogo. Nell'era in cui pensiamo di essere sempre in rete, raggiungibili, sotto controllo, nell'era in cui ogni bambino ha un telefonino, Rosetta non aveva il suo, o lo teneva spento, per cercare la sua pace lungo il Leno. Non ha chiamato, non è stata cercata, nessuno ha potuto disturbarla. Un pescatore l'ha trovata, dopo una notte di silenzio, ed una vita piena

20 lunedì 8 maggio 2006

contromano

Fai, ipocrisia e democrazia

Vi ricordate, tempo fa, l'intervista a tutta pagina del venerdì, «a tu per tu» di Cordellini con Retornaz? Quel bravo giovane 22enne della Val di Cembra, campione delle bocce sul ghiaccio, alla domanda sulle preferenze politiche, papale papale rispondeva «MI HANNO DETTO che tacere mi conviene». Poveri figli nostri, mi venne da pensare, che razza di società gli stiamo propinando, una bella libertà d'accatto, la possibilità di fare tante cose, ma non quella di pensare e di esprimersi conseguentemente.

Ebbene, questa settimana, lungo la triste strada del pensiero ruffianesco e pusillanime è stato fatto un bel passo avanti. Non un ragazzino questa volta, ma l'illustre figura di un sindaco, di colui che dovrebbe dare il buon esempio di coerente e coraggiosa partecipazione alla politica. Il sindaco di un paese piccolo e montano, il sindaco di Fai, dicevo, tal Cipriano, che certo non è un'aquila di autonomia e di indipendenza di pensiero, e nemmeno uno che porta vergogna di se stesso e delle proprie miserie, ma che è pur sempre il primo cittadino di quella comunità, ha affermato "io sono di destra, ma MI HANNO DETTO che mi conviene stare con chi è al potere, prendere la tessera di una parte, e votare poi dall'altra". Caspita, anche lui, come Retornaz, è stato raggiunto da quell'UFO, non certo amico di Voltaire, che

va in giro a consigliare come pensare e come comportarsi. Scusate eh, ma qui si tocca il fondo, non c'è più nulla da raschiare, sul fondo, non della politica, ma della dignità umana resa servile e ipocrita dall'opportunistico calcolo delle convenienze. Non so se quelli di Fai che l'hanno issato sullo scranno sono tutti della stessa pasta, ma non sarà mica questa la democrazia e la libertà e il bello delle elezioni che andiamo ad esportare in giro per il mondo? Mi piacerebbe proprio sapere come la pensano, i compaesani, lassù in cima alla Paganella, di tanta faccia di tocca, e se, a queste furbizie, educano pure i propri figli! Inutile indugiare nello sdegno, c'è solo da preoccuparsi, anche perché, come direbbe Poirot, due casi costituiscono un indizio. Indizio di che? Di un clima pesante, un'aria di libertà inquinata dagli opportunismi delle convenienze, che, molto diffusa, si respira tra boschi e valli d'oro qui da noi in Trentino. Eh già, mi sembra di ricordare che anche altri, Andrea Castelli, artista di teatro, per esempio, e Rella, Franco filosofo di Rovereto, denunciassero in altre interviste questa atmosfera greve per chi ama il libero pensare ed il pensare diverso fuori dal coro, se non ti adegui e ti conformi a come tu mi vuoi. Allora, innanzitutto, vorrei dire di scuoterci, di non dare per scontato che lo spirito adulatore lecchino paraculo sia quello destinato ad avere la meglio. Alziamo la testa, e cerchiamo quindi di educare alla fierezza delle proprie idee i nostri ragazzi. In secondo luogo invito Dellai a non fare come lo stolto che, se un dito indica la luna lo stolto guarda il dito e non la luna. La stessa cosa se un dito indica una piaga od una nube tossica che ci sovrasta. Il vero grave problema non è se esiste, o quale è l'altezza della "magnadora", ma ben altro, anche se può apparire annesso. Perché la "magnadora" delle clientele, in fin dei conti, riguarda solo alcuni, è solo il dito. Il vero guaio è la forza d'animo, la franchezza, la libertà di spirito, di pensiero e di comportamento di un popolo, è questa possibile forza che rischia di andare a ramengo. Pensare sempre che sia buona diplomazia dire soltanto ciò che "conviene" dire, schierarsi con chi "conviene" schierarsi, sapere che fa sempre premio bussare col cappello in mano alla porta di qualsiasi potere, piccolo medio grande, questa è la nube tossica, la

cappa sul Trentino di un modo consolidato di intendere il vivere politico e sociale. Una ipocrisia quasi congenita, quel dire una cosa per un'altra, quel mascherarsi troppo spesso, quel chiedersi ad ogni piè sospinto se chi ti sta di fronte ti è servo o può essere tuo padrone, chissà se tutto ciò deriva dall'essere stato il Trentino provincia periferica dell'impero germanico per 700 anni, e poi sotto il fascismo, e poi con altri 50 anni di potere assoluto democristiano, non lo so, forse. Certo, la colpa di tutto ciò non è tua, presidente Dellai, o di Grisenti. Non nasce certo oggi questa atmosfera, anzi. Però tu puoi decidere se anche tu marciarci su questa mentalità diffusa, oppure dismettere tutto ciò che premia la prona subalternità, il facile consenso delle parate e dei codazzi, l'ambiguità curiale del dire e del non dire, del coprire, del diffondere privilegi e lontani odori di favori, e prenderti invece a cuore il piacere e l'orgoglio della libertà disinteressata. E da ultimo, perché invece di pensare ad un futuro partito pachidermico che controlli e unisca tutte le istanze, che ancor più omologhi tutto il consenso con la prospettiva di un potere capace di soddisfare qualsiasi egoistico interesse, non si ama pensare e ci si impegna a promuovere e rispettare la libera diversità dei pensieri e delle idee, la partecipazione, il dibattito ed il confronto dei partiti, l'auspicabile alternanza dei governi, la libertà delle coscienze cioè, la democrazia vera. In Trentino.
GIUSEPPE RASPADORI

21 lunedì 15 maggio 2006

contromano

Calcio marcio società liquida

Amici miei del lunedì sportivo, delle formazioni, cronache, classifiche, ordini d'arrivo, allora, che dire? Dopo DC e PCI, che non esistono più, dopo il crollo delle vocazioni, che dovremo importare dall'Africa anche i parroci, dopo che pure i genitori, dal primo giugno, verranno commissariati, full time, dalla televisione per neonati da 0 a 2 anni, ebbene sì, anche l'ultimo baluardo, lo "stile Juve", è andato a quel paese, anzi come vedremo è andato a fondo. Siamo tutti a mollo, minuto per minuto, lo staff della Signora trasformato in cupola di associazione a delinquere, ...e la moviola femmina col moviolone maschio strumenti per taroccare, e non verificare, i quasigol o i fuorigioco. Siamo tutti a mollo sì, dentro la società che è stata detta "liquida", e non mi riferisco certo alle inesauribili liquidità della Juventus.. Amici miei del lunedì sportivo, non abbacchiatevi, ci vogliono fare credere che si tratti di frode sportiva e che sia il calcio ad essere morto più che in coma, ma il problema è ben altro, e, per capire, dobbiamo addentrarci in un concetto sociologico molto in voga e assai efficace, che tra breve, Baumann, quando verrà a Trento al Festival dell'Economia, ci spiegherà ancor meglio. Questo cosiddetto scandalo, a cui da giorni stiamo assistendo, che riempie pagine e pagine

dei giornali, altro non è che un risvolto, negativo assai, della "società liquida" dell'era della globalizzazione. Questo concetto sta a significare non che la società è diventata come una latrina, un acquitrino od un pantano, ma che quando al centro del "globale" è posta la finanza e l'economia, allora l'insieme dei valori e delle relazioni non sono più gli stessi e non seguono più le gerarchie ed i canali tracciati dalla storia. La forza della finanza e dell'economia va e si diffonde come un fiume quando straripa, penetra, investe, si sforma e si moltiplica, emigra di terra in terra, propone e impone forme nuove di aggregazione e relazione, la rapida modificazione di qualsiasi abitudine, i cambiamenti di famiglia, patria e lavoro, inutile essere sbigottiti se, in questo terremoto, viene travolta an

che la squadra del cuore che scegliemmo da bambini. La superiore legge della libera economia globale, in nome, sempre, dello sviluppo e del benessere, traina con sé la competitività più estrema, la supremazia del successo, l'idea del tutti contro tutti, del non lasciare spazio agli altri, sono tutti tuoi competitors, tu devi affermare la tua immagine, il tuo marchio, costi quel che costi. E in nome di questa corsa a crescere, a espandersi per imporsi, c'è sempre qualcuno che cerca di rompere le regole e barare. E' successo così con le te

levisioni, con i giornali, l'anno scorso con le banche. E quando barare non è più sufficiente, va bene pure chiudere in malo modo, e scappare con la cassa. E' la storia di Cirio e di Parmalat. Il calcio, il calcio non quello dei pulcini e delle squadre regionali, ma quello dell'immagine, della TV, di Sky, quello che vale come quarta industria nazionale, il calcio è tutto dentro questa storia. Lo scandalo di questi giorni non è frode sportiva, non c'entra la passione fedifraga di chi anche in passato ha sempre cer

cato di taroccare qua e là qualche partita, quello era amore in fondo, non molto sportivo, ma pur sempre amore. Quello a cui assistiamo è semplicemente la strumentalizzazione della passione di milioni di persone per il calcio per sbancare un "territorio" che in pochi anni si era trasformato in affari di miliardi, in zona franca per qualsiasi contrabbando. Ci vengono a raccontare che, oibò, mancano regole nel mondo del calcio. Suvvia, è successo quel che è successo in altri settori dell'economia e di questo nostro povero paese. Tal quale. Non sono le leggi della lealtà sportiva ad essere carenti. E' la mancanza di regole in economia che permette il formarsi di mafie e di cupole laddove girano soldi. Se si amano i miliardi e si odiano le regole, in un paese in cui il falso in bilancio è difeso dalla legge, che valore può avere la lealtà sportiva? Storia di ordinaria organizzazione scientifica del malaffare, quindi, che cala sul calcio come sulle canzonette di San Remo, sulla sanità come sugli appalti delle opere pubbliche, sulle discariche come sul vino invecchiato con i trucioli, storia di isole di letame in cui si rifugiano coloro che concepiscono la libertà della globalizzazione come magnadora, di soldi, di prevaricazione e di potere. Il calcio dei "pulcini" e delle squadre regionali non muore certo per questo, ma la "società liquida", quella del progresso e dell'abbattimento dei confini, necessita di regole e di un'etica globale, se non vuole affossare, i sogni e i miti dei bambini, e, a poca distanza, i bambini stessi. Con la guerra e con la fame. GIUSEPPE RASPADORI

22 lunedì 22 maggio 2006

contromano

Dalla «società senza padri» alla società dei «figli di...»

È il caso di parlare, ancora una volta, dei figli nella «società dei padri». Leggiamo tutto d'un fiato: Moggi, Tanzi Cragnotti, Geronzi, ecc., junior intendo, i figli cioè, tutti ben educati ad essere furbi, a giocare con i miliardi, sotto l'ala protettrice della gran madre Gea, già, nostra madre terra, come ci insegna dal greco Lia Guardini. Compreso il caso di estremo cinismo educativo, quello che ha visto Gaucci/padre svernare al sole dei Caraibi, coi figli rimasti con le pezze degli affari in mano, ma in galera. Una facile psicologia, sempre pronta a fare convegni sulle contraddizioni degli adolescenti, aveva coniato, anni fa, la formula della «società senza padri» per indicare che la crescita dei giovani avveniva in un contesto familiare e sociale in cui poco presenti erano i valori della figura paterna. Ah, i bei decenni passati, veniva detto, quando maggiore era l'autorità dei padri, e ciò favoriva nei giovani il processo di identificazione. Ora, non più. I giovani sono lasciati a se stessi. Magari! Scorrete i giornali in questi giorni, assieme ai figli, i padri ci sono tutti, eccome se ci sono. Nel bene, nel male, nel così così, nell'inutile. Furbetti i padri, furbetti pure i figli. Se al centro del domestico desco quotidiano sta la «magnadora» degli affari, delle tangenti, dei favori, delle consulenze, dei gettoni di presenza, degli stipendi in politica che mai ti saresti guadagnato nella vita civile, anche i nostri piccolini crescono di quello stesso nutrimento, apprendono, si identificano, e riproducono le gesta. Fatto salvo comunque il libero arbitrio, di cui ognuno rimane pur sempre dotato. Se ami fare il bullo, facile sarà per tuo figlio apprendere l'arte, anche se, a volte, per reazione, te lo puoi ritrovare carabiniere magistrato prete, oppure drogato bevuto disperato. Non voglio con ciò generalizzare. Così è, ma solo in parte, in piccola parte. Complessivamente invece è vero che i nostri figli ventenni sono immersi nella società che abbiamo costruito e definito «liquida», all'insegna della leggerezza dei consumi, del susseguirsi delle tecnologie, delle relazioni fondate sulle convenienze, dei percorsi individuali, personalizzati, flessibili, aderenti ed adeguati

alle richieste del mercato. Con tutta la difficoltà, quindi, di dovere navigare a vista, con il venire meno delle certezze e l'oggettiva impossibilità di progettare a lungo termine. Su tutto ciò, uno dei soliti articoli assai acuti, arguti e dotti di Giorgio Grigolli (mercoledì 17/5) mi ha portato a leggere pagine molto belle di un libro

«I PACS della discordia», uscito in questi giorni, di Umberto Folena che, richiamandosi a Bauman, offre molti spunti per riflettere su quanto oggi sia contraddittorio ragionare sulle fragilità dell'istituto familiare. Però, quello che in aggiunta voglio dire, ed è un aspetto importante ma di cui non si tiene conto, è che i giovani d'oggi si misurano, per quanto riguarda sia le relazioni affettive che il lavoro e tutte le scelte in genere, con una dimensione della vita rispetto la quale, qualsiasi sia la nostra qualità di adulti o genitori, abbiamo poco da insegnare e molto da imparare ancora. Chiedo attenzione. Io dico che noi, pur vivendo attivamente i nostri 50-60-70-80 anni, siamo cresciuti e ci siamo formati in un'epoca, la chiamo così anche se si riferisce a pochi decenni fa, in cui ognuno di noi pensava che il clou della propria vita si sarebbe tutto giocato tra i 30 e i 50 anni, poi, quel che era fatto era fatto, avremmo vissuto sull'onda di quanto realizzato. Questo sentire comportava di impegnarsi a fondo per definire, durante la primissima giovinezza, la nostra formazione scolastica, il nostro ambito

lavorativo, la nostra autonomia materiale e, dopo gli amori adolescenziali, il fidanzamento, il matrimonio, la famiglia. Insomma, a 20 anni dovevi avere chiarito con te stesso tutto questo, non potevi permetterti di non sapere cosa avresti fatto da grande, non avevi tempo da perdere, fermarsi anche un anno di più a scuola era una tragedia, un fallimento, una grossa sfiducia sulla possibile costruzione di un futuro. Non sto esagerando, ci ricordiamo quante volte una bocciatura o un esame mancato ha voluto dire cambiare rotta, prendere la via dei campi, delle officine, trasformarsi in commesso viaggiatore dei commerci. E, per quanto riguarda il matrimonio e la famiglia, assumevi le tue responsabilità, dicevi «SÌ, per sempre», certo, anche perché il tuo «sempre» era in realtà una prospettiva di una ventina d'anni «pieni», giusto il tempo di tirare su figli, avvicinarti alla pensione, dare un'ultima sistemata ai figli con la liquidazione, e poi una lunga quiescenza, dove meglio essere in due a farsi compagnia piuttosto che soli, anche se un po' annoiati e disamorati. Queste erano le prospettive di quando eravamo ventenni.

Grinta e determinazione nel progettare, pedibus calcantis, quei due decenni di vita adulta o poco più, i più produttivi, in cui tutto doveva compiersi, e la cui riuscita avrebbe dato il segno alla tua vita. Un giovane di oggi, invece, vede di fronte a sé non un periodo altrettanto breve in cui deve realizzare tutto, ma un percorso più lungo assai. Inoltre, vede noi, nel pieno della nostra età adulta, pieni ancora di energie, di progetti, di nessuna intenzione di quiescere, la varietà di tanti interessi, cambiamenti, nuovi percorsi, tutto ciò che caratterizza oggi la vita degli ultracinquantenni, donne e uomini. C'è chi si iscrive all'università, chi saluta il marito perché non ne può più, chi si dà alla politica, chi apre un agriturismo in Romania, chi anche guarda negli occhi la propria moglie e dice «sì, mi sono piaciuti questi trent'anni, e mi sta bene se siamo compagni di vita per altri 30 ancora».

Inaspettamente la nostra vita adulta si rivela più lunga di quanto avevamo programmato, e sentiamo il bisogno di confermare, modificare, aggiungere, variare. E un giovane oggi vede tutto questo, vede i nostri successi, insuccessi, cambiamenti. Felicità, contraddizioni e sofferenze.

Diventa oggettivamente difficile pretendere che un giovane si butti a fare progetti a lungo termine, con determinazione, piglio e sicurezza, quando

noi stessi sentiamo necessario modificare e rivedere i nostri. Non è solo la fluida liquidità della realtà che lo rende incerto, ma la durata, specialmente, in cui egli intuisce di dovere rimanere a mollo, e i suoi progetti possono realisticamente avere solo tempi certi e brevi. Certi, proprio perché brevi. Perché in poco tempo la realtà poi si trasforma. Nessuno di noi può credibilmente proporre ai giovani criteri assoluti per scelte esistenziali, dal lavoro alla famiglia, ma specie per quanto riguarda la famiglia. Inutile volere coinvolgere altri in ciò che noi stessi siamo pronti a modificare continuamente. Non credo nemmeno che si debba fare del moralismo sulla nostra società globale, men che meno sulle incertezze dei giovani che rifuggono dalla responsabilità di lunghe programmazioni. Questo deve capire, la società dei padri, e invece di pretendere che i figli calchino vecchi percorsi ormai obsoleti, deve insegnare ai figli a leggere il senso delle stelle in cielo, la stella

Polare innanzitutto intendo, per sapersi orizzontare in ogni momento con le virtù di buoni principi. Per sbagliare il meno possibile nelle scelte nuove che ognuno si troverà di fronte. Non è proprio tornare, come nelle favole, sulla porta di casa a dare ai figli un fagottino di virtù e la propria benedizione, ma quasi.

23 venerdì 26 maggio 2006

Il giro e il terremoto Trent'anni fa, noi a Gemona

Il Giro è arrivato ieri a Gemona, ma io ricordo quando, 30 anni fa, noi, là, arrivammo primi, e demmo avvio ad una grande iniziativa di solidarietà, che proseguì durante tutta l'estate, a cui parteciparono centinaia di giovani trentini, ...operai e studenti. Il 6 di maggio del '76 la terra aveva tremato in Friuli, ed anche a Trento, ma il Friuli fu pressoché raso al suolo. Ci guardammo in faccia e decidemmo che dovevamo organizzarci alla svelta, e poi partire con gli aiuti. Un veloce passa parola con gli operai delle tante fabbriche di allora e furono in tanti disposti a partire subito, e a turno nelle settimane successive. Lavoravo in fabbrica, alla OMT, e dissi al Toni, Toni Postal era il padrone, che ci serviva il camion, e ci servivano anche dei "permessi", retribuiti o non. Toni cedette, come sempre, era anche di buon cuore, in ogni caso erano anni in cui forte era il potere degli operai, e lui non aveva molte alternative. Il camion lo portai nel piazzale del teatro di San Pietro ed iniziammo a caricarlo. Aldo Keller, della Del Favero, si fece consegnare attrezzatura varia e leggera dalla ditta, Giacinto Bazzoli altro materiale ancora dai cantieri del Comune, a nome della Lega Pasi-Battisti. Partì una lunga colonna. Come staffetta, una jeep, con Gianni Endrici ed Elisabetta Gottardi della Ignis-Iret, poi io, col camion che guidavo per la prima volta, dietro una fila di auto e moto. A Udine ci attendeva Franco Della Rossa, della Laverda, che friulano d'origine, era andato in avanscoperta. Ci guidò al Centro di coordinamento degli aiuti, e là, Toni Capuozzo ci indicò di raggiungere Maiano, paese disastroso. A sera tardi ci incontrammo col sindaco che aveva il proprio quartiere generale in un bar rimasto in piedi, egli ci assegnò un'area dove piantammo il campo di tende. Il campo dei trentini. Il compito stabilito fu quello di intervenire nel puntellare e mettere in sicurezza le case di campagna circostanti non crollate del tutto. Per questo tipo di soccorso avevamo predisposto con noi l'attrezzatura, ed anche dal punto di vista della sopravvivenza eravamo completamente autonomi, con cucina da campo e gruppo elettrogeno. Prese avvio una lunga estate che vide, come ho detto, un afflusso costante, a Maiano, a campo Trento, di operai e studenti. Ho fatto solo alcuni nomi, mi piacerebbe che i tanti che parteciparono, inviassero ricordi di quell'esperienza. GIUSEPPE RASPADORI

24 lunedì 29 maggio 2006

contromano

Il carcere e la dignità

È stato bravo il senator Santini, che ben conosce le pene dell'attesa, ad essere lui, questa volta, il primo del gruppo dei parlamentari a entrare in carcere, cogliere il grido "dei dannati della terra", osservare, e farci una cronaca, quelle di cui un tempo era maestro. Ci ha detto molte cose. Gravi, con sgomento e sdegno, quasi incredibili. Ma quello che emerge, dal mio punto di vista, è che le questioni sono due, e ben distinte. La prima riguarda la condizione dei carcerati ed i motivi per cui è sorta la protesta, pacifica ma non per questo meno disperata, la seconda, che è il vero oggetto di questo Contromano, riguarda il principio di "responsabilità sociale" in ognuno di noi, quando viene chiamato a svolgere una pubblica funzione. Andiamo con ordine, prima le cose che riguardano il carcere di Trento, sovraffollato, fino a 12 per cella, 170 le persone recluse, l'80 e più per cento

extracomunitari e tossicodipendenti. Quanti in attesa di giudizio ? Da quanto, e per quanto tempo ancora ? Non sappiamo, ma anche Santini ci dice che i reati per cui la maggioranza affolla il carcere sono per lo più quelli connessi al degrado, alla miseria, alla mancanza di diritti. Gli interventi, specie preven

tivi, per queste poche decine di diseredati dovrebbero essere altri, di minore spesa che non il carcere nuovo, fiore all'occhiello sembra, ma gran foglia di fico dico, più di 200 miliardi per i costruttori.

Questo è il motivo per cui anche Mario Magnani sollevò, mesi fa, seri dubbi sulla necessità dell'opera.. Veniamo ora alla questione che più mi preme: lo stato in cui versa il senso di "responsabilità sociale" nei comportamenti, e nelle scelte di chiunque di noi si trovi coinvolto ad operare professionalmente in situazioni dove la dignità umana viene meno. Perché, nel fatiscente e sovraffollato carcere di via Pilati, entrano regolarmente decine di persone, decine di persone "libere", non solo i detenuti. A cominciare da un direttore, che è ben pagato per la gestione dello stesso, a tanti magistrati, a psicologi, assistenti, medi

ci, insegnanti, educatori, rappresentanti dell'associazionismo solidale. Ognuno svolge correttamente il proprio ruolo specifico, fa la sua parte, sicuramente con impegno, con precisione, rispetta regolamento e codici, stende relazioni, trae anche il suo giusto guadagno, piccolo o grande che sia. Poco importa che attorno l'ambiente sia più che lesivo della dignità umana, essi sono come soldatini del proprio compito particolare, lo svolgono con coscienza, pardon, col paraocchi della coscienza. Perché, giorno dopo giorno, l'assuefazione al peggio, l'accet

tazione di ciò che passa il convento come unica realtà possibile, smussa lo sdegno e la sensibilità. Le ragioni di un compito specifico prevalgono sulle ragioni della dignità umana. Ancora una volta ci troviamo di fronte a quel fenomeno che va sotto il nome di "responsabilità parcellizzata", di quando ognuno suona la propria musica mentre la nave affonda, di quando ognuno ama rispondere di se stesso e della propria anima bella, ma diventa, nei fatti, la rotellina di un ingranaggio che "copre" una schifezza, a volte una tragedia. Siamo dentro quel vecchio concetto di "quanto sia banale

il male". Fu così detto in occasione dei processi a chi svolgeva "compiti seppur parziali" nei lager del nazismo, operatori che avevano perso il senso complessivo di ciò a cui prestavano la propria opera solerte. A Trento poi è successa una cosa analoga, con la tragica storia della Sloi. Una grande colpa collettiva, senza colpevoli specifici.. Anche se mi viene in mente che allora, molti anni prima della chiusura per pericolosità sociale, ci fu un medico Giuseppe De Venuto che, pur se ben pagato, si rifiutò di lavorare in quella "schifezza", si dimise e denunciò pubblicamente la cosa. Non paragono certo il carcere di via Pilati ai lager o alla Sloi, ma il meccanismo psicologico di non assumersi la responsabilità complessiva delle cose a cui partecipiamo, è quello stesso medesimo. E con esso sparisce in noi il coraggio, la dignità e la libertà di ribellarci. Insomma io credo che si debba anche sapere dire NO, rimetterci qualcosa dei propri piccoli interessi, non era necessario attendere che fossero i carcerati ad arrampicarsi sulle finestre con le sbarre, a proclamare lo sciopero della fame contro l'indegnità della propria condizione. Dove erano, cosa vedevano, cosa sentivano, cosa pensavano, i "liberi" operatori ? La nostra società potrà cambiare in meglio solo se sapremo assumerci, ognuno, la responsabilità della dignità di tutti, specie degli ultimi. Questo, come preambolo di "Ricchezza e Povertà", il gran festival dell'economia che inizierà tra qualche giorno, in cui sentiremo molto parlare di etica e responsabilità sociale.

2006 I° FESTIVAL DELL'ECONOMIA

25 venerdì 2 giugno

RASPA LA NOTIZIA di Giuseppe Raspadori

#contromano La donna del Festival fregata da 10 cent

Ogni grande manifestazione ha il suo volto di donna che si erge a simbolo. Eh, già, il seno al vento, lo sguardo fiero, la bandiera in mano, di lei, «la libertà che guida il popolo», gran quadro di

Delacroix. E così il FestivalTrento dell'economia ai tempi della globalizzazione, quattro giornate tra Ricchezza e Povertà, schiere di economisti, imprenditori, banchieri, professori, tutti, tutti rigorosamente maschi, all'ultimo momento l'ha trovata, sì, la sua quota rosa, la sua donna, simbolo verace. La sono andata a prelevare con due volanti azzurre della polizia, all'ingresso della multinazionale della spesa quotidiana, lei, la donna ucraina quarantenne, con il dado di lievito, sottratto, stretto nel pugno. Il dado per fare lievitare il fiore di un chilo di farina per il pane. 10 cent, della moneta dell'Europa unita. Nell'era della flessibilità, «il trattamento è uguale per tutti», è stato sentenziato. Ma non finisce qui. Perché l'ucraina quarantenne, rappresentante dell'economia furtiva, è veramente un mito, un Benediddio per questo Festival dove si incrociano cinesi, indiani, americani, rappresentanti della finanziaizzazione dell'economia mondiale senza confini. I soldi possono trasferirsi, soggiornare un poco alle Caimane, raggiungere con un clic le amiche società offshore alle Bahamas. Lei, l'ucraina in Campo Trentino, lei è l'unica ad essere fuori posto, scoperta con il dado in mano, priva del permesso di soggiorno. Insomma, Dellai, la signora ucraina è l'unica voce femminile di queste giornate, in Questura, proprio di fronte al Buonconsiglio della prolusione, ha relazionato ottimamente su Povertà e Globalizzazione, falle avere, in tempo reale, un bonus, un pass, e adotta il suo volto a simbolo, al posto dello scoiattolo grasso e canadese.

26 venerdì 2 giugno

LA FRONTIERA Critiche e qualche segno di contestazione per la partecipatissima lezione del direttore di Economia ad Harvard Viva gli States, dove un povero è un pigro Ricchezza e povertà in America secondo il «cattivo» Alesina

di GIUSEPPE RASPADORI

Si parla di welfare a palazzo Geremia, sala stracolma, modello americano ed europeo a confronto. Alberto Alesina, ottimo studente della vecchia scuola italiana, ha portato il suo cervello in America, nel senso degli States, è direttore, ancor giovane, del dipartimento di economia di Harvard, è innamorato del sistema americano, torna, e cerca di convincerci. Andiam con ordine, ma più forte di me è partire dalla fine, e riferire, non senza orgoglio per la nostra città, che Trento è una piazza «dura» per chiunque osi tagliar le cose con l'accetta. Pur nei tempi stretti del programma/festival ben tre sono i giri di domande nel dibattito, più di 15 gli interventi critici e perplessi, al microfono si alternano giovanissimi ed ultrasessantenni, che non demordono, replicano, scuotono la testa. E quando l'americano liberal Alesina afferma fiero «io sono ricco, e se mi ammalo, preferisco essere in America», trentatre trentini si alzano e la sala inizia a sciamare verso la porta. In Italia c'è la convinzione aveva iniziato a relazionare

l'ex-Bocconiano - di essere superiori al modello sociale del «capitalismo selvaggio americano», ma è bene dire che in Europa il sistema di welfare è assai sotto pressione, ed altri paesi, oggi emergenti, non hanno alcun interesse ad emularlo. Il mondo è differente, prosegue, proiettando sulla lavagna schemi in inglese, ma chiediamoci innanzitutto perché negli Usa è sempre stata grande la disattenzione alla redistribuzione del reddito per riequilibrare le condizioni dei poveri, cosa che invece sta tanto a cuore a

noi/voi in Europa. Ci sono spiegazioni economiche, politiche e culturali, ma più convincenti sono quelle culturali. In America la disuguaglianza è forte, massima quella salariale, e non si fa nulla per ridurla - afferma Alesina - si preferisce credere, anche se invero è più un mito che una realtà, all'esistenza di un alto livello di mobilità sociale. Già, il self made man, il povero che, se vuole, può diventare ricco. Da un punto di vista politico, consideriamo, poi, che il sistema elettorale proporzionale europeo ha favorito il proliferare di tanti partiti che, in nome della ricerca del consenso, difendono e promuovono previdenze per le varie categorie di disagiati. A ciò aggiungiamo l'esperienza tutta europea dei partiti socialisti e comunisti, mai in America esistiti. Da qui la maggior sensibilità europea all'assistenzialismo. La frammentazione razziale, in America, è uno dei motivi che non ha consentito lo svilupparsi di una cultura di «classe» tra i poveri etnicamente divisi, e la stessa umana solidarietà interclassista è stata frenata dall'essere i poveri,

neri, e i ricchi, bianchi. I sindacati pure sono diversi, da noi sono una cinghia di trasmissione delle ideologie partitiche, in America sono enti privati che curano gli interessi dei singoli (una specie di Gea di Moggi junior, penso, mentre prendo appunti). Sul piano poi delle istituzioni, la Corte Suprema, prosegue Alesina, depositaria di una Costituzione che ha 250 anni, che è stata voluta dagli intraprendenti coraggiosi pionieri delle nuove frontiere ad ovest, è assai attenta e rigorosa, è un vero bastione a difesa della proprietà privata, non permette ridistribuzioni di reddito a gratuito favore di strati non meritevoli. Una analisi a tutto campo per concludere che la cultura americana considera la povertà una colpa, segno di pigrizia, da non premiare quindi con eccessivi livelli di assistenza, mentre in Europa si preferisce credere che sia questione di sfortuna, da qui la maggiore propensione a volere sanare le disuguaglianze con la redistribuzione del reddito ed il welfare. Ma non tutti i modelli di welfare sono uguali, e qui Alberto Alesina diventa maramaldo, c'è quello nordico, Svezia e Danimarca, funzionante sì, ma costosissimo, forse possibile solo per le piccole dimensioni di quei due Stati, c'è il modello anglosassone, molto meno generoso, oggi, ma almeno poco costoso, da ultimo c'è il modello mediterraneo, che saremmo noi e la Grecia, un vero baraccone malfunzionante e costosissimo, denso di sprechi, privilegi e inefficienze, che, considerati i costi per i cittadini, averlo o non averlo è quasi lo stesso. Ed espone altre drammatiche tabelle. Cosa scegliere? Non mi esprimo, fa intendere Alesina, io riparto per gli States, dove gli intelligenti e volitivi sono premiati. Un possibile legame tra ricchezza e povertà, neppure lo sfiora

27 sabato 3 giugno

RASPA LA NOTIZIA di Giuseppe Raspadori

Travaistreet e il menu «euro 0» di don Dante

Squillano, i telefonini del «nuovo benessere» di massa, nell'attesa. La folla è poliglotta, ma senti anche parlare trentino, puro, doc, nell'attesa. La fila è lunga, serafica e composta, proprio all'inglese, e s'ingrossa, man mano che passano i minuti, nell'attesa. Sono nella pausa pranzo, del Festival dell'Economia. La polarizzazione dei ceti medi, nel senso di chi diventa sempre più ricco e chi invece è sempre più «sfortunato», determina un successo, un pienone, non solo al Grand Hotel di piazza Dante, almeno per questi quattro giorni, ma per tutto l'anno invece, anzi, è un vero punto d'incontro, il Grande Restaurant di Dante, nello slargo di Travaistreet. E, si badi bene, non è un semplice fast food. Sono stati 1619 i clienti iscritti, per periodi più o meno lunghi, nel 2005. Dai paesi dell'est ne contiamo 700, rumeni, slavi, ucraini, moldavi, altri 300 dalla fascia mediterranea del Magreb, Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania, 350 sono trentini o transeunti italici, gli ultimi 200 e passa, dagli altri angoli di questo gran festival dei popoli che è il nostro pianeta. Sempre nell'attesa, raccolgo e contabilizzo altri dati ancora. La media, da don Dante, è di 120 al giorno. Il totale di presenze, come si dice nel marketing del turismo, sfiora le 40.000 annue. L'attesa termina. Il primo turno entra, alle 12,45 in punto. Il secondo, sarà alle 13,30. Ristorante tipico, ambiente confortevole, cucina trentina, menù a prezzo fisso: euro zero. Ma in questo caso di tutto possiamo parlare tranne che di economia come «disciplina triste».

28 sabato 3 giugno

Una vita sempre più «low cost»

Il ceto medio è morto, quello popolare non sta bene

Alla Biblioteca Comunale si discute di libri con gli autori, e ieri, i temi al centro, sono stati i «ceti», la tendenziale morte del «ceto medio», la mattina, ma il pomeriggio ha messo in luce che anche il «ceto popolare» non gode di ottima salute. Discussioni interessanti, i libri di Massimo Gaggi e del giovane De Benedittis. Vi faccio un sunto delle più acute annotazioni che mi è parso di cogliere, sulle tendenze sociali in corso. Premetto però che recandomi alla Biblioteca, percorrendo via Mazzini prima, Oss Mazzurana poi, ho conteggiato più di quaranta negozi di vestimenti «low cost»,

di quelli che sembrano tutti diversi ma che sono tutti uguali, pochi grammi di cotone colorato. Nel bel mezzo di questa fitta schiera di boutique, c'è Lui, unico rimasto dei vecchi negozi del passato, De Lorenzi, una giacchetta grigia 1530 euro, scarpe 440, e la cintura dei calzoni la paghi 390. Questo, spiegherà poi Gaggi, è l'effetto del nuovo sviluppo dei redditi, a forma di cipolla, un gambo assai sottile, quello dei redditi che vanno su, in verticale, sempre più su, e il grosso bulbo, sempre più grosso, dei redditi che una volta erano medi, ma che oggi un poco affiorano, ma per lo più sono sottoterra. I ceti medi sono esistiti sì, ma nei trent'anni del dopoguerra. Lo sviluppo forte e costante, al 5 per cento annuo, permetteva che crescessero salari e stipendi, pensioni e previdenze, che ce ne fosse per tutti. Anni d'oro per il consumatore borghese. Poi, tassi di crescita dell'12%, globalizzazione e grande concorrenza dei mercati, consumi sempre più di massa, gli stessi in tutto il mondo, e polarizzazione dei redditi. Quelli medio-bassi, sempre più bassi, quelli medio-alti, sempre più alti. In tutto il mondo, ed anche a Trento. Un funzionario 1300, un operaio 1100, un flessibile precario 7800. Se però sei dirigente 100 mila annui, 300 mila se sei della Trento Trasporti. Luca Cordero più di 7 milioni, ed è solo l'ottavo di una lunga lista, stipendi beninteso, non profitti. Tendenzialmente quindi sparisce la via di mezzo. Si ingrossa il bulbo della cipolla. Non diminuisce però la propulsione data ai consumi, gli stili di vita sempre più si assomigliano, esplose la società «low cost», con Ryanair e 30 euro puoi andare su e giù a Londra, a Madrid, tra un po' a Pechino, per qualsiasi mobile, all'Ikea, come si sa, risparmi un occhio. «È proprio vero - esclama una madre dalla sala - io mi consideravo un ceto medio, il "cost" rimane quello dei figli, il "low cost" è per i genitori». Ma il peggio è che viene avanti anche il low cost dei servizi, della scuola, della sanità. La qualità di conseguenza. Il pomeriggio si prosegue, col «ceto popolare». Ahimè, piangono i nostalgici della «classe operaia», si sentono orfani ad ascoltare la relazione di De Benedittis sulla gran massa unita dallo stesso stile di vita, senza più il progetto di un cambiamento collettivo, ma con la chimera di una «vita a progetto», quella che vorresti creativa, da giocare, dinamico, giorno dopo giorno, mentre sempre più ti assale «vulnerabilità, insicurezza e sofferenza». Paura e depressione, dice, per non essere all'altezza dei tanti miraggi che il villaggio globale ti propone.

29 sabato 3 giugno

Il buco nero degli aiuti

Se l'economia è scienza triste, al Buonconsiglio è diventata indigeribile, con il giovane Jakob Svensson, della Banca Mondiale, sul tema della corruzione negli aiuti allo sviluppo. Vediamo un po', si sono chiesti i «grandi» degli organismi internazionali che fine fanno i soldi che i governi dei paesi ricchi, quanto giunge realmente a destinazione. Hanno dato avvio così - ha raccontato Svensson ad un programma/inchiesta, limitato ad un paese dell'Africa orientale, l'Uganda, e agli stanziamenti effettuati a favore di 250 scuole elementari. Tra il '91 ed il '95, il 13 per cento dei contributi dati ai governi è arrivato a destinazione. Dove erano finiti gli altri? Non si sa. La corruzione sembra non abbia responsabili, però fornisce spunti per formulare nuovi progetti di ricerca, limitati all'Uganda. Viene fatta così una intensa campagna sui giornali locali per pubblicizzare i contributi che devono giungere alle scuole. Grande campagna informativa per sollecitare, si spera, il controllo dalla base. Ma altri studi ancora hanno «verificato» che il successo dell'iniziativa dipende da quanto più vicini o più lontani dalla scuola sono i chioschi dei giornali, da potere così essere comprati da genitori e insegnanti. In Uganda, per le scuole elementari. Vi assicuro che questa è stata la «lezione magistrale» dell'esimio prof. Svensson, venuto da Stoccolma. Ho chiesto allora, uno, se questo è stato l'unico controllo dal '95 ad oggi, in seno alla Banca Mondiale, due, se non riteneva logico che i contributi dati a paesi in cui non esistono strutture di welfare, da parte di organismi internazionali che per di più caldeggiavano l'abolizione del welfare, non potevano, mai e poi mai, trovare canali per giungere a destinazione, ma finire inevitabilmente nelle tasche di governanti che assolutamente non concepiscono programmi assistenziali, tre, se

anche questi studi sulla corruzione nei paesi poveri, finiscono nel conto economico degli aiuti ai paesi poveri. Dopo tre minuti di silenzio, il professore ha sentenziato che non intendeva rispondere.

30 domenica 4 giugno

Alla ricerca della responsabilità d'impresa

Basta con le fumosità sull'etica in economia e sulla responsabilità sociale delle imprese, il Festival ha chiamato a definitivo confronto Stefano Micossi, direttore generale di Assonime, e Lorenzo Sacconi, titolare della omonima cattedra che Unicredit finanziò due anni fa alla facoltà trentina di Economia. Il tema sul conscio e l'inconscio degli imprenditori mi appassiona, ed ho così seguito il confronto presso la Fondazione Caritro, anche qui sale stracolme, con relativi maxischermi. Due relatori, due diverse idee, è stato detto, l'accademico contro il pragmatico. Per Sacconi la responsabilità sociale dell'impresa è un dovere. E deve, perché può. La responsabilità sociale non è beneficenza, è un modello di governo dell'azienda, per cui il management è depositario della fiducia non solo di chi ci mette i soldi, ma di tutti gli stakeholders, diretti ed indiretti. E questo inglesismo sta a significare la schiera di beneficiari, oltre agli azionisti, dell'andamento di una azienda. Diretti sono per esempio i dipendenti, o i fornitori, e indiretti i membri della comunità e dell'ambiente circostante.

L'obiettivo dell'azienda, dice Sacconi, non è solo il profitto strettamente inteso, ma è, sempre più, una «funzione obiettivo», cioè una funzione di diverse componenti. Quindi un'impresa è un insieme di interessi non solo del gruppo di controllo. E va massimizzata questa funzione, non solo il profitto. Sante parole! Eh, eh, interviene il «pragmatico», Micossi, la «funzione obiettivo» è giusta assai, in teoria, ma chi decide l'ordine degli obiettivi, le priorità? Non possiamo certo pensare ad un tavolo di concertazione vincolante con i rappresentanti degli stakeholders, l'impresa deve massimizzare il profitto, nel rispetto delle leggi e delle norme, e basta. Io sono molto scettico sui bilanci sociali, delle buone intenzioni, è stata la maggiore produzione industriale di carta, come mai si era visto, una colossale operazione di marketing. Parmalat è stata Parmalat, non perché mancasse di codice etico, ma perché truffava. Ed Enron pubblicava il proprio bilancio etico, grosso come un libro, e sono finiti tutti in galera. Le posizioni, a questo punto sembrano lontanissime. La responsabilità sociale, l'etica d'impresa allora, si riduce al solo rispetto delle leggi? Certo che no, prosegue Micos

si, l'impresa che ha buona reputazione vince sull'impresa con cattiva reputazione, ed importanti sono i rapporti che una azienda ha con il contesto sociale, con lo sviluppo economico territoriale... E qui inizia un vero duetto con il prof. Sacconi... ci deve essere fiducia tra i diversi soggetti sociali, deve essere credibile la richiesta di investimenti, di potere chiedere la riqualificazione dei lavoratori, entra in gioco il rapporto con le istituzioni, la scuola, ecc. Tutto questo insomma, chiosa Sacconi, è il vero capitale sociale che una impresa deve mobilitare, una sorta di contratto sociale tra tutti gli stakeholders. Bah, il fuoco della discussione appassionata, sembra scaldare l'idealità sociale degli economisti delle aziende. Insomma, il salone della Fondazione Caritro ha mostrato un volto diverso da quella volta che... ricordate Vicenza? Inneaggiare al Re del falso in bilancio? Già ma quello è il bilancio economico, mica quello sociale.

31 domenica 4 giugno

RASPA LA NOTIZIA di Giuseppe Raspadori

Il miracolo del Festival: i no global integrati

Vi ricordate cosa era successo a Genova? E le tensioni anche di Firenze, ai tempi dei no-global? Ebbene, a Trento, il festival dell'economia ha compiuto due miracoli. Il primo, è stato detto, di rilanciare tra migliaia di persone il confronto su tutti i temi della società di oggi. Sta diventando un grande dibattito congressuale di economia sì, sì ma solo in parte, tutti i temi vengono affrontati, e le contraddizioni pure, di politica, di sociologia, di lavoro solidale, di psicologia, si discute di felicità, di sviluppo, di uguaglianze e disuguaglianze, di tempo libero, di bambini, di donne, di famiglia. Un gran congresso, in ogni

sala, nelle strade, fondante certamente una grande coscienza democratica, base buona, forse, per qualsiasi nuovo partito democratico. Un vero miracolo, proprio quando si temevano operazioni solo di vertice. Ma la notizia vera me l'ha offerta proprio Donatello Baldo, benemerito esponente della Tana. Già, la Tana dei no-global, tutti coinvolti in questa apertura del confronto a tutto campo. L'Officina Sociale, pure, quella che tanta parte ebbe nell'occupazione della palazzina Liberty. Oggi gestisce i chioschi del festival dell'economia, produce i gadget. Vuoi vedere che a Trento nasce un nuovo fronte, un nuovo esperimento, una piazza di incontro, che non esclude più nessuno di quanti amano guardare con sincerità, le mille diversità che la globalizzazione ci prospetta ?

32 domenica 4 giugno

Layard: la felicità nasce dalla competizione

Rinviamo alle prossime settimane le tante riflessioni che la relazione dell'economista laburista Richard Layard ha indotto portando, dritto dentro le teorie economiche, la dimensione della felicità come criterio per misurare la vera crescita del Pil. Invero, nulla di nuovo a Trento, già Dellai alcuni mesi fa si era interrogato sulla Felicità Interna Lorda, ma quello sembrò un dire tanto per dire, ora, col Festival, con gli scienziati, con la risonanza di trentamila testimoni, con l'investimento annesso di 700 mila euro, la felicità entra di diritto tra gli obiettivi statuari della nostra autonoma provincia. La relazione di Layard ha chiarito che «la massima felicità del maggior numero possibile di persone» era una meta ispiratrice della rivoluzione industriale più di duecento anni fa. Poi, chissà mai perché, nel crogiuolo della produttività e dell'imperativo della crescita, l'economia ha perso per strada il proprio oggetto vero. Ma ora la felicità è tornata, è al centro di ogni discussione, non dobbiamo farcela sfuggire nuovamente, ma, purtroppo, forse, siamo troppo ricchi, e impelagati con un eccesso di lavoro che ci stressa a volte, a volte ci deprime. Il vecchio ma arzillo professor Layard si dichiara molto emozionato per un Festival di tal fatta, non esiste nulla di simile, dice, in alcun angolo del globo, dobbiamo assolutamente avere la fiducia di potere realizzare ciò che non era possibile ai tempi della fame. Un certo livello di reddito si è mostrato indispensabile, afferma, poi è dimostrato che una persona più ricca non è per questo più felice. La felicità è frutto solo del confronto, della competizione con gli altri. Se tutti fossero ricchi in egual misura sarebbe evidente che la felicità del soldo è solo una chimera. Dobbiamo allora riscoprire il piacere delle relazioni umane, dei rapporti famigliari, del tempo libero da passare coi figli, del piacere di poterci fidare l'un dell'altro, dedicarci alla gentilezza, all'altruismo, e liberarci, questo sì, dell'ossessione del lavoro e della carriera. Layard non è un filosofo, è un economista, parla di felicità, ma è assai pragmatico. Da qui, una delle sue ricette, che sicuramente farà gioire Prodi e Padoa Schioppa alle prese con il buco, bisogna rivalutare, dice, la bellezza della leva del fisco. Aumentare le tasse, sarà un incentivo importante, per rallentare i ritmi e l'eccessiva quantità di lavoro che svolgiamo. Vivremo più sereni. Non offre invero molte altre ricette. Ma la più importante è di integrare nella normalità della nostra quotidianità la consapevolezza che è la felicità il vero bene di consumo, e assieme ad essa sapere accettare, nella nostra vita, gli altri, ed anche i momenti naturali della sofferenza.

33 lunedì 5 giugno

RASPA LA NOTIZIA di Giuseppe Raspadori

Weekend tra Londra Pechino e New York

Io che sono pigro, e per questo forse non son ricco, ho trascorso però un lungo fine settimana a New York, poi sono volato a Londra e poi a Berlino, circumnavigando il globo, passando per Pechino, senza dimenticare l'Africa, e le sale del governo di Roma caput mundi. Non invidiatemi, ho frequentato i miglior salotti, quelli esclusivi, di chi compare sulle copertine di Time, ho ascoltato, interrogato, ma anche colloquiato con il fior fiore della cosiddetta intelligenzia, gli intellettuali dei libri tradotti in cento lingue, mi sono permesso anche di

incazzarmi, con uno della Banca Mondiale, un esperto di corruzione di Stoccolma. Basta, abbioccarsi fino a tarda ora ipnotizzati dai talk-show televisivi, ho colto l'occasione di questo «pacchetto» di turismo culturale, e sono partito, con altri 10-20-50 mila. È particolarmente bello fare tutto questo, con il piacere aggiunto di non essere un privilegiato. È proprio bello vivere tra i monti, e camminare con il mondo che cammina e pensa. È stata una esperienza di sapere collettivo, che ha ampliato, per tutti, gli orizzonti, e fonda un più alto livello di comprensione, e discussione futura delle contraddizioni. Trento è veramente una strana città, avvengono fenomeni che sono destinati ad essere tramandati dalla storia. Io mi ero perso il Concilio, ma non ho mancato Trento capitale d'Italia durante il '68, e adesso tutto il mondo dice che qua è accaduto nuovamente un fatto più unico che raro. A Trento ora sappiamo cosa significa «pensare globalmente e agire localmente».

34 lunedì 5 giugno

Dal baratto al profitto: tutta colpa di Eva

C'è lo zampino del diavolo nell'economia di Ruffolo

*Prima, era il baratto. S'è mai visto un cane scambiare un osso con un altro cane? Il baratto non è in natura, è specificatamente umano. Questa fu la prima lezione di Adam Smith, ci racconta Giorgio Ruffolo, perché l'economia è nata in Paradiso, con Adamo ed Eva, e forse per questo i primi economisti erano intrisi di filosofia morale, al tempo in cui la fisica era solo matematica. E poi è avvenuto che gli economisti hanno cominciato a credere, la loro, scienza esatta, mentre i fisici con Einstein sono diventati filosofi relativisti. A pensare che già Newton, agli inizi '700, aveva sentenziato «so calcolare tutto sui corpi celesti, nulla sulla Borsa di Londra» dopo averci perso 20 mila sterline, una fortuna. Questo è solo l'incipit, per Giorgio Ruffolo che parla del suo libro, *Lo Specchio del Diavolo*, poesia, non prosa, sulla storia dell'economia. La concretizzazione di questa relazione, nella realtà di questo Festival incredibile, era nei giardini di palazzo Geremia, il giorno prima, dove i bambini, veramente piccolini, si erano dati appuntamento per barattare giochi. Avreste dovuto vedere... ognuno con i propri giocattoli, sulla cassetta di frutta ribaltata, scambiare, a prescindere dal valore che non fosse il solo desiderio. Marco dà una bellissima betoniera ad Ismaele in cambio di un carro armato rotto. Chiara scambia con Mattia un librettino sul gatto verde per un extraterrestre armato di macchina fotografica. Ma in questo giardino terrestre c'è, come ci fu, anche Eva:*

è Paola, tre anni, che scambia una macchina più un trattore, del fratello indaffarato poco più in là, con il guscio di una vongola, - è bello, no? - mi chiede, ottiene anche un cavalluccio di pezza con la criniera rosa. «È bello sì, sarà proprio felice tuo fratello, quando torna», esclamo. Così è sempre andato il mondo, penso, cherchez la femme. Avevo tenuto tutto questo, buono per il mio «Raspa/la/notizia», poi mi era andato via di mente. Voilà, nulla è perduto, da Ruffolo, mi ritorna in mente. Ruffolo prosegue, e il gran racconto della storia mondiale dell'economia scorre attraverso tre diversi momenti, tre quadri, che sono stati oggetto anche di una sceneggiatura teatrale. I primordi, poi la nascita del mercato e della moneta, quindi l'epoca nostra dei capitali finanziari, potenza del capitalismo e fragilità delle democrazie.

Veniamo presi per mano, ci viene spiegato tutto, fino alle nuove guerre finanziarie, il perché della supremazia del dollaro che, senza più il concambio con l'oro, si riproduce e si moltiplica su se stesso, creando quel pauroso disavanzo americano di cui è bene non parlare, se non si possiede un adeguato potere militare. E poi, ancora, l'euro. Moneta forte, priva di politica. E l'economia, l'economia globale, che, come nel settecento, torna a cercare qualche fondamento etico, perché se è vero che l'economia deve essere ben distinta dalla morale e dalla ecologia, non deve però essere da esse separata, ed ancor peggio in contrapposizione. Torna Bauman, torna la ricerca della felicità, spiegata il giorno prima da Layard. E il diavolo allo specchio? È la finanza delle borse mondiali. Quel perverso gioco di quando ti rimiri, e ciò che è a destra lo vedi a sinistra e viceversa. La bizzarria di una borsa che sale quando le cose vanno male, le bolle speculative del

turbocapitalismo, Wall Street, una Disneyland per adulti. Insomma, un libro che ti racconta e spiega, un libro che non è una fiction, 100 pagine appena, un gioiello, un buon baratto, con 9 euro.

35 lunedì 12 giugno
contromano

36 lunedì 19 giugno
contromano

37

38

39

40